



**RACCOLTA  
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

**VOL. 21 - ANNO 2007**



**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

**NOVISSIMAE EDITIONES**  
Collana diretta da Giacinto Libertini  
----- 22 -----

**RACCOLTA**  
**RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**  
**VOL. 21 - ANNO 2007**

Dicembre 2010  
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## **INDICE DEL VOLUME 21 - ANNO 2007**

**(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)**

### **ANNO XXXIII (n. s.), n. 140-141 GENNAIO-APRILE 2007**

*[In copertina: Castelmorrone, Panorama]*

Editoriale (M. Corcione), p. 5 (5)

Abbascio, 'ncoppa e sotto, dintò e fora, arètò e 'mmieze (Aversa: i luoghi e la storia) (L. Moscia), p. 7 (7)

Castel Morrone nella lepidina dell'umanista Giovanni Pontano (G. Iulianiello), p. 34 (42)

Gli antichi registri matrimoniali della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano (I) (G. Reccia), p. 38 (47)

La famiglia D'Azzia di Capua e note biografiche di Alessandro D'Azzia (1774-1834) (L. Russo), p. 41 (51)

La Principessa di Sant'Antimo: un ritratto per l'immortalità (A. Iommelli), p. 49 (60)

Capodichino e l'entroterra napoletano (S. Giusto), p. 52 (64)

Giorgio Arcoletto. Un costituzionalista lungimirante (P. Nocerino), p. 60 (74)

L'Arcos di Benevento museo d'arte contemporanea del Sannio (G. A. Lizza), p. 70 (87)

#### **Recensioni:**

A) Sant'Antimo nel Settecento, un contributo di storia economica (di M. Puca), p. 73 (91)

B) San Pietro Infine. Ricerche storiche e artistiche (a cura di F. Avagliano), p. 75 (94)

C) Le edicole votive di Aversa (C. Muccio), p. 76 (95)

D) Ricerche storiche su Villa di Briano (L. Santagata), p. 78 (96)

E) Alfonso Maria de Liguori (R. Giglio, G. Lissa, G. Salzano), p. 79 (97)

F) Il centro storico di Aversa: Piano di recupero 1996-2003 (L. Colombo, G. Fiengo), p. 80 (99)

G) Un cardinale di nome Giulio: il Mazzarino (F. Papa), p. 81 (100)

H) L'altra metà della storia, spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino (M. De Marco), p. 83 (102)

Avvenimenti, p. 85 (104)

Vita dell'Istituto, p. 86 (105)

Elenco dei Soci, p. 89 (111)

### **ANNO XXXIII (n. s.), n. 142-143 MAGGIO-AGOSTO 2007**

*[In copertina: S. Paolo Belsito, Villa Montesano]*

Editoriale (M. Corcione), p. 95 (5)

Evidenze archeologiche nei territori di Francolise e Grazzanise attraversati dalla via Appia (G. De Rosa), p. 96 (7)

A proposito della ricostruzione angioina (considerazioni minime in margine ad un'opera grandiosa) (B. D'Errico), p. 103 (15)

Un inedito di Domenico De Blasio: l'ostensorio di Sant'Antimo (C. Di Giuseppe), p. 110 (24)

Nemo propheta in patria: Niccolò Iommelli (1714-1774) (A. Iommelli), p. 114 (29)

Note biografiche su Lelio Parisi di Moliterno (1754-1824) (L. Russo), p. 120 (36)

Artisti dell'agro aversano tra ottocento e primo novecento (1790-1922) (F. Pezzella), p. 128 (45)

I Fiorentino / Fiorentini: esempi migratori nel '500 (G. Reccia), p. 151 (74)

Aspetti della vita aversana nel XVII secolo (L. Moscia), p. 165 (90)

Domenico Scarlatti un genio napoletano (E. Amato), p. 172 (97)

L'antica contrada dell'Angelo in Frattamaggiore (F. Montanaro), p. 176 (101)

#### **Recensioni:**

A) Il costo della memoria. Don Peppino Diana, il prete ucciso dalla camorra (prefazione di Don Luigi Ciotti), p. 188 (117)

B) Rocca D'Evandro (A. Pantoni), p. 192 (122)

C) Enrichetta Di Lorenzo (A. Di Lorenzo), p. 194 (123)

Vita dell'Istituto, p. 196 (125)

Elenco dei Soci, p. 198 (127)

### **ANNO XXXIII (n. s.), n. 144-145 SETTEMBRE-DICEMBRE 2007**

*[In copertina: L'ara di Scipione a Liternum (foto di Marco Di Mauro)]*

Editoriale (M. Corcione), p. 204 (5)  
Nuove acquisizioni sull'agro giuglianese (M. Di Mauro), p. 206 (7)  
Il culto di Santo Stefano a Melito (S. Giusto), p. 219 (22)  
Se il lupo perde il pelo ma non il vizio è ovvio che l'abito non fa il monaco (L. Moscia), p. 223 (27)  
Onomastica e antropomimia nell'antica Grumo Nevano (1<sup>a</sup> parte) (G. Reccia), p. 232 (38)  
L'antico edificio scolastico di Frattamaggiore (P. Saviano), p. 250 (59)  
Il busto-reliquiario di San Gennaro (A. Iommelli), p. 259 (69)  
Il dramma sacro di Emilio Rasulo su San Tammaro vescovo (G. Del Prete - F. Iovine), p. 263 (73)  
Un'indagine sui tre più antichi libri parrocchiali della chiesa di Santa Maria della Valle di Castel Morrone (G. Iulianiello), p. 267 (78)  
Padre Giuseppe Campanile dell'Ordine dei Predicatori: era di Sant'Antimo il primo studioso delurdistan (N. Ronga), p. 272 (85)  
Premio per la Cultura "Giuseppe Lettera" - I Edizione, p. 280 (95)  
**Recensioni:**  
A) Pietre che cantano. Suoni e sculture nelle nostre chiese (A. A. Ianniello), p. 283 (99)  
B) La "tragedia" di S. Antimo P.M. Drammatizzazione di una Passio (C. Di Giuseppe), p. 283 (100)  
C) La scuola del Vanvitelli (S. Costanzo), p. 285 (102)  
D) Montecassino e la civiltà monastica nel mezzogiorno medioevale (C. Damiano Fonseca), p. 287 (103)  
Vita dell'Istituto, p. 289 (106)  
Avvenimenti, p. 290 (107)  
Pubblicazioni edite dall'Istituto di Studi Atellani, p. 291 (108)  
Elenco dei Soci, p. 294 (111)

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



**Anno XXXIII (nuova serie) - n. 140-141 - Gennaio-Aprile 2007**

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## EDITORIALE

La *Rassegna Storica dei Comuni*, con questo numero, cambia veste tipografica, per essere più aderente alle rinnovate esigenze editoriali e per venire incontro alla richiesta dei soci e di tutta l'utenza.

E' la quarta volta che la rivista indossa un nuovo vestito e, come usa dirsi oggi, si rifà il *look*. I primi numeri (ma siamo già alla storia della pubblicazione!) uscirono con una sovraccoperta quasi anonima, a voler sottolineare l'iniziativa coraggiosa e ricca di speranza di un gruppo di intellettuali, guidati dal mitico Sosio Capasso, che si inoltravano sui sentieri, non proprio del tutto agevoli, della ricerca storica, e di quella storico-locale in particolare, in un periodo in cui non le era stata riconosciuta in maniera adeguata una dignità scientifica, meno che mai quella accademica.

Successivamente la *Rassegna* arricchì la sua copertina con il famoso dipinto di Ambrogio Lorenzetti *Il mito del buon governo*, che si può ammirare nell'androne del Palazzo di Città di Siena. Ma quello fu anche il tempo di una, importante e fondamentale, svolta editoriale. La *Rassegna* diventò, per atto munifico del suo proprietario Sosio Capasso, organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani, acquistando nuovo respiro ed aprendosi alla partecipazione a convegni e giornate di studio con contributi di alto tono dei suoi ricercatori. Valga, per tutti, il Convegno di Barletta, che può considerarsi una pietra miliare nella evoluzione della nostra pubblicazione.

L'ultima copertina, prima dell'attuale, segnò anche l'avvio della nuova stagione, in cui i redattori raccolsero i frutti delle passate esperienze condotte sul campo, attestandosi sulla frontiera di una forte valenza della storia locale. Bisogna, in verità, ricordare che nel frattempo il grande convegno sulla "fortuna" della storia locale, organizzato da Cinzio Violante (ricordato recentemente da Cosimo Damiano Fonseca nell'intervista a Cinzio Violante: *Cinzio Violante. Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca, Sellerio editore. Palermo, 2002*) per conto della Società Storica Pisana e quello della Società Abruzzese di Storia Patria, volti a ridiscutere in una diversa "prospettiva" il rapporto tra Storia Generale e Storia Locale, hanno fatto il punto sulla nuova realtà della ricerca storica locale, evidenziando l'importanza di questi studi, prima a torto considerati di dimensione assai circoscritta.

Archiviato – si fa per dire – questo nuovo segmento di vita dell'Istituto, la *Rassegna* cambia ancora veste tipografica, facendo tesoro delle esperienze – ci auguriamo - pregresse e mettendo in cantiere iniziative, che dovranno raccogliere di sicuro i consensi degli studiosi e dei lettori. Innanzitutto, si accentuerà il rapporto con i lettori e con il territorio attraverso l'organizzazione di giornate di studio, tavole rotonde, colloqui, convegni, ecc., che spazieranno dal campo storico a quello sociale, da quello letterario a quello filosofico, da quello artistico a quello culturale e via dicendo.

Naturalmente i risultati troveranno ospitalità e spazio nelle pagine del periodico. Già sono in preparazione due convegni: il primo su Padre Sosio Del Prete e Suor Antonietta Giugliano per la circostanza della loro beatificazione, e l'altro su momenti della vita e delle opere degli uomini illustri di Frattamaggiore. Vi è poi il progetto di preparare giornate di studio su Sosio Capasso e la sua opera di storico locale. Il volano di questo nuovo fervore di attività è il nuovo presidente dell'Istituto, il dott. Francesco Montanaro che, egregiamente coadiuvato dai suoi ottimi collaboratori, ha raccolto la grande eredità del maestro, dimostrando una notevole esperienza di organizzatore culturale ed una sensibilità di storico non comune.

Infine mi sia consentito di suggerire un progetto di lavoro che cataloghi per confronto i risultati della ricerca storica generale e di quella locale, affidandone la realizzazione ad un personaggio di grande spessore scientifico, di profonda competenza, di notevole posizione accademica, che mi permetterei di individuare nel notissimo medievista, prof. Gerardo Sangermano, ordinario di Storia Medievale nell'Ateneo salernitano, che già ha

onorato le pagine della nostra rivista con la sua prestigiosa firma, seguendo con particolare attenzione e curiosità la nostra attività.

Infine, *at last but not the least*, quasi a tener fede alle proposte ed alle speranze dell'editoriale, invito a leggere in questo nuovo "primo numero" per il loro interesse i saggi e gli articoli della "nostra" Silvana Giusto, di Pasquale Nocerino, Lello Moscia, Luigi Russo, Gianfranco Iulianiello, Giovanni Reccia, Giuseppe Alessandro Lizza, Antonio Iommelli.

MARCO CORCIONE

**ABBASCIO, ‘NCOPPA E SOTTO,  
DINTO E FORA FOROFORA,  
A RÈTO E ‘MMIEZE.  
(Aversa: i luoghi e la storia)**

LELLO MOSCIA

Il panorama urbanistico di Aversa, pur rifacendosi ad uno dei canoni propri della nascita di città medievali e cioè a quello detto *a formazione spontanea*<sup>1</sup>, presentava elementi di distinzione, che esprimevano e soddisfacevano localmente, per stile, le esigenze del vivere quotidiano dell'epoca medievale cui qui ci si vuol riferire. Tutto, infatti, era architettato e realizzato, coordinando luoghi e spazi con la coscienza della realtà ambientale socio-politica.

L'azione normanna fece emergere le potenzialità che il *locus* aveva per posizione e configurazione topografiche, esaltate, possiamo dire, dalle garanzie di protezione offerte dalla spada dei nuovi signori.

Infatti, per effetto di essa, un flusso di uomini, di mezzi, strumenti e competenze progressivamente si spostò verso il *locus*, organizzandosi, secondo arti, mestieri ed etnia, cercando quindi di realizzare una certa omogeneità, al fine di trarre maggior vantaggio dalla realtà ambientale in cui s'insediavano e per sfruttare al meglio gli stimoli mercantili e commerciali che il contesto di uomini e luogo offrivano.

Ora, se sotto i Longobardi il *locus* aveva avuto un rilievo, (diciamo), mediocre, esito conseguito in funzione del fatto che il suo impiego era limitato unicamente all'interesse per lo sfruttamento agricolo e per l'uso come residenza personale; con l'avvento dei Normanni esso riceve un impulso a qualificarsi come centro vivo e vivificante sia sotto l'aspetto culturale che politico-economico.

La sequenza dei fenomeni prima indicati è documentata, in un certo qual modo, in parte dall'odonomastica rilevabile in alcuni (ma pochi) casi, ancora in sito; rintracciabile nella documentazione archivistica (atti, contratti, ecc.); tramandata eccezionalmente come un'eco del passato nel *koinè dialektos* popolare.

Vogliamo analizzarla per le verifiche del caso? Iniziamo, allora, registrando l'odonomastica che gli atti d'archivio e la memoria (inconscia) del popolo ancora ci offrono, e poi cercheremo di individuare come l'iniziale e semplice *locus* si sia trasformato nella contea di vaglio che conosciamo.

Solo una piccola premessa. Il disegno politico-militare, esaltato da slanci espansivi per conseguire e consolidare potenza e prestigio, è noto che, impostato da Rainulfo, sarà perseguito dai suoi più immediati successori. È altrettanto noto che esso troverà il suo limite nella poderosa affermazione degli Altavilla, la quale avrà, infine, il suo culmine espressivo nella monarchia.

Questo ed altri aspetti storici parimenti documentati, pertanto, li presupponiamo in filigrana al tema in questione, consentendoci però solo qualche esplicito accenno, soprattutto laddove fosse necessario per giustificare oggettivamente il dato onomastico.

Seppure con amarezza, bisogna riconoscere che, *mutatis mutandis*, anche per Aversa vale sostanzialmente questa constatazione: “*Non esiste città e neppure borgo, che non*

---

<sup>1</sup> Il termine, stando al risultato, non implica criteri edilizi anarchici e conseguentemente risultati irregolari e quindi per niente funzionali. L'abile regia politica di Rainulfo Drengot e dei suoi immediati successori, sollecita l'afflusso e il coagulo di affinità elettive. Le componenti umane e culturali determinano apporti strutturali, tecnico-economici ampiamente caratterizzanti, che cercherò di evidenziare (spero) al meglio.

*abbia adottato, come accompagnamento alle escrescenze caotiche, la distruzione sistematica dei suoi caratteri più perspicui.”*<sup>2</sup>

*Rebus sic stantibus*, un dubbio balugina: può un’indagine onomastica contribuire a marcare realisticamente il modo in cui è nata e si è modellata la città aversana? La domanda è, all’evidenza, banale. Però se è scontata la risposta affermativa, non lo è l’operazione che si deve effettuare per dimostrarlo. Occorre impegno e soprattutto il sacrificio di una ricerca archivistica per concretizzare lo sfizio di giustificare toponimi e ricostruire le linee secondo cui Aversa ha attuato il suo sviluppo urbanistico, da cui poi ha tratto la propria identità storica.

Vengono fuori da tale operazione: - i criteri in base ai quali la città fu edificata, sia sfruttando le caratteristiche naturali del terreno nella scelta del tracciato dato alla cerchia muraria, sia modificando quelle condizioni in funzione di esso; - e, perciò, come lo spazio *intra* ed *extra moenia* si sia andato configurando fino a realizzare la pianta urbana che conosciamo. C’è, infatti, una certa correlazione tra tutti questi fattori, che cercherò di evidenziare velocemente.

E’ pacifico che l’origine di Aversa come città, ha la sua precipua cornice nel Medioevo, pur avendo alla base una comunità con un’ascendenza probabilmente secolare, legata cioè ad un’arcaicità che proviene dal mondo romano<sup>3</sup>.

Ora, nel disegno storico-fisionomico di una città di origine medievale come Aversa, un rilievo particolare lo ha, tra l’altro, anche l’arteria viaria. Basta richiamare alla memoria il commento di Guglielmo Appulo, quando, ricordando l’azione promozionale di Rainulfo Drengot per la formazione di una *civitas* che animasse e facesse crescere un’*urbs* efficiente, annota:

Si vicinorum quis perniciosus ad illos \ confugiebat, eum gratanter suscipiebant, \ <b>moribus et lingua quoscumque venire videbant, \ informant propria, gens efficiatur ut una.</b>	<i>Se qualche pericoloso vicino ricorreva a loro, lo accoglievano volentieri; vedevano che tutti quelli che venivano con (propri) costumi e lingua, conforma[va]no i propri, in modo che si form[asse] un sol popolo.</i>
---	---

- per immaginare quale processo si fosse messo in moto man mano che le varie attività commerciali e artigianali s’insediavano sul territorio per svolgere la funzione di competenza<sup>4</sup>;

- per dedurre poi come le strade, i vicoli, le piazze e i *suburbia* documentino, appunto, che la primordiale configurazione dell’assetto urbanistico dello Stato-contea aversano sia stata principalmente determinata dal concorso e dall’integrazione di culture diverse.

---

<sup>2</sup> GAZZOLA P., *La città e il suo territorio: sviluppo e conservazione*, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona 1967, p. 16.

<sup>3</sup> Né la storia documentata né prove archeologiche autorizzano a presupporre alcuna città, alcun *oppidum*, *castellum* o *castrum* etruschi come nucleo originario di Aversa. Dal punto di vista archeologico, allo stato, non sono mai stati trovati *in loco aversano* reperti o vestigia che si propongano come tracce di centri cittadini o militari di ascendenza etrusca o romana; né v’è documentazione storica che conforti ipotesi nel senso ora detto. È un argomento questo, circa il quale mi riservo di sviluppare un’ipotesi di lavoro già abbozzata.

<sup>4</sup> Sono sempre gli uomini a provocare le possibilità di nascita di una città. Queste per verificarsi hanno bisogno di condizioni favorevoli e perciò occorrono e concorrono verifiche, valutazioni e convenienze con una periodicità sempre intensa fino alla scelta di insediarsi, raggruppandosi, come per una sorta di tendenza naturale, secondo la condizione, lo status, il genere di attività e (probabilmente soprattutto all’inizio) in base all’origine etnica.

Alla storia di una città, in pratica, contribuiscono a dare forma non solo le vicende umane, ma anche gli spazi in cui quelle avvengono. Diciamo, perciò, che anche nelle vie, strade e vichi, la Storia in qualche modo lascia tracce della sua azione.

Molti toponimi sono scomparsi, di essi si è persa anche la documentazione d'archivio, spezzando così la memoria di una cultura locale densa d'informazioni preziose in grado di dare un valido contributo alla definizione dell'immagine storica di questa città. Tuttavia qualche testimonianza di vita e qualche tratto della fisionomia urbanistica del passato possono essere recuperati, rileggendo ancora, con ispirazione sempre più motivata, le classiche opere di scrittori antichi e medievali; compulsando ancora secolari carte d'archivio, ma anche grazie ai lavori del canonico Giuseppe Maiorana, di Gaetano Parente e di Alfonso Gallo.

Oggi solo qualche lapide lavagnina c'informa apertamente su aspetti di vita estrinsecatisi nelle attività materiali del quotidiano (Vico Filatoio<sup>5</sup>, Strada Chianca<sup>6</sup>, ...). Altre invece, che recano le nuove denominazioni cambiate sotto la spinta di noti eventi storici, mantengono l'informazione originaria quasi nascondendola come una microscopica e sbiadita nota a piè di lapide.

Ma, (e questo è molto interessante - almeno ancora oggi), un retaggio di antichi aspetti sociali della convivenza nello spazio cittadino è nascosto nella memoria degli anziani, di pochissimi ed attempati anziani.

Nel medioevo si usava individuare i luoghi con riferimento: - all'episodio architettonico di maggior rilievo o comunque abbastanza noto (per es.: il castello<sup>7</sup>, la chiesa del rione<sup>8</sup>, le Porte della città<sup>9</sup>, etc.); - al particolare pittorico, espressione della devozione popolare<sup>10</sup>; - all'elemento naturale di maggiore evidenza (la cupa, il *pennino/pendino*...) o/e a quello artificiale (fossi scavati<sup>11</sup> *ad impediendum* qualcosa); - al tipo di attività che si svolgeva in una determinata piazza<sup>12</sup>, *ruga*<sup>13</sup>, o suburbio<sup>14</sup>; - a

---

<sup>5</sup> Rione Savignano, sito nel tratto che va da Via Scoppa a Via Piave.

<sup>6</sup> Rione Ferrovia, da bivio san Michele a strada comunale Aversa-Cesa.

<sup>7</sup> In Parochia S. Pauli (...) antiquissimae possessiones et acquisitiones Apothecarum, seu domorum (nam si poterant appellari Apothecae habentes membra superiora) existentium in Platea publica seu Ruga Castelli et Parochia maioris Ecclesiae (...) [Maiorana, *Census quos exigit Aversan. Capitulum intra Civitatem Aversae*, f. 270].

<sup>8</sup> 1559 - (...) domum in parrocchia sanctj Joannis evangeliste dicte civitatis sitam contra portam maiorem dicte ecclesiae sanctj Joannis (...) [Visite Pastorali, *Balduino de Balduinis*, 1559-1565, f. 69].

<sup>9</sup> (...) Judex Petrus [*de Benedicto civ. Aversano*, N.d.A.] (...) tradit in Permutationem (...) Congregationi [*Ecclesiae Aversanae*, N.d.A.] Hortum quendam suum haereditarium, existentem non longe a Suburbio Portae S. Nicolai de Aversa, prope Ecclesiam S. Agathes (...), [Maiorana, *Permutationes*, f. 192].

<sup>10</sup> - In Parochia S. Ioannis Evangelistae (...) Apothecae duae, coniunctae, sitae in eadem via quae dicitur delli Santi, contra Sanctorum imagines (...) [Maiorana, *Census ...*, *op. cit.*, f. 278]

- In Parochia S. Ioannis Evangelistae (...) Domus una (...) sita in via quae dicitur delli Santi, iuxta viam arctam nuncupatam La Vinella Delli Santi ab eius uno latere (...) [Maiorana, *ib.*].

<sup>11</sup> (...) Perche sopra d.a Terra di Jomentaro la Gente vi avea fatto una Strada con passarci, perciò vi fero li Fossi per evitare la Via sud.a, e fu consata la Via publica accosto li **Fossi, quali foro Svappiati**, e per Ciò la S. Casa accomodò la via Sud.a, che andava verso li fossi. [II Platea dell'Annunziata, *Acquisti de territorij et notizie generali di essi* (...), anno 1499, f. 14].

<sup>12</sup> In Parochia S. Pauli (...) Domus una, continens plura et diversa membra, dicta il Forno, sita in arcta via prope Plateam ubi venduntur comestibilia, contra domum Canonici Joannis Mayer (...) [Maiorana, *Census ...*, *op. cit.*, f. 267].

<sup>13</sup> Anticamente era una strada stretta, lungo i cui lati si aprivano case e botteghe. La denominazione ad essa derivava o dal lavoro che in essa si praticava o dal luogo d'origine degli abitanti o dalla particolare categoria di persone in essa residenti (nomadi, ciarlatani et similia). Circa quest'ultima categoria avevo un appunto che riguardava Aversa e che al momento non so

qualche casa di persona nota per status sociale<sup>15</sup> o ad un particolare imprenditore<sup>16</sup> o infine con riferimento a famiglie esercitanti lo stesso mestiere<sup>17</sup> ... Ad Aversa alcuni termini del tipo poc'anzi citato sono stati assunti, e poi mantenuti fino ai nostri giorni, come indicatori sintomatici di una toponomastica tutta popolare.

---

in quale cartella, busta o agenda del mio archivio sia finito. Era qualcosa di simile a quanto rilevai a Venezia agli inizi del mio lungo soggiorno lavorativo presso la sede provinciale dell'INAM.

Abitavo in Campo Santa Maria Formosa. Lì vicino c'era una *Ruga* detta *Giuffa*. Le etimologie, come pare di norma, si sprecavano: chi sosteneva che l'odonomo, corruzione del termine *Ziulfa*, fosse perché era stata sede di mercanti armeni banditi da Julfa (sobborgo d'Hispanhan) per disposizione di un certo Schach-Abas, re di Persia; chi dal nome di una pestilenza volgarmente detta *gagiuffa*. Come di solito, la storia si fa solo sui documenti o in base alle testimonianze corroborate da oggettivi riscontri e dunque alla *Ruga Giuffa* offre una giusta prospettiva etimologica un Capitulare dei Signori di notte (1283), adottato *contra gagiuffos*, (maschi e femmine), i quali si aggiravano per Venezia “*decipiendo gentes, fingendo se esse divinos, vel herbarios, et accipiendo helemosinas hospitalibus, monasteriis, et aliis pauperibus et bonis personis cum calicibus, anchonis, pueris parvis, et aliis deceptionibus, simulando se esse hospitalarios, et bonas personas, et debiles ... (...)*”. Insomma una sorta di corte dei miracoli o (meglio?) una *Furcella ante litteram*. Qualcosa di simile, ripeto, c'era anche ad Aversa. Tipi di questo genere vi sono persino oggi, come attestano le cronache giornalistiche, solo però che non sono raccolti in un sol luogo, ma si annidano in ogni anfratto della società ed ogni livello.

A completamento di questo spunto, mi pare un'utile integrazione quest'ulteriore brevissima nota. Qualche studioso locale sosteneva che il termine *gajufus* avesse un'ascendenza nel dalmata *gejupka*, che significa *zingaro, nomade, gitano*, dal che l'italiano *gaglioffo*.

<sup>14</sup> 1310, December 5. Capitulum Ecclesiae maioris Aversanae, tradit in Permutationem Domino Petro Episcopo eiusdem Civitatis, octo petias terrae: quorum: (...) Seconda modiorum 2, et quartarum duae, existit prope Suburbium S. Laurentij de Aversa ubi dicitur Starcella de Pignatarijs [Maiorana, *Permutationes*, f. 195].

<sup>15</sup> Anno 1228, Aprili. Roberto Anellini Palmenterij, habitator Aversae, declarat (...) debere Congregationi Ecclesiae S. Pauli [de Aversa, N.d.A.], annuos Tarenos Amalphiae duos (...) super quidam sua domo Aversae sita in Parochia S. Pauli, in **Ruga Gaudivisij** (...) [Maiorana G., *Census Burgensatici ...*, op. cit., f. 37].

(...) Cappellam sub vocabolo sancte margarite In frontispitio **domorum heredum q.dam francisci de palea** (...) [*Visite Pastorali, Balduino de Balduinis*, 1559-1565, f. 71].

- (...) La Parochia de Santi Filippo, e Giacomo d'Aversa, confina con la Parochia di S. Andrea da due parti; cioè nel Vico, anticamente detto dell'Incurabili al presente di Mercurio (...) [*Descrizione della situazione, e struttura della chiesa Parochiale de SS. Filippo e Giacomo d'Aversa, con li Confini della Parochia*, in *Relationes Aversae datae anno 1712*, J. B. Caracciolo, f. 155].

<sup>16</sup> Lo Jomentario. “(...) *Terra Jumentari, quae est iusta muros Aversae* (...)”. [II Platea dell'Annunziata, *Acquisti de territorij et notizie generali di essi* (...), anno 1459, f. 9 t.] Chi sia al secolo lo *Jomentario* è un problema per il compilatore delle Platee. Questi, da una parte non trova un testamento, che note d'archivio attestano essere stato fatto da un certo Andrea Nazzaro; dall'altra rileva un acquisto patrimoniale dell'Annunziata in virtù di un lascito disposto da “*tal Jomentario de Franco*”. Il suddetto scrivano, manifestando tutto il suo disappunto, giustifica così il motivo di quella difficoltà: “*Li nostri Cancellieri, che con sommo Errore, mutavansi in ogni anno, e perciò poco intesi, e pratici de fatti della nostra S. Casa, fanno pertanto stravolgere la mente, ora dicendo una cosa, ed ora un'altra* (sic)” [*ib.*, f. 32 e 32 t, (con rif. Amm. anni 1563-1564 e 1566-1567)] Ma è interessante spunto per una futura ricerca ad hoc, quanto annota poco dopo: “(...) *quale nome di Jomentario, lo giudichiamo un cognome, sotto titolo d'alias, lo quale si dava anche à persone Nobili* (...)” [*ib.* f. 40 t].

<sup>17</sup> (...) Una Casa Consistente, in più, e diversi membri inferiori e superiori sita nel borgo di Savignano nel luogo detto Li Fedeli, seu Li Mannisi (...) [*Eredità del qm. Rev.º D. Onofrio Fedele del Borgo di Savignano di questa Città d'Aversa*]. MANNESE - falegname di grosso, costruttori di carri.

Le carte d'archivio documentano, per esempio, che nel periodo medioevale l'aggregazione continua generò un processo di stratificazione sociale, che a sua volta portò ad una sorta di specializzazione dei luoghi a causa delle arti e dei mestieri. Conseguenza di tutto ciò fu quindi una periodica modifica della compagine urbanistica aversana, la quale ampliò perciò il perimetro delle sue mura e l'organizzò, raggruppando le varie etnie nonché i diversi artigiani e i diversi *mercatori* (mercanti), in luoghi (sobborghi, borghi, vie o strade) che da quelli assunsero i loro toponimi. Così, corrispondentemente a quanto ora detto, troviamo:

- un **suburbium Amalfitanorum**.

Tra l'XI e il XII secolo, Amalfi si affermò come potenza commerciale. Infatti, soprattutto nella consuetudine che questa città marinara ebbe con gli Arabi, fu la spinta che indusse gli Amalfitani ad inserirsi gradualmente in tutti gli ambienti che consentissero di procacciarsi materie per soddisfare le richieste musulmane. Ed Aversa, offriva possibilità abbastanza articolate, soprattutto circa la canapa, per mantenere un livello commerciale all'altezza dei mercati frequentati.

- un **suburbium piscatorum**<sup>18</sup>, concentrato nell'ambito della parrocchia di s. Giovanni Evangelista, raccoglieva tra le sue mura tutti i pescatori che praticavano il loro mestiere nelle acque del lago di Patria, del Clanio e degli stagni esistenti nelle zone circostanti Aversa.

- un **suburbium Summensium**, sive **Scorciariorum**, seu **S. Mariae**<sup>19</sup>:

- **Sumensium** o **Summensium**<sup>20</sup> (dal lat. *Sumo* = portare, noleggiare) quindi “*borgo dei portatori, dei facchini*”.

- **scorciariorum**. Il termine lat. *Scortum* = cuoio fa pensare alla relazione con *scortia* = otre per olio, quindi *scorcia* e perciò *scorciariorum* = fabbricante di otri.

Riguardo alle vie, troviamo documentato: una **ruga ferrarii**; una **ruga panecteriorum** (dei panettieri); una **ruga parmenteriorum** (dei tagliatori di abiti); una **ruga tanatorium**<sup>21</sup> (dei conciatori di pelli. Questi erano detti tannatori perché impiegavano il tanno = ogni scorza vegetale contenente tannino per la concia delle pelli); e più tardi una via “*vulgariter dicitur alli scarpari*” o **scarpettari**<sup>22</sup>; una via “*vulgariter dicitur alli Ramari*”.

---

<sup>18</sup> Anno 1232, Septembri, Jacobus Silvestri Piscinerij, offert Congregationi Ecclesiae S. Pauli de Aversa (...) annum redditum duorum tarenorum Amalphiae (...) super quadam domo sita extra Muros Aversae in suburbio Piscatorum extra Portam S. Joannis (...) [Maiorana G., *Census Burgensatici*, in *Notae Rerum omnium (...) quae Capitulum possidet - Anno Domini MDCLXX*, f. 40].

<sup>19</sup> (...) Apothecae seu domus (...) existentes in Parochia S. Mariae de Platea, omnes olim existebant in Suburbio Summensium, seu Orlacchiaie, sive Scorciariorum, seu S. Mariae, his enim nominibus appellabatur unum et idem Suburbium (...) [Maiorana G., *Bona Stabilia (...) intra Civitatem Aversae*, in *Notae Rerum omnium (...) quae Capitulum possidet - Anno Domini MDCLXX*, f. 246].

<sup>20</sup> 1233, Augusto. Roberto Theanensis, civis Aversanus, vendit Presbitero Joanni, Beneficiato Ecclesiae Aversanae, annum censum tarenorum Amalphiae septem super quibusdam domibus existentibus extra Portam S. Mariae de Platea in Suburbio Summensium (...) [Maiorana, *Privatorum Rationes*, f. 211].

<sup>21</sup> Anno 1229, Maio, Odo Peregrinus, filius Matthaei Militis Aversani, offert Congregationi Ecclesiae S. Pauli (...) censuum annum duorum tarenorum Amalphiae (...) super duabus domibus Aversae sitis in Parochia S. Andraeae in Ruga Tanatorium (...) [Maiorana G., *Census Burgensatici ...*, *op. cit.*, f. 38].

<sup>22</sup> Era nell'ambito della Parrocchia di s. Paolo, area in cui risultavano concentrati questi artigiani.

- “(...) Nell'anno 1545 Antonio Merenda nell'atti della reintegrazione della nostra Menza confessa possedere diversi Stabili reddititij alla (...) Menza (...) [tra cui] una Bottega nella

Oggi solo poche targhe stradali, qualcuna eccezionalmente ancora nell'originaria pietra di Lavagna, ricordano quel passato come, ad esempio, **Via s. Paolo, Via s. Nicola, Via s. Giovanni, Via Castello, Vico Filatoio, Via fuori le Mura** ..... Ma proprio l'ultima citazione documentale, cioè la **Via vulgariter dicitur alli Ramari**, mette in evidenza, come già accennato, il fatto che c'era un modo tutto popolare (*vulgariter dicitur*) di indicare i luoghi e quella consuetudine s'è perpetuata fino ai nostri giorni, nonostante le varie modifiche intervenute nella conformazione cittadina sia sul piano urbanistico che toponomastico. Così, in relazione a questa Via, se si provasse a chiedere ad un *quivis de populo*, ad uno del popolo, un indirizzo sito nell'estremo tratto di Via Cesare Golia<sup>23</sup>, questi non capirebbe, ma se invece nel più franco accento dialettale gli si domandasse: “*Me sapisseme dicere addó' è a rèto 'e rammari?*”, allora saranno fornite tutte le indicazioni possibili e immaginabili e forse, se l'ipotetico interlocutore è un po' attempato, ci si sentirà aggiungere anche, con una naturalezza disarmante: “*Ma chi cercate?*” Probabilmente ignorando o trascurando (perché dato a lui comunque non noto), l'aumentato numero dei cittadini sul territorio e le trasformazioni urbanistiche intervenute per soddisfare le conseguenti esigenze abitative, il solerte vecchietto formulerà l'incauta nonché spontanea domanda non per essere indiscreto, ma, semplicemente, per poter fornire, alla maniera dei tempi antichi cordialmente espansiva, un'informazione la più completa possibile, corredando magari la risposta appena data di ulteriori dettagli, utili alla ricerca in questione.



**Aversa, Porta S. Giovanni**

Il toponimo, ormai ufficialmente presente solo nella parlata popolare, conserva ancora la memoria storica che in quel tratto di arteria cittadina esperti artigiani lavoravano il rame per ricavarne attrezzi di uso domestico e quotidiano come: *caurare* (caldaie), *tiani* (tegami) e *vrasier* (bracieri).

Lo stesso accadrebbe se la domanda riguardasse Via Cadorna<sup>24</sup>. Via Cadorna solleciterebbe nel nostro attempato interlocutore solo uno sguardo smarrito, un aguzzar di ciglia nel vano tentativo di focalizzare il luogo. Sarà tutt'altra musica se il quesito è posto in questi termini: “*Pe' ddo' aggia i' p'a rèto 'o palazzo?*” oppure, sempre con lo stesso riferimento: “*'O zi'*” oppure “*'o nò', me dicite addò' è 'o iesci e trase?*” Allora sì che il vecchietto ricorderà che Via Cadorna è così denominata per l'esistenza in quel luogo innanzi tutto di un grande palazzo (col civico n. 12) e poi che questo edificio ha

---

Piazza di S.° Paolo nell'affacciata delli Calzolari” [*Platea della Menza Vescovile d'Aversa. Anno Dni MDCXCIX, f. 68 t.*].

<sup>23</sup> Nel Rione san Nicola, da Via Vittorio Veneto a Via san Nicola. Già via sant'Agostino.

<sup>24</sup> Nel Rione Corso, da Via Cavour a via Lamarmora. Già via delle Vergini.

due uscite (oggi chiuse): una che dà su Via Roma (accanto al negozio dell'orefice Marotta) e l'altra in Via Cadorna appunto.

E così sarà per:

\*\* **a rèto 'o cavone**, cioè Via Torretta<sup>25</sup>, che da Via Roma porta in Via Toti. La Via è così denominata per una piccola torre di guardia ivi esistente, la cui forma è ancora visibile all'estremità sud del complesso dell'Annunziata. Il toponimo popolare, invece, deriva a questa Via dal fatto che in quella zona correva un tratto del famigerato **Alveo Annarosa**, generatore un tempo di pestilenziali effluvi estivi, a causa dell'acqua putrida che in esso ristagnava.



**Aversa, Via R. Drengot  
(arèto 'a Scalella)**

\*\* **a rèto 'a mandra**. Il toponimo nacque perché in quel tratto (oggi Via Isonzo)<sup>26</sup> del rione Savignano, che da Piazza Vittorio Emanuele III porta a piazza Savignano, c'era una *mandra* cioè un recinto o stalla per tenere chiusi gli animali (probabilmente da macellare), considerato che proprio nell'ambito di Savignano nel medioevo esisteva una *chianca*.

Attualmente, per convenzione popolare, si usa ancora la suddetta espressione, che tramanda una realtà locale ormai scomparsa.

\*\* **a rèto 'a cappella 'e 'mpisi**, un rudere di chiesa dove un riquadro di marmo, che ha sostituito indegnamente quello originario (e perciò più tipico) di lavagna, conserva ancora una memoria storica. Infatti sul lato destro della strada, proprio all'angolo del quadrivio dov'è la scuola elementare di sant'Agostino, la lapide porta inciso *Via Succurre Miseris*<sup>27</sup> e il rudere, che le sta di fronte è quello della chiesa di *santa Maria Succurre Miseris*. In questa chiesa aveva la sua sede la confraternita detta di s. Giovanni Battista Decollato, congrega fondata nel 1545 circa, meglio conosciuta col nome di *Congrega dei Bianchi*, per la tunica e il cappuccio bianco che indossavano i suoi membri. Questa associazione svolgeva la missione di assistere e accompagnare al patibolo, prodigando loro un'assistenza umana e religiosa, i condannati a morte. Il lavoro di questa congrega per qualche secolo dovette essere abbastanza sostenuto, se si

---

<sup>25</sup> Nel Rione Porta Napoli, da Via Roma a Via Toti.

<sup>26</sup> Già Via Mandra, appunto, va da Piazza Vittorio Emanuele III a Piazza Savignano.

<sup>27</sup> Rione San Paolo, da Piazza G. Marconi a Via C. Golia.

pensa che per legge tutte le sentenze di condanna a morte, emesse dal Commissario del Tribunale di Campagna, residente a Grumo Nevano, dovevano essere eseguite in Aversa.

Come si svolgeva quest'assistenza? Ricevuta notizia di una condanna a morte, il priore riuniva i confratelli nella Chiesa di "*santa Maria succurre miseris*" per organizzare sia per la notte sia per il giorno l'assistenza al condannato. Quindi si stabiliva chi, durante i tre giorni prima dell'esecuzione, dovesse provvedere al vitto del condannato, e chi invece dovesse andare per la città, facendo la questua per le sante messe. Nel frattempo si avvisavano i sagrestani della Cattedrale, perché, al momento dell'esecuzione, suonassero le campane con rintocchi scordanti cioè a morto, per invitare tutti quelli che sentivano quel suono, a pregare per la salvezza eterna del giustiziato. Poi, dopo però che l'incaricato del Tribunale di Campagna aveva letta la sentenza di morte al reo, con una cadenza di due ore in due fino al momento del supplizio, una coppia di confratelli, accompagnati da un chierico, vestiti di *sacco e cappuccio* cioè della loro divisa per non farsi riconoscere, col Crocefisso in mano, con passo lento e misurato, recitando le litanie della Vergine, si recava nella prigione. Qui, il giorno successivo alla lettura della sentenza di morte, si inviavano un sacerdote con un altare portatile per celebrare messa e due "ecclesiastici", dice il documento, di cui uno aveva il compito di preparare il malcapitato alla Comunione e l'altro di aiutarlo a fare il ringraziamento. Giunta l'ora in cui il reo doveva essere condotto al patibolo, i confratelli, in numero sempre pari da sei a dieci, in parte laici e in parte sacerdoti, in processione e col gonfalone della Congrega, si recavano nel luogo di detenzione. Giunti nel cortile del carcere, si disponevano in semicerchio, aspettando che le guardie conducessero fuori il condannato. Questi, prima che il carnefice lo cingesse di funi, era accettato come confratello nella congrega. Tutto ciò per fargli lucrare le indulgenze concesse appunto alla congrega. Infine, legato, era condotto al luogo in cui doveva essere eseguita la condanna. A quaranta passi dal patibolo, il confratello designato a **fare la scala** cioè ad accompagnare fin sul patibolo il reo, predisponeva questi per l'ultima volta a ricevere l'assoluzione. Infine, percorrendo l'ultimo tratto, gli faceva recitare ad alta voce il Credo, l'atto di pentimento dei peccati, l'atto di speranza, le invocazioni alla Madonna e ai santi. Infine, dopo che era stata eseguita la sentenza, i confratelli recitavano il Salmo *De profundis*.

**\*\* a rëto 'a Scalella.** Il toponimo popolare che tenacemente ancora contrasta quello amministrativamente ufficiale di **Via Rainulfo Drengot**<sup>28</sup>, sollecita il ricordo di un avvenimento storico risalente al XII secolo. Roberto II, principe di Capua e Conte di Aversa, nel prendere parte alla lotta tra Ruggero Altavilla, che ambiva riunire sotto la sua monarchia tutta l'Italia meridionale, e il cognato di questi, Rainulfo di Alife, che cercava di contrastarne il disegno, parteggiò per quest'ultimo. Ma Ruggero ebbe la meglio nella contesa. Assalita con violenza Aversa e conquistata, la distrusse e appiccò il fuoco a tutti gli edifici, diroccando le mura e tutti i luoghi fortificati. Ciò per sfogare l'ira che provava, nei confronti di Roberto, che era sfuggito alla cattura rifugiandosi in Napoli coi suoi alleati, Rainulfo di Alife e Sergio, duca della città partenopea. I tre oppositori del re normanno, coscienti di non poter dar battaglia in campo aperto, decisero di attaccare Amalfi, per costringere Ruggero ad allentare l'assedio di Napoli. L'offensiva fu sferrata all'alba. La sorpresa e l'esiguità del presidio militare locale consentirono agli aggressori l'occupazione della città. Dopo di ciò attaccarono Scala, assoggettandola al loro dominio.

Atterriti dall'invasione, gran parte della popolazione di questa piccola località emigrò in altri posti. Alcuni fuggiaschi vennero ad Aversa per informare il re di quanto era accaduto e chiedere ospitalità e protezione. Secondo la tradizione, il sovrano accolse le richieste dei profughi, tanto più che aveva bisogno di ricostruire Aversa e ripopolarla.

---

<sup>28</sup> Rione san Nicola, già Scalpella, da Via san Giovanni a Via san Nicola.

Infatti dopo la feroce distruzione della nostra città, Ruggero s'era accampato col suo esercito nei pressi del lago di Patria, da dove sferrò invano i suoi attacchi per far capitolare Napoli. Preso atto che non era in grado di realizzare il suo piano e che l'assedio si prospettava di lunga durata, sentì l'esigenza di poter disporre di un luogo che gli consentisse di stare vicino Napoli e nello stesso tempo di avere un posto salubre, asciutto in cui svernare, dal momento che aveva già sperimentato i disagi delle paludi che circondavano le mura della città da conquistare. Cambiò dunque tattica. Reputando Aversa una posizione strategica di importanza capitale, ritornò in zona e iniziò la ricostruzione della città, aprendone le porte innanzitutto agli antichi abitanti. Perciò, rientrando nei suoi piani la supplica dei profughi, concesse loro il permesso richiesto e quelli così riedificarono una parte della loro città sul suolo aversano, chiamandola Scalella<sup>29</sup>, cioè piccola Scala, per non dimenticare la loro terra d'origine.

**\*\* a rèto 'a Cunsolazione.** Il luogo in questione è in un tratto di Via Vittorio Emanuele III<sup>30</sup> ed è denominato così per un'edicola lì edificata nel 1830, con una raffigurazione della Madonna della Consolazione.

**\*\* a rèto 'o pertuso.** Ha l'aspetto di un sentiero messo appena appena un po' in ghingheri la viuzza, che costeggia l'antica chiesetta di Monserrato sfociando poi in Via Antonio Canduglia<sup>31</sup>.

Non è per il fatto che la targa stradale oggi sia completamente velata da una patina di imbiancatura, se nessuno, in Via Monserrato, sa che quell'aborto di via è intitolata ad un certo Luigi Aniello Bianchi. Lì non è necessario saperlo. Per tutti *pe' antichità*, come dicono in loco, è unicamente **'a rèto 'o pertuso**. Sarebbe dunque praticamente inutile chiedere agli abitanti della zona di spiegarvi la ragione di quella denominazione. E sicuramente sarebbe davvero eccezionale se qualcuno vi dicesse che il toponimo tradizionalmente è legato a questo evento storico. Giovannotto o Giannetto Pertuso, dignitario catalano, era, per nomina di Alfonso d'Aragona, castellano e capitano d'Aversa. Il 30 maggio del 1423 tradì la fiducia del suo re, consegnando la città alla regina Giovanna II e per essa a Muzio Attendolo Sforza.

Quando gli eventi riportarono Aversa in potere del sovrano aragonese, gli Aversani nel gennaio del 1440 nelle richieste rivolte a quest'ultimo, posero al primo punto di avere idonea garanzia di non esser incriminati del delitto di lesa maestà e di ribellione, dal momento che Giannetto Pertuso aveva compiuto la proditoria consegna di Aversa alla regina Giovanna senza che vi fosse alcun assenso da parte loro. Anzi, per dare prova concreta della loro sincerità e lealtà, al fine di non correre di nuovo il rischio di un tradimento tanto compromettente per tutta la comunità, chiesero tra l'altro che per l'avvenire nessuno dovesse più ricoprire contemporaneamente la carica di capitano della città di Aversa e di signore del suo castello.

Chissà, forse il fedifrago ufficiale abitava da quelle parti o in quei paraggi facilitò il passaggio delle truppe avversarie. Fatto sta che il popolo continua ancora oggi ad indicare quel viottolo come **'a via d' 'o pertuso**<sup>32</sup>.

A questo punto, prima di proseguire nella trattazione del nostro tema, pare opportuno mettere in evidenza una certa caratteristica, in parte già accennata. Infatti, è da notare, che, a livello popolare, tutta l'informazione toponomastica è espressa fondandosi

---

<sup>29</sup> In Parochia S. Ioannis Evangelistae (...) Domus unarum membrorum, (existens olim in eadem Parochia S. Marthae) sita in via quae dicitur La Scalella, iuxta (...) publicam ipsam viam a fronte, et Murum Civitatis a tergo. [Maiorana, *Census...*, *op. cit.*, f. 275)].

<sup>30</sup> Nel Rione Corso, da Via Roma a via Vittorio Veneto. Attigua ai magazzini Gallifuoco.

<sup>31</sup> Rione Borgo, da Via Bisceglia a Via Porta san Giovanni.

<sup>32</sup> Dal momento che anche a Napoli esisteva una Via Pertuso, ciò fa pensare che al Giannetto sia stato imposto il soprannome di Pertuso per aver praticato proditoriamente il buco nel muro e che poi questo sia rimasto perché consentiva una più pratica e facile uscita dalla città nella campagna.

unicamente su sei avverbi dialettali: **abbascio, a rèto, ‘mmiezo, fora, ‘ncoppo ncoppa e sotto**. È importante tener presente ciò, perché attraverso l’uso che si fa di questi avverbi si intuisce la capacità immediata di descrivere e, allo stesso tempo, di rappresentare una parte della città, magari tramandando una caratteristica che non è più rilevabile.

È il caso innanzitutto di **abbascio**. Quest’avverbio sollecita l’idea di una particolare caratteristica del territorio cittadino, in alcuni casi non più esistente o non più marcatamente evidente come un tempo. Per andare al concreto, per esempio, chi potrebbe mai pensare che nell’ambito della parrocchia di s. Nicola vi fosse una strada in pendenza? Nessuno! Però c’è documentazione d’archivio del 1500, che certifica l’esistenza di una *strada del pennino*<sup>33</sup> cioè, stando all’antico significato di **pennino**, una strada che presentava una certa pendenza. Tuttavia, se questa caratteristica è completamente scomparsa e nulla più perciò ricorda la memoria popolare, tutt’altro è il discorso per altri toponimi correntemente ancora usati nel gergo quotidiano dei nostri giorni.

È di tutta evidenza, perché indichiamo Piazza Vittorio Emanuele III con **abbascio ‘a scesa** o Via Salvatore di Giacomo con **abbascio ê Platani**, ma perché si dice **abbascio ê Scauzi** un tratto di Via Saporito, **abbascio â funnimma** un tratto della zona di Savignano e Via Magenta **abbascio ê fuossi**? Beh, le ragioni storiche sono queste:

**\*\* abbascio ê Scauzi**. In quel segmento di Via Saporito, che dal deposito Brudetti arriva fino a Via Torrebianca, si nota ancora un maestoso rudere. È quanto resta dell’antico convento di s. Agostino degli Scalzi. Il luogo in questione era alla fine del leggero pendio che caratterizzava (oggi un po’ meno) la Via Platani, perciò la gente diceva al riguardo “abbascio ê Scauzi”. Quando il convento fu soppresso e, a pochi metri di distanza fu istituito il carcere mandamentale, la gente conservò il toponimo popolare, ma gli dette un altro significato. Quindi per **abbascio ê Scauzi** non s’intese più il luogo dov’era il convento, ma appunto la struttura carceraria. Infatti, per tutta l’epoca in cui questa fu praticata, di uno che era stata arrestato ed era in attesa di processo o di essere associato a qualche penitenziario, si diceva. “*L’hanno purtato abbascio ê Scauzi*”.

---

<sup>33</sup> In Parochia S. Nicolai (...) Domus una plurimum membrorum, sita in Via quae dicitur Il Pendino, et est eadem via quae transit per anteriorem partem praenotatae domus Alphonsi Bortone: coniuncta Monasterio S. Augustini a parte posteriori (...) [Maiorana, *Census ...*, op. cit., f. 265].

1623 - (...) una casa sita allo pendino (...) [Parrocchia di s. Nicola, *Visitatio generalis Regiae Civitatis Aversae facta per R. Dominum U.J.D. Abb. Paulum Squillante* (...), anno 1623, f. 336]

1712 - L’heredi del q.m Felippo di Marino (...) pagano (...) Censo perpetuo per Concessione d’uno basso, seù Casa Terranea, che l’olim Parochi li fecero, sita, dove si dice allo pendino ristretto di questa Parocchia (...) [Parrocchia di s. Nicola, *Censi Perpetui in Relationes Aversae datae anno 1712*, J. B. Caracciolo, f. 119 t.].



Aversa, antica porta S. Girolamo

\*\* **abbascio â funnimma**. Questo è un altro saggio della spontaneità popolare, che sa di antico<sup>34</sup> e che assume aspetti caratterizzanti del luogo per integrare un'esigenza, diciamo, di ordine nelle relazioni sociali. Le sfumature foniche sono tali, che "funnimma", per adattamenti linguistici dovuti a varie cause, si potrebbe legare: sia a **fodina** (che deriva da fodere = scavare, quindi una cavità artificiale); sia a *fondo*, cioè ad una depressione naturale del suolo, o addirittura a *fondiglio*, indicando in questo caso il luogo dove normalmente avveniva la posatura delle acque piovane, che lì si raccoglievano per deflusso naturale.

È da notare come tutte le succitate ipotesi sottintendano comunque l'idea di una parte di suolo caratterizzato da una depressione, che la fa risultare posta più in basso rispetto ad un livello stradale normalmente pianeggiante e sopraelevato.

Quasi lo stesso discorso si può fare circa **abbascio ê fuossi**, locuzione con la quale si è soliti indicare Via Magenta<sup>35</sup>. Solo vi è da precisare che allo stato non si hanno elementi documentali tali per affermare con sicurezza, che il toponimo popolare è rimasto a ricordare: - che lungo quell'arteria correva un tratto dell'antico fossato che cingeva le mura della città; - o che in quel luogo si erano per lungo tempo estratte pietre per costruzioni e dunque v'erano dei profondi fossi; - o che questi vi fossero per altre ragioni<sup>36</sup> o, infine, per un concorso di alcune di queste ora citate.

L'avverbio **'mmiezo**, che pure ricorre spesso nell'indicazione dei luoghi cittadini, suggerisce l'idea di spazio aperto e quindi porta a pensare piazze con riferimento, per lo più, a fatti storici ormai scomparsi dalla realtà cittadina. È il caso di **'mmiezo san Gelormo**, **'mmiezo ô Quartiere**, **'mmiezo â Vianova**.

---

<sup>34</sup> 1276 - Anno 1276, Octobri. Judex Nicolaus Medicus, c. A. (...) declarat (...) tenere à Congregationi S. Pauli de Aversa (...) ad annum redditum sex granorum auri (...) quondam terrae petiam sitam extra civitatem, ubi dicitur Fundina (...) [Maiorana G., *Census Emphyteutici*, in *Notae Rerum omnium (...) quae Capitulum possidet - Anno Domini MDCLXX*, f. 120].

<sup>35</sup> Rione Magenta, da Via Roma a Piazza Magenta.

- (...) Possiede questo Monistero un Giardino ortale (...) sito fuori le mura di detta Città [Aversa, N.d.A.] sotto il nostro Giardino del monistero, nel luogo detto Portanuova, seu li fossi, giusta li beni di Domenico Terrecuso, li beni di questo monistero, e mura della Città, li beni di Crescenzo Montefusco, e via publica. [*Campione seu Libro Maggiore del Monastero di Monte Vergine d'Aversa* - 1750, f. 271.

<sup>36</sup> Si veda nota 11.

\*\* **‘Mmiezio san Gelormo.** Sarebbe veramente un rompicapo cercare di capire perché l’attuale piazza G. Marconi comunemente è indicata con la locuzione ora citata, se la memoria storica non ci desse la soluzione, tramandandoci che su quella piazza, fino al 1913, c’era un Convento dell’Ordine delle Clarisse fondato nel 1499 da due aversane, Giulia e Filippella Formato, e dedicato appunto a S. Girolamo. Crollato nel 1921 il campanile e abbandonato dalle monache, il complesso qualche anno dopo fu abbattuto per ricavare l’attuale piazza Marconi.

\*\* **‘Mmiezio ô Quartiere.** Piazza Trieste e Trento<sup>37</sup>, su cui (tanto per capirci) guardano la chiesa di s. Maria a Piazza e il castello aragonese, mantiene l’appellativo di **’o Quartiere** per la seguente ragione.

Questa piazza è l’antica **platea Castri**. Doveva in origine essere sicuramente ampia per consentire ai cittadini di vivere le varie circostanze sociali, religiose, giudiziarie e politico - militari. Le carte d’archivio ci segnalano che nell’ambito di questa piazza, nel corso del tempo, ebbero sede le espressioni del potere laico. Infatti, accanto a alla chiesa di s. Maria a Piazza, a destra, in un ambito corrispondente più o meno a quello in cui oggi si trova la casa canonica, c’era un grande edificio di proprietà dell’Annunziata, in cui *si regea la corte* cioè in cui avevano la loro sede il capitano di città, il giudice, il mastrodatti e le carceri cittadine e a sinistra c’era (e c’è) il castello. L’antico castello, con molta probabilità costruito dai Normanni per difendersi dagli attacchi dei nemici, divenne, via via nel tempo, dapprima una fortezza aragonese, e poi, per realizzare una vasta opera di fortificazioni di tutto il regno, nel 1750 il re Carlo III ne commissionò la ristrutturazione all’architetto Luigi Vanvitelli per destinarlo a quartiere di cavalleria. Per questo motivo con riferimento a quella piazza comunemente si dice ancora oggi **‘mmiez’ ô quartiere**<sup>38</sup>. Solo per completezza d’informazione, va detto che quell’edificio, entrò a far parte del complesso dell’attuale Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Oggi subendola subito un’altra ristrutturazione per essere adibito a Scuola di Polizia Penitenziaria.

Le vicende verificatesi tra le mura di questo castello sono di una varietà ricca di sfumature che, nel tempo, toccano i due estremi della drammaticità e del ridicolo. Solo due episodi bastano a provare la fondatezza di quest’affermazione.

Nel 1383, Carlo, duca di Durazzo, divenuto sovrano del regno napoletano, tenne prigioniero nel castello papa Urbano VI in seguito ai seguenti fatti.

Questo papa aveva incoronato re di Napoli il citato Carlo, col patto, tra l’altro, che quest’ultimo investisse poi del principato di Capua il proprio nipote, Francesco Prignano. Per ricordare al novello re i termini dell’accordo, il papa nel 1382 inviò a Napoli cinque cardinali, i quali, però, invece d’eseguire il mandato ricevuto, si lagnarono col re per il dispotismo del pontefice. Per tali ragioni tra Urbano VI e il re nacquero dei contrasti.

Preoccupato per l’atteggiamento poco ossequioso che il re andava assumendo nei suoi confronti, il papa pensò che doveva dare una concreta dimostrazione dei diritti che vantava su Napoli e sulla Sicilia, considerati feudi della Chiesa. Perciò nel settembre del 1383 si mise in viaggio per il regno meridionale, non prima, però di aver adottato severi provvedimenti nei confronti dei prelati che avevano osato criticarlo. Questi ultimi si appellarono al re, che ne assunse energica difesa, sindacando senza mezzi termini il comportamento di Urbano. Quando poi il papa nell’ottobre del 1383 giunse ad Aversa, Carlo lo andò a trovare al vescovado per indurlo a riconciliarsi coi cardinali che aveva punito. Ma essendosi dimostrato sordo alle richieste del re, questi, come già detto, tenne

---

<sup>37</sup> Vi confluiscano Via Rosano, Via Abenavolo, Via Salvatore di Giacomo, Via Castello e Via santa Maria a Piazza.

<sup>38</sup> A maggior conferma di tutto ciò, va considerato che proprio nel rione Quartiere c’è anche una Via Cavallerizza, che da via Castello va fino al confine del Manicomio Giudiziario.

rinchiuso il papa per tre giorni nel castello aversano. Poi gli andò a chiedere perdono del gesto, offrendogli le chiavi della città.



**Aversa, Corso Umberto I  
(‘Mmiezo ‘o Sieggio)**

L’altro episodio, invece, è venato di ridicolo e riguarda la tirchieria di Ferdinando II di Borbone. Reduce da una passeggiata militare, il re si fermò in questo castello. Desiderando mangiare delle “brasciole”, ne mandò a comprare, dando una moneta da due carlini al famiglio incaricato della commissione. Quando questi tornò, Ferdinando chiese di specificargli l’entità della spesa sostenuta, pretendendo il resto ammontante a pochi soldi di rame, che intascò previa pignolesca verifica.

\*\* ‘**Mmiezo â Vianova**. La locuzione ci porta a considerare un po’ quella che è stata la “storia” dell’attuale Via Roma cioè quella strada che comunemente chiamiamo ancora, come oltre settecento anni fa, la “Via Nuova”. Questa Via, che oggi è la più importante di Aversa, fu voluta da Carlo II d’Anjou, detto lo Zoppo, con una disposizione emanata il 10 marzo del 1304.

Prima degli Angioini, il traffico commerciale tra Capua e Napoli non passava per Aversa. Infatti la Via sulla quale si svolgeva, prima di Teverola dirottava verso Cesa, proseguendo per Atella e poi per Napoli, ovviamente con gravi disagi e grandi rischi dei mercanti, che in un tragitto così lungo non trovavano taverne presso cui ristorarsi con le loro carovane e spesso erano esposti alle violenze dei briganti. Perciò Carlo lo Zoppo, per evitare tutto questo, col suo provvedimento, ordinò di correggere quel tracciato, in modo che la Via da Teverola portasse ad Aversa e la attraversasse da nord a sud. La strada, poiché tracciava un nuovo percorso, fu detta Via Nova.

\*\* ‘ **Mmiezo ô Sieggio**. ‘*O sieggio* o Via Seggio è l’attuale Corso Umberto I, il quale è comunemente così denominato, perché lungo il suo tragitto, esattamente all’altezza dell’incrocio del detto Corso con Via Cimarosa, c’era il “sedile” di s. Andrea (detto anche di s. Antonio, per la vicina chiesa dedicata a questo santo).

I sedili in Aversa, di cui si hanno documentate notizie, sono appena tre e cioè il **seggio di sant'Andrea** o di sant'Antonio<sup>39</sup>, ora ricordato; il **seggio di s. Luigi**, ancora esistente, sito in piazza s. Domenico ed infine quello detto **il seggio del Popolo** o **seggitiello di Piazza**, che sorgeva in Via Castello, approssimativamente nei pressi dell'ex Scuola Media "G. Parente".

I seggi, circa i quali si trova documentazione certa solo a far data dai tempi dei Normanni e poi degli Svevi, sorsero per consentire alle diverse rappresentanze sociali, cioè dei nobili e del popolo, di esercitare insieme, nell'ambito delle rispettive circoscrizioni cittadine, quelle attribuzioni previste dall'ordinamento vigente e relative: all'elezione dei magistrati ed ufficiali municipali, all'amministrazione delle proprie **staurite**<sup>40</sup> e alla ripartizione delle tasse tra le famiglie residenti nell'ambito di competenza.

La nascita dei seggi o sedili si spiega così. Pare che quasi ad ogni quadrivio cittadino esistessero dei portici. Questi erano luoghi dove gli abitanti di ogni circondario si riunivano non solo per incontrarsi, passeggiare, chiacchierare ..., ma anche per discutere su tutte le questioni di ordine sociale, amministrativo, fiscale ecc., che comunque li riguardassero. Fu appunto dalla pratica ora descritta, cioè di sostare sotto i suddetti portici per le citate faccende, che quelli furono detti seggi o sedili, traendo ciascuno la propria denominazione per lo più, come ad Aversa, dalla *dedicatio* della chiesa che gli era più vicina.

Vediamo ora quali indagini storiche ci portano a svolgere **'ncoppa e sotto**, altri due avverbi molto protagonisti nel parlare popolare.

**\*\* 'Ncopp'ô ponte.** Nulla aiuta ad evidenziare un debito riscontro alla locuzione, ma un valore sicuramente avrà avuto, se tenace rimane nella parlata popolare. Nonostante che non sia rintracciabile, nemmeno in forma sommaria, la presenza di un qualche episodio architettonico, tuttavia l'indicazione è precisa: **'ncopp'ô ponte**= sul ponte.

Niente è per caso nel parlare pratico del volgo. La semplicità e l'immediatezza con la quale esso, per necessità di comunicazione, ha sempre osservato, recepito e utilizzato con sagacia, adattandoli talvolta foneticamente, particolari dell'ambiente, suggeriscono senz'altro l'ipotesi che un tempo e in quello spazio topografico, costituito dall'incrocio della strada di s. Biagio con Via Pietro Rosano, v'era una struttura che aveva ovviamente una funzione. Individuarla è una sfida impegnativa, alquanto intricante.

Una certa curiosità sarà sicuramente sollecitata dalla locuzione **'ncoppa 'a catena**. Tra le mura della città e l'antico ospedale di S. Maria Maddalena, v'era un avvallamento, non si sa se naturale o se scavato dagli Aversani per motivi di difesa o per farvi solo defluire le acque, soprattutto quelle meteoriche frequentemente causa di disastrose **lave** (cioè di improvvisi torrenti) per mancanza di adeguati drenaggi. Per superare questo ostacolo, era predisposto un ponte particolare, dotato di una ruota e di una grossa e pesante catena. Lo documenta la nota con la quale il direttore **delle reali case dei matti** l'8 ottobre del 1837 sollecitava al sindaco di Aversa la ricostruzione del detto ponte per evitare che il complesso della Maddalena restasse privo di comunicazioni con la città.

A questo punto si può completare la trattazione dell'argomento, facendo, per così dire un salto:

**\*\* 'ncoppa 'o lemmetone per andare sotto 'a Nunziata.**

---

<sup>39</sup> Domus una, in Parochia S. Andraeae sita, prope locum qui dicitur Il Seggio di S. Antonio, plura membra superiora continens, Apothecas quinque inferiores, subporticale, curtile (...)  
[Maiorana G., *Bona Stabilia ...*, op. cit., f. 243].

<sup>40</sup> Nelle zone del regno c'era l'usanza di innalzare, per la domenica delle Palme e nei quadrivi dove sorgevano i Seggi, una croce ornata di palme e un altare su cui, da chi poteva, erano deposte offerte per i bisognosi. Il luogo dove era posta questa croce era detto con vocabolo di origine greca staurita e stauritari quelli che curavano l'allestimento della cerimonia nonché la raccolta e distribuzione dei doni ai poveri.

Il rione, solcato da Via Francesco Orabona e conosciuto oggi come **quartiere del lemitone** incominciò a formarsi verso il 1640. La nascita del quartiere fu conseguenza di un fenomeno a dir poco straordinario: lo spazio all'interno delle mura della città era, ai primi del seicento, quasi totalmente occupato da chiese e conventi. L'unica soluzione possibile per soddisfare le esigenze abitative della popolazione, la offriva un vastissimo fondo agricolo posto fuori le mura cittadine, detto volgarmente, *'o lemmitone*, perché era attraversato appunto, in tutta la sua estensione, da un lunghissimo limite.

*'O lèmmeto* nelle nostre campagne è quel solco di terra battuta che originariamente divideva le varie proprietà e serviva per il passaggio delle persone. Il tempo e le trasformazioni dovute all'azione dell'uomo, fecero perdere progressivamente quella particolare connotazione alla zona in parola. Tuttavia la tradizione popolare, nonostante tutto, ha conservato l'antica denominazione.

Alla fine del lemitone, svoltando a sinistra ci troviamo **sotto 'a Nunziata**. Questo luogo cittadino trae il suo toponimo popolare dall'arco del campanile della vicina chiesa dell'Annunziata. I documenti d'archivio tramandano che nella notte del 21 gennaio 1667 un fulmine fece crollare l'originario campanile, il quale, posto vicino alla chiesa, le causò gravissimi danni. Programmata la ricostruzione dell'edificio distrutto dalla "saetta", si pensò di erigerlo nella posizione e con la forma in cui appare oggi, per timore che si potesse ripetere ancora un evento così catastrofico. Il posto comunque offre l'occasione per approfondire qualche altro episodio importante della nostra storia cittadina.

All'inizio, quando fu fondata durante il XIV secolo (si pensa al 1304), l'Annunziata sorse come ospedale per le donne inferme. La precisazione che si ricava dalla documentazione d'archivio, fa pensare che alla cura degli uomini vi provvedesse l'ospedale di s. Eligio, che si trovava proprio accanto alla chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, la cosiddetta *Parrocchiella*, che sta davanti alla chiesa della Madonna di Casaluce. Divenne un unico grande ospedale per l'assistenza degli ammalati poveri, quando nel 1423 l'Annunziata assorbì anche le competenze dell'istituzione dedicata a s. Eligio.

All'inizio, dunque, la nostra Istituzione si occupava solo di assistenza agli ammalati, poi, così come avvenne per l'Annunziata di Napoli, si prese cura anche dei bambini che erano abbandonati.

Per provvedere a tutte le spese, che occorreva sostenere per un'assistenza così estesa, l'Annunziata nel 1440 ottenne dal re Alfonso d'Aragona<sup>41</sup>, che soggiornava ad Aversa, il diritto di tenere una fiera, che durasse in tutto otto giorni e più precisamente quattro giorni prima e quattro giorni dopo la ricorrenza dell'Annunciazione di Maria Vergine. Per far accorrere quanta più gente possibile, soprattutto commercianti, quattro sabati prima della festa si mandavano in giro delle persone per la cerca, precedute da una bandiera di tela dipinta, seguita da un complesso bandistico, formato o solo da suonatori di pifferi o da suonatori forniti di strumenti a fiato (cioè di pifferi e zampogne) e a percussione (cioè di tamburi). Contemporaneamente si mandavano in giro per pubblicizzare i bandi della fiera anche i banditori, detti trombetta perché, andando di piazza in piazza, per richiamare l'attenzione degli abitanti del luogo davano degli squilli di tromba prima di leggere il bando.

La fiera dell'Annunziata di Aversa divenne così famosa e importante, che i suoi trombetta andavano a notificare i bandi fin a L'Aquila, a Sulmona, a Salerno, a Lucera, a Benevento ...

---

<sup>41</sup> Alfonso V d'Aragona, IV di Catalogna, I di Napoli, detto il Magnanimo.



**Aversa, Porta Napoli  
(sotto 'a Nunziata)**

Cosa poteva capitare in una fiera medioevale? Possiamo immaginarlo: furti, risse, boriosi che non curandosi del divieto esistente, entravano armati nell'ambito della fiera; ingiurie, spaccio di monete false; giuochi d'azzardo e così via ... Per evitare quindi situazioni che potessero pregiudicare il buon andamento della fiera e il buon nome degli amministratori dell'Annunziata, fu adottata una disposizione (quella a cui si fa riferimento è del 23 marzo 1470), la quale, oltre a prevedere pene per chi, per esempio imbrogliasse sul peso o girasse armato, stabiliva che si dovesse perforare la lingua a chi avesse bestemmiato. Per i ladri, era prevista una pena esemplare: il ladro era frustato per tutta la fiera, mentre un trombetta precedeva il malcapitato e il suo carnefice, suonando il suo strumento per richiamare l'attenzione dei presenti. Comunque era prevista la pena di morte per chi avesse causato gravi disordini nell'ambito del mercato. E che facessero sul serio, lo dimostra il fatto che in un rendiconto del 1533 è registrato che furono acquistati da un certo Francesco de Nardiello **sette passi** di fune per impiccare tre uomini, colpevoli di gravi reati.

Le nostre indagini toponomastiche possono ora finire con una bella uscita: "**iammo mo', fora 'a posta**". Forse nessuno saprà dov'è questo posto e se, per caso, qualcuno sapesse condurci **fora 'a posta**, probabilmente non saprebbe darci ragione del toponimo popolare. Tutto apparirà chiaro, se si rispolvera questo ricordo storico. Presso la Porta Capuana cioè la porta della Città che immetteva sulla strada per Capua, c'era la stazione di posta, dove i postiglioni provenienti da Napoli per lo Stato Pontificio o viceversa effettuavano il cambio dei cavalli. Conserva memoria di ciò la locuzione che usano ancora convenzionalmente alcuni vecchi, quando, per indicare il luogo individuabile all'altezza dell'attuale Parco cittadino (ex campo profughi), dicono **fora 'a posta**, appunto.

Ah, a proposito, un'ultimissima domanda: c'è qualcuno che sa perché il vicioletto che porta da Via Roma a piazza Vittorio Emanuele era detto Vicolo delle Vergini?<sup>42</sup> Il perché è nelle pagine di una Platea dell'Annunziata.

Le figliole ospiti della pia Istituzione furono originariamente raccolte in un fabbricato sito nel luogo in questione. L'edificio composto di locali vecchi e malsani, col tempo mostrò sempre più le carenze che lo rendevano inadeguato alle funzioni cui era stato destinato. Le povere **gettarelle** (in gergo così dette perché abbandonate in fasce, quasi gettate dalle madri), non godevano né di sole né di aria. Per di più il suddetto ospizio sorgeva in un posto nient'affatto decoroso, dato che a pochissimi metri c'era la Porta del Mercato Vecchio e vicino a questa la Dogana. Si può quindi immaginare il trambusto, il turpiloquio e la polvere, che vi fossero da quelle parti. Per questi motivi si pensò ad un'altra sistemazione.

---

<sup>42</sup> Oggi Via Carlo Androozzi.

La loro residenza tuttavia dovette essere abbastanza lunga, se il toponimo rimase, per moltissimo tempo ancora, dopo che le suddette furono allocate in un conservatorio più salubre e confortevole.

Da tutto quanto detto fin qui, è quindi innegabile come un'indagine onomastica induca a considerare segni che sono esito di una cultura nata principalmente dalla cooperazione di fattori provenienti soprattutto dal mondo contadino-artigianale. Per questo motivo essa offre un contributo decisivo nel tratteggiare l'immagine di Aversa.

In altre parole, il dato spaziale della collocazione di arti e mestieri, permette: - da una parte, di comprendere l'aspetto, per così dire, dinamico dello sviluppo cittadino (cioè come il territorio urbano sia stato organizzato e di individuare in che cosa consistesse la sua energia, la sua capacità di centro attivo in termini politico-economici e culturali); - dall'altra, di ricostruire in modo significativo certi aspetti fisici dell'ambiente urbano.

Pertanto, dunque, è del tutto evidente che la topografia di una città medievale è, *in primis*, il risultato di vicende socio-culturali, oltre che politiche, che si concretano su un territorio, di cui non sono ignorate le caratteristiche fisico-naturali; quelle create dall'azione umana e determinatesi in conseguenza di attività umane. Infatti, a ben riflettere, trattasi di una successione di circostanze e di un concorso di elementi tra i quali esistono relazioni prodotte dal corso di eventi storici più generali.

Presupponendo questo sfondo, è ovvio che bisogna impostare l'azione dei riscontri necessari, non dimenticando, tra l'altro, che lo sviluppo di un luogo è, per fatto naturale, nella sua valorizzazione. Un principio quest'ultimo, che permette di porre immediatamente un termine temporale iniziale al tema in questione, evitando di riconsiderare gli aspetti di verosimiglianza analizzati circa l'etimologia del toponimo *Aversa*, già proposta altrove<sup>43</sup>, con un convinto aggancio all'ambiente romano antico.

Dunque, la prospettiva va aperta sulla realtà longobarda ed esattamente nel momento storico in cui, verso la fine del X e l'immediato inizio dell'XI secolo, comincia l'attività colonizzatrice dei Benedettini di Capua e si consolida verosimilmente un'arimannia, cioè una guarnigione di guerrieri-agricoltori, insediata, per motivi strategici nella zona successivamente conosciuta come di s. Maria a Piazza<sup>44</sup>.

Gli effetti di questi due eventi, che si innescano in un periodo di ripresa produttiva, porteranno, com'è noto, soprattutto sul fronte laico, ad una concezione radicalmente diversa da quella di stampo romano, sia della proprietà terriera sia della sua gestione.

Qui, per inquadrare bene la fondatezza dell'ottica assunta circa il tema in oggetto, occorre fare una piccola digressione.

Secondo l'impostazione data al catasto romano, la posizione delle terre era individuata indicando normalmente il *fundus*<sup>45</sup>, il *pagus*<sup>46</sup> e il *territorium civitatis*, raramente anche il *vicus*<sup>47</sup>. La venuta dei Longobardi provocò, nelle zone sottoposte alla loro influenza,

---

<sup>43</sup> V. *Il Basilisco*, Bimestrale di cultura e attualità, ed. Pro-loco di Aversa. Anno Primo, Marzo-Aprile 1983, n. 1.

<sup>44</sup> L'ipotesi non mi pare inverosimile. Cercherò in seguito di giustificarla convenientemente. Qui mi limito ad evidenziare, con anticipo, che rientrava nel quadro evolutivo della storia e della struttura sociale longobarda l'equazione arimanno-possessore terriero: questi in quanto tale aveva responsabilità militari oltre che amministrative.

<sup>45</sup> "*Speciatim et saepissime est ager cum villa, praedium*". Cfr. FORCELLINI E., *Lexicon totius Latinitatis*, Patavini Typis Seminarj, MCMXXX.

<sup>46</sup> "*Pagus sunt plures vici, aut villae simul positae, nullo moenium ambitu (...) Ceterum differt a vico, ut totum a parte, quia vicus pluribus casis, pagus pluribus vices constat*" Cfr. FORCELLINI, *op. cit.*

<sup>47</sup> Nell'organizzazione territoriale romana, il *vicus* era il più piccolo agglomerato di abitazioni, che aveva una sua particolare valenza amministrativa, secondo che fosse dentro o fuori una città: nel primo caso trattavasi di un quartiere ed era direttamente soggetto all'autorità municipale; nel secondo di un piccolo villaggio, che era subordinato al *pagus*.

la modifica di questo sistema<sup>48</sup>. Infatti, per il Longobardo che era solito tenere con la terra ottenuta dal proprio signore (generalmente a titolo di premio per la fedeltà e il sostegno manifestati nelle varie occasioni belliche) un rapporto immediatamente personale, era incongruente la rigorosa ripartizione catastale romana. Pertanto, dal momento che il detentore della terra generalmente risiedeva nel *vicus*, tale termine e quello di *fundus* non ebbero più alcun valore determinante per l'identificazione dei poderi: era sufficiente far riferimento alla sua residenza o al suo luogo d'origine<sup>49</sup>. Inoltre, il suolo dei *vici* fu contraddistinto, all'inizio del citato periodo, ancora coi termini tecnici di *locus*<sup>50</sup> e *fundus*<sup>51</sup>; ma in seguito, come appare dai documenti il primo fu molto più usato del secondo.

Ora, se si tiene presente che *vici* extraurbani, al tempo dei Romani, potevano sorgere anche su fondi privati (o imperiali), in tal caso non erano soggetti, secondo la norma, al *pagus*, ma al proprietario terriero (o al procuratore imperiale)<sup>52</sup> e che questi li poteva avere la sua *villa*<sup>53</sup> o *casale*<sup>54</sup> di residenza, appare del tutto logico dove si andasse a sistemare il nostro arimanno. Di riflesso sono intuibili gli adattamenti cui probabilmente fu sottoposto l'insediamento rurale per sopperire ad esigenze di difesa sollecitate dal fatto di essere il contesto, qui considerato, una zona di confine. In sostanza il possedimento dell'arimanno *fidelis* dovette essere munito di una struttura fortificata, che senza esitazione è da definire, secondo la mentalità d'epoca, *castrum*<sup>55</sup>.

L'affermazione sembra trovare il suo logico conforto nella seguente annotazione, riportata in un manoscritto relativo al Monastero di Monte Vergine di Aversa: (...) *Chiesa parrocchiale di s. Maria a Piazza sita nel Castello* (...), che probabilmente perpetua, al di là delle contingenze<sup>56</sup>, una realtà d'altri tempi.

---

<sup>48</sup> Anche nelle regioni dominate dai Bizantini l'uso del sistema catastale romano subì qualche variazione. Infatti, il requisito distintivo costituito dal *pagus* fu sostituito dalla circoscrizione plebana, nel cui ambito erano iscritti appunto i *fundi* (cfr. CASTAGNETTI A., *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Longobardia" e nella "Romania"*, Bologna, 1982). In entrambe le realtà storico-geografiche citate, dunque, il *vicus* non ebbe alcuna rilevanza.

<sup>49</sup> CASTAGNETTI A., *Continuità e discontinuità nella terminologia e nella realtà organizzativa agraria. Fundus e casale nei documenti ravennati altomedievali*, in *Medioevo rurale sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di Fumagalli e G. Rossetti, 1980.

<sup>50</sup> "Stricte loquendo locus non est fundus, sed pars aliqua fundi". Cfr. FORCELLINI, *op. cit.*

<sup>51</sup> Il *locus* era una ripartizione del *fundus*, che a sua volta era una particella base della suddivisione catastale.

<sup>52</sup> Cfr. *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, Edizioni Paoline, Roma 1981.

<sup>53</sup> Nel senso di fattoria annessa ad un podere. Cfr. *Nomen*, il Nuovissimo Campanili-Carboni, Paravia, Milano 2007.

<sup>54</sup> "Casalis, ad casas pertinens in re agraria. Casalia sunt fines, limites, vel rigores, qui casas hoc est agros et fundos finiunt". Cfr. FORCELLINI, *op. cit.*

<sup>55</sup> La concezione della struttura difensiva riecheggia sostanzialmente ancora quella romana, secondo cui "castrum enim est locus muro fossaque munitus cum milite excubante praesidii causa (...) castrum proprie et stricto sensu significat unum militare tentorium (...) quod si angustius esset, castellum appellabatur. Primo extrui coepta sunt hujusmodi loca ad custodiam regionis arcendosque hostes (...)". Cfr. FORCELLINI, *op. cit.*

<sup>56</sup> La citazione è tratta da un passaggio polemico dell'Autore incaricato di redigere il "Campione seu Libro Maggiore del Monastero di Monte Vergine - 1750" cioè l'inventario dei beni e rendite di quel Convento.

Protestata tutta la sua "venerazione e stima" verso "il Reverendissimo Autore" di un precedente "Inventario del 1666"; e giustificate le ragioni del suo atteggiamento critico, volto unicamente a stigmatizzare le inesattezze rilevate nell' "Istorica narrativa" del suo predecessore "circa la fondazione di questo Nostro Monastero", il compilatore del 1750 contesta un'ennesima inesattezza ed esattamente la localizzazione di una "Cappella Sanctae Mariae Coirariorum". Questa, secondo il primo Autore, sarebbe stata eretta "nella Chiesa parrocchiale di S. Maria a

Che significato dare a questa locuzione? Vuol dire che la chiesa era *incastellata*, appunto perché *in Castro*? Lo scrupolo alla riflessione è sollecitato dalla valenza simbolica che l'edificio sacro ha sempre avuto dall'antichità fino all'ottocento, fin quando cioè, secondo la storia dell'architettura, è incominciato a venir meno, oltre alla sua funzione di centro di vita sociale, anche la relazione in precedenza essenziale tra tempio e luogo sacro.

D'altronde, che la Chiesa di s. Maria a Piazza possa essere associata ad una masseria o casale fortificato non è circostanza fuori realtà. L'archeologia, col supporto della fotografia aerea, ha documentato di chiese inglobate: - in masserie che potrebbero essere state parti di *castra*<sup>57</sup>; - come anche in casali e fattorie fortificati<sup>58</sup>.

Ad ogni modo la presenza della Chiesa di s. Maria a Piazza, di accreditata origine longobarda, mi pare che aiuti efficacemente l'ipotesi ora formulata.

---

*Piazza sita nel Castello*"; mentre per il suo contestatore no, evidenziando che nella Bolla, dal precedente riportata a suffragio della propria tesi, è esattamente scritto "*Cappellam Sanctae Mariae Coriariorum et in Platea Aversae existens*". Perciò non nella chiesa.

Qui poco interessano le ragioni critiche condensate nel manoscritto, poiché, ai fini della tesi introdotta in questo lavoro appare nota di rilievo la collocazione di s. Maria a Piazza "*nel Castello*". Un lapsus o l'eco di una realtà d'altri tempi? La risposta mi pare scontata, se si considera che il puntiglioso esegeta non contesta ciò, ma solo che la "*Cappella delli Coirari*" non era nella Chiesa di s. Maria a Piazza, ma in "*Platea Aversae*".

A riprova che gli echi della Storia sono lunghi e persistenti, mi piace riferire di qualche ricordo personale.

Incominciava ad essere per me, ragazzo dodicenne, un vero e proprio tormento cercare di capire certo fraseggiare, adottato *intra et extra familiam*, come, per esempio, quando si riferiva di commissioni fatte, di eventi visti *'miezo san Gelormo*. Un po' orgogliosetto, non mi veniva di sottomettermi per chiedere spiegazioni, perciò cercavo di analizzare i discorsi che sentivo per rendermi conto dei riferimenti chiamati in causa. Quello, come altri luoghi cittadini, sulle prime mi appariva come fuori del mondo cittadino da me al momento conosciuto. Ciò fino a quando, qualche anno più tardi, mi capitò di apprendere che il posto, indicato come *'miezo san Gelormo* altro non era che Piazza G. Marconi già Piazza delle Erbe. Il toponimo popolare, echeggiando una memoria d'altri tempi, ricordava che su quello spiazzo una volta c'era il Monastero "*terti ordinis beati Francisci de penitentia nuncupati*" con una storia, che principia dalla fine del XV secolo (3 aprile 1499).

Altrettanto enigmatica, a quel tempo, mi era un'altra espressione. Quando, in qualche modo ero sollecitato a riflettervi su, avevo la sensazione che fosse una vera e propria incongruenza, una patente aberrazione logica. Infatti: - declinando, se richiesto, le mie generalità, tra l'altro, dichiaravo di essere nato ad Aversa e di abitare ivi alla Via A. Bisceglia; - in calce ai compiti, annotavo la data con riferimento ad Aversa; ma poi io stesso, i miei familiari e i vicini, se ci si recava in centro, si era soliti dire, con la classica concrezione dialettale: *Vac* *'Averza*, quasi che si andasse in un luogo altro. Il mistero si risolse, quando, incominciando a leggere di storia locale, fissai che ero nato e vivevo in quello che secoli fa, era l'antico *Burgo sancti Laurentii de Aversa*. Questo, siccome era e rimase sempre *extra moenia civitatis*, io, come altri, continuavo a ripetere la secolare frase di chi dal *suburbium* si recava dentro la città, passando per la Porta di s. Maria a Piazza prima e poi, quando si ampliò il perimetro delle mura cittadine, per quella detta di s. Biagio.

<sup>57</sup> D'ANDREA R., *Forme rustiche e tradizione colta in due chiese altomedievali pugliesi*, in *Contributi dell'Istituto di Archeologia, Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. I, 1987.

<sup>58</sup> Esempi di casali costituiti su resti di fattorie romane difesi da aggeri o da fossati ne riferisce G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedievali in Italia*, in *Atti della XV settimana di studi del centro italiano nell'Alto Medioevo* (30 marzo- I aprile 1967), p. 859-966.

È inoltre provato come impianti difensivi potessero essere soggetti a trasformazioni o adattamenti da parte di conquistatori successivi: Normanni, Svevi, Aragonesi. Del resto il locale castello aragonese pare proponibile come esempio di non trascurabile conto.



Aversa, Chiesa di S. Maria a Piazza

È pacifico, dunque, che l'organizzazione amministrativa longobarda è fondata sul possesso diretto e personale della terra. Il Longobardo vive e s'insedia sulla terra che gli appartiene, assoggettandola, di conseguenza, ad un regime giuridico fortemente personalistico. Perciò la Chiesa di s. Maria a Piazza è espressione visibile del prestigio di un proprietario terriero, che, secondo il costume d'epoca, mirava: - a rendere un servizio ai suoi servi e coloni; - a garantirsi preghiere e suffragi *pro salute animae*, oltre a lucrare eventualmente le offerte dei fedeli; - ad esercitare sul territorio circostante la chiesa e la sua proprietà, il potere politico e amministrativo. Tutto ciò era consentaneo al quadro d'ordine gestito dalla signoria capuana tesa a contrastare l'egemonia bizantina. È logico, a questo punto, che il *locus*, avendo come primi ed unici referenti la Chiesa di s. Maria a Piazza<sup>59</sup> e la residenza del proprietario-signore, definisce, circa l'aspetto abitativo, la propria fisionomia in relazione ad esse, in quanto dato topografico di rilievo<sup>60</sup>, in funzione del quale, chiaramente, si configura la prima piazza in loco, anticipando, in un certo qual modo, un saggio di quel fenomeno evolutivo proprio della città a formazione spontanea, quale, alla fine, risulterà Aversa<sup>61</sup>. Peculiare conseguenza di questo impianto è da immaginare fosse il mercato, tenuto presente che durante il periodo longobardo, mentre nelle città l'attività commerciale si svolgeva in zone apposite dette *stationes*, nei centri minori solitamente era praticata nei dintorni delle chiese, punto di riferimento delle *vicinie*. Il che era congeniale alla realtà qui

---

<sup>59</sup> In questa fase, quella di s. Paolo è solo una chiesetta votiva eretta verosimilmente, (come ho già sostenuto in *Aversa. Tra vie, piazze e chiese. Note di storia e di arte*, L.E.R. Napoli-Roma 1977) nell'VIII o IX secolo, dopo una sconfitta dei Saraceni. Perciò essa non è, inizialmente, il punto di riferimento principale dei fedeli.

<sup>60</sup> Nell'antichità prima e poi nel Medioevo, ogni agglomerato sociale si organizzava e si disponeva con riferimento ad una struttura localmente di rilievo. Questa dapprima fu la capanna del capo, poi il tempio; nel Medioevo e in successione: la chiesa e la sede del *dominus*, infine il complesso cattedrale-vescovado. Tutti questi sono gli elementi che segnano le fasi del progressivo modificarsi del nucleo di un aggregato sociale e questa evoluzione, ovviamente con riferimento al periodo medievale, è leggibile, come si vedrà in seguito ancora puntualizzato nel testo, anche nelle vicende organizzative e di localizzazione di Aversa.

<sup>61</sup> “Nella città a formazione spontanea (...) l'organo si forma nel medesimo tempo della funzione: una pista, che sarà una strada cittadina, si forma sotto il passo degli uomini; un crocicchio, che si trasformerà in piazza urbana, si abbozza al punto d'incontro di più sentieri: esso servirà come luogo di scambi e di mercato” (MARCEL POËTE, *La città antica*, Ed. Einaudi 1958, p. 131).

considerata, atteso che normalmente il mercante era anche produttore, pur non escludendosi la presenza di *negotiatores* stranieri<sup>62</sup>.

Gli eventi che movimentarono la Liburia sono abbastanza noti e il conseguente quadro storico che si determinò con la presenza in zona dei Normanni, qui è totalmente presupposto. Ci limiteremo perciò a considerare solo quanto attiene strettamente al processo formativo della città, coscienti che l'entusiasmo a privilegiare il fenomeno Rainulfo Drengot-Aversa, non deve far dimenticare quelli che sono i ritmi propri delle vicende umane. Ora, considerato che queste, per quanto ispirate da azione e determinazione, sono scandite sul tempo e dal tempo, dobbiamo procedere con ragione. Uno spunto valido per i riscontri necessari l'offre Guglielmo Appulo, quando scrive:

Cumque locum sedis primae munire pararent /undique densa palus, nec non et multa coaxans /copia ranarum prohibet munimina sedis./ Haud procul inde suis stationibus aptum / invenere locum (...)	<i>Allorché si dispongono a fortificare il luogo di primo insediamento, da ogni parte una densa palude nonché una gran quantità di rane gracidanti impedisce le fortificazioni. Non lontano da lì trovano un luogo adatto al loro soggiorno.</i>
--	--

*Cumque ... undique ...* Questa relazione fa pensare ad un evento che i Normanni non avevano previsto e che li coglie alla sprovvista. Quindi, mentre si accingono a fortificare il luogo di primo insediamento, si verifica l'intoppo, che li distoglie dal progetto: da ogni parte una densa palude (le rane sono una conseguenza)<sup>63</sup> impedisce di realizzare le programmate fortificazioni. Si deve formulare una tale ipotesi, poiché, se la palude già fosse esistita al momento dell'inizio lavori, certamente i Normanni non

---

<sup>62</sup> Il citato sobborgo è sorto durante l'epoca della signoria longobarda capuana o dopo l'avvento normanno? Il particolare, citato nel testo, è da tenere in debita considerazione per quanto riguarda il tempo e il luogo in cui andrebbe collocata la nascita del *suburbium Amalfitanorum*. Occorrerebbe effettuare un'accurata ricerca archivistica per stabilire, nel modo più concreto possibile, quando esso sia sorto. Il punto non è di poco conto. Infatti la Storia tramanda che nel regno di Astolfo, sovrano dei Longobardi dal 749 al 756, già erano presenti mercanti veneziani, gaetani e amalfitani.

Ma v'è di più. Abū 'L Qāsim Muhāmmad Ibn-H□awqal, viaggiatore e geografo del X secolo, nella sua opera *Il libro delle vie e dei regni* [Kitāb al-masālik wa'l-mamālik], annota: "(...) *Poi c'è Amalfi, la città più ricca della Longobardia, la più nobile e la più illustre per le sue condizioni, la più agiata e la più opulenta. Il territorio di Amalfi confina con quello di Napoli. Questa è una bella città, ma meno importante di Amalfi.*" Mi viene spontaneo evidenziare l'espressione: "*la città più ricca della Longobardia*", ricordandola ad un tratto della storia di detta città ed esattamente all'emancipazione dalla soggezione a Napoli, conseguita, con un'azione iniziata verso la fine del IX secolo, verso la metà del X secolo e col completo riconoscimento da parte dell'imperatore d'Oriente; per concludere per una più fondata presenza degli Amalfitani fin dal X secolo in zona aversana e cioè fin dall'epoca dell'ipotizzata arimannia.

Mi sento di avanzare tale teoria, (in parte anticipata in un precedente pezzo), nella considerazione che quella degli Amalfitani era soltanto un'attività commerciale di intermediazione, esercitata costantemente e pragmaticamente con equilibrismi di circostanza tra Napoletani, Saraceni, Longobardi e Bizantini: l'azione di export riguardava soprattutto legname, cereali, canapa, oltre che ferro e schiavi; l'import, invece, tessuti di seta, medicine ed oggetti di lusso.

Credo, a questo punto, prevenendo una probabile nonché specifica eccezione, di poter precisare che confusione con l'episodio della Scalella non ci dovrebbe essere, trattandosi, come accenno in seguito, di un evento verificatosi nel XII secolo.

<sup>63</sup> Capita in natura, che un evento, come una gran quantità d'acqua, crei un effetto a catena: condizione idonee, nella fattispecie, alla deposizione delle uova, perché, per la futura prole ci sarebbe stato cibo ecc ecc.

avrebbero tentato di acuartierarsi in un luogo, che avrebbe dato loro *ab initio* i problemi incontrati in un secondo momento.

La circostanza, a ben riflettere, non dovrebbe meravigliare più di tanto, perché, se appena si sfogliano con intento mirato *Annales* e *Chronica* d'interesse, è più che documentato podologicamente quanto fosse frequente il fenomeno di piogge improvvise, violente e concentrate tra ottobre e marzo. La conseguenza di simili precipitazioni era un disastro ambientale di rilevante incidenza sia dal punto di vista geologico che agrario: fiumi che esondavano; acque che il terreno non assorbiva o delle quali non consentiva il deflusso<sup>64</sup>.

Ciò, tra l'altro conferma le caratteristiche alluvionali del terreno e, in prospettiva conferma il toponimo *Teverola*.

La riflessione ora formulata conforta l'ipotesi che nel 1023 Rainulfo, allontanatosi dal luogo insalubre e brulicante di rane, si sia impossessato, *more Vikingo*, di un tratto compreso, tanto per intenderci, tra la Piazza e parte dell'attuale Via Salvatore di Giacomo (lato del Castello). E sempre nello stesso stile, cioè seguendo regole e schemi propri dei Vichinghi<sup>65</sup>, abbia consolidato il suo insediamento, realizzando un fortilizio di legno organizzato in modo tale: - da garantire riparo e difesa a uomini e cavalcature; - da consentire di stivare provviste e armi. Del resto è evidente che l'immediato acuartieramento nel luogo occupato con presumibile prepotenza, non poteva avvenire che mediante la realizzazione di una struttura fortificata con caratteristiche ben precise<sup>66</sup>.

Un condottiero come s'è dimostrato essere stato Rainulfo, data la realtà in cui operava, non poteva che ricorrere all'espedito di un'opera di rapida realizzazione, in grado di

---

<sup>64</sup> Di piene eccessive, che provocavano la tracimazione di fiumi come il Calore, il Sabato, il Platani e l'inondazione di campagne e centri abitati, riferiscono (tanto per citarne alcuni) gli *Annales Beneventani Monasterii S. Sophiae* [a cura di O. Bertolini, in *Bollettino dell'Istituto Storico per il Medioevo*, XLII, 1923]; il *Chronicon Fossae Novae* [a cura di G. del Re, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845]; Ugo Falcando, *Liber de Regno Siciliae*, Ed. G. B. Siragusa, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1904, a cura dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Il termine che stigmatizza quel fenomeno per i citati fiumi è *inundaverunt*. Da quanto si può riscontrare da documentazione strettamente attinente al circondario aversano, sappiamo che il ruolo di devastatore l'ha svolto principalmente sempre il Clanio.

<sup>65</sup> I nostri Normanni, come ricordato in un precedente articolo, geneticamente sono ancora Vichinghi. L'era vikinga è datata dagli esperti dall'inizio dell'ottavo secolo alla seconda metà dell'undicesimo (1077 circa).

<sup>66</sup> L'originaria fortezza, credo, condizionò la nascita del castello, la cui costruzione richiedeva programmi tecnici di consistente respiro. Infatti, mentre il fortilizio poteva essere approntato dai Normanni, utilizzando il legno ricavabile da boschi (*luci*), *silvae* e *forestae*, e procurabile semplicemente facendo affidamento sulla propria perizia e forza nell'uso di armi da taglio (scuri e spadoni); la realizzazione di un'opera come il castello rendeva indispensabile l'impiego di competenti maestranze, che certamente Rainulfo sulle prime non si poteva affatto garantire, considerato, appunto, il modo in cui sembra di poter ipotizzare l'impossessamento del territorio aversano.

La riflessione ora formulata sembra alquanto fondata, considerando per analogia di circostanze, quanto è attestato negli *Annales* del Marangone a proposito della costruzione delle mura di Pisa nel XII secolo. In quelle memorie storiche è tramandato che nei primi due mesi di lavoro (luglio-agosto 1155) i Pisani furono capaci di scavare un fossato esterno di circa sei chilometri e che "*in mense februario et martis et aprile MCLVII circumierunt totam urbem pisanam (...) ligneis turribus et castellis et britischis pro timore Frederici regis Romani venientis*". L'esempio, che ho tratto da un Bollettino di storia pisana, documenta cosa, come e quanto si fosse in grado di approntare per motivi di difesa in situazioni di emergenza (cfr. TOLAINI E., *La costruzione delle mura di Pisa negli anni 1155-1161 secondo gli Annales del Marangone*, in *Bollettino di Storia Pisana*, XXXVI-XXXVIII, Pisa 1969).

comprendere tutta la compagine normanna (formata non di soli guerrieri) e le loro salmerie. Inoltre, la posizione in cui si acquartierarono, appare essere verosimilmente quella, per due ragioni:

- i Normanni avevano, per motivi logistici e strategici, l'abitudine di insediarsi nei pressi del luogo abitato, in modo da poterlo controllare;
- non trascuravano in questa scelta, di assumere una posizione che consentisse loro di controllare le strade, dalle quali potevano giungere aggressioni.

Perciò, considerando i tracciati viari dell'epoca, appare più che logica la scelta del sito su ipotizzata. La posizione infatti consentiva di avere il controllo delle vie principali e dei diverticoli che immettevano in esse, lungo i quali si svolgeva la vita degli abitanti locali.

In altre parole, il tentativo di ipotizzare realisticamente il primo acquartieramento normanno in Aversa, deve presupporre: 1) essenzialmente il carattere etnico dei Normanni; 2) che il criterio insediativo di questi nelle zone conquistate, per quanto praticamente disposto a cooptare nel piano difensivo strutture militari preesistenti (nel caso e qualora ve ne fossero state) di manifattura sicuramente longobarda<sup>67</sup> era però praticato soprattutto in funzione dell'impianto viario esistente in loco.

Se la ricostruzione fin qui tentata di un aspetto della realtà storica locale ha presupposti di validità non minati da eccezioni oggettivamente documentate, allora la formazione del nucleo originario della futura città a configurazione radiocentrica non si può immaginarla senza presupporre una certa gradualità negli eventi che la determinarono. Ciò nella considerazione che modi e ritmi di vita non possono cambiare ex abrupto, ma hanno bisogno di stemperarsi con l'osservazione, la considerazione dell'ineluttabilità da parte di chi subisce e delle cautele di chi si inserisce con finalità di insediamento definitivo.

I tratti salienti di una fisionomia urbana in formazione prima e in sviluppo poi, emergono e si affermano per gradi, iniziando dall'azione politica, che crea aggregazione sociale, in funzione della quale attecchisce e si sviluppa un'economia, da questa e per questa nascono e si sviluppano bisogni, che incrementano l'attività economica, cui fa carico soddisfare quelli e provocarne di nuovi. Da tutto ciò nasce la cultura, cioè il modo di vivere di una popolazione. Da questo schema non si discosta la nascita e la vita dell'originaria Aversa.

La gradualità, in altri termini, è condizionata da esigenze e finalità che non sfuggono a criteri di economia, perseguiti per garantirsi autonomia. Un qualsiasi testo di economia socio-politica evidenzerebbe su un diagramma, con le debite ordinate e ascisse, il rapporto (direttamente proporzionale) in cui progressivamente si porrebbero esigenze e finalità, descrivendo così una curva crescente di continuità circa le relazioni: socio-

---

<sup>67</sup> A troppi interventi è stato sottoposto il tratto di suolo considerato, per poter effettuare sul campo qualche verifica. Ma, tenuto conto della particolare conformazione del terreno tutt'intorno all'attuale castello aragonese, non si può escludere, credo: - che parte o tutta la struttura fortificata dell'ipotizzata arimannia possa essere stata acquisita, rimaneggiata e incorporata in quella successiva normanna; - che, pertanto, l'ubicazione del fortilizio longobardo dovette essere, quanto meno al principio, mantenuta dai Normanni. Ciò perché un'opera già impiantata con finalità logistiche oltre che strategiche, per motivi d'urgenza, poteva essere immediatamente occupata e più rapidamente adattata alle proprie esigenze militari, potenziandone conseguentemente la struttura. Infatti, la posizione topografica, in certo qual modo sicuramente già organizzata con fini di controllo del sistema viario, rispondeva egregiamente agli scopi dei Normanni, i quali, come già detto nel testo, erano soliti porsi accanto ai nuclei abitati per controllarli meglio. Inoltre, tenendo presente lo stile vikingo in materia di fortilizi, nulla al momento osta nell'ammettere che la configurazione planimetrica della struttura in questione potesse avere una cinta geometricamente quadrangolare in funzione degli assi stradali da controllare: un sistema abbastanza efficiente, che ben soddisfaceva le esigenze militari.

territoriali, socio-commerciali e socio-culturali. Il fenomeno, questo fenomeno deve essere immaginato in funzione di una cronologia a misura umana e secondo mentalità e cultura d'epoca, intendendo per cultura il modo di vivere. Pertanto per avere una chiara idea della sua sequenza, bisogna iniziare tenendo presente che un centro abitato si qualificava come borgo se si consolidava demograficamente. Ora, è ben evidente che nel *locus*, con una conformazione di case sparse, organizzata con riferimento alla chiesa e alla sede del proprietario terriero, l'insediamento normanno fu assimilato al punto che appare naturale l'apertura all'accoglienza di uomini di ogni risma, per dare così spessore, senso e dimensione più compiuti ad un quadro organizzativo finalizzato ad assumere caratteri urbanistici e di *civitas*. L'evento qualificò ancor di più il luogo, perché le nuove abitazioni e le nuove attività si posero lì, in stretta relazione con la realtà che le accoglieva. Ma occorreranno alcuni anni, credo, perché Aversa incominci a svilupparsi, caratterizzandosi radiocentricamente. Lo sviluppo anulare inizia con l'istituzione del vescovado. La sede del vescovo assume il ruolo centrale di formazione della fisionomia urbana: è in relazione ad essa e alla chiesa maggiore dedicata al santo scelto come protettore della città, che si dispongono ora e si aggregano le abitazioni<sup>68</sup>. È tutto ciò che motiva, secondo me, lo spostamento del punto di riferimento: non più il fortilizio normanno affiancato dall'originaria chiesa padronale; ma, (su un *locus* vicino), la sede vescovile con la cattedrale dedicata al santo eletto patrono, probabilmente per quell'eco guerriero mantenuto nel ricordo storico e nell'effigie di s. Paolo con la spada<sup>69</sup>.

Il luogo, da cui è iniziata la *vita civitatis* diventerà momentaneamente periferia, ma continuerà a svolgere un suo ruolo e a dare il suo contributo in termini di economia.

Ad ogni modo da Rainulfo, con la sua disponibilità all'accoglienza di fuggiaschi e di avventurieri, era stato messo in moto un processo che via via negli anni e sotto i suoi successori, si svilupperà come per reazione a catena. In tutto questo fermento evolutivo, credo, ha la sua particolare incidenza di elemento concorrente anche un risvolto etnico, che inizialmente riguarda i Normanni; poi sarà motivo ispiratore oltre che dell'insediamento degli Amalfitani e degli Ebrei, anche della collocazione di arti e mestieri. Si mette in moto, insomma, quel meccanismo che dà vita ad ogni città, fatto, in pratica, di relazioni sociali, economico-commerciali e di bisogni: le prime sostentano i secondi e questi accrescono le prime.

---

<sup>68</sup> È, quella di disporre le dimore con riferimento a qualcosa d'importante, un'abitudine propria di tutti i popoli, anche e soprattutto quelli più antichi, che avevano il loro referente nella capanna del capo.

Prove certe vengono dall'antico Egitto. Ai tempi della XII dinastia (2100-1869 a.C. circa) ad Abydos le case erano disposte con riferimento al tempio di Osiride, la divinità in cui tutti, (dal ricco al più povero; dal potente al più umile) riponevano la loro fede e le loro speranze di avere la vita eterna dopo la morte.

<sup>69</sup> Ciò non mi sembra in contraddizione con la circostanza che il luogo fosse conosciuto, come tramanda il documento stranoto del 1022, col microtoponimo di *locus* detto *Sanctus Paullus at Averde* e che quella denominazione derivasse da una costruzione religiosa, come ho già sostenuto, eretta nel IX secolo e dedicata all'Apostolo per commemorare una vittoria sui Saraceni conseguita proprio nel giorno in cui si rievocava la sua conversione.

Tutti questi fatti sono leggibili in quest'ottica, considerando che i Normanni, nonostante cristianizzati, in tutti i luoghi in cui furono presenti, per ciò che riguarda la religione, propendevano a privilegiare figure di Santi che avessero i tratti emblematici del guerriero: s. Michele, s. Paolo ... e così marcata era la predilezione per una connotazione marziale del santo, che allo stesso Gesù furono attribuite le sembianze di un potente cavaliere vestito di bianco (*Hvita Kristr* - il Bianco Cristo -), tanto valente da sconfiggere anche la morte.

*Suburbia* e *rugae* caratterizzeranno lo spazio *intra* ed *extra moenia* di Aversa. Arti e mestieri<sup>70</sup> produrranno merci e il ritmo della loro circolazione commerciale legittimerà la nascita e la funzione, per esempio, del *Suburbio Summensium [et] Scorciariorum*<sup>71</sup>. Il trasporto è necessario allo sviluppo economico come lo sono gli otri ed altri eventuali contenitori in pelle. Inoltre la presenza degli Amalfitani e degli Ebrei ha la sua ragione nelle potenzialità che simili categorie potevano esprimere in senso economico e di sviluppo. Il loro inserimento nel contesto aversano è facilitato da convergenza di interessi: sia dei signori Normanni, i quali hanno bisogno di ricchezza circolante; sia degli Amalfitani, che considerano l'ambiente propizio per sviluppare i loro commerci verso i paesi arabi e che con la loro moneta garantiscono il mezzo necessario per regolare tutti i rapporti con risvolti economici; sia infine degli Ebrei, che, nonostante i pregiudizi di cui erano oggetto per motivi razziali e religiosi, hanno di che dare ed avere per reciproco tornaconto.

Un altro tratto della fisionomia urbanistica di Aversa sono i portici, che per un certo tempo modulano in modo esteso zone della città, valorizzandole.

Questi episodi architettonici nel Medioevo erano presenti in ogni città, sollecitati da necessità sociali ed operative. Erano, per così dire, accessori urbani che consentivano la deambulazione dei cittadini al riparo della pioggia e del sole; riparo di cui usufruivano anche esercenti di arti e mestieri, che, per lo più, eleggevano lo spazio coperto immediatamente fuori la soglia della propria abitazione, a pertinenza di questa, allestendo così quotidianamente la loro bottega praticamente all'aperto<sup>72</sup>.

Il portico, in sostanza: - integrando lo spazio domestico, - offrendo supporto all'attività artigianale, - consentendo percorsi riparati dalla pioggia, dal fango e dal sole alla circolazione pedonale; assumeva una particolare valenza, che scaturiva appunto da un'interpretazione funzionale dello spazio urbano abitato e regolato in base ad esigenze reali.

---

<sup>70</sup> 1155, Januario. Congregatio Ecclesiae Sancti Pauli Civitatis Aversae (...) emit a Riccardo Maltono quendam Praesam et domum furni, (...) In Ruga Panecteriorum in Platea S. Mariae [Maiorana, *Emptiones*, f. 157].

<sup>71</sup> Quello dei sommesi e degli scorciari era un unico suburbio, come attesta il Maiorana [v. op. cit. in nota n. 19].

La nascita di un rione così specializzato è indice del movimento commerciale che si era sviluppato. Dove esattamente fosse, lo si può determinare coordinando le seguenti notizie estrapolate dal Maiorana: - "1199, Febuario. Nicolaus Simeonis, habitator Suburbij S. Blasij, (...) vendit Angelo Scutario Aversano, (...) quendam Hortum suum haereditarium, existentem in Suburbio Summensium iuxta fossatum Civitatis, (...). In dorso Scripturae legitur, Il giardino fore a S. Maria degl'Angeli [Maiorana, *Privatorum Rationes*", f. 210].

- In Parochia S. Mariae de Platea (...) Et notandum, quod Murus Civitatis olim exitebat proprius Ecclesiam S. Mariae de Platea, et hinc recta fere linea tendebat versus Ecclesiam S. Joannis. Itaque totus tractus Civitatis nunc existens trans ipsam lineam rectam Septemtrionem versus, pertinebat olim partim ad Suburbium Summensium seu Orlachiae seu Scorciariorum seu S. Mariae, partim ad Suburbium S. Blasij, intra quod Ecclesia ipsa et Monialium Monasterium fuerunt constructae sicuti adhuc durant, partim vero ad Suburbium Piscatorum seu S. Joannis, ut consideranti scripturas antiquas patebit. [Maiorana, *Census ...*, op. cit., f. 275).

<sup>72</sup> Il portico ha il suo antecedente classico nelle vie colonnate delle città ellenistiche. Pare che la prima città ad inserirle nel suo schema urbano fu Alessandria.

L'adozione di portici rispondeva ad un'esigenza pratica che trovava un certo conforto anche in campo medico. Per esempio: il medico Oribasio, riconosceva l'utilità di organizzare il sistema viario urbano con riferimento ai punti cardinali al fine di sfruttare: da una parte, l'azione meccanica dei venti per disperdere l'inquinamento; dall'altra, quella benefica del sole che garantisce la luce naturale. Tuttavia evidenziava che fosse un'ottima cautela, per la salute, deambulare all'ombra e sottrarsi alle correnti d'aria.

\*\*\*

Ecco delle indicazioni circa i luoghi dove erano situati alcuni portici:

- Anno 1375, Septembris 18. Congregatio maioris Ecclesiae Aversanae (...) convenit cum Philippo de Laurenzio et Penta Judicis Stephani, coniugibus..... (...) qs domos palatias cum porticali de subter (...) [Maiorana G., *Census Emphyteutici*, in *Notae Rerum omnium (...) quae Capitulum possidet - Anno Domini MDCLXX*, f. 106].

- Nell'anno 1545 a 29 marzo Francesco d'Apulea, et Laura de Costanzo Coniugi (...) asserirno possedere un'altra Casa nel medesimo luogo [nella Parrocchia maggiore, N.d.A.] consistente in uno membro terraneo inferiore con uno membro superiore coperto ad astraco, et con granaro sopra con un sopportico coperto ad astaco con pozzo, cantaro, et forno (...) [*Platea della Menza Vescovile d'Aversa. Anno Dñi MDCXCIX*, f. 80].

- (...) Cappellam Sub tit.º S. Mariae pietatis, cuius imago adest in muro depicta, sitam in Supportico Januae Civitatis vulgo dictam Porta nova (...) [di s. Maria della Pietà, *Visitatio generalis Regiae Civitatis Aversae facta per R. Dominum U.J.D. Abb. Paulum Squillante (...)*, anno 1623, f. 513].

- Circa i confini della Parrocchia: (...) *Dala porta piccola della Trinità per sotto il sopporto del doctor luca di Mauro per la Strada dell'horto de Vagni sino alla Casa di Gio: Jacovo Cardillo pertinente di S. Andrea.* [Parrocchia di s. Audeno, *Visitatio generalis Regiae Civitatis Aversae facta per R. Dominum U.J.D. Abb. Paulum Squillante (...)*, anno 1623, f. 346].

- D. Donato Arciero, parroco della chiesa di s. Nicola, nel rispondere al questionario inviatogli dal vescovo, circa i confini della sua parrocchia annota tra l'altro: "(...)- *L'ottavo Confine. Signanter. Incipit Insula Matris Dei, Comincia, e finisce al Supportico delli Giacchetti dico Francesco Giacchetti. - Nono Confine. Incipit Insula dello Supportico, Comincia dalla Casa delli Sig.ri Cappella, dove al presente abitano, et termina sino alla Casa, che affitta Caietano Parente nel vicolo.*" [*Relationes Aversae datae anno 1712, J. B. Caracciolo*, f. 112].



**Aversa, Chiesa di S. Nicola**

- (...) si dovesse da una persona comprare un staro d'Oglio, ed accendersi la Lampada all'Immagine della B.V., che stà dipinta sotto il portico, vicino il Conservatorio delle Cappoccinelle [*Legato d'Ottavio de Caprariis per la Lampada, sotto il sopportico delle Cappoccinelle e suo ademplimento*]- folio 1045 t. – anno 1744.

- In Parochia S. Andraeae (...) Membrum unum inferius cuiusdam domus, quod vocatur La Stalla, iuxta Supporticale dextrorsum in introitu ipsius sitae iuxta bona Monasterij S. Martini de Neapoli (...) [Maiorana, *Census quos exigit Aversan. Capitulum intra Civitatem Aversae*, f. 263].

- In Parochia S. Pauli (...) Domus una, consistens in pluribus et diversis membris palatiatis et planis, cum supporticali, curte, cantaro, horto etc. sita olim in Parochia S. Crucis iuxta bona Nobilium (tunc temporis), Joannis et Berardini de Richardis (...) [Maiorana, *Census quos exigit Aversan. Capitulum intra Civitatem Aversae*, f. 267].

Nell'atto col quale Ferdinando, re di Sicilia, riconfermava nel 1463 al Capitolo della Cattedrale il beneficio di tenere "Nundinas annuas (...) diebus octo duraturas, quatuor videlicet diebus ante festum Apostolorum Petri et Pauli de mense Junij, et alijs quatuor diebus post ipsum festum", è descritta l'area da destinare alla fiera, facendo perno sulla piazza. Lì, tra l'altro è annotato. "(...) et demum ab ipso Foro sinistrorsum eundo per viam sub quodam supporticale, qua itur ad sedile S. Ludovici (...)” [Maiorana G., *Principum rescripta, in Notae Rerum omnium (...) quae Capitulum possidet - Anno Domini MDCLXX*, f. 199].

## CASTEL MORRONE NELLA LEPIDINA DELL'UMANISTA GIOVANNI PONTANO

GIANFRANCO IULIANIELLO

Prima di parlare dei versi della *Lepidina* in cui si accenna a Castel Morrone, è bene soffermarsi sulla figura del Pontano e sulla sua ecloga.

L'umanista Giovanni Gioviano Pontano nacque a Cerreto di Spoleto (PG) il 7 maggio 1429 e, sebbene fosse vissuto dal 1447 a Napoli fino alla morte avvenuta nel 1503, venne sempre chiamato *l'umbro*.

Egli fu il maggiore rappresentante dell'umanesimo napoletano nell'età aragonese e scrisse opere in versi, trattati di etica e di prosa.



**Panorama di Castel Morrone**

Delle opere in versi del Pontano particolarmente cara ai napoletani è la *Lepidina* (composta intorno all'anno 1496), che è un'ecloga, cioè una rappresentazione figurata, in sette cortei, delle bellezze di Napoli e dintorni, personificate in suggestive figure mitologiche dove ogni fiume, monte, isola, borgo, collina, etc. diventa divinità.

La *Lepidina* è una specie di processione popolare che passa davanti a due giovani contadini: Macrone e Lepidina; essi sono una coppia di coniugi, venuti in città ad assistere alla festa nuziale del fiume Sebeto con la ninfa Partenope ed offrire dei doni agli sposi.

Ad un certo punto Lepidina ricorda a Macrone il loro primo incontro che li travolse. Ne nasce un dialogo. Mentre Lepidina descrive a Macrone la bellezza di Parthenope (Napoli), incomincia a sfilare il corteo degli invitati alle nozze tra cui vi sono anche delle divinità.

Vengono additate poi una ad una tutte le Nereidi: *Mergelline* (Mergellina), Resina, etc. Arriva, poi, la ninfa di Capri, preceduta da una schiera di tritoni che suonano le trombe; poi le ninfe di *Equana* (Vico Equense) e di Amalfi. Appaiono anche le ninfe urbane e suburbane tra cui *Fragolae* (Afragola), *Acerrae* (Acerra) e *Casullae* (Casolla)

Valenzana, frazione di Caivano, o Casolla Sant'Adiutore). Compare anche la bella *Planuri* (Pianura), che descrive gli eroi che intervengono alle nozze citando Ursolone con la moglie *Marana* (Marano), esperta nei lavori di lino e nel filare la lana, e il vecchio *Misenius* (Capo Misero) con la moglie *Prochyte* (Procida).

Vi sono anche una folla chiassosa di contadini e contadine, tra cui *Marillia* (Marigliano o Mariglianella), *Ansatia* (Arzano), etc.

Pianura riferisce, per sentito dire, che parteciperanno alle nozze anche *Murronem* (Castel Morrone), Casertavecchia, *Casoram* (Casoria), *Marcinida* (Marcianise), che suole coltivare specialmente il lino e la canapa, *Pulvica* (Polvica), che si dedica alla coltivazione delle cipolle, *Panicloclis* (Villaricca), che ha la passione dei lupini; verrà anche *Veseuum* (Vesuvio), su un asino in mezzo ad otri di vino.



**Veduta di Castel Morrone**

Su richiesta di Lepidina, Pianura descrive Vesuvio. A questo punto le Driadi e le Oreadi celebrano le gioie coniugali. Appare Antiniana che, oltre ad intonare il canto nuziale per il fiume Sebeto e la ninfa Partenope, fa gli auguri di prosperità alla coppia e predizioni sui figli che nasceranno. Alla fine Lepidina corre con Macrone a godersi la festa di nozze.

Adesso leggiamo i versi 551-560, in cui c'è un riferimento a Castel Morrone:

*Murronem fama est cum coniuge Tifatea  
Addentare etiam et centum prosperare quadrigis,  
Ilice frondentem caput et colla ilice cinctum;  
Hunc centum ciceris grummos totidemque phaseli  
Conectare fabaeque ingentes volvere acervos  
Horreaque annosae ceresis; tum praela trecenta,  
Et vini fontem atque lacus Lenaeidos undae  
Curribus effluere, stagnare liquoribus arva  
Baccheis, ipsum ex alta fluitare Caserta  
Euchion [...].*

Questa è la traduzione del passo data dalla professoressa Liliana Monti Sabia:

«Corre voce che Morrone, insieme con la moglie Tifatea, stia per giungere, ed anzi si affretti con cento quadriglie, cinto il capo di elce frondoso, cinto il collo di elce, e che porti con sé cento mucchi di ceci, cento di fagioli e rotoli immensi cumuli di fave e interi granai di grano stagionato. Dicono che porti anche trecento torchi e che dai suoi carri sgorghino una fonte di vino e laghi interi di liquore leneo, che le campagne siano allagate di vino e che il vino scorra giù a rivoli dall'alta Caserta [...]».

Al verso 551 della *Lepidina* ricorre il termine *Murronem*, posto in evidenza all'inizio del verso. Si tratta di una personificazione di Castel Morrone e i versi che seguono, pur nell'evidente cornice mitologico-fantastica, non fanno altro che caratterizzare il nostro paese, sottolineandone elementi peculiari.

Intanto Castel Morrone ha come consorte Tifatea, che è un chiaro accenno al monte Tifata (o, come riferiscono alcuni, senza, però, nessuna argomentazione, a Capua), ma diremmo anche al complesso dei monti Tifatini, in cui si inserisce il paese.

Il Pontano, poi, parla di «cento quadrighe»: in questa espressione si potrebbe vedere condensata tutta l'attività agricola; le quadrighe potrebbero richiamare i piccoli carri trainati dai buoi o dagli asini che trasportavano i prodotti raccolti in campagna.



**Eremo di Maria Santissima della Misericordia**

Morrone si presenta, poi, col capo cinto di elce frondoso: in effetti, i lecci occupano ancora oggi un posto di rilievo nel panorama naturalistico locale.

Quindi, si parla di ceci, fagioli e grano stagionato, che sono prodotti tipici di Castel Morrone.

Infine, c'è un riferimento al vino, in quanto Castel Morrone può vantare notevoli vigneti e la fama del suo vino è diffusa.

Pontano immagina, poi, che questo vino scorra a valle dall'alta Caserta: infatti Castel Morrone ha proprio alle sue spalle Casertavecchia, cioè l'alta Caserta, che domina la pianura su cui si distende Caserta vera e propria.

Dunque, i versi del Pontano riescono ad offrire una precisa caratterizzazione di Castel Morrone, dal punto di vista geografico ed ambientale; il riferimento alle coltivazioni e alle quadrighe evidenzia che, almeno ai tempi del Pontano, Castel Morrone possedeva una forte vocazione agricola; si trattava di un contesto essenzialmente rurale che assicurava un'esistenza sana e tranquilla.

Il lettore, attraverso le parole del poeta, riesce ad immaginare l'aspetto di Castel Morrone, il suo paesaggio come se fosse stato visto in fotografia: l'affaccendarsi zelante dei contadini dietro i carri (quadrighe), le distese di grano ed i vigneti sono elementi di un mosaico che evidenzia una condizione ormai superata.

A questo punto dobbiamo dire che, per l'identificazione degli altri nomi menzionati nella Lepidina, la stessa professoressa L. Monti Sabia propone queste interpretazioni: *Vulturnius* (fiume Volturno), *Clanii* (attuali Regi Lagni), *Neside* (l'isoletta di Nisida), *Nivanum* (Grumo Nevano), *Pausilipe* (Posillipo), *Crambane* (S. Giorgio a Cremano), *Pomelia* (Pomigliano d'Arco), *Aenariae* (Isola di Ischia), *Thodocie* (S. Giovanni a Teduccio), *Cicalae* (castello di Cicala), *Porticia* (Portici), ecc.

Bibliografia: PONTANI I. I., *Eclogae*, testo critico, commento e traduzione a cura di Liliana Monti Sabbia, Liguori editore, Napoli 1973, pp. 23-83.

# GLI ANTICHI REGISTRI MATRIMONIALI DELLA BASILICA DI SAN TAMMARO DI GRUMO NEVANO (I)

GIOVANNI RECCIA

Cominciamo la pubblicazione in forma di schema dei registri parrocchiali cinquecenteschi della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano<sup>1</sup> partendo da quelli matrimoniali comprendenti le prime trascrizioni riferite al periodo dall'8 febbraio 1568 all'8 ottobre 1588<sup>2</sup>.

## LIBER I MATRIMONIORUM, 1568-1588

DATA/PARROCO	SPOSO	SPOSA	TESTIMONI
8 febbraio 1568 Vincenzo Clarello	Francesco de Iorio de Nivano	Filadoro d'Errico	(Al)fonso d'Aversana, Gerolomo d'Aversana
15 febbraio 1568 Vincenzo Clarello	Gasparro d'Aversana	Pascarella d'Errico	Miele Moscato, Tomaso Capasso
14 novembre 1568 Paulo Paccone d'Aversa	Silvaggio de Casandrino	Antonia d'Errico	Antonello de Regnante, Cesare Massese
29 gennaio 1570 Geronimo Latro	Miele Bonagurio	Berardina de Cristiano	Miele Moscato, Cesare di Massa, Jo Angelo d'Errico, Francesco de Gervasio
5 febbraio 1570 Geronimo Latro	Geronimo de Angelo de Succio	Beatrice de Siesto	Joane Moscato, Pietro Moscato, Cesare di Massa, Jo Filippo del Papa
18 giugno 1570 Geronimo Latro	Cosmo di Mormito de Casandrino	Victoria(senza cognome)	Non citati
2 dicembre 1570 Geronimo Latro	Minicho de Santo Arpino	Maria d'Aversana	Non citati
25 febbraio 1571 Vincenzo Clarello	Jacobo Peczone alias de Regnante	Polisena d'Errico	Miele Moscato, Battista de Regnante, Marino de Siesto
12 marzo 1571 Vincenzo Clarello	(Al)fonso de Regnante	Rosella d'Errico	Francesco de Gervasio, Cesare de Siesto
2 aprile 1571 Vincenzo Clarello	Thomaso d'Errico	Matalena di Cristiano	Jacobo Pizone, Cesare Massese
3 aprile 1571 Vincenzo Clarello	Simonello Barbato	Angela d'Errico	Cesare Massese, Minicho de Falco
22 aprile 1571 Vincenzo Clarello	Pietro d'Errico	Antonia de Petrillo	Cesare de Massa, Jacobo Peczone

<sup>1</sup> Uno studio dei registri conservati dalla Basilica di San Tammaro di Grumo (BSTG), limitatamente alla loro costituzione e composizione è stato curato da A. PADRICELLI, *I registri parrocchiali della Basilica di San Tammaro Vescovo di Grumo Nevano*, Napoli 1994. Sui cognomi e le famiglie, G. RECCIA, *Onomastica ed antroponimia nell'antica Grumo Nevano* (in preparazione).

<sup>2</sup> Le registrazioni sono inserite nel I libro dei battezzati della BSTG e numerate dal foglio 66 al foglio 75. La prima, la seconda e la terza trascrizione, nel foglio 66, sono del 1570, mentre la quarta è del 1571 e la quinta del 1568. Nel foglio 67, la prima è del 1570, la seconda e la terza sono del 1568. Il verso del foglio 67 riprende la successione cronologica a partire dal 12 marzo 1571.

31 luglio 1571 Vincenzo Clarello	Gioane di Gervasio	Sarra di Cristofano	(Al)fonso de Regnante, Gasparro dell'Aversana
15 febbraio 1572 Vincenzo Clarello	Francesco d'Errico	Livia Piccerella di Nola	Jo Vincenzo d'Errico, Jo Marcho d'Errico
28 febbraio 1572 Vincenzo Clarello	Gioane de Rosato	Sabella d'Errico	Geronimo d'Aversana, Marcho di Regnante
12 aprile 1572 Vincenzo Clarello	Domenico Cerillo	Roenzia d'Errico	Marcho di Regnante
1 dicembre 1573 Vincenzo Clarello	Joe d'Errico	Colona dell'Aversana	Marcho de Regnante
15 maggio 1574 Vincenzo Clarello	Marcho di Cristofano	Maria d'Errico	Ferrante d'Adusio, Marcho di Regnante
27 ottobre 1574 Vincenzo Clarello	Marino de Siesto	Marchesa di Cristofano	Valerio Lanze, Jo Jacobo Latro
27 novembre 1574 Vincenzo Clarello	Luise d'Angelo d'Orta	Sabella d'Errico	Minicho d'Errico, Valerio Lanze
6 febbraio 1575 Vincenzo Clarello	Chiomento de Siesto	Sabella di Cristofano	Cesare Massese, Miele Moscato
13 febbraio 1575 Vincenzo Clarello	Miele de Errico	Antonia de Cristiano	Antonello di Cristiano, Minico di Falco
30 ottobre 1575 Vincenzo Clarello	Joe Thomaso d'Aversana di Nivano	Prudentia Capasso	Polita de Regnante, Cola de Regnante, Sabella di Siesto
10 giugno 1576 Vincenzo Clarello	Jacobo di Siesto	Gaspara de Bonagurio	Antonio di Regnante, Cesare de Siesto
15 settembre 1576 P: non indicato	Livio d'Errico	Sabella d'Errico	Non citati
10 gennaio 1577 P: n. i.	Paulo di Cristiano	Loisa de Sesto	Ascanio Sersale, Gio Battista Latro
20 aprile 1577 P: n. i.	Thomaso de Caivano	Preciosa Frezza	Jo Domenico d'Errico, Jo Jacobo Cardillo di Aversa
22 novembre 1577 P: n. i.	Jo Angelo Bencevenga di Nivano	Filianna dello Papa	Diana de Regnante, Minico d'Errico
28 novembre 1577 Vincenzo Clarello	Jo Paulo d'Errico	Antonia d'Aversana	Jo d'Errico, Miele Moscato, Minicho d'Errico
29 maggio 1579 Vincenzo Clarello	Joane Loise de Errico	Paula Capasso	Cola Capasso, Miele Moscato
9 giugno 1579 Vincenzo Clarello	Francesco de Miele dello Vallo	Beatrice de Montefusco	Polita de Regnante, Caridognia Carissima
2 luglio 1579 P: n. i.	Scipione de Sesto	(An)gelica de Cristiano	Ioane Firante de Errico, Minico de Spirito
25 gennaio 1580 Vincenzo Clarello	Ioane Antonio Capasso	Lucrecia de Cristiano	Marco de Regnante, Ioane Loiso de Errico
2 ottobre 1581 P: n. i.	Fabricio de Cristiano	Porcia de Sesto	Catrina de Martucio Cesare Massese
gennaio 1582 P: n. i.	Jo Andrea Capasso	Marina Saglioccho di Trentula	Cesare Massese, Ferrante Simoniello
8 febbraio 1582 P: n. i.	Salvatore Micillo de Casandrino	Polita Regnante	Cesare Massese, Ferrante Simoniello
1582	Antonio Frungillo	Palma Moscato	Ascanio Sersale,

Vincenzo Clarello	de Frattamagiore		Ioane Minico Capasso
10 luglio 1583 Vincenzo Clarello	Antonio de Regnante	Polita de Siesto	Ioia Ferrante de Erico, Giulia Griffio
10 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Pietro de Angelo	Lisa dell'Aversana	Pietro de Pasaro, Collona de Falco
1583 Vincenzo Clarello	Renzo de Nivano	Natalia de Cristiano	Giulia Griffio, Diana de Regnante
11 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Antonio de Oria	Virgilia Barbato	Gio Domenico Capasso, Minico de Spirito
12 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Paolo de Falco	Mattia Moscato	Stefania de Massa Gio Ferrante de Arrico
12 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Dominico Moscato	Violante Capasso	Ascanio Sersale Cesare de Massa
14 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Sebastiano de Harrico	Antonio de Siesto	Oratio de Gervasio, Chiomento de Siesto
18 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Oratio de Gervasio	Iolanda de Sesto	Gio Ferrante de Erico, Anelio de Christiano
20 settembre 1583 Vincenzo Clarello	(Al)fonso de Regnante	Polita de Sesto	Dorotea dell'Aversana, Minico di Spirito
26 maggio 1584 Colathomaso d'Angelo	Jo Domenico Chiacchio	Carmosina de Regnante	Danese d'Inverno, Dorotea dell'Aversana, Stefania dell'Aversana, Cesaro d'Angelo
25 luglio 1584 Colathomaso d'Angelo	Minico Aniello Capasso	Juditta d'Errico	Cesaro d'Angelo, Stefania dell'Aversana, Dorotea dell'Aversana
14 settembre 1585 Colathomaso d'Angelo	Salvatore Lanciano	Magdalena Petillo	Aniello d'Errico, Cesare di Massa, (Al)fonso de l'Aversana
28 novembre 1585 Colathomaso d'Angelo	Aniello di Cristiano	Maria Barbato	Marco di Cristiano, Thomaso Petillo, Cesare di Massa
27 aprile 1586 Colathomaso d'Angelo	Cola de Falco	Dianora Cerillo	Aniello d'Errico, Jo Domenico Capasso
22 maggio 1586 Colathomaso d'Angelo	Cesare de Siesto	Colona Cerillo	Aniello d'Errico, Jo Angelo Bencivenga, Horatio Gervasio
24 giugno 1586 Colathomaso d'Angelo	Ioane Cerillo	Pascarella de Errico	Aniello d'Errico, Cola de Reccia, Jo Luise de Errico, Cesare de Sesto
18 ottobre 1586 Colathomaso d'Angelo	Marco d'Aniello di Savignano	Milia Barbato	Danese d'Inverno, Aniello d'Errico, Dorothea (dell'Aversana)
19 ottobre 1586 Colathomaso d'Angelo	Fabio d'Arezo di Casandrino	Diana de Regnante	Ascanio Sersale, Floratio Sersale
27 settembre 1587 Colathomaso d'Angelo	Giuseppe d'Errico	Lucrecia Petillo	Aniello d'Errico
8 ottobre 1588	Aniello de Permicile di Nocera de Pagani	Paula di Sempremaj	

# LA FAMIGLIA D'AZZIA DI CAPUA E NOTE BIOGRAFICHE DI ALESSANDRO D'AZZIA (1774-1834)

LUIGI RUSSO

## Origini e personaggi della famiglia d'Azzia

La famiglia d'Azzia è una delle maggiori e più antiche famiglie capuane, sulle cui origini sono state formulate varie ipotesi.

Il Candida Gonzaga a proposito delle origini della famiglia sostenne:

La famiglia d'Azzia è considerata di origini incerte. Alcuni la ritengono originaria romana uscita dalla gente Actia, altri la credono longobarda, altri la fanno discendere dalla casa d'Este, altri dalla famiglia Beccatelli, ed alcuni la considerano originata in Capua verso il principio del secolo XIII. Quest'ultima opinione è del tutto falsa trovandosi memoria degli Azzia prima di tale epoca. Prima sede fu Capua poi un ramo passò in Napoli nel 1500 e venne ascritto al Seggio di Nido, ottenne il Grandato di Spagna e si estinse nella famiglia Albertini, nella quale portò i titoli di marchese della Terza e conte di Noja, titoli ora posseduti dalla famiglia Perres Navarrete de' Duchi di Bernalda, Patrizi Napoletani. Ha goduto nobiltà in Napoli al Seggio di Nido e in Capua ed ha vestito l'abito di Malta nel 1546. Veggonsi Monumenti di tal famiglia in Capua nella Chiesa di San Domenico. Ebbe vari feudi, le contee di Noja e Nusco e il marchesato della Terza<sup>1</sup>.

Secondo il Bonazzi, i d'Azzia erano una famiglia nobile di Capua che era stata feudataria fin dai tempi di Ferrante I d'Aragona. Nel 1594 fu dichiarata nobile fuori piazza in Napoli<sup>2</sup>.

Il Di Crollanza parla soltanto della famiglia d'Azzia di Napoli e afferma che era di origini longobarde; fu ascritta al seggio di Nido. Ebbe i titoli di conti di Noja e Nusco, di marchese della Terza e signora di 12 feudi. Un Raone fu Vicario di Basilicata<sup>3</sup>.

Lo Spreti parlando dei d'Azzia conferma la loro dimora in Napoli, la provenienza da Capua e la loro antica nobiltà:

Dimora: nella città di Napoli. Famiglia di antica nobiltà, originaria di Capua, ricevuta nell'Ordine di Malta sin dal 1493. Possedette le baronie di Campagna, Lavello, Lesina, Pace, Romagnano, Sansossio, le contee di Noja e Nusco, ed il marchesato della Terza. Nel 1535 ottenne il grandato di Spagna. Nel secolo XVI un ramo da Capua passò a Napoli, fu aggregato al seggio di Nido e s'estinse successivamente nella famiglia Albertini, nella quale portò i titoli di marchese della Terza e conte di Noja<sup>4</sup>.

Maria Cappuccio, storica e poetessa capuana, affermò sulla famiglia d'Azzia:

Gilberto d'Azzia sotto Federico II fu Siniscalco del Regno e marchese della Terza. Secondo Scipione Gazzella egli apparteneva ad un'antica famiglia nobile di Napoli le cui prime memorie risalirebbero al 1122 in alcune scritture della S. Trinità. In tempi posteriori la famiglia si trova a Capua e vi rimane per molti secoli divisa in più rami. Secondo alcuni essa era nobile già ai

---

<sup>1</sup> B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, vol. V, Napoli 1878, pp. 40-42.

<sup>2</sup> F. Bonazzi, *Famiglie nobili e titolate del Napolitano*, Napoli 1902, pp. 28-29; Id., *Iscrizioni di Ufficio all'elenco dei Nobili e titolati del Napolitano*, Napoli 1893, p. 11.

<sup>3</sup> G. B. Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. I, ristampa anastatica Forni editore, Bologna 1886, p. 75.

<sup>4</sup> V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1928-1932, vol. I, p. 458.

tempi di Giordano, principe di Capua nell'anno 1122. Ma secondo altri è originaria della Sassonia [...] Pirro Antonio d'Azzia fu vescovo di Pozzuoli<sup>5</sup>.

La presenza di appartenenti alla famiglia d'Azzia (denominata *Accia*) nei documenti capuani risale al 1200, si tratta per lo più di pergamene dell'Archivio arcivescovile di Capua<sup>6</sup>.

Molti esponenti dei d'Azzia appartennero all'ordine di S. Lazzaro, raggiungendo i più alti incarichi, e furono cavalieri gerosolimitani<sup>7</sup>.

Il palazzo d'Azzia (Gentile) nella *Strada di S. Maria delle Dame Monache*, detta anche *Strada S. Domenico* [oggi Gran Priorato di Malta] in Capua fu costruito nel XIV secolo e appartenne alla famiglia De Capua e poi ai d'Azzia – Tommasi. In esso prese stanza Carlo V nel 1537 durante la sua permanenza a Capua<sup>8</sup>.

Nel Catasto onciario del 1754 fra i maggiori proprietari vi era Alessandro d'Azzia (seniore), patrizio capuano di 48 anni, che viveva con: donna Anna Lanza, moglie di 33 anni, don Gabriele, figlio di 14 anni (padre di Alessandro juniore), don Giuseppe, figlio di 10 anni, don Alberto, figlio di 1 anno, donna Maria Maddalena, figlia di 4 anni, donna Maria Saveria, figlia di 2 anni, don Silvio d'Azzia, fratello di Alessandro di 47 anni. I d'Azzia abitavano in un'abitazione di più membri inferiori e superiori nel "ristretto" della parrocchia di S. Giovanni de' Nobili Uomini, confinante con i beni dei signori Lanza e la via pubblica con un giardino di agrumi; Alessandro aveva affittato alcune stanze inferiori, di cui alcune adibite ad uso di osteria per un totale netto di 38,25 ducati per 127,15 once.

Il d'Azzia possedeva inoltre i seguenti beni: un altro edificio di case ad uso di forno, affittato i cui frutti erano riscossi da don Silvio d'Azzia, fratello di Alessandro; un'altra casa di più membri inferiori e superiori nel "ristretto" della suddetta parrocchia (confinante col giardino appartenente al Beneficio di S. Nicola ed altri propri beni, affittata dalla quale ricavava ducati 18,75, tassata per 61,15 once; un'altra casa con

---

<sup>5</sup> M. Cappuccio, *Capuani insigni e ambienti culturali dal Medioevo al Risorgimento*, in *Capys*, IV, a. 1970, pp. 8 e 17.

<sup>6</sup> In una pergamena dell'Archivio arcivescovile di Capua del 1200 troviamo una concessione di un terreno in *Ville Castellucci da parte di Iacobus de Accia, figlio del signor Federico de Accia de Capua*, in G. Iannelli, *Regesti e transunti*, in G. Bova, *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia capuana*, vol. I, Napoli 1998, p. 228. In un'altra pergamena capuana del 1219 Roberto de Accia, figlio del *miles* Giovanni, compra un *portum cum molendinu* nei pressi del fiume Volturno fuori Capua, in Archivio Storico Arcivescovile di Capua (ASAC), pergamene del Capitolo, n. 62, in G. Bova, *Le pergamene sveve, op. cit.*, I, p. 163. In un documento privato capuano del 1245 Raone de Accia, figlio di don Giovanni de Accia, aliena al figlio Iacobo de Accia il suddetto *portum cum molendinu* di suo diritto ereditario, in Iannelli, *Regesti e transunti* in G. Bova, *Le pergamene sveve, op. cit.*, III, Napoli 2001, p. 329.

<sup>7</sup> La famiglia d'Azzia primeggiò per lungo tempo nell'ordine di S. Lazzaro, di cui erano stati o furono creati Gran Maestri: frate Alfonso d'Azzia (1327), fra Giacomo d'Azzia (1347); fra Giacomo II d'Azzia (1468-1498) milite e maestro generale in tutto il regno di Sicilia; fra Giacomo Antonio d'Azzia (1498-1512) grande e general Maestro di tutta la milizia di S. Lazzaro; fra Alfonso II d'Azzia maestro generale dell'ordine per investitura di papa Adriano VI; fra Sebastiano d'Azzia (1525) commendatario dell'ospedale e della chiesa di S. Lazzaro; fra Muzio d'Azzia (1548-1564) grande e generale maestro, che investito dal Papa Paolo III fu riformatore della milizia, in M. Cappuccio, *op. cit.*, pp. 23-24; D. Iannotta, *Notizie storiche sulla chiesa di S. Lazzaro in Capua*, Napoli 1762. Molti esponenti dei d'Azzia furono cavalieri Gerosolimitani e nel 1480 tre di essi combatterono contro i Turchi a difesa di Rodi al fianco del Gran Maestro d'Abusson. Infine, Francesco d'Azzia morì combattendo contro i Turchi nella battaglia di Otranto nel 1481, dove caddero anche i più famosi Matteo de Capua, Rossetto e Rinaldo Ferramosca, in F. Granata, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Napoli 1752, vol. III, p. 143; M. Cappuccio, *op. cit.*, p. 24.

<sup>8</sup> *Ristampe Capuane*, a cura degli "Amici di Capua", Napoli 1986, p. 189.

cortile, denominato il *Cortile d’Azzia*, di più membri superiori ed inferiori affittata nel “ristretto” della stessa parrocchia (confinante i beni del suddetto Beneficio di S. Nicola e del Conservatorio della SS.ma Concezione per ducati 97,87 per 326,7 onces; due giardini di 4 moggia nel casale di Vitulaccio [oggi Vitulazio] stimati ducati 45 per 150 onces; una masseria di fabbrica in Vitulaccio di più membri superiori ed inferiori con diverse comodità nella località detta *a’ Mercolani* con un territorio montuoso di 72 moggia, comprese in esse 4 moggia tenute in affitto da donna Teresa Menecillo e porzioni di montagna dell’A.G.P., con piedi di olive ed alberi vitati (confinante coi beni di don Giuseppe del Tufo, di donna Teresa Menecillo e la via pubblica), apprezzata per 96 ducati per 320 onces; altre 20 moggia di territorio montuoso ed olivato nel medesimo casale; un altro territorio montuoso e boscoso nella località *Boscarello* (confinante con i beni del SS.mo Corpo di Cristo e quelli della parrocchia del medesimo casale) stimate per 90 ducati per 300 onces; un’altra masseria di fabbrica con membri superiori ed inferiori, con un “trappeto” (ovvero frantoio) per la macina delle olive, con 72 moggia di territori (confinanti coi beni di don Giuseppe Umbriani) apprezzata per 172 ducati per 570 onces; 75 ducati annui da riscuotere da don Carlo Lanza per le doti di 1500 ducati della figlia donna Anna Lanza (moglie di Alessandro) dai quali si caricavano 216,20 onces; infine possedeva due cavalli da carrozza per un totale complessivo di 2408,17 onces, dalle quali dovevano sottrarsi numerosi pesi.

Don Alessandro d’Azzia dichiarò numerosi pesi: ducati 99,75 ducati annui al fratello don Domenico d’Azzia per il suo livello, per i quali 332,15 onces; 40 ducati annui a donna Costanza d’Azzia, monaca nel monastero di S. Maria di Dame Monache, per 133,10 onces e 4 tomola di grano annue; 11 ducati annui a donna Teresa Menecillo per l’affitto delle predette moggia 4, tassati per 36,20 onces; 6,50 ducati alla Casa Santa A. G. P. per l’affitto della suddetta montagna, dove si trovava la masseria, tassati per 21,20 onces; 12 ducati annui a donna Anna Pellegrino per un capitale di ducati 200, tassati per 40 onces; inoltre nella discussione si stabilì la rendita del trappeto nella masseria di Vitulaccio per 6 ducati annui, tassati per 20 onces. I pesi ammontavano a 572,85 onces, pertanto sottratti alla rendita complessiva davano una rendita netta di 1853,32 onces<sup>9</sup>.

Nel dicembre 1765 don Alessandro (seniore) fece il suo ultimo testamento col notaio Francesco Garofalo di Capua. Egli espresse la sua volontà di essere seppellito nella Chiesa dei PP. Domenicani di Capua, nella sepoltura della Cappella Jus patronato della sua famiglia. Egli nominava suo erede il figlio primogenito don Gabriele, avendo già fatto rinuncia dei suoi beni con pubblico atto del notaio Gennaro Giosa di Napoli. Inoltre, lasciò diverse disposizioni per la moglie donna Anna Lanza: l’abitazione nel palazzo di famiglia, 300 ducati annui, 12 “tomola” di grano e 12 “stari d’oglio” annui. Il d’Azzia lasciò altre disposizioni per altri esponenti della famiglia: don Giuseppe, don Roberto, don Pietro Antonio, don Carlo, don Francesco, don Giovan Battista, donna Maddalena (educanda nel Monastero di S. Andrea di Dame Monache), donna Maria<sup>10</sup>.

Nel 1773 alla morte di Alessandro (seniore) il figlio primogenito Gabriele fu nominato suo erede con decreto della Gran Corte della Vicaria.

### **Alessandro d’Azzia**

---

<sup>9</sup> ACC, *Catasto onciario della città di Capua*, a. 1754, n. 1146.

<sup>10</sup> AS Ce, *Atti del notaio Francesco Garofalo*, a. 1765, ff. 173 t.<sup>o</sup>-180; l’atto fu rogato in Capua il 12 dicembre 1765 alla presenza del regio giudice a contratti magnifico Antonio Gionti e dei seguenti testimoni: don Vincenzo Tabassi, don Carlo Ruggiero, reverendo don Caspero Letizia, reverendo don Tomaso Battista Finello, magnifico Carmine Gionti e magnifico Marco Antonio Garofano.

Alessandro d’Azzia (juniore) nacque nel 1774 dal marchese Gabriele del quondam Alessandro e da Giovanna Ciavari-Lombardi<sup>11</sup>. Egli apparteneva ad un’antica e nobile famiglia capuana.

Nel 1792 don Alessandro d’Azzia chiese di poter continuare gli studi nel Reale Collegio di Napoli [la Scuola della Nunziatella di Napoli] a spese del monte fondato da don Carlo Mazziotti di Capua; la Regia Camera di S. Chiara decise di consentire il proseguimento degli studi a don Alessandro a spese del monte Mazziotti anche dopo l’età di 18 anni e inviò gli ordini al consigliere e governatore di Capua<sup>12</sup>.

Nello stesso anno morì il padre don Gabriele e Alessandro fu dichiarato suo erede con decreto della Gran Corte della Vicaria di Napoli del 26 novembre 1792. Egli ereditò anche 100 moggia di territori divisi in due partite che erano ereditari dell’avo canonico don Roberto d’Azzia, che nel 1722 aveva fatto il suo testamento col notaio di Capua Flaminio Boccagna<sup>13</sup>.

Nel 1793 il marchese Alessandro d’Azzia decise di contrarre matrimonio con donna Giovanna Trenca, appartenente ad una famiglia patrizia aversana; egli affermava di non avere più nessun genitore e di non essere soggetto ad alcun parente, ma aveva trovato impedimento nella Curia arcivescovile di Capua da parte di sua nonna donna Anna Lanza e dello zio don Giuseppe d’Azzia, che si opponevano al matrimonio giudicandolo non decente alla loro famiglia e non avevano dato il loro consenso alle pubblicazioni e alla spedizione dello “Stato libero”.

Alessandro dichiarò che l’opposizione era insussistente perché egli, essendo di maggiore età, non era soggetto ad alcun parente e il suo matrimonio era più che conveniente: donna Giovanna era unica erede di una famiglia nobile di Aversa, educata nel Monastero di Donne Monache di S. Biagio in Aversa e il matrimonio era vantaggioso anche economicamente<sup>14</sup>. Infatti, in data 14 febbraio 1793 nel palazzo di don Onofrio Trenca, patrizio della città di Aversa, con il notaio Carlo Melorio, erano stati stipulati i “capitoli matrimoniali” fra don Alessandro d’Azzia e donna Giovanna Trenca; in questa occasione era stata stabilita la dote di 2000 ducati, da prendere dalle doti matrimoniali di donna Fulvia Morelli, madre di Giovanna<sup>15</sup>. Non sappiamo se il matrimonio fu celebrato o se fu soltanto rimandato, ma in seguito Alessandro sposò Giovanna Ireneo.

Il d’Azzia nel 1796 fu autore in Napoli di un’ode in onore del signor don Michele Vecchione<sup>16</sup>.

Nel giugno del 1799 il *nobile capuano* Alessandro d’Azzia fu nominato membro della Commissione per la coscrizione militare e per la riorganizzazione della Guardia Nazionale per il Cantone del Sabato<sup>17</sup>.

---

<sup>11</sup> G. Iannelli, *Cenni storici biografici di Monsignor Michele Natale Vescovo di Vico Equenze*, a cura di F. Provvisto, Pomigliano d’Arco (NA) 1999, pp. 154-155.

<sup>12</sup> AS Na, *Real Camera di Santa Chiara, Bozze delle Consulte*, vol. 105, Napoli 25 agosto 1792.

<sup>13</sup> AS Ce, *Tribunale di prima istanza*, b. 4, f. 79; si tratta di un processo ereditato dal Tribunale di prima istanza dalla Gran Corte della Vicaria; il canonico don Roberto d’Azzia istituì nel 1722 erede universale il nipote don Giuseppe d’Azzia; al quale subentrò il fratello Alessandro (seniore) e dopo la sua morte nel 1773 il primogenito Gabriele e dopo la sua morte nel 1792 fu sostituito da Alessandro d’Azzia (juniore).

<sup>14</sup> AS Na, *Real Camera di Santa Chiara, Bozze delle Consulte*, vol. 739, a. 1793.

<sup>15</sup> AS Ce, *Atti del notaio Carlo Melorio*, a. 1793.

<sup>16</sup> A. d’Azzia, *Ode al signor don Michele Vecchione*, Napoli 1796; tale opera si trova nella Biblioteca del Museo Campano di Capua nella sezione topografica.

<sup>17</sup> M. Battaglini, *Atti, leggi proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Chiaravalle C.le (CZ), 1983, Vol. I, p. 488; cfr. A.M. Rao (a cura di), *Guerra e politica nel Giacobinismo napoletano*, in Eadem, *Esercito e società nell’età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 1990, pp. 187-245.

Durante il periodo rivoluzionario del 1799 Alessandro d'Azzia divenne un acceso repubblicano e nel luglio del medesimo anno si rifugiò nella fortezza di Capua insieme al vescovo Michele Natale<sup>18</sup>, al canonico Francesco Perrini<sup>19</sup> e a don Carlo Pellegrini<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> G. Iannelli, *Cenni storici biografici di Monsignor Michele Natale*, op. cit.; Michele Natale nacque in Casapulla, casale di Capua il 23 agosto 1751 da Alessandro e Grazia Monte; fu battezzato il 24 agosto nella Chiesa parrocchiale da don Stefano Peccerillo. Nell'ottobre del 1771 entrò come alunno nel seminario di Capua., dove ebbe come maestri padre Vincenzo Labini (uno dei più dotti uomini dell'ordine dei Teatini, poi vescovo di Malta nel 1780) di Teologia dommatico-scolastica; Cosimo Aulicino di Teologia morale (parroco di S. Martino ad Iudaicam); Domenico Ferraiolo di Fisica e Geometria (parroco di S. Giovanni a Corte) anche lui coinvolto nelle vicende politiche del 1799; Paolo Pozzuoli di Logica e Metafisica (parroco di S. Antonio in Abbate, poi canonico penitenziere, rettore del Seminario e infine vescovi di S. Agata dei Goti nel 1792), Giovanni Stellato di Retorica (sacerdote di Casapulla, grecista e latinista di primo rango, poi canonico ed arcidiacono); Girolamo della Valle, maestro dell'Umanità (sacerdote di S. Maria di Capua, sostituì il Pozzuoli, morto nel 1797 in proposta di vescovo); Francesco Rossi, maestro della Terza scuola; Alberto Fiordalise, maestro della Quarta scuola; Giovanni Addario e Giuseppe Sorvillo, maestri di canto Gregoriano; alla direzione degli studi soprintendeva lo stesso arcivescovo Michele Maria Capace Galeota e i suoi vicari generali. Nell'ottobre del 1786 fu nominato cappellano della Cappellania del Presepe nella Chiesa parrocchiale di Casapulla. Nel 1790 gli venne conferita una cappellania curata in Capua, in questa occasione ebbe la raccomandazione del re Ferdinando IV. Divenuto segretario del potentissimo arcivescovo e Cappellano Maggiore mons. Agostino Gervasio, strinse amicizia con le più illustri e nobili famiglie di Napoli, nominato anche precettore straordinario dei figli del re che si trovassero nella reggia di Napoli o di Caserta. Nel settembre del 1797 gli fu comunicata la sua nomina a vescovo di Vico Equense (la bolla apostolica del Papa Pio VI fu inviata in data 18 dicembre). Il 1° gennaio 1798 fu immesso nel possesso della diocesi di Vico Equense, ma entrò per la prima volta nella Chiesa di Vico l'11 febbraio. Conquistato dalle idee repubblicane nel maggio del 1799 tentò di arringare il popolo del casale di Casapulla in occasione della patronale di S. Elpidio, ma fu espulso dal suo paese natale. Verso la fine di giugno con la caduta della Repubblica Napoletana tentò di salvarsi prima della reazione borbonica; fuggì prima nel casale di Caturano, poi a Curti presso la sorella; infine fu aiutato a portarsi nella fortezza di Capua, dove si ritrovò in compagnia di altri compromessi come il canonico Francesco Perrini di Curti, Carlo Pellegrini e Alessandro d'Azzia di Capua. Il 20 luglio, dopo la resa di Capua, uscì in divisa militare di cisalpino, insieme al Perrini, al Pellegrini e al d'Azzia; giunti in Napoli e imbarcati su una nave inglese, fu riconosciuto da alcuni marinai della sua diocesi e fu tratto in arresto insieme ai suoi amici. Il Natale fu prima trasferito nel carcere della Vicaria poi al castello del Carmine. Fu condannato a morte dalla Suprema Giunta di Stato e la sua esecuzione avvenne al *Largo del Mercato* della città di Napoli il 20 agosto 1799: mons. Natale fu afforcato, insieme al sacerdote don Nicola Pacifico, Vincenzo Lupo, Domenico ed Antonio Piatti e donna Eleonora Pimentel Fonseca; mentre don Giuliano Colonna e don Gennaro Serra di Cassano furono decapitati. Il vescovo Natale scrisse: *Lettera Pastorale ai suoi Diocesani*, datata 30 aprile 1799, scritta dal cittadino *Michele Natale, vescovo di Vico Equense e Presidente di quella Municipalità*, e il *Catechismo Repubblicano*, datato anch'esso 30 aprile 1799 (di cui una copia è conservata nella Biblioteca del Museo Campano di Capua).

<sup>19</sup> Francesco Perrini nacque il 18 dicembre del 1769 dal magnifico Nicola Perrino e Chiara Schiavo; fu battezzato coi nomi di Francesco Saverio Maria. Entrò nel seminario di Capua a 14 anni il 5 marzo 1783 e ne uscì il 20 settembre del 1791, conseguendo la licenza dell'arcivescovo mons. Agostino Gervasio, che gli consentì di studiare a Napoli con l'obbligo di ritornare presso l'arcivescovato capuano ogni volta che il Gervasio lo richiedesse. Quest'ultimo, dopo averlo fatto sacerdote, il 1° novembre del 1793 lo nominò maestro di eloquenza; insegnò fino al 7 aprile 1797, data in cui fu promosso canonico diacono della cattedrale. Nel 1799 fu coinvolto nei fatti rivoluzionari; fu inquisito nella Regia Corte di Capua dal magnifico Liberto d'Errico per il mancato pagamento di un debito, proprio nei mesi rivoluzionari, per cui fu ordinato il suo arresto. Arrestato a Napoli nel luglio del 1799 con il vescovo Natale, il d'Azzia e il Pellegrini, fu esiliato. La partecipazione ai fatti rivoluzionari del 1799 è documentata nella presenza del Perrini (denominato Perrino) fra i *Rei di Stato*, in A. Di Biasio, *Rivoluzione e controrivoluzione*

---

nell'alta Terra di Lavoro. *La Repubblica napoletana del 1799*, in F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, edizione Centro Dorso di Avellino, Pratola Serra (AV) 2001, p. 572). Gli fu concesso di ritornare in Patria nel 1803. Con il ritorno dei Francesi nel 1806 fu nuovamente nominato canonico (con Bolla apostolica 22 dicembre del 1806); promosso il 16 giugno 1809 canonico presbitero e il 12 maggio 1813 fu Vicario generale capitolare; nel 29 giugno fu inoltre promosso canonico degli Otto con altra cedola reale. Nel 1811 Gioacchino Murat lo aveva nominato Direttore generale della Statistica della Provincia di Terra di Lavoro. Il 29 giugno 1811 il ministro dell'Interno comunicò all'intendente di Terra di Lavoro Michele Bassi di approvare che Francesco Perrini si impegnasse nella redazione delle notizie statistiche della provincia di Terra di Lavoro, rielaborando le relazioni dei redattori locali. Nella realizzazione della Statistica murattiana la Società di Agricoltura ebbe un ruolo importante, i cui redattori locali vennero scelti privilegiando i suoi soci (M. Di Nuzzo, *Agricoltura, industria, commercio*, in *Caserta al tempo di Napoleone*, op. cit., p. 131; sulle società di agricoltura e le società economiche cfr. R. De Lorenzo, *Società economiche e istruzione agraria nell'ottocento meridionale*, Milano 1998; A. Marra, *La Società Economica di Terra di Lavoro*, Milano 2006). Il Perrini mantenne la carica di Direttore generale della Statistica anche dopo la restaurazione borbonica; mentre il 31 luglio del 1815 dovette rinunciare all'incarico di Vicario capitolare. Nel 1813 il canonico Francesco Perrini era presidente del Giury dell'Istruzione Pubblica per la provincia di Terra di Lavoro (L. Russo, *Affari Comunali del Comune di Casanova e Coccagna nel "Decennio francese"*, in *Rivista di Terra di Lavoro* a cura dell'Archivio di Stato di Caserta, a. I, n. 3, Ottobre 2006, p. 96; il Gran giury dell'istruzione pubblica fu istituito con il decreto del 29 novembre 1811 da Gioacchino Murat cfr. A. Cecere, *L'istruzione pubblica*, in *Caserta al tempo di Napoleone, il decennio francese in Terra di Lavoro*, a cura di I. Ascione e A. Di Biasio, Napoli, Electa editrice, 2006, pp. 173-174). Il Perrini morì in Curti l'8 maggio del 1825 e fu sepolto nella Chiesa dei PP. Alcantarini fuori S. Maria di Capua in Iannelli, *Cenni storici biografici di Monsignor Michele Natale*, op. cit., pp. 35-36. Francesco Perrini fu autore della redazione delle tre relazioni provinciali disponibili della *Statistica murattiana*. Secondo Aldo Di Biasio il Perrini fu implicato nei fatti rivoluzionari del 1820-21 (A. Di Biasio, *Il decennio francese in Terra di Lavoro, Le carte dell'Archivio di Stato di Caserta*, in *Caserta al tempo di Napoleone*, op. cit., p. 22).

<sup>20</sup> Carlo Pellegrini nacque da Pompeo e Lucia Torelli dei Baroni di Romagnano il 26 settembre del 1799. Studiò in Capua e fu apprezzato come giovane di alta intelligenza e finissima cultura; nel 1799 in seguito al divulgarsi delle idee repubblicane francesi divenne fervente repubblicano insieme ad Alessandro d'Azzia di Capua, al canonico Francesco Perrini di Curti e al vescovo Michele Natale di Casapulla (G. Iannelli, *Cenni storici biografici di Monsignor Michele Natale*, op. cit., pp. 154-155). Nel 1799 il Pellegrini fu nominato componente del Governo dipartimentale del Dipartimento Volturmo, nel quale risultavano anche i capuani Pompeo Sansò e Carlo de Tomasi; altri personaggi nominati furono: il presidente Francesco (?) Pellegrini (N. Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell'agro acerrano*, a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006, p. 76; un Francesco Pellegrino risulta essere detenuto alla data del 1° giugno 1800; cfr. AS Na, Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato, fascio. 22), il commissario organizzatore Ignazio Falconieri (suo segretario fu nominato Vincenzo Cuoco), il commissario Decio Coletti del casale di Cisterna di Sasso [oggi Castel di Sasso] ed altri (Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell'agro acerrano*, op. cit., pp. 75-76; Il regno di Napoli in seguito all'emanazione della legge del 9 febbraio 1799 era stato diviso in Dipartimenti e Cantoni, importando la struttura amministrativa territoriale vigente in Francia in *Ibidem*, p. 73; cfr. M. Battaglini, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-99*, Chiaravalle (CZ), Società Editrice Meridionale, 1983, p. 1305). Arrestato nel luglio del 1799 a Napoli insieme al Natale, al d'Azzia e al Perrini. Nel settembre del 1799 il cavaliere gerosolimitano Luigi Palmieri d'Aversa, incaricato di procedere ai sequestro dei beni dei Rei di Stato, si portò in Casapulla dove Carlo Pellegrini possedeva una masseria e la sequestrò (Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell'agro acerrano*, op. cit., p. 127; in Casapulla il Palmieri sequestrò anche una casa appartenente al fu monsignor Michele Natale; il Palmieri era subentrato a Gennaro Mirabella di Pozzuoli; vantandosi di non aver accettato alcun incarico durante il periodo repubblicano e di aver partecipato con un gruppo di realisti all'assedio di

di Capua; i quattro “compromessi capuani” uscirono da Capua vestiti con le uniformi cisalpine e giunti a Napoli si imbarcarono su una nave inglese; disgraziatamente il vescovo Natale fu riconosciuto e arrestato e con lui gli altri tre repubblicani<sup>21</sup>.

Il d’Azzia era compreso nell’elenco dei Rei di Stato ai danni dei quali furono eseguiti i sequestri dei loro beni negli anni 1800 e 1801<sup>22</sup>.

Durante il “decennio francese” don Alessandro d’Azzia raggiunse altissime cariche pubbliche: nel 1807 fu nominato regio procuratore del Consiglio delle Prede Marittime, che aveva sede in Castel Capuano, con decreto reale del 31 agosto del 1807; egli aveva domicilio in Napoli in *Largo Alabardieri a Chiaja* n. 8<sup>23</sup>.

Nel dicembre del 1808 don Alessandro decise di vendere 40 moggia di terreni, localizzati nel *Feudo degli Schiavi*, ereditati dall’avo don Roberto d’Azzia ai fratelli Nicola e Giovanni Gravante di Grazzanise per la somma di 900 ducati; l’atto fu stipulato presso il notaio Paolo Vitolo di Grazzanise di Capua<sup>24</sup>.

Don Alessandro d’Azzia nel febbraio del 1810 chiese di affrancare un capitale di annue entrate di 500 ducati annui che aveva stipulato nel 1802 con istrumento del notaio Giuseppe Narici di Napoli con il monastero di S. Giovanni Battista dell’ordine di San Domenico. In totale il d’Azzia dovette pagare 1150,96 ducati alla Cassa di Ammortizzazione<sup>25</sup>.

Nel medesimo anno il d’Azzia chiese di affrancare un censo enfiteutico di 513 ducati che era stato contratto con la Casa Santa degli Incurabili di Napoli il 6 febbraio 1775 da don Onofrio Trenca, patrizio aversano, e ceduto da questi a don Alessandro d’Azzia, figlio del fu don Gabriele, in occasione dei capitoli matrimoniali della figlia donna Giovanna con il d’Azzia nel febbraio 1793. L’atto era stato stipulato presso il notaio Carlo Melorio della città di Aversa. Il censo riguardava una masseria di 87 moggia di territori seminativi, arbustati e campestri nella località *il Gaudio e la Turricella* in Patria<sup>26</sup>.

Nell’aprile del 1810 fu nominato sostituto procuratore generale presso la Corte d’Appello di Napoli, continuando a disimpegnare la precedente carica di regio procuratore presso il Consiglio delle Prede Marittime<sup>27</sup>.

Nel medesimo anno il d’Azzia fu nominato relatore al Consiglio di Stato per la provincia di Terra di Lavoro<sup>28</sup>.

---

Capua in *Ibidem*, pp. 96-97; Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro*, op. cit., p. 82). Nel 1800 fu inviato in esilio a Marsiglia, insieme a tanti altri repubblicani italiani, sotto la minaccia di pena di morte se fosse tornato senza permesso reale (A. M. Rao, *Esuli. L’emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di G. Galasso, Napoli, Guida editore, 1992, p. 484; cfr. Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell’agro acerrano*, op. cit., p. 75; *Filiazione de’ Rei di Stato, condannati dalla Suprema Giunta, e da’ Visitatori Generali in vita, e a tempo ad essere asportato da’ Reali dominj*, Napoli 1800). Il Pellegrini riuscì a ritornare in Italia e nel 1804 sposò Barbara Invitti dei principi di Conca (Iannelli, op. cit., p. 154). Ricoprì più volte la carica di sindaco di Capua; successivamente si ammalò e si stabilì con la moglie in San Prisco, nel palazzo dell’amico Giovan Battista Boccardi nella *Strada della Piazza* [attuale Via Michele Monaco] dove morì il 16 ottobre 1816 (AS Ce, *Stato Civile*, San Prisco, a. 1816).

<sup>21</sup> Iannelli, op. cit., p. 155.

<sup>22</sup> Di Biasio, *Rivoluzione e controrivoluzione*, op. cit., pp. 566 e 569; cfr. AS Na, *Amministrazione generale dei Rei di Stato*, fascio 103.

<sup>23</sup> AS Na, *Almanacco Reale*, Napoli 1810, p. 226.

<sup>24</sup> AS Ce, *Tribunale di prima istanza*, b. 4, f. 79; l’atto di vendita fu fatto il 20 dicembre 1808; i terreni ereditari del quondam don Roberto d’Azzia erano soggetto a maggiorato perpetuo, ma nel novembre 1807 dichiarò liberi i fondi primi soggetti al vincolo in virtù della legge eversiva delle sostituzioni fedecommissarie.

<sup>25</sup> AS Na, *Cassa di Ammortizzazione e del Debito Pubblico*, B. 726, n. 10693, a. 1810.

<sup>26</sup> AS Na, *Cassa di Ammortizzazione e del Debito Pubblico*, B. 726, n. 10698, a. 1810.

<sup>27</sup> AS Na, *Decreti originali ...*, b. 35, decreto datato 30 aprile 1810.

Don Alessandro nel 1811 in qualità di sostituto procuratore della Corte di Appello fu autore delle *Conclusioni del Pubblico Ministero nella causa di Roberti, Pastore e Costanzo contro Francesco e Saverio di Costanzo il 25 settembre 1811*, pubblicato in Napoli nel 1811<sup>29</sup>.

Nel 1815 il palazzo d'Azzia, appartenente ad Alessandro era costituito da 13 bassi, 4 stanze inferiori e 12 superiori con un giardino murato di 15 passi ed era tassato per 128 ducati<sup>30</sup>.

Nei Catasti Provvisori don Alessandro d'Azzia possedeva molte rendite in diversi Comuni della provincia: 2666,50 ducati in S. Maria di Capua per 155 moggia di territori, 1848 ducati in Marcianise per 28 moggia, 1434 ducati in Macerata per 100 moggia, 757,40 ducati in Vitulaccio [oggi Vitulazio] per 167 moggia, 534,81 ducati in Capua per 38,27 moggia, 422,40 ducati in Bellona per 151 moggia. In totale il d'Azzia aveva dunque un patrimonio fondiario di 639,27 moggia di territori<sup>31</sup>.

Nel mese di giugno del 1816 don Alessandro acquistò un fondo dall'Intendenza di Casa Reale in S. Maria di Capua, in località *la Starza di Virilasci* di 135 moggia per un prezzo complessivo di 22333,33 1/3 ducati<sup>32</sup>.

Don Alessandro d'Azzia morì il 3 novembre del 1834, già vedovo di Giovanna Ireneo<sup>33</sup>.

---

<sup>28</sup> AS Na, *Decreti originali ...*, b. 43, decreto datato 26 dicembre 1810.

<sup>29</sup> A. d'Azzia, *Conclusioni del Pubblico Ministero nella causa di Roberti, Pastore e Costanzo contro Francesco e Saverio di Costanzo il 25 settembre 1811*, Napoli 1811; anche tale opera si trova nella Biblioteca Museo Campano di Capua, nella sezione topografica.

<sup>30</sup> AS Ce, *Catasto Provvisorio, Stato di Sezione di Capua*, a. 1815.

<sup>31</sup> AS Ce, *Catasto Provvisorio, Partitari dei Comuni di S. Maria di Capua, Marcianise, Macerata, Vitulaccio, Capua e Bellona*.

<sup>32</sup> AS Na, *Cassa di Ammortizzazione e del Debito Pubblico*, B. 249, a. 1816-17; al momento della stipula del contratto don Alessandro pagò 10000 ducati; in seguito in data 25 ottobre 1816 pagò 11516,66 ducati con fede di credito del Banco delle Due Sicilie e i restanti 216,67 ducati con altra fede di credito del medesimo Banco in data 18 novembre 1816; molto probabilmente queste 135 moggia erano comprese nelle 155 moggia dichiarate nel Catasto Provvisorio di S. Maria di Capua.

<sup>33</sup> Iannelli, *op. cit.*, p. 37.

# LA PRINCIPESSA DI SANT'ANTIMO: UN RITRATTO PER L'IMMORTALITÀ

ANTONIO IOMMELLI

Donna Sarah Luisa Stracham (o Strackan) nacque a Genova il 29 Aprile 1818, figlia dell'ammiraglio inglese, sir Richard Baronetto Thornton, e della marchesa di Salsa, Louisa Dillon dei Visconti Dillon.

Il 19 Aprile 1839, a soli ventuno anni, donna Sarah Luisa sposò don Vincenzo (n. 1801), rampollo di casa Ruffo, una delle più antiche famiglie calabresi che si diceva discendesse addirittura dalla Gens Rufa. La Stracham quindi, quale legittima consorte del principe Vincenzo, poté unire al suo nome tutti i titoli di casa Ruffo, tra cui quello di Principessa di Sant'Antimo<sup>1</sup>.

I novelli sposi abitarono in diversi palazzi ma scelsero, come loro dimora ufficiale, quello di Napoli<sup>2</sup>, per essere più vicini al fasto e al lusso della corte borbonica. Infatti, nella capitale partenopea, dal 1840, donna Sarah Luisa Stracham Ruffo divenne dama di corte della regina Maria Teresa d'Austria, seconda moglie di Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie<sup>3</sup>.

Il palazzo di Napoli era stato acquistato dalla famiglia De Angelis per interessamento di don Fabrizio Ruffo di Bagnara nel 1672 e fatto ricostruire dall'architetto Carlo Fontana (1634-1714) in seguito a danni provocati da un terremoto<sup>4</sup>. Portato in dote dal principe Vincenzo, fu ampliato in occasione delle nozze per interessamento del principe stesso che tra l'altro fece realizzare un nuovo salone dall'architetto Vincenzo Salomone dove poter festeggiare il lieto evento, oltre che a una splendida terrazza e ad un magnifico giardino. Per più di due secoli questo palazzo fu abitato, oltre che dai Principi di Sant'Antimo, anche da personaggi illustri come la giornalista Eleonora Pimentel De Fonseca (1752-1799) patriota napoletana, e dal medico e anatomista Domenico Cotugno (1736-1822)<sup>5</sup>.

Nel 1840, su esplicita richiesta dei principi, vi soggiornò un altro importante ospite. Si trattava di un giovane artista milanese, con la fama di essere il più grande pittore romantico italiano di quei tempi: Francesco Hayez (1791-1882). La sua permanenza a Napoli presso i Ruffo è testimoniata dalle moltissime lettere indirizzate alla moglie, rimasta a Milano, nelle quali scrive: «[...] questa mia delicatezza piace al Principe e me ne compiaccio»<sup>6</sup>. Su commissione diretta dei principi e sotto al loro attento sguardo, Hayez realizzerà alcuni dei suoi capolavori più belli come "I Vespri Siciliani" e il ritratto di donna Sarah Luisa Stracham Ruffo, "La Principessa di Sant'Antimo"<sup>7</sup>.

Il ritratto, iniziato nel 1840, venne ripreso nel 1844, data che corrisponde al secondo soggiorno partenopeo del pittore. Lo stesso Hayez informerà la moglie del suo

---

<sup>1</sup> Il ramo dei Ruffo di Bagnara Calabria, al quale apparteneva don Vincenzo, si rese autonomo nel 1494 con Esaù Ruffo signore di quel feudo; essi furono duchi di Bagnara (1603), principi di Sant'Antimo (1644), principi della Motta San Giovanni (1682) e duchi di Baranello (1725). I Ruffo di Bagnara furono il nucleo principale da cui si staccarono successivamente i principi di Castelcicala, i principi della Floresta e i principi della Scaletta. N. DELLA MONICA, *Le Grandi famiglie di Napoli. Le vicende, gli aneddoti, le curiosità mondane dei tanti illustri casati protagonisti della storia partenopea*, Roma 2004.

<sup>2</sup> Il Palazzo Ruffo di Bagnara si trova tuttora in Piazza Dante, al n. 89. Conserva sul portale l'antico stemma di marmo dei Ruffo di Calabria. G. LABROT, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani*, Napoli 1993.

<sup>3</sup> Calà-Ulloa P. e de Tiberiis G. F. (a cura di), *Il Regno di Ferdinando II*, Napoli.

<sup>4</sup> N. DELLA MONICA, *op. cit.*

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> Lettera di Hayez alla moglie Vincenza Scaccia dell'ottobre 1844.

<sup>7</sup> G. NICODEMI, *Francesco Hayez*, Milano 1962.

prolungato soggiorno: «[...] in qualche ora del giorno sto ritoccando il ritratto della Principessa che avendolo fatto con premura da non aver potuto asciugare il colore, mi trovo in dovere di condurre ora, qualche parte di questa mia opera più alla finitezza, tale è il mio carattere e tu mi conosci cara Cencia»<sup>8</sup>.

Come qualsiasi nobildonna che si rispetti, quindi, neanche alla principessa fu estraneo il desiderio di poter vivere per sempre in un ritratto. Hayez la ritrae seduta su una poltrona rosso-scuro in quel nuovo salone in “stile pompeiano”<sup>9</sup> fatto realizzare precedentemente. Qui, molto probabilmente, il ritratto dovette essere esposto prima di passare definitivamente nella galleria del palazzo<sup>10</sup>.



F. Hayez, La principessa di Sant'Antimo

La figura della principessa emerge dal fondo scuro che fa risaltare la sua carnagione chiara e il suo volto luminoso, incorniciato da bellissimi boccoli. Guarda in un punto non definito alla sua destra come se stesse ascoltando un suono lontano. Indossa un abito di seta chiaro e raso che Hayez, con la sua raffinata tecnica, riesce a trasmettere sulla tela la delicatezza e la lucentezza delle stoffe e le varie trasparenze dei tulli e dei

---

<sup>8</sup> Lettera di Hayez alla moglie Vincenza Scaccia dell'ottobre 1844.

<sup>9</sup> Lo stile pompeiano si afferma in seguito alle scoperte archeologiche fatte a Ercolano e Pompei, riportate alla luce dopo la famosa eruzione del Vesuvio che seppellì completamente le due città romane nel 79 d.C. Furono rinvenuti durante gli scavi, i numerosi oggetti che facevano parte della vita quotidiana di queste popolazioni (lucerne, vasellame, candelabri, monili ecc.). Ciò ispirò la produzione delle maggiori fabbriche e botteghe di arti applicate che insieme all'architettura furono le prime a mutare il loro linguaggio in base ai nuovi orientamenti del gusto.

<sup>10</sup> Il principe Vincenzo Ruffo aveva allestito nel proprio palazzo una ricca galleria di quadri. In una lettera inviata ad Hayez, il principe scrive: «Il suo quadro forma sempre più l'ammirazione degli amatori, che con piacere vengono sempre più ad ammirarlo. Mi stimo ben fortunato di poter possedere un lavoro tanto finito e mentre mi dichiaro contento, non lascerò mai di far rilevare i pregi di un sì bel dipinto. Benchè abbia fatto metter dritto il quadro, pure la luce non lo favorisce come io vorrei. Spero che la sera avrà luci migliori ed invero generalmente le gallerie sono più di sera che di giorno frequentate». Lettera di Vincenzo Ruffo ad Hayez del 26 settembre 1846.

veli che lo compongono. Ad impreziosire il tutto, un ventaglio, *in pendant* con la stola scura e una bellissima spilla in oro e rubino<sup>11</sup>.

Il ritratto costò al principe Vincenzo circa 300 piastre, somma data in anticipo al pittore nel 1840<sup>12</sup>.

Sembra che in questo sua opera Hayez abbia voluto cercare l'anima, l'essenza, il mistero di questa donna, così bella e austera nel suo atteggiamento, ma allo stesso tempo malinconica. Ha fatto in modo che la principessa sembrasse eterea, delicata<sup>13</sup>.

La principessa Stracham Ruffo ebbe inoltre tre figli: il primogenito don Francesco (n. il 25 settembre 1840), Patrizio napoletano, morto subito dopo il parto, donna Nicoletta Lucrezia (n. il 2 dicembre 1841) che sposò il conte Adinolfo Lucchesi Palli, e don Fabrizio (n. il 10 aprile 1845) che sposò Lucia Saluzzo, figlia del marchese Gioacchino e di Luisa Lefebvre dei Conti di Balsorano<sup>14</sup>.

Rimasta vedova nel 1880 i titoli passarono per successione diretta al figlio don Fabrizio. Di lei null'altro sappiamo se non che morì a Genova il 6 febbraio 1881, all'età di 63 anni.

Successivamente il figlio don Fabrizio, 11° Principe di Sant'Antimo, vendette il palazzo napoletano a don Giuseppe Gironda, e donò allo Stato la ricca collezione di dipinti, mobili e gioielli appartenuti alla principessa, gli splendidi abiti nonché il quadro di Hayez, esposto oggi al Museo di San Martino a Napoli. Qui ogni giorno, moltissimi turisti possono ancora ammirare questo splendido ritratto che mostra la principessa nel suo nobile desiderio di essere "immortalata".

---

<sup>11</sup> L'abito indossato dalla principessa nel quadro doveva far parte del suo nuovo corredo. Il 28 luglio 1840 la Camerista Maggiore di sua Maestà, Maria Giuseppa Carafa duchessa di Sangro, convocò il Magazziniere della fabbrica, affinché le dame di corte, tra cui la principessa Sarah Luisa, potessero indossare vestiti idonei alla loro condizione di dame. Il Magazziniere allora, ordinò varie stoffe di ogni tipo, tra cui le ricche e famose stoffe di San Leucio, e fece confezionare abiti splendidi per tutte le dame di palazzo. Tra questi abiti uno, in *gros de Naples* rosso, appartenuto alla principessa e decorato con gigli borbonici, è conservato al Museo di San Martino a Napoli. A. M. ROMANO, *Manifattura Napoletana*, Napoli.

<sup>12</sup> «Rispettabile signor Professore, le invio 300 piastre che riceverà ridotte in oro in tanti Napoleoni che riusciranno più facili al trasporto per lei che è già in attesa di viaggio. Non è già in questa somma il prezzo dell'esimio lavoro che ha fatto per me. Rinverrà piuttosto nella stessa tanto da acquistare un oggetto che le faccia risovvenire della mia ammirazione alle sue cose, della stima somma, con che sento il dovere di dirmi di Lei». Lettera di Vincenzo Ruffo ad Hayez del 19 dicembre 1840.

<sup>13</sup> Erroneamente si pensa che la nobildonna raffigurata nel quadro sia una delle principesse di casa Mirelli. Nel 1756 il feudo di Sant'Antimo insieme al casale di Friano furono venduti a Francesco Maria Mirelli, principe di Teora. Ma, per un accordo preso tra il re di Napoli Filippo IV e Carlo Ruffo nel 1641, anno in cui fu elevata a principato la terra di Sant'Antimo, gli eredi di casa Ruffo, laddove avessero venduto il feudo, potevano comunque conservare il titolo di principi di Sant'Antimo nonché tutte le prerogative, i diritti e i favori ad esso connessi. Ciò significa che i principi Mirelli di Teora, anche se proprietari del feudo di Sant'Antimo, non potevano insignirsi del titolo. Infatti nei registri di Battesimo della parrocchia di S. Antimo P. M. in Sant'Antimo, i vari membri della famiglia Mirelli non vengono mai registrati col titolo di Principi di Sant'Antimo.

Archivio della Parrocchia di S. Antimo – *Liber Renatorum*, Vol. XIV, c. 147, n.14.

A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al Comune di S. Antimo*, Napoli 1887.

A. PETITO, *Il Castello Baronale di S. Antimo*, Qualiano 1999.

<sup>14</sup> PROTO DI MADDALONI, *Istoria della Casa dei Ruffo*, Napoli 1873.

## CAPODICHINO E L'ENTROTERRA NAPOLETANO

SILVANA GIUSTO

Capodichino apparteneva anticamente al Casale di Secondigliano; le prime notizie risalgono all'anno 877 negli atti della traslazione del corpo del vescovo di Napoli Attanasio, da Montecassino alla città partenopea.

Nelle antiche carte è segnato con il nome di *Clivum* di *Caput de Chio*, *de Chiu* e *Clivu*. Inoltre, in un documento che porta la data del 16 ottobre 1342 è citata la Regina Sancia, moglie di Roberto d'Angiò che dona al Monastero del Corpo di Cristo, oggi Santa Chiara, un pezzo di terra situato in un luogo detto *Capo de Chio*. Altre notizie risalgono al periodo della dominazione spagnola in cui il Viceré Don Pedro Giron operò delle trasformazioni alla bella strada di Capodichino.

La zona ci viene descritta come ricca di vegetazione, ma anche pericolosa perché «covo di briganti».



**Piazza Capodichino in una foto d'epoca**

Sulle alture di Capodichino è ubicata anche la “Grotta degli Sportiglioni”, così chiamata anticamente per la presenza al suo interno di numerosi pipistrelli. Questo lugubre animale notturno è chiamato dai napoletani *sportiglione*, parola che deriva dal latino *vespertilia*, trasformatosi nel '400 in *vespertilione* e in seguito in *sportiglione*.

Al tempo della dominazione borbonica in occasione di una visita della Regina Maria Carolina d'Austria, moglie di Ferdinando IV di Borbone, furono apportate modifiche e fu riaccomodata la strada che dal luogo *Ottocalli* giungeva fino alla chiesetta dedicata a San Michele e fondata nell'anno 1615.

Anticamente, però, nella zona sorgeva una masseria, una delle tante che erano sparse nell'entroterra napoletano. Essa era detta *Starza*, misurava 72 moggia e fu di proprietà del vescovo Sant'Attanasio che la donò al Collegio degli Ebdomadari della Cattedrale.

Questi la diedero in affitto a diverse persone e dai documenti ritrovati si deduce che la *Masseria* si trovava nella zona di Capodichino, fuori le “Gabelle” sulla strada che conduce a Casoria e a Frattamaggiore ed era dotata di una Cappella dedicata a San Michele Arcangelo. Anche in questi documenti si fa riferimento ai numerosi alberi, alle viti latine, agli olmi piantati dagli Ebdomadari. Infatti esiste una descrizione dettagliata della *Masseria* che aveva la struttura tipica della casa rurale campana.

La casa rurale a corte è un'abitazione composta da più edifici raccolti attorno ad uno spazio chiuso e scoperto distribuiti su di un'area geografica che va dalla Pianura Padana, dal Veneto, dalla Puglia, fino al Sannio.

La casa poderale è legata ai contratti a mezzadria di età medievale ricollegabile al nuovo processo di colonizzazione della campagna dopo l'anno mille ed alle autonomie comunali. L'influsso della cultura architettonica urbana sulla casa rustica si è manifestato principalmente nel campo delle tecniche costruttive e delle soluzioni tipologiche formali, infatti, è nel borgo che nascono la scala esterna, il portico, la loggia, cioè tutta quella volumetria architettonica che si aggiunge al nucleo originario della torre formando il complesso architettonico delle case rurali.



**Corso Secondigliano in una foto d'epoca**

Infatti, la casa a corte campana è composta da un nucleo principale, disposto su due piani e si articola attorno ad un'aia centrale con dei corpi di fabbrica più bassi, destinati alla lavorazione dei prodotti locali quali la canapa, il tabacco, le noci, le mele e così via e al deposito degli attrezzi agricoli.

Vi è di solito una scala esterna che collega la corte con il loggiato posto al piano superiore dell'abitazione spesso poggiante su mensole in piperno o posto su grandi archi in muratura di tufo. Il loggiato fa da disimpegno, perché da esso si accede alle varie camere da letto, che raramente sono intercomunicanti mentre al piano terra è ubicata la cucina e i principali servizi.

Uno spazio interno caratteristico delle costruzioni rurali delle nostre terre è il cosiddetto *luogo*. Era questo lo spazio condominiale dove le famiglie si riunivano e dividevano, non senza risse e discussioni, i beni di comodo quali il lavatoio, qualche rudimentale servizio igienico, il pozzo nero, un piccolo giardino, le tettoie; esso era per lo più fatto di terra battuta con pavimentazione maiolicata all'ingresso dei bassi, piccole camere dove vivevano le famiglie più povere. Ma il *luogo* era anche la *piccola agorà* dei poveri, il posto dove riunirsi per pregare e dire il rosario davanti all'immane edicola di gesso con dentro dipinte le immagini della Madonna, dei Gesù e dei Santi.

Tale tipo di architettura rurale lo troviamo sparso in modo isolato nel territorio dei villaggi di Secondigliano, Capodichino, Lanciasino, Melito, Giugliano, Villaricca etc. etc. sotto forma di masseria.

Nel territorio di Capodichino sorgeva un piccolo villaggio detto San Cesareno nelle vicinanze di Mianella, oggi denominato Cupa Cesarea.

## AGGREGAZIONI DELLE CORTI IN VILLAGGI

Il fenomeno delle aggregazioni delle corti in villaggi sia in Campania che altrove è di origine medievale. Infatti, fu il bisogno di sicurezza, la necessità di fuggire la malaria, l'opportunità di essere vicini ad un luogo di mercato, ad una chiesa, ad un monastero, ad un castello o ad un'arteria stradale e principale che prese fine, una volta crollato il possente organismo dello Stato romano, all'originaria dispersione della popolazione agricola, determinando da luogo a luogo diversa distribuzione degli insediamenti e dando origine a quella lenta e complicata trasformazione che trae origine proprio da secoli oscuri del Medioevo.

#### PRODUZIONE DELLA SETA, DELLA CANAPA E DEL LINO

Il Casale di Secondigliano con le numerose masserie sparse sul suo territorio aveva un'economia agricola e solo nel XIX secolo si cominciò a sviluppare l'industria e il commercio della seta. Nell'archivio storico diocesano di Napoli, fondo Ebdomadari fascio N° 629 del 1805 vi è la conta degli alberi esistenti nella Masseria di Capodichino e risultano essere ben 196.

La seta prodotta dai Casali di Napoli era ottima e ricercata. I secondiglianesi erano molto laboriosi e hanno sempre avuto innato il senso del commercio, molti di essi hanno girato il mondo piazzando tele e stoffe sui mercati internazionali. La stessa signora Maria Marseglia, madre del Venerabile Padre Gaetano Errico era tessitrice di felpe e nel casale si produceva anche la canapa e il lino. I tessitori dei drappi di seta facevano spesso la *vigliata* cioè tessevano alcune ore prima del sorgere del sole e spesso, anche nei giorni festivi.

#### CAPODICHINO, PUNTO STRATEGICO DAL VICEREGNO SPAGNOLO AL MURAT

Nel 1528, al tempo del governo del Viceré di Spagna Filippo di Chalons, principe d'Orange, Napoli fu cinta d'assedio e il Maresciallo di Francia, Visconte Odette de Foix (Odetto) di Lautrec si accampò con le sue truppe sul colle di Capodichino.

Questi, forte dell'appoggio della flotta di Filippo Doria, nipote del Visconte che era sbarcato a Sorrento, pose l'assedio alla città, ma dopo un accordo di Genova con la parte imperiale il blocco fu tolto.

Prima che ciò accadesse, il Lautrec, di fronte all'ostilità dei locali, mise in atto con i suoi fedelissimi compagni di ventura una guerra batteriologica *ante litteram* e fece inquinare le acque destinate all'approvvigionamento idrico dei cittadini, ma mal gliene colse; infatti, una terribile epidemia di peste scoppiò a Napoli e si accanì contro i francesi, lo stesso Lautrec ne fu colpito. Egli morì il 17 agosto 1528 e, il suo corpo e quello del suo luogotenente Pietro Navarro furono sepolti nella storica chiesa di Santa Maria La Nova nelle splendide tombe fatte eseguire da A. Caccavello.

Morto il Visconte Odette de Foix di Lautrec che era stato l'animatore della spedizione, l'esercito che assediava Napoli, nell'agosto 1528, ripiegò su Aversa, finché decimato dalle continue sortite del nemico decise di rinunciare all'impresa.

In ricordo di quel condottiero la zona, più o meno corrispondente all'attuale cimitero di Santa Maria del Pianto, fu denominata *dello Trecco* e, ancora oggi c'è una strada che è chiamata Cupa Lautrec.

#### CAMPO DI MARTE

Giocchino Murat nel 1808 divenuto re di Napoli continuò l'opera di riforma di Giuseppe Buonaparte, durante il suo regno avviò una serie di lavori, tra i quali si ricorda la strada di Posillipo e il Campo di Marte. Un vasto terreno di 900 moggia fu destinato a campo militare, furono abbattuti alberi, sradicati viti, demolite case e tutto ridotto a pianura. In questo vasto terreno si esercitavano disposti in duplice fila (Diciottomila ) 18.000 fanti, 2000 cavalli e le corrispondenti artiglierie.

## CAPODICHINO E LE ESECUZIONI CAPITALI

Nei primi anni del 18° secolo nell'attuale Piazza Capodichino si effettuavano esecuzioni capitali, come risulta dai registri dell'Archivio della Chiesa Parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano.

Le condanne venivano eseguite per ordine del Commissario di Campagna e avvenivano al quadrivio propriamente detto di *Campo de Chio*.

Infatti abbiamo notizie di alcuni condannati a morte per gravi delitti i cui corpi sono sepolti nel sottosuolo della Parrocchia centrale di Secondigliano.

A tal proposito citiamo un tale Agnellus Margarita, giustiziato il 14 agosto 1714 al quadrivio di Capodichino dopo aver ricevuto il conforto dei sacramenti.

## CAPODICHINO E LA RIVOLUZIONE PARTENOPEA

I cronisti hanno quasi ignorato Capodichino e i casali circostanti, ma, anche essi ebbero un certo ruolo nella rivoluzione del 1799. Notizie certe le abbiamo del Casale Di Melito e del suo personaggio storico più importante: Marino Guarano. Questi insigne giureconsulto, versificatore, esperto di latino e greco fu condannato all'esilio perpetuo e riparò nella città di Marsiglia. Tuttavia, lo storico Carlo De Nicola nel *Diario Napoletano* parla di combattimenti avvenuti a Capodichino, Casoria, Melito, Capodimonte. «13 giugno 1799. Verso le ore due si sono intesi de' colpi di Cannone e delle fucilate che sembravano fossero dalla parte di Capodichino». E ancora: «Dopo pochi momenti, da altra persona, ho saputo che l'armata era per la strada di Capodichino».



**La Chiesa dell'Immacolata a Capodichino**

## LA CHIESA DELL'IMMACOLATA A CAPODICHINO

*La cappella di San Michele degli Ebdomadari della cattedrale di Napoli.*

La cappella di San Michele fu fondata e fabbricata a spese del Collegio degli Ebdomadari nell'anno 1615. Ogni anno il 29 settembre, 8 Ebdomadari si recavano in essa per solennizzare la cerimonia religiosa. Sin dal 1744 si avvertiva la necessità di un sacerdote confessore che potesse amministrare i Sacramenti ed assistere gli abitanti di Capodichino. La cappella fu eletta in *Grancia* per favorire i fedeli della zona che si dividevano nelle tre parrocchie confinanti di San Pietro a Patierno, Secondigliano e dei Santi Giovanni e Paolo.

La chiesetta fu demolita nel 1813 per la sistemazione delle strade della zona. Dopo questa demolizione gli abitanti di Capodichino sentirono il forte bisogno di avere un centro di culto nelle vicinanze: le altre chiese erano troppo distanti e per essi molto scomodo raggiungere, soprattutto nei periodi invernali quando il fango e la pioggia rendevano impraticabili le strade. Ad accelerare le costruzioni di una nuova chiesa contribuì un fatto veramente straordinario.

#### L'AVVERTIMENTO

Il 7 dicembre 1856 fra Luigi di Sant'Antimo si trovava nel convento di Santa Maria della Salute; mentre era assorto in preghiera ebbe una visita della Madonna Immacolata. Egli ascoltò delle voci che l'avvertirono di un pericolo di morte imminente sul re Ferdinando II Borbone. Il sovrano, infatti, il giorno dopo doveva recarsi al Campo di Marte, situato nella zona di Capodichino e, proprio lì ci sarebbe stato il regicidio. Il frate, allora di scatto si distolse dalla preghiera e mandò Padre Angelo di Napoli al palazzo reale per avvertire il re dell'imminente pericolo di vita. Ferdinando II, pur fortemente impressionato, non volle mancare all'appuntamento per non mostrarsi vile, ma, prudentemente indossò un giubbotto di ferro sotto l'alta uniforme.



**Agésilao Milano delle Calabrie, autore dell'attentato al re Ferdinando II di Borbone**

#### IL REGICIDIO

Il giorno seguente, cioè l'8 dicembre, il re si recò puntuale al Campo di Marte e, mentre passava in rassegna le truppe, subì, come previsto, un attentato da parte di un soldato di origine albanese; questi si chiamava Agésilao Milano, proveniva dalle Calabrie e si era arruolato da poco nell'esercito borbonico con lo scopo preciso di uccidere il re.

Quel giorno egli uscì dalle file e colpì Ferdinando con una baionetta o daga (spada a due tagli), ma il colpo fallì, perché il sovrano era protetto da una corazza di ferro.

Il re ne uscì indenne e riportò solo una piccola ferita al fianco. Il mancato regicidio indusse il sovrano, per grazia ricevuta, ad erigere una chiesa in onore dell'Immacolata Concezione e, soddisfare, così, anche le esigenze naturali del luogo.

Il 13 dicembre 1856 il Milano, l'aggressore dopo un rapido processo verrà giustiziato.

#### LA POSA DELLA PRIMA PIETRA E LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA

La costruzione della Chiesa fu iniziata dal Comune di Napoli e dai fedeli.

La cerimonia dell'inaugurazione si svolse il 2 e 3 agosto del 1857 con la posa della prima pietra che avvenne alla presenza di una folta rappresentanza delle corporazioni militari. Il momento solenne della benedizione della prima pietra della Chiesa dell'Immacolata Concezione di Capodichino, fu immortalato dal pittore Salvatore Fergola al servizio di casa Borbone. Questi dipinse uno splendido quadro attualmente

custodito al Museo di San Martino a Napoli e una copia dell'originale è esposta nella sagrestia della Chiesa.



**Interno della Chiesa**

La prima pietra fu benedetta per delega dal cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, da sua Eccellenza Monsignore Don Pietro Naselli, Arcivescovo di Leocosi (Nicosia) Cappellano Maggiore.

Per la cerimonia venne utilizzata una cazzuola d'oro, un bacile d'argento e un martello. Su un poggio di velluto venne messo un cubo di marmo sul quale fu scolpita la data della benedizione e all'interno vennero custoditi i documenti riguardanti la Chiesa. Il tutto fu calato nelle fondamenta dal fratello del re Luigi, Carlo Maria, Conte dell'Aquila, mentre le bande suonavano l'inno reale e l'artiglieria eseguiva la salve reale di 21 colpi di cannone. La costruzione della Chiesa andò molto a rilento a causa di alcuni imprevisti come la morte di re Ferdinando all'età di 49 anni, la sconfitta di Francesco II, la venuta di Garibaldi, l'unificazione dell'Italia sotto la dinastia sabauda. La chiesa fu costruita in 7 anni e fu ultimata nel 1862; con una delibera della giunta municipale del 7 luglio 1863 fu affidata alle cure di Pasquale, Francesco, Antonio De Ciutis, nato e battezzato in Secondigliano il 15 marzo 1809, figlio di Luigi e di Rosa Campanile, ordinato sacerdote il 21 dicembre 1833.

#### LA STATUA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

La chiesa è di forma rettangolare ad una navata costruita in pietra di tufo ed appare alquanto ampia ed ornata di stucchi alla corinto. La navata si conclude con l'altare maggiore costruito con marmi preziosi e su ciascun lato vi sono 4 piccole cappelle.

#### LA STATUA

Al centro dell'altare maggiore troneggia la statua in legno dorato di Maria Santissima Immacolata in stile francescano: essa fu scolpita dall'artista Francesco Caputo nel 1820 su commissione del sacerdote Don Antonio Ventriglia. Infatti è raro esempio delle rappresentazioni ottocentesche della Vergine, prima di arrivare ai canoni del 1854 delle nuove rappresentazioni sacre.



**Statua dell'Immacolata**

La statua si presenta con la mano destra che impugna la lancia e la sinistra che sorregge il Bambinello. Dopo il 1854 le Madonne verranno rappresentate con ai piedi il globo terrestre e il serpente che insidia il calcagno. Nel corso degli anni la statua è stata preda di numerosi furti. Infatti, ignoti ladri hanno rubato la lancia in argento che la Madonna impugnava ed il Bambino Gesù che sedeva sull'altro braccio; quest'ultimo fu segato ed è stato sostituito con una copia.



**Statua di San Michele**

#### LE CAPPELLE E LE STATUE

Nella prima cappella a sinistra c'è la statua in legno di San Michele Arcangelo che è alta 6 palmi ossia m 1,50. E' una statua settecentesca proveniente dall'antica cappella degli Ebdomadari di Napoli, dedicata a San Michele e demolita nel 1813 durante i lavori di sistemazione dell'importante strada di Capodichino. Questi era il protettore della borgata e la festa patronale si celebrava il 29 settembre con l'intervento dei Reverendi Ebdomadari del Duomo di Napoli. Nella prima cappella sulla destra si possono ammirare due statue: l'Addolorata e San Giuseppe.

Esse sono state costruite da una comunità francescana nel corso del 18° secolo, secondo la tecnica degli antichi artigiani presepiari napoletani. Ad un'attenta osservazione si possono vedere le mani, i piedi e i volti scolpiti in legno e sorretti da un manichino. La statua di San Giuseppe è stata restaurata ed ha subito un trattamento di plastificazione delle parti in legno. Nelle cappelle del lato destro si possono ammirare una statua del Sacro Cuore di Gesù, sotto di esso, in una cripta giace la statua di Santa Maria Goretti. Proseguendo si possono vedere le statue di Sant'Anna, San Francesco e un quadro di Santa Rita. Nell'ultima cappella a destra l'occhio del visitatore si posa su una tela antica che rappresenta Maria, Madre del Buon Consiglio. La seconda, la terza ed ultima cappella del lato sinistro sono dedicate rispettivamente a Santa Lucia, Sant'Antonio e alla Madonna di Pompei oggetti di grande culto popolare.

#### GLI AFFRESCHI

La chiesa è dotata di due affreschi che si possono ammirare ai due lati all'ingresso. Sulla sinistra sono raffigurati i Santi Cosma e Damiano, mentre sulla destra è dipinto San Giovanni Vianney, detto il curato d'Ars.

# GIORGIO ARCOLEO: UN COSTITUZIONALISTA LUNGIMIRANTE

PASQUALE NOCERINO

## INTRODUZIONE

All'inizio del terzo millennio, dopo gli anni novanta, sono ancora in corso miriadi di dibattiti per dare un futuro ad uno Stato che abbia i crismi di legittimità costituzionale.

Il mio interesse di ricercatore si è fermato su Giorgio Arcoleo una figura complessa di giurista ed uomo politico.

Marcello Pera, presidente nella scorsa legislatura del Senato, ha citato Arcoleo come autore famoso e tuttavia sconosciuto. I Suoi lavori, dice, sono spesso citati, ma raramente letti. "Eppure oggi sono molto attuali ed offrirebbero a chi li meditasse, spunti significativi per comprendere le trasformazioni costituzionali in atto"<sup>1</sup>.

Per Giorgio Arcoleo nel 1881 si profilavano studi e produzioni di saggi che vale la pena di citare. Il *Gabinetto nel Governo Parlamentare* non solo gli valse il premio (a 31 anni) dell'Accademia Reale di Napoli, come opera mirabile di diritto pubblico, ma questa fatica epifanizza in senso lato il suo pensiero costituzionalista da passione britannica.

Tale opera traccia «L'Istituzione dell'Esecutivo» come «*party Government*», laddove il governo rappresenta il «tentativo di mediare» tra le necessità politiche del partito e le necessità «giuridiche» dell'amministrazione<sup>2</sup>.

Questo pensiero e questo *modus operandi* lo accompagnerà per tutta la vita, benché si opponesse al Parlamentarismo, come si presentava il giovane parlamento italiano di fine ottocento e inizio novecento.

La sua concezione alta, nobile, mirabile del parlamento è da ascrivere al suo DNA di grande studioso siciliano, ma con destino di vivere fuori l'isola. In questa terra di passione per gli studi giuridici e soprattutto di diritto pubblico, fioriscono e si sviluppano modelli costituzionali e significativi: infatti il Parlamento Siciliano è stato il primo a sorgere nella storia moderna d'Europa, anticipando quello Inglese di Montfort (1265 rispetto al 1240 di Pier delle Vigne)<sup>3</sup>.

L'appartenenza alla nazione siciliana, ove si sono svolti eventi decisivi per il Risorgimento delle «Italice Genti», ha nell'animo e nello spirito del ceto intellettuale il rammarico non solo per le delusioni autonomistiche ma anche per la fede nel principio rinnovatore della libertà, sicché detta appartenenza ha esercitato un luogo di suggestione paragonabile al modello politico e civile della Gran Bretagna.

Di questa terra, oltre ad Arcoleo, si devono ricordare altri costituzionalisti: Gaetano Mosca, Vittorio Emanuele Orlando, Santi Romano, come Emerico Amari, Gaetano Arangio Ruiz e Majorana. Costituzionalisti nati in questa isola ma vissuti fuori. Tutti docenti. Come recita Tommaso Eduardo Frosini<sup>4</sup> «Fibra sicula anima italiana».

Per comprendere meglio le qualità di Arcoleo sarà meglio fare un *excursus* storico, non breve, ma con una media relazione che ci possa far intravedere meglio il suo portamento.

## CENNI BIOGRAFICI

Giorgio Arcoleo nacque a Caltagirone nel 1850, il 15 agosto (giorno dedicato alla Madonna Assunta) da Gaetano e da Benedetta Alessi.

---

<sup>1</sup> MARCELLO PERA, *Siciliano Anglosassone*, in GIORGIO ARCOLEO, *Discorsi Parlamentari*, Bologna, Il Mulino 2005, p. 9.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Cfr. TOMMASO FROSINI in *Discorsi Parlamentari*, *op. cit.*

<sup>4</sup> *Ibidem*.

Rimasto da bambino orfano di padre, educato con molta dedizione dalla madre, compì gli studi liceali a Caltagirone per poi trasferirsi a Napoli, dove si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza nel 1868. Non per paradosso, ma per uno spirito prettamente umanistico, il giovane Arcoleo frequentò anche le lezioni di Francesco de Sanctis, che teneva presso la Cattedra di Letteratura Comparata.

Lo stesso Arcoleo, conseguita la Laurea in Giurisprudenza, ebbe molti interessi nel campo letterario, grazie al magistero di De Sanctis che influenzò molto il giovane di Caltagirone. E' nota, e da molti rievocata, la vicenda della prima pubblicazione di Arcoleo, dedicata alla Maschera di Pulcinella e intitolata *Un filosofo in maschera*<sup>5</sup>.

Questa opera nata come componimento fu apprezzata dallo stesso De Sanctis in tal modo da pubblicarla sulla nuova antologia (agosto 1872), con una prefazione che evidenziava già le qualità letterarie, filosofiche del giovane autore.

In effetti, non si fermò qui, egli mantenne nella sua ispirazione «l'insegnamento desanctisiano», cioè il metodo storicistico, uno storicismo collegato più ai fatti che alle idee, più portato al Positivismo che all'Idealismo: e così trattò i problemi giuridici e politici.

Inoltre fu nell'anno accademico 1873-74, che De Sanctis svolse un corso universitario su Mazzini e la Scuola Democratica.

In particolar modo queste lezioni, svolte da De Sanctis, frequentate dal giovane Arcoleo, si incentrarono sulla teorizzazione di una concezione mazziniana riguardante una democrazia ideale e reale. «La nuova democrazia mette a base della sua dottrina non l'individuo, ma l'associazione, l'essere collettivo»<sup>6</sup>.

Questa citazione racchiude in se stessa l'esatta idea della Costituzione e del diritto costituzionale, che avrà una relevantissima influenza su Giorgio Arcoleo in tutti i sensi; inoltre egli traduce in maniera luminosa l'idea putendorfiana: «*Pactum unionis, pactum subectionis*».

Questo primo scorcio giovanile del caltagirone fu vissuto con abnegazione verso gli studi letterari e con una produzione di scritti sul tipo *Opere* vol. I, *Studi e profili*, ed il lungo saggio *Letteratura contemporanea in Italia*. Non ancora trentenne, insegnò presso un liceo privato napoletano e poi collaborò sotto lo pseudonimo di Omega, alla rubrica teatrale del *Piccolo*.

Nell'anno 1877, Francesco De Sanctis firma, da ministro della Pubblica Istruzione, il decreto di nomina di Arcoleo come Professore di Diritto Costituzionale dell'Università di Napoli. E' un momento di cambiamento radicale per il Caltagirone. In questo anno, iniziano anche le produzioni di monografie sull'alta scienza giuridica di diritto pubblico, come *Gli equivoci nelle forme rappresentative al Senato moderno*, suo intramontabile sogno fino alla morte. Inoltre *Riunioni ed Associazioni politiche (note all'art. 32 dello statuto)* (1878).

Nell'anno 1880 pubblicò *Il Bilancio dello Stato ed il sindacato parlamentare*, e poi via via *Il Gabinetto nei governi parlamentari* (1881). Diede, inoltre, alle stampe: *L'inchiesta nel governo parlamentare* (1881), *Appunti di diritto costituzionale* (1889) e *Diritto Costituzionale*. Concluse con le *Lezioni dettate nell'Università di Napoli* (1902): *Diritto Costituzionale. Dottrina e storia* (1907). Di questo e di altre opere darò ampia esposizione nelle pagine seguenti.

Dopo la vittoria concorsuale per la cattedra di Diritto Costituzionale, in tre concorsi (Parma, Palermo e Napoli), ottenuta la cattedra alla Università di Napoli, Giorgio Arcoleo, si candidò nel 1882 a deputato per il III Collegio di Catania. Tentativo fallito, perché gli furono contestati 200 voti.

---

<sup>5</sup> Si può leggere in GIORGIO ARCOLEO, *Opere*, a cura di Paulucci di Calboli Barone e A. Casulli, Vol. I, *Studi e profili*, Mondadori, Milano, 1929, p. 269.

<sup>6</sup> Citazione tratta da FRANCESCO DE SANCTIS, *La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Laterza, Bari, 1954, p. 391.

Invece, nel luglio del 1885, fu eletto nello stesso collegio, deputato con una grande maggioranza: 7773 su 7811 votanti. Un risultato ottenuto quasi unanime. Con questo mandato parlamentare assunse anche incarichi di Governo: sottosegretario all'Agricoltura e commercio nel 1891, alle Finanze nel 1896 e poi agli Interni nel 1898. Purtroppo, in seguito alla repressione esercitata dal Governo Pelloux contro la stampa, Arcoleo, lasciò la Camera dei deputati in segno di protesta. Il decreto Pelloux riduceva al massimo la libertà di stampa, e quanto sopra non poteva essere condiviso da un liberale, serio ed assorto, quale un uomo come Arcoleo.

In seguito, allo scioglimento delle Camere dei deputati, dopo aver perduto la vista nel 1902, fece ingresso come senatore del regno al Senato, come III categoria<sup>7</sup>.

Senza retorica, Giorgio Arcoleo, da non vedente, e nel ruolo di Senatore, espresse la sua più grande professionalità, oltre che come cattedratico, come un Maestro della Costituzione al servizio della Nazione. Lo noteremo soprattutto nei *Discorsi Parlamentari*, ed in special modo come relatore del *Processo di riforma del Senato*, che è ricordato col suo nome.

Giorgio Arcoleo morì a Napoli il 7 luglio 1914.

### LA SICILIANITA'

Arcoleo condivise con i suoi conterranei (Mosca, Orlando, Romano) la passione per gli studi giuridici costituzionali. Al di là dell'aspetto territoriale, bisogna rilevare che il senso del costituzionalismo siciliano, è tracciato in un discorso in modo più che «cristallino»: «Nessun popolo come il siciliano, ha mostrato tanto impeto di ribellione e tanta saviezza politica. E' virtù etnica che tempera effetti e difetti. Ma fulmineo lo scettro, tenace il proposito: - rispetta la gerarchia, non tollera la prepotenza: ambisce la gloria, ma affronta il sacrificio: - ama la dipendenza, ma vuole un governo: - è religioso, non clericale: pronto alla rivoluzione, vuole una costituzione megalomane, sia pure, perché l'esperienza degli orizzonti e del mare che ne circonda, impedisce le minute visioni e suscita l'istinto della grandezza e l'ideale di una patria che prevalga oltre i limiti del territorio»<sup>8</sup>.

Non si può tralasciare pertanto, anche la Costituzione del 1812 concessa in Sicilia a seguito della costituzione proclamata a Cadice in Spagna nel marzo del 1812, per poter approfondire in modo più chiaro il concetto del costituzionalismo locale.

La carta di Cadice divenne il vessillo ed il modello a cui si ispirarono i progressisti ed i liberali europei. Era di gran lunga la più avanzata tra gli alti modelli costituzionali: si basava su sistema monocamerale, limitando i poteri della monarchia, ed inoltre, sanciva il diritto di voto oltre ai ceti abbienti, anche a tutti i cittadini maschi maggiorenni.

Tale costituzione, come prima pietra miliare, creò un tale movimento che turbò i piani dei liberali: una rivoluzione siciliana per l'autonomia e la libertà da Napoli<sup>9</sup>.

La rivoluzione fu guidata dalla nobiltà dell'isola, dove nel 1812 Lord Bentick, capo delle forze inglesi di occupazione, aveva imposto al riluttante Borbone, di concedere ai siciliani una costituzione elaborata sul modello inglese, ed in cambio dava all'aristocrazia il primato nel governo della Sicilia.

La peculiarità di questo atto era basata sulla riaffermazione dell'autonomia del regno siciliano e del suo Parlamento, modellato su quello inglese, con una Camera dei Pari e una dei Comuni<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> L'art. 33 dello statuto, (3° comma sulla composizione del Senato) prevedeva che i deputati, dopo tre legislature o sei anni di esercizio, potessero passare, a richiesta, al Senato.

<sup>8</sup> GIORGIO ARCOLEO, *L'anima della rivoluzione*, in *Opere*, a cura di G. Paulucci di Calboli Barone e A. Caselli, vol. II, *Uomini e tempi*, Mondadori, Milano, 1932, pp. 3 e 99.

<sup>9</sup> RAFFAELE FEOLA, *Istituzioni e cultura giuridica*, ESI, Napoli, 1994, p. 99.

L'azione del governo borbonico, una volta rientrato a Napoli dopo i Napoleonidi (1815), aveva invece l'obiettivo di aumentare questo spirito di autonomia dell'isola e riunificare il sistema giuridico nella parte del Regno. Pertanto, dopo la Restaurazione, la Costituzione filoinglese fu revocata e soprattutto abolito il regime privilegiato dell'aristocrazia<sup>11</sup>.

Quindi, il ritorno al Borbone, ed il richiamo ai moti del 1820 che accese di più la brama di questo popolo ad un atto di separatismo al di là del Faro (*Citra Farum*) verso Napoli. I loro moti si confrontarono con le forze irrompenti della borghesia liberale, e dopo la deludente stagione, si era lasciato in eredità presso gli isolani l'orgoglio alla «nazione siciliana», la fede nel principio rinnovatore della libertà, la suggestione esercitata dal modello politico e civile della Gran Bretagna.

Attraverso queste esperienze nella seconda metà del secolo XIX i famosi *geni loci* (Arcoleo - Mosca - Orlando - Romano), furono fermati nella loro *forma mentis* e *modus operandi* da quella idea di costituzionalismo, che si svolgerà su opposti sentieri. Anche l'idea di Parlamento - Parlamentarismo è insita in quella sicilianità, che ho avuto modo di chiarire.

Ora, possiamo tentare una palingenesi di questi due termini, per poter affrontare nelle pagine avanti la significazione dei discorsi parlamentari di Arcoleo e le opposte affermazioni degli altri giuspubblicisti. Inoltre, chiarirò anche dal punto di vista costituzionale il Parlamento ed il parlamentarismo. Tenterò poi un approccio sui pensieri del costituzionalismo, per metterli a confronto con il pensiero di Arcoleo.

#### CENNI STORICI ED EPISTEMIOLOGICI

I primi tentativi di creare una costituzione risalgono al XVIII secolo.

Chi parla e scrive sul Costituzionalismo si rifà alla *Magna Charta Libertatum*. I personaggi che più ricorrono sono: Bracton, Locke, Burke, Blackstone e Bolingbroke (1678-1751). Da quest'ultimo in poi gli inglesi usarono sempre di più la parola Costituzione. La vittoria dell'accezione Costituzione su tutti gli altri (Burke usava ancora *Constitution*, *Commonwealth Pact* e *Frame*) fu deliberata dagli americani negli anni 1776 - 1787 ed in seguito dalla Rivoluzione Francese.

Vale la pena di approfondire l'art. 16 della Dichiarazione francese dei Diritti del 1789: «Una società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata e la separazione dei poteri non è definitivamente determinata non ha Costituzione», oppure in Paine che tra il 1791 e il 1792 scriveva: «un governo senza una Costituzione è potere senza diritto» (*Power without Right*)<sup>12</sup>.

Sicché quello che più divide il Costituzionalismo Inglese da quello Europeo e Americano, non è basato sul principio di una Costituzione scritta o meno, ma il gusto dello *understatement*, del dire meno, unito al gusto (lievemente polemico) di esibire le virtù inglesi della Costituzione al posto delle sue virtù "costituzionali".

Allora, quali sono state le evoluzioni a finire nel secolo scorso? Gli Inglesi potrebbero avere una Costituzione non completa «dal *Confirmation Act* al *Bill of Right* in poi» ma il *Rule of Law* (cioè le decisioni del diritto dei giudici) completa ed integra, alimenta e sorregge questa *Grund Norm* o *Basic Rule* (Kelsen).

Nel XX secolo, dopo la Prima Guerra Mondiale, ci furono parentesi dittatoriali, ma poi sul finire degli anni '40 l'accezione Costituzione ha voluto sempre affermare garantismo, protezione delle libertà fondamentali dei cittadini.

---

<sup>10</sup> TOMMASO FROSINI, *Senato della Repubblica*, in *Discorsi Parlamentari*, op. cit., p. 17; RAFFAELE FEOLA, *Ordinamento e sistema politico in Italia*, in *Tra Riformismo e Costituzione*, Jovene, Napoli, 1999, p. 339.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> L'art. 16 riflette esattamente la struttura costituzionale americana. Per Paine vedi *The rights of Man*, II, cap. IV, *Of Constitution*, p. 177.

Oggi la parola Costituzione significa struttura della società politica organizzata tramite e mediante la legge, allo scopo di evitare l'arbitrio del potere e sottometterlo al diritto<sup>13</sup>.

#### I 4 GENI LOCI – DIFFERENZE

Scrive Orlando che solo la Sicilia avrebbe potuto vantare una sua Costituzione di carattere rappresentativo, che aveva avuto sviluppi singolarmente analoghi a quelli della Costituzione Inglese<sup>14</sup>: Arcoleo – Mosca – Orlando – Romano non rappresentarono un Costituzionalismo univoco, anzi si mossero su svariati itinerari.

Orlando rappresentò per l'inizio del XX secolo l'istitutore di una dottrina giuspubblicistica così anche il suo discepolo Santi Romano; mentre i metodi giuridici come teorie restarono minoritari in Arcoleo e Mosca.

Le caratteristiche di Orlando furono due: *la Prevalenza* dogmatica giuridica nella trattazione del Diritto Pubblico come affermata nella opera del 1889, *I criteri Tecnici per la ricostruzione Giuridica del Diritto Pubblico*, ed inoltre *la Simpatia*, teoria sempre correlata alla precedente per il modello Tedesco dello Stato di Diritto ad opera dei teorici locali. Quindi un concetto di formalismo del Diritto Pubblico e dello Stato.

Accanto a questa dottrina vi è un altro concetto di pensiero, non subordinato, esplicatesi su tre punti. Nel primo si sostiene la necessaria correlazione fra il Diritto Pubblico e Scienza Politica in ogni momento storico. Nel secondo si è sottolineato la fondamentale declinazione storica degli Istituti di Diritto Pubblico, condizionati da forze sociali nella loro dialettica in svolgimento<sup>15</sup>.

Terzo: viene riconosciuto e viene affermato che il modello britannico costituzionale è sempre valido come guarentige delle libertà.

I maggiori rappresentanti sono: Giorgio Arcoleo e Gaetano Mosca (Scuola Antiformalistica del Diritto).

Questa coppia Arcoleo – Mosca, che ha manifestato la stessa opinione sull'antiformalismo del diritto, non ha mai dimostrato una corrente di pensiero all'unisono.

Uniti sì sull'antiparlamentarismo (degenerazione del sistema giuridico parlamentare, ove la politica prevale sul sistema di legiferare), ma nelle loro fatiche scientifiche tra *Il Gabinetto nei governi parlamentari* di Arcoleo, e tre anni dopo, il volume di Mosca, *Teorica dei governi e Governo parlamentare*, non si riscontra uniformità di pensiero. Vicino al libro di Arcoleo c'è lo studio di Mario Minghetti su *I partiti politici e l'ingerenze loro nella giustizia e nell'amministrazione*, nella quale appare questo giurista che, scrive che il Caltagirone «ha il sentimento chiaro di tutti i problemi che agitano gli studi moderni» e poi la «Scienza costituzionale deve preoccuparsi della instabilità continua delle istituzioni, della mancanza di senso giuridico nella vita pubblica, del pericolo che la politica uccida il diritto»<sup>16</sup>.

Quindi, tutto sintetizzato sul parlamentarismo, patologia sempre presente tuttora, patologia che esprime poco la rappresentanza.

Collegato al libro di Mosca possiamo annoverare il saggio di Pasquale Turiello del 1882, intitolato *Governo e governati in Italia*<sup>17</sup>. Inizia così una stagione di dottrina politica e giuridica, ove si afferma un riformismo di destra, nettamente distinto da quello proveniente da circoli ed ambienti intellettuali repubblicani e socialisti, che si ispirarono ad un riformismo di sinistra.

---

<sup>13</sup> GIOVANNI SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 23.

<sup>14</sup> VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Presentazione dei suoi Scritti di Diritto Pubblico Generale*, 1940.

<sup>15</sup> TOMMASO FROSINI, *Un costituzionalista in Parlamento*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 19.

<sup>16</sup> MARCO MINGHETTI, *I partiti politici e l'ingerenza loro sulla giustizia e nell'amministrazione*, Zanichelli, Bologna, 1881, p. 315.

<sup>17</sup> Cfr. PASQUALE TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, Laterza, Bari, 1882.

Né il primo, né il secondo ipotizzavano una rivoluzione, sostituendo l'istituto parlamentare con una dittatura, congetturata da correnti extra parlamentari di opposizione.

Se i metodi di Mosca ed Arcoleo fossero stati comuni, diverse sarebbero risultate le scelte nell'organizzare pragmaticamente lo Stato o la Società Civile.

Arcoleo si reputava favorevole ad una riforma del Senato a composizione mista (nomina regia ed elezione popolare), non certo in ossequio all'art. 33 dello Statuto Albertino del 1848; mentre Mosca era d'accordo sulla posizione di un senato, così come fosse, solo a nomina regia.

Queste le posizioni e le opinioni tra Mosca ed Arcoleo, mentre tra Arcoleo ed Orlando robuste restano le differenze nel metodo.

La recensione redatta da Orlando nel 1888 intorno al libro di Saverio Scolari (*Della Libertà come ragione e fondamento degli Istituti Politici*) con una critica di sentire il diritto in senso individualistico, proponendo un metodo statualistico ed organicistico, fa avvicinare di più il loro legame.

Inoltre, punti di contatto ci furono, perché hanno sempre condiviso la superiorità e la preesistenza, diritto rispetto alla legge e l'avversione profonda al radicalismo democratico ed al dottrinarismo giacobino della scuola rivoluzionaria<sup>18</sup>.

Diversi furono gli scontri dibattimentali nell'aula del Senato. Il 6 luglio del 1907, Arcoleo prende la parola sul disegno di legge *Modificazione all'ordinamento giuridiziaro*, e qui si entra nella parte più interessante sulla dialettica, - ed è scontro tra i due senatori, ma costituzionalisti in Parlamento - con tendenze opposte.

Il prof. Orlando, nei Suoi discorsi fa trasparire il concetto dello «Stato Persona, la sua sovranità, il suo diritto; nel mentre il Prof. Arcoleo rimane sempre di più al Costituzionalismo - o Costituzione che è un insieme, un sistema, una storia».

Sull'ordine del giorno, sulle modificazioni dell'ordinamento giudiziario, il Prof. Arcoleo prende la parola, contestando prima la scelta che si vorrebbe fare per legge, nel voler disciplinare rigidamente tre gruppi di materie giuridiche per l'esame scritto del concorso in magistratura e per tutte le materie, ivi compreso la procedura civile e penale, dando infine, più risalto ad uno studio profondo delle leggi complementari e speciali.

Il ministro di grazia e giustizia e di culti Vittorio Emanuele Orlando, con tono professionale controbatte assolutamente Arcoleo, sulle leggi complementari e speciali, come domande di esame, perché ai futuri magistrati, si chiedeva in sede di esame la teoria dei poteri di Montesquieu o la teoria delle forme dei Governi di Aristotele, e non già la parte primaria del diritto pubblico in special modo il diritto moderno ferroviario, finanziario, le varie giurisdizioni speciali amministrative, le poste ed altre.

Del resto questa ultima parte appartiene al diritto amministrativo, come tutte le leggi complementari e speciali rientrano nella su citata disciplina.

Inoltre, il Prof. Orlando, con un po' di veemenza affonda di più il discorso nei confronti di Arcoleo, e sulle sue pubblicazioni afferma che su tre volumi su dieci, si occupano di diritto amministrativo classico, e gli altri sette di tutti gli innumerevoli rami dei pubblici servizi.

Altro scontro tra Arcoleo ed Orlando a livello dibattimentale si è verificato quando il 24 giugno 1908 si discusse sul disegno di legge recante *Garanzie e Discipline della Magistratura*.

Giorgio Arcoleo, critica l'idea di Orlando sulle ipotesi di dimissione dell'antica veste di potere autonomo ed indipendente, per assumere una più modesta di pubblico servizio, uguale agli altri rami dell'amministrazione. Il professore caltagironese sente pericolo in

---

<sup>18</sup> Saggio di Tommaso Frosini contenuto sempre in GIORGIO ARCOLEO, *Discorsi parlamentari, op. cit.*, p. 20.

tutto questo, anzi auspicherebbe queste Supreme Autorità, si comporta come in Inghilterra, per contrapporre il *Common Law*, agli statuti parlamentari, od a comportarsi come la Corte Suprema in America, dichiarando incostituzionali anche le leggi<sup>19</sup>.

Tra Arcoleo e Santi Romano non si possono fare confronti, anche perché quando il secondo inizia l'attività scientifica, il primo termina la professione.

Un solo concetto li accomuna: quello di istituzione. Infatti, negli *Appunti di Diritto Costituzionale* del 1888, Arcoleo denomina «poteri» i soggetti dal tessuto dei rapporti istituzionali, e successivamente nel *Diritto Costituzionale* del 1907, precisa di più, denominandole «Istituzioni».

«Le Istituzioni» sono soggetti, di diritto pubblico, derivanti dalla natura dell'uomo e della società, rappresentandone, quindi cosa necessaria e perenne. Ancora lui replica: «Sono le Istituzioni che a dir proprio formano l'organizzazione politica dello Stato, in quanto esprimono organismi necessari, non dipendenti nella creazione, ma nelle forme, dalla volontà individuale e collettiva», ancora «per la loro esistenza non occorre la legge, che si limita a tutelarne e regolarne le forme»<sup>20</sup>.

Infine, «per Istituzioni, non s'intendono le partizioni organiche o meccaniche del potere e le forme politiche, ma i cardini del libero Governo, che sono quelli della Società»<sup>21</sup>.

Quindi, una serie di definizioni che riflettono ed affermano il fulcro centrale dello Stato, che con le Sue Istituzioni vive, viene rappresentato, perché organismi derivanti dall'uomo.

Infine Santi Romano, altro siciliano, a ben rappresentare la sua terra natia, pubblicò nel 1918 "Ordinamento Giuridico" un libro che tracciò anche in quella epoca il riconoscimento dei diritti delle minoranze. (termine allora non riconosciuto)<sup>22</sup>.

L'autore costituzionalista prendeva le mosse dalla crisi dello Stato Liberale, sorto e trionfante nella 1° metà del 1800. In questa crisi egli affermava che s'incominciavano a manifestarsi i partiti politici e le organizzazioni sindacali, che formavano il *Trait-d'union* tra i cittadini e lo Stato.

Quindi i primi principi democratici incominciavano a fermentare, creando sì associazioni tra i cittadini, ma anche il *Juste-Milieu* di uno Stato Pluralista.

Per Romano esistono tante istituzioni<sup>23</sup> quanto sono le organizzazioni sociali: «*Ubi Societas, ibi Ius*», ove esiste un aggregato di persone, esiste il diritto.

Ogni istituzione, o, organizzazione sociale, qualora riescono a darsi delle regole da far rispettare, costituiscono in sé un ordinamento giuridico. Tipico esempio i partiti, i sindacati, i quali nella loro costituzione fondono uno statuto in perfetta autonomia dello Stato, ma fissando delle regole molto rigide da far osservare agli iscritti, in altre parole *Istituzione* è la Persona Giuridica.

Al giorno d'oggi il nuovo diritto societario con la riforma apportata ha sancito che le nuove società di capitali devono potersi dotare di uno statuto nella più completa autonomia, privilegiando la libertà dei contraenti, con un peso minore alle norme inderogabili.

Santi Romano, successore di Vittorio Emanuele Orlando e di Arcoleo, è da definirsi sorprendentemente moderno. E' stato veramente un precursore della Costituzione Moderna.

Lo Stato è definito, secondo il suo pensiero, «La Istituzione delle istituzioni», un possibile Ordinamento Giuridico che non fa una pecca.

---

<sup>19</sup> VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Discorsi parlamentari*, op. cit., p. 285.

<sup>20</sup> GIORGIO ARCOLEO, *Opere*, vol. III, *Diritto Costituzionale*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 35, 36, 37, 58.

<sup>21</sup> Da *Riunioni ed Associazioni Politiche (note art. 32 dello Statuto)*, Bideri, Napoli, 1878, p. 43.

<sup>22</sup> GUIDO ROSSI, *Il gioco delle regole*, Adelphi, Milano, 2006, pp. 78 e 79.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

Infine lo studio si inoltra sul Contrattualismo Civile, che rinvio ad altra sede, ed infine su alcuni Istituti come le Obbligazioni.

## LA COSTITUZIONE COME COSTITUZIONALISMO ED IL PARLAMENTO CONTRO IL PARLAMENTARISMO

L'idea fissa di Arcoleo è quella del costituzionalismo, infatti aprendo il *Manuale di Diritto Costituzionale*<sup>24</sup>, alla prima riga si legge: «La Costituzione è insieme, un sistema, ed una storia».

Sintetizzato come è, racchiude il processo storico della Costituzione entro il costituzionalismo, depurandolo dalle decisioni di un potere costituente.

E' un sapore tutto britannico, il modello costituzionale sul quale Arcoleo descrive quanto segue: «In Inghilterra, la Costituzione ha avuto un processo graduale, lento, continuo, coordinato alle istituzioni fondamentali, trovando come presupposto la *Common Law*, la legge, la trasformazione del potere regio, in potere del capo dello Stato, l'autorità del Parlamento, la responsabilità ministeriale, il *self government*, l'indipendenza giudiziaria e da ultimo l'organismo dei partiti»<sup>25</sup>.

«Quello che fu di Roma, nel Diritto Privato, è tra i moderni, l'Inghilterra nel Diritto Pubblico. Sono i due popoli più grandi politicamente e civilmente della storia»<sup>26</sup>.

Questa idea di costituzione come costituzionalismo si ravviva in tutte le Sue opere, e così pure nei suoi discorsi parlamentari<sup>27</sup>.

Possiamo citare anche qualche sua opera, per spiegare meglio alcuni concetti: per esempio; in *Riunioni ed Associazioni note Politiche, Il Bilancio dello Stato ed il sindacato parlamentare, e Il Senato moderno, Il Gabinetto nei Governi parlamentari, Le inchieste parlamentari*, chiariscono, esplicano, il quadro teorico, la professionalità giuridica e la metodologia con le quali le costituzioni aderiscono alle esigenze dei consociati<sup>28</sup>.

Invece, in “diritto e politica”, si possono accordare (nel 1883) i due aspetti, quello istituzionale e quello politico.

Procedendo sempre con questa opera del 1883, che è un saggio, ed è servito come discorso letto per l'inaugurazione all'anno accademico dell'Università di Napoli nel mese di novembre, si comprende che il liberalismo fondato sul concetto che la libertà è forza cosciente, stemperando gli eccessi antistatalistici.

Lo Stato, secondo Arcoleo, è termine medio tra il diritto e la politica, perché comprende le basi fondamentali fissate dalla Costituzione, e risponde agli imperiosi bisogni che sente il Paese<sup>29</sup>.

Esagerato un concetto di chi lo riguardi come un carabiniere, giudice, soldato.

Un saggio chiaro ed anche una lezione per un popolo residente in uno Stato allora liberale democratico, ed un messaggio di insegnamento a vivere civilmente le sorti di un Paese.

Ancora un'altra lezione per difendere i cittadini è quello di badare che il Parlamento sia funzionante, in una maniera coerente, e che non degeneri nel fenomeno del Parlamentarismo, cioè quando l'uso costante della politica o della demagogia, prevale sul diritto.

In questo saggio, vi sono lezioni che riflettono le nostre vicende politiche. Del resto, è sempre inglese il modello da imitare, come dice lo stesso Arcoleo, in questo altro

---

<sup>24</sup> GIORGIO ARCOLEO, *Opere*, vol. III, *Diritto costituzionale*, op. cit., p. 1.

<sup>25</sup> TOMMASO FROSINI, *Saggio nei Discorsi parlamentari*, op. cit., p. 23.

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>29</sup> GIORGIO ARCOLEO, *Diritto e politica*, in *Opere*, vol. II, *Uomini e tempi*, pp. 205, 207.

passaggio: «Lì si distrugge solo quello che non si può conservare, e da noi si conserva quello che non si può distruggere»<sup>30</sup>.

A chiare lettere, qui Arcoleo critica i mali antichi degli organi istituzionali, e lo fa capire aspramente con l'intento di una riforma radicale.

«I contrasti italiani sono qui espliciti, in un altro passaggio nello stesso saggio: invece della prerogativa del capo dello Stato, il potere personale invocato dal Parlamento nella sfera della propria competenza legislativa, l'illimitato arbitrio dell'assemblea, invece del *self government*; o un dispotico accentramento ed una dispersione anarchica dei poteri dello Stato; invece della tutela giuridica per tutti, un difetto di giurisdizione specialmente nei rapporti del cittadino con lo Stato, invece di un organismo di servizi secondo le leggi, una burocrazia sottoposta alla politica, invece della costituzione dei partiti fondati sull'ordinamento dello Stato, un meccanismo di partiti, che intendono a sostituire l'ordinamento dello Stato»<sup>31</sup>.

Mali antichi, mali moderni, potrei citare in contraddizione alla certezza del diritto. Mali antichi che si sostituiscono con quelli attuali, creando un marasma.

La Corte Costituzionale, era stata già prevista, e questo non ci deve sorprendere, visto l'alto valore scientifico di Arcoleo.

Egli cita in una Sua Opera: «Invece di un corpo politico come il Senato, fosse un'autorità suprema, indipendente, che rappresentasse quasi a dire, l'ultima istanza rispetto al sindacato costituzionale, che potrebbe essere scelto col sistema austriaco, dall'una e dall'altra camera, sempre al di fuori dei rispettivi membri: alla quale Corte spetterebbe il giudizio in nome del Parlamento, sulle violazioni del diritto di bilancio, fatte dai ministri, i cui atti rimarrebbero sospesi finché in un termine brevissimo stabilito, non si decidesse il conflitto»<sup>32</sup>.

All'uopo potrei soggiungere che per Arcoleo non poteva non mancare il fascino esercitato dalla Corte Suprema statunitense, suscitando anche per lui stesso un'amarezza, perché da «Noi, egli dice, questa istituzione resterebbe solo un'ipotesi, un desiderio: il supremo principio di rendere il giudice interprete e custode della Costituzione»<sup>33</sup>.

Il principio dominante nel personaggio resta anche la correlazione tra la politica ed il diritto: «la vera politica non soffoca, alimenta il diritto e lo trasforma e lo ritempra e lo muove. Il diritto, come misura, ha di fronte l'idea, la politica come impegno, ha di fronte l'Italia». Inoltre, «quello che il diritto istituisce, la politica costituisce», e poi stabilisce: «in uno Stato veramente costituzionale non possono separarsi i problemi politici dai giuridici»<sup>34</sup>.

Altro spunto dell'esperienza governativa britannica, il Caltagirone lo ebbe per quanto riguarda il Governo, ed in tal senso egli scrive «Il compito più difficile della Costituzione moderna è quello di crearsi un Governo organico stabile, che possa conciliare due termini, sovente opposti, il rispetto della legge, l'influenza dei partiti. E poiché a noi non occorrono tradizioni di Governo costituzionale, come in Inghilterra, bisogna che la scienza colmi le lacune della storia»<sup>35</sup>.

Così Giorgio Arcoleo ha anche la funzione soprattutto di costituzional – comparatista, perché attento ad esaminare, ed a studiare tutte le costituzioni coeve di altri Stati, perché Lui sostiene che lo studio delle altre costituzioni, non serve per imitare, ma per

---

<sup>30</sup> Cfr., GIORGIO ARCOLEO, *Diritto e politica*, in *Opere*, Vol. II, *Uomini e tempi*.

<sup>31</sup> *Diritto e politica*, *op. cit.*

<sup>32</sup> GIORGIO ARCOLEO, *Il Bilancio dello Stato ed il sindacato parlamentare*, Jovene, Napoli, 1880, p. 196.

<sup>33</sup> GIORGIO ARCOLEO, *Diritto costituzionale*, in *Opere*, vol. III, p. 143.

<sup>34</sup> GIORGIO ARCOLEO, *Diritto e politica*, pp. 213-214.

<sup>35</sup> GIORGIO ARCOLEO, *Il Gabinetto nei governi parlamentari*, Jovene, Napoli, 1881, p. 57.

comprendere lo spirito, e per accettare se questa Carta o l'altra possa essere adatta ai bisogni sociali di uno o l'altro Stato.

Il Gabinetto nei Governi parlamentari, ha approfondito molto lo studio del parlamentarismo, perché, solo l'Inghilterra, sempre il solito leit-motiv dell'Arcoleo, può rispetto agli altri Stati continentali, garantire con le sue alte istituzioni (Capo dello Stato – Camera Alta – e Camera dei Comuni) tutte le libertà come espressioni necessarie per la vita dei cittadini.

Adesso si può definire il parlamentarismo con la seguente affermazione: “Il Parlamentarismo nella barbara parola esprime l'eccesso o la deficienza degli ordini rappresentativi, anzi talora fu contrapposto al costituzionalismo, come manifestazione morbosa di energia e tendenze politiche, soverchianti i limiti imposti a tutela dello Stato e dei diritti”<sup>36</sup>.

Quindi, un'avvertenza per gli anni successivi, un richiamo ai valori etici di chi dovrà professionalmente fare il deputato o il Senatore.

Il Governo per Arcoleo, come lui scrive nella Sua Opera, è un'istituzione che dovrà mediare “tra le necessità politiche del Partito e le necessità giuridiche dell'Amministrazione”.

Maurizio Fioravanti, ha intravisto nel saggio “Diritto e Politica”, che gli elementi centrali sono “inserimento dei partiti politici nel diritto costituzionale, difesa attiva del ruolo del parlamento, ricerca di principi giuridici vincolanti”<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Cfr. GIORGIO ARCOLEO, *Diritto costituzionale*, in *Opere*, vol. III, p. 285.

<sup>37</sup> Cfr. *Opere*, vol. III; MAURIZIO FIORAVANTI, *Costituzione, Stato e politiche costituzionali*, Annali '80, Catania, 1986, p. 44.

# L'ARCOS DI BENEVENTO

## MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA DEL SANNIO

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

Il Sannio si riscopre, e nel rivolgere nuove cure agli antichi e preziosi ricordi determina una rinascita che, grazie al continuo lavoro di ricerca, propone nuovi itinerari tra cultura e accoglienza, ambiente e storia sempre più ricchi e specializzati per soddisfare curiosità e gusti d'ogni genere.

Nascono e si delineano progetti di forte incisività e nuova forma tra storia e leggenda, antico e moderno.

Benevento capoluogo mostra una nuova e rinnovata immagine della sua opulenza. Passeggiate pedonali per il centro storico, accoglienti giardini da scoprire immersi in meditativo silenzio ascoltando l'arte mentre improvvise melodie si manifestano da antiche corti che trasudano storia.



L'Arcos

Anche i sotterranei di un antico "Palazzo Ufficio", respingono i polverosi scaffali, si liberano degli umidi ingombranti intonaci per trasformarsi in "Arcos", Museo di Arte contemporanea.

Un meraviglioso incantesimo per i sotterranei del Palazzo del Governo (sede della Prefettura), che per molti anni abbandonati a sé stessi o usati impropriamente come deposito materiali, si trasformano nel vero nuovo, importante polo culturale in un circuito di grande prestigio nel cuore storico della Città. Il Museo d'Arte Contemporanea si inquadra in una strategia di tutela e riqualificazione delle strutture immobiliari pubbliche, oltre che in un piano di promozione culturale del territorio.

Un percorso che comprende il Museo del Sannio, l'*Hortus Conclusus* del Maestro Mimmo Paladino, la Biblioteca provinciale "Antonio Mellusi" al Palazzo Terragnoli, l'Arco di Traiano ed il Museo "I Racconti dell'Arco" presso la Chiesa di S. Ilario a Port'Aurea, il Duomo con i suoi beni artistici e storici, il Teatro Romano, il Ponte Leproso, l'ex Convento San Felice.

Arcos intende dimostrare la vitalità di un territorio che si è impegnato nella valorizzazione delle proprie qualità esclusive e della ricerca dell'originalità e dell'innovazione.

Il museo, la cui realizzazione è stata avviata nel 2001, con una spesa di circa 2,6 milioni di Euro, sopportata al 50% da Regione e Provincia, è un esempio importante di intervento per il recupero del patrimonio immobiliare pubblico, in quanto per anni un considerevole spazio, pari ad oltre 1500 metri quadrati, in pieno centro cittadino era abbandonato a se stesso. Il Museo dei Sotterranei inoltre costituisce un omaggio al Sannio ed alla sua prestigiosa tradizione artistica, che è in forte misura rifiorita.

Il nome del nuovo Museo, un acronimo che sta per "Arte Contemporanea Sannio", è chiaro riferimento alle fasciose volte in tufo dei Sotterranei dell'immenso Palazzo.

L'imponente struttura (quasi 90.000 metri cubi) fu voluta alla fine del 1886 dalla Deputazione Provinciale quale sede della Provincia, ma successivamente fu destinata a sede dell'Ufficio territoriale del Governo.

La proposta di utilizzare convenientemente quei 1.500 metri quadrati di sotterraneo fu del presidente della Provincia Carmine Nardone che nel 1999 autorizzò le opere di bonifica e di recupero degli spazi per farsi poi promotore del progetto di ristrutturazione dei locali da adibire a sede espositiva e museale di arte contemporanea, progetto che fu appunto cofinanziato dalla Regione Campania.



**I sotterranei dell'Arcos**

Arcos si sviluppa su una superficie che è circa un decimo di quella complessiva dell'immobile (di 10.414 metri quadrati e due corti interne di circa 220 metri quadri ciascuna) che la Provincia volle costruire nel 1886 ed inaugurò nel 1910, su progetto dell'arch. Pietro Paolo Quaglia.

I sotterranei, durante la Seconda Guerra Mondiale utilizzati da rifugio antiaereo, oggi mostrano l'interessante risultato dell'intervento di recupero per la direzione dell'arch. Vittorio Maria Berruti che ha consentito la "magia" nel rimettere a nudo le volte in tufo, riportandole dunque all'aspetto originario.

Si può così ammirare nei vuoti e nei pieni di "Arcos" la maestria degli operai di un tempo che avevano creato, con un materiale "povero", delle volte severe e suggestive.

Lo scopo è stato quello di creare un luogo straordinario che potesse ospitare arte contemporanea nazionale ed internazionale. Ed infatti, il Museo d'Arte Contemporanea, sotto la direzione per i primi due anni del critico d'arte Danilo Eccher, già direttore del MACRO di Roma, ha già ospitato opere di artisti d'importanza internazionale come: Mimmo Paladino, Giovanni Anselmo, Luigi Ontani, Gilberto Zorio, Giuseppe Penone, Remo Salvatori, Domenico Bianchi, Nunzio, Gianni Dessì, Lucio Perone, Peppe

Perone, Perino e Vele e Avish Kebrezhadeh, Pedro Cabrita Reis (Portogallo), Khalil Rabah (Palestina), Joep van Lieshout (Olanda) e Erwin Wurm (Austria), Elisabetta Benassi, Francesco Bocchini, Sarah Ciraci', Vadim Fiskin, Jenny Holzer, Alfredo Jaar, Keiji Kawashima, Tatsuo Miyajima, Maurizio Mochetti, Maurizio Nannucci, Damian Ortega, Tony Oursler, Panamarenko, Gianni Piacentino, Fabrizio Plessi, Lucia Romualdi, Michal Rovner, son:DA, Victoria Vesna, Stephen Vitello.

A giugno 2007 due anni di vita, anni ricchi di fervore attorno al neonato museo che ha concluso a febbraio u.s. la mostra *C'era una volta un Re. La fiaba contemporanea*, il tema esposto nel titolo è stato chiaramente sviluppato, le pagine della fiaba si sono fatte leggere anche fuori dal museo, sono volate in nuvole di creatività per materializzarsi in installazioni per le strade del corso cittadino, un invito alla fiaba, un incontro stimolante con i cittadini nella loro quotidianità. I lavori scelti per la mostra hanno come *trait d'union* di una visione fiabesca del reale, **Mimmo Paladino** per il *Pinocchio* di Collodi, **Adrian Tranquilli** con *This is not a love song*, **Michael Lin**, con l'installazione *In sickness and in health*, **Loris Cecchini** tre opere della serie *Stage evidence*, **Sara Rossi** con un video, *Le Cocu Magnifique*, protagonista Pulcinella in un viaggio fantastico, **Manfredi Beninati**, *12 minuti di autoesilio*, **Johan Thurfjell** *Receiver*, **Tacita Dean**, *Blind Pan*, **Giovanni Albanese** e i personaggi concepiti dall'assemblaggio di *objets trouvés*, un piccolo esercito di simpatiche creaturine antropomorfe, e ancora le opere di **Matthew Barney** e **Kara Walzer**. Una mostra capace di incoronare nella fiaba maestri storici e giovani affermati in un *mix* interessante di punti di vista sull'arte.

Intanto fino a dicembre 2007 due nuovi appuntamenti, *I due volti della contemporaneità. Il progetto e la passione*, due mostre dalla forte complessità culturale capaci di giocare sulla sinergia di linguaggi e piani simbolici differenti. La prima mostra *La città che sale. Proiezioni per il futuro* si propone come un percorso di investigazione sulla natura della costruzione e prevede la partecipazione di alcuni dei più rappresentativi architetti della scena internazionale come Zaha Hadid, Arata Isozaki, Massimiliano Fuksas e Frank O.Gehry, insieme ad artisti contemporanei che fanno del progetto e della costruzione nello spazio il proprio terreno di sconfinamento creativo come Anish Kapoor. La seconda mostra *Les fleurs du mal* si sofferma invece sulla forza delle passioni che guidano la ricerca artistica, uno sguardo ironico sulla grammatica delle passioni, sui legami, la sensualità e la fisicità interpretati con il linguaggio fotografico, in punta di pennello, con il ricamo e la video arte di artisti come Andreas Serrano, Gilbert & Gorge, Nan Golden e Ghada Amer.

## RECENSIONI

**MICHELE PUCA**, *Sant'Antimo nel Settecento, un contributo di storia economica*, presentazione di Franca Assante, Sant'Antimo 2007.

«Per l'affitto ... della Gabella della Farina, Forno e Dogana e della Gabella del Dazio, che formano il maggior pieno (leggi *maggior introito*), perché gli altri sono di poca rendita, con sommo mio rincrescimento vedo che quelli naturali usino malversazione<sup>1</sup> a danno dell'Università, e mi fan presupporre che regni in essa un pernicioso complotto, perché ravviso una sensibile decadenza annuale di essi». Sono poche righe scritte nel 1775 dal giudice Francesco Olaj della Regia Camera della Sommaria in una relazione inviata al presidente della stessa, per far presente la situazione rovinosa in cui versava l'amministrazione comunale di Sant'Antimo, dovuta alle male pratiche messe in atto dalla borghesia locale per vincere le gare d'appalto delle Gabelle. Essa, non consentendo agli appaltatori forestieri di partecipare alle aste, poteva offrire di anno in anno un importo sempre inferiore.

Pratica antica che si ripete anche oggi sotto forme, ovviamente, diverse.

Eppure erano passati già quarant'anni dall'arrivo di Carlo di Borbone a Napoli nel 1734, il cui insediamento fu vissuto da molti della classe dirigente come motivo di grandi speranze per il rinnovamento della vita economica e sociale del Regno. Fruttuosa fu la sosta di Carlo ad Aversa per consentire che si organizzasse il suo ingresso trionfale nella capitale. «In tutto questo (periodo, dal 16 aprile al 10 maggio), scrisse l'Anonimo Aversano, questa (città divenne) un'altra Napoli sì per la quantità della gente che ogni giorno calava da Napoli e dal Regno, come anco vi concorsero abbondantissimi commestibili d'ogni sorta senza che vi fossero gabelle di nessuna maniera». Sembra che l'estensore della Memoria citata, anche se probabilmente non soffriva direttamente per la penuria dei beni alimentari che caratterizzava la vita del Regno, gustasse l'abbondanza delle derrate che era possibile acquistare a prezzi più bassi perché non gravati dalle gabelle. Ecco, le gabelle! Imposte indirette che gravavano sui consumi e che affliggevano particolarmente i poveri. Un acuto osservatore dell'epoca, infatti, l'abate Francesco Longano, scriveva: «Chi consuma di più, il povero bracciante, il quale porta il peso della fatica, o il ricco sfaticato? Il contadino per lo meno consuma in un anno il triplo del secondo; paga adunque il povero più che il ricco». Le gabelle il più delle volte dovevano anche compensare, come accade spesso anche oggi, le tasse sulla proprietà che venivano eluse con veri e propri imbrogli di cui si rendevano responsabili gli amministratori comunali attraverso la falsificazione dei documenti catastali, per favorire i loro sodali, amici e parenti.

E' quanto accadeva a S. Antimo, ma anche in altri comuni del Regno, dove i proprietari di beni immobili riuscirono a rimandare l'applicazione dell'imposta catastale adducendo a motivo la convenienza (chiaramente per loro, non per il popolo) dell'imposizione indiretta attraverso le gabelle. Ed anche quando furono costretti a realizzare l'imposizione catastale limitarono le entrate da questa fonte a meno del 20 % del gettito fiscale complessivo, facendo ricadere sulla massa popolare oltre l'80 % del peso tributario. Ma come veniva gestita l'Università, cioè il comune? Con sistemi che oggi diremmo camorristici, cioè finalizzati al bene dei pochi a danno di molti. Segno che la camorra, presente oggi in queste aree geografiche in maniera massiccia, ha "ereditato" dalla borghesia locale le tecniche di arricchimento e ne sta traendo benefici superiori a quelli che la borghesia stessa, che ne ha favorito in questi ultimi anni l'inserimento nella vita politica e sociale, avrebbe desiderato.

---

<sup>1</sup> Puca legge *mal versuzie*.

Il lavoro di Michele Puca, nato come tesi di laurea, dà un apporto, come stiamo vedendo, alla ricostruzione delle vicende amministrative di una comunità a Nord di Napoli, appartenente a un'area geografica caratterizzata oggi da una qualità della vita tra le più basse d'Europa. Studi del genere concorrono a delineare una immagine della classe dirigente locale da sempre parassitaria e truffaldina. Già il sapere che questi comportamenti sono tipici non di oggi della classe dirigente locale potrebbe contribuire a far prendere coscienza che la corruzione, il parassitismo, l'uso privatistico delle risorse pubbliche affondano le radici in una subcultura antica e consolidata che è molto difficile da sradicare. Le fortune economiche, iniziate secoli fa, di tante famiglie locali sono frutto di una gestione «la più irregolare che mai» delle risorse comunali, di un sistema di affitto delle gabelle che calpestava i più elementari principi del diritto e della buona amministrazione del patrimonio pubblico.

In considerazione di ciò bisogna auspicare che sempre più nelle università i docenti assegnino tesi di laurea sulle realtà locali. Questi comuni, degradati da tutti i punti di vista: urbanistico, ambientale, sociale, morale, spirituale, economico, ecc. potrebbero trarre qualche beneficio da studi sui diversi aspetti della vita cittadina. Tesi, ad esempio, su ipotesi di piani regolatori concepiti da studenti al di fuori di tutti gli interessi privati che contribuiscono alla loro elaborazione per conto dei comuni (quando ciò avviene) potrebbero dare un'idea di come si potrebbe operare, ove mai si volesse pensare al bene pubblico. Piani urbanistici concepiti da studenti, esposti e confrontati con elaborati di rilevazione delle condizioni in cui è ridotto il territorio di questi comuni, potrebbero contribuire a far prendere coscienza alla cittadinanza dell'imbarbarimento e dell'abbruttimento che caratterizza la borghesia locale e della stupidità di un popolo che non si rende conto del degrado nel quale vive; cittadini che si accontentano di briciole che cadono dal tavolo dei nuovi feudatari, espressione di una borghesia rapace che non ha scrupoli di alcun genere, con una mentalità di gran lunga più parassitaria di quella dei baroni dei secoli passati.

Gli studi come quello di Puca, anche se meritevole di maggiore approfondimento per passare dallo stato di tesi a quello di ricerca su segmenti della società, come giustamente scrive l'Assante nella presentazione del lavoro, contribuiscono di sicuro anche alla comprensione del presente.

La “deduzione in patrimonio” dell'Università, ad esempio, ossia la gestione delle risorse economiche sottratta agli Eletti e devoluta alla Regia Corte, caratterizzò la comunità santantimense dal 1692 fino alla fine del secolo successivo, segno che la mala pianta, come suol dirsi, ha radici profonde in questi comuni. Ed anche l'acquiescenza del popolo ha radici profonde; forse lo stato di bisogno in cui questo versava nei secoli passati poteva in qualche modo giustificare l'assuefazione alla sopraffazione. Ma oggi? Non vi sono giustificazioni o almeno ve ne sono di meno e non sono sufficienti a legittimare l'accettazione passiva di tanti soprusi.

Francesco Olaj scriveva nel 1775, a proposito della condotta della borghesia santantimense di accaparrarsi, con criteri camorristici, le gestione delle Gabelle a un prezzo sempre inferiore a quello dell'anno precedente: «Sì fatto inconveniente è il più sensibile e pernicioso, che quando non vi si accorre a ripararlo con solleciti e propri espedienti renderà assai miserabile il patrimonio Universale a danno dei poveri naturali, li quali portano<sup>2</sup> il peso delle Gabelle, senzacché l'Università ne senta beneficio, usurpandoselo quei pochi che sonosi uniti per rendersi perpetui in detti affitti coll'estaglio a loro talento».

Allora le Università venivano “dedotte in proprietà”, oggi i Consigli comunali sono sciolti per infiltrazione camorristica, ed anche quando non lo sono il frutto della loro gestione è sotto gli occhi di tutti.

---

<sup>2</sup> Puca legge *porranno*.

L'informe agglomerato di case, o meglio il caos urbanistico, che copre la superficie tra Napoli e Caserta, la distruzione dei centri storici, sono il frutto della speculazione gestita da amministratori sia di destra sia di sinistra, che oltre a distruggere un territorio ha alimentata, per la mancanza di qualsiasi pianificazione di strutture sociali, la formazione di coscienze corrotte, che ormai non distinguono il proprio bene dal proprio male.

Roberto Saviano nel suo Gomorra ha scritto: «La Campania ha raggiunto il primato di comuni sotto osservazione per infiltrazione camorristica. Ben settantuno comuni della Campania sono stati sciolti dal 1991 ad oggi. Solo nella provincia di Napoli sono stati sciolti i consigli comunali di: Pozzuoli, Quarto, Marano, Melito, Portici, Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano, San Gennaro Vesuviano, Terzigno, Casandrino, Sant'Antimo, Tufino, Crispano, Casamarciano, Nola, Liveri, Boscoreale, Poggiomarino, Pompei, Ercolano, Pimonte, Casola di Napoli, Sant'Antonio Abate, Santa Maria La Carità, Torre Annunziata, Torre del Greco, Volla, Brusciano, Acerra, Casoria, Pomigliano d'Arco, Frattamaggiore».

Ai danni sociali per la popolazione oggi si aggiungono quelli sanitari. Come ormai è noto, sono aumentate negli ultimi anni, nei comuni in questione, le morti per tumori a causa della presenza di rifiuti tossici interrati nelle campagne, provenienti da tutta Europa. Questa nuova situazione non permette nemmeno più agli abitanti di consumare, senza pericolo, i propri prodotti agricoli, coltivati in terreni inquinati dalla diossina e da altri veleni, costringendoli a preferire quelli provenienti da altri Paesi.

Tanti si sono arricchiti con la gestione dei rifiuti tossici; anche i contadini e i proprietari di terre ne hanno tratto miseri vantaggi, ma oggi paghiamo con la vita nostra e dei nostri figli la “furbizia” dei pochi e la stoltezza dei molti.

Concludendo potremmo dire che la popolazione di tanta parte della Campania ha sopportato, e sopporta, il dominio di una borghesia che, nel corso dei secoli, è passata dalla appropriazione delle risorse pubbliche alla gestione del territorio teso alla speculazione edilizia e alla sua trasformazione nella pattumiera dell'Italia e dell'Europa con danni mortali per la popolazione.

Studi come quelli di Puca contribuiscono certamente a richiamare l'attenzione su questi comuni nei quali, da secoli, ad una borghesia parassitaria e miope ha fatto da specchio un popolo con caratteristiche di plebe: una borghesia, in sostanza, che pur restando classe egemone e dominante non riesce a trasformarsi in classe dirigente ed un popolo sempre pronto a sottomettersi ai nuovi feudatari.

NELLO RONGA

**ANGELO PANTONI**, *San Pietro Infine. Ricerche storiche e artistiche*, a cura di Faustino Avagliano (Archivio storico di Montecassino. Fonti e ricerche storiche sulla Terra di San Benedetto) Montecassino, 2006, pagg. 268.

Questo libro racconta la straordinaria storia del comune di San Pietro Infine, che fu raso al suolo durante il secondo conflitto mondiale ed ora è risorta dalle macerie più fiorente di prima. Il saggio raccoglie le memorie storiche pubblicate un trentennio fa da don Angelo Pantoni nel *Bollettino Diocesano* di Montecassino. Don Angelo, grande monaco di Montecassino, ha lasciato una indelebile impronta nella Chiesa e nella Società del Cassinate nella prima metà del Novecento. Senza il lavoro di questo ingegnere e insigne studioso di archeologia e storia, l'immenso patrimonio storico ed artistico della Terra di S. Benedetto sarebbe rimasto nell'oblio. Il volume esce nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino, in occasione del sessantesimo anniversario della distruzione della città. L'opera è stata divisa dal curatore in nove capitoli, che pubblica in *Appendice* alcune fonti inedite, conservate nell'archivio di Montecassino: la descrizione di san Pietro Infine tratta dall'assenso reale di Carlo III del 1743; la

descrizione della chiesa principale di san Pietro Infine dedicata a s. Michele Arcangelo, anch'essa del 1743 e lo stato delle anime del 1693. Il volume include anche un apparato iconografico. Lo completano le note, la bibliografia e un accuratissimo indice dei luoghi e dei nomi.

Esaminando il libro si rileva che San Pietro Infine può vantare una nobiltà d'origine per quanto riguarda il toponimo *Ad Flexum*, che segnava uno snodo importante sul sistema viario romano che toccava il nostro centro abitato, e risulta riportato nella *Tabula Peutingeriana*, la copia medioevale di una carta geografica di epoca romana. *Ad Flexum* (*Flexon*, *Flexum*) si trovava sul tratto di *Via Latina* compreso tra *Venafrum* e *Casinum* (località S. Cataldo) in cui la consolare piegava a gomito - onde il toponimo - in direzione NE inoltrandosi verso il Sannio per poi, dopo aver toccato Venafrò, ridiscende alla volta di Teano. In epoca cristiana sappiamo, da un atto del 963, dell'esistenza di una chiesa *sita in loco ubi nominatur in Flea*. Questo nome in *Flea*, probabile alterazione del vocabolo *ad Flexum*, troviamo pure espresso nelle lamine bronzee della basilica di Montecassino.

La novità di questo volume è rappresentata dalla pubblicazione per la prima volta dei confini medievali di San Pietro Infine tratti dal *Registrum censuum et confinium* di Bernardo I Ayglerio (a. 1278), conservato nell'Archivio di Montecassino, fol. 6v. Dopo la vittoria papale ed angioina, e dopo l'insediamento a Napoli dei nuovi reggitori, per lo più francesi, l'abate Bernardo Ayglerio, anch'egli provenzale, mirò al riordinamento giuridico e fiscale del territorio della badia, che per diversi anni, a causa delle guerre in corso e della prolungata occupazione militare di Montecassino, era stato abbandonato lungamente a se stesso. Così il 10 dicembre 1270 fu eseguita a San Pietro Infine, in maniera analoga agli altri centri, una *inquisitio* per accertare quali fossero gli obblighi dell'Università, o Comune, verso l'abate e il monastero. Oltre alle contribuzioni in prodotti agricoli (terratico), e quelle sugli allevamenti di ovini e suini (erbatico e glandatico), vi era la tassa sulle abitazioni o fuochi (plateatico), ed occorreva pure pagare, come avviene tuttora, per tenere frantoi (montani) o mulini.

A fine lettura si rileva che San Pietro Infine fosse quasi una "moderna Pompei" distrutta dal furore bellico nel dicembre del 1943. La ricostruzione del dopo guerra fu eseguita verso la parte pianeggiante del territorio, in adiacenza alla costa ove sorgeva il *castrum Sancti Petri in Flia*. Il libro è preceduta dalla Premessa del direttore dell'archivio di Montecassino, don Faustino Avagliano che si prodiga tanto per la conservazione della memoria storica di questi centri della *Terra Sancti Benedicti*. Quest'opera rappresenta uno strumento utile e duttile, dove la storia della cittadina è inquadrata entro una cornice editoriale semplice e chiara. Grazie ad essa, a distanza di sessanta anni, possiamo oggi ricordare quando Cassino, il suo hinterland e l'abbazia vennero a trovarsi al centro di uno dei momenti più tragici della seconda guerra mondiale. Questo è un libro documento che affonda lentamente nelle coscienze di ogni cittadino. Il curatore del libro ha affrontato l'argomento in modo esauriente e convincente, fornendo un quadro del centro molto luminoso, con il suo lavoro paziente, ci ha condotto per mano tra quadri di vita vera di un'epoca ormai passata per la popolazione di questo comune.

PASQUALE PEZZULLO

**CARLO MUCCIO**, *Le edicole votive di Aversa*, Amministrazione comunale di Aversa, Carinaro 2006.

Carlo Muccio, conosciuto in città come appassionato cultore della musica d'autore napoletana, si è scoperto essere un meticoloso ricercatore di edicole votive. Ha, infatti, pubblicato un interessante lavoro dal titolo *Le Edicole Votive di Aversa*, licenziato alle stampe per i tipi Dimagraf S.r.l. di Carinaro e con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Aversa.

Dedicata al padre e alla madre, l'opera, le cui immagini sono state curate da Carlo Gentile, passa in rassegna le edicole votive, i crocifissi e le statue che si ritrovano ai quattro angoli della città, definendone le icone, individuandone l'ubicazione e estendendo la sua attenzione a quelle poste ai confini dei paesi limitrofi ed anche all'interno delle case private.

In realtà quella delle edicole votive è una forma di religiosità popolare che risale a tempi remoti e rappresenta la maniera più immediata del bisogno che l'uomo ha avuto da sempre di riferirsi ad entità superiori per ottenerne protezione. Forse per questo motivo essenziale gli uomini hanno circondato i luoghi della loro quotidianità con immagini e statue di santi e Madonne che, posti agli incroci delle strade e nelle piazze, nei cortili e ai confini dei centri abitati, erano considerate «*altare del vicinato*» con un valore aggregante per le famiglie che insieme recitavano preghiere e invocazioni.

«*Purtroppo - lamenta Muccio - queste caratteristiche microarchitetture non hanno più il valore di un tempo*» ed hanno perso anche la loro valenza religiosa, versando moltissime in un tale stato di abbandono da perdere i loro decori e disegni. Tuttavia ognuna di esse ha una propria storia ed è una testimonianza antica di devozione, in quanto le “*madonnelle*”, come sono chiamate in gergo popolare le edicole votive, sono il segno della “*pietas*” che anima il popolo, il quale sente forte il bisogno di ricordare anche con le immagini fatti ed avvenimenti che hanno segnato la comunità o la singola famiglia.

Lo stesso Muccio ne ricorda «*una in particolare, ubicata in Via Vito di Jasi, dove si recava da bambino con una zia agli inizi degli anni '60*»: un grosso affresco adiacente la Ferrovia Alifana, che rappresentava le *Anime del Purgatorio*, alle quali la gente lanciava monetine da 5, da 10 e da 20 lire, che nessuno rubava. Abbattuto il muro non è svanito il sito di venerazione: infatti, nel 1982 è stata eretta un'edicola votiva che raffigura la Madonna del Carmine sovrastante le *Anime del Purgatorio*.

In questa indagine una cura particolare è stata posta dal Muccio nel censimento delle edicole insistenti su strade confinanti con i paesi limitrofi di Aversa, perché sembrano testimoniare un misticismo puro e antico, senza però trascurare quelle che si ritrovano in portoni e cortili, androni o accessi di case private, giungendo alla conclusione che spesso «*lo stesso devoto non ha la minima idea a quale Santo o Madonna è rivolto l'altare ma lo venera, lo esalta, lo invoca e lo accudisce sol perché si tratta di una entità suprema*».

Inoltre, il testo appare utile da diverse angolazioni perché, grazie alla catalogazione, ci permette di scoprire la storia della venerazione popolare e della fede aversana: entrambe sono riservate in particolare alla Madonna di Casaluce e alla Madonna dell'Arco, anche se non son poche le edicole dedicate alla Madonna con Bambino, a San Nicola e a San Pio.

Questo metodo di indagine offre la possibilità di conoscere anche i materiali con i quali sono realizzate le edicole, le cui raffigurazioni sono rappresentate con affreschi su intonaci o piastrellate, con dipinti o bassorilievi, con carattere a stampa o artigianali. Né l'autore ha trascurato Crocifissi e Statue di cui ci ha fornito descrizioni particolareggiate e verifiche sul loro stato di conservazione, talvolta pessimo.

Infine, per favorire il lettore, il testo riporta anche un glossario dei termini usati con un chiaro intento divulgativo, avendo a corredo anche una serie di tavole che permettono di localizzare facilmente il posizionamento topografico di ciascuna delle 150 icone votive, individuate e numerate ad una ad una e con una breve descrizione che ne fotografa immagine e forma, struttura e caratteristiche, stato di conservazione e probabile datazione, senza dimenticare ricorrenza e coordinate in cartina.

In conclusione Carlo Muccio, grazie alla sua «*veemente passione per l'architettura antica*», ha svolto un lavoro certosino che non poteva rimanere in un cassetto, soprattutto perché potrà contribuire a far maturare un atteggiamento diverso di fronte a

queste piccole opere d'arte, che non solo vanno difese dall'incuria ma anche dai gratuiti e quotidiani atti vandalici. Per cui bene fa l'Amministrazione Comunale ad incaricare qualche esperto perché tutte quelle che necessitano di essere restaurate siano restituite alla cittadinanza quale prezioso ed unico bene pubblico.

GIUSEPPE DIANA

**LEOPOLDO SANTAGATA**, *Ricerche storiche su Villa di Briano*, Iride, Aversa 2006. Il Prof. Leopoldo Santagata, illustre storico delle nostre contrade, ha licenziato alle stampe un corposo volume su Villa di Briano per le edizioni Iride. Il testo, dedicato alla moglie Lucia, è in realtà la seconda edizione riveduta e ampliata del libro pubblicato nel 1979 sotto il titolo *Villa di Briano, già Frignano Piccolo*.

L'opera, che ha ottenuto dall'On. Sandro De Franciscis il patrocinio della provincia di Caserta, è stata realizzata dal nostro per tre motivi fondamentali: lasciare un ricordo ai compaesani, l'amore per il borgo natio e la curiosità storica che l'ha spinto in particolare ad interessarsi del suo paese, che egli non immaginava così antico. Il suo è stato un lavoro di indagine su di una documentazione scarseggiante in quanto nei piccoli comuni si trovano molto spesso "archivi vuoti", come sottolinea l'autore stesso nella prefazione, dove è anche precisato che, mancando una "storia d'insieme" non è stato facile raccogliere notizie e soprattutto individuare i problemi della comunità ..." frignano-piccolese"!

Pur tuttavia Santagata, che «ha affrontato per primo l'onere di scrivere la storia di Frignano Piccolo e le fasi evolutive che hanno caratterizzato la denominazione del territorio urbano come Villa di Briano», è indicato dal padre Alfredo di Landa nella prefazione come colui che è andato scavando e collegando documenti giacenti nell'Archivio di Stato di Napoli e di Caserta, nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Caserta, nel Museo Campano di Capua e nell'Archivio Storico Diocesano di Aversa.

Rispetto alla prima edizione, la struttura dell'opera rimane sostanzialmente immutata ma viene completata dal Santagata sia perché, con acume indagatore, ha vagliato gli eventi più significativi, colmando notizie lacunose e aggiornando gli ultimi accadimenti; sia perché vi si ritrova una sorta di completamento sotto l'aspetto socio-religioso e culturale oltre che folklorico ambientale. Infatti, è stata trascritta la Bolla Pontificia di Benedetto XII in occasione del titolo della Collegiata attribuito alla chiesa parrocchiale S. Maria Assunta; la descrizione biografica-spirituale del padre Valentino Santoro, missionario in Africa; la ripartizione rionale del Comune di Villa di Briano con una aggiornata mappa topografica cittadina.

Santagata organizza la sua "fatica" editoriale partendo dalle origini e dalla posizione del paese, dall'antico nome Ferrumanu e poi Ferraganu, passando per la viabilità osca e quindi portandoci ai tempi dei longobardi, un periodo durissimo, fino all'avvento dei normanni, degli angioini e degli aragonesi e il mal governo spagnolo; poi troviamo il periodo dei borboni con un capitolo dedicato alla canapa, al catasto onciario, fino alla carestia del 1764 e la rivoluzione napoletana del 1799, quando «da Frignano Piccolo furono reclutate circa 600 persone»: un fatto che causò la pesante reazione dei realisti e portò ad uno stato di anarchia totale.

Quindi vi troviamo i capitoli dedicati ai napoleonidi, uno spaccato della comunità prima dell'unità d'Italia, la carboneria, il brigante Vincenzo Gallo e, dopo l'unità, la sommossa popolare e la camorra fino al nuovo regime. Un capitolo elenca i sindaci dal 1800 ad oggi, parla della chiesa parrocchiale che fu eretta collegiata, dei parroci, del Santuario della Madonna di Briano, degli oratori, degli usi e dei costumi, degli uomini illustri ed infine della lapidaria con i reperti archeologici.

Il libro, corredato da un'abbondante bibliografia e da appropriate illustrazioni fotografiche, si connota per essere «modello di onestà storica e di chiarezza stilistica»: cifra distintiva del meticoloso Santagata, il quale, ispirandosi a Marc Bloch, conferma che «allineare fonti non basta, poiché i documenti tacciono se non vengono interrogati, se non interviene l'intuizione dello storico a dare loro un'anima». Inoltre, essendo questo lavoro finalizzato alla conoscenza del passato, che però è visto come «accumulo di futuri», è una sorta «rivederci o vederci di rivivere», pertanto, l'autore si augura che «poca favilla gran fiamma seconda», dal momento che, come ammoniva Cicerone, «*Historia ... lux veritatis*», non solo è «*vita memoriae*» e «*magistra vitae*», bensì pure «*testis temporum*» e «*nuntia vetustatis*».

GIUSEPPE DIANA

**RAFFAELE GIGLIO, GIUSEPPE LISSA, GENNARO SALZANO**, *Alfonso Maria de Liguori. Religione e vita civile*, Bibliopolis, Nola 2006.

Un Istituto Superiore Statale dell'area napoletana viene intitolato ad Alfonso Maria de' Liguori, vescovo e moralista del '700. Si tratta della scuola di Acerra che si compone di diversi indirizzi liceali (classico, scientifico, linguistico, pedagogico). La 'missione' di una scuola siffatta attiene normalmente i campi dell'umanesimo, della ricerca, della comunicazione e dell'educazione; campi che sono quelli oggettivamente indicati negli indirizzi e nei percorsi formativi istituzionali. L'intitolazione della scuola ad Alfonso Maria de Liguori (1696-1787) ha suscitato un interessante dibattito storico-filosofico ed etico-formativo.

Nel nome del vescovo si recupera un tratto della storia religiosa ed ecclesiastica della diocesi di Acerra che nel '700 lo ha avuto, essendo egli vescovo di Sant'Agata dei Goti, come ordinario di una parte del territorio, quello di Arienzo, che dal 1855 rientra nella sua giurisdizione. Il territorio diocesano di Acerra, accorpato dal 1818 al 1855 a quello di Sant'Agata dei Goti, è infatti ricco delle memorie alfonsiane.

Nella scelta di non far precedere il nome dal titolo di "santo", che insieme con il titolo di "dottore" la Chiesa riconosce al vescovo, si vuole significare il valore culturale e 'laico' dell'ispirazione delle attività della scuola acerrana al pensiero e all'opera di Sant'Alfonso. Questi, prima di essere celebrato come santo, fu infatti intellettuale e pensatore attivamente impegnato nella vita della comunità; nella elaborazione e nella comunicazione delle idee teologiche, e dei principi morali, che sottendono la pratica devozionale e la catechesi-insegnamento del Cristianesimo vissuto e testimoniato nell'Italia meridionale al tempo della rivoluzione illuministica europea.

L'interessantissima emergenza nell'opera alfonsiana di una speciale sintesi tra tradizione ed innovazione, tra fede e ragione, tra educazione e persona, ha dato spunto alla euristica intuizione filosofica e pedagogica della intitolazione della scuola al vescovo moralista. Cosicché nel luogo della tradizionale umiltà alfonsiana si è potuto procedere alla scoperta di una esemplare modernità di pensiero dai forti ed ispirati caratteri critici, operativi e moralmente impegnativi.

Il dibattito è tutto rappresentato nel libro celebrativo del titolo e del convegno (*S. Alfonso e il suo/nostro tempo*) svoltosi nella Biblioteca del Seminario di Acerra con la presenza del vescovo Giovanni Rinaldi, degli studiosi e delle autorità scolastiche, religiose e civili, locali e provinciali.

Il libro dedicato al santo napoletano "*Umanista del Settecento*" contiene le relazioni degli Autori (i proff. Giuseppe Lissa, Raffaele Giglio e Gennaro Salzano) precedute dalla premessa del prof. Vincenzo Piscopo, Dirigente Scolastico, e dalla introduzione del prof. Aniello Montano.

Autori e Prefatori, nella specificità dei loro interventi, contribuiscono in maniera originale e sinergica a tratteggiare la figura di Sant'Alfonso, offrendo spunti innovativi

ed interessanti di lettura e di interpretazione culturale della sua opera, del suo pensiero, e del suo esempio.

Ne emerge un quadro descrittivo complesso che rappresenta i valori filosofici, religiosi, estetici ed educativi del modello del santo (Piscopo); i nuovi contributi alla ricerca, alla comprensione e all'arricchimento della biografia e dell'agiografia alfonsiana (Montano); la poesia e la scrittura di un intellettuale rigoroso, sofisticato e coerente che si confronta con la spiritualità popolare (Giglio); la razionalità di una pratica pastorale rivolta alla coscienza umana e all'armonia tra la devozione e la teologia (Lissa); la concezione comunitaria-personalistica della morale alfonsiana, del legame tra etica pubblica ed etica della responsabilità, nella visione del ruolo che la Chiesa ha nel rapporto tra Dio e l'uomo (Salzano).

**Note biografiche** – Sant'Alfonso (1696-1787) nacque a Marianella di Napoli. Laureato in Diritto Civile e Canonico, giovane brillante avvocato, divenne sacerdote a 30 anni e si diede alla predicazione popolare. Nel 1732 fondò la Congregazione del SS.mo Salvatore detta poi del SS.mo Redentore. Fu eletto vescovo di Sant'Agata dei Goti nel 1762. Fu scrittore fecondissimo di ascetica e di morale. Fu canonizzato nel 1839 e proclamato *Doctor Ecclesiae*.

PASQUALE SAVIANO

**LORETO COLOMBO, GIUSEPPE FIENGO**, *Il centro storico di Aversa: Piano di recupero 1996-2003*, L'Arte Tipografica, Napoli 2006.

*Il centro storico di Aversa* è il titolo di una interessante pubblicazione licenziata alle stampe, per i tipi dell'Arte Tipografica Editrice, dai Proff. Loreto Colombo e Giuseppe Fiengo, con particolare riguardo al Piano di Recupero 1966-2003.

Il testo, curato dal Prof. Luigi Guerriero che ha coordinato anche l'*output* grafico delle Tavole, è introdotto da una nota a firma dei "progettisti" di quel piano, nella quale è precisato che l'obiettivo della riqualificazione urbana attraverso i cosiddetti strumenti complessi non è stato raggiunto perché, sia il Programma Integrato di Intervento che quello di Recupero Urbano non sono risultati praticabili con il Programma di Fabbricazione. Pertanto, anche a seguito della pubblicazione della Legge Regionale per la valorizzazione dei centri storici, fu varato il Piano di Recupero con l'intento di realizzare una riqualificazione urbana partecipata. Questo non è stato, perché il distacco tra contenuti previsionali e la mancata individuazione dei soggetti competenti e delle risorse finanziarie non è stato superato nemmeno con la perequazione. Per tale motivo, sia per gli interventi di conservazione che per quelli di trasformazione, ci si è scontrati con la condizione paralizzante determinata da pesanti burocrazie e scarsa capacità imprenditoriale: cifra distintiva di "una società abituata all'assistenza e quindi poco incline al rischio di impresa"!

Purtroppo, nel generale smarrimento della memoria storica urbana e nell'assenza totale di una cultura degli spazi abitati, gli operatori sono quasi sempre mossi con l'unico obiettivo della convenienza in termini di contributi pubblici o di cubature, per cui si assiste alla continua "azione pervasiva e dissennata di alterazione dell'ambiente con superfetazioni di ogni genere compresa l'occupazione delle corti con volumi precari e in muratura".

Inoltre anche l'invocazione di meccanismi attuativi, quali la Società di Trasformazione Urbana o la Finanza di Progetto, si sono rivelate uno stanco rituale che stabilizza il problema della vivibilità urbana come uno degli aspetti di fondo della "questione meridionale", accantonata ma non superata. A fronte di tutto questo fallimento istituzionale è sotto gli occhi di tutti una realtà, qual'è quella di "Aversa storica", che, risorsa nascosta, attende di essere scoperta e divulgata non per il solo godimento di

studiosi, esperti e ricercatori ma per un suo uso largo che ne dispieghi la grande utilità sociale.

Il volume si apre con un analitico contributo del Prof. Luigi Guerriero che ci intrattiene con percorsi di analisi e metodologia del restauro urbano, illustrando le coordinate culturali e gli strumenti per gli interventi strategici e i riferimenti normativi all'interno di possibili scenari attuativi. Quindi vi sono le relazioni di Fiengo sul ruolo e le caratteristiche del Centro Storico Aversano, sulle prospettive di riqualificazione viste nell'ottica di tre nodi urbani: l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario, la Piazza Marconi, il Parco delle Mura. Poi ritroviamo una particolareggiata analisi di Colombo sulla strumentazione urbanistica e l'area di applicazione del Piano di Recupero con gli indirizzi del Consiglio Comunale per la redazione del piano stesso, il cui significato è illustrato sapientemente. Colombo, infatti, ci informa sul centro storico, le zone B1 e le previsioni per le dotazioni di spazi e servizi pubblici sia per il primo che per le seconde. Inoltre sono passate in rassegna mobilità e sosta con indicazioni relative alle pavimentazioni stradali e all'arredo urbano, senza escludere sottosuolo e cavità, dando una particolare attenzione alle norme di attuazione del piano con capitoli dedicati alle aree pubbliche e agli edifici tradizionali.

Con profondo rammarico i Proff. Colombo e Fiengo annotano che il Piano di Recupero di Aversa costituisce oramai un esempio più di interesse scientifico che di reale efficacia operativa. Ma non si tratta solo di questo. In realtà il lavoro di Colombo e Fiengo, a cura di Guerriero, ripropone una problematica antica che in Aversa appare ancora più complessa e difficile, soprattutto perché mostra anche ai ciechi la triste visione che hanno dell'ambiente gli uomini che vi abitano.

Infatti è proprio la modalità di gestione dello spazio e del territorio su cui insistono gli edifici a caratterizzare fisiognomicamente la natura del cittadino che lì abita e opera. Purtroppo da questo versante le cose per chi vive nella città di Aversa non vanno per nulla nella direzione giusta. Non foss'altro perché l'alta densità della popolazione (6.400 abitanti per kmq) impedisce già di per sé il raggiungimento di un decente livello di vivibilità. Aversa, disgraziatamente per chi lo vede, è diventata un formicaio e rappresenta un patente fenomeno di costipazione urbana vissuta sia dentro che fuori le mura per l'asfissiante conurbazione che la contraddistingue.

Se a tutto questo si aggiunge la dissennata politica urbanistica degli ultimi trent'anni, durante i quali si è pensato soltanto a costruire palazzi e palazzoni, ville e villette, per i quali l'unico obiettivo era l'utile spinto al massimo (*profit making motive*), ci ritroviamo nella invivibilità più completa e assoluta che provoca un immediato sentimento di ripulsa. Per fortuna ci ritroviamo a vivere in un'epoca particolare perché quella attuale è una società liquida nella quale tutto scorre: anche i sentimenti! Perciò, pure un sentimento di ripulsa verso tanto scempio, alla fine viene somatizzato dai più, fino al punto che con buona pace di tutti nessuno vede più il mostro.

GIUSEPPE DIANA

**FRANCESCO PAPA**, *Un cardinale di nome Giulio: il Mazzarino*, Firenze Atheneum, 2007.

Francesco (o, come dicono tutti, Franco) Papa ha licenziato alle stampe la Seconda Edizione del libro *Un Cardinale di nome Giulio: il Mazzarino*, per i tipi della Firenze Atheneum, collezione Mercator, dedicato alla moglie. Il testo, corredato da un'abbondante bibliografia e documenti annessi, ivi comprese alcune "mazzarinate", si avvale della prefazione dell'On. Prof. Vincenzo Scotti, Presidente del Link Campus dell'Università di Malta, Roma, il quale ci fa entrare nello «straordinario e affascinante affresco storico di un secolo che ci appare, per i suoi connotati, così lontano dal nostro».

Introducendoci in un mondo dominato dal palazzo, inteso come giochi di potere di ristrette oligarchie, già Scotti ci incuriosisce, sottolineando la capacità di Papa nel ricostruire con particolare rigore storico lo svolgersi della vita in epoca barocca, ponendo al centro delle sue analisi un personaggio particolare: il Cardinale Giulio Mazzarino, un nome che reca una certa carica di destino, è un italiano che, formatosi nella Roma papale e divenuto francese, governa le vicende politiche di quel tempo. Riuscendo a dare forma ad uno stato finalmente in grado di esercitare la sua autorità verso i sudditi dai più umili a i più grandi, traduce in atto il pensiero di Richelieu che vagheggiava una grande Francia. Certo, l'affresco che realizza Papa riguardo al Mazzarino, considerato l'incarnazione di tutto il male da alcuni storici, rivaluta la figura di uno statista che, come ci dice Lamartine «è lui che ha fatto il re, è lui che ha fatto il regno, liquidando le fazioni e trasformando i faziosi in cortigiani»: altro che cardinale all'acqua di rosa che ha il diavolo quale suo buon angelo!

In particolare sono due le considerazioni interessanti che, al di là della vicenda storica, Papa approfondisce: il contrasto all'invadenza del potere giudiziario nei confronti del potere politico; il finanziamento della politica. Si tratta di due connotazioni (ahimè quanto ancora attuali!) che rendono forte la personalità del Mazzarino, il quale ebbe il merito di opporsi alle pretese dei magistrati parigini e la consapevolezza che senza un buon patrimonio si è tagliati fuori a priori dalla scena politica.

Poiché il ministro, quando giunge alla guida del Consiglio Reale, diventa l'unico mediatore tra il sovrano e il popolo, Papa elogia la capacità del Mazzarino che, riuscendo a «dissimulare, tergiversare, addolcire, accomodare fino a quando è possibile», si pone quasi come prodromo del passaggio dallo stato assolutista alla democrazia giacobina.

Organizzate con uno stile narrativo lineare e scorrevole, le pagine si snodano in quattordici capitoli che ci riportano al tempo del barocco, quando specialmente le classi più abbienti si trastullavano in attività costose che portavano tanti, Mazzarino compreso, a far debiti che non sempre riuscivano ad onorare. Quando poi al tutto si univa il vizio del gioco d'azzardo, l'unica via di uscita era «avvicinarsi al cuore di una bella donna con una cospicua dote, perché l'uomo senza danaro è una bestia»! E così, dopo averci parlato di Luigi il Casto e del gran Cardinale, Papa ci immerge nella Francia negli anni del Mazzarino, nel periodo della sua permanenza alla corte francese, intrigandoci molto con le storie di palazzo: quando spirò il vento di fronda, quando ci fu l'esilio e la guerra dei Borboni, fino alla conquista dell'agognato "potere", (il miraggio che fa finire prima o poi tutti nel deserto?), per cui lo stesso Papa si chiede: «*Que restet-il?*»?

D'altra parte, affrontare una personalità così complessa ed inquadrarla in un'epoca così difficile, non deve essere stato di certo agevole, specialmente se si pensa che Mazzarino, pur formatosi al Collegio Romano dei Gesuiti, non aveva alcuna remora a mescolare la sua umanità a quella di «facchini, bari e perdigiorno di ogni risma», in una Roma dalle taverne fumose e maleodoranti, dove persone di varia estrazione erano intente a giocare i soldi e qualche volta anche la vita. Né questa pratica del gioco d'azzardo risparmiava nobili e titolati, al punto che della Regina Anna d'Austria si diceva «gioca e prega», mentre lo stesso card. Richelieu era un accanito giocatore di *primiera*, là dove in tutta Europa imperversava il gioco detto *lanzicheneccho*, più noto da noi come *zecchinetto*.

Ad ogni modo, non essendo rassegnato ad avere un'esistenza grama, Giulio si laurea in «*utroque iure*» e intraprende, anche grazie alla famiglia Colonna, la carriera nella diplomazia vaticana che lo porta a diventare Segretario della Legazione di Milano: un osservatorio privilegiato che gli permette di incontrare Richelieu e Père Joseph, la sua eminenza grigia, sedere alla tavola di Luigi XIII, fino ad ottenere da Urbano VIII il canonicato di Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano, che gli garantiva una discreta rendita annua. Tuttavia Mazzarino non si sentì gratificato adeguatamente fin

quando non fu incaricato di raggiungere Parigi, dove i salotti lo accolsero con curiosità ed interesse nel trascorrere delle serate tra arguzie intellettuali e discettazioni letterarie, magari seduti ad un tavolo da gioco, intorno al quale molte donne non esitavano ad impegnare le loro sostanze e all'occorrenza anche il loro corpo al *trente et quarante*! E Mazzarino non mancò di distinguersi anche su questo versante, introducendo il gioco dell'*Haca*, una specie di roulette con dodici numeri, che praticò anche a costo di indebitarsi. Poi arriva l'ordine di spostarsi ad Avignone: qui l'attendeva una vita senza scosse fin quando non fece ritorno a Roma, da dove andò via definitivamente con la nomina a Cardinale. Da lì parte la sua irresistibile ascesa che dura fino a quando trasferisce in Provenza sorelle, nipoti e "mazzarinette" per prepararne l'ingresso a corte, anche attraverso adeguati matrimoni di interesse.

Insomma Mazzarino appartiene a quella categoria di personaggi che hanno provocato giudizi tanto contrastanti da rendere quasi impossibile una sua specifica collocazione ed etichettatura, per quanto possa essere stato considerato furbo o ladro, spirito maligno o fuorilegge. Ad ogni modo, anche a costo di mancar di riguardo a Voltaire, Papa è convinto che il Card. Giulio «incarna più di ogni altro i pregi e i difetti dell'uomo politico dell'epoca barocca». Inoltre, governando le vicende politiche di quel tempo, diede forma concreta allo stato e soprattutto riuscì ad organizzare un paese come la Francia, liberandolo dalle insidie delle fazioni nobiliari e dalle invadenze della magistratura.

Non è casuale che *Il breviario dei politici*, a lui attribuito, suggerisca tutte le prudenze e le astuzie dell'uomo politico ma anche lungimiranti intraprese. Infatti, non è senza significato che, per rimuovere gli ostacoli sul cammino di capaci e meritevoli, (oggi esistono ancora la Biblioteca e l'Istituto di Francia) il nostro abbia istituito la Fondazione del "Collegio delle Quattro Nazioni". Era una sua specifica eredità che offriva ogni anno a sessanta tra i giovani più dotati la possibilità di completare gli studi ed entrare a far parte della classe dirigente, senza soffrire i condizionamenti derivanti dal bisogno e dagli oscuri natali, ma facendo leva solo sull'intelligenza e le capacità personali, sull'intraprendenza e il desiderio di potere: guarda caso le cifre distintive del Mazzarino, che si faceva forte principalmente «dei pensieri grandi, degni di un'ambizione senza limiti»!

GIUSEPPE DIANA

**MARCO DE MARCO**, *L'altra metà della storia, spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino*, Guida, Napoli 2007

Questo libro si sta imponendo all'attenzione dei campani per la lettura disincantata che propone delle vicende di Napoli da Lauro a Bassolino. L'ex vicedirettore dell'Unità, da circa dieci anni direttore del Corriere del Mezzogiorno, inserto del Corriere della Sera, prova a leggere gli anni dal dopoguerra analizzando gli aspetti politici e amministrativi della vita comunale e regionale senza pregiudizi e senza lasciarsi influenzare dalla propaganda del maggiore partito della sinistra che, nel corso degli anni, ha creato una sua immagine, che non sempre corrisponde al contributo reale dato alla città e alla regione. L'ottica nella quale si pone De Marco è quella dell'ex militante di sinistra che ha rielaborato le proprie idee dopo la caduta delle ideologie e nulla ha a che vedere con le visioni della destra «esangue e rinunciataria» campana.

Sono vari, quindi, i motivi che dovrebbero spingere a leggere questo libro, primo fra tutti una lettura critica delle vicende napoletane dal dopoguerra a oggi, sfatando alcuni miti come la partecipazione del PCI alle quattro giornate di Napoli, e tentando, ad esempio, una rilettura del film di Francesco Rosi *Le mani sulla città*. Secondo De Marco il regista attribuisce più colpe di quelle realmente commesse a Lauro, assolve la DC che,

attraverso la scelta dei commissari prefettizi, fu eccessivamente tollerante con gli speculatori edilizi e conferisce al PCI meriti che non aveva.

La parte centrale, e forse sostanziale del libro, tratta di Bassolino, del quale ricostruisce l'operato dal '93, da quando si candida a sindaco di Napoli, mandato poi espletato con buoni risultati, fino alla crisi degli ultimi mesi, che ha visto Napoli e la Campania presente nei giornali e nei telegiornali italiani e stranieri per il dilagare della camorra e dell'immondizia in tutta la regione. La crisi degli enti locali è tutta colpa di Bassolino e della sua politica che ha contribuito, tra l'altro, spesso in maniera determinante, al soffocamento di nuove leve politiche non allineate al suo volere (Ciò in sintonia con il comportamento di tanta parte di politici nazionali)? Le risposte sono molte e articolate.

Un'altra buona ragione per leggere il libro di De Marco è la conoscenza che se ne ricava di tanti testi scritti su Napoli e la Campania negli ultimi anni, che rappresentano uno stimolo per coloro che non vogliono ignorare il dibattito, a volte costruttivo, che si sviluppa tra la parte migliore degli intellettuali (storici, scienziati della comunicazione, giuristi, urbanisti, filosofi, sociologi ecc.) dei giornalisti, dei politologi ecc.

Tanti sono anche i punti sui quali si può essere in disaccordo con De Marco, uno, ad esempio è la convinzione, che sembra trasparire in molte pagine del libro, che a Napoli e in Campania responsabile del degrado sia principalmente, se non esclusivamente, la classe politica, come se questa non nascesse e non fosse espressione della cosiddetta società civile, intendendo per tale i professionisti e i loro ordini professionali, gli imprenditori, i burocrati degli Enti pubblici, ecc. Sembra che De Marco sia convinto che in Campania non vi sia una forte presenza di borghesia affaristica e corrotta che, come è stato tanto spesso ripetuto, investe i soldi dello Stato, socializza le perdite e incassa gli utili. Meraviglia, inoltre, ad esempio, che in tante pagine dedicate ai problemi urbanistici di Napoli non trovi posto un personaggio come Aldo Loris Rossi che certamente non è assente nel dibattito sulla città (vedi ad esempio il suo ultimo *Napoli, architettura città paesaggio*, Mancosu editore, Roma 2006).

Concludiamo questa scheda riportando un brano di Giuseppe Galasso che così chiude la sua prefazione al libro: «... Si respingano o si approvino le informazioni, ricostruzioni, interpretazioni e prospettive offerte nel saggio. E' difficile, tuttavia, che si possa ignorarlo o considerarlo tutto errato o fuori luogo dall'a alla zeta. Qui di materia da discutere ce n'è fin troppa, ed è evidente che l'autore a questo mira: riprendere su basi in tutto o parzialmente mutate o riviste la discussione su Napoli».

NELLO RONGA

## AVVENIMENTI

### **MOSTRA MERCATO DEL LIBRO ETNOGRAFICO E DELLA CULTURA CAMPANA (CASTELMORRONE 17 GIUGNO 2007)**

Con una grande partecipazione di pubblico, di autori e di artisti si è conclusa la terza edizione della mostra mercato del libro etnografico e della cultura campana promosso e organizzato dalla Casa Museo Laboratorio della Civiltà Rurale di Castel Morrone.

10 case editrici provenienti da tutta la Campania, l'associazione storica del caiatino, la pro loco di S. Marcellino e di Pignataro Maggiore, l'Istituto di Studi Atellani, l'Associazione amici della casa museo di Pignataro hanno testimoniato con la loro presenza.

E' stata presentata una mostra fotografica sul ciclo di produzione della canapa a cura della Pro loco di S. Marcellino, un video-corso per la fabbricazione del *cuoscinu*, un canestro tipico campano per far essiccare il pomodoro.

Tre case editrici hanno presentato tre nuovi volumi: Mimì Ianniello ha presentato il libro di Giulio Di Lorenzo su *La prima guerra mondiale e i caduti di Valle di Maddaloni*, ed. Giuseppe Voza. Della stessa casa editrice lo storico d'arte Luigi Fusco, ha presentato l'interessante volume di Andrea Ianniello *Pietre che cantano*, dell'editore Spring. Enzo Nigro ha presentato il volume di racconti, assai suggestivi, del prof. Giuseppe Santabarbara.

Nel corso della manifestazione sono stati offerti piatti tipici morronesi a base del fagiolo Quarantino, tipica varietà locale che la Casa museo sta cercando di valorizzare. Il cantautore Mimmo Damiano ha presentato lo spettacolo *Quando la musica incontra la poesia*.

Il responsabile scientifico dell'Associazione, dr. Giuseppe Messina, ha voluto ricordare ai presenti che la Casa Museo vuole essere un luogo di conflitto culturale e ha chiamato a raccolta le varie esperienze presenze sul territorio che operano per salvaguardare e far conoscere le radici culturali del nostro territorio che costituiscono l'unica garanzia per salvaguardare l'identità di un popolo che vuole aprirsi agli altri e non vuole essere assimilato come merce o luogo di conquista.

(A cura della Casa Museo Laboratorio della Civiltà Rurale)

# VITA DELL'ISTITUTO

a cura di Teresa Del Prete

## NELLA BUONA E NELLA CATTIVA SORTE

Atmosfera da grandi eventi il 10 marzo 2007 alle ore 11,00 nella Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore dove, promossa dal nostro Istituto, ha avuto luogo la presentazione del libro di Stefania Craxi *Nella buona e nella cattiva sorte* (Edizioni Koiné 2005).

Il compito di rompere il ghiaccio, dopo i saluti del Presidente dott. Franco Montanaro, il quale ha sottolineato la assoluta apoliticità dell'Istituto, è toccato alla professoressa Sofia Di Lauro che ha rimarcato come dalla lettura del testo trapeli la sofferenza femminile; di come le donne dei politici negli anni '90 abbiano subito quanto accadeva ai loro uomini tramite un linciaggio mediatico ignorando che erano uomini e che le sofferenze personali sono state tenute nascoste; di come la televisione e i giornali si occupavano solo di raccontare i fatti più eclatanti per catturare la curiosità.

Sono seguiti gli interventi degli altri relatori: il dott. Michele Granata e l'arch. Pasquale Di Gennaro. Il dott. Granata ha fornito una lettura critica del testo rileggendo gli avvenimenti degli anni '90 e riflettendo su come essi abbiano influenzato gli indirizzi politici della cosiddetta Seconda Repubblica. L'architetto Di Gennaro, da parte sua ha invece sottolineato come le scelte effettuate da Stefania Craxi abbiano innescato un forte dibattito nell'area socialista.

A questo punto ha preso la parola l'autrice; il corpo sottile scosso dall'emozione, la voce che assumeva toni nervosi quando parlava del padre e di quello che aveva sofferto. L'autrice ha evidenziato come il libro sia una raccolta di testimonianze da parte di mogli, madri, figlie, sorelle, e racconti un aspetto della vicenda "tangentopoli" sconosciuto, fornendo a volti solo intravisti in televisione una dimensione umana, familiare che all'epoca non era visibile ai più.

La sala consiliare di Frattamaggiore era piena di persone, molte richiamate forse più da una passata e presente militanza politica, e tante che hanno sottolineato con la loro presenza ciò che l'Istituto promuove sul territorio frattese e cioè la riflessione sulla Politica con la "p" maiuscola.

È chiaro che la presenza dell'autrice, la quale svolge un ruolo politico, ha reso il dibattito, che è seguito alla presentazione del libro, acceso nei toni e fortemente incentrato sui temi strettamente attinenti alla situazione politica, alla famiglia Craxi, al Partito Socialista e all'attuale contesto italiano.

I relatori presentando il libro di Stefania Craxi hanno sottolineato soprattutto il valore di un'opera scritta da e per le donne i cui uomini hanno avuto parte alle vicende della tangentopoli degli anni '90.

## POLITICA ED ECONOMIA DEI TRASPORTI E DELLA LOGISTICA

Proseguendo nella sua attività di promozione di eventi culturali, con la presentazione di testi non editi dalla nostra associazione, ma di interesse generale, vuoi perché prodotti da personalità locali o toccanti tempi di grande respiro, l'Istituto ha promosso venerdì 30 marzo alle 18,00 presso il Centro Sociale Anziani "C. Pezzullo" di Frattamaggiore la presentazione del libro *Politica ed economia dei trasporti e della logistica* del prof. Rocco Giordano, docente di Economia dei Trasporti e della Logistica dell'Università di Salerno. Con l'autore hanno discusso delle problematiche sollevate dal libro il Prof. Ennio Forte, Ordinario di Economia dei Trasporti dell'Università "Federico II" di Napoli; ha moderato il dott. Fabio Montanaro, Giornalista RAI, direttore della rivista TIR del Comitato Centrale dell'Albo Nazionale degli autotrasportatori presso il

Ministero dei Trasporti; hanno presenziato il Sindaco di Frattamaggiore e l'Assessore alla Cultura. Buona la partecipazione di pubblico.

### **NIETZSCHE: IL PENSIERO COME DINAMITE**

Giovedì 19 aprile alle ore 18,00 presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore Sossio Giametta ha presentato il suo nuovo libro *Nietzsche. Il pensiero come dinamite*.

Ha introdotto il Prof. Aniello Montano, ordinario di Storia della Filosofia all'Università di Salerno. Ha moderato la discussione la nostra socia Prof. Giuliana De Stefano Donzelli.

Dopo l'introduzione del nostro Presidente, il professor Montano e la professoressa De Stefano Donzelli hanno messo in rilievo la grande capacità di Sossio Giametta di maneggiare con sapienza ed oculatezza l'immensa carica dirompente del pensiero di Nietzsche, e soprattutto la capacità di cogliere le varie prospettive del suo pensiero e le sue molte sfaccettature, ponendone in luce tutto il potenziale distruttivo e nichilista. Da *La Gaia scienza* ad *Ecce homo* il pensiero nietzschiano lancia ancora immani interrogativi e ad esso si accosta il filosofo frattese tentando di aprire nuove vie di approfondimento e di spiegazione.

### **LA TANA DEL SALMONE**

Sabato 21 aprile alle ore 18,30 presso la sede dell'Associazione Armónia in Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del libro di Raffaele Abbate, *La tana del salmone*, ed. Azimut.

Dopo la presentazione del presidente dott. Francesco Montanaro, di fronte ad un pubblico folto, curioso e partecipe, hanno discusso del testo con l'Autore il redattore de *Il Mattino* dott. Pietro Treccagnoli e il prof. Pietro Capasso docente del Liceo F. Durante. Hanno moderato i giornalisti Marco Di Caterino e Giuseppe Maiello.

Tutti i partecipanti alla tavola rotonda hanno colto i lati più interessanti di quest'opera: definire il libro di Abbate un *noir*, un giallo, un romanzo dissacrante e/o comico sembra appaia molto riduttivo. E' certo questo è un libro che non può essere ristretto in un solo genere letterario. Personaggi cinici, comici, disperati, sornioni si susseguono, si incontrano e si ammazzano in esso ad un ritmo ubriacante che fa risaltare la capacità narrativa originale e la capacità descrittiva di personaggi che sembrano uscire da un modernissimo *movie*, per intenderci alla Quentin Tarantino.

Questo volume rappresenta la seconda pubblicazione, dopo la raccolta di racconti *I fetenti*, di Abbate che sembra avviato ormai verso una brillante carriera letteraria.

### **LA POLITICA NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE**

Giovedì 24 maggio ancora presso il Contro Sociale Anziani "C. Pezzullo" di Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del libro di Giuseppe Giaccio, *Pluriverso. La politica nell'era della globalizzazione* (Edizioni Settimo Sigillo, 2005). Ne hanno discusso con l'autore il nostro Presidente, il dott. Antonio Vergara, legale e redattore del periodico *Liberinews*, il giornalista ed editore Pietro Golia.

Il libro pone e rimarca le problematiche sollevate dalla "Globalizzazione" (economica, politica, culturale, ecologica, ecc.) e come questo processo appaia intessuto da tutta una serie di rischi e pericoli in ogni campo toccato. L'autore sottolinea come a fronte di tali pericoli occorra uno sforzo creativo. Se l'Occidente è riuscito ad organizzare, nel corso dei secoli, una forma di Stato capace di contenere molteplici culture, variegati modi di vivere, occorre ripensare e concepire, in quest'ottica, quanto la globalizzazione pone in contatto. Certo questa è una sfida, una sfida immane, ma ad essa non ci si può sottrarre.

È necessario, per contrastare i pericoli della globalizzazione, provare a costruire una società fondata sulla multiculturalità e sulla pluralità.

### NAPOLI SUL MARE LUCCICA

Il 14 giugno, a conclusione del primo ciclo di presentazioni di libri promosso dall'Istituto, si è svolto, nei locali del Centro Sociale "C. Pezzullo", l'incontro con la scrittrice Antonella Cilento che ha illustrato il suo ultimo lavoro: *Napoli: sul mare luccica*.

La prof.ssa Teresa Del Prete ha dato avvio ai lavori illustrando sinteticamente ai presenti la personalità dell'autrice arrivata alla sua quinta pubblicazione di successo e a collaborazioni di grande prestigio con testate nazionali quali *Il Mattino*, *Il Sole 24 ore* e *Il Corriere della sera* non tralasciando mai la sua originaria ispirazione di docente di corsi di scrittura che ormai tiene in varie parti d'Italia.

A porgere la parola alla scrittrice è stata poi la prof.ssa Lucia Votino che con una breve ma attenta relazione ha intrattenuto il pubblico presentando la sua particolare lettura del testo in cui individuava legami e somiglianze con scritti di prestigiosi autori della letteratura inglese di cui ella è profondamente conoscitrice.

Antonella Cilento ha spiegato all'attento auditorio che le fu commissionata una guida della città di Napoli e lei da narratrice esperta ha stravolto i canoni classici di questo particolare genere accompagnando l'ipotetico visitatore-lettore, con grande simpatia e umorismo, lungo quattro possibili percorsi da lei individuati nella città in riferimento ai quattro elementi: fuoco, acqua, terra e aria.

Noi, a lettura avvenuta, diciamo di aver gradito molto la finta leggerezza della particolarissima descrizione-narrazione della città e riteniamo di poter affermare che questo ultimo scritto della giovane autrice napoletana sia una guida in cui Antonella ti prende per mano sorridendo lungo l'intero giro della città illustrandola con gli occhi di una napoletana innamorata della sua terra. Leggendo l'agile libretto è possibile infatti non solo arricchire profondamente la conoscenza di Napoli con l'etimologia della toponomastica tradizionale e l'ironica descrizione di luoghi tradizionali e folkloristici ma anche gustare vere chicche dell'antica cultura popolare partenopea con la preziosa rievocazione di tanti particolari modi di dire che solo una mano guidata dal cuore poteva così simpaticamente ed armoniosamente esporre.

## ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele  
Agrippinus Associazione  
Albo Ing. Augusto  
Alborino Sig. Lello  
Ambrico Prof. Paolo  
Arciprete Prof. Pasquale  
Argentiere Dr. Eliseo  
Atelli Dr. Antonio  
Balsamo Dr. Giuseppe  
Bencivenga Sig.ra Amalia  
Bencivenga Sig. Raffaele  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Bencivenga Dr. Vincenzo  
Bilancio Avv. Giovangiuseppe  
Capasso Prof. Antonio  
Capasso Prof.ssa Francesca  
Capasso Sig. Giuseppe  
Capasso Dr. Raffaele  
Capasso Sig. Silvestro  
Capasso Sig. Vincenzo  
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)  
Cardone Sig. Emanuele  
Cardone Sig. Pasquale  
Caruso Arch. Salvatore  
Caruso Sig. Sossio  
Casaburi Prof. Claudio  
Casaburi Prof. Gennaro  
Casaburi Sig. Pasquale  
Caserta Dr. Sossio  
Caso Geom. Antonio  
Cecere Ing. Stefano  
Celardo Dr. Giovanni  
Cennamo Dr. Gregorio  
Centore Prof.ssa Bianca  
Ceparano Sig. Bernardo  
Ceparano Dr.ssa Giuseppina  
Ceparano Sig. Stefano  
Cerbone Dr. Carlo  
Cesaro Sig.ra Maria  
Chiacchio Arch. Antonio  
Chiacchio Sig. Michelangelo  
Chiacchio Dr. Tammaro  
Chiocca Dr. Antonio  
Cimmino Dr. Andrea  
Cimmino Sig. Simeone  
Cirillo Avv. Nunzia  
Cirillo Dr. Raffaele  
Cocco Dr. Gaetano  
Comune di Casavatore (Biblioteca)  
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)

Conte Sig.ra Flavia  
Coppola Sig.ra Claudia  
Costanzo Dr. Luigi  
Costanzo Sig. Pasquale  
Costanzo Avv. Sosio  
Costanzo Sig. Vito  
Crispino Dr. Antonio  
Crispino Prof. Antonio  
Crispino Sig. Domenico  
Crispino Dr.ssa Elvira  
Crispino Ing. Giacomo  
Cristiano Dr. Antonio  
Crocetti Dr.ssa Francesca  
D'Agostino Dr. Agostino  
D'Alessandro Rev. Aldo  
D'Ambrosio Sig. Tommaso  
Damiano Dr. Antonio  
Damiano Dr. Francesco  
D'Amico Sig. Renato  
Della Corte Dr. Angelo  
Dell'Aversana Dr. Giuseppe  
Della Volpe Arch. Luciano  
Della Volpe dr.ssa Giuseppina  
Del Prete Sig. Antonio  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Dr. Costantino  
Del Prete Prof. Francesco  
Del Prete Dr. Luigi  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Dr. Salvatore  
Del Prete Prof.ssa Teresa  
De Rosa Sig.ra Elisa  
D'Errico Dr. Alessio  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Avv. Luigi  
D'Errico Dr. Ubaldo  
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana  
Di Gennaro Arch. Pasquale  
Di Lauro Prof.ssa Sofia  
Di Lorenzo Arch. Alessandro  
Di Marzo Prof. Rocco  
Di Micco Dr. Gregorio  
Di Nola Prof. Antonio  
Di Nola Dr. Raffaele  
Donvito Dr. Vito  
D'Orso Dr. Giuseppe  
Dulvi Corcione Avv. Maria  
Esposito Dr. Pasquale  
Ferro Sig. Orazio  
Festa Dr.ssa Caterina  
Fiorillo Sig.ra Domenica  
Flora Sig. Antonio

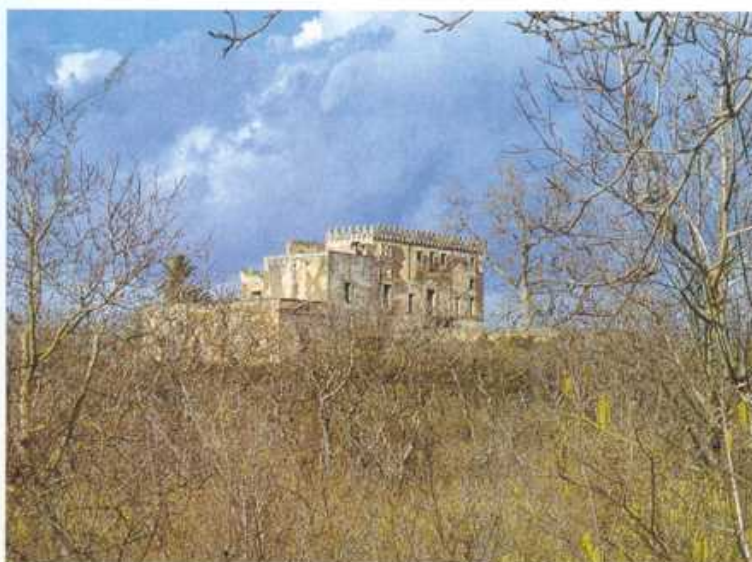
Foschini Sig. Angelo  
Franzese Dr. Domenico  
Ganzerli Sig. Aldo  
Garofalo Sig. Biagio  
Gentile Sig.ra Carmen  
Gentile Sig. Romolo  
Giaccio Dr. Giuseppe  
Giametta Arch. Francesco  
Giuliano Sig. Domenico  
Giusto Prof.ssa Silvana  
Golia Sig.ra Francesca Sabina  
Iadicicco Sig.ra Biancamaria  
Ianniciello Prof.ssa Carmelina  
Iannone Cav. Rosario  
Iavarone Dr. Domenico  
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia  
Improta Dr. Luigi  
Irma Bandiera Associazione  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Lambo Sig.ra Rosa  
La Monica Sig.ra Pina  
Landolfo Prof. Giuseppe  
Lendi Sig. Salvatore  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Liotti Dr. Agostino  
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro  
Lombardi Dr. Alfredo  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)  
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)  
Lupoli Sig. Angelo  
Maisto Dr. Tammaro  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Manzo Avv. Sossio  
Marchese Dr. Davide  
Marchese Dr.ssa Maria  
Marseglia Dr. Michele  
Martiniello Sig. Antimo  
Mele Dr. Fiore  
Merenda Dr.ssa Elena  
Montanaro Prof.ssa Anna  
Montanaro Dr. Francesco  
Morgera Sig. Davide  
Mosca Dr. Luigi  
Moscato Sig. Pasquale  
Mozzillo Dr. Antonio  
Nocerino Dr. Pasquale  
Nolli Sig. Francesco  
Orefice Sig. Paolo  
Pagano Sig. Carlo

Palladino Prof. Franco  
Palmieri Sig. Elio  
Palmieri Dr. Emanuele  
Palmiero Sig. Antonio  
Parlato Sig.ra Luisa  
Parolisi Dr.ssa Immacolata  
Parolisi Sig.ra Imma  
Passaro Dr. Aldo  
Perrino Prof. Francesco  
Perrotta Dr. Michele  
Petrossi Sig.ra Raffaella  
Pezzella Sig. Angelo  
Pezzella Sig. Antonio  
Pezzella Dr. Antonio  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzella Sig. Gennaro  
Pezzella Dr. Rocco  
Pezzullo Dr. Carmine  
Pezzullo Dr. Giovanni  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Prof. Raffaele  
Pezzullo Dr. Vincenzo  
Pisano Sig. Donato  
Piscopo Dr. Andrea  
Poerio Rivero Sig.ra Anna  
Pomponio Dr. Antonio  
Porzio Dr.ssa Giustina  
Progetto Donna - Associazione  
Puzio Dr. Eugenio  
Quaranta Dr. Mario  
Ratto Sig. Giuseppe  
Reccia Sig. Antonio  
Reccia Arch. Francesco  
Reccia Dr. Giovanni  
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia  
Ricco Dr. Antonello  
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio  
Ronga Dr. Nello  
Ruggiero Sig. Tammaro  
Russo Dr. Innocenzo  
Russo Dr. Luigi  
Russo Dr. Pasquale  
Salvato Sig. Francesco  
Salzano Sig.ra Raffaella  
Santoro Dr. Michele  
Sarnataro Prof.ssa Giovanna  
Sarnataro Dr. Pietro  
Sautto Avv. Paolo (sostenitore)  
Saviano Dr. Carmine  
Saviano Sig. Maria  
Saviano Prof. Pasquale  
Schiano Dr. Antonio

Schioppa Sig.ra Eva  
Schioppi Ing. Domenico  
Schioppi Dr. Gioacchino  
Serra Prof. Carmelo  
Sessa Dr. Andrea  
Sessa Sig. Lorenzo  
Siesto Sig. Francesco  
Silvestre Avv. Gaetano  
Silvestre Dr. Giulio  
Simonetti Prof. Nicola  
Sorgente Dr.ssa Assunta  
Spena Arch. Fortuna  
Spena Avv. Francesco  
Spena Sig. Pier Raffaele  
Spena Ing. Silvio  
Spirito Sig. Emidio  
Taddeo Prof. Ubaldo  
Tanzillo Prof. Salvatore  
Tozzi Sig. Riccardo  
Truppa Ins. Idilia  
Tuccillo Dr. Francesco  
Ventriglia Sig. Giorgio  
Verde Avv. Gennaro  
Verde Sig. Lorenzo  
Vergara Prof. Luigi  
Vetere Sig. Amedeo  
Vetere Sig. Francesco  
Vetrano Dr. Aldo  
Vitale Sig.ra Armida  
Vitale Sig.ra Nunzia  
Vozza Prof. Giuseppe  
Zona Dr. Francesco  
Zuddas Sig. Aventino

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



Anno XXXIII (nuova serie) - n. 142-143 - Maggio-Agosto 2007

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

## EDITORIALE

MARCO CORCIONE

Questo numero della Rivista, il secondo con la nuova impostazione grafica ed editoriale, si presenta all'appuntamento con i lettori ricco di significati e di contenuti.

Preliminarmente va salutato con favore lo studio del Presidente dell'Istituto, dott. Francesco Montanaro, il quale "scopre" l'antica contrada dell'Angelo in Frattamaggiore, offrendo un notevole contributo alla storia dell'urbanizzazione della città ed un esempio di intervento sul territorio agli storici dell'urbanistica.

Sorretto dagli scritti di Florindo Ferro, il Montanaro ricostruisce in maniera minuziosa il reticolo umano della zona, stilando il censimento dei ceppi familiari, che si sono avvicendati sul luogo, a partire dalla fine del Cinquecento fino agli inizi del ventesimo secolo. Risultano, altresì, interessanti alcune norme sulla ubicazione dei luoghi di sepoltura, dopo l'avvento della legislazione francese in materia.

Franco Pezzella con il suo pregevole pezzo sugli *Artisti dell'Agro Aversano tra Ottocento e primo Novecento (1790 – 1922)* si conferma uno studioso scrupoloso ed attento allo sviluppo dell'arte nella nostra zona; insomma, un'autorità indiscussa nel genere (a quando un saggio e poi un libro sul grande pittore afragolese Angelo Mozzillo?).

Interessante, poi, l'intervento di Bruno D'Errico sui registri della Cancelleria angioina e sulla loro disavventura. *A proposito della ricostruzione della Cancelleria Angioina*, questo è il titolo dell'articolo di D'Errico, prende lo spunto dalla pubblicazione del volume *Le carte di Léon Codier alla Biblioteca nazionale francese: contributo alla ricostruzione della Cancelleria Angioina*, curato da Serena Morelli.

Non meno degni di nota, poi, sono le presenze di Gianluca De Rosa *Evidenze archeologiche sui territori di Francolise e Grazzanise attraversati dalla Via Appia*; di Carmine Di Giuseppe: *Un inedito di Domenico De Blasio: l'ostensorio di Sant'Antimo*; di Lello Moscia: *Aspetti di vita aversana nel XVII Secolo*; di Giovanni Reccia: *I Fiorentino / Fiorentini: esempi migratori nel '500*, costituente un tassello fondamentale di storia sociale, che prende a modello l'evoluzione di una famiglia.

Arricchiscono la Rivista due interventi di storia della musica: il primo dedicato a Niccolò Iommelli, l'insigne musicista aversano, firmato dal "suo fiero discendente" Antonio Iommelli, che è un lucido medaglione dell'illustre antenato; e il secondo, dedicato all'eccelso maestro Domenico Scarlatti, in occasione dell'anno scarlattiano, per i 250 anni dalla morte. L'autore è il maestro Enzo Amato, Presidente dell'Istituto Internazionale Domenico Scarlatti, direttore di coro e di orchestra, chitarrista, compositore e noto esperto della musica del '700 napoletano.

Amato ci presenta un quadro del musicista tra il pubblico e il privato, tra il familiare e lo scientifico, mettendo in risalto la sua vita piena di esperienza e di successi.

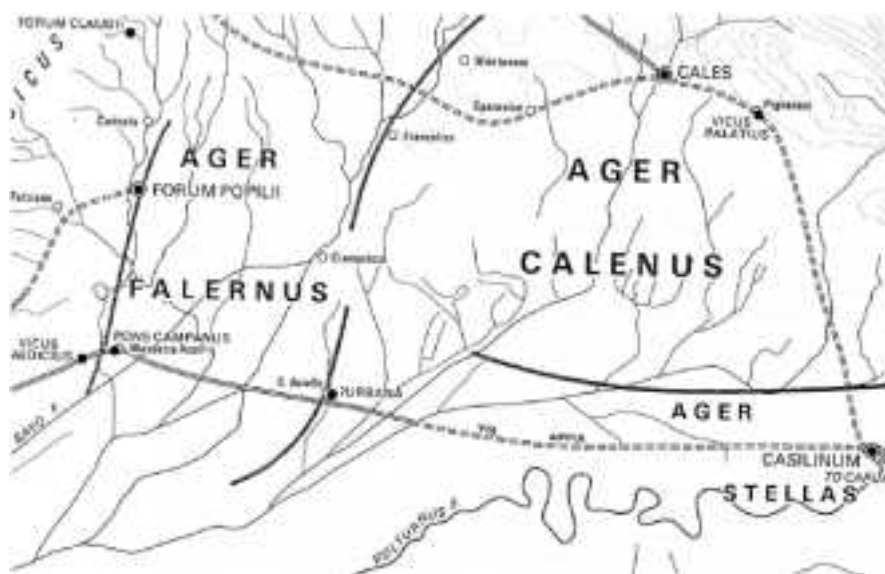
Impreziosisce il numero un saggio di Luigi Russo *Note biografiche su Lelio Parisi di Moliterno (1754 – 1824)*. È un lavoro lucido ed accurato, che prende in esame le vicende di una delle maggiori famiglie meridionali, studiata secondo il metodo classico introdotto da Ruggero Moscati (*Una famiglia borghese del '500*). L'approccio al dato archivistico risulta puntuale ed offre un quadro d'insieme contornato da riferimenti precisi. L'indagine rappresenta anche un pregevole contributo per la storia della pubblica amministrazione a cavallo tra antica giurisdizione ed avvento dei napoleonidi.

Questo numero, infine, viene chiuso da un valido articolo della vice Presidente dell'Istituto, la prof.ssa Teresa Del Prete, che si riconferma anche un'attenta ed intelligente "cronista" degli avvenimenti raccontati, come quello dell'incontro – tavola rotonda tenutosi nella Basilica Pontificia di San Sossio, in occasione del Convegno su P. Sosio Del Prete.

# EVIDENZE ARCHEOLOGICHE NEI TERRITORI DI FRANCOLISE E GRAZZANISE ATTRAVERSATI DALLA VIA APPIA

GIANLUCA DE ROSA

L'Area di ricerca ha riguardato complessivamente la parte meridionale del comune di Francolise (a sud di S. Andrea) e quella del comune di Grazzanise a nord del Volturno. L'obiettivo primario attraverso la sintesi incrociata di dati estratti dalle foto aeree, ricognizioni e dati bibliografici, è quello di tentare di fornire un quadro della occupazione del territorio in età romana attraverso le evidenze archeologiche legate a questa fase<sup>1</sup>.



La situazione a Nord del Volturno (tratto da Fredericksen, *Campania*)

Un primo passo è quello di comprendere di quale realtà territoriale stiamo parlando. Prima di tutto possiamo considerare un passo di Plinio che nella *Naturalis historia*<sup>2</sup>, ci dice: «*Falernus ager a ponte Campano laeva petentibus Urbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam incipit*». Il passo in questione ci fa capire che l'ager Falernus comincia dal Ponte Campano a sinistra di chi si dirige verso la colonia sillana di *Urbana*, successivamente legata a Capua. Poi abbiamo Livio<sup>3</sup> che parlando degli avvenimenti della guerra annibalica ci dice: «*quae urbs (Casilinum) Volturno flumine dirempta Falernum a Campano agro dividit*». Questo ci fa intuire come probabilmente in un imprecisato momento storico l'ager Falernus era diviso dall'ager Campanus dal fiume Volturno.

Tra gli aspetti più incerti da verificare in questo territorio c'è il problema della competenza amministrativa successiva alla penetrazione romana in Campania settentrionale, attestata probabilmente in un periodo immediatamente successivo al 315 a. C., quando i Sanniti furono definitivamente sconfitti a *Lautulae*, alla fine della cosiddetta seconda guerra sannitica, momento che si raccorda con la costruzione

<sup>1</sup> Questa nota trae origine dalla tesi di laurea *Evidenze Archeologiche nei territori di Grazzanise e Francolise attraversati dalla Via Appia*, discussa nel 2006 presso la Seconda Università degli Studi di Napoli, relatore il Prof. Fabio Piccarreta. Un particolare ringraziamento debbo al Gruppo Archeologico Falerno-Caleno, in particolare all'architetto Michelangelo Cannizzaro e a Pasquale Caccavo per il prezioso aiuto nelle ricognizioni.

<sup>2</sup> Plin., *N.H.*, XIV, 62.

<sup>3</sup> Liv., VIII, 11.

dell'Appia antica che la tradizione attribuisce ad Appio Claudio Censore nel 312 a.C.<sup>4</sup>. Secondo alcuni studiosi il territorio faceva parte dell'*ager Falernus*, mentre secondo altri dell'*ager Stellatis*, infatti la Guandalini ritiene sulla base degli scritti di Livio che il *campus Stellatis* avesse un'ampia estensione e che forse in origine facesse parte dell'*ager Falernus*<sup>5</sup>, posto a Nord e distribuito alla plebe romana dopo il 340 a.C., sottolineando che nel 309 a.C. il *campus Stellatis* è ricordato da Livio come parte dell'*ager Campanus*.



**In questa foto aerea 1:15.000 del 10-03-1995, si nota un grande quantitativo di tracce da umidità a cui corrispondono aree di dispersione fittile. Evidente è la struttura sepolta quadrangolare visibile immediatamente a sud-est rispetto al complesso della masseria S. Aniello, mentre a nord-est sempre rispetto alla masseria S. Aniello, ci sono interessanti tracce in località Polledrara.**

Una prima considerazione si riferisce alle notevoli trasformazioni che questo territorio ha subito nel corso degli anni, una più evidente traccia è costituita dalle bonifiche che con la canalizzazione dei campi e con le colmate hanno contribuito alla profonda trasformazione territoriale<sup>6</sup>.

L'Appia antica nonostante sopravviva parzialmente, in tratti di strade campestri, viene tagliata e sconvolta, da fossi e canali, infatti in ricognizione ho potuto individuare soltanto pochi basoli<sup>7</sup>, probabilmente perché nella maggior parte dei tratti ci deve essere stata o una crescita dei suoli (artificiale o naturale) oppure una spoliatura degli stessi funzionale ad un reimpiego, come è attestato nella masseria Porto di Carro.

Intorno all'Appia antica, nei pressi della Masseria S. Aniello, si dispongono a ventaglio aree di dispersione di materiale fittile, che sono state interpretate come ville rustiche. L'oscillazione cronologica riscontrata attraverso lo studio della ceramica erratica

<sup>4</sup> In un primo momento il tracciato si protrae fino a *Formiae*, successivamente, intorno alla metà del III sec. a.C., doveva procedere verso Capua, attraversando *Sinuessa* passando sotto il monte Cicoli, propaggine estrema del Massico; poi raggiungeva il Casino della Starza, interpretato dallo Johannowsky come centro amministrativo del *Pagus Sarclanus* e attestato anche da una importante epigrafe.

<sup>5</sup> F. GUANDALINI, *Il Territorio ad ovest di Capua*, in *Atlante tematico di topografia antica, carte archeologiche e ricerche in Campania*, fasc. 2, Comuni di Brezza, Capua, San Prisco, Roma 2004, p. 64.

<sup>6</sup> C. AFAN DE RIVERA, *Memoria intorno al bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, Napoli 1847; G. SAVARESE, *Bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, Napoli, 1856.

<sup>7</sup> Sulla campestre Vicinale Auzente, in località Salicelle, ho rinvenuto pochi basoli; inoltre si capisce che qui l'Appia deve essere stata investita dalle numerose canalizzazioni presenti ai lati della strada e spoliazioni come è attestato dai reimpieghi di Masseria Porto di Carro.

rinvenuta è abbastanza simile per la maggior parte delle evidenze archeologiche: in particolare un frammento di ceramica a vernice nera proveniente da S. Aniello indica chiaramente una patera (Lamboglia 5 / Morel 2284) che viene prodotta su larga scala a partire dal II sec. a.C., periodo in cui collochiamo orientativamente la comparsa di queste ville rustiche. In tutti i siti prossimi a S. Aniello ho riscontrato la presenza di materiale ceramico e costruttivo di età romana databile dall'età repubblicana (II sec. a.C.) a quella tardo antica (V sec. d.C.)<sup>8</sup>.

In particolare nel sito vicino alla masseria S. Aniello, oltre alle chiare tracce che indicano una struttura sepolta, sono state distinte forme di sigillata africana che oscillano dalla Hayes 4 (fine I sec. d.C. - metà II sec. d.C.) alle forme più tarde tra cui spicca la africana "D" (Hayes 56, D1-Hayes 94, D2), che vengono invece collocate tra la metà del III e la metà del VI sec. d.C.<sup>9</sup>.

Molti studiosi hanno indicato questa come la zona dove era situata la colonia sillana di *Urbana*; dalla *Tabula Peutingeriana*<sup>10</sup> sappiamo che questo centro doveva trovarsi tra il *pons Campanus* e *ad Nonum*. Da Plinio il Vecchio sappiamo che *Urbana* era stata fondata da Silla, specificandosi che da poco era stata aggregata a Capua. Da tener presente che il periodo in cui Plinio scrive corrisponde al regno di Vespasiano.

Dopo la guerra sociale nel I sec. a.C. si usciva da un periodo di cambiamenti. La classe dirigente romana si era resa conto che un eccessivo incremento territoriale avrebbe portato al collasso delle strutture dello stato, ed infatti dal 241 a.C. non si crearono più tribù territoriali<sup>11</sup>, dando spazio ai *foedera*. La politica del II sec. a.C. è fortemente caratterizzata dalla decadenza di alcuni poteri forti; basti pensare all'istituto comiziale a Roma, come dimostra l'orazione *Pro Sestio* di Cicerone.

Come ci dice Plinio, questa colonia sarebbe stata fondata nel I sec. a.C. e più precisamente in una data che oscillerebbe tra l'81 e il 78 a.C. Sappiamo che nell'81 a.C. Silla raddoppiò il numero dei senatori, portandoli da trecento a seicento, e non dovette risultargli difficile quindi far deliberare dal Senato la deduzione di diverse colonie tra cui *Urbana*. Sempre l'autore, che scrive nel 77 d.C., ci dice che da poco la colonia era stata annessa a Capua<sup>12</sup>; «quel breve lasso di tempo» potrebbe corrispondere ad una notizia di Tacito secondo cui sotto i consoli Nerone e L. Pisone (57 d.C.), le colonie di Capua e *Nuceria* furono rafforzate con reparti di veterani e, forse proprio per combattere lo spopolamento, *Urbana* fu inglobata a Capua<sup>13</sup>.

Ritornando agli itineraria la *Tabula Peutingeriana* ci riporta *Urbanis III*, dove III indica la distanza in miglia. Tra le fonti medioevali poi possiamo ricordare l'Anonimo ravennate e Guidone che però non riportano le distanze in miliari:

*Anonimo Ravennate – Pons Campanus-Urbani*

*Guidone – Pons Campanus-Urbani*

Come si può notare, in tutte e tre le fonti, *Urbana* viene riportata all'ablativo (attraverso / in *Urbana*): questo elemento porta il Guadagno a sostenere che la *statio* dell'Appia a III miglia da *ad Nonum* si trovava all'interno della città stessa<sup>14</sup>. Per quanto riguarda la localizzazione della colonia sillana, numerosi sono stati i tentativi di individuazione, con esiti quanto mai approssimativi.

---

<sup>8</sup> Gli stessi materiali sono stati raccolti e studiati dall'*equipe* francese guidata dal Vallat, che aveva proposto S. Aniello come luogo dove si trovava la colonia sillana di *Urbana*.

<sup>9</sup> J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972, *passim*.

<sup>10</sup> Copia medievale (XII d.C.) di una carta itineraria del mondo antico redatta alla fine del III o nel IV secolo d.C. È costituita da un rotolo di 12 fogli di pergamena, tutti alti 34 cm e lunghi ognuno 60 cm. Fu rinvenuta nel Cinquecento da Konrad Peutinger, da cui il nome.

<sup>11</sup> L'ultima è la Quirina.

<sup>12</sup> Plin., *N.H.*, XIV, 62, «*nuper Capuae contributam*».

<sup>13</sup> Tacito, *Annales*, libro XIII, XXXI, 2.

<sup>14</sup> G. GUADAGNO, *Storia economia ed architettura nell'Ager Falernus*, Minturno, 1987, p. 44.

Miller, unicamente sulla base delle informazioni tratte dalla *Tabula Peutingeriana* colloca *Urbana* sul Rio dei Lanzi presso Fusaro<sup>15</sup>; il Radke la colloca ad undici miglia da Capua e probabilmente arriva a tale conclusione in modo erroneo<sup>16</sup>, non facendo caso che fra l'*Itinerario burdigalense* e la *Tabula Peutingeriana* c'è lo stesso percorso, ma con una diversa direzione; inoltre nel *Burdigalense ad Nonum* è sostituita da *ad Octavum*.



**Traccia dell'asse tra località Festarulo e Schiavi, sotto particolare dell'inizio della traccia nei pressi della Masseria Festarulo**

Nell'articolo estratto dai *Rendiconti*, Lucio Cuomo, individua *Urbana* vicino al fiume Volturno e alla strada che da Brezza conduce a Canello Arnone, sulla base di scavi clandestini presso la proprietà B. Putrella<sup>17</sup>. Lo Johannowsky ipotizza la presenza di *Urbana* tra Rimesse ad ovest di Borgo Appio e Torre degli Schiavi, in una zona che presenta diverse aree di frammenti fittili e resti da disfacimento di strutture; inoltre giustifica la distanza di 500 m dall'Appia, supponendo la presenza di una *statio* che poteva trovarsi al bivio<sup>18</sup>.

Nell'area a sud dell'Agnena ho riscontrato un minor numero di evidenze, soprattutto per un tasso di urbanizzazione moderna più alto. Grazie alla lettura stereoscopica di una serie di fotogrammi da me reperiti all'Istituto Geografico Militare e all'Aereofototeca Nazionale, ritengo di aver individuato un asse con orientamento nord-ovest / sud-est con andamento diverso dall'Appia, ma che ha lo stesso orientamento del reticolato proposto dalla Guandalini; questo elemento è davvero importante perché in un'area così disturbata (canalizzazioni, bonifiche, urbanizzazione), sarebbe una novità il riscontro di una antica organizzazione degli spazi che andrebbe supportata in più punti da saggi stratigrafici di conferma<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart, 1916, coll. 399 ss.

<sup>16</sup> G. RADKE, *Viae Publicae Romanae, RE Supplementband XIII*, Bologna, 1981, pp. 133-140.

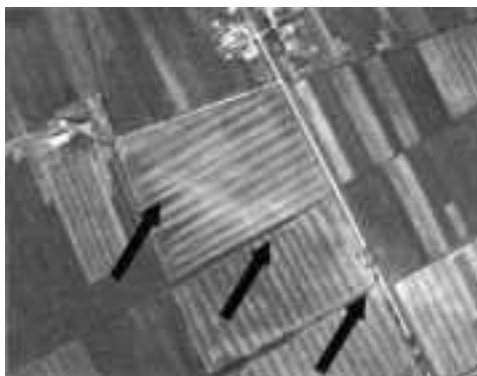
<sup>17</sup> L. CUOMO, *La colonia di Urbana*, RAAN XLIX, Napoli, 1973, pp. 29-36.

<sup>18</sup> W. JOHANNOWSKY, *Problemi archeologici campani*, RAAN, Napoli, 1974, pp. 3-38.

<sup>19</sup> Come si vede dalla foto, l'asse comincia nei pressi della masseria Festarulo e arriva fino alla località Schiavi, a supporto di questo elemento, avremmo parecchi dati archeologici, sia all'inizio sia alla fine; particolarmente interessante è l'area di "Schiavi" per la vicinanza di più aree di dispersione fittile e quella della necropoli di Festarulo, rinvenuta agli inizi del Novecento

A supporto di questo asse ci sono una serie di siti, soprattutto nel punto di partenza e alla fine della traccia, nonché la sopravvivenza di un breve tratto della strada moderna. In particolare è interessante l'area di Schiavi, per la vicinanza di aree di dispersione fittile e in particolare quella della necropoli di Festarulo che fiancheggia l'asse individuato.

Un altro elemento fondamentale sta nel fatto che l'Appia era probabilmente tagliata, nel punto del miliario CXXI, da un altro asse che risulterebbe dalla presenza del *terminus* con iscrizione TP<sup>20</sup>. Ciò avvalorerebbe l'ipotesi che questo territorio doveva avere una centuriazione in linea con quello limitrofo studiato dalla Guandalini. Se questa ipotesi fosse giusta ci ritroveremo a parlare della stessa entità territoriale distaccata da quella Falerna che aveva come limite meridionale la via Appia.



La Guandalini, per la zona a sud-est di S. Aniello, propone un reticolo centuriato di 20 *actus* a differenza di quello di 15 *actus* proposto da Vallat, con un reticolo formato da maglie di 710 m. di lato. Questo viene datato tramite i materiali provenienti da fattorie e ville rustiche agli inizi del II sec. a.C. Tutto ciò trova conferma con le fonti che attestano la conquista romana di Capua intorno al 211 a.C.<sup>21</sup>. Come indica la foto aerea obliqua pubblicata dalla Compatangelo nel suo articolo sulla fotografia aerea in Campania settentrionale<sup>22</sup> (oltre alla presenza a terra di diverse aree di dispersione fittile da me verificate), si può chiaramente formulare l'ipotesi della presenza in questa area (Polledrara) immediatamente a sud di S. Aniello della colonia sillana di *Urbana*, vicinissima a quello che è senza dubbi il tracciato dell'Appia antica.

In più punti della piana a nord del Volturno, attraverso una serie di carotaggi, è stata stilata una colonna stratigrafica geoarcheologica; viene definito un periodo di forte antropizzazione della zona subito dopo la piccola età glaciale arcaica (520-370 a.C.) che aveva comunque apportato una minima sedimentazione.

Successivamente con la piccola età glaciale altomedioevale (500-750 d.C.) abbiamo un massiccio accumularsi di sedimenti alluvionali tali da stravolgere il paesaggio, al punto che il tracciato dell'Appia si trova in località Barrata (ad est di S. Aniello) a oltre 5 m di

---

in seguito alla costruzione della strada Cavallerizza, qui ci fu il riaffiorare di mattoni rotti e ossa umane. Cuomo ci parla anche del rinvenimento di un tesoretto; tutte queste informazioni sono tratte dalla Cartella Caserta G 1/2, Archivio Museo Nazionale Napoli.

<sup>20</sup> Igino Gromatico (*De limitibus constituendis in Liber coloniarum*), ci dice che i termini in pietra erano posti solo negli incroci dei quintari, mentre gli altri termini erano in legno, questo ci fa pensare ad un incrocio.

<sup>21</sup> F. GUANDALINI, *op. cit.*, pp. 55-68, 11-54.

<sup>22</sup> R. COMPATANGELO, *Archeologia aerea in Campania settentrionale*, in *MEFRA*, Roma, 1986, pp. 595-621.

profondità, mentre verso *Casilinum* in località Frascardiello a 2,50 m (come riportato nell'articolo di Johannowsky)<sup>23</sup>.

Questo potrebbe giustificare la scomparsa della *statio ad Nonum* presente nella *Tabula Peutingeriana* che probabilmente viene eliminata per i continui fenomeni di impaludamento e successivamente sostituita come si può leggere dall'*Itinerario Burdigalense* dalla *statio ad octavum*.



**Foto aerea obliqua a bassa quota. Qui la Compatangelo legge tracce da vegetazione che descrivono isolati di forma rettangolare, vengono interpretati come pertinenti ad un abitato**

L'abbandono delle opere di bonifica idraulica in momenti diversi può aver aggravato l'alluvionamento delle pianure. Inoltre questi profondi dissesti probabilmente dovevano essere una costante del territorio, infatti la Guandalini nel suo studio elenca una serie di siti (31, 25, 10, 16) che furono abbandonati fra il I e il II secolo d.C.<sup>24</sup>. A questo fenomeno si deve collegare il fatto che nella zona un gran numero di canalette (indagate stratigraficamente) coeve alla prima centuriazione cadono in disuso, abbandonate addirittura come attestano scarichi ceramici alla fine del I sec. a.C.

L'evidente abbandono di questi siti, come osserva l'autrice stessa, potrebbe essere anche in modo più semplice dovuto ad una perdita di importanza economica dell'area vista la ristrutturazione nel 95 d.C. della *Domitiana* che viene anche lastricata. Probabilmente sul territorio interno dovettero ricadere una serie di contraccolpi a causa della maggiore importanza dell'area flegrea in età flaviana<sup>25</sup>.

La contrazione demografica dell'area deve comunque essere stata minima vista la continua manutenzione dell'Appia antica che arriva all'età tetrarchica come attesta il

---

<sup>23</sup> D. CAIAZZA, G. GUADAGNO, F. ORTOLANI, S. PAGLIUCA, *Variazioni climatico-ambientali e riflessi socio-economici nell'Alta Terra di Lavoro tra antichità ed età di mezzo*, pp. 66-73.

<sup>24</sup> F. GUANDALINI, *op. cit.*, p. 65.

<sup>25</sup> La *Domitiana* esisteva già nel 215 a.C., quando Quinto Fabio Massimo la aprì durante la seconda guerra punica; venne ristrutturata da Domiziano in quanto l'antico tracciato era scomodo e disagiata a causa dei continui impaludamenti, come ci tramanda Stazio (P. Stazio, *Silvarum*, lib. IV, 3, vv. 35-37).

secondo miliario CXX, con titolatura imperiale di Diocleziano<sup>26</sup>, nonché la presenza di grandi quantitativi di terra sigillata africana “D”, che ci fanno comprendere come il territorio dei *Mazzoni* in età tardoantica dovesse essere ancora fortemente abitato.

---

<sup>26</sup> S. FEMIANO, *I miliari CXX*, in *La via Appia*, a cura di U. Zannini, Falciano 2001, p. 61.

# A PROPOSITO DELLA RICOSTRUZIONE ANGIOINA (CONSIDERAZIONI MINIME IN MARGINE AD UN'OPERA GRANDIOSA)

BRUNO D'ERRICO

La pubblicazione del volume *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France: contributo alla ricostruzione della Cancelleria angioina*, curato da Serena Morelli (École Française de Rome – Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2005), mi fornisce lo spunto per alcune considerazioni in merito alla problematica della cosiddetta «ricostruzione angioina».



**Il conte Riccardo Filangieri**

Il punto di partenza del problema è noto: il 30 settembre 1943 un gruppo di tre guastatori dell'esercito nazista, a seguito di uno specifico ordine di un comando germanico (non è mai stato possibile risalire a chi abbia emanato quell'ordine), provvide a distruggere, dandola alle fiamme, la più antica e preziosa documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli<sup>1</sup> che era stata raccolta nella Villa Montesano, nelle campagne di S. Paolo Belsito, presso Nola, ironia della sorte, proprio per evitarne la possibile distruzione nella sede dell'archivio a Napoli a causa dei continui bombardamenti aerei alleati. In poche ore andò distrutta una enorme massa documentaria e con essa la testimonianza di tanta storia del nostro Meridione<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Oltre al materiale raccolto in 866 casse di legno, alla Villa Montesano fu trasportato anche materiale non imballato, trasferito insieme alle scaffalature. In tutto furono concentrate in questo luogo 31.606 unità archivistiche (tra fasci e volumi) e 54.372 pergamene: STEFANO PALMIERI, *Napoli, settembre 1943*, in ID., *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Società Editrice Il Mulino, Napoli 2002, p. 264.

<sup>2</sup> Per avere un'idea del materiale perduto, si veda l'*Elenco dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli bruciati dai tedeschi il 30 settembre 1943 nella Villa Montesano presso S. Paolo Belsito in Commissione Alleata. Sottocommissione per i Monumenti, belle Arti e Archivi. Rapporto finale sugli archivi*, Roma 1946, pp. 76-81; *I danni di guerra subiti dagli Archivi italiani*, in «Notizie degli Archivi di Stato», anni IV-VII, 1944-47, numero unico, Roma 1950, pp. 23-24. Notizie più approfondite sul materiale prima presente nell'Archivio di Stato di Napoli in FRANCESCO TRINCHERA, *Degli Archivi Napoletani*, Napoli 1872 (cfr. in particolare le tavole alle pp. 241-263); *Gli Archivi di Stato Italiani*, Ministero dell'Interno, Bologna 1944, pp. 209-264 (in particolare alle pp. 210-217). Tutte queste pubblicazioni sono

Tra il materiale più prezioso andato distrutto a Villa Montesano, vi erano i resti dell'archivio della cancelleria angioina, contenente gli atti dei sovrani angioini di Napoli dal 1265 al 1435, costituito da 379 registri in pergamena e tre cartacei; 42 volumi e vari frammenti in carta, raccolti in dodici buste, designati con il nome di *Fascicoli*; 37 volumi di pergamene e 21 volumi di atti su carta, denominati *Arche*.

La notizia dell'insensata e barbara distruzione gettò nello sgomento una schiera di studiosi italiani e stranieri, primi tra gli altri Benedetto Croce ed il conte Riccardo Filangieri, sovrintendente archivistico di Napoli, quest'ultimo particolarmente colpito per essere stato l'artefice del tentativo di salvataggio delle antiche scritture, avendo disposto il loro invio alla Villa Montesano<sup>3</sup>. Al primo momento di scoramento per l'immane perdita, seguì nell'animo del Filangieri il disegno di un'opera di ricostruzione. Gli atti della Cancelleria angioina erano stati per secoli oggetto di studio di genealogisti, eruditi, archivisti, storici che avevano lasciato, nei loro manoscritti o nelle loro opere edite, un'ampia testimonianza del contenuto dei documenti angioini, in particolare della serie dei *Registri*, contenenti le copie dei mandati dei sovrani inviati agli ufficiali regi per la loro esecuzione. Con l'istituzione, presso l'Archivio di Stato di Napoli, fin dal 1944, dell'Ufficio della Ricostruzione Angioina, fu dato il via ad una sistematica opera di spoglio dei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, ove potevano essere presenti originali o trascrizioni di atti angioini, dei manoscritti, repertori e notamenti di studiosi, nonché delle opere edite, per la trascrizione di tutti gli atti di cui venivano ritrovate copie integrali, sunti o anche semplici notizie, provvedendo così man mano alla ricostruzione a mezzo di fogli volanti delle serie dei *Registri*, *Fascicoli* ed *Arche* (in pergamena e in carta). Contemporaneamente vennero contattati studiosi di tutto il mondo, dei quali si conservava traccia in archivio dei loro studi sui documenti angioini, al fine di ottenere da loro o dai loro eredi le trascrizioni di atti da loro conservati, mentre ricerche venivano promosse in altri archivi italiani ed anche esteri per rintracciare documenti provenienti dalla cancelleria angioina.

Grazie all'opera infaticabile del conte Filangieri e di un nutrito gruppo di studiosi ed archivisti, in pochi anni l'opera di ricostruzione della documentazione angioina poteva dirsi una realtà, seppure parziale, tanto che nel 1949 Benedetto Croce proponeva all'Accademia Pontaniana di Napoli di sostenere la pubblicazione del primo volume de *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, dato alle stampe nel 1950.

Era stato stabilito che la pubblicazione dei *registri ricostruiti* non venisse effettuata in base alla situazione della documentazione prima della distruzione, ma secondo l'originaria conformazione. Questa importantissima serie archivistica aveva conosciuto nel tempo ingenti perdite, dovute sia all'incuria degli uomini (o, peggio, alla loro mano distruttiva) che alle ingiurie del tempo e nel XVI, allorché tutte le scritture delle antiche magistrature furono riunite in Castel Capuano, i registri della Cancelleria angioina furono rilegati, riunendo, però, registri e frammenti in modo disordinato, così che la ricerca all'interno della collezione non era facile. Dopo altre perdite avvenute in particolare nel 1647, durante la rivolta di Masaniello e nel 1701, al tempo della cosiddetta rivolta del principe della Macchia, alla fine del XIX secolo alcuni studiosi, in particolare Paul Durrieu e Bartolommeo Capasso, fornirono, il primo un saggio di ricostruzione dei registri e frammenti di registri del periodo del primo re angioino di Napoli, Carlo I, all'epoca esistenti, idealmente secondo la primitiva conformazione,

---

consultabili e scaricabili on line all'indirizzo <http://archivi.beniculturali.it/biblioteca/biblioteca.html> su *Archivi. Portale ufficiale dell'Amministrazione archivistica italiana*.

<sup>3</sup> «Fu per il Filangieri un colpo atrocissimo, che lo prostrò anche fisicamente»: ERNESTO PONTIERI, *Introduzione a RICCARDO FILANGIERI, Scritti di Paleografia e Diplomatica di Archivistica e di erudizione*, Roma 1970, p. XXI.

mentre il secondo pubblicò un inventario cronologico-sistematico dell'intero fondo, che avrebbe poi agevolato l'opera di ricostruzione secondo l'ordine originario<sup>4</sup>. Nel giro di pochi anni, tra il 1950 ed il 1959 furono dati alle stampe tredici volumi dei *registri della cancelleria angioina ricostruiti*, che coprivano gli anni 1265- 1277 di regno di Carlo I d'Angiò. Nelle prefazioni dei vari volumi il Filangieri dava conto dell'opera di ricostruzione, in particolare delle nuove acquisizioni documentarie provenienti da archivi, biblioteche, studiosi, pur non potendo nascondere il proprio disappunto verso quanti disdegnavano di fornire il loro contributo alla meritoria opera di ricostruzione dell'archivio angioino<sup>5</sup>.



**Uno dei *Registri della cancelleria angioina ricostruiti***

Il tredicesimo volume della serie fu l'ultimo curato da Riccardo Filangieri, morto a Napoli il 21 luglio 1959. La scomparsa del promotore dell'opera e le difficoltà, di ogni natura, insite nel lavoro avviato, fecero temere pesanti riflessi sulla ricostruzione angioina. Ma il testimone lasciato dal Filangieri fu raccolto da Jole Mazzoleni, preziosa collaboratrice del Conte quale direttrice della Sezione Diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli e direttrice dello stesso Ufficio della Ricostruzione Angioina. Dopo una pausa di un anno, nel 1961 riprese la pubblicazione dei registri ricostruiti, con l'uscita dei volumi quattordicesimo e quindicesimo, ed altri sette volumi venivano dati alle stampe fino al 1969, giungendo a coprire l'anno di regno 1278-1279 di re Carlo I

---

<sup>4</sup> PAUL DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I<sup>er</sup> (1265-1285)*, 2 voll., Paris 1886-1887. *La Restitution des registres primitifs ou rétablissement dans leur ordre originel probable de tous les fragments de registres remontant au règne de Charles I<sup>er</sup>* si trova alle pp. 21-161 del secondo volume. *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894 [sul frontespizio non è riportato il nome del curatore, ma Bartolommeo Capasso è firmatario della prefazione di pp. VII-LXXXI, nella quale egli precisa che il lavoro di inventariazione dei registri è dovuto a Raffaele Batti coadiuvato da Biagio Cantèra].

<sup>5</sup> «Rincredesse che non tutti gli studiosi che sono in possesso di elementi utili a questa ricostruzione rispondano con quello spirito di collaborazione, che dovrebbe animare ogni persona colta verso un'opera condotta esclusivamente nell'interesse della cultura»: RICCARDO FILANGIERI, Prefazione a *I registri della cancelleria angioina ricostruiti ...*, vol. III (1269-1270), Accademia Pontaniana, Napoli 1951, pp. V-VI.

d'Angiò, mentre nel 1969 venivano dati alle stampe i primi due volumi, ventottesimo e ventinovesimo della serie, inerenti il regno di re Carlo II, relativi agli anni 1285-1288. Dopo la pubblicazione, nel 1971, del volume ventitreesimo, che copriva ancora l'anno 1278-1279 del regno di Carlo I e del volume trentesimo, contenente gli atti di re Carlo II degli anni 1289-1290, vi fu una pausa nell'uscita dei volumi di circa cinque anni. Nel 1976 le pubblicazioni ripresero e fino al 1981 furono editi gli ultimi quattro volumi (XXIV-XXVII) inerenti il regno di Carlo I, che coprivano gli anni 1280-1285, mentre nel 1980 era stato dato alle stampe il volume XXXI, contenente il *Formularium Curie Caroli Secundi*, che risaliva agli anni 1306-1307, conservato in un manoscritto dell'Archivio Vaticano. Dal 1982 riprese la pubblicazioni dei volumi inerenti il regno di Carlo II, con il volume XXXII della serie, inerente gli anni 1289-1290. Con il volume XXIV (1982) fu invece pubblicato il *Registrum Ludovici Tercii*, che contiene atti per gli anni 1421-1424 conservati in un manoscritto della Biblioteca Mejanès di Aix-en-Provence, mentre con il volume XXXVII (1987) fu data alle stampe la *Storia della ricostruzione della Cancelleria angioina (1265-1434)*, di Jole Mazzoleni, che può essere visto come una sorta di opera conclusiva dell'anziana ed infaticabile studiosa, la quale sarebbe scomparsa nel 1992. Fino a quest'ultimo anno, sempre sotto la direzione della Mazzoleni, sarebbero stati dati alle stampe il volume XXXVIII, contenente atti per gli anni 1291-1292, edito nel 1991 e curato da Stefano Palmieri, un giovane studioso perfezionatosi presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, ed il volume XXXIX, edito nel 1992, curato dalla stessa Mazzoleni, contenente atti ancora degli anni 1291-1292.

Dopo la scomparsa di Jole Mazzoleni ha assunto la direzione dell'impresa della ricostruzione angioina lo stesso Stefano Palmieri grazie alla cui opera, e a quella di una (purtroppo non nutrita) schiera di collaboratori, dobbiamo la realizzazione dei volumi dal XL al XLVIII, editi tra il 1993 ed il 2005<sup>6</sup>.

Il Palmieri con il proprio impegno ha ridato vigore all'opera di raccolta ed acquisizione di trascrizioni di atti dai registri angioini effettuate in passato da studiosi e che non erano ancora pervenute all'Ufficio della Ricostruzione: in particolare egli ha dato conto dell'acquisizione dell'archivio di Vincenzo Epifanio, contenente una nutrita raccolta di trascrizioni di atti dei registri angioini per gli anni dal 1322 al 1358<sup>7</sup>, nonché della cosiddetta *Parte B* dell'archivio di Eduard Sthamer, studioso tedesco che nella prima parte del XX secolo condusse approfondite ricerche nell'archivio di Stato di Napoli sul materiale allora superstite della cancelleria angioina, e che aveva lasciato una notevole mole di trascrizioni, erroneamente ritenute perdute a seguito delle vicende belliche del secondo conflitto mondiale, ma ritrovate nel 1992<sup>8</sup>.

Il nuovo impulso dato dal Palmieri all'opera di ricostruzione e di pubblicazione dei registri angioini ricostruiti ha lasciato sperare in un rilancio editoriale della collezione, ma c'è da registrare che mentre da un lato la pubblicazione dei registri ricostruiti non sembra aver ripreso il primitivo impulso che ai tempi del Filangieri aveva portato

---

<sup>6</sup> XL (anni 1291-1292), a cura di Imma Ascione, 1993; XLI (anni 1291-1292), a cura di Stefano Palmieri, 1994; XLII (anni 1268-1292), a cura di Stefano Palmieri, 1995; XLIII (anni 1270-1293), a cura di Massimo Cubellis, 1996; XLIV (parte prima) (anni 1269-1293), a cura di Stefano Palmieri, 1998; XLIV (parte seconda) (anni 1265-1293), a cura di Stefano Palmieri, 1999; XLV (anni 1292-1293), a cura di Adriana Scalera, 2000; XLVI (anni 1276-1294), a cura di Massimo Cubellis, 2002; XLVII (anni 1268-1294), a cura di Rosaria Pilone, 2003; XLVIII (anni 1293-1294), a cura di Elvira Castellano, 2005.

<sup>7</sup> Cfr. STEFANO PALMIERI, *La ricostruzione dei registri della cancelleria angioina*. IV, in *Atti della Accademia Pontaniana*, n.s. vol. XLIX (2000), pp. 95-114 (in particolare le pp. 101-103), ora pure in ID., *Degli archivi napoletani ...*, op. cit., pp. 355-636 (alle pp. 376-378).

<sup>8</sup> Cfr. *Ivi*, alle pp. 363-370, nonché ID., *Prefazione al vol. XLII dei Registri della cancelleria angioina ricostruiti...*, Napoli 1995, pp. IX-XIII.

all'uscita di ben tredici volumi nei primi dieci anni di pubblicazione, d'altra parte si è assistito al fenomeno che buona parte del materiale pervenuto all'Ufficio della Ricostruzione e che fino agli inizi degli anni '90 del secolo scorso poteva essere regolarmente visionato dagli studiosi, ormai da diversi anni è precluso alla consultazione<sup>9</sup>.

Al rilancio degli studi sul regno angioino di Napoli, a partire dagli anni '80 del secolo scorso<sup>10</sup>, non sembra essere quindi corrisposta una ripresa in grande stile della pubblicazione dei *registri ricostruiti* ed, anzi, l'opera, che ad oggi riesce a coprire solo i primi trent'anni del governo angioino sul Meridione, rispetto ai 170 documentati, appare praticamente superata sia per il suo progredire estremamente lento, sia per alcune problematiche di fondo connaturate alla sua stessa natura di *work in progress*. La pubblicazione dei *registri ricostruiti* fu iniziata infatti non al termine dell'opera di ricostruzione, ma con la ricerca in pieno svolgimento. Da ciò la pubblicazione, sin dal secondo volume, delle *Additiones*, ossia di atti ritrovati successivamente alla pubblicazione dei registri originari ricostruiti che li contenevano ed aggiunti in appendice ai successivi volumi pubblicati. A causa di ciò l'opera manca di una conclusa organicità. Ma non solo: bisogna poi pensare al fatto, come chiarito dal Palmieri per le trascrizioni ritrovate nelle carte Sthamer<sup>11</sup>, che non tutte le trascrizioni ritrovate successivamente a quelle già edite sono state poi pubblicate, anche nel caso in cui inizialmente fosse stato pubblicato solo un sunto di un dato atto e poi fosse stata ritrovata la trascrizione completa, a meno che non si fosse ritenuta tale trascrizione di una tale importanza da meritare la riedizione. Ciò mi rimanda con la memoria al 1991 allorché, avendo ritrovato nel fondo documentario dell'Archivio di Stato di Napoli denominato ancora all'epoca *Monasteri soppressi*, oggi *Corporazioni religiose soppresse*, alcune copie integrali settecentesche di atti tratti dagli antichi registri angioini, segnalai tali documenti a Stefano Palmieri, fornendogli anche copia delle mie trascrizioni. Tra quei documenti, tutti riguardanti la zona aversana, ve ne era anche uno dell'anno 1273 che risultava già pubblicato, in forma di breve sunto, nei *registri ricostruiti*. Contenendo quel documento una diffusa descrizione di beni, tra l'altro, della zona di Giugliano, per uno studioso locale sarebbe stato estremamente interessante la sua pubblicazione integrale, cosa che però non è mai avvenuta nella collana dei registri ricostruiti. Si pensi perciò a quanta documentazione, procedendo con tale scelta editoriale, verrà a mancare agli studiosi di storia locale, che non vedranno pubblicare documenti inerenti la data località di loro interesse, semplicemente perché il documento non è apparso meritevole di pubblicazione integrale nei *registri ricostruiti*. Né, tanto meno, avranno la possibilità di consultare le trascrizioni acquisite dall'Ufficio della Ricostruzione Angioina, perché le stesse sono escluse dalla consultazione.

Ritornando poi al libro di Serena Morelli che mi ha fornito lo spunto per questo articolo, vi è da rimarcare che questo lavoro nasce dall'acquisizione, assolutamente recente, della

---

<sup>9</sup> A puro titolo di curiosità ricordo che alla mia richiesta di spiegazioni al personale dell'Archivio di Stato sul ritiro di tale materiale dalla consultazione, questi giustificavano il fatto come una decisione presa dall'esterno dell'Archivio, quasi facendo percepire l'Ufficio della Ricostruzione angioina, ed ovviamente l'opera di ricostruzione dei registri, come qualcosa di sostanzialmente estraneo alla stessa istituzione. Quindi gli Archivisti napoletani richiamati nel titolo della pubblicazione non sarebbero partecipi a tale opera.

<sup>10</sup> Segnalato da SERENA MORELLI, *Il "risveglio" della storiografia politico-istituzionale sul regno angioino di Napoli*, articolo pubblicato su internet sul sito Reti Medievali alla pagina <http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/mater/morelli.htm>.

<sup>11</sup> STEFANO PALMIERI, *Prefazione* al vol. XLII dei *Registri della cancelleria angioina ricostruiti ...*, *op. cit.*, p. XII.

carte lasciate da Léon Cadier del suo lavoro, condotto negli anni 1887-1889<sup>12</sup>, sulla documentazione della cancelleria angioina, in particolare registri e fascicoli. Stranamente le carte Cadier, conservate alla Bibliothèque Nationale de France, sebbene inventariate da Henry Omont nel *Catalogue général des manuscrits français*<sup>13</sup> e, quindi, facilmente rintracciabili, non risultavano al 1998 ancora acquisite dall'Ufficio della Ricostruzione angioina, nonostante la loro importanza e consistenza. Ma quello che più colpisce del libro della Morelli è il fatto che la curatrice, che pubblica in questo volume trascrizioni del Cadier dai registri e dai fascicoli angioini, limiti l'edizione degli atti tratti dai registri agli anni 1285-1293, costituendo così ulteriori *additiones* per i registri ricostruiti già pubblicati, affermando la stessa Morelli che tali *additiones* «avrebbero dovuto confluire nel XLV volume dei registri ricostruiti della cancelleria angioina per i tipi dell'Accademia Pontaniana», ma che, suo malgrado, non era stato possibile inserire tale lavoro nel programma editoriale dell'Ufficio della Ricostruzione. Come mai? Un esempio di mancata collaborazione scientifica o cosa? Non è dato sapere, ma forse neanche importa più di tanto conoscere i particolari di questa vicenda. Quel che è certo è che un'opera di una tale portata e prospettiva quale l'edizione dei *registri ricostruiti della cancelleria angioina*<sup>14</sup> meriterebbe una più moderna ed attuale modalità di diffusione.

---

<sup>12</sup> Prematuramente scomparso Cadier all'età di 28 anni nel 1889, i risultati delle sue ricerche sulla documentazione angioina conservata a Napoli sarebbero state pubblicati postumi, a cura di Auguste Geoffroy nel 1891, nel volume *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I<sup>er</sup> et Charles II d'Anjou*.

<sup>13</sup> *Nouvelles acquisitions françaises*, IV, Paris, 1918. A p. 104 è riportato: «10830-10832. Notices, analyses et extraits des registres des rois Angevins de Naples (1272-1338), par Léon Cadier. I (10830). Analyses; années 1272-février 1294 – 1061 et 1478 fiches. II (10831). Analyses; années 1294-mars 1338 – 1713 et 1445 fiches. III (10832). Copies extraites des registres 1 à 168 – 815 feuillets.

XIX<sup>e</sup> siècle. Papier. Deux boîtes et un volume. 270 sur 210 millim. Demi-reliure (Don de M. le directeur de l'École des chartes)». Questo inventario è consultabile e scaricabile in formato pdf sul sito internet della Bibliothèque Nationale de France.

<sup>14</sup> Ma anche le altre serie documentarie: quella dei *Fascicoli* e quella delle *Arche*. Per quanto attiene i *Fascicoli*, nel 1995 l'Accademia Pontaniana ha dato vita, con la pubblicazione del primo volume dei *Fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti* alla terza serie della collana *Testi e documenti di storia napoletana*, di cui la prima serie è costituita dai *Registri della cancelleria angioina ricostruiti* e la seconda dalle cosiddette *Fonti aragonesi*. Il primo volume dei *Fascicoli ricostruiti*, pubblicato appunto nel 1995, contiene il *Fascicolo 9 olim 82. Il computo del capitano Guglielmo di Ricuperanza (1299-1301)*, curato da Biagio Ferrante, che costituisce in pratica un ampliamento dello studio già edito dallo stesso Ferrante sul primo incarto contenuto nell'antico Fascicolo 9 della cancelleria angioina (BIAGIO FERRANTE, *Contributi per una parziale ricostruzione del Fascicolo 9 olim 82 della cancelleria angioina. Il residuo della «generalis subventio» per Napoli e Casali (1299-1300)*, Giannini, Napoli, 1976). Nel 2004 (dopo nove anni!) è stato pubblicato il secondo volume dei *Fascicoli ricostruiti*, curato dallo stesso Stefano Palmieri, contenente *Le inchieste di Carlo I in Basilicata (1273-1279)*. Come comunicatomi dallo stesso prof. Palmieri, prossimamente nella serie dei *Fascicoli* dovrebbe vedere la luce l'edizione di un frammento del Fascicolo 27, a cura di Sergio Masella; un inventario cronologico-sistematico dei fascicoli così come esistenti nel 1943, a cura dello stesso Palmieri, da inserire eventualmente come introduzione al lavoro di Masella; la pubblicazione del materiale superstito attinente le inchieste di Carlo I in tutte le province del Regno.

Per quanto riguarda le *Arche*, nel 1995 Stefano Palmieri diede notizia (Conferenza tenuta dallo stesso il 9 novembre 1995, il cui testo, con il titolo *I registri della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani* è stato edito in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, École Française de Rome – Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1998, pp. 439-445, alla p. 442) che tra le iniziative editoriali dell'Accademia Pontaniana

Una possibile soluzione alle problematiche fin qui rappresentate inerenti la «ricostruzione angioina» sarebbe quella di procedere alla pubblicazione del materiale ricostruito su internet, così da porre liberamente a disposizione di tutti, studiosi ed appassionati, questa notevolissima documentazione storica. È la soluzione (almeno parzialmente) prospettata e presentata da Roberto Delle Donne con il progetto *La cancelleria angioina nei secoli XIII-XV. Un sistema informativo digitale per la gestione e l'analisi della documentazione*<sup>15</sup>. Delle Donne sottolinea che l'edizione dei *registri angioni* ricostruiti è «un'opera assolutamente meritoria (...) ma di non facile utilizzazione per la natura eterogenea e scarsamente uniforme della documentazione raccolta, e soprattutto per l'incompletezza e l'esigua affidabilità degli indici». Dopo aver ricordato che «chiunque voglia accingersi a studiare la storia dell'Italia meridionale angioina non può non ricorrere anche ad altre edizioni di fonti (...) che non sono confluite né confluiranno nei ricostruiti *Registri della Cancelleria angioina*, né potrà tralasciare di consultare la documentazione ancora inedita conservata in alcuni archivi, italiani ed europei», Delle Donne passa alla presentazione del progetto che prevede:

1. costituzione di un *corpus* digitale della documentazione angioina dei secoli XIII-XV, procedendo all'acquisizione in formato elettronico di tutti i volumi pubblicati *dei registri della cancelleria angioina*, per volgersi poi ad altre edizioni di fonti (Minieri Riccio, Trifone, Scandone, Sthamer, Nicolini, Monti, B. Mazzoleni, Kiesewetter, ecc. ecc.) che non sono confluite né confluiranno nei ricostruiti *registri angioini*;
2. indicizzazione dei testi acquisiti in formato elettronico e loro lemmatizzazione, rendendo possibile qualsiasi interrogazione, anche complessa, per lemmi;
3. “marcatura” dei testi attraverso strumenti di formalizzazione e di strutturazione dei dati basati su XML, in modo da consentire la loro integrazione nell'insieme dei materiali prodotti da diverse unità di ricerca partecipanti al progetto nazionale *Un sistema informativo digitale per la gestione e l'analisi della documentazione italiana dei secoli XI-XIV*;
4. pubblicazione a stampa di ricerche attinenti la cancelleria angioina.

Per quanto necessariamente limitato nella edizione delle fonti previste, il progetto del sistema informativo digitale della documentazione angioina appare comunque un notevole passo avanti rispetto alla pura e semplice edizione dei registri ricostruiti, che via via si stanno rarefacendo negli anni. Peccato che rispetto alla tempistica prevista la banca dati, che secondo le previsioni di Delle Donne doveva essere disponibile a partire dal 2005, appare ben lontana dall'essere consultabile sul web da parte di studiosi ed appassionati. Del progetto presentato su internet appare realizzato il solo punto 4, con la pubblicazione di otto volumi di *La cancelleria angioina. Un sistema informativo digitale per la gestione e l'analisi della documentazione superstite*, a cura di Roberto Delle Donne, ma si tratta in pratica della riedizione di volumi già usciti nella collana dei *registri ricostruiti*<sup>16</sup>.

A questo punto possiamo solo sperare che, in un futuro non lontano, quanti sono interessati all'iniziativa possano consultare la banca dati annunciata da Delle Donne, nella quale, ci si augura, possa poi affluire la ulteriore documentazione dell'Ufficio della Ricostruzione angioina, così da rendere una realtà il sogno di Riccardo Filangieri di poter ricostruire la cancelleria angioina.

---

e dell'Archivio di Stato concernenti l'età angioina era prevista l'edizione dei frammenti delle *Arche in carta*, ma a tutt'oggi questa pubblicazione non ha ancora visto la luce.

<sup>15</sup> Pagina di presentazione, datata 23 marzo 2001, inserita nel sito del Dipartimento di discipline storiche “Ettore Lepore” dell'Università Federico II di Napoli alla pagina <http://www.storia.unina.it/angio/>.

<sup>16</sup> Da notare che i volumi curati dal Delle Donne allo stato non risultano presenti in alcuna biblioteca italiana il cui catalogo sia consultabile via internet.

# UN INEDITO DI DOMENICO DE BLASIO: L'OSTENSORIO DI SANT'ANTIMO

CARMINE DI GIUSEPPE

Le emanazioni dottrinarie e liturgiche del Concilio di Trento diedero un grande impulso al culto eucaristico *extra missam*<sup>1</sup>. Una forma particolare di contemplazione e di adorazione eucaristica furono le Quarantore<sup>2</sup>, che determinarono in campo liturgico e artistico la creazione e produzione di nuove suppellettili sacre.

La suppellettile sacra che trovò maggiore diffusione fu l'ostensorio, il quale, peraltro, era già presente nei riti liturgici cristiani fin dal XIV secolo dopo le precisazioni dottrinarie riguardanti il sacramento dell'Eucaristia dei secoli precedenti<sup>3</sup>.

Il termine *ostensorio*, che indica il vaso sacro utilizzato per l'ostensione dell'Eucaristia, lo ritroviamo solo a partire dal XVI secolo, quando si precisò il suo uso e si determinò la sua tipologia. Esso derivò la sua forma dal reliquiario, mentre inizialmente per l'ostensione eucaristica era utilizzata anche la pisside.

L'ostensorio raggiunse la sua forma canonica proprio con la pratica delle Quarantore, per la quale erano previsti apparati grandiosi e scenografici, tanto che nel 1705 furono promulgate particolari istruzioni per la regolamentazione dell'esposizione eucaristica.

Il culto eucaristico si era potenziato nel XIII secolo per opera della beata Giuliana di Mont Cornillon, la quale si era molto prodigata affinché fosse istituita la festa dell'Eucaristia, riuscendo ad ottenerla nel 1246 con l'approvazione vescovile. Con gli anni la festività si arricchì anche della processione che divenne una tradizione molto sentita dopo le indulgenze concesse dai pontefici Martino IV (1417-1431) ed Eugenio IV (1431-1447)<sup>4</sup>. Grande impulso si ebbe anche in seguito al miracolo eucaristico di Bolsena (1263) e con la successiva istituzione della Festa del *Corpus Domini* approvata da papa Urbano IV con la bolla *Transiturus* dell'11 agosto 1264; in tale festività il Sacramento dell'Eucaristia era portato (e lo è ancora adesso) solennemente in processione per le strade cittadine<sup>5</sup>.

Due sono fondamentalmente le tipologie dell'ostensorio; esso, infatti, si presenta a forma architettonica e a disco raggiato. La tipologia architettonica, utilizzata al presente nella liturgia ambrosiana, deriva la sua forma dalla pisside-reliquiario a torre, struttura questa tendente a sottolineare l'edicola del Santo Sepolcro in cui Gesù era stato sepolto. La tipologia, invece, più diffusa, anche se meno antica, è quella dell'ostensorio a disco raggiato. Questa forma vuole sottolineare lo splendore divino che *in sole posuit tabernaculum suum*<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. Concilio di Trento, Sessione XIII, *Decretum de ss. Eucharistia* (11 ottobre 1551).

<sup>2</sup> La pia pratica delle Quarantore, consistente nell'adorazione eucaristica per 40 ore in ricordo di quelle trascorse da Gesù nel sepolcro, nacque a Milano nel 1537 ad opera del fondatore dei Barnabiti, Antonio Maria Zaccaria; essa fu introdotta a Roma da papa Clemente VIII, mentre a Napoli ebbe grande impulso dall'opera di S. Alfonso Maria de' Liguori.

<sup>3</sup> Nella metà del secolo XI la speculazione di Berengario di Tours circa la presenza reale di Cristo nelle specie eucaristiche suscitò nel popolo e nella Chiesa una viva reazione, che con il proprio *sensus fidei* aumentò il sentimento di adorazione. Gli errori teologici di Berengario furono confutati dal vescovo di Aversa, Guitmondo, che affermò fortemente la reale presenza di Gesù nell'Eucarestia. Cfr. E. RASCATO – G. SANGIOVANNI, *La Diocesi di Aversa. 950 anni di storia, fede e arte*, Aversa 2003, pp. 37-38.

<sup>4</sup> L. BERTOLDI LENOCI, *I "Capituli" della "Confraternita" del Corpo di Christo a Monopoli (1513)*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento*, a cura di D. COFANO, in *Atti del Convegno Internazionale di studio (22-24 marzo 1985)*, Fasano 1988, III, p. 989.

<sup>5</sup> La prima festa del *Corpus Domini* fu celebrata nella città di Liegi nel 1264.

<sup>6</sup> Salmi 18, 6.

La realizzazione di queste suppellettili sacre trovò terreno fertile nella Napoli del XVII e XVIII secolo dove si trovavano ad operare alcuni tra i più grandi argentieri. Nelle loro botteghe, però, l'argento non era adoperato allo stato puro, ma allegato ad altri metalli, in particolare al rame, che ne aumentava la durezza e ne facilitava la lavorazione. Per evitare frodi nell'uso dell'argento a Napoli dalla fine del XVII secolo, l'identificazione e la garanzia degli argenti fu assicurata dal bollo dell'Arte con l'indicazione dell'anno, dal bollo consolare e dal punzone dell'argentiere<sup>7</sup>. Tuttavia, nonostante la legge prescrivesse l'apposizione dei tre marchi sul manufatto, non sempre questa era osservata ed è abbastanza raro ritrovarli tutti insieme come nell'esemplare santantimese.



**D. De Blasio, *Ostensorio*, S. Antimo,  
Santuario di Sant'Antimo P.M.**

L'ostensorio, conservato nel Santuario di S. Antimo Prete e Martire in Sant'Antimo, è in buono stato di conservazione ed è alto 58 cm. Si tratta di una pregevole suppellettile d'argento che all'originale soluzione formale unisce una fine decorazione realizzata a sbalzo, ad incisione e a cera persa, e presenta, inoltre, un interessante impianto iconografico.

L'opera è da attribuire all'argentiere napoletano Domenico De Blasio ed è databile al 1714. Non conosciamo al momento il committente, ma sicuramente esso dovette essere commissionato all'artista da uno o entrambi i parroci *portionari*, che provvedevano all'amministrazione e alla cura d'anime della parrocchia di S. Antimo P. e M., oppure da una delle famiglie del luogo o con il concorso dei fedeli.

L'ostensorio poggia su una base sbalzata e cesellata sorretta da quattro piedi artisticamente lavorati con la rappresentazione di piccole valve di conchiglie. Sui piedi di destra e di sinistra è poggiata su volute la testa di un cherubino, mentre sul piede anteriore e su quello posteriore è ripresa la raffigurazione in grande della valva di una

---

<sup>7</sup> E. e C. CATELLO, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, Napoli 1973, pp. 71, 79.

conchiglia. Sulla fascia anteriore laterale destra è incisa la scritta “A.D. 1714”; sulla fascia posteriore laterale destra sono riportati il marchio “D.D.B.” dell’argentiere, il bollo consolare “ADBC”, e il bollo dell’arte “NAP 714”.

Il fusto, realizzato a cera persa, raffigura il santo martire Antimo in abiti sacerdotali (talare, cotta e stola). Il santo è reso nell’atto di sostenere con la mano sinistra la raggiera con la teca; con la destra la palma e la croce. Il De Blasio nella resa del santo dovette sicuramente tenere presente il quadro raffigurante *La predicazione di Antimo* (di autore anonimo del secolo XVII), conservato nella Sala del Tesoro nel Santuario di S. Antimo P.M.

La figura di Antimo nel quadro è rappresentata con gli stessi abiti sacerdotali con cui è reso nell’ostensorio, anche se con un atteggiamento diverso. Nel quadro, infatti, il santo è raffigurato con la mano sinistra che regge il crocifisso e con la mano destra che tende l’indice ad indicare il distrutto idolo di Silvano, episodio questo tratto dalla sua *Passio*<sup>8</sup>. Nell’ostensorio la figura del santo poggia su un masso contornato da quattro teste di angeli ed è resa in modo plastico, evidenziato da un movimentato e sapiente drappeggio delle vesti. Lo stesso movimento plastico è stato reso dall’anonimo autore del quadro e ciò può farci ipotizzare che il De Blasio stipulò il contratto a Sant’Antimo e abbia potuto ammirare il quadro, cui la committenza gli propose certamente di ispirarsi, e che all’epoca doveva, forse, essere collocato sull’altare della cappella del Santo.

La croce posta nell’incavo del braccio destro assieme alla palma simboleggiante il martirio, sembra essere stata montata in un secondo momento in sostituzione, forse, di quella originale o perché deteriorata o perché persa.

La teca, in cristallo di rocca, al centro della raggiera, è contornata nelle parti superiore ed inferiore da tre cherubini; nelle parti laterali da due cherubini. Spighe di grano e grappoli d’uva si alternano ai gruppi angelici; la stessa scena si ripete sul retro dove la teca circolare si apre per permettere l’inserimento dell’ostia consacrata.

Il motivo delle spighe e dell’uva ritorna nell’elemento di raccordo tra il fusto e la raggiera, che è costituita da raggi di diversa lunghezza. Completa l’impianto scenografico la croce posta al culmine della raggiera<sup>9</sup>.

Il maestro argentiere, Domenico De Blasio, che lo realizzò, fu uno dei più famosi artisti del XVII secolo e si formò certamente nell’ambito dell’attiva bottega di famiglia che era originaria di Guardia Sanframondi (Benevento). Dopo la realizzazione dell’Ostensorio nel 1714, lo ritroviamo ancora ad operare a Sant’Antimo dove nel 1735, fu autore della base in argento della Statua di S. Antimo P.M., conservata anch’essa nell’omonimo Santuario, che era stata realizzata nel 1712 dagli argentieri Alessandro e Gennaro Cioffi su un modello in creta dello scultore Domenico Antonio Vaccaro<sup>10</sup>.

Di Domenico De Blasio non si hanno molte notizie precedenti al 1715, quando realizzò a Napoli insieme al fratello Andrea, il busto di Santa Teresa su loro disegno e modello<sup>11</sup>.

La sua opera più antica, fra quelle note, è il busto di S. Quintino conservato nella chiesa maggiore di Alliate<sup>12</sup>. Qualche notizia però la possiamo rinvenire al 1707, quando

---

<sup>8</sup> C. DI GIUSEPPE, *Presbyter et Martyr. S. Antimo nell’Inno e nel Sermone XIX di S. Pier Damiani*, Sant’Antimo 2005, pp. 22-24; ID, *La «Tragedia» di S. Antimo P.M. Drammatizzazione di una Passio*, Sant’Antimo 2007, pp. 21-22.

<sup>9</sup> C. DI GIUSEPPE, ad *vocem Ostensorio*, in *Ave Verum. Tesori eucaristici nel territorio aversano*, a cura di E. RASCATO, Marigliano 2005, p. 38.

<sup>10</sup> A. CATELLO – V. BILE (a cura di), *Giubili e Santi d’argento*, Napoli 2000, p. 34.

<sup>11</sup> C. CATELLO, *Scultori e argentieri a Napoli in età barocca e due inedite statue d’argento*, in *Studi di Storia dell’arte in onore di Raffaello Causa*, Napoli 1988, p. 281.

<sup>12</sup> E. e C. CATELLO, *I marchi dell’argenteria napoletana dal XV al XIX secolo*, Napoli 1996, p. 62.

doveva essere un artista già conosciuto. A quella data possiamo, infatti, fare risalire due opere che erano conservate nella chiesa cattedrale di San Biagio a Maratea<sup>13</sup>.

La scoperta di questo inedito ostensorio e la possibilità di attribuirlo con certezza a Domenico De Blasio ci offre l'occasione di conoscere altri dettagli della sua vita e nuove opere anteriori alla Santa Teresa del 1715. La presenza, inoltre, del bollo consolare con le iniziali "ADBC" ci permette di sapere che nel 1714 ricopriva l'incarico di console suo fratello Andrea, che fu anch'egli tra i maggiori argentieri della prima metà del XVII secolo<sup>14</sup>.

Annoverare, quindi, lo splendido esemplare dell'Ostensorio di Sant'Antimo, tra la ricca produzione di lavori del maestro argentiere Domenico De Blasio, ci dà la possibilità non solo ammirare un oggetto di grande interesse per l'elevata qualità dell'esecuzione, per l'omogeneità e la coerenza della decorazione, e per il valore documentario che rappresenta, ma anche quella di poter testimoniare ulteriormente la grande perizia tecnica e artistica che questo artista ebbe nella lavorazione dell'argento.

---

<sup>13</sup> A. CATELLO, ad vocem *De Blasio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII, Roma 1987, p. 391.

<sup>14</sup> Tra le sue opere possono essere annoverate le statue di SS. Bartolomeo e Andrea eseguite su modello e disegno di F. Solimena per il monastero di Donnaregina in Napoli nel 1718 e anche le statue di S. Paolino nella cattedrale di Nola e di S. Comasia per la collegiata di Martina Franca. E. e C. CATELLO, *I marchi dell'argenteria napoletana dal XV al XIX secolo*, op. cit., pp. 52-53.

## NEMO PROPHETA IN PATRIA NICCOLÒ IOMMELLI (1714-1774)

ANTONIO IOMMELLI  
(Un suo fiero discendente)

Niccolò Iommelli (o Jommelli), nacque ad Aversa il 10 settembre 1714 da Francesco Antonio e da Margherita Cristiano. Il padre, ricco negoziante di tessuti, tenne molto a dare al giovane Niccolò una degna educazione che ne nobilitasse l'animo e così, dopo i primi rudimenti scolastici, lo affidò, appena adolescente, nelle mani di un canonico di nome Mozzillo<sup>1</sup>.

Niccolò apprese dal canonico i primi elementi della musica, studiando canto e clavicembalo e dietro suggerimento di quest'ultimo, decise di studiare presso il Conservatorio napoletano di S. Onofrio.

Infatti, nel 1730, Niccolò, a soli 16 anni, fu ammesso al Conservatorio dove ricevette le prime lezioni dal grande Francesco Durante e dove vi restò per ben tre anni. Da esso passò poco dopo nel prestigioso Conservatorio della Pietà dei Turchini, ove ebbe a maestri Prota, Fago, Hasse, Mancini e Leo<sup>2</sup>.



Niccolò Iommelli in un'incisione d'epoca

Nella primavera del 1737, all'età di ventitrè anni, il musicista aversano fece rappresentare al Teatro Nuovo di Napoli la sua prima scrittura, *L'errore amoroso*, opera comica in tre atti, sotto la protezione del marchese Vasto d'Avalos. Poiché aveva poca fiducia nel successo di questa sua prima "impresa", Iommelli si presentò al pubblico con il falso nome di Valentini, un maestro allora poco noto. L'inatteso successo di quest'opera, però, lo spinse poi a rendere pubblico il suo vero nome e a dedicarsi con ardore alla composizione drammatica.

Nel 1738, il musicista scrisse un'altra opera per il teatro dei Fiorentini l'*Odoardo* e così la sua fama iniziò a diffondersi anche fuori dal regno di Napoli. Infatti fu chiamato a Roma nel 1740 dal cardinale Duca di York, dove compose il *Ricimero* per il teatro

---

<sup>1</sup> *Alias* Muzzillo.

<sup>2</sup> Con quest'ultimo Iommelli completò lo studio del contrappunto e della composizione, seguendo gli utili consigli sullo stile drammatico e religioso. Lo stesso Jommelli asserì in seguito che dal grande Leo aveva imparato il «sublime della musica».

Argentina, notevole successo, e successivamente, per lo stesso teatro, l'*Astianatte* (1741).

Nello stesso anno fu chiamato a Bologna per scrivere l'*Ezio*<sup>3</sup>. Giunto nel capoluogo emiliano, per cimentarsi in questo nuovo lavoro, Iommelli conobbe il dotto padre G. B. Martini, che lo accolse nella sua prestigiosa scuola di musica, l'Accademia Filarmonica. Qui, Niccolò, grazie al carisma del Martini, perfezionò notevolmente il suo stile e la sua tecnica musicale<sup>4</sup>.

Nel frattempo, J. A. Hasse<sup>5</sup>, uno dei suoi primi maestri, apprezzando le capacità del suo ex allievo, lo raccomandò per la direzione dell'Ospedale degli Incurabili di Venezia. Qui, il 26 dicembre 1741 Iommelli rappresentò la *Merope*. Il grande successo di questa opera destò tanta ammirazione verso il compositore aversano che il governo della Serenissima, pur di tenerlo legato a sé, lo nominò Maestro Direttore del Conservatorio delle donzelle povere. Per questa istituzione Niccolò scrisse i primi pezzi di musica sacra e, tra gli altri, una *Messa* a quattro voci e un *Laudate Pueri* ad otto voci e due cori<sup>6</sup>.

Fu proprio durante questo soggiorno veneziano che Iommelli nominò Francesco Durante Maestro della Real Cappella di Napoli. Nel 1745, infatti, il celebre Leonardo Leo morì, lasciando vacante il posto di Maestro della Real Cappella di Napoli. Indetto il concorso per trovare un sostituto, il marchese Mortallegri, allora primo segretario di Stato, inviò i documenti anonimi dei concorrenti al conte Finocchietti, ministro della Corte di Napoli in Venezia, perché fossero sottoposti alla valutazione di Iommelli. Trovandosi fuori Napoli e godendo già di una certa autorevolezza in campo musicale, Iommelli non poteva non essere imparziale. Infatti la sua preferenza andò al concorrente che risultò poi essere Francesco Durante, suo primo insegnante.

Nel 1747, però, Iommelli lasciò Venezia per Roma, per lavorare nella cappella papale, entrando nell'Accademia di Santa Cecilia. Qui ebbe modo di ampliare il suo repertorio sacro senza peraltro trascurare la produzione teatrale, nella quale si distinse per le sue numerose innovazioni, tra cui merita di essere segnalata la moderna concezione della «sinfonia avanti l'opera», trattata da quest'autore non più come mero pretesto per iniziare la rappresentazione scenica, ma come una forma autonoma in sé compiuta. Nel 1749 compose per il teatro *Artaserse* e nello stesso anno, grazie all'interessamento del

---

<sup>3</sup> Opera poi rifatta e rappresentata a Napoli nel 1748.

<sup>4</sup> Si racconta che il Martini gli propose un soggetto di fuga che il musicista aversano trattò con tale maestria da provocare la brusca reazione del sacerdote: «Chi siete voi che venite a beffarvi di me? Non ho nulla da insegnarvi, voi ne sapete quanto ne so io!». Ed il giovane Iommelli gli rispose con modestia: «Sono io che desidero e vengo ad imparare da voi. Sono il maestro che deve scrivere l'opera in questo teatro e perciò imploro l'alta vostra protezione». «E' un grande onore per questo teatro - riprese il Martini - avere un compositore valente e filosofo quale voi siete; ma gran disgrazia la vostra di perdervi nel teatro e di trovarvi in mezzo ad una turba d'ignoranti corruttori della musica».

<sup>5</sup> Johann Adolf Hasse, musicista tedesco, fu uno dei più celebri compositori d'opera del tempo. Egli risulta operare agli Incurabili fin dal 1727, assumendovi dal 1736 la carica di Maestro di cappella.

<sup>6</sup> Tra quelli scritti per l'Ospedale degli Incurabili, *Barbara poena afflicta* è conservato manoscritto presso la Biblioteca dei Padri Filippini di Chioggia. Sul frontespizio si dice esser stato cantato dalla *signora Caterina*, una delle *putte* di questa istituzione di cui si conserva memoria, così come delle varie Francesca, Clara, Cecilia ed Elisabetta citate negli altri mottetti di questo periodo. Il testo è di generica edificazione, non reca il nome dell'autore ed è musicato secondo una struttura non diversa da quella di molte cantate profane: un'aria iniziale è introdotta e seguita da una sezione strumentale; segue un recitativo accompagnato di grande intensità espressiva (forma nella quale Iommelli era famoso innanzi tutto come operista); un'altra aria con il *da capo* e l'*Alleluja finale*.

cardinale Alessandro Albani, si recò a Vienna dove conobbe Metastasio<sup>7</sup> (di cui aveva già musicato diversi libretti)<sup>8</sup> ed entrò in contatto con l'ambiente che auspicava la riforma del melodramma. Qui scrisse l'*Achille in Sciro* e una seconda versione di *Didone*.



**G. Bonito, *Ritratto di Niccolò Iommelli*, Napoli, Quadreria del Conservatorio di S. Pietro a Majella**

Nel tempo del suo soggiorno in Vienna, Iommelli ebbe più volte l'onore di accompagnare al clavicembalo l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, la quale per fargli onore, fece sostituire alla sgabello senza appoggio una sedia con spalliera, colmandolo infine di ricchi doni tra cui un magnifico anello col suo ritratto contornato di brillanti. La stessa famiglia Mozart tenne Iommelli in gran conto, tanto che, sia il giovane Amadeus, sia suo padre, seguirono con costante attenzione tutte le sue opere e scritture<sup>9</sup>. Dieci anni dopo il suo debutto romano, Niccolò ritorna a Roma (1750). Qui trovò nel fedele cardinale Albani, un ammiratore del suo ingegno e potente protettore. Infatti, questi gli fece ottenere, da papa Benedetto XIV, il posto di Maestro di Cappella in San Pietro in Vaticano, come coadiutore del vecchio Bencini, in pessimo stato di salute. Durante questo periodo, oltre a molta musica sacra, Iommelli viaggiò moltissimo e scrisse diverse opere: il *Talestri* per il teatro Argentina, l'*Attilio Regolo* per il teatro Aliberti, la *Semiramide* per Madrid, la *Bajazette* per Torino, il *Vologeso* per Milano e il *Demetrio* per Parma.

---

<sup>7</sup> Si dice che Iommelli stesso affermasse di aver appreso molto più dalla conversazione con quel valente poeta che dalle lezioni di Durante, di Feo, di Leo e dello stesso padre Martini.

<sup>8</sup> In una lettera al librettista Vincenzio Martinelli (14 novembre 1769), Niccolò Iommelli si lamenta di dover musicare per la quarta volta l'*Ezio* del Metastasio e di dover trovare sempre nuove idee per il medesimo libretto, discostandosi sia dalle proprie intonazioni precedenti sia da quelle dei colleghi.

<sup>9</sup> Un'inedita partitura del maestro aversano è stata ritrovata recentemente a Salisburgo presso la casa di un allievo di Mozart padre.

Nel 1753, Iommelli è conteso dalle più grandi corti europee tra cui quella di Lisbona, di Manheim e di Stoccarda. Era stato appena ammesso all'Accademia dell'Arcadia di Roma (probabilmente l'unico compositore del XVIII sec. ad esserne ammesso e ciò costituì un titolo d'onore), e messo in scena il *Fetonte*, quando venne a Roma il duca Carlo Eugenio di Wurttemberg.

A suo malgrado il cardinale Albani consigliò al giovane sovrano tedesco di scegliere il musicista avversario per la direzione del Teatro dell'Opera di Stoccarda, da poco riaperto. Lì, infatti, Iommelli assunse ufficialmente il titolo di Maestro di Cappella e compositore della Corte e vi rimase fino al 1769, ricevendo l'onorario di quattromila fiorini l'anno, oltre all'indennizzo della legna, del lume e del mantenimento di un cavallo. Il 30 luglio 1753 nel Lusthaus di Stoccarda venne presentata l'opera *La clemenza di Tito*, la prima di una lunghissima serie.

Acquistò per il suo lungo soggiorno una casa a Stoccarda ed un'altra a Luisburgo, vivendo in Germania per quindici anni, senza altra interruzione che un soggiorno di pochi mesi in Italia nel 1757. Compose per il duca di Wurtemberg diciassette opere serie<sup>10</sup> e tre buffe ed una gran quantità di musiche sacre, tra le quali un *Requiem* per la morte della madre del duca, Maria Augusta, avvenuta il 1° febbraio 1756<sup>11</sup>. Creò, inoltre, una delle migliori orchestre europee, attirando nella capitale tedesca i migliori cantanti, registi e coreografi del tempo<sup>12</sup>.

Nel 1761 incontrò personalmente Wolfgang Amadeus Mozart, accompagnato dai genitori che chiesero al maestro avversario di impartirgli qualche lezione e di presentarlo al duca Carlo. Iommelli, convinto che il bambino prodigio altro non fosse che un fenomeno da baraccone, decise di dargli qualche lezione ma ritenne di non ammetterlo alla presenza del Duca.

Nel 1767, però, Iommelli lasciò Stoccarda, in seguito a diverse circostanze. Infatti la passione del duca per la musica iniziò ad affievolirsi anche perché il bilancio di Corte impose limitazioni nelle spese e contemporaneamente, in occasione della stagione teatrale del Carnevale, si verificarono intrighi e diversi complotti contro Iommelli, diventato uomo assai potente agli occhi di Carlo Eugenio.

Nel 1769, a 55 anni, Niccolò Iommelli tornò a Napoli, dove venne accolto con poco entusiasmo. Infatti il maestro pensò subito di ritirarsi anziché cercare di rinverdire una reputazione già raffreddata per la sua lunga assenza.

Così passò gli ultimi anni della sua vita ad Aversa, stabilendosi con tutta la famiglia. Acquistò un palazzo in via Lemitone (oggi via Costantinopoli), dove visse con un certo lusso e dove vi trasportò le ricche suppellettili che aveva in Germania. Qualche volta passava la primavera in una deliziosa casina nei dintorni di Napoli, all'*Infrascata*, e l'autunno a *Pietrabianca* (Pietrarsa), piacevole borgo nelle vicinanze di Portici. Qui ricevette l'invito del Re del Portogallo di scrivere due opere ed una cantata ogni anno. L'invito fu accompagnato dalla promessa di una pensione pari a mille scudi annui, trecento zecchini per ogni opera e cento per una cantata, oltre la carta e le spese di

---

<sup>10</sup> Tra le varie opere, nella seconda versione del *Fetonte* tra le comparse c'erano ben 341 soldati, di cui 86 a cavallo.

<sup>11</sup> Il *Requiem* in mi bemolle maggiore fu scritto in pochissimi giorni per poter degnamente commemorare la sovrana defunta e divenne immediatamente famoso come la più bella composizione sacra di Iommelli, il quale per far fronte a un compito così improvviso utilizzò diversi temi e idee musicali di composizioni precedenti. Questo *Requiem* fu per molto tempo il più eseguito, essendo considerato il più importante e famoso ma soprattutto più "alla moda" di quei tempi.

<sup>12</sup> Con Iommelli lavorarono interpreti di primissimo ordine: gli attori Maria Masi Giusi e Giuseppe Aprile, il coreografo Jean-Georges Noverre, grande innovatore del balletto francese e direttore della compagnia di danza a Stoccarda dal 1760, lo scenografo Innocente Colomba, anch'egli di fama internazionale, e il costumista parigino Boquet.

posta. Ma Iommelli, scusandosi, rifiutò l'allettante proposta adducendo motivi legati alla sua età avanzata. Tuttavia il Re gli accordò ugualmente la pensione, imponendogli però il solo obbligo di rimmettergli copia di tutti i suoi spartiti.

Scrisse in questo periodo, l'*Armida abbandonata* per il teatro San Carlo di Napoli (la sera della "prima", seduto in uno dei palchi, vi era anche il grande Mozart), il *Demofonte*, l'*Achille in Sciro* e ancora per Napoli, l'*Ifigenia* (1771). Quest'ultima opera si rivelò, però, un fiasco sia perché Iommelli la scrisse con uno stile ancora più ricercato e sia perché i cantanti non ebbero il tempo di provarla, dato che l'opera fu terminata nello stesso giorno in cui andò in scena. Infatti, dopo poche sere, il teatro sostituì l'opera in cartellone<sup>13</sup>.

L'insuccesso delle ultime sue opere, dopo una bella e luminosa carriera artistica, fecero cadere Iommelli in una profonda tristezza, malgrado la tempra del suo carattere, e a ciò contribuì un colpo di apoplezia che gli inutilizzò tutta la parte destra del corpo. Dopo diversi mesi passati a letto, Iommelli riuscì a riacquistare l'uso della mano destra e riuscì a comporre con l'aiuto di un suo amico, una *Messa* e la *Clelia* per il Re del Portogallo, che generosamente gli aveva duplicato la pensione, avendo saputo della malattia.

Non perfettamente rimesso, fu invitato a scrivere nel 1772 la *Cerere placata*, in occasione della magnifica festa data dal Duca d'Arcos, venuto dalla Spagna, per tenere a battesimo Maria Carolina, figlia primogenita di Ferdinando IV di Borbone<sup>14</sup>.

Nel 1774 Iommelli realizzò la sua ultima composizione, il famoso *Miserere*, eseguito per la prima volta il Mercoledì Santo dello stesso anno, a due voci con violini, viola e basso, che si rivelò un capolavoro di espressione malinconica divenuto poi immortale<sup>15</sup>.

Dopo un secondo attacco di apoplezia, il grande maestro morì nella notte del 25 agosto del 1774, a soli 60 anni. Un suo fratello, monaco agostiniano, lo fece seppellire a Napoli nella chiesa di Sant'Agostino alla Zecca presso la cappella dedicata a San Tommaso da Villanova, come espressamente richiesto dal musicista. Il giorno 11 novembre dello stesso anno si svolsero i sontuosi funerali accompagnati da due orchestre a tre ordini, dirette dal compositore Nicola Sabatino, che per l'occasione scrisse una *Messa* in onore del musicista.

#### OPERE PRINCIPALI:

*Recimero; Ezio; Betulia liberata; Semiramide; Didone; Eumene; Ezio; Artaserse; Cantata in onore del Beato Giuseppe Calasanzio, Ifigenia; Ipermnestra; Attilio Regolo; Talestri; Bajazette; Pelope; Temistocle; Creso; Il Trionfo di Clelia; La Schiava liberata; La Natività della Vergine; La Critica; Demetrio; Armida abbandonata; Demofonte; Achille in Sciro; L'Olimpiade; La Passione di Gesù Cristo; Cerere placata; Cajo Mario; Enea nel Lazio; Isacco; Semiramide in bernesco; Don Trastullo; Serenata a quattro voci; 4 Messe; Te Deum; Laudate Pueri Dominum; Beatus vir; Roma; Aurea luce; Urbs Jerusalem beata; Domus mea domus orationis est; Haec est Domus Domini; In convertendo; Diffusa est gratia; Oculi omnium; Justus ut palma fiore bit; Credidi propter quod; Veni creator Spiritus; Confitebor tibi Domine; Veni sponsa Christi; Con firma hoc Deus; Victimae Paschali; Roma; Benedicta et*

---

<sup>13</sup> Il maestro aversano restituì all'impresario del San Carlo la somma di seicento scudi ricevuti per l'*Ifigenia*, dicendo che essendo stato tolto dalla scena per colpa sua, doveva aver riguardo all'interesse di chi aveva subito una altra spesa per mettere in scena una nuova opera, che fu l'*Armida abbandonata*.

<sup>14</sup> Fu eseguita il 14 settembre 1772.

<sup>15</sup> Il *Miserere* fu eseguito la prima volta, in casa del Mattei, da due grandi cantanti dell'epoca, cioè dal celebre castrato Giuseppe Aprile (rivale napoletano dell'altrettanto famoso Farinelli) e dalla soprano De Amicis, il Mercoledì Santo del 1774, e vi concorse tanta di quella gente che si rese necessario replicare un'altra sera per la marchesa Tanucci.

*venerabilis; Locus iste; Arma frenate; Veni sancte Spiritus; Disceme causam meam; Haec requies mea; Mottetto per la festa di S. Antonio di Padova; Credo; Miserere; Armida, Cerere placata, Ade, 20 Duetti; 2 Cavatine; Terzetto; No, non turbati, o Nice; Già la notte si avvicina; Non più fra sassi algosi; No, non dicesti il vero; Voi tanto barbare stelle; Pensa a serbarmi, o cara; Se mai turbo il tuo riposo; Del destino non vi lagnate; Solfeggi; Berenice; L'Errore Amorososo; Odoardo; Sofonisba; Ciro riconosciuto; Astianatte; Merope; L'Amore in maschera; L'incanto; Alessandro nell'Indie; Vologeso; Elena al Calvario; Magnificat (detto dell'Eco; Graduale; Laetatus sum; Miserere a cinque voci; Graduale per la festa della Vergine; Salve Regina; Ifigenia; Clelia; Messa di Requiem.*

#### BIBLIOGRAFIA:

- P. Alfieri, *Notizie biografiche di Nicolò Jommelli di Aversa nel Regno di Napoli sommo compositore di musica*, Roma 1845.
- M. Berio, *Un centenario silenzioso. Nicola Jommelli*, in *Rivista Musicale Italiana*, 22 (1915), pp. 105-112.
- H. Brofsky, *Jommelli e Padre Martini. Aneddoti e realtà di un rapporto*, in *Rivista Italiana di Musicologia*, 8 (1973), pp. 132-146.
- J. O. Carlson, *Selected Masses of Niccolò Jommelli*, D.M.A. University of Illinois 1974.
- F. Florimo, *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli*, II, Napoli 1882, p. 230.
- F. Girardi, *Della vita, e delle opere di Nicolò Jommelli in relazione con la Musica del suo tempo*, Napoli 1860/61.
- S. Mattei, *Elogio del Jommelli ossia il progresso della poesia e della musica teatrale*, Colle 1785.
- S. Mattei, *Memorie per servire alla vita del Metastasio ed elogio di Niccolò Jommelli*, Sala Bolognese 1987.
- Mondolfi, *Un presunto plagio di Jommelli*, in *Gazzetta Musicale di Napoli*, 1 (1955), pp. 5-11.
- voce *Jommelli* in *Enciclopedia Italiana Treccani*, XIX, Roma 1978, p. 447.
- voce *Jommelli* in *Enciclopedia Italiana Fabbri Editori*, XIII, Rozzano 1999, p. 194.

## NOTE BIOGRAFICHE SU LELIO PARISI DI MOLITERNO (1754-1824)

LUIGI RUSSO

Lelio Parisi<sup>1</sup> apparteneva ad una delle maggiori famiglie meridionali, in particolare si tratta di una famiglia patrizia cosentina trapiantata in Moliterno.

Fra i personaggi illustri di tale famiglia ricordiamo Ascanio Parisi (1529-1614) che fu vescovo di Marsico, ma visse sempre in Moliterno; fondò il Monte della Pietà dell'Annunziata con annesso ospedale. Alla sua morte il suo corpo fu posto in un sarcofago e fu tumolato nella cappella di San Pietro, sorta nel XIII secolo circa.

Nel 1754 Domenico Parisi, padre di Lelio, dichiarò di essere professore di Legge, di avere 46 anni e di vivere con il seguente nucleo familiare: la signora Margherita Porcellini, moglie di 31anni; Michelangelo, figlio studente di 18 anni; Nicolò (o Nicola)<sup>2</sup>, figlio scolaro di 14 anni; Stanislao, figlio scolaro di 11 anni; Giuseppe, figlio scolaro di 9 anni; Sofia, figlia di 9 anni; Maria Vincenza, figlia di 1 anno.

La famiglia viveva in una casa "palaziata" con orto per proprio uso situata nella *Contrada S. Pietro* (detta poi *Largo San Pietro*). I Parisi erano benestanti e possedevano molti territori (orti, vigneti e castagneti), molti animali e anche vari capitali da diverse persone; in particolare vantava un credito di 83,10 once dall'Università di Moliterno per un legato a favore di studenti e scolari, istituito da un antenato di Domenico Parisi<sup>3</sup>.

Altri fratelli di Lelio erano l'arciprete don Ascanio, il parroco locale don Stanislao e il primo eletto di Moliterno Michele Arcangelo (detto Michelone), protagonisti della vita pubblica moliternese. Personaggio illustre della famiglia Parisi fu Giuseppe, generale dell'esercito napoletano, consigliere di Stato e ministro della Guerra, famoso anche perché fu fondatore della Scuola Militare della Nunziatella in Napoli<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla biografia di Lelio Parisi si vedano: G. CIVILE, *Appunti per una ricerca sulla amministrazione civile nelle province napoletane*, in *Quaderni storici, Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, 37, Ancona, gen.-apr. 1978; A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze, problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Napoli 1984; L. RUSSO, *Biografie degli intendenti: da Lelio Parisi a Michele Bassi*, in *Caserta al tempo di Napoleone, il decennio francese in Terra di Lavoro*, a cura di I. Ascione e A. Di Biasio, Napoli, Electa editrice, 2006, pp. 42-51; Id., *Gli intendenti della provincia di Terra di Lavoro nel "Decennio francese" (1806-1815)*, in *Storia del Mondo*, n. 47, giugno 2007, rivista on line in [www.storiadelmondo.com](http://www.storiadelmondo.com).

<sup>2</sup> Nicola Parisi primogenito di Domenico e Margherita Porcellini nacque nel febbraio del 1739 ed intraprese gli studi giuridici, mostrandosi molto discontinuo; infatti, si iscrisse al primo anno nell'ottobre del 1766, il secondo anno lo intraprese nel 1777, il terzo nel 1786; fece richiesta di dottorarsi nell'aprile del 1787, ma riuscì a conseguire l'esame di laurea soltanto nel mese di novembre del 1798 in Archivio di Stato di Napoli (in seguito ASNa), Collegio dei Dottori, b. 115, f. 184, a. 1798.

<sup>3</sup> ASNa, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasto Onciari, vol. 5641, Moliterno, a. 1754, f. 160 a t.o.

<sup>4</sup> Giuseppe Parisi nacque nel 1745 circa fu indirizzato dai genitori verso gli studi giuridici, come era accaduto ai suoi fratelli Nicola e Lelio, ma verso i 20 circa decise di intraprendere la carriera militare; si arruolò dapprima nel reggimento Calabria, ma allo stesso tempo seguì le lezioni all'Accademia di Artiglieria; nel 1771 era tenente ingegnere e nel 1774 fu chiamato a dettare lezioni all'Accademia militare del battaglione real Ferdinando; fu poi scelto dal re, insieme ad altri promettenti giovani, per recarsi in Germania a studiare le istituzioni militari di tale paese; tra il 1780 e *Battaglione Regal Ferdinando*; nel 1785 acquisì il grado di maggiore e fu incaricato di presentare una relazione per un progetto di fondare una reale Accademia militare; la detta relazione del Parisi fu approvata il 27 ottobre 1786 e si pubblicò il nuovo ordinamento della reale Accademia militare e fu nominato comandante ed ispettore Giuseppe Parisi col grado di tenente colonnello; nel medesimo anno pubblicò la continuazione dei primi due tomi della

Lelio Parisi nacque in Moliterno (PZ) il 3 dicembre del 1756 da don Domenico del *quondam* Nicola di Moliterno e di donna Margherita Porcellini di Stigliano e fu battezzato nel mese di dicembre del medesimo anno nella Chiesa Madre dell'Assunzione della Beata Vergine di Moliterno<sup>5</sup>.

Nell'ottobre 1776 Lelio fu inviato a Napoli per studiare per conseguire la laurea in Legge; a quel tempo il corso di studi durava cinque anni, ma Lelio si iscrisse al secondo anno nell'ottobre 1782 e terminò gli studi nel gennaio del 1786 tenendo l'esame finale il 28 gennaio 1786<sup>6</sup>.

Lelio intraprese la carriera come uditore presso la regia Udienza di Catanzaro, o Calabria Ultra<sup>7</sup>, dove prestò giuramento nel 1787; Nel 1789 fu traslocato in Salerno, dove fu nominato Caporuota del Tribunale fino al 1793<sup>8</sup>; in questo periodo fu giudice delegato «contro li ladroni» in diversi luoghi di ben tre province (Principato Citra, Basilicata e Calabria Citra) svolgendo la sua attività di giudice delegato in Lagonegro, Potenza, Eboli, Matera, ecc.<sup>9</sup>.

Nel mese di gennaio 1793 sposò donna Irene Pisani di Salerno, figlia di don Nicola Pisani e donna Isidora Ferri<sup>10</sup>.

---

sua opera *Elementi di architettura militare*; nel 1787 all'Accademia furono assegnati i locali del soppresso Noviziato dei Gesuiti Pizzofalcone, chiamata poi Nunziatella dal nome della chiesa annessa all'ex noviziato; fu ingegnere militare e professore di matematica, celebre per le sue opere di Architettura militare e per la sua vita militare tanto da meritarsi un posto nella storia generale di Napoli; infatti fu menzionato nelle *Vite degli Illustri capitani del Reame di Napoli* di Mariano d'Ayala; sposò la giovane spagnola Maria Antonia Vignales e abitò in Napoli nella strada *Ponte di Chiaia*, n. 39; nel luglio del 1799 l'Accademia fu soppressa durante la feroce repressione borbonica; nel 1806 Giuseppe Bonaparte la riaprì col nome di Scuola Militare chiamando al suo comando il Parisi; nel 1805 fu nominato ispettore generale degli ingegneri militari e nel 1808 divenne generale; nel 1810 fu presidente della sezione di Guerra e Marina del Consiglio di Stato; fu nominato Gran Dignitario dell'Ordine Cavalleresco delle Due Sicilie; nel 1818 fu consigliere ordinario del Consiglio di Stato e nel 1820 divenne ministro della Guerra. Lasciò il servizio nel 1821; fu nominato membro della Reale Accademia delle Scienze e del Reale Istituto d'incoraggiamento e poi socio d'onore dell'Accademia Italiana; per la biografia di Giuseppe Parisi si vedano: F. MOLFESE, *Il generale Giuseppe Parisi*, in *Basilicata Regione Notizie; Enciclopedia Militare*, Milano 1933, *Parisi Giuseppe*, p. 830; *Annuario del Collegio Militare di Napoli*, aa. 1933-34, XII, Napoli 1934, p. 19; M. D'AYALA, *Vite degli Illustri capitani del Reame di Napoli*, Napoli 1831; M. D'AYALA, *Giuseppe Parisi, Tenente generale ministro della Guerra*, in *Giuseppe Parisi e la Nunziatella*, Cava de' Tirreni 2004; il Parisi morì in data 14 maggio 1831 a Napoli nella sua abitazione di Strada ponte di Chiaia all'età di 86 anni, assistito dalla moglie donna Maria Antonia Vignales e dai figli, in ASNa, Stato Civile, Città di Napoli, sezione Chiaia, a. 1831; si sottolinea il fatto che molti studiosi affermano che il Parisi sia morto in Nocera, dove affermano che si sia ritirato.

<sup>5</sup> ASNa, Collegio dei Dottori, b. 106, f. 24, a. 1786; la fede di battesimo dell'arciprete don Giacinto Cassini della Chiesa Madre di Moliterno del 29 gennaio 1786 tratta dai libri dei battezzati nell'anno 1756; il battesimo fu celebrato il 13 dicembre 1756 e il nome imposto fu quello di Lelio, Isacco Geronimo Bernardo; il battesimo fu celebrato dal sacerdote don Paolo del Monte; la *comare* fu Anna Giampietro di Moliterno; cfr. ASNa, Ministero delle Finanze, b. 5416, a. 1825; copia fede battesimo.

<sup>6</sup> ASNa, Collegio dei Dottori, b. 106, f. 24, a. 1786.

<sup>7</sup> ASNa, *Calendario e Notiziario della Corte*, a. 1789, p. 203.

<sup>8</sup> ASNa, Ministero delle Finanze, b. 5416, a. 1825; le date sono tratte dallo stato di esercizio del Parisi, nel fascicolo relativo alla liquidazione della pensione di giustizia spettante al fu don Lelio Parisi, consegnato dalla vedova Irene Pisani; il decreto di concessione della pensione fu del 1° agosto 1825 con una spettanza di 4 16,66 ducati annui.

<sup>9</sup> ASNa, Registri dei Dispacci della Segreteria di Grazia e Giustizia, a. 1793, ff. 46, 46a, 70a, 125a, 126.

<sup>10</sup> ASNa, Ministero delle Finanze, b. 5416, a. 1825; copia fede di matrimonio del parroco don Nicola Cavallo della Chiesa parrocchiale di S. Lucia di Giudaica e S. Vito: il matrimonio fu

Nel maggio del 1793 fu promosso giudice della Gran Corte Criminale alla Vicaria in Napoli, ma gli fu concesso di prenderne possesso per procura per continuare la sua straordinaria attività come giudice delegato contro «li ladroni»<sup>11</sup>. Dal 1794 al 1797 fu giudice della Gran Corte della Vicaria Criminale di Napoli<sup>12</sup>.

Il Parisi nel 1797 fu nominato consigliere nella Giunta consultiva di Guerra e Marina<sup>13</sup> e nel medesimo anno gli fu conferito l'incarico di consigliere e commissario di campagna, dove ebbe come segretario del Tribunale di Campagna<sup>14</sup> don Michelangelo De Novi di Grumo, che era stato nominato segretario a vita nel 1788<sup>15</sup>. Il Parisi, coadiuvato dal De Novi, svolse tale carica fino al maggio 1799, quando fu arrestato dal commissario organizzatore Ignazio Falconieri, che oltre detto arresto fece eseguire anche la fucilazione di sei persone<sup>16</sup>.

Nel mese di marzo del 1806 Giuseppe Napoleone reintegrò le maggiori cariche del potere giudiziario, fra questi riconfermò il Parisi nella carica di commissario di campagna<sup>17</sup>, riconfermando anche il segretario don Michelangelo De Novi<sup>18</sup>.

---

celebrato in Salerno il 12 gennaio, dietro licenza del vicario generale di Salerno don Vincenzo Torrasio, presso l'abitazione dello zio di Irene don Gaetano Ferri, alla presenza dei testimoni don Gaetano e don Ferdinando Ferri e del colonnello Giuseppe Parisi; donna Irene era nata il 27 agosto del 1773 ed era stata battezzata nel medesimo giorno presso la Parrocchia di S. Lucia di Giudaica e S. Vito col nome di Irene, Rosa, Giuditta, Teresa, Raffaella Geltruda; il compadre fu don Nicola Ferretti, mentre la levatrice era stata Maddalena Terrabella in copia fede del battesimo di don Nicola Cavallo.

<sup>11</sup> *Ivi*, ff. 139-139a: «Il Sup.o Cons.o delle Finanze dopo avere S.M. promosso al giudicato nella G.C. Criminale il Cap.ta di Salerno D. Lelio Parisi gli ha accordato di prendere il possesso per procura acciò continui nella straordinaria Deleg.e contro li ladroni nelle tre Prov.e assegnateli, e mi comando prevenirne col. Sup.o Cons.o per l'uso conv.o Palas 4 maggio 1793»; ASNa, Ministero delle Finanze, b. 5416, a. 1825; Napoli, 23 febbraio 1793, copia patente di giudice di Vicaria Criminale.

<sup>12</sup> ASNa, *Calendario e Notiziario della Corte*, aa. 1794, 1796 e 1797.

<sup>13</sup> ASNa, *Calendario e notiziario della Corte per l'anno 1797*, Napoli 1797, p. 128.

<sup>14</sup> Vi è molta confusione sull'effettiva introduzione nel regno di Napoli del Commissario di Campagna o del Tribunale di Campagna, istituzioni che pur appartenendo alla stessa giurisdizione delegata, sono distinte tra loro, anche se sono spesso confuse e accomunate nella trattazione. Nel regno di Napoli, sin dai primi decenni del XVI secolo, il viceré utilizza Commissari, con delega speciale, per intervenire su organi e magistrature locali. Nel 1533, Pedro di Toledo destina commissari per sottoporre a sindacato i governatori e gli uditori provinciali. Una delle caratteristiche peculiari del Tribunale di Campagna, dal XVI secolo sino alla metà del XVIII secolo, fu quella di essere una magistratura itinerante in M. CORCIONE, *Modelli processuali dell'antico regime, la giustizia penale nel Tribunale di Campagna di Nevano*, a cura dell'Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore 2002, pp. 51-52. Secondo il Giustiniani nel 1756 perse tale connotazione per porre stabile sede a Nevano in L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VII, Napoli, 1804, p. 21: «Nevano - Casale Regio - Vi risiede il Tribunale di Campagna, ond'è tutto giorno assai frequentato»; sul Tribunale di Campagna cfr. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, 2 voll., Arte Tipografica, Napoli, 1978, vol II, p. 159 e ss.; cfr. A. FEOLA, *Aspetti della giurisdizione delegata nel regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, in *Archivio Storico delle Province Napoletane* (in seguito ASPN), a. 1974, pp. 23-71.

<sup>15</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, b. 2512.

<sup>16</sup> C. DE NICOLA, *Diario napoletano 1798-1825*, maggio 1799, Napoli 1906.

<sup>17</sup> ASNa, Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M. da' 15 febbrajo a' 31 dicembre 1806, Napoli 1806, Determinazione del 6 marzo 1806; cfr. per don Michelangelo De Novi ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, b. 2512.

<sup>18</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, b. 2512; il De Novi, sospeso dalla sua carica nel 1799 nel periodo repubblicano insieme a Lelio Parisi, fu reintegrato nelle sue funzioni nel 1806, ma il Tribunale, per ordine del ministro della Giustizia Cianciulli, nell'aprile del 1806 fu trasferito da

Il 13 agosto 1806 Lelio Parisi fu nominato intendente della provincia di Terra di Lavoro e si insediò nella città di Capua<sup>19</sup>. Nella stessa data fu emanato un altro decreto regio che nominava i segretari generali delle Intendenze, per la provincia di Terra di Lavoro fu nominato Filippo del Giudice<sup>20</sup>.

Il 22 agosto con un altro decreto furono designati sottointendenti Luigi Flach<sup>21</sup> per la Sottointendenza di Gaeta e Antonio Siciliani<sup>22</sup> per quella di Sora<sup>23</sup>.

Nel mese di settembre con un ulteriore decreto reale furono nominati i consiglieri dell'Intendenza e per la provincia di Terra di Lavoro furono nominati: Gabriele Morelli di S. Maria Maggiore<sup>24</sup>, Nicola Lucci<sup>25</sup> e Camillo Pellegrino di Capua<sup>26</sup>.

---

Nevano ad Aversa e in tale frangente venne in gran parte distrutto il suo archivio in B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902, pp. 151 e 209, *op. cit.*, in M. CORCIONE, *op. cit.*, p. 8; il De Novi nel gennaio 1809 fu nominato cancelliere della Gran Corte Criminale di Salerno, ma nel settembre dello stesso anno rinunciò a tale incarico; nel 1818 fu promosso giudice del Tribunale Civile del distretto di S. Severo e nel settembre del medesimo anno fu trasferito al distretto di Vallo; nell'ottobre del 1819 fu traslocato nel distretto di Campagna fino all'agosto del 1824, quando fu trasferito in Castellammare; finalmente nel giugno del 1826 fu traslocato al Tribunale Civile di Napoli e fu promosso giudice istruttore nel 2° distretto di Napoli, in ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, b. 2512.

<sup>19</sup> ASNa, Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M. da' 15 febbrajo a' 31 dicembre 1806, Napoli 1806, decreto n. 136 del 13 agosto 1806; cfr. G. CIVILE, *op. cit.*, pp. 236-237; il Parisi risiedette spesso ad Aversa, dove aveva anche una sua abitazione e poteva attendere alle funzioni di commissario di Campagna.

<sup>20</sup> *Ivi*, decreto n. 137 del 13 agosto 1806.

<sup>21</sup> Luigi Flach il 28 dicembre 1808 fu promosso intendente della provincia di Basilicata, sostituendo Vito Lauria, e rimase in carica fino al 26 aprile 1812 quando fu trasferito come intendente di Cosenza nella provincia di Calabria Citra, al posto di Matteo Galdi; il suo posto di intendente in Basilicata fu occupato da Nicola Santangelo, già segretario generale nella provincia di Terra di Lavoro.

<sup>22</sup> Antonio Siciliani il 22 aprile 1807 fu sostituito alla Sottointendenza di Sora da Isidoro Carli e andò ad occupare la posizione di sottointendente di Lanciano nella provincia di Abruzzo Citra, retta dall'intendente Pierre Joseph Briot; in data 2 ottobre 1811 fu trasferito come sottointendente di Sulmona in sostituzione di Vincenzo Sardi, nella provincia di Abruzzo Ultra II, guidata da Simone Colonna De Leca in CIVILE, *op. cit.*, pp. 257-259.

<sup>23</sup> ASNa, Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M. da' 15 febbrajo a' 31 dicembre 1806, Napoli 1806, decreto n. 148 del 22 agosto 1806.

<sup>24</sup> Gabriele Morelli nacque nel 1751 circa da don Tommaso Gabriele, barone di Molognise, e Isabella Bovenzi; nel 1754 Don Tommaso dichiarò di essere "nobil vivente", di avere 45 anni e di abitare in un palazzo in *Piazza del Riccio* per suo uso, oltre di possedere molte moggia di terreno e diversi animali: due stalloni e 7 *polledri*, 20 giumente di razza, 20 bovi *aratorij*, 50 vacche da corpo e due tori; egli possedeva anche: un edificio nel Casale di S. Andrea, un altro edificio nel casale di Santa Maria Maggiore e una massaria di *fabrica* con molti territori adiacenti di moggia 80; viveva con i seguenti familiari: la moglie Isabella Bovenzi di 45 anni e i figli: Alesandro Gabriele di 3 anni, Fulvia di 7 anni, Alesandra di 5 anni; zii compresi: Domenico di 72 anni, Sebastiano di 65 anni e il reverendo sacerdote Don Pietro di 80 anni; con lui vive infine la sorella Vittoria; seguiva il personale di servizio: cameriere, cocchiere, due *famegli* e vari servitori, in ASNa, Regia Camera della Sommara, Patrimonio, Catasto Onciaro di S. Maria Maggiore, vol. 615; Gabriele Morelli fu presidente della Municipalità Locale e rappresentò al Governo Provvisorio che in S. Maria Capua Vetere fu piantato l'albero repubblicano e quindi era stata democratizzata e «tutt'i cittadini penetrati da gioia immensa (sic) aveano prestato giuramento di fedeltà per la Repubblica»; fu creato elettore del dipartimento del Volturno; fu carcerato e posto in libertà col primo Reale Indulto in E. DELLA VALLE, *Patrioti di Terra di Lavoro*, in *Gli Eventi del 1799 a Santa Maria Capua Vetere*, Quaderni di Studi, a cura dell'Ufficio per le relazioni con il pubblico della città di Santa Maria Capua Vetere, S. Maria Capua Vetere 1999, pp. 42-43.

L'attività di Lelio Parisi fu frenetica ed energica e dovette far fronte a tanti svariati problemi della vasta provincia. Fu molto propositivo e più volte sollecitò l'insediamento dei consigli distrettuali e provinciali nell'interesse generale della provincia e come organo consultivo dell'Intendenza. Nel mese di dicembre del 1806 il nuovo intendente lamentò la scarsità dei primi stanziamenti per la nuova Intendenza, sottolineando che il lavoro da fare era enorme ed erano necessari nuovo personale e altro denaro<sup>27</sup>.

Nel mese di aprile del 1807 il sottointendente di Sora Antonio Siciliani fu sostituito da Isidoro Carli<sup>28</sup> e andò a ricoprire il suo ruolo di sottointendente di Lanciano nella provincia di Abruzzo Citra<sup>29</sup> guidata dall'intendente Pierre Joseph Briot<sup>30</sup>.

---

<sup>25</sup> Nicola Lucci era nato il 17 marzo 1770 in Capua e aveva sposato il 18 aprile 1804 Maria Rosa Maisto, nata in Capua il 26 settembre 1788; il 5 settembre 1806 fu nominato con decreto regio consigliere d'Intendenza nella provincia di Terra di Lavoro; fu trasferito a richiesta come segretario generale il 2 aprile 1812 all'Intendenza in Teramo per la provincia di Abruzzo Ultra I al posto di Vito Valentini; la sua promozione era stata sollecitata al ministro dell'Interno dall'intendente della provincia di Terra di Lavoro Michele Bassi duca d'Alanno che sottolineò l'alta stima e la considerazione che nutriva per il Lucci; in tale occasione il Bassi scrisse una lettera al ministro dell'Interno in cui esprimeva soddisfazione per la promozione di Nicola Lucci (ASNa; Ministero degli Interni, I° inv., b. 180 bis, a. 1812); il 23 dicembre 1813 fu nominato segretario generale nella provincia di Abruzzo Ultra II; fu sottointendente nel distretto di Penne dal 15 aprile 1814 al 15 novembre 1815; nel 1826 fu nuovamente sottointendente nel distretto di Taranto; nel gennaio 1844 la moglie fece domanda di pensione per l'impiego del marito che ricevette nella misura di 183,33 1/3 (ASNa, Ministero degli Interni, II° invio, b. 3862).

<sup>26</sup> ASNa, Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M. da' 15 febbraio a' 31 dicembre 1806, Napoli 1806, p. 317, decreto del 5 settembre 1806; Camillo Pellegrini nacque nel 1741 circa da don Gaspare del fu Pompeo, patrizio capuano, e da donna Isabella di Caprio; la famiglia nel 1754 viveva in Capua in una casa di più camere superiori e inferiori con un piccolo giardinetto nel *ristretto della parrocchia di San Salvatore Maggiore*, confinanti coi beni della medesima parrocchia e del marchese di Montanara; insieme ai suddetti genitori abitavano: don Pompeo, figlio di 21 anni (padre di Carlo), il clerico don Cristofaro, figlio di 15 anni, don Nicola, figlio di 14 anni, il medesimo don Camillo, figlio di 13 anni, donna Maria Grazia, figlia di 16 anni, donna Teresa Menecillo, zia "privilegiata napoletana" di 78 anni, donna Caterina Menecillo, zia di 70 anni, e donna Antonia di Caprio, cognata "in capillis" di 43 anni; don Gaspare aveva in Capua anche una masseria di fabbrica con torretta con circa 100 moggia di territorio "fenile" nella località denominata *al Pellegrino*; inoltre, possedeva diversi beni nei casali di Musicile, Macerata e S. Prisco. In quest'ultimo casale aveva 5 moggia e 11 passi di terreno nella località *a' Cisterna*, confinanti coi beni di Massimilio Salzano e quelli di Alessandro d'Angelo in Archivio Comunale di Capua presso la Biblioteca del Museo Campano di Capua, Catasto Onciario della città di Capua, n. 1146.

<sup>27</sup> ASNa, Ministero degli Interni, II° inv., b. 2196. a. 1806; *Lettera dell'intendente Lelio Parisi al ministro dell'Interno*, Capua 10 dicembre 1806; cfr. DE MARTINO, *op. cit.*, pp. 183-184.

<sup>28</sup> Isidoro Carli era originario di Barisciano in Abruzzo Ultra II; fu membro della Società economica di quella provincia e fu uno dei protagonisti del dibattito sul decollo economico della provincia aquilana; sostenne la necessità di abbandonare la pratica della transumanza e nel 1819 fu autore di una sintesi sulla stato dell'allevamento in Abruzzo Ultra II; in materia di politica economica era sostenitore di un liberismo sostenibile, che non doveva prescindere dalle particolari circostanze dei paesi; sulla figura del Carli si è attinto a *L'Abruzzo Citeriore: un caso di storia regionale, Amministrazione, élite e società (1806-1815)*, Milano 2002, pp. 48, 56-57, 77 e 117.

<sup>29</sup> Il decreto fu del 22 aprile 1807 citato in CIVILE, *op. cit.*, pp. 257-259.

<sup>30</sup> Il Briot fu primo intendente a Chieti dal 13 agosto 1806; dal 7 luglio 1807 fu trasferito come intendente a Cosenza, nella provincia di Calabria Citra; nel 1810 assunse la carica di presidente della sezione Legislazione del Consiglio di Stato; egli fu uno degli uomini di maggior prestigio del nuovo gruppo dirigente in J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Parigi 1911; L. COPPA ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi: 1798-1810*, vol. I, l'Aquila 1928, pp. 888-899; A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965; G. CIVILE,

Isidoro Carli, autore conosciuto per le sue opere nel campo giuridico, non ebbe vita facile come sottointendente di Sora, dove sarebbero state necessarie altre qualità ed esperienze. Nel 1808 quando la banda del brigante Panetta marciò sulla città si precipitò a presentare le dimissioni. In tale occasione affermò di «voler fare il ministro civile e non il militare»<sup>31</sup>.

Il Parisi nel 1807 iniziò la pubblicazione del Giornale dell'Intendenza, seguendo per primo l'esempio dato dal Briot (che aveva avuto già esperienze simili in Francia)<sup>32</sup>.

Le difficoltà non erano soltanto finanziarie perché la nuova organizzazione dell'amministrazione civile aveva sottratto alla magistratura alcune sue antiche prerogative e si manifestarono molte resistenze e opposizioni al nuovo ordine. Il Parisi si scontrò più volte con la Camera della Sommara e la Camera di Santa Chiara per avere i documenti relativi all'economia comunale<sup>33</sup> e costrinse infine anche il ministro dell'Interno a scontrarsi con quello della Giustizia per assicurarsi la collaborazione delle predette Camere<sup>34</sup>. Nel mese di marzo del 1808 il Parisi scrisse al ministro dell'Interno che molti Comuni e i possidenti della provincia si lamentavano per le esagerate valutazioni dei beni fondiari che reputavano di gran lunga maggiori del loro reale valore. Egli valutava ineseguibile il sistema per produrre e valutare i tantissimi reclami, rivelando che si trovava nella massima agitazione di spirito nel dover usare i mezzi di coazione per la riscossione dei contributi. Infine, denunciava che diversi contribuenti erano giunti ad abbandonare i propri Comuni per recarsi in altri comuni o province meno tassati<sup>35</sup>.

Egli propose progetti di rettifica della struttura della provincia su sollecitazione di diversi sindaci<sup>36</sup>; rappresentò le enormi difficoltà finanziarie delle Università che si sentivano eccessivamente gravate ancora da basse giurisdizioni, per i diritti agli ex baroni, che sembravano anche allo stesso intendente al di sopra delle loro possibilità<sup>37</sup>; inoltre, propose di accorpate alcune cariche pubbliche che apportavano aggravii ai Comuni e sovrapposizioni di compiti, quali quelle di esattori comunali e cedolieri, che a suo parere potevano esercitarsi dalla medesima persona<sup>38</sup>.

Fino al mese di ottobre 1808 il Parisi era pagato 200 ducati mensili per esercitare la sua carica di intendente, continuando a mantenere la paga come commissario di campagna, che consisteva in 150 o 155 ducati al mese. Tuttavia in seguito alla legge del 15 settembre 1808 il consigliere di Stato e ministro della Giustizia Cianciulli scrisse al Parisi che in base alla nuova legge non era più possibile percepire due stipendi e nel

---

*op. cit.*, p. 259; DE MARTINO, *op. cit.*, pp.124-125; F. MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot tra la Francia rivoluzionaria e l'Italia napoleonica. Lettere inedite a Giuseppe Ravizza*, in ASPN, vol. CXII, 1994, pp. 180-275; M. R. RESCIGNO, *op. cit.*

<sup>31</sup> ASNa, Ministero degli Interni, II° inv., b. 2203.

<sup>32</sup> G. ADDEO, *La stampa periodica napoletana nel Decennio Francese*, in ASPN, n. CIII, a. 1986, p. 451.

<sup>33</sup> *Ivi*; cfr. DE MARTINO, *op. cit.*, pp. 185-186.

<sup>34</sup> ASNa, Ministero degli Interni, II° inv., b. 2197, a. 1808; *Lettera del ministro dell'Interno al ministro della Giustizia*, 28 agosto 1808.

<sup>35</sup> *Ivi*, b. 2203, a. 1808; *Lettera dell'intendente Lelio Parisi al ministro dell'Interno*, Capua 15 marzo 1808.

<sup>36</sup> *Ivi*, b. 2203, a. 1808; *Lettera dell'intendente Lelio Parisi al ministro dell'Interno*, Capua aprile 1808.

<sup>37</sup> *Ivi*, a. 1808; *Lettera dell'intendente Lelio Parisi al ministro dell'Interno*, Capua 14 giugno 1808.

<sup>38</sup> *Ivi*, a. 1808; *Lettera dell'intendente Lelio Parisi al ministro dell'Interno*, Capua 20 giugno 1808.

caso in cui si esercitavano più incarichi si aveva diritto a quello più elevato, nel caso specifico il Parisi poteva conservare quello di intendente<sup>39</sup>.

L'11 novembre del 1808 fu nominato giudice della Gran Corte di Cassazione nella seconda sezione. Allora il suo domicilio in Napoli era nel *Vico S. Teresella agli Spagnoli n. 3*<sup>40</sup>, ma rimase nell'incarico di intendente di Terra di Lavoro fino alla fine del mese di dicembre; anzi, nonostante la nuova nomina, continuò ad impegnarsi per far aumentare i fondi da assegnare all'Intendenza che giudicava ancora esigui<sup>41</sup>. In una lettera al ministro dell'Interno il Parisi faceva un breve bilancio della sua attività e avvisando che si sarebbe in brevissimo tempo recato a Napoli per poter intraprendere la nuova carica<sup>42</sup>. Nella sua risposta il ministro Capececiatti dichiarò al Parisi la sua sincera soddisfazione per lo zelo, l'attività e la destrezza con cui aveva amministrato la provincia; infine gli rinnovò i suoi sentimenti di stima<sup>43</sup>.

Il Parisi nel luglio del 1817 fu nominato consigliere della Suprema Corte di Giustizia<sup>44</sup>. Nel mese di ottobre 1820 il cavaliere Lelio Parisi acquistò un territorio dall'Amministrazione generale della Cassa di Ammortizzazione e del Demanio Pubblico. Il fondo era situato in provincia di Terra di Lavoro di 2 moggia, 28 passi e 15 passitelli che erano situati sulla *Strada Regia che da S. Maria Maggiore conduceva a Triflisco* per una rendita annua di 78,32 ducati annui che il Parisi si impegnava a pagare davanti al notaio certificatore regio Raffaele Servillo di Napoli e al direttore della Reale Cassa di Ammortizzazione don Pasquale Serra, principe di Gerace figlio del fu don Giuseppe Serra duca di Cassano<sup>45</sup>.

Il Parisi fu consigliere della Suprema Corte di Giustizia fino al 18 ottobre 1824<sup>46</sup> quando fu promosso vicepresidente con decreto regio e rimase in servizio fino al 15 dicembre del 1824<sup>47</sup>.

Lelio Parisi morì nella sua abitazione di *Strada S. Teresella agli Spagnoli* all'età di 69 anni nel mese di dicembre 1824 assistito dalla moglie e da alcuni amici<sup>48</sup>.

---

<sup>39</sup> ASNa; Ministero degli Interni, II° inventario, b. 2204, a. 1808; *Lettera del consigliere di Stato Cianciulli all'intendente Lelio Parisi*, Napoli 15 ottobre 1808.

<sup>40</sup> ASNa, Almanacco Reale, aa. 1810-1811.

<sup>41</sup> ASNa, Ministero degli Interni, II°, b. 2204, a. 1808; *Lettera dell'intendente Lelio Parisi al ministro dell'Interno*, Capua 22 novembre 1808.

<sup>42</sup> *Ivi*, *Lettera di Lelio Parisi, Intendente della provincia di Terra di Lavoro, al ministro dell'Interno*, Capua 28 dicembre 1808; il Parisi afferma: «Il Governo mi chiama al momento alle funzioni di giudice di Cassazione. Io mi lusingo di aver esaurito le mie forze per corrispondere alla fiducia che il Governo ripose in me confidandomi l'amministrazione di questa vasta Provincia. La medesima è ora organizzata. E' tranquilla perfettamente. Domani o poi domani mi renderò nella capitale ad intraprendere l'esercizio della novella carica destinatami. Spero che V.E. voglia esser contenta del modo in cui ho desimpegnata questa carica, e voglia continuare a farmi meritare l'autorevole suo patrocinio».

<sup>43</sup> *Ivi*, *Lettera del ministro dell'Interno all'intendente Lelio Parisi*, s.d.. Si tratta della "minuta" della lettera dove si legge anche: «Desidero la opportunità di manifestarle la mia riconoscenza»; tale frase fu cancellata e probabilmente non fu ricopiata nell'originale inviata al Parisi.

<sup>44</sup> ASNa, Ministero delle Finanze, b. 5416, a. 1825; Napoli, copia decreto 12 luglio 1817.

<sup>45</sup> ASNa, Amministrazione generale della Cassa di Ammortizzazione e del Demanio Pubblico, b. 190; nell'atto notarile in questione oltre al fondo assegnato al Parisi, fu assegnato anche un fondo a don Giovanni Cappabianca del fu don Nicola di S. Maria Maggiore di 4 moggia, 12 passi e 20 passitelli nella medesima località per una rendita annua di 82,68 ducati.

<sup>46</sup> Lelio Parisi percepiva uno stipendio di 203,12 ducati, in ASNa, Tesoreria Generale, Assienti, nn. 71 (1819), 91 (1820), 110 (1821) e 131 (1822).

<sup>47</sup> ASNa, Ministero delle Finanze, b. 5416, a. 1825; Napoli, decreto 18 ottobre 1824; cfr. ASNa, Tesoreria Generale, Assienti, n. 650, aa. 1817-24; cfr. CIVILE, *op. cit.*, p. 237.

<sup>48</sup> ASNa, Atti dello Stato Civile, Sezione Chiaia, atti di morte, a. 1824; la morte del Parisi avvenne il 16 dicembre 1824 e fu dichiarata il giorno seguente dai testimoni don Vito Piscicelli di Canosa di Bari e don Pasquale Porcellini di Stigliano, probabilmente parente della madre.



## ARTISTI DELL'AGRO AVERSAANO TRA OTTOCENTO E PRIMO NOVECENTO (1790-1922)

FRANCO PEZZELLA

Se è vero, com'è stato sottolineato da più parti, che l'agro aversano è un comprensorio di grande interesse artistico all'interno del quale si raccoglie, soprattutto per l'assenza di una scuola locale, solo il portato dell'esperienza creativa esercitata durante i secoli dai più importanti artisti napoletani e dai loro epigoni, è pur vero che durante l'Ottocento e nei primi decenni del secolo successivo Aversa e il territorio circostante ha espresso, in controtendenza rispetto ai secoli precedenti, numerose figure di artisti locali. Tra le personalità che animarono la scena artistica nel suddetto periodo, troviamo, infatti, il pittore ortese Tommaso De Vivo e suo figlio Francesco Donato, i pittori aversani Luigi Pastore, il nipote Girolamo, Giovanni Conti, Giuseppe Polidoro, Vincenzo Cecere, Giovanni Di Giorgio e Luigi Panarella, il casalucese Michele Comella, il frignanese Giuseppe Raffaele Tessitore. Tra gli scultori eccelsero, invece, gli aversani Francesco Giordano, Vincenzo Reccio ed Ernesto Lettera, l'altro aversano di adozione Francesco Durante, originario di Sant'Antimo e il santarpinese Francesco Lettera. Per impegni legati alla sua professione di ufficiale di anagrafe, dopo un periodo passato a Napoli si trasferì, invece, in Puglia, a Trani, dove probabilmente morì, il pittore trentolese Carlo Curci.



Scorcio di Aversa in una foto d'epoca  
(cortesia G. Durante)

La figura di maggior spicco del primo Ottocento fu senza dubbio **Tommaso De Vivo** (Orta di Atella 1790 - Napoli 1884). Figlio di Pietro, un possidente filoborbonico incarcerato dai francesi per qualche tempo a Favignana, studiò presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove la famiglia si era trasferita fin dal 1804, alternando lo studio con la realizzazione di copie dall'antico dei dipinti della Pinacoteca del Real Museo che vendeva ai visitatori per contribuire a sostenere la famiglia<sup>1</sup>. Nel 1821 realizzò una serie di *Ritratti* della famiglia del negoziante Bianchini<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla biografia e sull'attività di Tommaso de Vivo cfr. A. PETTI, *Guida pittorica ossia analisi intorno allo stil della Scuola di Pittura e degli artisti italiani e stranieri antichi e moderni*, Napoli 1855, pag. 42; T. BRUNI, *Il cavalier Tommaso De Vivo MDCCXC-MDCCCLXXXIV*, Pescara 1904; S. DI GIACOMO, *Catalogo biografico della mostra della pittura napoletana*

Nello stesso anno, grazie al sostegno del duca di Calabria, il futuro re Francesco I, a cui era stato raccomandato dal marchese Luigi Medici, ottenne una sorta di pensionato a Roma, che garantendogli una provvigione di 24 ducati il mese, gli permise di curare il proprio perfezionamento presso lo studio di Vincenzo Camuccini, dove incontrò, tra gli altri, Filippo Marsigli e Domenico Guerra<sup>3</sup>. Frutto di questo discepolato sarebbero stati, di lì a poco, una *Pietà* nella chiesa di Santa Maria Maddalena in Armillis di Sant'Egidio Monte Albino e i due dipinti inviati alla Biennale borbonica del 1828: il *Bacco* (Napoli, Museo di Capodimonte) e una copia della *Deposizione* di Caravaggio, ora nella chiesa di San Francesco di Paola della stessa città.



T. De Vivo, *Bacco*, Napoli, Museo di Capodimonte

L'anno seguente il pittore fu incaricato di dirigere la realizzazione dei disegni de *Il Vaticano descritto e illustrato* di Erasmo Pistolessi, edito a Roma quello stesso anno. Sull'onda del successo ottenuto nel campo della grafica, più tardi, negli anni tra il terzo e il quarto decennio, gli saranno affidate le illustrazioni ad acquaforte della *Storia di Francia*, che gli valse l'onorificenza della *Legion d'Onore* da parte di Luigi Filippo, e quelle della *Storia del Regno delle due Sicilie* (Museo di Capodimonte, Gabinetto di Stampe e Disegni). Gli anni trascorsi a Roma furono anni di frenetica attività per il De

---

*dell'Ottocento*, Napoli 1922, pp. 23-24; A. M. COMANDUCCI, *Pittori italiani dell'Ottocento*, Milano 1935, p. 201; M. BIANCALE, *La pittura napoletana del secolo XIX*, in *Tre secoli di pittura napoletana*, catalogo della mostra, Napoli 1938, *ad nomen*; U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, Leipzig, XXXIV (1940), pp. 457-458; A. M. COMANDUCCI, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano 1945, p. 231, III ed. completamente rifatta e ampliata da L. PELAUDI e L. SERVOLINI, Milano 1962, pp. 614-615; *Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall'XI al XX secolo*, Torino 1972-76, XI (1976); R. CAUSA, *La pittura napoletana dell'Ottocento*, in *Catalogo Mondadori*, Milano 1984, pp. 18-19, 126; A. RUSSO, *De Vivo Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX (1991), pp. 597-598; E. CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia L'Ottocento*, Milano 1991 (II ed. rivista ed ampliata) con *Dizionario biografico degli artisti*, a cura di C. SISI, scheda di A. PORZIO, II, pp. 804-805; C. GRECO (a cura di), *La pittura napoletana dell'Ottocento*, Napoli 1993, scheda biografica di M. R. GUGLIEMELLI, p. 22; M. C. MINOPOLI, *Tommaso De Vivo pittore 1790-1884*, Napoli 1999; K. G. SAUR, *Allgemeines Künstler Lexikon die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, München - Leipzig, 26, 2000, pp. 555-556; M. GIORDANI- G. ZULIANI (a cura di), *Dizionario degli artisti*, in *Pittori e Pitture dell'Ottocento Italiano*, Novara 1997-99, I, pp. 211-212.

<sup>2</sup> G. B. GROSSI, *Ritratti della famiglia del negoziante Bianchini*, Napoli 1821, pag. XXXIV.

<sup>3</sup> F. NAPIER, *Notes on modern painting at Naples*, London 1855; trad. ital. a cura di S. D'AMBROSIO, con introduzione di O. MORISANI, Napoli 1956, p. 52.

Vivo, che, però, trovò anche il tempo di sposarsi con Gesualda Polani e di mettere al mondo ed allevare un po' di figli, tra cui quel Donato Francesco, anch'egli pittore di qualche merito. Nonostante si fosse ormai accasato a Roma, De Vivo continuò ad avere rapporti con Napoli e a partecipare regolarmente alle Biennali borboniche.

Nel 1830 espose *Diomede che scende dal carro* (Napoli, Museo di Capodimonte, depositi), *l'Estasi di San Francesco di Paola*, un *Ritratto virile*, una copia da Guido Reni ed *Il soccorso all'indigenza* (Caserta, Palazzo Reale). All'edizione del 1833 risalgono, invece, il bozzetto con la *Morte di Sant'Andrea Avellino*, i dipinti con la *Veduta del Campidoglio* e la *Veduta della basilica di San Paolo dopo l'incendio*, il bozzetto e il quadro raffiguranti *Caino spaventato da Dio* (Napoli, Palazzo Reale), alcune incisioni<sup>4</sup>.



T. De Vivo, *La morte di Eudossia*, incisione

Firmato e datato 1833 è, altresì, un notevole *Ritratto di Signora* conservato presso la Galleria d'Arte Moderna di Roma. Nel 1835 partecipò alla Biennale con la *Morte di Eudossia* (Napoli, Teatro San Carlo, mentre l'anno successivo realizzò altri tre dipinti per la chiesa di San Francesco di Paola: *l'Immacolata*, la *Crocifissione* e la *Morte di sant'Andrea Avellino*<sup>5</sup>, nonché un quadro per una chiesa di Terracina, andato perduto ma ricordato dalle fonti, raffigurante *San Felice di Valois che riscatta gli schiavi*. Secondo Bruni, questo dipinto fu commissionato per la cattedrale cittadina da papa Gregorio XVI che, pienamente soddisfatto, avrebbe poi premiato il pittore con la concessione della "Croce di Cavaliere dell'Ordine Gregoriano" di cui egli andava tanto fiero<sup>6</sup>. Secondo altri, invece, il dipinto gli fu commissionato dal cardinale Lambruschini, Segretario di Stato, per la chiesa del Redentore<sup>7</sup>. Nel 1839 il pittore fu ammesso all'Accademia dei Virtuosi di Roma ed espose a Napoli i seguenti dipinti: *Stratagemma con cui la città di Napoli è presa da re Alfonso*, *Gruppi di due pastori sul*

<sup>4</sup> A. ARCASENZA, *Delle pitture ad olio esposte nel Real Museo Borbonico il mese di giugno 1833. Giudizio di Achille Arcasenza dato ad un suo amico*, Napoli 1833, p. 11.

<sup>5</sup> O. RAGGI, *Sant'Andrea Avellino del Cavalier Tommaso de Vivo*, in *L'Ape Italiana*, IV (1838), p. 10.

<sup>6</sup> T. BRUNI, *op. cit.*, p. 19.

<sup>7</sup> *Panorama*, 1846, n. 5, p. 72; n. 7, pp. 131-132; n. 10, p. 166.

*Fucino*, acquistato dal Duca di Siracusa<sup>8</sup>. Negli anni '40 realizzò ed espose *Ritratto di un cardinale*, *Gruppo di pastori con contadina che allatta un bambino* (1841), tre dipinti con *Storie di Giuditta* (1843-1845, Napoli Palazzo Reale) e *Sully lacera il contratto nuziale alla presenza di Enrico IV* (1843), per il ministro Santangelo. Entrambe del 1845 e conservate nel Palazzo Reale di Caserta, sono le tele raffiguranti *Tizio divorato dall'avvoltoio* e la *Zingara predice a Felice Peretti l'ascesa al pontificato* temi in cui appare, oltremodo evidente, come sottolinea Martorelli, «l'interesse tutto intellettualistico, anche nell'ispirazione tematica, per la grande tradizione rinascimentale e post-rinascimentale italiana»<sup>9</sup>.



**T. De Vivo, *La zingara che predice a Felice Peretti l'ascesa al Pontificato*, Caserta Palazzo Reale**

Qualche anno dopo, nel 1847, incaricato di far da guida a Ferdinando II e alla regina Maria Teresa in visita ai Musei Vaticani, si guadagnò la stima dei sovrani borbonici che gli offrirono il posto di sovrintendente alle Pinacoteche reali. L'offerta, tuttavia, sarà accettata solo qualche anno dopo, allorché, per dei momenti di difficoltà - legati secondo alcuni ad una vicenda sentimentale con una monaca, secondo altri a delle incomprensioni con il cardinale Lambruschini, che aveva sottoposto a sequestro un suo quadro perché raffigurante l'assassinio di una badessa (si tratta della *Cronaca del convento di sant'Arcangelo*, realizzato su commissione del Principe di Fondi) - andò via da Roma per stabilirsi definitivamente a Napoli. Qui, tra l'altro, lo raggiunse la nomina ad insegnante di disegno presso l'Accademia, incarico che conservò fino al 1861, quando fu posto a riposo<sup>10</sup>. Intanto nel 1849 il pittore si era sposato una seconda volta, dopo che la prima moglie era morta di colera del 1837, con Santa Mariani, la vedova del calcografo Filippo Zoia. In quegli anni egli non aveva trascurato di partecipare alle mostre borboniche: all'edizione del 1848 era stato presente oltre che con un piccolo

<sup>8</sup> V. TORELLI, *Cenno sull'esposizione di Belle Arti aperta nel Real Museo Borbonico il 30 maggio 1839*, Napoli 1839, pag. 12; A. SPINETTI, *Gli Aragonesi in Napoli del cavalier Tommaso De Vivo*, in *L'Ape Italiana*, V (1839), p. 11.

<sup>9</sup> L. MARTORELLI, *Aspetti della cultura figurativa a Napoli nel 1845*, in AA. VV., *Il II Congresso degli scienziati*, catalogo della mostra, Napoli 1995, p. 53.

<sup>10</sup> C. LORENZETTI, *L'Accademia di Belle Arti di Napoli*, Firenze 1952, p. 219.

*Ritratto di Beatrice Cenci*, con due opere di soggetto storico-celebrativo, *Beatrice Cenci rinchiusa in Torre Savelli* e un dipinto raffigurante *Galileo Galilei*<sup>11</sup>. Nutrita e qualificata fu anche la partecipazione dell'anno successivo con *Giotto e Cimabue* (Caserta, Palazzo reale), *Lo studio di Salvator Rosa* e *Lo zingaretto alla presenza della Regina Giovanna* (Napoli, Palazzo reale). Delle opere realizzate nel decennio compreso tra il 1850 e il 1860 vanno, invece, ricordate *Il ratto delle spose veneziane*, presentato alla mostra del 1851 con grande consenso di pubblico e critica<sup>12</sup>, due tele per il conte di Siracusa, *Due zampognari ed un capretto* ed *Asino cavalcato da due contadini*, entrambe del 1853, e le tre tele per la chiesa di San Raimondo ai Granilli rappresentanti *La liberazione di San Pietro*, *l'Ultimo lamento del Divin Redentore* e lo *Stabat Mater* presentate all'ultima mostra borbonica del 1859<sup>13</sup>.



**T. De Vivo, *Ritratto del canonico Silvestre*,  
Aversa, coll. privata**

Nel 1853 fu invitato da monsignor De Luca, vescovo di Aversa, ad affiancare, come esperto, Gaetano Parente, nella ricognizione delle chiese della città che questi andava facendo in preparazione della sua nota storia ecclesiastica di Aversa, che sarebbe stata edita di lì a qualche anno<sup>14</sup>. Con l'avvento dello stato unitario, nonostante l'amicizia con Ferdinando II, fu chiamato ad eseguire per il Senato un'opera di carattere celebrativo, *L'Italia e i suoi geni*, una tela tuttora conservata a Montecitorio, molto lodata dai critici contemporanei con una serie di scritti, di cui, però, ancora nel 1879, il pittore lamentava la mancata riscossione del saldo da parte della Camera<sup>15</sup>. Anche Vittorio Emanuele II e la regina Margherita di Savoia non mancarono di visitare lo studio del De Vivo, acquistando per l'occasione un'*Allegoria di Venere con gli Amori*.

<sup>11</sup> *Catalogo delle opere di Belle Arti esposte nel Palagio del Real museo borbonico il dì 15 agosto 1848*, Napoli 1848.

<sup>12</sup> F. P. BOZZELLI, *Sulla pubblica mostra degli oggetti di Belle Arti nell'autunno del 1851 Cenni estetici*, Napoli 1852, p. 24.

<sup>13</sup> Per le altre tele di soggetto religioso presenti nelle chiese di Napoli cfr. G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, ed. annotata a cura di N. SPINOSA, Napoli 1985, pp. 142, 220, 251, 253, 259.

<sup>14</sup> G. PARENTE, *Origine e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa Frammenti storici*, Napoli 1857-58, I, p. 7, nota 1.

<sup>15</sup> AA. VV., *Le Trombe d'Italia, dipinto del cav. Tommaso De Vivo*, Napoli 1971.

L'enorme considerazione che il pittore ebbe tra i contemporanei è testimoniata, tra l'altro, dai numerosi dipinti presenti in collezioni private tra cui si citano almeno *Il ritratto del canonico Silvestre ad Aversa*<sup>16</sup>, una *Scena orientale*, il *Ritratto del padre* e il *Ritratto della madre* presso gli eredi a Napoli.

Presso gli eredi è pure l'*Allegoria dell'America*, una grande tela esposta in un noto albergo napoletano durante il G-7 del 1994, dove i ritratti di Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, con quelli allegorici della guerra e della pace e degli eroi americani Washington, Franklin, Adam, Jefferson e Moore fanno cornice a quattro figure che si tengono per le braccia a raffigurare simbolicamente gli Stati Uniti. Nel 1876 alla veneranda età di 86 anni, mentre era ospite del sindaco di Succivo, Federico Pastena, dipinse su sua commissione, firmandolo e datandolo, un *ciclo di diciassette tondi* per la contro facciata e le pareti laterali della locale chiesa della Trasfigurazione<sup>17</sup>.



T. De Vivo, *Allegoria dell'America*, Napoli coll. eredi

L'anno successivo il pittore partecipò all'Esposizione Nazionale di Napoli con due tele, la già citata *Cronaca del convento di Sant'Arcangelo* e *l'Eloquenza*<sup>18</sup>. Nel 1885, ad un anno dalla morte, la Promotrice napoletana lo volle ricordare esponendo una sua *Testa* del 1820, mentre il comune di Napoli gli dedicò un busto marmoreo nel recinto degli uomini illustri del cimitero cittadino. Un analogo busto di gesso è presso l'omonimo circolo culturale di Succivo.

Quasi contemporaneo di Tommaso De Vivo fu un altro pittore, ancora poco conosciuto, che risponde al nome di **Gennaro Martorano**. Nel 1841, quest'artista, di un non meglio precisabile paese dell'Agro, eseguì per il Santuario della Madonna di Briano, nella località omonima, un dipinto raffigurante *San Nicola di Bari che richiama in vita tre bambini sezionati*<sup>19</sup> e l'immagine di *Gesù Cristo* in sagoma tuttora attaccata su una croce lignea in piazza Umberto I a Sant'Arpino, successivamente restaurata, nel 1890,

---

<sup>16</sup> R. PINTO, *Storia della pittura napoletana. Dalla tomba del tuffatore a Terrae motus*, Napoli 1997, p. 258.

<sup>17</sup> F. PEZZELLA, *Fasti e devozioni nella chiesa della Trasfigurazione in Succivo*, in B. D'ERRICO - F. PEZZELLA (a cura di), *Notizie della Chiesa Parrocchiale di Succivo cogli inventari di tutti i beni così mobili, come stabili della detta Chiesa, e Sacrestia, e di tutte le Cappelle e Congregazioni*, Frattamaggiore 2003, pp. 29, 30, 141.

<sup>18</sup> *Catalogo dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti del 1877 in Napoli*, Napoli 1877.

<sup>19</sup> G. CAPASSO - G. R. BRUNO, *Il Santuario della Madonna di Briano Leggenda- storia-folklore*, Milano 1981, p. 51.

da tale **Antonio Martorano**, presumibilmente suo figlio o un congiunto<sup>20</sup>. Questi, nel 1884, decorò, con un altro pittore aversano, **Federico D'Errico**, altrimenti conosciuto, e con il pittore napoletano Michele De Rosa, la cappella delle Reliquie nel duomo di Aversa<sup>21</sup>.



**T. De Vivo, San Pietro,**  
Succivo, Chiesa della Trasfigurazione



**Ignoto, Busto di T. De Vivo,**  
Succivo, Circolo T. De Vivo

Allievo del padre, fu anche **Francesco Donato De Vivo** (Roma 1831- Aversa, dopo il 1904)<sup>22</sup> che esordì, prestissimo, nel 1848, nella cappella di Sant'Alfonso Maria de'Liguori nella chiesa romana di Santa Maria in Monterone, per il cui altare dipinse *Sant'Alfonso in abito vescovile che mostra il Crocefisso* (firmato e datato 1848), mentre sulle pareti laterali, rispettivamente a destra e a sinistra, dipinse *Sant'Alfonso in estasi davanti alla Vergine* e *Sant'Alfonso che dà la regola ai Redentoristi*<sup>23</sup>. Nel 1851 fu presente con il padre alla mostra borbonica di Napoli, con ben nove dipinti fra ritratti e quadri di composizione<sup>24</sup>. Nel 1855 propose nella stessa sede altri ritratti ed opere di tema storico (*Martirio dei Santi Ginesio e Agnese*)<sup>25</sup> e, nel 1859 il suo *Ritratto in abito di capitano delle cacce*<sup>26</sup>.

<sup>20</sup> A. DELL'AVERSANA - E. SPUMA, *I testimoni del tempo Edicole, lapidi e stemmi di S. Arpino*, Frattaminore 2005, p. 30.

<sup>21</sup> A. CECERE, *Magna anima Aversae Civitate. La grande anima della città di Aversa. Itinerari d'arte e di storia*, Napoli 2004, p. 69.

<sup>22</sup> U. THIEME - F. BECKER, *op. cit.*, XXXIV (1940), p. 457; A. M. COMANDUCCI, *op. cit.*; III ed. (1962), p. 615; M. GIORDANI- G. ZULIANI, *op. cit.*, I, pp. 211-212; R. PINTO, *Ancora su Tommaso De Vivo e sul figlio Donato*, in *Clanio*, 4 (1994), p. 6.

<sup>23</sup> E. MARCELLI, *Piccola guida della chiesa di Santa Maria in Monteroni*, Roma s.d.

<sup>24</sup> *Catalogo delle opere di Belle Arti esposte nel Palagio del Real museo borbonico il dì 1 ottobre 1851*, Napoli 1851; F.P. BOZZELLI, *op. cit.*, p. 24.

<sup>25</sup> V. TORELLI, *Cenni sulla Pubblica esposizione degli oggetti di Belle Arti nel Real Museo Borbonico*, Napoli 1855; *Catalogo delle opere di Belle Arti esposte nel Palagio del Real museo borbonico il dì 30 maggio 1855*, Napoli 1855.

<sup>26</sup> V. TORELLI, *Cenno critico delle Esposizioni degli oggetti di Belle Arti nel Real Museo Borbonico*, Napoli 1859; *Catalogo delle opere di Belle Arti esposte nel Palagio del Real museo borbonico il dì 8 settembre 1859*, Napoli 1859.

Il suo ritratto più noto è, però, il *Ritratto del cardinale Giuseppe Alberghini* (Cento, Ferrara, Pinacoteca Comunale). Tra le opere a carattere storico si ricorda, invece, *La morte di Lambro Zavella* (Atene, Pinacoteca Nazionale), che rievoca un celebre episodio del risorgimento greco. In quegli anni usava firmare le sue opere, alcune delle quali sono conservate nei depositi della reggia di Caserta, con l'epigrafe "De Vivo figlio"<sup>27</sup>. Alla Promotrice del 1862 espose un quadro di soggetto agreste e un tema di caccia<sup>28</sup>. Dopo una lunga assenza ricomparve alla mostra napoletana prima con quadri di genere (1883, *S'incomincia bene*, *la Provvidenza*, *Amici miei, è un fiasco completo*, *Il disinganno*)<sup>29</sup> e poi di caccia (dal 1885 al 1890)<sup>30</sup>.



**Roma, Chiesa di S. Maria in Monterone, Cappella di S. Alfonso M. de' Liguori con i dipinti di F. D. De Vivo**



**F. D. De Vivo, *Ritratto del Card. Giuseppe Alberghini*, Cento (Fe), Pinacoteca Comunale**

Con temi simili fu presente anche alle mostre di Genova del 1876 e a Milano nel 1881 e nel 1887. Negli ultimi anni della sua vita, Francesco Donato De Vivo, si trasferì ad Aversa dove partecipò con affreschi ai lavori di decorazione della cappella delle Reliquie nel Duomo (1884) e nella chiesa di Santa Lucia (tele con le raffigurazioni di *Santa Monica* e *San Pantaleone*, entrambe firmate e datate 1904). In quegli anni fu a lungo operoso anche a Frattamaggiore dove realizzò, per l'altare del Purgatorio della chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio, una pala con *Cristo in croce tra i santi Giovanni Evangelista e Rita da Cascia*, restaurata nel 1915 da Gennaro Palumbo, tuttora in loco.

<sup>27</sup> T. BRUNI, *op. cit.*, p. 17.

<sup>28</sup> *Società Promotrice di Belle Arti di Napoli, catalogo dell'Esposizione del 1862*, Napoli 1862.

<sup>29</sup> *Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla XIX Esposizione*, Napoli.

<sup>30</sup> *Società Promotrice di Belle Arti in Napoli. Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla XXI Esposizione*, Napoli 1885.



V. Del Vecchio, *Pietà*, coll. privata (particolare)

Qualche anno dopo il De Vivo fu chiamato a decorare con un dipinto, probabilmente un'immagine del *Cuore di Gesù*, l'altare dell'omonima cappella nell'altra chiesa cittadina di San Sossio; di questo dipinto si sono purtroppo perse le tracce, come si sono perse le tracce di una *Gloria di san Sossio* della quale ignoriamo anche l'ubicazione, ma ci resta, fortunatamente, una rara litografia. Nella sacrestia della stessa chiesa si conserva, però, una tela con la figura di *San Rocco*, che potrebbe ascriversi alla sua produzione<sup>31</sup>. Per quante modellate sui lavori del padre, alcune sue composizioni denotano, nell'uso di contrasti vivi, nella brillantezza dei colpi di luce, nell'equilibrio tra disegno e *ductus* pittorico, un timido tentativo di emanciparsi dalla maniera paterna. Alla produzione deviviana, sia pure con inclinazioni verso la pittura del cosiddetto "gruppo Novecento" sono atteggiati i rari dipinti dell'altro pittore ortese vissuto tra l'Ottocento e i primissimi anni del secolo successivo, quel **Vitagliano Del Vecchio** di cui si ricorda una *Fuga in Egitto* nel giardino di palazzo Rimetti ad Orta di Atella<sup>32</sup> e una *Pietà* in collezione privata che si apparenta alquanto con quella realizzata da Tommaso De Vivo per la chiesa di Santa Maria Maddalena in Armellis a Sant'Egidio di Monte Albino<sup>33</sup>.

Nella succitata chiesa frattese di San Sossio era stato operoso con una pala d'altare raffigurante *Santa Giuliana*, andata dispersa nel tempo, anche un altro pittore dell'Agro, **Pastore Luigi** (Aversa 24/5/1834-19/1/1913)<sup>34</sup>. Figlio di un modesto operaio studiò all'Istituto di Belle Arti di Napoli dove rivelò ben presto il suo ingegno con dei pregevoli acquerelli imitanti affreschi di età romana. L'aneddotica riporta che uno dei suoi acquerelli raffigurante *Pompei*, attualmente nelle collezioni del Louvre, suscitò

---

<sup>31</sup> F. PEZZELLA, *Presenze pittoriche a Frattamaggiore tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo cinquantennio del Novecento*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, a. XXXI, n. 128-129 (2005), pp. 37-70, p. 42.

<sup>32</sup> R. PINTO, *La pittura della prima metà del '900 ed i suoi esiti a Orta e nel territorio atellano*, Orta di Atella 2003, p. 14.

<sup>33</sup> R. PINTO, *La pittura nel Salernitano attraverso i secoli*, Napoli 1997, p. 20.

<sup>34</sup> A. COSTANZO, *Guida Sacra della chiesa parrocchiale di Frattamaggiore*, Cardito 1902, p. 13.

l'attenzione niente di meno che dell'imperatore Napoleone III, il quale, ispirato dalla sua bellezza, pare partorisce, in quell'occasione, l'idea di allestire con altri disegni di Pastore e la collaborazione di ingegneri italiani, un'altra Pompei a Parigi<sup>35</sup>.



**L. Pastore, *Le Marie al sepolcro di Gesù*,  
Aversa, Cappella Madre del Cimitero**

Ancora giovanissimo realizzò un quadro ad olio per una delle cappelle laterali della chiesa di S. Lucia a mare di Napoli, andato purtroppo distrutto in uno dei bombardamenti subiti dalla città nell'ultimo conflitto mondiale. Dipinse prevalentemente paesaggi e soggetti ispirati ai temi letterari o religiosi, in cui è evidente l'affinità stilistica con molte opere di Morelli, ritenuto il suo maestro, benché questo presunto discepolato non sia documentato<sup>36</sup>. Nel 1855 esordì alla Mostra borbonica con *La figlia di Tiziano*<sup>37</sup>, mentre nell'edizione del 1859 inviò il *Sant'Antonio abate piangente sulle spoglie di san Paolo prima eremita*, molto lodato dalla critica per il realismo della luce<sup>38</sup>. Negli anni successivi partecipò alle Promotrici partenopee del 1866 (*Imitazione di un affresco pompeiano*)<sup>39</sup>, del 1874 (*Il cadavere di Cologny*)<sup>40</sup>, del 1879 (*La piccola operaia*) e del 1883 (*Il canale di Vena*)<sup>41</sup>. All'attività espositiva affiancò una vasta produzione di dipinti con soggetti storici o religiosi per privati. Tra i dipinti di soggetto storico si ricordano *Il pentimento di Fanfulla di Lodi*, oggi nella collezione del nipote avv. Giovanni Pastore ad Aversa e *La congiura di Marin Faliero*, già presso i Roccatagliata di Napoli, andato anch'esso perduto durante i bombardamenti dell'ultima guerra. Identica sorte, ma per restauri e rifacimenti, subirono i due dipinti

---

<sup>35</sup> A. MARINO, *Luigi Pastore*, in *Il Basilisco*, a. II, n. 7 (1984), pp. 31-38, p. 32.

<sup>36</sup> Per altre brevi notizie biografiche e sulla produzione del Pastore cfr. U. THIEME - F. BECKER, *op. cit.*, XXVI (1932), p. 288; A. M. COMANDUCCI, *Pittori ...*, *op. cit.*, p. 511; ID., *Dizionario...*, *op. cit.*, II ed. (1945), p. 573-74; III ed. (1962), p. 1835. E. DI GRAZIA, *Aversa. Aspetti di storia e di vita*, Napoli 1971, pp. 114-115; G. PIZZOFERRATO, *Luigi Pastore, un pittore aversano di grandi meriti ma del tutto ignorato dalla critica*, in *Consuetudini aversane*, a. VIII, nn. 25-26 (ottobre 93-Marzo 94), pp. 33-38; M. GIORDANI - G. ZULIANI, *op. cit.*, II, pp. 122-123; A. CECERE, *Guida di Aversa in quattro itinerari e due parti*, Aversa 1997, pp. 113, 144-146.

<sup>37</sup> *Catalogo delle opere di Belle Arti esposte nel Palagio del Real museo borbonico il dì 30 maggio 1855*, Napoli 1855.

<sup>38</sup> *Catalogo delle opere di Belle Arti esposte nel Palagio del Real museo borbonico il dì 8 settembre 1859*, Napoli 1859.

<sup>39</sup> *Società Promotrice di Belle Arti in Napoli Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla IV Esposizione*, Napoli 1866.

<sup>40</sup> *Società Promotrice di Belle Arti in Napoli Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla XI Esposizione*, Napoli 1874.

<sup>41</sup> *Società Promotrice di Belle Arti in Napoli Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla XIX Esposizione*, Napoli 1883.

che occupavano le pareti laterali della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Aversa ed un affresco in uno degli ambienti dell'antico Palazzo municipale del comune di Frattamaggiore. I dipinti aversani, realizzati nel 1879, rappresentavano *San Luca che ritrae la Vergine* e *Il cardinale Fabrizio Ruffo libera Aversa dai francesi*.



**L. Pastore, *Eliseo risuscita il figlio della donna di Sunam*,  
Aversa, Cappella Madre del Cimitero**

Si sono invece salvati i medaglioni con *Uomini illustri di Aversa* che adornano la volta del soffitto dell'antica Sala consiliare nell'ex Palazzo municipale della sua città natale. Restano fortunatamente in loco, dopo un tentativo di furto, anche i due dipinti che adornano la Cappella Madre del Cimitero di Aversa, *Le Marie al sepolcro di Gesù* ed *Eliseo risuscita il figlio della donna di Sunam*, del 1865, che ancora una volta denotano l'adesione del pittore aversano allo stile e alle tematiche della pittura morelliana. Per la cappella Andreozzi nello stesso cimitero di Aversa realizzò un *Cristo morto*, mentre in quella della famiglia Carotenuto si trova un interessante bozzetto su lastra d'ardesia dal titolo *La morte improvvisa*<sup>42</sup>. Restaurò, ma in realtà rifece quasi del tutto, gli affreschi realizzati da Belisario Corenzio nelle volte, nella crociera e nei peducci della chiesa napoletana di Santa Maria la Nova raffiguranti *Angeli, Arcangeli e Cheurbini*, i *Santi fondatori degli ordini religiosi, Profeti e Figure simboliche*. Nella cappella della Croce della stessa chiesa restaurò l'affresco, oggi male conservato, raffigurante la *Cena in Emmaus*, attribuito a Simone Papa junior, che adorna la scodella della volta<sup>43</sup>. Negli stessi anni egli andava realizzando il suo capolavoro, *Il Tasso alla corte di Ferrara*, un enorme quadro ad olio, commissionatogli dalla famiglia Peccerillo di Casapulla, presso di cui è dato tuttora vederlo, che gli costò ben sei anni di studio e paziente lavoro<sup>44</sup>. Il dipinto riscosse un buon successo presso i critici e i pittori del tempo fra cui Vincenzo Marinelli, Achille Carrelli, Gabriele Smargiassi, Federico Maldarelli, Raffaele Postiglione, Tommaso Solari e Domenico Morelli che, portatisi ad osservare il quadro, esposto per qualche giorno in un locale situato nella Villa Nazionale (l'attuale Villa Comunale) rilasciarono all'autore un attestato della loro ammirazione<sup>45</sup>. Negli ultimi decenni della sua vita si dedicò soprattutto all'insegnamento, prima presso la scuola serale della Società operaia di Aversa e poi all'Istituto d'Arte di San Lorenzo, tralasciando quasi del tutto l'attività espositiva. Le cronache registrano, tuttavia, una sua partecipazione all'Esposizione Nazionale di Roma del 1893 con un'opera da cavalletto, *Concerto musicale*, ispirata ad un'antica pittura murale di Ercolano.

<sup>42</sup> F. TERRACCIANO, *Luigi Pastore, un pittore aversano al Louvre di Parigi*, in *Lo Spettro*, a. VIII, n. 24 (24/9/1994), p. 14.

<sup>43</sup> G. A. GALANTE, *op. cit.*, pp. 81-82.

<sup>44</sup> G. STROFFOLINI, *Il Tasso alla Corte di Ferrara*, Caserta 1877.

<sup>45</sup> *La Discussione*, 4 maggio 1876. Lusinghieri giudizi apparvero anche sulla rivista *L'Echo de Naples* del 27 aprile 1876, sul quotidiano *Roma* del 1° maggio 1876 e in tempi successivi anche su molti giornali e riviste europee (cfr. *La Provincia di Caserta*, 28 febbraio 1885).



C. Curci, *Marina, mercato antiquariale*

Una discreta attività espositiva caratterizzò anche l'operosità di **Carlo Curci** (Trentola 30/8/1846 - Trani dopo il 1916), un "colletto bianco" prestatato alla pittura<sup>46</sup>. Paesista, predilesse soprattutto le marine, anche se non mancano prove della sua attività di ritrattista che denota una sua predilezione per lo stile leonardesco (*Ritratto di Lucrezia Benci*, mercato antiquariale). Iniziò l'attività espositiva a far data dal 1867<sup>47</sup> e fu presente con regolarità alle mostre della Promotrice "Salvator Rosa" di Napoli dal 1873 al 1876, riscuotendo un discreto successo di pubblico e di critica<sup>48</sup>.

In quella del 1873 espose tre opere: *Effetti di nebbia sul Sarno*, *Un ricordo di Trani e Sorgere di luna*; in quella dell'anno successivo figurarono altri tre dipinti: *La calma*, *Il Cervaro* e *Dal Vallo di Bovino*; nelle mostre del 1875 e del 1876 presentò *Effetti di neve* e *Studio dal vero (Molfetta)*. Laddove ottenne i maggiori consensi fu però all'Esposizione Nazionale di Napoli del 1877, dove presentò *I Vandali sugli Appennini*<sup>49</sup> e alla mostra veneziana del 1881 dove fu presente con *Marina calma*. All'Esposizione di Roma del 1883 fu presente con ben quattro lavori<sup>50</sup>, due dei quali, *In Puglia* e *Ottobre* per il lusinghiero successo ottenuto furono riproposti all'esposizione di Torino dell'anno successivo<sup>51</sup>.

Gli altri lavori esposti furono: *Mare calmo* e *Nebbia sull'Adriatico*. Trasferitosi a Trani, nel 1891 fu tra gli organizzatori della locale Mostra del Lavoro. In quello stesso anno, in occasione della venuta di Pietro Mascagni nella cittadina pugliese, donò al musicista il dipinto intitolato *Sui monti*. L'anno dopo partecipò all'Esposizione italo-americana di Genova, tenutasi in occasione del IV Centenario Colombiano, presentando due *Marine* e un *Paesaggio*. Nello stesso anno all'Esposizione Cinquantenaria d'Arte Moderna di Torino partecipò con *Alba*, *Interno*, *Sole* e uno *Studio*. Negli anni successivi, sempre a Trani, attese, con soggetto paesaggistici alle decorazioni parietali dello studio di Palazzo Discanno (1894). Alla sua mano è dovuta anche la grande tempera dal contenuto simbolico, che adorna il soffitto del salone nel medesimo palazzo (1905).

---

<sup>46</sup> E. GIANNELLI, *Artisti napoletani viventi: pittori, scultori, incisori ed architetti*, Napoli 1916, pp. 171-172; A. DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti italiani viventi*, Firenze, 1889, p. 152; U. THIEME - F. BECKER, *op. cit.*, VIII (1913), p. 203; A. M. COMANDUCCI, *Pittori ...*, *op. cit.*, p. 170; ID., *Dizionario ...*, II ed. (1945), p. 196; III ed. (1962), p. 522; M. GIORDANI - G. ZULIANI, *op. cit.*, I, p. 181; K. G. SAUR, *op. cit.*, 23 (1999), p. 142.

<sup>47</sup> *Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla V Esposizione della Società Promotrice di Belle Arti*, Napoli 1867.

<sup>48</sup> *Società Promotrice di Belle Arti in Napoli Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla X Esposizione*, Napoli 1873; *Società Promotrice di Belle Arti ... XI Esposizione*, *op. cit.*; *Società Promotrice di Belle Arti in Napoli Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla XIII Esposizione*, Napoli 1876;

<sup>49</sup> *Catalogo dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti del 1877*, in Napoli, Napoli 1877.

<sup>50</sup> *Esposizione Nazionale di Belle Arti in Roma 1883, Catalogo generale ufficiale*, Roma 1883.

<sup>51</sup> *Esposizione Generale Italiana Torino 1884 Arte Contemporanea, Catalogo Ufficiale*.



**M. Comella, *La gloria di S. Luciano*,  
Lusciano (CE), Chiesa di S. Maria dell'Assunta**

Buon paesaggista fu anche **Michele Comella** (Casaluce 27/9/1856 - 27/5/1926) che formatosi a Napoli all'Istituto di Belle Arti, appena conseguita l'abilitazione all'insegnamento del disegno fece ritorno al suo paese natale dove, favorito dalla natura rigogliosa della campagna circostante e dei dintorni, poté esplicare appieno la sua vocazione per la pittura di paesaggio<sup>52</sup>. Appartengono alla sua produzione anche dipinti d'impronta realista, con scene di vita quotidiana caratterizzate da una resa sintetica e da toni contrastanti, nonché dipinti e decorazioni per edifici sacri. Una per tutte si cita la decorazione realizzata per la cappella di San Luciano nella chiesa parrocchiale dell'Assunta di Lusciano costituita da un affresco raffigurante la *Gloria del Santo* e da quattro tondi con raffigurazioni simboliche (*le quattro Virtù Cardinali?*) posti in mezzo ad ognuno dei lati della cappella<sup>53</sup>. La sua produzione, tuttavia, fu del tutto sporadica e subordinata agli impegni di didatta. Pertanto, espose di rado ad alcune mostre. In particolare partecipò alla mostra di Genova del 1889 con *Regi laghi di Carditello*, all'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-1892, dove figurò con un'opera intitolata *Triste vedovanze*<sup>54</sup> e alle Promotrici napoletane della "Salvator Rosa" negli anni 1904, con *Dolore*<sup>55</sup>, e 1906, con *La modella preferita* e *Le filatrici*<sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> E. GIANNELLI, *op. cit.*, p. 147; A. M. COMANDUCCI, *op. cit.*, II ed. (1945), p. 177; H. VOLLMER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler des 20 Jahrhunderts*, Leipzig 1953-62, 5, (1961) p. 391; A. M. COMANDUCCI, *op. cit.*, III ed. (1962), p. 474; K. G. SAUR, *op. cit.*, 20, (1998), p. 474; M. GIORDANI- G. ZULIANI, *op. cit.*, I, p. 163.

<sup>53</sup> G. SCELLINI, *Lusciano fra storia e tradizioni*, Marigliano 2003, p. 139.

<sup>54</sup> *Esposizione Nazionale di Palermo 1891-92, Catalogo della sezione di Belle Arti*, Palermo s.d. (ma 1891).

<sup>55</sup> *Società Promotrice di Belle Arti «Salvator Rosa», Catalogo della XXXII Esposizione*, Napoli 1904.

<sup>56</sup> *Società Promotrice di Belle Arti «Salvator Rosa», Catalogo della XXXIII Esposizione*, Napoli 1906.



**G. R. Tessitore, *Suonatrice di chitarra*, coll. privata**

Autore di paesaggi e scene di genere ispirate soprattutto al folclore meridionale, fu, altresì, **Giuseppe Raffaele Tessitore** (Frignano Maggiore 21/2/1861 - dopo il 1916)<sup>57</sup>. Esordì, giovanissimo, alla Promotrice di Napoli del 1882 con *La mia cucina*. Con opere dello stesso genere fu presente alle edizioni successive, del 1883 con *Fiorellino di Primavera*<sup>58</sup>, del 1885 con *Pace domestica* e uno *Studio dal vero*<sup>59</sup>, del 1888 con *Mysterium* e *Testina* (pastello)<sup>60</sup>, del 1889 *Fra i monti del Vomero*, del 1890 con *In Terra di Lavoro* e *Suonatrice di chitarra*, ora in collezione privata<sup>61</sup>, del 1891 con *Li tetelle de Nannina*, *14 marzo*, *Ritorno dalla rivista*, *Martedì in Albis al mio paese*<sup>62</sup> e del 1896 con *Il pegno venduto*<sup>63</sup>. Partecipò anche alle mostre di Torino del 1882 con *La brava contadinella*<sup>64</sup> e del 1884 con *Amore ai polli*<sup>65</sup>; a quelle di Milano del 1884 e 1885 con *Darwinismo- marina* e *Macchiette dal vero* e a quella di Roma del 1886-87.

---

<sup>57</sup> E. GIANNELLI, *op. cit.*, p. 461; U. THIEME - F. BECKER, *op. cit.*, XXXII (1938), p. 558; A. M. COMANDUCCI, *Pittori ...*, *op. cit.*, 1935, p. 726; A. M. COMANDUCCI, *Dizionario ...*, II ed. (1945), p. 826; III ed. (1962), p. 1909-1907; *Dizionario Enciclopedico Bolaffi ...*, *op. cit.*, XI (1976) p. 53, *Pittori e pittura ...*, *op. cit.*, II, p. 226.

<sup>58</sup> *Società Promotrice di Belle Arti ... XIX Esposizione*, *op. cit.*

<sup>59</sup> *Società Promotrice di Belle Arti ... XXI Esposizione*, *op. cit.*

<sup>60</sup> *Società Promotrice di Belle Arti in Napoli, Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla XXIV Esposizione*, Napoli 1888.

<sup>61</sup> *Società Promotrice di Belle Arti in Napoli, Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla XXV-XXVI Esposizione*, Napoli 1890.

<sup>62</sup> *Società Promotrice di Belle Arti in Napoli, Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla XXVII Esposizione*, Napoli 1891.

<sup>63</sup> *Società Promotrice di Belle Arti «Salvator Rosa» XXX Esposizione, Catalogo 1896*, Napoli 1896.

<sup>64</sup> *Società Promotrice delle Belle Arti in Torino, Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla pubblica esposizione (XLI) apertasi nell'anno 1882*, Torino 1882.

<sup>65</sup> *Esposizione Generale Italiana Torino 1884...*, *op. cit.*

Nel 1883 prese parte alla I Esposizione d'arte Italiana-Spagnola con *Giovane pollaia*. Negli anni passati e più recentemente alcuni suoi lavori sono stati battuti in importanti vendite all'asta italiane e straniere<sup>66</sup>.



V. Cecere, *Dopo il bagno*, Aversa, coll. eredi

Benché formatosi alla scuola di nonno Luigi, ebbe, invece, prevalentemente un'attività di pittore sacro, **Girolamo Pastore**, attivo alla fine del XX secolo soprattutto ad Aversa, dove nella cappella Madre del cimitero lasciò una bella *Pietà*. Nella stessa chiesa gli sono dubitativamente attribuite altre due tele raffiguranti la *Visione di Ezechiele* e *Cristo nell'orto di Getsemani*<sup>67</sup>.

Qui troviamo all'opera anche **Giovanni Conti** (Aversa ? - 4/9/1909), altro allievo del Pastore, autore di ben tre dipinti, firmati e datati: la *Tromba del Giudizio universale* (1865), *Risurrezione di Lazzaro*, *Morte di Abele* (1869) che ancorché pregni dei modi classici e di larghe stesure di colori sono di discreta fattura<sup>68</sup>. Altre opere del pittore si conservano in collezioni private di Aversa<sup>69</sup>.

Alla scuola di Luigi Pastore si formò altresì **Vincenzo Cecere** (Aversa 1897 - 1955), ultimo di sei figli di un imprenditore locale che fin dall'infanzia si dedicò, con discreti risultati, prima al disegno, e poi alla pittura e alla decorazione su stoffa. Lasciata la scuola di pittura per la morte del maestro, s'iscrisse all'Istituto per geometri di Caserta, ma, prima per la parentesi bellica che lo vide soldato sul fronte austriaco, e poi in seguito ad un soggiorno a Marsiglia per motivi politici, riuscì a diplomarsi solamente nei primi anni Trenta, allorquando fece definitivamente ritorno in Italia. La permanenza in Francia gli diede, tuttavia, la possibilità di perfezionare la sua arte che si orientò certamente verso la corrente verista. A questa temperie appartiene il suo dipinto più noto, *Dopo il bagno* (Aversa, coll.privata), elaborazione di un soggetto già trattato da Girolamo Induno, artista milanese aderente al movimento della Scapigliatura. Gli altri suoi lavori noti sono il *Ritratto della cugina Amelia*, del quale non si conosce l'ubicazione, *Un bue al pascolo* e la *Testa di un cane*, l'immagine di un setter dipinta su una borsetta di raso blu scuro che ritorna anche su un *Ritratto di ragazza*, da

---

<sup>66</sup> *Important British, European and American Oil Paintings, Watercolours and Drawings*, catalogo dell'asta di Waddington, 30 novembre 1989 (*Il suo ultimo possesso*, firmato e datato 1896); *Dipinti e acquerelli del XIX secolo*, catalogo dell'asta Christie's Roma, 24 maggio 1992 (*Piccolo venditore di fra gole davanti alla chiesa del Carmine*, firmato e datato 1902); *Arte del XIX secolo*, Christie's Roma, 9 dicembre 1998 (*Suonatrice di chitarra*, firmato e datato 1888); Napoli, Casa d'aste Vincent, 10 dicembre 2005 (*Cappuccino ad Amalfi*).

<sup>67</sup> A. CECERE, *Guida ...*, *op. cit.*, pp. 145-146.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 144-146.

<sup>69</sup> E. DI GRAZIA, *op. cit.*, p. 120.

identificarsi, probabilmente, con la sorella Ersilia. All'attività di pittore che condivise con quella di impiegato presso il distretto militare di Aversa, affiancò una discreta produzione di poesie in italiano e in vernacolo<sup>70</sup>.



**G. Polidoro, Soffitto di casa Pajetta, Aversa**

Era originario di Aversa anche quel **Giuseppe Polidoro**, genericamente definito maestro-pittore in una serie di delibere del Consiglio comunale di Aversa, assunte tra il 1912 e il 1914, relative all'incarico e alla liquidazione del compenso per il disegno di un cancello artistico, realizzato in quegli anni dal locale Istituto artistico di San Lorenzo per abbellire e custodire il monumentale Seggio di San Domenico in via del Plebiscito<sup>71</sup>. Specializzato in motivi floreali a gruppi e a festoni Polidoro fu l'artefice, con Gennaro Palumbo, delle decorazioni di alcune importanti dimore gentilizie di Aversa (Casa Golia e Casa Pajetta)<sup>72</sup>. Per il resto, l'artista decorò, nel 1897, la chiesa del SS. Corpo di Cristo a Solopaca, le cui superstiti decorazioni sono state ridipinte e in parte trasformate negli ultimi restauri degli anni '80. Nel periodo trascorso nella cittadina sannita eseguì anche alcuni *ritratti* di membri della storica famiglia Abbamondi<sup>73</sup>.

Molto più sparuto, rispetto ai pittori, fu, invece, il numero degli scultori attivi nell'agro aversano tra l'Ottocento e il primo scorcio del Novecento. Su tutti emerge **Vincenzo Reccio** (Aversa, documentato dal 1872 al 1890), figura di interessante rilievo, forse ultimo allievo di Francesco Verzella, fin qui conosciuto come realizzatore di pastori da presepe<sup>74</sup> e per pochissime opere, tutte di carattere sacro: la *Madonna del Presepe* della chiesa di Santa Maria in Portico di Napoli, datata 1872, copia di un più antica scultura rinascimentale andata perduta<sup>75</sup>, la *Vergine Assunta* della chiesa di Santa Maria dell'Assunta dei Pagani di Marcianise<sup>76</sup>, un simulacro analogo per l'omonima chiesa di Montefalcone, nell'Avellinese, *San Giuseppe* e il *Cuore di Gesù* per le rispettive

---

<sup>70</sup> CENTAURUS, *Vincenzo Cecere un pittore aversano*, in *Consuetudini aversane*, n. 3, n. s. (2005), pp. 34-36.

<sup>71</sup> T. CECERE, *Aversa La città consolidata*, Napoli 1998, p. 302.

<sup>72</sup> B. ACCOLTI GIL, *Soffitti della fantasia. L'ornato dei soffitti in Puglia e in Campania dal 1830 al 1920*, Roma 1979, p. 182.

<sup>73</sup> C. FORMICHELLI, *Solopaca. Guida storica-artistica*, Napoli 1980, pp. 26 e 34.

<sup>74</sup> G. BORRELLI, *Figure lignee mobili dal sec. XVIII al sec. XIX*, in *Catalogo della mostra Figure presepiali napoletane dal sec. XIV al sec. XVIII*, Napoli, Palazzo Reale, ottobre 1970-gennaio 1971, Napoli 1970, pagina non numerata.

<sup>75</sup> G. G. BORRELLI, *Il presepe di S. Maria in Portico esposto in S. Lorenzo Maggiore*, in *Napoli Nobilissima*, 3<sup>a</sup> serie, XXII (1983), p. 66.

<sup>76</sup> S. COSTANZO, *Marcianise. Urbanistica, architettura ed arte nei secoli*, Napoli 1999, pp. 180-181.

cappelle nel duomo di Castellammare di Stabia<sup>77</sup>. Alcuni pezzi della sua produzione presepiale (la *Madonna*, *San Giuseppe*, il *Bambino*, una coppia di *Cherubini* e una coppia di *Putti*) si conservano nella “Raccolta A. Laino” di Napoli<sup>78</sup>.



V. Reccio, *Assunta*, Marcianise, Chiesa di S. Maria dell'Assunta dei Pagani



E. Lettieri, *Monumento ai caduti*, Caiazzo (CE)

Di non minore interesse è la produzione di **Ernesto Lettieri** (Aversa 1877-1958), scultore, incisore e intagliatore, noto soprattutto per essere l'artefice di pregevoli lapidi marmoree ad Aversa e dintorni (*lapide ad Adele Ruffo*, *lapidi* nella vecchia sede del liceo-ginnasio), nonché di alcuni *Monumenti ai caduti*, tra cui quello di Caiazzo. Partecipò a numerose esposizioni nazionali ed internazionali riscuotendo dappertutto successo di pubblico e di critica, in modo particolare a Napoli nel 1907 e a Parigi nel 1912, dove fu anche premiato. La sua opera più nota è la riproduzione della *Santa Cecilia* di Donatello, acquistata dalla regina Margherita, che gli valse, peraltro, la nomina a Cavaliere, e il dono di un gioiello per la consorte.

Di un altro scultore aversano, **Francesco Giordano**, allievo di Francesco Saverio Citarelli, si conosce, invece, al momento, una sola opera, la statua di *San Ciro* che, documentata nel 1896 da una relazione del parroco dell'epoca, don Ciro Della Volpe, si conserva nella chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini ad Aversa<sup>79</sup>.

Negli anni in cui la maggior parte di questi artisti operava veniva intanto alla luce un primo nuovo nugolo di pittori e scultori che avrebbe occupato la scena artistica locale nella prima metà del secolo ed oltre. *In primis* la singolare figura di **Ernesto Zarrillo** nato ad Orta di Atella in un non meglio precisabile anno posto tra la fine del XIX secolo e gli inizi del secolo successivo. Effervescente creatore di composizioni in cartapesta fisse e mobili, è passato alla storia dell'arte scultoria cartapistaia per un divertente episodio che lo vide protagonista durante il periodo fascista.

<sup>77</sup> G. D'ANGELO, *Il Duomo di Castellammare di Stabia*, Castellammare di Stabia 1998.

<sup>78</sup> *Catalogo mostra Figure presepiali ...*, op. cit.

<sup>79</sup> V. GNASSO, *La venerazione di san Ciro nella parrocchia di S. Audeno*, in *Consuetudini aversane*, nn. 41-42 (ottobre '97 - marzo '98), pp. 25-27.



**F. Giordano, S. Ciro, Aversa,  
Chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini**

Si narra, infatti, che per ingraziarsi il regime avesse elaborato un gruppo plastico rappresentante *L'Italia e il Duce e re Vittorio Emanuele III che la salutano, l'uno alla maniera romana, l'altro in quella militare*. Alla presentazione ufficiale però, presenziata da una folla euforica ed ammirata per quella meraviglia, un perfido guasto al congegno interno anziché attivare il braccio destro dei due capi nel gesto del saluto così come congegnato, prese ad oscillare all'altezza della cintura causando una diffusa ilarità nel pubblico. Ilarità che diventò deciso visibilio allorquando il povero Zarrillo, incapace ormai di controllare gli arti che non volevano assolutamente obbedire ai movimenti prestabiliti, prese a schiaffi le impassibili facce di cartapesta del duce e del re<sup>80</sup>. Dell'artista rimane una statuetta raffigurante *San Salvatore da Horta* in Palazzo Rainone ad Orta di Atella<sup>81</sup>.

Alla fine del secolo, l'11 aprile del 1896, nasceva a Sant'Arpino, da Paolo e Vittoria D'Ambra, agiati contadini, **Francesco Lettera**, che, fin da piccolo mostrò una spiccata predisposizione per le arti plastiche. Spessissimo, infatti, come raccontavano fino a qualche decennio or sono alcuni anziani del luogo che lo avevano conosciuto, si era soliti vederlo modellare creta nelle campagne circostanti. Il suo talento, tuttavia, si manifestò appieno nel momento in cui fu assunto in qualità di scalpellino-sgrossatore di marmo dalla famosa fonderia Chiurazzi di Capodimonte in Napoli.

Qui mettendo a frutto l'innata capacità artistica maturata attraverso l'esperienza da autodidatta con l'apprendimento delle varie tecniche scultorie, si fornì di un prezioso bagaglio di formazione diventando un provetto artigiano, molto apprezzato, peraltro, dai più importanti scultori napoletani del tempo, da Filippo Cifariello a Vincenzo Gemito.

---

<sup>80</sup> A. DE MARCO, *Dieci anni*, Orta di Atella 1983, p. 142.

<sup>81</sup> R. PINTO, *La pittura della prima metà ...*, op. cit., p. 26.



F. Lettera, *Natività*, coll. privata

Confortato dai giudizi positivi, passò ben presto, da una prima e copiosissima produzione di lapidi cimiteriali ornate di bassorilievi realizzate nei cimiteri facciata della cappella gentilizia della famiglia Lettera. La sua migliore produzione funeraria annovera anche il *Monumento funerario del commendatore De Santis*, marito di Madre Flora del Volto Santo, nel cimitero di Casoria, e quello del *Professore Domenico Manno* nel cimitero di Nola. Molte sue opere, tra cui vari *medaglioni*, sono presenti nella maestosa basilica di Santa Maria del Buonconsiglio in Capodimonte, nella chiesa madre di Mondragone e nel duomo di Vallo della Lucania. Chiamato ad insegnare, per meriti artistici, dal 1932 al 1940 circa, Disegno e Storia dell'Arte all'Istituto, ora universitario, "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, Francesco Lettera morì, dopo una breve malattia, il 17 novembre del 1974 nel suo paese natio, che, riconoscendo, recentemente gli ha intestato una strada<sup>82</sup>.

Il secondo decennio del Novecento registra la nascita della maggior parte dei protagonisti che domineranno la scena artistica locale nella prima metà del nuovo secolo: Achille De Marco, Francesco Durante, Giovanni Di Giorgio e Luigi Panarella.

Privo di un'adeguata istruzione scolastica (aveva frequentato fino alla IV classe della Scuola Elementare) **Achille De Marco** (Orta di Atella 4/9/1911 - 1984) apprese i primi rudimenti dell'arte pittorica direttamente dal professore Gaetano Bocchetti allorché questi attendeva all'esecuzione degli affreschi nella chiesa di San Donato del suo paese<sup>83</sup>. Nel 1936 esordì all'annuale concorso di pittura che si teneva e tuttora si tiene il Lunedì in Albis ad Orta di Atella con un discusso quadro a sfondo politico, *L'Italia salva la Spagna dal mostro bolscevico*. Dopo qualche anno, all'edizione del 1940 dello stesso concorso, presentò *L'Italia forte e serena indica la via del progresso mentre altri popoli sono dilaniati dal disordine e dalla guerra*, una tempera che ricalcava nei contenuti e nella tecnica i temi del dipinto precedente secondo uno schema a cui l'artista rimarrà pressoché fedele almeno altri due decenni.

Dopo la parentesi bellica, infatti, fu presente all'edizione del 1946 con *Pace e ricostruzione*, interpretato dai critici come il messaggio di un'epoca nuova che avrebbe segnato la ripresa del nostro Paese, e all'edizione del 1949 con *Patto Atlantico*, tempera

---

<sup>82</sup> F. BRANCACCIO, *Francesco Lettera Scultore (note biografiche)*, ricerca ancora inedita gentilmente messami a disposizione dall'autore che qui sentitamente ringrazio per la disponibilità.

<sup>83</sup> A. DE MARCO, *op. cit.*, pp. 143-146; R. PINTO, *La pittura della prima metà ...*, *op. cit.*, pp. 33-34.

celebrativa della nascente alleanza militare tra l'America e l'Europa. Questo quadro ebbe un notevole successo tant'è che il pittore, pressato dalle richieste di collezionisti, ne dovette riprodurre più copie di dimensioni ridotte una delle quali fu poi inviata negli Stati Uniti. Il De Marco ebbe anche una piccola produzione di carattere sacra, andata purtroppo distrutta, rappresentata dall'affresco della *Madonna del Rosario* eseguita negli anni '50 sul timpano dell'omonima congrega di Orta di Atella. Sempre ad Orta fu chiamato ad imitare a pittura alcuni marmi dell'altare maggiore della chiesa di San Massimo<sup>84</sup>. Suo è anche il restauro della venerata statua di *San Salvatore da Horta* nella chiesa di San Donato, che portò a compimento pochi mesi prima della morte.



F. Lettera, *Figura femminile*, particolare, coll. privata



Il pittore Achille De Marco

Fu invece l'allievo prediletto dello scultore napoletano Antonio De Vall, **Francesco Durante** (Sant'Antimo 9/9/1913 - Aversa, 5/12/2005), che, appena ventenne, pur continuando a collaborare con il maestro, aprì una propria bottega nel paese natale dedicandosi soprattutto al restauro di manufatti marmorei. Tra questi ricordiamo il restauro di alcune *statue* nel parco della reggia di Caserta, danneggiate dai bombardamenti dell'ultima guerra e spesso anche dai soldati americani che le utilizzavano per il tiro al bersaglio; il restauro della *statua di Luigi Vanvitelli* di Onofrio Buccino nell'omonima piazza di Caserta; alcune *statue* nella Villa Comunale di Napoli; il restauro, in collaborazione con il De Vall della *seicentesca fontana con la statua di Nettuno* in via Posillipo. Diverse anche le opere marmoree realizzate tra le quali si ricordano quelle degli *otto medaglioni* in pietra di Trani che abbelliscono la facciata della Stazione Marittima di Napoli, in particolare il rilievo raffigurante l'*Europa*, molto apprezzato dai critici dell'epoca; i *bassorilievi* in pietra di Bellona e la *testa di Minerva* per la vecchia sede del Genio civile di Napoli, alcuni *bassorilievi* per l'antico eremo carmelitano in località il Deserto di Sant'Agata sui Due Golfi, presso Sorrento, il *Monumento funerario del vescovo Carmine Cesarano* nel Deambulatorio del Duomo di Aversa<sup>85</sup>.

Da corsi regolari di studi proveniva, invece, **Giovanni Di Giorgio** (Aversa 29/4/1914 - 8/8/1992) che, dopo aver frequentato il Liceo artistico e l'Istituto d'Arte di Napoli, dove fu allievo, tra gli altri, di Pietro Barilla, Alberto Chiancone ed Eugenio Viti, studiò a Monza con Pio Semeghini e Raffaele De Grada grazie ad una borsa di studio vinta nel

<sup>84</sup> DE MARCO, *op. cit.*, p. 146.

<sup>85</sup> M. FRANCESE, *Francesco Durante*, in *Aversando Aversando*, 2, (1994), p n.n.

1939<sup>86</sup>. Prima ancora, nel 1937, aveva vinto un'altra borsa di studio e aveva ottenuto i *Premi prelittore per l'affresco* nel 1935 e nel 1937, e il *Premio prelittore per l'olio* nel 1936. Nel 1937 aveva esposto un gruppo di xilografie al Circolo artistico Italo-Rumeno.



**A. De Marco, *Pace e ricostruzione*,  
ubicazione ignota**



**F. Durante, *Monumento funerario  
del Vescovo C. Cesarano*, Aversa,  
Deambulatorio del Duomo**

Ritornato ad Aversa, dal 1942 insegnò prima Disegno nella locale scuola media e poi, dal 1970, fu direttore del Liceo Artistico Statale. Nel frattempo allestì diverse mostre personali a Napoli, Roma, Bologna, Rimini, Milano, Monza, Parma ed Aversa e partecipò a varie mostre sindacali lombarde e napoletane, conquistandosi la stima di numerosi collezionisti italiani e stranieri. La sua produzione, costituita oltre che da dipinti ad olio, da un cospicuo numero di acquaforte, è, infatti, presente in diverse collezioni napoletane, aversane, lombarde e finanche nella Galleria d'Arte Moderna di Vienna. Le sue opere più famose, *Dolenti note* e *Idillio campestre*, furono premiate con medaglie d'oro. Fu anche un discreto illustratore di libri<sup>87</sup>.

Coetaneo e compaesano di Di Giorgio, **Luigi Panarella** (Aversa 12/6/1915 - 5/8/1983) è il maggiore pittore aversano del secolo, attività cui accompagnò anche quella di scenografo e scultore<sup>88</sup>. Frequentatore dei più importanti studi artistici di Napoli del tempo, dove ebbe modo di conoscere una vasta schiera di artisti, collaborò con Barilla e Branciaccio, alla realizzazione di alcune opere, tra cui un *affresco* sulla facciata del teatro Mediterraneo, presso la costituenda Fiera delle Terre d'Oltremare.

Nel 1937 partecipò con il cartone *Allegorie delle Belle Arti*, vincendo il primo premio, unico tra gli italiani presenti, ai Littorali dell'Arte, la più importante rassegna italiana d'arte internazionale dell'epoca dopo la Biennale di Venezia. Significativo in proposito che tra i partecipanti di quella edizione vi fossero Salvatore Fiume e Renato Guttuso. L'anno dopo, sull'onda del successo conseguito, fu chiamato a decorare con *affreschi* di gusto metafisico gli interni della casa del podestà a Napoli, incarico che alternò con gli impegni di commissario palermitano dei "Littori per l'anno 1938", condiviso con il

<sup>86</sup> A. M. COMANDUCCI, *Dizionario ...*, op. cit., III ediz. (1962), p. 619; *Arte Italiana Contemporanea*, Firenze 1965-77, V (1972); *Dizionario biografico dei Meridionali*, 1974, I, p. 344; K. G. SAUR, op. cit., 27, (2000), p. 365.

<sup>87</sup> A. M. COMANDUCCI, op. cit., III ed., 1962, p. 619.

<sup>88</sup> AA.VV., *Fuori dall'ombra. Nuove Tendenze nella Arti a Napoli dal '45 al '65, Catalogo della mostra Napoli 1991*; G. AGNISOLA- E. BATTARRA - V. PERNA, *Arte in Terra di Lavoro 1945 - 2000*, Caserta 2001, p. 15.; A. CECERE, *Luigi Panarella, un insigne pittore aversano*, in *Consuetudini aversane*, a. XI, nn. 41-42 (ottobre 1997- marzo 1998), pp. 48-55; G. LETTIERO, *Il poeta dell'arte Forme e colori di Luigi Panarella*, in *L'altra voce*, a. II, n. 4 (maggio 2004), pp. 33-34.

pittore futurista Gerardo Dottori, e con la partecipazione alla XXI Biennale di Venezia dove fu presente con l'opera *La scolara*, un dipinto di grande intensità psicologica che propone “una giovane fanciulla, attenta e pronta ad immergersi nel mondo della conoscenza con magica umiltà”<sup>89</sup>. Sempre nel 1938 eseguì, quale vincitore del concorso indetto dal comune di Napoli, il *bozzetto* per il manifesto della Festa di Piedigrotta.



**F. Durante, uno dei bassorilievi sulla facciata della stazione marittima di Napoli**



**Il pittore Giovanni Di Giorgio**

Il decennio successivo fu il più fecondo dal punto di vista della sua produzione artistica. Partecipò, infatti, a numerose manifestazioni artistiche in Italia e all'estero: da Vienna, dove espose *Die Ventimila*, alla XXIII Biennale di Venezia, dove instaurò nuovi e fecondi rapporti con i fratelli Bragaglia. Gli argomenti che affronta sulle tele spaziano dal figurativo al paesaggio alla natura morta: sempre, in ogni caso dando luogo ad opere caratterizzate da un'elevata qualità compositiva e cromatica che ricorda, inequivocabilmente, modelli e modi di Carlo Carrà e dei metafisici dell'ultimo cubismo. Ebbe anche una piccola produzione sacra che annovera tra le prove maggiori una tela per la cappella di San Rocco a Castelvolturmo raffigurante la *Madonna col Bambino e il Santo* (firmata e datata 1968) e *il mosaico celebrativo* del 370° anniversario della traslazione delle ossa di San Cesario martire nell'omonima parrocchiale di Cesa del 1983<sup>90</sup>. Per quanto concerne la sua produzione scultoria, va citato il *Monumento ai caduti della II Guerra Mondiale*, eseguito nel 1980 per la piazza di Trentola Ducenta, che raffigura una donna, simbolo della patria, nell'atto di reggere un giovane morente.

<sup>89</sup> A. CECERE, *Luigi Panarella ...*, op. cit., p. 50.

<sup>90</sup> R. PINTO, *Atellani del '900. Le Arti figurative nel territorio atellano nel corso del Novecento*, Orta di Atella 2004, pp. 27 e 29.



**G. Di Giorgio, *Natura morta*, Aversa, coll. eredi**



**L. Panarella, *Ombrellino*, coll. privata**

Nel decennio successivo nacque, invece, **Raffaele Di Lorenzo** (Orta di Atella 1922 - 1984), popolarmente noto come *Rafele 'e scioscia*, un estroso ed impulsivo artista, capace di sorprendenti escogitazioni come quando dipinse un quadro utilizzando i soli toni violetti. Alla tematica religiosa che caratterizzò prevalentemente la sua attività, e che trova la sua massima espressione nel telone raffigurante la *Madonna di Briano adorata dalla folla dei fedeli*, firmata e datata 1958, anno in cui fu presentata al concorso dei battenti di Casapesenna<sup>91</sup>, affiancò talvolta quella delle problematiche sociali (*L'odioso incanto*, ubicazione sconosciuta)<sup>92</sup>. Ebbe anche una discreta attività di pittore di ex voto come testimoniano alcune *tavolette votive* (n. inv. 3002, 3704 e 4294) firmate che si conservano nel famoso Santuario della Madonna dell'Arco a Sant'Anastasia<sup>93</sup>.



**L. Panarella, *Monumento ai caduti della II Guerra Mondiale*, particolare, Trentola Ducenta (CE)**

---

<sup>91</sup> G. CAPASSO – G. R. BRUNO, *op. cit.*, p. 52.

<sup>92</sup> A. DE MARCO, *op. cit.*, p. 153.

<sup>93</sup> P. TOSCHI - R. PENNA, *Le tavolette votive della Madonna dell'Arco*, Cava dei Tirreni Napoli 1971, p. 158, n. 19.

## I FIORENTINO/FIORENTINI: ESEMPI MIGRATORI NEL '500

GIOVANNI RECCIA

\*Riprendo qui quanto riportato in G. RECCIA, *Origini e vicende della famiglia de Reccia*, in *Archivio Storico per le province Napoletane* (ASPN), n. CXXIII, Napoli 2005.

\*Tracciare il profilo di una *gens*/famiglia è sempre molto difficile, specialmente in assenza di documenti che ne individuino un'origine codificata in uno specifico ambito di tipo geografico-spaziale o temporale, ma anche in loro presenza è necessario che gli stessi siano facilmente leggibili o interpretabili e che non contengano vocaboli errati, corrotti o modificatisi per il corso del tempo. Si consideri poi che il pericolo di cadere in forme elogiative sproporzionate rispetto alla reale portata di fatti o dati rilevati deve essere tenuta costantemente presente di modo che tutte le ipotesi formulate si riferiscano sempre al testo in senso stretto, ove risultino presenti documenti di riferimento ovvero offrano la maggiore attendibilità possibile laddove l'analisi sia eseguita in carenza degli stessi per via indiretta. D'altro canto non soltanto la scarsità di documentazione pone limiti ad una completa conoscibilità dei fatti storici, bensì la continua contrapposizione tra cultura di classe dominante e classe subalterna ha costituito per molto tempo un presupposto discriminatorio verso quest'ultima in punto di rilevanza storica<sup>1</sup>. Sotto tale profilo è opportuno tenere presente che in origine le formule onomastiche erano costituite dal solo nome proprio, come per gli osco-sanniti e gli etruschi, a volte associato, come per i greci, ad un secondo nome che poteva essere un patronimico, un toponimico od anche un soprannome di tipo qualitativo. Il sistema romano invece, ne ampliò la gamma delle funzioni, comprendendo il nome personale (*praenomen*), il gentilizio indicante la *gens* o casata (*nomen*) ed, a partire dal III sec. a.C., il cognome che, nato come soprannome (*cognomen* o *supernomen*), distinguerà i diversi rami o *familiae* all'interno della *gens*. Tale sistema, entrato in crisi tra III e IV sec. d.C., vedrà la scomparsa del *praenomen* e dal V sec. d.C. l'affermarsi, per tutto l'altomedioevo, del *nomen unicum* rappresentato dal *nomen* oppure dal *cognomen* / *supernomen*. Soltanto a partire dall'XI-XII sec. d.C. il sistema onomastico comincerà ad assumere la forma attuale basata sul *nome* e *cognome*. Quest'ultimo si svilupperà sulla base dei nomi e dei soprannomi personali e familiari, dei luoghi di provenienza, delle arti, professioni e mestieri, delle qualità fisiche, psichiche e morali dei singoli individui<sup>2</sup>.

Considerando quindi i profili topopatrimonici, i cognomi che prendiamo in esame sono i *Fiorentino* e *Fiorentini* presenti, nell'anno 2000, in n. 5745<sup>3</sup> (di cui rispettivamente n. 3306, diffusi in tutta l'Italia, e n. 2439, presenti in modo preponderante nel centro nord italiano). Dal 1878 al 2000 ne risultano censiti n. 20923 (distinti in n. 13015 e n. 7908)<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> A. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare nel medioevo*, Parigi 1907.

<sup>2</sup> G. GRANDE, *Origine de cognomi gentilizi nel Regno di Napoli*, Napoli 1756; C. LEVI-STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela*, Milano 1967; G. ROHLFS, *Origine e fonti dei cognomi in Italia*, Galatina 1970; G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988; G. D'ISANTO, *Capua romana*, Roma 1993; G. FRANCIOSI, *Clan gentilizio e strutture monogamiche*, Napoli 1995; M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *Il grande libro dei cognomi*, Casale Monferrato 1997; E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1997.

<sup>3</sup> TELECOM S.p.A., *Elenchi Telefonici*, Roma 2000.

<sup>4</sup> MINISTERO delle FINANZE (MF), *Anagrafe*. Tra i primi *Fiorentino* censiti dopo l'unità italiana, vi sono: *Maria* (Sorrento 1878), *Anna Antonia* (Sant'Eramo in Colle-BA 1881), *Emilia* (Napoli 1882), *Agnese e Oronza Floriana* (Napoli e Lecce 1883), *Giuseppe* (Alcamo-TP 1884), *Filomena, Giovanni, Maria, Vincenzo e Vittorio* (Solopaca-BN, Palermo, Gioia del Colle-BA,

Per quanto possano consistere in forme derivate da un patronimico (“figlio di” *Fiorentino*, *Fiorenzo* o *Fiorente*) o da un corrotto toponimico (“da” Firenzuola–FI, Firenzuola–PC, Ferentilio–TN, Ferentino–FR o Forenza/*Ferentum*–PZ), il cognome in realtà si lega, nella maggioranza dei casi, alla città di Firenze quale luogo di provenienza di una iniziale famiglia, il cui capo, portante un determinato nome proprio, insediatosi in luogo diverso, associa a quello il toponimo designante il luogo di origine/provenienza familiare<sup>5</sup>. Non pare che possa identificarsi con località diversa dalla città di Firenze ed appartenente alla omonima Repubblica in quanto in quest’ultimo caso, nei documenti storici, verrebbe sempre specificato il casale/comune di provenienza. Infatti anche quando gli abitanti di Firenze si spostano all’interno della stessa Repubblica di Firenze tra XIV e XVI sec., vengono individuati con il nome personale + il toponimico *fiorentino*. Peraltro mentre per il cognome *Fiorentino* non vi sono problemi di sorta nel ritenere applicabile l’enunciato, la “-i” di *Fiorentini* ci potrebbe portare in diverse direzioni, tra cui:

- un luogo, sito in altra città (non Firenze), abitato da *fiorentini*;
- ovvero, “figlio di/del” *fiorentino*, acquisendo, in questo caso, maggior valore il patronimico;

ma le ipotesi non sembrano comunque sufficienti a superare il criterio di una diretta derivazione dalla città di Firenze, in quanto è da tenere presente che la distinzione è riconducibile ad una differenza fonetico-linguistica dell’area centro-nord italica rispetto a quella del centro-sud, laddove il cognome ha modificato la vocale finale in “-i” proprio come rafforzativo della provenienza originaria di famiglie (come ad esempio *Milanese* / *Milanesi*, *Genovese* / *Genovesi*, etc.) stabilizzatesi da tempo in quel determinato territorio.

Peraltro bisogna evidenziare che, quando si tratta di nome personale, al mero antroponimo troveremmo sempre unito il “de/di”, sarebbe normalmente anteposto al cognome e si rileverebbe una presenza cognominale ulteriore (ex: *Buccio de Fiorentino*, *Fiorentino de Buccio*, *Fiorentino Mauro Bucci*).

In particolare per le famiglie che esaminiamo, troviamo associato il toponimico *Fiorentin(o) (i)*, che assume una veste cognominale, a Sorrento (NA) ed a Borgo di Valsugana (TN) nel corso del sec. XVI, così come avviene in molte città e Stati italiani, tra cui Napoli ed il suo Regno, Bologna, Milano, lo Stato della Chiesa, il Veneto, ove fiorentini vi si trasferiscono già dal XIII sec..

---

Giovinazzo-BA e Napoli 1885). Tra i *Fiorentini*: *Antonio* (Varicella-BO 1877), *Gioacchino* (Rocca Priora-RM 1878), *Concetta* (Lucca 1880), *Paolo* (Aulla-MC 1881), *Eva*, *Clementina* e *Giuseppe* (Perugia, Pollenza-MC e Castel San Pietro-BO 1883), *Clotilde*, *Alfonso* e *Maurizio* (Corliano-PG, Castelrio-BO e Terricciola-PI 1884).

<sup>5</sup> Peraltro storicamente vi è *Fiorentino* (FG), importante città sino al XIII sec., uscita distrutta e scomparsa con gli angioini agli inizi del ‘300; R. M. PASQUANDREA, *Fiorentino: una città bizantina di frontiera* (XI-XIV sec.), Foggia 1986.

Tra i nomi personali, che evidenziano la detta confusione tra patronimici e toponimici, abbiamo: in Mercogliano (AV) nel 1197 *Fiorentino Russo*, G. MONGELLI, *Regesto delle pergamene dell’Abbazia di Monte Vergine* (RPMV), Vol. I, r. 1022, Roma 1956; in Napoli nel 1463 *Iohannis de Florentino*, M. VICINANZA, *Cartolari notarili del XV secolo – Napoli*, *Petruccio Pisano 1462-1477*, Napoli 2005, nonché nel 1477 *Petrillo de Florentino de Sorrento*, D. ROMANO, *Cartolari Notarili Campani - Marino de Flore* (CNC), Napoli 1994. Rilevo ancora *Florentinus de Angelo* in *Horta de Atella* nel 1522, AA. VV., *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Frattamaggiore 2006, nonché *Fiorentina Cirillo* in Grumo nel 1567-1570, Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano (BSTG), *Liber I Baptizatorum*, folii 3 e 7. Anche l’antroponimo però, oltre ad una derivazione dal personale *Fiore*, può ritenersi connesso a Firenze, alla stregua della città di Gaeta da cui è derivato il nome proprio *Gaetano*. E. DE FELICE, *op. cit.*, ritiene che, in ogni caso, con *Fiorentini-o* ci si riferisce all’etnonimo o toponimo di Firenze.

Rammento ancora, per completezza, la presenza *ab antico* di *Florentinus* presente in epoca romano imperiale in area campana<sup>6</sup> come solo *praenomen* servile, che però non ha attinenza con il nostro cognome, essendo troppo lontano nel tempo. Considerata anche la possibilità che si riferisca all'abitante della città/colonia romana di *Florentia*, ciò fa emergere ulteriormente una concomitanza tra patronimicità e toponimicità sin dall'età romana. Inoltre nell'altomedioevo *Florentinus* già compare ad Arezzo e nelle Marche come indicativo di una provenienza da Firenze<sup>7</sup>.

Tenendo a mente che i fiorentini, soprattutto mercanti e banchieri, furono espulsi da Napoli nel 1447 per esservi riammessi soltanto dopo alcuni anni, e che nel XVI sec., viceversa, molti mercanti ed artisti/artigiani fiorentini lasciavano Firenze per insediarsi nelle città del Regno di Napoli e di altri Stati Italiani ed Europei ove condurre nuovi affari ovvero prestare la propria opera<sup>8</sup>, si riportano i nominativi individuati nei documenti storici relativi al Regno di Napoli portanti il cognome *Fiorentino*, partendo dalla metà del '400 e sino al 1572 (anno in cui compare *Fabio*, primo esponente della famiglia in esame)<sup>9</sup>:

- *Arzano* in Piano di Sorrento (NA) nel 1435;
- *Pietro, Minico, Rosata e Magdalena* in Soverato (CZ) nel 1447;
- *Iacobo magistro* in Napoli nel 1477;
- *Pietro Paulo* in *San Nastasie / Sant'Anastasia* (NA) nel 1477;
- *Iacobus Anellus notaro* in Napoli tra il 1480 ed il 1520;
- *Francesco barcaio* di Trani (BA) nel 1486;
- *Michaelo mercante* di Senise (MT) nel 1488;
- *Antonio maestro* in Cosenza nel 1491;
- *Francesco iudice* in Napoli nel 1495;
- *Ianuario iudice* in Napoli nel 1495;
- *Iohanne Domenico clericus* in Napoli nel 1495;
- *Thomas clericus* in Napoli nel 1495;
- *Ioanne Andreas notaro* in Napoli tra il 1495 ed il 1542;
- *Dominicus notaro* in Napoli tra il 1495 ed il 1542;
- *Bernardo* in Napoli nel 1497;
- *Luca lanajolo* in Napoli nel 1503;
- *Antonio architetto* in Cava de' Tirreni (SA) tra il 1504 ed il 1523;
- *Iacobo* in Napoli nel 1506 (collegabile all'omonimo del 1477);
- *Pinto macellatores* di Napoli nel 1507;
- *Franciscus ebdomedario* in Napoli tra il 1515 ed il 1527;

---

<sup>6</sup> G. D'ISANTO, *Capua romana*, Roma 1993.

<sup>7</sup> A. TRAUZZI, *Attraverso l'onomastica del Medio Evo in Italia*, Sala Bolognese 1986.

<sup>8</sup> F. MELIS, *L'economia fiorentina del rinascimento*, Firenze 1984 e A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1999.

<sup>9</sup> C. CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692; N. BARONE, *Le Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1460 al 1504*, in ASPN, Vol. IX-X, Napoli 1885-1886; A. MESSER, *Le Codice Aragonese*, Parigi 1912; J. DONSI GENTILE, *Archivi Privati – Archivio Caracciolo*, Roma 1954; A. ILLIBATO, *Liber Visitationis Francesco Carafa (LVFC)*, Roma 1983; NOTAR GIACOMO, *Cronaca di Napoli*, Napoli 1990; D. ROMANO, *Cartulari Notarili Campani - Marino de Flore e Anonimo (CNC)*, Napoli 1994; A. FENIELLO, *Cartulari Notarili Campani - Notai diversi*, Napoli 1998; A. GROHMANN, *op. cit.*, Archivio di Stato di Caserta (ASCe), *Notai Aversa – Jacobo Finella 1498-1545*, n. 34, folio 354; Accademia Pontaniana, *Fonti Aragonesi (FA)*, Napoli 1957-1990 e S. BERNATO, *Cartulari Notarili Campani – Giovanni Raparo 1435-1439*, Napoli 2006. Va aggiunto che una massiccia infiltrazione di fiorentini a Napoli e nel Regno si ha già dall'inizio del '300; F. BARBAGALLO, *Storia della Campania*, Napoli 1978.

- Bartolomeo iudice* in Napoli nel 1525;
- Silvestro* in Napoli nel 1530;
- Giovanni Andrea preposto* di Guardiagrele (CH) nel 1536;
- Ioanne Andrea* in Napoli tra il 1536 ed il 1542;
- Luca* in Napoli nel 1537 (che potrebbe corrispondere all’omonimo presente nel il 1503);
- Ioanne Vincentius clericus* in Napoli tra il 1539 ed il 1542;
- Nicolaus Iacobus clericus* in Napoli nel 1540;
- Vincentius clericus* in Napoli tra il 1540 ed il 1542;
- Ioanne Carolus clericus* in Napoli nel 1542;
- Thomaso magistro* in Napoli nel 1542;
- Eusebius clericus* del casale di Miano (NA) nel 1542;
- Giovanni architetto* in Napoli nel 1557.

Va rilevato che un terzo dei *Fiorentino* citati appartiene al clero napoletano e dall’antroponimia regnicola, comprensiva dei nomi composti, emerge la seguente situazione che viene rapportata all’attuale diffusione dei nomi personali sul territorio italiano:

NOMI	AREA
<i>Iohanne</i> (7)	Centro Nord
<i>Iacobus</i> (4)	Piemonte/Liguria
<i>Andrea</i> (3)	Liguria/Puglia/Sicilia
<i>Dominico</i> (3)	Sud
<i>Franciscus</i> (3)	Puglia/Sicilia
<i>Antonio</i> (2)	Centro Sud
<i>Luca</i> (2)	Centro
<i>Pietro</i> (2)	Centro
<i>Thomas</i> (2)	Puglia/Calabria
<i>Vincentius</i> (2)	Lazio-Sud
<i>Anellus</i> (1)	Sud
<i>Arzano</i> (1)	Sud
<i>Bernardo</i> (1)	Centro Nord
<i>Bartolomeo</i> (1)	Veneto
<i>Carolus</i> (1)	Nord
<i>Eusebius</i> (1)	Piemonte
<i>Ianuario</i> (1)	Campania
<i>Magdalena</i> (1)	Piemonte/Puglia
<i>Michaelo</i> (1)	Centro
<i>Nicolaus</i> (1)	Puglia
<i>Paolo</i> (1)	Centro
<i>Pinto</i> (1)	Sicilia/Sardegna
<i>Rosata</i> (1)	Nord/Centro/Sud

L’analisi però non evidenzia elementi d’interesse specifico, attesa la inconsistente validità a fini di ricerca (se non accompagnata da schemi genealogici) dei nomi personali, soggetti in ogni tempo all’influsso della moda. In ogni caso si riscontra un’impronta centrosud-italica dell’antroponimia dei *Fiorentino* presenti nel Regno di Napoli tra i secc. XV e XVI.

E’ ora necessario provare ad unire i dati rinvenuti, per i quali relativamente a *Fabio* di Sorrento, sebbene non vi siano riferimenti al luogo di nascita, sappiamo che nel 1572

sposa *Livia di Perso* nella Cattedrale di San Francesco di Sorrento (NA)<sup>10</sup> - la cui famiglia risulta essere presente nella vicina Massalubrense (NA)<sup>11</sup> - e battezza i propri figli a partire dal 1576.

Un *Thomaso Florentinus magistro* si trova invece a Napoli nel 1542<sup>12</sup>, avente *domus sita in civitatem Neapolis ubi dicitur a La Lambia* nei pressi della chiesa di Santa Maria dell'Ovo<sup>13</sup>, che, come si vedrà, ben potrebbe essere legato al nostro *Fabio*.

Altro riscontro eseguito sui registri battesimali della Chiesa di Santa Maria in Fiore di Firenze (per il periodo 1532-1555) ha consentito di rilevare che soltanto nell'anno 1547 compare un *Fabio di Thomaso di Antonio*, che si identifica con il nostro, se riteniamo che sia stato battezzato a Firenze<sup>14</sup>. Anche in questa circostanza alla ricerca genealogica devono associarsi necessariamente gli eventi storici del XVI sec. allorché i turchi nel 1558 attaccarono e distrussero le città di Sorrento e Massalubrense.

La popolazione delle due città fu quasi completamente annullata e *vennero da Napoli e dal Regno a riabitarle*<sup>15</sup>. Peralto che già vi fossero persone in Sorrento portanti il nostro cognome (quindi provenienti da Firenze) è confermato dalla presenza di *Marino Fiorentino* che nella circostanza viene riscattato dai turchi previa consegna di una cospicua somma di danaro. Tutte queste informazioni quindi, ben si convogliano sulla nostra famiglia per connessione cronologico-temporale, nonché per il matrimonio celebrato qualche anno dopo con una donna di Massalubrense. In sostanza anche in assenza di documentazione non pare azzardato ipotizzare che *Thomaso Florentinus, magistro/artista-mastro*, si sia spostato da Napoli per Sorrento subito dopo il 1558 con la propria famiglia al seguito, di cui farebbe parte *Fabio*, per rioccupare gli spazi abitativi creatisi dopo la razzia turca. Ciò può essere confermato dal comportamento dello stesso *Fabio* che battezza il suo primo figlio con il nome personale di *Tomas Aniello*, per evidenziare il legame genealogico con *Thomaso* e simbolico con *Aniello*, quest'ultimo principale Santo venerato in Sorrento<sup>16</sup>. Tuttavia non può escludersi che *Fabio* sia giunto a Sorrento direttamente da Firenze, avuto riguardo ai medesimi eventi.

---

<sup>10</sup> Archivio Storico Diocesano di Sorrento (ASDS), *Liber I Matrimoniorum*, folio 226 e *Liber I Baptezatorum*, folii 36, 49, 65, 80, 112 e 125.

<sup>11</sup> R. FILANGIERI, *Storia di Massalubrense*, Napoli 1991.

<sup>12</sup> LVFC, 111v.

<sup>13</sup> Probabilmente alla *Lamia* nel Borgo degli Orefici di Napoli che faceva parte del Seggio di Porto, G. DORIA, *Le strade di Napoli*, Napoli 1943. Inoltre la chiesa dei fiorentini in Napoli si trovava nel dormitorio di San Pietro Martire nel Sedile di Porto sino al sec. XV, poi venne eretta la Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini nel 1519, G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872 e G. VITOLO e R. DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003.

<sup>14</sup> Archivio Storico Diocesano di Firenze (ASDF), *Opera del Duomo di Firenze – Registri Battesimi*, r. 11, fotogramma 273. Troviamo anche *Fabio Romolo di Pierfrancesco di Lamberto da Urbino* nel 1535, *Fabio dell'Innocenti* e *Fabio di Lorino di Tadeo de Lorinj* nel 1549, *Fabio Tomaso di Francesco d'Andrea de Calabry* e *Fabio Mattio di Bartolomeo di Francesco Asisti* nel 1554, *Fabio di Gianfrancesco di Gianni Corriani*, *Fabio Marcho di Marcantonio Cecchi da Tolentino* e *Fabio di Alexandro da Verazzano* nel 1555, ASDF, r. 10, fotogramma 95, r. 11, fotogrammi 280, 294, 297 e 298, che, per la presenza di altro specifico cognome e/o di non corrispondenza genealogica o temporale, non possiamo collegare al nostro. Va aggiunto che a Firenze fino al 1750 vigeva un calendario fondato sullo "Stile dell'Incarnazione", in base al quale l'anno mutava il 25 marzo anziché il 1° gennaio.

<sup>15</sup> G. MALDACEA, *Storia di Sorrento*, Sala Bolognese 1965.

<sup>16</sup> ASDS, *Liber I Baptezatorum*, folio 36. Sulle altre famiglie *Florentino* di Sorrento (NA) vedi anche M. T. FIORENTINO ATTARDI, *La famiglia Fiorentino "nido di artisti"*, in *La terra delle Sirene* (TS) n. 16, Sorrento 1998.

Nella città campana, oltre *Arzano* nel 1435 e *Marino* nel 1558, troviamo registrati i primi *Fiorentino* nel 1572 con *Angelo* e *Gratia*<sup>17</sup>, tra i battezzati, nonché proprio il nostro *Fabio*, tra i matrimoni.

La genealogia dei *Fiorentino* è dunque ricostruibile in Firenze con *Thomaso*, *Antonio*, *Thomaso*, *Piero* e *Thomaso di Popolo San Felice in Piazza*<sup>18</sup>.

Va ricordato peraltro che una famiglia *Fiorentino* si trova anche nel casale di Grumo nel 1576, che può ricondursi ad una provenienza dalla città di Napoli<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda invece la famiglia *Fiorentini*, originaria di Prato Vetere, poi in Firenze<sup>20</sup>, spostatasi, in Val Sugana nella seconda metà del '500 (allo stesso modo e nel medesimo periodo di quella sorrentino-napoletana), i suoi componenti sono stati *maggioirenti* dei casali di Borgo e Strigno, nonché *castellani* di Castel Ivano, in provincia di Trento<sup>21</sup>.

Nel 1641 vengono insigniti del seguente stemma formato “*d’argento, con tre rose rosse* (a cinque petali) disposte in banda, accompagnate da due bande rigate rosse”<sup>22</sup>.

Anche per i *Fiorentini* quindi possiamo fare riferimento alla città di Firenze per la formazione cognominale, da cui *Iohanne (di Laurentio di Giovanni di Prato Vetere)* è il primo di essi a trasferirsi in Trentino<sup>23</sup>.

La presenza in più e diversi luoghi d’Italia in epoca storica di *fiorentini*, da un lato ci dà conferma dell’assunto circa la provenienza da Firenze, dall’altro proprio per la presenza di un toponimico di tal guisa, non ci consente un’analisi complessiva delle famiglie, per la molteplicità e vastità delle notizie relative agli spostamenti dei *fiorentini*, che già dal periodo altomedioevale si trasferivano in altre città italiane e che tra XIV e XVI sec. si

---

<sup>17</sup> CNC, *Marino de Flore*, *op. cit.*, G. MALDACEA, *op. cit.*, e ASDS, *Liber I Baptezatorum*, folio 7 (ove sono registrati *Angelo figlio di Giovanni Fiorentino e di Angela d’Arco*, nonché *Gratia figlia di Giacomo Fiorentino e di Carmina di Montoro*) e *Liber Matrimoniorum*, *op. cit.*

<sup>18</sup> ASDF, r. 9, fotogramma 56, 27 agosto 1524; r. 5, fotogramma 13, 12 maggio 1482; r. 1, fotogramma 269, 20 dicembre 1455.

<sup>19</sup> *Jacobo Fiorentino, molinaro*, e sua moglie *Filadoro*, sono citati al battesimo del loro figlio *Joane Vincenzo*, BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folio 17. Non è da escludere un diretto legame (nipote) con *Jacobo*, presente in Napoli nel 1506, NOTAR GIACOMO, *op. cit.*

<sup>20</sup> Mercanti fiorentini si sono stanziati in Val Sugana, lungo la via per il Brennero, dal sec. XIV, L. ROSSI, *Caminum Basle e caminum Norimberga*, Padova 2002, ove gli altipiani posti al confine tra le Province di Trento e Vicenza sono chiamati *dei Fiorentini*.

<sup>21</sup> COLLEGIO ARALDICO (CA), *Libro d’oro della nobiltà italiana*, Roma 1994, A. COSTA, *Ausugum: appunti per una storia del Borgo della Valsugana*, Olle 1994, C. ZANGHELLINI, *Strigno e la bassa valsuganese alla luce di antiche cronache*, Trento 1972 e F. ROMAGNA, *Ivano: il castello e la sua giurisdizione*, Ivano 1988. I discendenti di questo ramo nel sec. XIX si trasferiranno in Roma.

<sup>22</sup> Lo stemma dei *Fiorentini* mette in evidenza i numeri “tre”, la “rosa” ed il colore “rosso”, laddove la “rosa araldica a cinque petali” equivale alla “stella fiammeggiante” del massone e le “tre rose rosse” simboleggiano la “fioritura spirituale cristiana”, N. JULIEN, *Il linguaggio dei simboli*, Milano 1997 e A. CATTABIANI, *Florario*, Milano 1996.

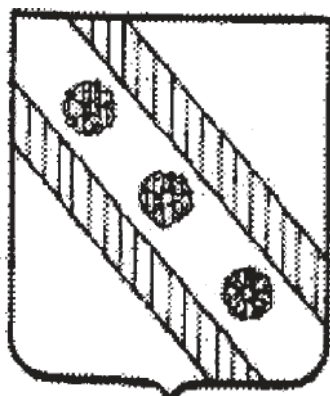
<sup>23</sup> G. FIORENTINI, *Comunicazione personale*, Roma 2006. Tra di essi vi sono, CA, *op. cit.*:

- *Lorenzo pittore* e *Giovanni Mastro di Posta/Postiere* (sposa *Colombana Ceschi*) nel ‘600;

- *Filippo* (sposa *Paola Blasetti*) nell’800, *Colonnello* del Regio Esercito d’Italia ed *ingegnere*, nel 1910 fondò a Roma una delle prime industrie italiane per la costruzione di macchine edili. Commendatore della Corona d’Italia e dell’Ordine di San Gregorio Magno, per l’opera prestata la città di Roma gli ha dedicato una strada;

- *Giuseppe* (sposa *Dora Golinger/Giovanna Tofani*) nel ‘900, *Colonnello di Artiglieria* dell’Esercito Italiano ed *ingegnere*. Cameriere di Cappa e Spada di SS. Pio XII, Cavaliere del Sovrano Militare dell’Ordine di Malta, Grande Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana, Conte della Repubblica di San Marino. Dal 1965 al 1975 è stato Presidente dell’Unione degli Industriali di Roma.

spostavano anche in Europa<sup>24</sup>. Tutto ciò ha comportato di conseguenza un numero non facilmente distinguibile sul territorio italiano di gruppi familiari diversi, portanti *ab antiquo* un cognome riferito alla provenienza dalla città di Firenze. Tali differenti e molteplici gruppi familiari paiono dotati di un patrimonio ovvero di capacità professionali che consente loro di assumere subito posizioni rilevanti nei luoghi in cui si trasferiscono, acquisendo, in alcuni casi, titoli nobiliari come visto per l'area trentina e, per un periodo iniziale, per Napoli<sup>25</sup>. Peraltro dopo lo spostamento da Napoli per Sorrento avvenuto nel corso del cinquecento, nella prima metà dell'800 alcuni *Fiorentino* ritornano a Napoli.



**Stemma della Famiglia Fiorentini**

Per quanto concerne le notizie sulle attività lavorative, risultando essere diversificate, non stanzializzate e scollegate nel tempo, sono di poco ausilio, rilevando, in generale, *storici* nel '200, *notari, magisteri/mastri, lanaioli, macellatores, iudici, architetti, barcaioi, molinari* ed appartenenti al clero (*ebdomedarj, fratri e clerici*) nel '400 e '500, *pittori e postieri* nel '600, *marinari e storici* nel '700, *benestanti* nell'800<sup>26</sup>. Allo stesso modo tra le cariche pubbliche vi sono quelle dei *Maggiorenti* e *Castellani* nel '600, dei *Senatori* della Repubblica Italiana nel '900, senza alcuna contiguità tra di essi. Relativamente ai luoghi ove vivono/abitano i *Fiorentino-i*, solo per quelli napoletano-sorrentini possiamo fare una limitata analisi, tenuto conto che dette informazioni ci provengono soltanto dagli atti ecclesiastici, mancando documentazione di natura civile. In assoluto non possiamo propriamente parlare di *loci*, in quanto vengono citati soprattutto i casali/città ove abitano i *Fiorentino-i*. Difatti tra il XV-XVII sec. troviamo Napoli, Cava de' Tirreni (SA), Miano (NA), Sant'Anastasia (NA), Piano e *Lavaturo* di Sorrento<sup>27</sup>, Senise (MT), Guardiagrele (CH), Trani (BA), Cosenza, Soverato (CZ), Strigno, Borgo e Castel Ivano di Trento.

<sup>24</sup> G. VANNUCCI, *Storia di Firenze*, Firenze 2005.

<sup>25</sup> Tra i nobili di Napoli nel 1332 vi è *Giacomo Fiorentino*, A. LEONE e F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Salerno 1984. Detta famiglia è da collegare a quella citata da C. TUTINI, *Dell'origine e fondazione de' Seggi di Napoli*, Napoli 1644, che individua la famiglia *Fiorentina* tra quelle nobili del Seggio di Porto di Napoli agli inizi del XVII sec.. L'importanza di tale gruppo familiare è comunque confermata dalla presenza tra di essi di *iudices* e *notari*, oltre che di *clerici*. Tale famiglia non compare nei registri ottocenteschi della nobiltà napoletana, F. BONAZZI, *I registri della nobiltà delle province napoletane*, Napoli 1879.

<sup>26</sup> G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle Province Napoletane*, Napoli 1883-1891, distingue tra *pescatori, pescivendoli, marinari / marinai e barcajoli / traghettatori-costruttori di barche*. Nel '900 tra i nostri *Fiorentino-i* vi sono: armatori, avvocati, ingegneri, medici, storici, logopedisti, insegnanti e registi cinematografici.

<sup>27</sup> *Lavaturo* costituirà alla fine del sec. XVIII, insieme a *Baranica* e *Casola*, il casale di *Casarlano*, che a sua volta nel XIX sec. diventerà frazione della città di Sorrento (NA), G. JALONGO, *Città e casali della penisola sorrentina*, Roma 1993. Dalla carta topografica

Invero le nostre famiglie, alla metà del '500, alla fine del '600 e nel '700, si riscontrano rispettivamente nei *loci dicuntur La Lambia* di Napoli e *Majaniello* del casale di Sant'Agnello di Sorrento, mentre nell'800 sono ai quartieri di *Porto, Montecalvario, Chiaia e Posillipo* di Napoli e *Prati* di Roma<sup>28</sup>.

Tra le parentele/alleanze dei nostri con altre famiglie troviamo, nel '500: i *di Perso* di Massalubrense (NA) ed i *Galano* di Sorrento (NA); nel '600: i *Ceschi* di Borgo Valsugana (TN)<sup>29</sup>, i *d'Aprèda* ed i *Galiano* di Sorrento (NA); nel '700: i *Ceschi* di Borgo Valsugana (TN), i *Parlato*, i *Gargiulo* ed i *Maresca* di Sant'Agnello (NA), gli *Schiano* di Napoli; nel '800: i *de Pascale* di Napoli, i *Blasetti* ed i *Galotti* di Roma, i *Laccetti* di Vasto (TE)<sup>30</sup>.

---

dell'area sorrentina del 1931 si riscontra uno specifico luogo denominato *Fiorentino*, in zona Casarlano di Sorrento (NA), segno che ancora agli inizi del '900 vi era un luogo/podere/masseria che conservava nel toponimo il nostro cognome, TOURING CLUB (TCI), *Napoli e dintorni*, Milano 1931.

<sup>28</sup> Nel '900 li troviamo ancora ai quartieri *Porto, Chiaia e Posillipo* di Napoli e *Prati* di Roma.

<sup>29</sup> Famiglia nobile in Asti nel sec. XIV poi trasferitasi a Borgo (TN) della Val Sugana nel sec. XV, sito internet [www.sardimpex.com](http://www.sardimpex.com).

<sup>30</sup> Nel '900: *Montalbetti* di Trieste, *Laide Tedesco* di Livorno, *Giordano* di Cava de' Tirreni (SA), *Tondi* di Città di Castello (PG), *de Falco Giannone, Marchisio e Coletta* di Napoli, *Wolfler* di Genova, *Bifulco* di Marigliano (NA), *Tofani, Siclari e Ravenna* di Roma, *Van Sittart e Goliger* di Losanna/Svizzera, *Reccia* di Grumo Nevano (NA), *Adriani* di Resina/Ercolano (NA), *Hill* di Londra/Inghilterra-Gran Bretagna.

Tra i *Laide Tedesco* vi è *Lazzaro, Rabbino Maggiore* della Comunità Israelitica di Napoli negli anni 1904-1941. *Emilia Laide Tedesco* che sposa *Mario Fiorentino* è figlia del citato Lazzaro, di cui riporto la ricostruita genealogia, Archivio Storico della Comunità Ebraica di Livorno (ASCEL), *Registri Nascite*, 1855, folio 139, 1822, folio 45 e *Registro Matrimoni* 1820, folio 118, L. VITERBO, *La Comunità ebraica di Firenze nel censimento del 1841*, Firenze 1994, M. LUZZATI, *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938)*, Livorno 1995 e V. GIURA, *La Comunità Israelitica di Napoli*, Napoli 2002:

DAVID *Laide*

JACOB *Laide* (sposa Allegra Tedesco/Lea Cohen)

LAZZARO *Laide Tedesco* 1794 (sposa Rachele Lattad)

ELISA 1821 - ENRICO Livorno 1822 (sposa Marianna Marraci) -CESARE 1824 -GIUSEPPE 1827 (R. M.) GIACOMO LAZZARO 1855 (s. Gemma Terni)

ENRICO Torino 1886 - MARIA 1887 - TRANQUILLO Senigallia 1890 - EMILIA Senigallia 1896 (in *Fiorentino*) - REMO Reggio Emilia 1898 - IDA 1900 (in Foà).

Va notato che curiosamente tra gli ebrei giunti a Napoli nel 1741 vi sono *David e Rachele Fiorentino* provenienti proprio da Livorno, V. GIURA, *Storia di minoranze: ebrei, greci, albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1984.

Dei *Giannone* di Napoli ricordo lo storico *Pietro Giannone* (1676- Ischitella di Foggia) che ha scritto l'*Istoria civile del Regno di Napoli*, l'*Apologia*, il *Triregno*, le *Lettere* e la *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, nonché il carbonaro *Antonio Giannone* (1788-Napoli), G. DE CRESCENZO, *Preludi al moto carbonaro di Nola*, Salerno 1965.

*Matilde de Falco Giannone*, che sposa *Antonio Fiorentino*, è discendente dei predetti *Pietro ed Antonio*, di cui riporto la relativa ricostruita parziale genealogia, P. GIANNONE, *Vita ...*, op. cit., S. BERTELLI, *Giannoniana*, Napoli 1968, Comune di Napoli, *Anagrafe*:

DANIELE Ischitella (FG)

SCIPIONE (sposa Lucrezia Micaglia)

PIETRO 1676 (sposa Angela Castelli) –FRANCESCA –VITTORIA – TERESA –CARLO (sposa ?)

GIOVANNI Napoli 1715 – CARMINA 1721; [ANTONIO] (?)

STEFANO (?)

ANTONIO 1788

GIUSEPPE (?) (Maria Grazia Ponzi)

Tra le persone rappresentative dei macrogruppi familiari italiani, rilevo:

- *Buoncompagno*, storico di Bologna nel sec. XIII<sup>31</sup>;
- *Aurelia*, pittrice di Lucca alla fine del '500<sup>32</sup>;
- *Lorenzo*, pittore di Borgo Val Sugana alla metà del '600<sup>33</sup>;
- *Francesco Maria*, storico di Milano alla metà del '700<sup>34</sup>;
- *Marcellino*, editore di Napoli nella seconda metà del '700<sup>35</sup>;
- *Nicola*, storico di Napoli sul finire del '700<sup>36</sup>;
- *Salomone*, poeta di Arezzo tra il 1743 ed il 1815<sup>37</sup>;
- *Francesco*, filosofo e storico di Sambiasse (CZ) tra il 1834 ed il 1884<sup>38</sup>;
- *Pier Angelo*, poeta vernacolare in Napoli alla fine dell'800<sup>39</sup>;
- *Gaetano*, armatore e Senatore della Repubblica Italiana in Napoli nella prima metà del '900<sup>40</sup>;
- *Mario*, medico di Napoli, tra i fondatori dei laboratori di analisi cliniche in Italia e della rivista scientifica *La Diagnosi*, nella prima metà del '900<sup>41</sup>;
- *Mario*, architetto di Roma tra il 1918 ed il 1982<sup>42</sup>.

Con riguardo agli emigrati del XIX-XX sec. di entrambe le macrofamiglie, ne ho riscontrati n. 1550 (di cui n. 1337 *Fiorentino* e n. 213 *Fiorentini*) per gli Stati Uniti

---

GIUSEPPE (?) – GIULIA (?) – PIETRO (?) - AMALIA 1848 - GUSTAVO 1851- ADELE(?) - MATILDE 1858 (in *de Falco*)

MARIO *de Falco Giannone* 1895 (sposa Ester Zevola)

(a) VINCENZO 1932 (sp. Maria Luisa Varriale) - MATILDE 1933 (in *Fiorentino*) - MARIA ROSARIA 1935 (in Monteforte) – (b) GIUSEPPE 1938 (sp. Donatella Vigorita)

(a) (a1) MARIO 1968 (s. Emma Oliviero) - (a2) LUIGI 1969 (s. Cristina Pelosi) - (a3) FRANCESCO 1971 (s. Antonella Pastore); (b) STEFANIA 1967 (in Cutino)

(a2) LUISA 2004.

Sui *de Reccia/de Cristofaro* di Grumo di Napoli, vedi G. RECCIA, *op. cit.*.

Degli *Hill d'Inghilterra/London* cito Rowland, riformatore del Servizio Postale Britannico nel corso della seconda metà dell'800, DE AGOSTINI, *op. cit.*

<sup>31</sup> L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1748.

<sup>32</sup> DE AGOSTINI, *Enciclopedia generale*, Novara 1995.

<sup>33</sup> Affreschi di *Lorenzo Fiorentini* si trovano nel Santuario di Santa Maria di Onea di Borgo Val Sugana (TN); G. CAGNONI, *All'ombra degli ontani, Onea Santuario Mariano del Seicento*, Trento 2003.

<sup>34</sup> DE AGOSTINI, *op. cit.*

<sup>35</sup> A. M. RAO, *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Napoli 1998. Rammento Fausto, tra gli editori napoletani del XX sec.

<sup>36</sup> N. FIORENTINO, *Riflessioni sul Regno di Napoli*, Napoli 1794.

<sup>37</sup> DE AGOSTINI, *op. cit.*

<sup>38</sup> F. FIORENTINO, *Il panteismo di Giordano Bruno*, Napoli 1861, *Emmanuel Kant e il mondo moderno*, Napoli 1865, *Religione e filosofia*, Napoli 1867, *Pomponazzi*, Napoli 1868, *Telesio*, Napoli 1872, *Il Risorgimento filosofico nel quattrocento*, Napoli 1884 e *Studi e ritratti della Rinascenza*, Napoli 1884. *Francesco* ha fatto parte della massoneria napoletana, V. GNOCCHINI, *Dizionario italiano dei Liberi Muratori*, Roma 2005.

<sup>39</sup> V. GLEJIESES, *Storia di Napoli*, Napoli 1990.

<sup>40</sup> Sito internet [www.Senato.it](http://www.Senato.it).

<sup>41</sup> C. PANDOLFI e A. BEVILACQUA, *Il laboratorio medico (dall'alchimia al computer)*, Napoli 2003.

<sup>42</sup> Per il '900 a Napoli troviamo anche: *Antonio*, ingegnere navale, che ha scritto: *Calcolo diretto delle strutture navali*, Napoli 1960 e *Fondamenti di automazione analogica e numerica*, Napoli 1981; *Gaetano*, storico, che ha scritto: *L'esercito napoletano nel 1832*, Napoli 1983; *Napoli in posa*, Napoli 1989; *Ricordi napoletani – Uomini, scene, tradizioni antiche 1850-1910*, Napoli 1991; *Napoli 1855-1880*, Napoli 1994; *Vita popolare a Napoli*, Napoli 1995; *Passeggiate nel golfo di Napoli*, Napoli 1997.

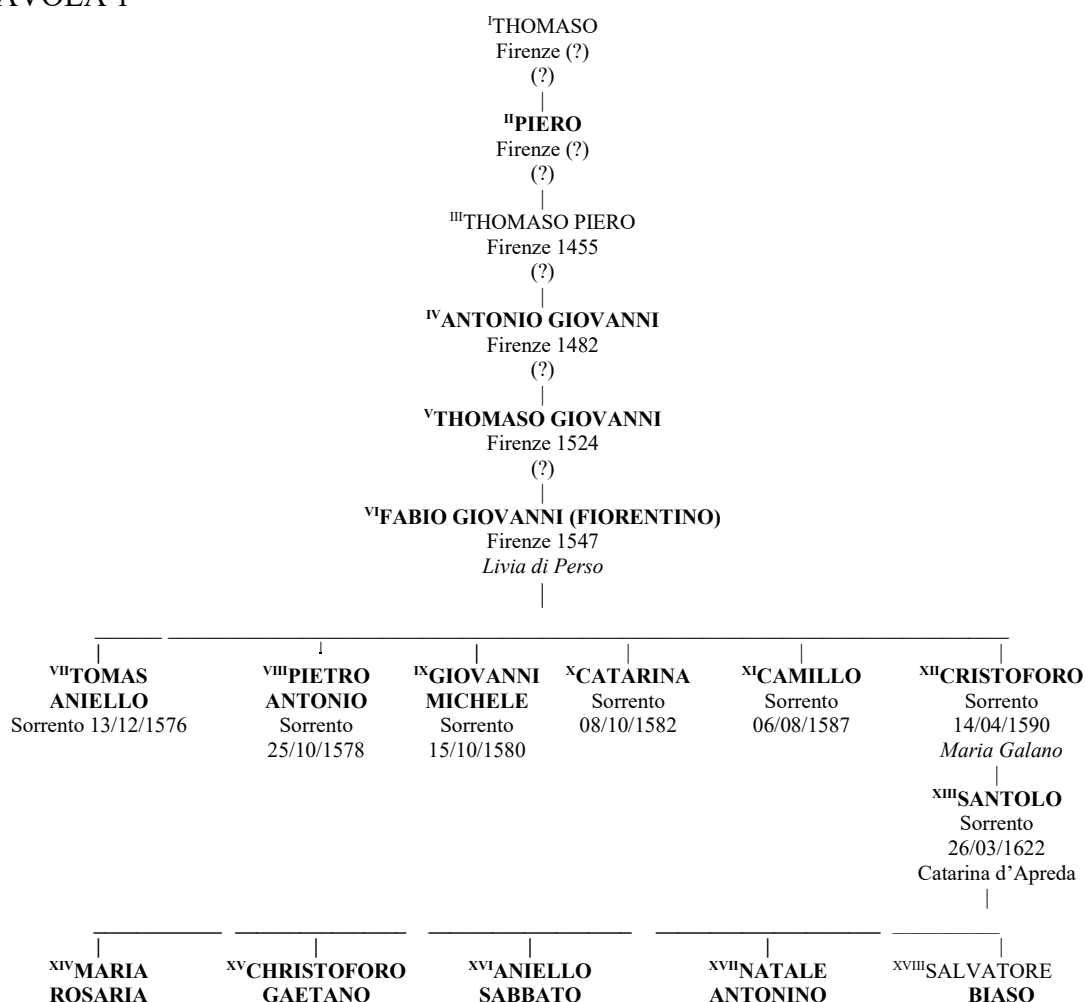
d’America tra il 1892 ed il 1921<sup>43</sup>, nonché per Malta nel 1856 (*Louis Fiorentino*), per il Brasile tra il 1871 ed il 1895 (di cui n. 5 *Fiorentino* e n. 2 *Fiorentini*), per l’Uruguay nel 1894 (*Cayetano Fiorentino*), per l’Argentina nel 1884 (*Joao Fiorentini*) e nel 1925 (*Juan Carlos Fiorentino*), per la Repubblica Sudafricana nel 1962 (*Antonio Fiorentino*)<sup>44</sup>.

I gruppi di *Fiorentini-o* in Italia quindi sono molteplici e diversificati sul territorio non risultando in linea generale essere legati tra loro.

Difatti, per quanto possiamo in astratto individuare un’origine comune nella città di Firenze, analizzando le relative genealogie, giungiamo ad identificare vari e distinti rami nonché nomi propri/patronimici (forse, in maniera casuale, potremmo anche individuare qualche legame parentale tra alcuni di essi), riguardanti persone emigrate da quella città, in tempi e modi diversi gli uni dagli altri nel corso del sec. XVI.

Nelle tavola 1 riporto la genealogia dei Fiorentino napoletano-sorrentini<sup>45</sup>, quale esempio del diffusionismo migratorio degli abitanti/cittadini di Firenze.

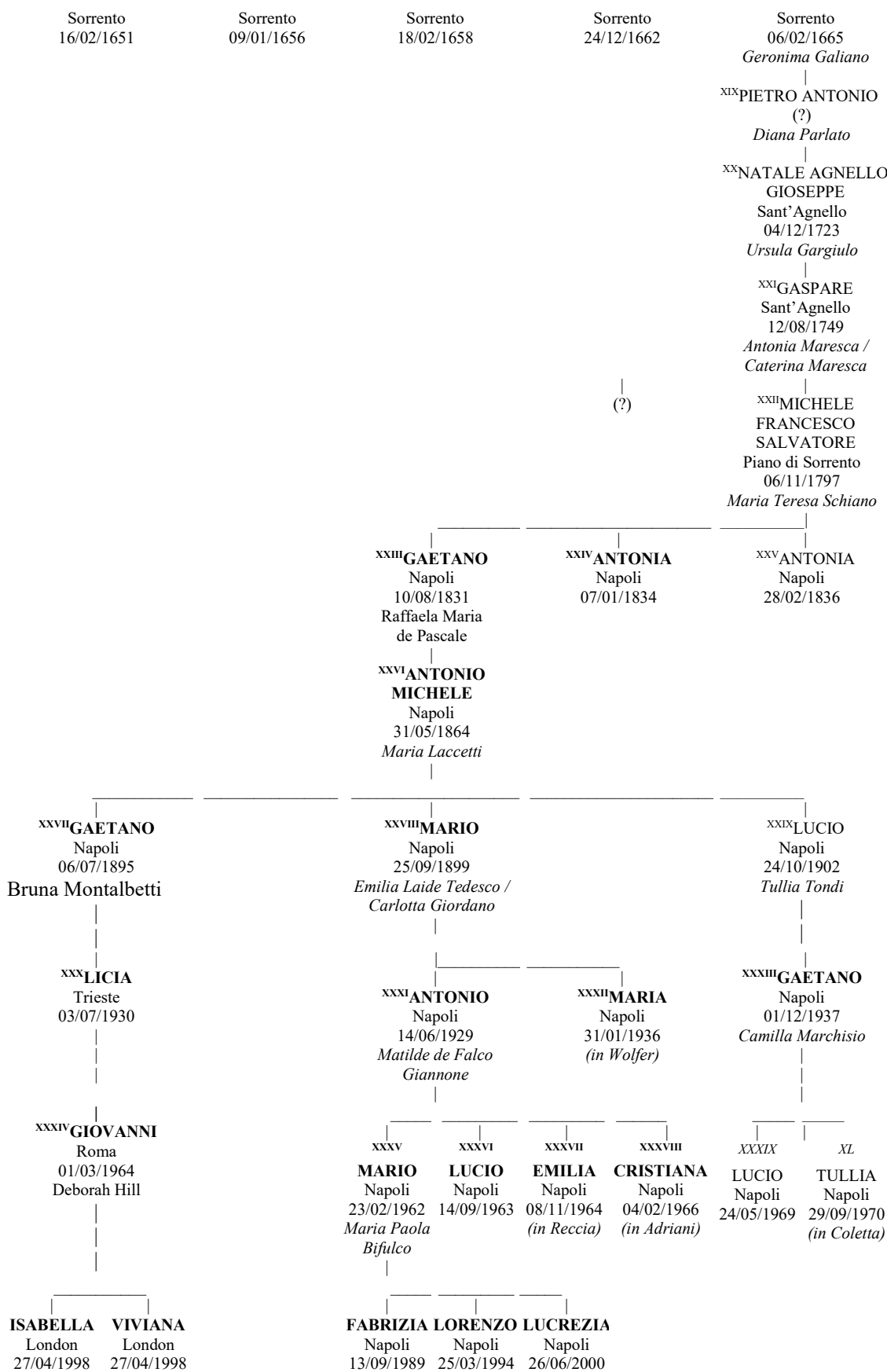
TAVOLA 1



<sup>43</sup> Sito internet [www.ellisland.org](http://www.ellisland.org). Tra i primi *Fiorentino* trovo: *Giovanni* (Montemiletto-AV 1831), *Andrea e Teresa* (Sarno-SA e Montemiletto-AV 1836), *Gennaro* (Napoli 1837) e *Maria* (Napoli 1838). Tra i *Fiorentini*: *Eugenio* (Luseti ? 1849), *Michele* (Sansa ? 1855), *Giuseppe* (Rotello-CB 1858), *Giuseppe e Luigi* (Polinago ? e Roma 1859).

<sup>44</sup> Sito internet [www.familysearch.org](http://www.familysearch.org).

<sup>45</sup> La genealogia dei *Fiorentini*, trasferitisi in Valsugana, poi successivamente a Roma, è consultabile presso il Collegio Araldico di Roma.



**NOTE ALLA TAVOLA**

(I) Appartenente al *Popolo di San Felice in Piazza*. Cfr. n. 18.

(II) Cfr. n. 18.

(III) Cfr. n. 18.

- (IV) Cfr. nn. 14 e 18.
- (V) *Cartolaio*. Cfr. nn. 14 e 16.
- (VI) Cfr. nn. 10, 14 e 16.
- (VII) Cfr. n. 16.
- (VIII) ASDS, *Liber I Baptizatorum*, folio n. 49.
- (IX) ASDS, *Liber I Baptizatorum*, folio n. 65.
- (X) ASDS, *Liber I Baptizatorum*, folio n. 80.
- (XI) ASDS, *Liber I Baptizatorum*, folio n. 112.
- (XII) ASDS, *Liber I Baptizatorum*, folio n. 125v e Chiesa di Santa Maria di Casarlano di Sorrento (CSMCS), *Liber I Baptizatorum*, folio n. 6 e *Liber I Matrimoniorum*, folio n. 18. Abitano in *Lavaturo*. Si sposa con *Maria Galano* ma se ne sconosce la data ed il luogo.
- (XIII) CSMCS, *Liber I Baptizatorum*, folii nn. 6, 118, 124v, 128v e *Liber I Matrimoniorum*, folio n. 18, Chiesa dei Santi Prisco ed Agnello di Sant’Agnello – NA (CSPASA), *Liber IV Matrimoniorum*, folio n. 90v, ASDS, *Liber II Baptizatorum*, folii nn. 232 e 248. Il 22/02/1650 sposa *Caterina d’Aprada*, figlia di *Pierluiso* e *Francesca Portia*. Abitano in *Lavaturo*.
- (XIV) CSMCS, *Liber I Baptizatorum*, folio n. 118.
- (XV) CSMCS, *Liber I Baptizatorum*, folio n. 124v. Abita in *Lavaturo*.
- (XVI) CSMCS, *Liber I Baptizatorum*, folio n. 128v. Abita in *Lavaturo*.
- (XVII) Non è rilevabile nel *Liber I Baptizatorum* di CSMCS in quanto le registrazioni non sono effettuate dal presbitero a far data dal 19/04/1659 al 17/01/1678 per motivi non conosciuti, ma lo si riscontra in ASDS, *Liber II Baptizatorum*, folio n. 232.
- (XVIII) Non è rilevabile nel *Liber I Baptizatorum* di CSMCS in quanto le registrazioni non sono effettuate dal presbitero a far data dal 19/04/1659 al 17/01/1678 per motivi non conosciuti, ma lo si riscontra in ASDS, *Liber II Baptizatorum*, folio n. 248. CSPASA, *Libri Matrimoniorum*, IV, folii nn. 90v e 138r, V, folio n. 53v e *Liber VIII Baptizatorum*, folio n. 51. Il 07/10/1691 sposa *Geronima Galiano*, figlia di *Antonio* ed *Antonia Pane*. Abitano in *Lavaturo*.
- (XIX) Si sconosce il luogo di nascita. CSPASA, *Libri Matrimoniorum*, IV, folio n. 138r, V, folio n. 53v e *Libri Baptizatorum*, VIII, folio n. 51, IX, folio n. 101v. Il 23/11/1716 sposa *Diana Parlato*, figlia di *Antonio* e *Giulia Balzamo*. Abitano in *Majaniello* di Sant’Agnello.
- (XX) CSPASA, *Libri Baptizatorum*, VIII, folio 51, IX, folio n. 101v e *Liber V Matrimoniorum*, folio n. 53v. Il 01/09/1742 sposa *Ursula Gargiulo*, figlia di *Tommaso* ed *Elena Gargiulo*. Abitano in luogo di *Majaniello* di Sant’Agnello.
- (XXI) CSPASA, *Liber IX Baptizatorum*, folio 10 1v, Basilica di San Michele Arcangelo di Piano di Sorrento - NA (BSMAP), *Liber III Matrimoniorum*, folii nn. 73v e 95v, *Liber IV Defuntorum*, folio n. 14 e Comune di Napoli, *Atti Stato Civile – Registro Matrimoni 1818* (SCMN), nr. 126. Il 20/09/1777 sposa *Antonia Maresca* (nata a Sant’Agnello nel 1750), figlia di *Luca* e *Chiara Vinciguerra*. Abitano in luogo di *Majaniello* di Sant’Agnello. *Marinaro* di professione. Il 04/02/1793 sposa in seconde nozze *Caterina Maresca* (nata a Piano – NA- nel 1755), figlia di *Luca* ed *Agnese Jaccarino*, vedova di *Nicolò Jaccarino*. Trasferitosi da Sant’Agnello per Napoli con il figlio *Michele*.
- (XXII) BSMAP, *Liber IV Baptizatorum*, folio n. 79r, SCMN-1818 *cit.* e Comune di Napoli, *Atti Stato Civile - Registro Nascite 1831* (SCNN), nr. 948, 1834, nr. 23 e 1836, nr. 205. Il 23/05/1818 sposa *Maria Teresa Schiano* (nata a Napoli nel 1797), figlia di *Antonio* (uomo di *Polizia*) ed *Andreana Langella*. Abitano in *Napoli – Porto, vico Strettola*. All’atto del matrimonio risulta svolgere la professione di *marinajo*. Figlio minore di *Gaspere*, non si conoscono la data del trasferimento di *Michele* da Piano di Sorrento per Napoli (avvenuta con il padre *Gaspere*), né le connesse motivazioni, ma è

presumibile ritenerlo conseguente alla propria attività lavorativa. Dal 1831 risulta svolgere l'attività di *marinaro e/o barcaiolo* ed abita in *Napoli – Porto, vico Venafro*.

(XXIII) SCNN-1831 cit., 1864, n. 675, SCMN, 1855, n. 319 e 1892, n. 108. *Barcajolo*, abita in *Napoli – Porto, Strada San Bartolomeo*. Il 25/10/1855 sposa *Raffaella Maria de Pascale* (nata a Napoli nel 1839), figlia di *Leonardo (marinaro)* e *Carolina Raspaolo*, abitanti in *Napoli – Porto, Fundaco del Latte*.

(XXIV) SCNN-1834 cit.. Abita in *Napoli – Porto, vico Venafro*.

(XXV) SCNN-1836 cit.. Soprannominata Zi' zia, abita in *Napoli – Porto, vico Venafro*.

(XXVI) SCNN-1864 cit., 1895 nr. 791, 1902 nr. 1082 e 1899, nr. 14531, SCMN-1892 cit. e 1937 n. 1061. *Proprietario* (benestante) e *pittore*. Il 01/06/1892 sposa *Maria Laccetti* (nata a Napoli nel 1873), figlia di *Francesco* ed *Albina Pisanti*. Abitano in *Napoli – Montecalvario, Corso Vittorio Emanuele*.

(XXVII) Cfr. n. 40. SCNN-1895, cit.. *Armatore e Senatore* del Parlamento della Repubblica Italiana dal 1948 al 1973. Socio principale del Comandante Lauro, viene erroneamente definito genovese in A. DELLA RAGIONE, *Achille Lauro: la vita, l'impero, la leggenda*, Napoli 2003. Il 13/08/1939 sposa *Bruna Montalbetti* (nata a Trieste nel 1919). Abitano in *Napoli – Posillipo, via Orazio*. Il 06/06/1956 adottano *Licia Montalbetti*, sorella di *Bruna*, e nel 1964 *Giovanni*, figlio di *Licia*.

(XXVIII) Cfr. nn. 30 e 41. SCNN-1899, cit. e COMUNE di NAPOLI, *Stato di Famiglia*, n. 20665. Abita in *Napoli – Posillipo, via Posillipo*. *Emilia Laide Tedesco* (nata a Senigallia –AN- nel 1896), in prime nozze, è figlia di *Lazzaro* e *Gemma Terni*. Il 27/05/1964 sposa in seconde nozze *Carlotta Giordano* (nata a Cava dei Tirreni – SA- nel 1930), figlia di *Alberto* e *Maria Siniscalco*.

(XXIX) SCNN-1902, cit. e SCMN-1937, cit.. *Dottore* (medico). Socio del Comandante Lauro, viene erroneamente indicato come figlio di Gaetano: A. DELLA RAGIONE, *Achille Lauro ...*, cit. Il 01/12/1937 sposa *Tullia Tondi* (nata a Città di Castello –PG- nel 1898), figlia di *Leorsigildo* e *Margherita Allegrini*. Abitano prima in *Napoli-Chiaia, via G. B. Pergolesi*, poi in *Napoli – Chiaia, viale Elena*.

(XXX) SCNN-1895, cit.. Adottata il 06/06/1956 da *Gaetano*. Abita in *Napoli-Chiaia, parco Comola Ricci*.

(XXXI) Cfr. nn. 30 e 42. Comune di Napoli, *Servizio Anagrafe – Stato di Famiglia* (ANSF), nr. 466353. Il 29/08/1960 sposa *Matilde de Falco Giannone* (nata a Napoli nel 1933), figlia di *Mario* ed *Ester Zevola*. Abitano in *Napoli – Posillipo, via Stazio*.

(XXXII) *Insegnante e scrittrice* di racconti: *Un percorso ad ostacoli*, Napoli 2005. Nel 1961 si trasferisce in Milano.

(XXXIII) Cfr. n. 42. Il 01/06/1968 sposa *Camilla Marchisio* (nata a Napoli nel 1941), figlia di *Enrico* e *Ottavia Loreto*. Abitano in *Napoli – Chiaia, viale Gramsci*.

(XXXIV) Cfr. n. 30. *Estate agent*. Figlio di *Licia* ed adottato nel 1964 da *Gaetano*. Nel 1989 si trasferisce in *London (UK)*. Il 10/06/1995 sposa *Deborah Hill* (nata a *London – UK-* nel 1964). Abitano in *London (UK)*.

(XXXV) ANSF, Stato, cit.. Ingegnere meccanico. Il 04/03/1989 sposa *Maria Paola Bifulco* (nata a Nola – NA- nel 1967), figlia di *Vincenzo* e *Carmela Spiezia*. Abitano in *Napoli – Posillipo, via Petrarca*. Ha scritto: *I sistemi di qualità per le imprese di pulizia*, Milano 1998 e *Le imprese di pulizia e la vision 2000*, Roma 2002.

(XXXVI) ANSF, Stato, cit.. Interior designer. Abita in *Napoli – Posillipo, via Stazio*. Sul design di *Lucio Fiorentino* vedi A. COSTANTINI, *Nel Sole e nel blu*, in *CasaMiaDecor (CMD)*, Anno X n. 88, Napoli 2003.

(XXXVII) Cfr. n. 30. ANSF, Stato, cit.. *Logopedista ed insegnante*. Abita in *Napoli – Posillipo, via Stazio*. Detiene l'anello dei carbonari, appartenuto ad *Antonio Giannone*, costituito da una miniatura del simbolo massonico delle “mani intrecciate”, segno di fratellanza ed uguaglianza.

- (XXXVIII) ANSF, Stato, *cit.*. Insegnante. Abita in Napoli – Porto, via San Giovanni Maggiore Pignatelli.
- (XXXIX) Regista cinematografico. Abita in Napoli – Chiaia, via T. Tasso.
- (XL) *Logopedista*. Abita in *Napoli – Chiaia, via San Pasquale*.

## ASPETTI DI VITA AVERSANA NEL XVII SECOLO

LELLO MOSCIA

Ci sono dei documenti che non hanno bisogno d'essere contestualizzati in una realtà storica di riferimento, perché, per il loro valore paradigmatico, offrono la definizione completa ed esatta dei caratteri di una comunità in una certa epoca. È il caso di quello qui trascritto, la cui articolazione consente di evocare la realtà oggettiva aversana nella seconda metà del XVIII secolo: infatti, ogni norma in esso contenuta contribuisce a fissarne un tratto.

L'atto, nello specifico, documenta le prescrizioni che il patrizio napoletano Gennaro d'Afflitto *Regio Governatore per Sua Maestà* in Aversa ritiene di dover assumere per disciplinare la vita collettiva, al fine di garantire ordine e sicurezza nell'ambito urbano e civico.

L'assumere regole per un corretto ed ordinato svolgimento della vita sociale è una tensione oggettiva di tutti i tempi e luoghi. È una prassi talmente ordinaria, che lo spirito del *banno*, in linea di principio, appare scontato. Ma ciò che gli attribuisce una certa nota di rilievo è la sua capacità, per così dire, iconografica, l'idoneità cioè di suggerire immagini e l'esatta dimensione del relativo contesto storico, caratterizzandolo praticamente. Il quadro che se ne deduce è evidente, netto, e completo. In pratica lo racconta in una maniera così chiara che qualche nota a piè di pagina ha semplicemente un valore esemplificativo ed è assunta, talvolta, per evidenziare qualche considerazione. Il documento ha perciò una qualità informativa, pertinente con gli scopi di questa Rassegna Storica.

In questa prospettiva, dunque, dato il suo peculiare valore illustrativo, non è improprio assumerlo come elemento opportuno se non, più esattamente, necessario ad evidenziare aspetti culturali e sociali della città d'Aversa. Individuarli è facile, perché il *banno*, attraverso la casistica contemplata, offre i dati adatti per trarne un'efficace figurazione.

La prima evidenza da segnalare è l'atteggiamento che l'Autorità dimostra di voler assumere nei confronti dei cittadini. Di riflesso, il tasso di senso civico locale che si ricava, è un'immagine di particolare segno, che scaturisce affatto dal riferimento allusivo sottinteso.

Sfogliando, per esempio, il *Liber defunctorum Parochialis Ecc[lesi]ae S. M. de Platea*<sup>1</sup> capita di leggere note del seguente tenore<sup>2</sup>:

- primo di luglio 1679: *Maurus de Sarno, filius Josephi (...) ex ictu sclopi accepto in hac publica platea vulgo nuncupata del Castello animam Deo reddidit (...)* <sup>3</sup>;
- *eode[m] die p[ri]mo Julij 1679 – Franciscus Cirelli Calabrensis famulus Regiae Curiae Aversanae ann[orum] 22 in c[irc]a in co[m]mun[i]on[e] S[an]ctae M[atris] E[cc]lesiae ex ictu sclopi accepto in d[ic]ta publica platea anima[m] deo reddidit (...)* <sup>4</sup>;
- 13 febbraio 1680: *Stephanus Forte Frignani parvi aet[atis] suae annoru[m] 17 in c[irc]a confugitus intra monasterium Sanctae Mariae de Carmelo de Aversa ord[ini]s*

---

<sup>1</sup> ...inceptus sub die XIX Martij 1656; Rectoribus D. Jo[anne] Leonardo Pagliaro, D. Andrea Piperno, D. Antonio Portello, ac D. Francisco de Georgio Aversanis.

<sup>2</sup> ... che non sono esclusive di questa parrocchia. Dappertutto, in città, v'è il rischio che qualcuno è *occisus* per lo più *ex ictu scoppitte* e ciò di giorno e anche di notte, come nel caso registrato al f. 47 t. anno 1721 - 17 gennaio - *Liber Mortuorum (...) Ecclesiae Parochialis Sancti Pauli Civitatis Aversae ab anno 1703: "Benedictus Boe alienigena hic commorans in famulatu Ill.mi D[omi]ni D. Antonij de Fulgore ex Marchioni bus Ducentae (...) aetatis suae annorum triginta circiter, sesquihora Noctis sclopi ictu percussus repente obijt (...)"*. Ma v'è anche chi muore come *Leonardus ... (sic) etatis suae annorum 25 c[irc]ite[r] intra fines huius Parochiae moram trahens laetaliter (sic) percussus in Platea vulgo d[ic]itu[r] alla chiazza di S. Paolo.*

<sup>3</sup> *Ibid.*, f. 79.

<sup>4</sup> In pratica una sparatoria in piena regola.

*Carmelitano[rum] intra fines n[ost]r[ae] Parochiae (...) occisus anima[m] deo reddidit (...)*<sup>5</sup>;

- Anno D [omi]ni 1680 die vero secunda Julij fer. 3a – Antonius Grosso Soranus filius Donati ann[orum] 35 in c[irc]a ultimo loco intra fines n[ost]r[ae] Curatae in quanda[m] domuncula DD. De Regnonibus mora[m] trahens, ut p[ro]fertur, repertus occisus intro quanda[m] cloaca[m] in eade[m] domuncula, in qua multis diebus eius cadaver deiectus fuit, et membra putrefacta sunt (...)<sup>6</sup>;

- 27 aprile 1681: Gregorius Madaluna Romanus (...) ultimo loco intra fines n[ost]r[ae] Parochiae mora[m] trahens annoru[m] 39 in c[irc]a in co[m]mun[i]on[e] S[anctae] M[atris] E[ccl]esiae vulneratus ex ictu sclopi accepto a[n]i[m]am Deo reddidit in circuito Parochiae Cathed[ra]lis Aversanae ex quo post acceptus vulnus a n[ost]ra Curata ad domu[m] suor[um] affinium pro tuitione suae personae asportatus, ubi obiit (...)<sup>7</sup>.

Il ritmo della violenza, come risulta qui documentato, ha dunque una tradizione abbastanza sostenuta<sup>8</sup>. La preoccupazione che ispira, dunque, l'atto proposto, è conferire ordine e qualità alla vita cittadina, cercando di incanalare il comportamento delle persone in argini tali, al fine di preservare dignità alle relazioni tra queste e l'Autorità, da una parte; garantire la pubblica sicurezza, dall'altra.

Infatti, l'immagine che si ricava dalla sua lettura è quella di una società dal sottofondo, diciamo, troppo istintivo, facile agli impulsi, perché è evidente che il pubblico Potere si confronta con l'esuberanza di un *vulgus*, che, per indole, tocca tutta la gamma dell'emotività, variando così, con alquante sfumature, dalla grossolanità all'irruenza.

L'Autorità, di fronte a tanta e tale vivacità cittadina cerca di assumere autorevolezza e prestigio, che s'intuiscono appunto marchianamente osteggiati dal comportamento popolare.

La tensione che ispira, per esempio, la norma con la relativa sanzione adottata per mantenere all'aula di giustizia e al magistrato la dignità che loro compete, pretendendo rispetto per il luogo e per chi esercita un tratto del Potere pubblico: - da una parte, per astrazione, offre aspetti e atteggiamenti che fanno di cultura villereccia; delinea in pratica, un ambiente che appare disinvolto, perché s'avverte in esso il sedimento di inclinazioni di natura rurale; - dall'altra, documenta il tasso di educazione civica, ma al tempo stesso fa immaginare e riconoscere il cammino tentato nell'evoluzione sociale per la conquista di assunti, proposti e definiti come valori<sup>9</sup>. Un tentativo, quest'ultimo,

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, f. 82 t. Di gente che cerca scampo, cercando riparo o aiuto in chiesa, si trova nota anche in altre parrocchie. Per esempio, nel *Liber Mortuorum (...) Ecclesiae Parochialis Sancti Pauli* cit., al f. 74 e per l'anno 1734 è registrato che il 13 aprile *Joannes Mezzacapo filius Francisci Neapolitanus aetatis suae annorum triginta sex circa hic commorans in famulatu Ill.mi D[omi]ni D. Lelii Carafa intra limites huius Parochiae laethaliter (sic) ulneratus (sic) ad Ecclesiam Cathedralem confugiens, ibi pronus in terram cecidit, animam Deo reddidit (...)*.

<sup>6</sup> *Ibid.*, f. 83.

<sup>7</sup> *Ibid.*, f. 85.

<sup>8</sup> Non solo però nell'ambito parrocchiale di S. Maria a Piazza.

<sup>9</sup> È evidente che al principio di legalità si tende per assicurare quell'equilibrio avvertito come indispensabile al rispetto civile, ma è altrettanto ovvio che ciò avviene per la inalterabilità del conflitto male-bene. La diffida contemplata circa gli atti da non compiere e la sanzione minacciata per l'ipotesi di inosservanza, si rivelano, alla verifica, strumenti non idonei a fronteggiare la realtà se sfogliando gli archivi parrocchiali si può registrare, per esempio, che anche dopo l'emanazione del bando c'è chi come *Joseph expositus A.G.P. (...) annorum viginti sex (...) gladio vulneratus (...) obiit* il 4 gennaio del 1778 [*Liber Mortuorum Parochialis Ecclesiae S. Mariae de Platea Civitatis Aversae inceptus ab Anno Domini 1776*]. Ciò documenta: - l'illecita detenzione di armi; - che l'incolumità pubblica è a rischio e via dicendo.

persistente, ineludibile, perché la storia non insegna<sup>10</sup>, ma dimostra solo che l'uomo è costantemente costretto:

- a prendere coscienza che la violenza è uno stigma genetico della natura umana e quindi ad organizzarsi di conseguenza;
- a combatterne le manifestazioni, per contenerle ogni qualvolta sono a rischio di annientamento valori ormai acquisiti, pienamente definiti in linea di principio al fine di permettere la democrazia come base sostanziale per garantire il rispetto della persona; sollecitarla al ruolo attivo di cittadino, facendolo sentire titolare di un compito e parte di un confronto tesi a realizzare il bene sociale.

FERDINANDUS IV Dei Gratia Rex

D. Gennaro d'Afflitto Patrizio Napolitano del Sedile di Nido e Regio Gov[ernator]e p[er] Sua Maestà in questa Città d'Aversa.

Banno ordine, e comandam[ent]o dá parte del sud[detto] Reg[i]o Gov[ernator]e di questa Città d'Aversa, col q[ua]ll[e] S'ordina, e comanda, á tutte, e qualsivogliano persone che dá oggi avanti non ardiscono di preferire (sic)<sup>11</sup> biasteme contro Il nome di Dio della SS.ma Vergine Maria, e Santi del Cielo sotto quelle pene stabilite dalle Regie Prammatiche, toties quoties.

Item, che nessuna persona dá oggi avanti non ardisca di asportare nessuna sorta di armi, così offensive come defensive Sotto le pene contenute nelle Regie Pram[mati]che toties quoties.

Item s'ordina, che dá oggi avanti nessuna persona presuma asportare, mazza, bacchetta Spontoni ó altra forze (sic)<sup>12</sup> di armi né meno Spada sotto la pena di Carlini Trenta e perdita dell'armi, e mesi due di Carceri formali toties quoties.

Item s'ordina, e comanda, che dá oggi in avanti nessuna persona ardisca di portare Scoppetta dentro l'abitato di questa Città e suoi borghi anche p[er] uso di Caccia, Sotto pena di docati sei, e Carcerazione, a nostro arbitrio, e perdita dell'armi toties quoties.

Item s'ordina, e comanda, che dá oggi in avanti nessuna persona ardisca in tempo di notte andando Caminando p[er] detta Città e Suoi borghi Senza lume acceso Sonato il

---

<sup>10</sup> Ciò nel senso che perdura la tendenza a compiere atti delittuosi nonostante le pene. Nel tentativo di fronteggiarli, resta contemporaneamente viva la tensione a cercare di contrastare il male. Azione e reazione quindi autenticamente motivate; costantemente provocate, perché fisiologicamente insopprimibile il male. La Storia non insegna: se insegnasse qualcosa, forse sarebbe finita da un pezzo o sarebbe prossima alla fine, perché si sarebbero dissolte o sarebbero sul punto di dissolversi le contraddizioni che invece continuano a motivarla, spronando l'uno verso mete e valori che non saranno mai assoluti. Infatti, la libertà del male e la libertà di bloccarlo definiscono universalmente l'identità dell'uomo e segnano il suo destino di eterno Sisifo: appena raggiunta una vetta, perché sembra risolto un problema, si ricomincia daccapo, rielaborando i principi dell'etica e riorganizzandosi per conseguirli. E allora la fede, la speranza, la giustizia, l'ordine ... saranno l'insopprimibile aspirazione dell'umanità; mentre filosofia e religione saranno la costante esigenza per tenere a regime la tensione morale verso di essi. Questa è la vita o meglio in ciò consiste la Storia, che, appunto, non è *magistra vitae*.

<sup>11</sup> Per una fortuita occasione, ho avuto modo di trovare un'altra copia di questo banno e di effettuare una collazione, che per certi aspetti è stata alquanto opportuna. Qui annoto che in entrambe le trascrizioni è riportato lo stesso termine, che evidentemente è da correggere in *proferire*.

<sup>12</sup> Probabilmente per *forme*.

Campanone della Cattedrale di d[ett]a Città Segno Solito Sotto le pene di mesi tre di Carceri, e docati Sei toties quoties per ciascuno Controv[enent]e.

Item s'ordina, che da oggi avanti tutti li patentati cioè quelli che Tengono licenza d'armi di quals[ivogli]a Tribunale, ó Ministro Superiore debbano frá il termine di giorni due doppo la publicazione del pred[ett]o presentarle avanti di noi in questa Regia Corte, acciò possano registrarsi, e non registrandole si procederà contro de med[esm]i all'esecuz[i]one delle pene contenute nelle Regie Pram[ati]che, e perdita dell'armi, p[er] ciascuno Controv[enent]e.

Item s'ordina, che dá oggi in avanti, nessuna persona ardisca asportare p[er] questa Città e suoi borghi, magli ferrati, e p[er] sessanta passi Circu[m]circa dell'abitato, no[n] possono giocare á maglio, e palla p[er] d[ett]o abitato Sotto pena di docati sei p[er] ciascuno Controv[enent]e in benef[ic]io di questa R[egia]<sup>13</sup> toties quoties.

Item S'ordina, che dá oggi avanti nessuna persona che esercita l'Officio di Cerusico, barbiero, Mammana, ó altre persone non ardiscano medicare ferite, e Contusioni á persone alcune Senza dimandare licenza á noi, e se vi fusse necessità Subito, che li averanno medicato, immed[iatamen]te, né debbano dare distinta relazione á questa Sudetta Regia Corte, ed á rispetto di Coloro, che medicano p[er] via di incanto, vogliamo, ed ordinamo, che in nessun conto lo facciano Sotto pena<sup>14</sup> cosi degl'uno, come degl'altro Sotto pena di once d'oro venticinque p[er] cias[cu]no Controv[enent]e toties quoties.

Item s'ordina a tutti i Tavernari, ed alloggiamentari, che da oggi in avanti no[n] possono alloggiare nessuna persona Forastiera, dovendo ogni sera consegnare all'ordinario mas[trodat]ti<sup>15</sup> nota distinta di quelle persone che alloggieranno, e loro nomi, cognomi, e Padria, p[er] potere questa R[egia] C[orte] restare nell'intelligenza, e risolvere ciò, che conviene Sú tali (sic) assunto Sottopena di docati venticinque, e d'un mese di Carceri, toties quoties.

Item s'ordina, che dá oggi in avanti, tutti quelli che porteranno p[er] questa città, e suoi borghi, e p[er] l'abitato de medemi Carri Carrichi con bovi á Temoni debbano portare la guida da<sup>16</sup> avanti, e li Sagmatari, che portano i di loro animali Carrichi ó Scarrichi, debbano quelli tenere á Capezza<sup>17</sup> Sotto detta pena di docati venticinque, e un mese di Carceri p[er] ciascuno Controv[enent]e toties quoties.

Item, che niuno negoziante di Feccia ardisca quella abbruggiare in luogo, che portasse fastidio all'abitanti Sottopena di docati dodeci, e perdita della robba toties quoties.

Item, che nessuna persona ardisca di introdurre Canape p[er] macioliare nell'abitato di questa Città, e suoi borghi, ma q[ue]lle debbano maciolarle né luoghi stabiliti, sotto

---

<sup>13</sup> Nell'altra copia è scritto: "R.C." (R[egia] C[orte]).

<sup>14</sup> *Ibid.* qui è riportato: *Sotto pena.*

<sup>15</sup> *Ibid.* qui è trascritto: *alli ordinari o mastrodatti.*

<sup>16</sup> *Ibid.* qui non c'è il *da.*

<sup>17</sup> Probabilmente questa norma, come forse tra l'altro anche quella relativa al ritrovamento di animali, era dettata per prevenire rischi mortali del tipo in cui incappa il 14 ottobre 1787 *Franciscus Fico, filius Dominici annorum suorum triginta sex circiter (...) Parochiae S. Adoeni che "animam Deo reddidit (...) ictu tauri"* [f. 32 t. - *Liber Mortuorum (...) S. Mariae de Platea (...) 1776 cit.*].

pena di docati dodeci, e della perdita del (sic) Canapa, ed altro a Nostro arbitrio toties quoties.

Item, che nessuna persona ardisca in tempo d'està bruggiare paglia de pagliacci<sup>18</sup> nell'abitato di d[ett]a Città, e suoi borghi, sotto pena di Carlini dieci, toties quoties.

Item S'ordina, che tutti quelli, che ritroveranno animali, ó altro disperso debbano subito dar notizia á questa Sud[ett]a Regia Corte Sotto pena di docati Sei, et á rispetto di quelli Saranno dirubbati, e non né daranno notizia ad essa Regia Corte incorreranno nelle pene contenute nelle Regie Pram[mati]che toties quoties

Item S'ordina, che dá oggi in avanti nessuna persona ardisca impedire quelli che, verranno, ó Vogliano venire in essa Regia Corte ad esponere querela p[er] l'offese ricevute Sotto pena di docati sei, ed altro á n[ost]ro arbitrio toties quoties.

Item S'ordina, á tutti quelli Cacciatori, che tengono licenza del Montiero Maggiore passando p[er] l'abitato di questa Città, e suoi borghi debbano portare le Scoppette Scarriche colla pietra, ó pure Carriche Senza pietra al focile, sotto pena di docati sei, e la perdita della Scoppetta toties quoties.

Item S'ordina, che dá oggi in avanti non ardiscano né presumono<sup>19</sup> qualsivogliano persone di andare Sonando, e Cantando in tempo di notte p[er] le Strade di questo abitato, e molto meno Sotto li Monasterij de R[everende] Monache di questa Sud[ett]a Città, sotto pena di docati sei, e Carceraz[io]ne ad arbitrio di d[ett]a R[egia] C[orte] p[er] ciascuno Controv[enent]e toties quoties.

Item S'ordina, che nessuna persona dá oggi in avanti non ardisca di importare quals[ivogli]a Sorte di vittovaglie p[er] fare negotij, e con questo opprimere la grassa di questa Città, Sotto la pena contenuta nelle Regie Pram[mati]che toties quoties.

Item S'ordina, che tutti quelli, che dá oggi in avanti Saranno offesi nella persona e nella robba, debbano fra lo Spatio di ore 24 fare relazione á questa Regia Corte, q[ua]l[e] no[n] Sequendo incorreranno nella pena di mesi due di Carceri toties quoties.

Item S'ordina, che tutti li Compratori di robbe vecchie, oro, ed argento, no[n] possono Comprare robbe di quals[ivogli]a persona Se prima no[n] averanno dá noi licenza p[er] Osservanza di quanto viene prescritto dalle Regie Pram[mati]che, sotto pena di docati venti quattro, e mesi due di Carceri p[er] ciascuno Controv[enent]e toties quoties.

Item S'ordina a tutte e quals[ivoglia]no p[er]sone che non ardiscano di battere le mani Sopra la buffetta, ó Tavola di questa Sud[ett]a Regia Corte, ne (sic) dare altro atto irriverente avanti gli ufficiali, dove reggesi corte Sotto pena Contenuta nelle Regie Pram[mati]che ed altre (sic) ad arbitrio della medesima toties quoties<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> o *pagliani*, forse per *paglicci* lo stesso che *pagliericci*. Il traslato è evidente: il pagliccio era una paglia molto trita con la quale, nell'ambiente popolare, si riempivano sacchi, appunto pagliericci, che erano messi sotto il materasso. Quando il sacco, adibito all'uso ora indicato, era imbottito di foglie di granoturco, allora era detto saccone.

Nell'altra trascrizione a questo punto c'è la parola *pagliari*.

<sup>19</sup> Nell'altra copia del *banno* qui è riportato: *presumano*.

<sup>20</sup> Dell'*humus* sociale s'avverte fortemente l'impronta in questa diffida a non *battere le mani Sopra la buffetta, ó Tavola [della] Regia Corte*. Questa esagerata intemperanza, ieri come oggi ritenuta e sanzionata come oltraggio alla Corte, qui ha comunque un che di comico per quel

Item S'ordina, e Comanda á m[agnific]i Avvocati e Procuratori, che dá oggi in avanti debbano informare le Cause in Scriptis, che oretenus con parole oneste, e riverenti, Senza dare taccia, né ingiurie, Sotto pena di docati duecento, ed altre pene ad arbitrio di questa Corte toties quoties.

Item S'ordina, e comanda, che nessuna persona ardisca fare resistenza al m[agnific]o mas[trodat]ti, subalterni, Sbirri, e giurati di questa Regia Corte, così p[er] esequire, come p[er] ogni altro Servitio di giustizia di q[ue]sta Regia Corte, che dovvranno (sic) fare, anzi ogn'una li debbia prestare ajuto, e favore, Sotto pena di docati Trenta e mesi due di Carceraz[io]no e p[er] ciascuno Controv[enent]e, ed altro ad arbitrio di detta Regia Corte.

Item S'ordina, á qualunque persona, che tenesse processi cosi Civili, come Criminali ó quals[ivoglia]no altre Scritture di questa predetta Regia Corte, Subito debbano presentarle in essa Sotto pena di docati sei, e mesi due di Carceraz[io]ne toties quoties.

Item S'ordina, e comanda, a Tutte q[ue]lle persone, che Saranno Chiamate á fare testimonianza<sup>21</sup>, ó altro dá questa Sudetta Regia Corte, immediatam[ent]e debbano portarsi nella med[esim]a, altrimenti Correranno nella pena di Carlini quindici, o Carceraz[io]ne p[er] ciascuno Controv[enent]e toties quoties.

Item S'ordina á Tutte quelle persone, che vederanno gente armata p[er] questa Giurisd[izio]ne, e Suo territ[ori]o Subito né debbano dare á noi relazione Sotto pena di docati Sei, e mesi due di Carceri toties quoties.

Item S'ordina á quals[ivoglia]no persone che no[n] ardiscano giocare a giochi proibiti, ed in quelli luoghi anche descritti ed accennati ne' Regali ordini, cioè Taverne, Cellari, Cantine, no[n] debbano affatto giocare ancorche á gioco no[n] proibito, Sotto le pene contenute nelle Regie Pram[mati]che riguardo á giocatori, come riguardo á particolari di detti luoghi, Cacciavini<sup>22</sup>, e Tavernari, che poneranno li giochi Sudetti.

Item S'ordina, che nessuna persona possa fare mascare, comedie, né burlette co[n] bambocci né al publico, né in privato, né Salire in banco senza la n[ostra]ra licenza, e controvenendo incurreranno nella pena di docati sei e mesi due de Carceri.

Item S'ordina, e comanda á quals[ivoglia]no venditori di Comestibili, ed ogn'altro genere di robba, che Sotto pena di Carlini quindici p[er] cias[cu]no e la perdita della robba, no[n] debbano accreditare p[er] quals[ivogli]a Causa robba che dá essi loro si vende alla Famiglia, e Servitori del Soprad[ett]o R[egio] S[igno]r Gov[ernator]e ed affinche Il p[rese]n[t]e banno, e suoi Capi Venga á notizia di tutti, e dá nessuno si possa allegare Causa d'Ignoranza, volemo, e ordinamo, che si publichi p[er] li luoghi Soliti e consueti di questa Sud[ett]a Città, e Suoi borghi, e colla debita relata ritorni da noi

---

tratto ruspante, che si coglie, immaginando l'irosa partecipazione al dibattito dell'imputato processato, il quale poteva trovarsi nella posizione che gli rendeva addirittura possibile sbattere la mano sul tavolo del giudice per puntualizzare, nel modo che riteneva adeguato e forte, le ragioni del suo dissenso.

Se la norma risulta essere stata posta, vuol dire che l'atteggiamento irriverente, segnato da ipertrofia caratteriale, si configurava come una sorta di categoria da considerare giuridicamente sotto l'aspetto penale.

<sup>21</sup> Nell'altro manoscritto: *le testimonianze*.

<sup>22</sup> Il cacciavino era il garzone del vinaio.

affinche si possa procedere contro li controvenienti nelle pene stabelite irremisibilmente  
dato in Aversa li Venti Gennaro 1772 = Gennaro d'Afflitto Nicola d'Angelo  
mas[trodat]ti.

## DOMENICO SCARLATTI UN GENIO NAPOLETANO

ENZO AMATO (\*)

(\*) In occasione del 250° anniversario della morte di Domenico Scarlatti il Maestro Enzo Amato, Presidente dell'Istituto Internazionale Domenico Scarlatti, nonché chitarrista, compositore, direttore di coro e d'orchestra, esperto della Musica del '700 Napoletano, ricorda degnamente il musicista (N.d.R.).



**Ritratto di Domenico Scarlatti**

E' una splendida sera dell'autunno del 1685, precisamente il 26 di ottobre, nel cuore di una Napoli dove il fenomeno musica è così diffuso da costituire una necessità indispensabile. Dove in ogni casa si esegue musica, musica che coinvolge tutta la popolazione tanto da spiegare il grande numero di compositori e di virtuosi, con il conseguente livello di perfezione raggiunto. Dove tutti gli avvenimenti sociali pubblici e privati: nozze, funzioni religiose, lavoro nei campi, sono caratterizzati dalla presenza della musica, senza considerare gli innumerevoli concerti da camera, gli spettacoli teatrali, le feste popolari. Dove una vera *frenesia* della musica, favolosa, incredibile, ne investe tutte le forme, alle ore 20,57 in via Toledo, nella casa del grande Alessandro Scarlatti, Maestro della Real Cappella del Viceré di Spagna Don Gasparo de Haro Guzman, Marchese del Carpio, dal ventre di Anna Maria Vittoria Ansalone nasce Giuseppe Domenico sesto di dieci figli, che della musica sarà un grande genio riconosciuto. 1685 anno fortunato per la musica, Domenico Scarlatti nasce alcuni mesi dopo Georg Friedrich Händel (23 febbraio) e Johann Sebastian Bach (21 marzo). Domenico viene battezzato nella Chiesa di San Liborio a Montesanto, madrina e padrino, donna Eleonora del Carpio principessa di Colobrano viceregina di Napoli e don Domenico Martio Carafa duca di Maddaloni. Domenico cresce in un ambiente dove la componente musicale era fuori dall'ordinario. Oltre al padre Alessandro, uno dei fondatori della scuola musicale napoletana, il fratello Pietro Filippo è compositore, gli zii, tutti fratelli e sorelle del padre: Anna Maria Scarlatti, cantante, Francesco Scarlatti, violinista e compositore, Melchiorra Brigida Scarlatti, cantante, Tommaso Scarlatti, cantante. In quest'atmosfera dove si vive un grande fermento musicale, si forma il piccolo Domenico che già da bambino mostra incredibili doti musicali, ma non ha bisogno di esibirsi come *enfant prodige* né di girare l'Europa per affermarsi, lui è il figlio di Alessandro Scarlatti la sua carriera di musicista è già predestinata. Infatti, a soli 16 anni, nel 1701, ottiene l'incarico di organista nella cappella reale di Napoli. Nel 1702, Domenico segue il padre a Firenze per entrare al servizio del granduca

Ferdinando III de' Medici. Alessandro Scarlatti in una lettera del 30 maggio del 1705 al Granduca di Toscana così scrive riferendosi al giovane *Mimmo*:

*Questo figlio ch'è un Aquila, cui son cresciute l'Ali, non deve star'oziosa nel nido, ed io non devo impedirle il volo.*

L'improvviso allontanamento da Napoli si crea in seguito alla guerra di Successione spagnola che vede in conflitto i Borboni con gli Asburgo. La permanenza a Firenze però dura poco: nel 1705, Domenico è a Roma dove assieme al padre Alessandro riceve dal cardinale Ottoboni l'incarico di dirigere le sue cappelle musicali, tra cui la Cappella di Santa Maria Maggiore. Domenico resterà a Roma per 12 anni tranne alcune puntate a Napoli dove nel 1703 a 18 anni, debutta al Teatro San Bartolomeo con l'opera *Ottavia restituita al trono*, e a Palazzo Reale con l'Opera *Giustino*. Da questo momento la carriera di Domenico Scarlatti è in continua ascesa.

Di nuovo a Roma, divenne maestro di cappella della regina Maria Casimira di Polonia. Nella capitale, fra il 1709 e il 1715, compose una quindicina d'opere, tra le quali: *Tetide in Sciro* (1712), *Ifigenia in Aulide* (1713), *Ifigenia in Tauride* (1713), *Amleto* (1715), ed il suo intermezzo *La Dirindina*.

Nel 1713 fu nominato coadiutore in San Pietro, e l'anno successivo maestro della cappella Giulia in Vaticano, carica che mantenne fino al 1719. Nel 1715 si trasferì a Lisbona al servizio di Giovanni V - Re del Portogallo e dell'Algarves, in Africa, Signore della Guinea, d'Etiopia, Persia e delle Indie - dove compone musica sacra per cerimonie e occasioni varie, incaricato inoltre all'istruzione musicale di don Antonio fratello minore del Re, e di Maria Barbara, figlia del Re e più tardi Regina di Spagna.

Ritornò in Italia nel 1724, ma senza lasciare l'incarico in Portogallo. Nel 1728, tre anni dopo la morte del padre, Domenico Scarlatti a quarantatré anni sposa una bellissima sedicenne romana, Maria Caterina Gentili. Nel 1729, per seguire la corte nei suoi spostamenti, lo troviamo a Siviglia e poi a Madrid alla corte di Filippo V Re di Spagna. Nel 1738 Giovanni V dichiara Domenico Scarlatti degno di ricevere il manto dell'ordine portoghese di Santiago. Domenico, nello stesso anno dedica a Carlo V gli *Essercizi per Gravicembalo di Don Domenico Scarlatti Cavaliero di San Giacomo e Maestro de' Serenissimi Prencipe e Prencipessa delle Asturie*. Nella presentazione del libro Domenico ci fa capire esattamente la sua alta personalità e il suo stile di vita imperniato sulla conoscenza, la competenza, l'umiltà e l'amore:

*Non aspettarti, o Dilettante o Professor che tu sia, in questi Componimenti il profondo Intendimento, ma bensì lo scherzo ingegnoso dell'Arte, per addestrarti alla Franchezza sul Gravicembalo. Né Viste d'Interesse, né Mire d'Ambizione, ma Ubidienza mossemi a pubblicarli. Forse ti saranno aggradevoli, e più volentieri allora ubidirò ad altri Comandi di compiacerti in più facile e variato stile. Mostrati dunque più umano che critico; e si accrescerai le proprie Dilettazioni. Per accennarti la disposizione delle mani, avvisoti che dalla D viene indicata la Dritta, e dalla M la Manca: Vivi felice.*

In questo anno muore la moglie Caterina lasciando Domenico solo con cinque figli. Tra il 1740 ed il 1742 sposa in seconde nozze la spagnola Anastasia Ximes. Nel 1746 alla morte di Filippo V, Fernando VI e Maria Barbara gli succedono al trono e Domenico corona la sua carriera con la nomina di maestro dei Re Cattolici. Domenico Scarlatti, durante il suo percorso artistico intriso di successi, conosce i maggiori musicisti e personaggi dell'epoca quali Metastasio, Farinelli, Vivaldi. Celebre è la gara con Haendel svoltasi nel 1708 in casa del Cardinale Ottoboni, dove Domenico risulta incontrastato vincitore al clavicembalo. Rilevante è pure la conoscenza con Thomas

Roseingrave, importante clavicembalista inglese. L'incontro tra i due, ci viene documentato da una cronaca dell'epoca:

*... giunto a Venezia sulla via di Roma, Roseingrave fu invitato, in quanto forestiero e virtuoso, ad una academia che si teneva in casa di un nobile, dove gli fu chiesto insieme ad altri di sedere al cembalo per dar saggio della sua virtù in una toccata, per godimento della compagnia. "Trovandomi più in forma e meglio esercitato del solito", dice Roseingrave, "mi diedi da fare, caro amico, e l'applauso ricevuto mi fece credere che la mia esecuzione avesse fatto un certo effetto sulla compagnia". Dopo che un'allieva di Gasparini ebbe eseguito una cantata del maestro, presente al cembalo per accompagnarla, fu la volta di un giovane d'aspetto severo, vestito di nero e con una parrucca nera, che se ne era rimasto in un angolo della stanza, silenzioso ed attento mentre Roseingrave suonava; pregato di sedere al clavicembalo, bastò che cominciasse a suonare perché Roseingrave avesse la sensazione che mille diavoli stessero allo strumento: mai prima di allora aveva ascoltato passaggi così efficacemente realizzati. L'esecuzione era tanto superiore a quella sua e a qualsiasi grado di perfezione che mai avrebbe potuto raggiungere, che si sarebbe mozzato le dita, se avesse avuto a portata di mano un qualsiasi strumento con cui farlo. Avendo chiesto chi fosse lo straordinario esecutore, gli fu risposto che si trattava di Domenico Scarlatti, figlio del celebre Cavalier Alessandro. Roseingrave disse di non aver potuto toccare strumento per un mese; dopo tale incontro, comunque, divenne intimo amico del giovane Scarlatti, lo seguì a Roma e a Napoli e non si staccò quasi mai da lui, sinché rimase in Italia, e cioè sino alla pace di Utrecht.*

Oltre all'imponente *corpus* delle circa 555 Sonate per Clavicembalo che ci consente di definire il genio napoletano, il più originale compositore per tastiera del suo secolo - la qualità, la varietà, la difficoltà tecnica e musicale delle sue Sonate, ha consentito una grande diffusione delle stesse che ha permesso all'opera clavicembalistica di Domenico Scarlatti, di assumere un ruolo primario all'interno della formazione pianistica già dall'ottocento, tramandata poi fino ai nostri giorni grazie alle edizioni a stampa di cui va ricordata come una delle prime quella di Carl Czerny (1791-1857) considerato tra i maggiori esponenti della didattica pianistica dell'ottocento. Anche nel novecento un grande didatta e pianista Alfredo Casella, attribuisce un importante rilievo musicale e tecnico alle Sonate di Domenico Scarlatti tanto da permettere le stesse di diventare insieme al Clavicembalo ben temperato di Johan Sebastian Bach epicentro della formazione pianistica - innumerevoli sono le opere di Domenico, e investono tutti i generi sia nel sacro che nel profano: Opere, Intermezzi, Oratori, Cantate, Arie, Musica Sacra: Miserere, Stabat Mater, Messe, Salve Regina, Te Deum, Magnificat, Salmi. Gran parte di questi lavori, attende ancora di essere conosciuta, la speranza, è che la curiosità e la noia nell'ascoltare l'ennesima interpretazione dei soliti noti, faccia sì, che in un prossimo futuro possa avviarsi una corretta e concreta rivalutazione delle opere di Domenico Scarlatti e di tutti i compositori della mitica scuola napoletana del '700. Ultima sua composizione di cui si ha conoscenza è il *Salve Regina* del 1756. Tra le sue produzioni sacre di maggior spicco v'è pure da annoverare la *Messa di Madrid* (1754) e lo *Stabat mater*. Negli ultimi anni si dedicò all'insegnamento: tra i suoi allievi, degno di nota è padre Antonio Soler, compositore e imitatore dello stile scarlattiano. Il 23 Luglio del 1757 muore nella sua casa di Madrid in Calle de Leganitos e fu seppellito *de secreto* nel convento di San Norberto, questo convento, oggi distrutto, non ci permette di avere tracce del sepolcro di Domenico. La figura e le opere del genio napoletano, hanno affascinato più di uno scrittore; Gabriele D'Annunzio lo ricorda nel suo racconto del 1916 *La Leda senza cigno* e nell'opera narrativa *Memoriale del Convento* del premio

Nobel Josè Saramago troviamo Domenico Scarlatti tra i personaggi. La grandezza di Domenico viene espressa in questa sua esternazione epistolare:

*Davvero non mi posso lamentare della vita che ho vissuto. Ho colto tanti applausi a Roma, a Napoli, nelle sabbie di Londra, nella luce ardente della Spagna, perché sapevo fare bene i capricci sulla tastiera ... A 24 anni entrai in gara con un giovane che si chiamava Haendel e che era stimato un prodigio e lo vinsi al cembalo, come lui mi vinse all'organo ... Vissi sereno e festeggiato, e forse ebbi un po' di vena e molta fortuna.*

# L'ANTICA CONTRADA DELL'ANGELO IN FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO



1 – Masseria dell'Angelo (1793)

Nei tempi passati esisteva una piccola cappella, dedicata all'Angelo Custode, situata sulla via Pantano (*piazza di Pantano*) all'estremo sud di Frattamaggiore, ai confini con Casoria e Arzano: questa zona era chiamata *contrada dell'Agnolo o dell'Angelo*, come è riportato in carte topografiche di fine Settecento - inizio Ottocento<sup>1</sup>; altra denominazione antica era *contrada Salitico* forse per la presenza nel terreno di questo cristallo tipico del vulcanismo potassico o, molto più verosimilmente, per un antico tracciato viario che congiungeva Atella con *Neapolis* realizzato con pietre selce, la cosiddetta *strada Arena*, già precedentemente documentata come *Strada delle Vadicolle*. A favore di questa ipotesi si ricorda che nella zona, in località *Squillace*, sono state ritrovate, in passato e anche in tempi recenti, una necropoli e alcune tombe isolate, solitamente ubicate, in epoca romana, ai margini delle vie di comunicazione<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Nella figura 1 è riportato uno stralcio della carta di G. A. Rizzi Zannone *Topografia dell'Agro napoletano con le sue adiacenze* del 1793. La figura 2 è la rielaborazione di uno stralcio della cartina intitolata *Pianta topografica del Comune di Frattamaggiore del XVIII secolo* (Archivio di Stato di Napoli, raccolta piante e disegni, busta 23, n. 17). Da notare per inciso che la piantina appare datata erroneamente, in quanto dal suo contenuto si rileva che la stessa risale sicuramente agli inizi del XIX sec., non prima del 1805 e probabilmente al 1807, trovandosi la stessa strettamente collegata ad un'altra piantina intitolata *Pianta geometrica del Comune di Frattamaggiore* (Archivio di Stato di Napoli, raccolta piante e disegni, busta 23, n. 16) che risale precisamente al 1807, trattandosi della pianta inerente il registro della contribuzione fondiaria che fu istituito appunto in quell'anno.

<sup>2</sup> M. BEDELLO TATA, *Scavi e scoperte: Casoria in Notiziario di studi etruschi*, Firenze, XLIX (1981), pp. 507-508; EAD., *Casoria - località Squillace*, in AA.VV., *Napoli antica*, Macchiaroli Editore, Napoli, 1985, p. 312. Nel 1805, uno scavo occasionale nella proprietà di tale Andrea

Attualmente tutta la zona, corrispondente all'estremo sud di Frattamaggiore, è attraversata dalla linea ferroviaria Napoli - Roma, ed interessata da diversi insediamenti edilizi.

La *contrada dell'Agnolo*, così chiamata fino al XIX secolo, era prossima alle terre di proprietà a quei tempi della Congrega del Rosario di Frattamaggiore, perciò dette del *Rosariello*: ne sono ancora testimonianza i ruderi dell'edicola del Rosario fatta costruire nel 1644 da Giovanni De Spenis di Frattamaggiore. Sul fronte di questa edicola, sormontata dall'Arma degli Spena, una volta vi era la seguente iscrizione recuperata alla fine del secolo scorso da Pasquale Manzo ed attualmente conservata nel Museo Sansossiano della Chiesa parrocchiale di S. Sossio:

IOANNI DE SPENIS  
VIRO OPTIMO, EQUITUM LEVIS ARMATURAE  
SIGNIFERO, PERINSIGNI DE SUA PATRIA  
OPTIME MERITO, QUI PRAETER ECCLESIAS  
ET CAPPELLAS FRATTAE MAIORIS SVAE PA  
TRIAE MULTIS REDDITIBUS A SEDITATAS CAP  
PELLAE SS.MI ROSARII EIUSDEM LOCI ADDVO  
AUREORVM MILLIA AC MAIOREM HUIVS  
PRAEDII PARTEM LEGAVIT  
PRAEFECTI ANNALES DICTAE CAPPELLAE  
GRATI ANIMI ERGO POSVE(RVNT) A. D. 1644<sup>3</sup>



2 - Cappella e casamento diruto detto dell'Angelo (1807)



3 - Edicola del Rosario

Gli stessi abitanti di Arzano chiamavano fino a circa venti anni fa il loro territorio di campagna al confine di Frattamaggiore località *all'Angelo*, laddove vi era l'omonima

---

Biancardi restituì la tomba di un cavaliere al cui interno furono rinvenute armi e un'epigrafe funeraria: cfr. F. PEZZELLA, *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, Frattamaggiore 2002, p. 20.

<sup>3</sup> F. PEZZELLA, *Una testimonianza di fede da salvare: l'antica edicola campestre del Rosario*, in *Il mosaico*, a. I., Luglio 1998, p. 10.

masseria, la cui esistenza era attestata già nel secolo XVII<sup>4</sup>. Nella masseria vi era la cappella di S. Teresa, in cui si venerava anche S. Michele Arcangelo<sup>5</sup>.

Ritornando alla *contrada dell'Agnolo* di Frattamaggiore evidenziamo subito che la sua importanza fu notevole soprattutto nei secoli XVII e XVIII allorquando fu sede di un forno pubblico, terzo in ordine di tempo dopo quello antichissimo di *mmiezo Fratta* (allora chiamato *largo S. Sossio*) e dopo il *forno nuovo*, allocato, già nei primi decenni del XVII secolo, alle spalle della chiesa della SS. Annunziata e di Sant'Antonio. *Il forno dell'Agnolo* era, come si nota dalle carte, molto lontano dall'abitato ed era possibile accedervi solo dopo un lungo percorso, ma era situato in posizione strategica sulla strada che anticamente portava a Napoli.

In questo saggio riportiamo tutti i documenti pervenutici, tramite l'Archivio Ferro, nei quali è citata la *contrada dell'Agnolo* e dai quali si evince l'importanza che essa ebbe per gli antichi frattesi.

Cominciamo dall'anno 1661 in cui viene riportata la notizia che il forno dell'Angelo era chiuso.



4 – Masseria dell'Angelo di Arzano (XX sec.)

*Nel dì 6 marzo 1661 gli Eletti di Fratta maggiore Domenico Perillo et Onofrio Capasso per Regio Assenso spedito per S.E. nel dì 23 Aprile 1660 fittarono a Nicola Pezzella e Giuseppe Basile per 4 anni il Ius panizzandi et Gabella del tornese per Carlino di pane ecc. per doc. 81, tarì 2 e grana 10 al mese – e di accodire dove bisogna per l'apertura del **forno dell'Angelo** quale al presente sta chiuso. Presenti giudice ad contractus Ilario Capasso. Testi Nicola Biancardo quondam Giacomo, Ste fano Giogrande, Cesare Mormile, Luca Andrea Caviero, Domenico Martoriello, e Clerico Carlo Froncillo.*<sup>6</sup>

*Philippus Dei Gratia Rex*

*Magnifici Viri Regii fideles Dilecti, at noi è stato presentato memoriale del tenor seguente videlicet Ill.mo, et Ecc.mo Sig.re L'Università del Casale di Fratta maggiore supplicando dice à V.E. come in publico parlamento ha concluso di continuare l'esattione dell'Ius panizzandi, et de un Tornese, a Carlino di pane che si fa in detto Casale, et de accodire dove bisogna per l'apertura del **forno dell'Angelo** quale al*

<sup>4</sup> Archivio Storico Diocesano Napoli, *Visite pastorali I. Caracciolo*, vol. VII, f. 364 v.

<sup>5</sup> G. MAGLIONE, *Città di Arzano. Origine e sviluppo*, Arzano 1986 pp. 122-123.

<sup>6</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in Biblioteca dell'Istituto di Studi Atellani (in seguito BISA), manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento), fascicolo intitolato: *protocolli notarili*. Dal *protocollo anni 1652-1670*, anno 1661, f. 80, del notar Gerolamo Frezza che si conservava nell'archivio del notaio Giuseppe Giordano.

*presente sta chiuso, acciò dal ritratto di quelle possa pagare, à chi deve con ogni puntualità. Che perciò ricorre da V.E., et la supplica sopra detta Conclusione prestare il suo beneplacito, et Regio Assenso, che oltre esser giusto l'havera a gratia da V.E. ut Deus. Qual preinserto memoriale per noi Inteso, è stato interposto Decreto del tenor seguente videlicet:*

*Die 12 mensis Aprilis 1660 Neapoli = Lecto supradicto Memoriali Suae Excellentiae in Regio Collaterali Consilio porrecto pro parte predictae Universitatis Casalis Fracte majoris supplicantis Visa Conclusione Desu per facta sub die Sexto mense Ianuarij 1660. Visis Videndis Prefatus Ill.mus, et Ex.mus Dominus Vicerex locumtenentes et Capitaneus Generalis providet decernit atque mandat quod stantibus causis in presentis memorialis, et Conclusione expressis liceat, et licitum sit praedictae Universitati eiusque Electis prorogare, et continuare exactionem suarum gabellarum cum predicto Iuris panizzandi inter Cives, et habitatores olim per dictam Universitatem impositam precedente Regio Decreto ad rationem ibidem expressam servata forma dictarum memorialis, et Conclusionis illasque affictare personae seu personis conducere volentibus praecedentibus tamen legitimis subhastationibus per loca solita, et consueta Universitatis predictae Candela accensa, et demum extracta ultimo licitatori, et plus afferenti liberare ut moris est, et pecunia exinde pervenienda deponatur paenes cascerium Universitatis, et solvatur pro debitis oneribus, et aliis necessitatibus Universitatis predictae et solvatur pro debitis oneribus, et alias necessitatibus Universitatis predictae dum modo ab exactione praedictarum gabellarum, et Iuris panizzandi sint exempti Exteri Ecclesie Clerici et alia persona Ecclesiastice et pro predictorum omnium Convalidatione, et Cantelarum desuper Celebratarum, et Celebrandarum cum omnibus pactis Capitolis, et Conditionibus in illis oppositis et opponendis hoc suum interponit Decretum et auctoritatem pariter praestat in forma per alios annos quatuor quibus elapsis gabellae predictae amplius non exigantur hoc suum. Zufia Regens, Muscettola Regens, Anastasius. Per esequitione del quale preinserto decreto, cè hàparso far la presente con la quale né dicemo, et ordinamo che debbiare osservare et esequire far osservare, et esequirete il Decreto predetto iuxta la sua forma continentia, et tenore in modo, che quello, et quanto in esso se contiene omnino sortisca il suo debito effetto, et cossì esequireti, atteso tal'è nostra Volontà. Datum Neapoli die 23 mensis Aprilis 1660.*

*Il Conde di Per.do*

*Vidit Zufia regens. Vidit Muscettola Regens*

*Coppola Secretarius<sup>7</sup>*

Del locale adibito a *forno dell'Angelo* era possessore in quel tempo Antonio Gattola, marchese di Alfedena, malvisto e odiato dai frattesi perché durante i sanguinosi scontri del 1647 parteggiò per il conte di Conversano, che con la sua soldataglia assaltò i frattesi barricati nel casale. Per tali motivi, soffocati i moti di Masaniello, i frattesi non videro di buon occhio il ritorno del Gattola a Frattamaggiore e perciò questi, per la brutta aria che tirava, si decise a vendere tutti i suoi beni immobili esistenti nel casale, cioè il palazzo *mmiezo fratta* poi divenuto palazzo municipale con annesso forno o *forno di mezzo*, la *taverna di Crocevia* e il *forno dell'Agnolo*. Per vendere il *forno dell'Agnolo*, a cui era annessa anche una beccheria o *chianca*, e la *taverna*, il Gattola chiese una perizia del tavolario Antonio Galluccio, avvenuta l'8 marzo 1668 e così riportata dal Ferro:

*Vi è un altro ospitio di case confinante le Terre del Rosario, e due strade pubbliche, et consiste nell'angolo delle due strade una Cappella à lamia con altare e quatro*

---

<sup>7</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, ivi.

*depintovi l'angelo custode, nella quale Cappella vi è la Campana, due panni d'altare, la pianeta, camisi, calice, patena, et altro necessario per celebrare la Messa, segue un coperto a tetto con cinque paliari di fabrica dal quale coperto s'entra ad una stanza à travi, con arco in mezzo dove al passato si esercita il forno, e stufa a lamia, et anco vi è un mezzanino e dall'altro lato del forno vi è un bascio ed una stalluccia dietro la cappella con pozzo, et necessario e da detto bascio si esce ad uno vacuo de cortile murato attorno, e dalla prima stanza con scalandrone si saglie ad una camera à travi situata sopra il bascio suddetto e forno. Appresso si ritrova un'altra porta, che entra ad una stanza dove al presente si fa la taverna, e vi è la comodità del focolaro, et bancone, e più dentro vi è un'altra stanza dove si tiene il vino, e per scalandrone si saglie ad una camaretta sopra la stufa del forno, e dalla suddetta stanza si esce ad un vacuo del cortile, dove vi è il pozzo lavatorio, e fornello con una pennata di tetti, e da detto cortile se ritrova la stalla à tetti con la mangiatora a due lati, e tavolato per conservare la paglia, nel quale tavolato vi si ascende per scala à mano, e da detto cortile con porta vicino detta stalla si entra nel giardinetto fruttato da diverse parti di frutti, serrato con siepe attorno, e tornando al coperti a tetti dalla parte della strada se ritrova un'altra stanza con bancone avanti, che al presente serve per chianca, e da detta stanza s'entra ad un vacuo de cortile murato da tutti li lati, quale vano tiene anche porta ch'esce alla strada. E questo con la taverna di Crocevia e forno di mezzo, nel palazzo del marchese ora palazzo municipale con tre anni di patti de retrovendendo e per duc. 4930 come da deliberazione 19 febbraio 1668 per interposto decreto in data 14 marzo 1668. per Notar Francesco Niglio di Fratta in prosieguo poi fu redatto lo istrumento di vendita<sup>8</sup>.*

In questo seguente documento del 1668 si apprende che il Gattola vendette i locali all'Università del casale di Frattamaggiore.

*Nel 27 marzo 1668 gli stessi eletti fittano a Francesco Pellino di Donato, Paulo dello Preite del quondam Giò: Carlo, ed Andrea Grimaldo di Gio: Paolo la gabella di gr. 15 per ciascun tumolo di grana 40 di pane o farina da panizzarsi e consumarsi in detto casale, con il forno, chianca e botega in mezzo di detto casale ed il **forno detto dell'Angelo**, stabili comprati da d. Antonio Gattola Marchese di Alfidena per Notar Gioseppe Rangusio nella Curia del Notar Donato Antonio Cesario a Seggio di Nido per giorni 38 cominciati dal 24 del mese e finendo ultimo del mese Aprile venturo anno 1668 per duc. 187 tt. 4 e gr. 5<sup>9</sup>.*

In quest'altro documento del 1668 risulta chiaramente che il forno era ancora in funzione:

*per istrumento del 12 maggio 1668 Tomaso e Simone Caviero fratelli e Santillo Maisto di Casandrino fittano il diritto di panizzare e proibire la gabella del tornese a carlino di pane l'esattione della gabella delle grana 15 per tornese di rotoli 40 di grano e farina, il **forno dell'Angelo**, forno, vermecelleria e poteca in mezzo del casale per docati 239 e mezzo al mese dal maggio 1668 ad ultimo aprile 1669. Decreto 25 aprile 1668<sup>10</sup>.*

Ma dai documenti seguenti risultava che il forno dell'Angelo continuava a non funzionare affatto bene e difatti gli eletti di Frattamaggiore esortavano gli *affittatori* del forno a farlo funzionare.

---

<sup>8</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo intitolato: *L'Angolo contrata di Frattamaggiore*, f. n.n.

<sup>9</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *protocolli notarili, prot. 1668-69*, anno 1668, f. ?, del notar Francesco Niglio.

<sup>10</sup> *Ivi*, anno 1668, f. ?

14 Aprile 7a Indictione 1669. Domenico Antonio Fierro ed Andrea Biancardo e Carlo Froncillo eletti ad asta accensione di candela affitto ius panizzandi et prohibendi Ius o gabella del tornese a carlino di pane che si panizza et consuma in detto Casale, gabella di grana 15 pel tumulo di rotola. 40 di farina che si panizza e consuma in detto Casale con **forno dell'Angelo**, et forno bermecelleria et poteca consequenti siti in mezzo di detto casale 1 maggio 1669 ed ultimo Aprile 1670 docati 244 al mese<sup>11</sup>.

Nell'ultimo aprile 1672 gli Eletti anzidetti, e Gentile Salvato, Carlo Battimello e Giuseppe Capasso quondam Ambrogio di detto Casale, gli Eletti fittano agli stessi il Ius panizzandi et gabella del tornese per Carlino di pane, che si panizza, et consuma nel d.o Casale, et suo distretto, una con l'affitto tanto del forno sito in mezzo di detto casale con due delle Poteche di detta Università cioè quella costa al detto forno, et quella allo Pontone detta delle Cetrangole, quanto del **forno detto del'Angelo** alla volta di Pantano dell'istessa Università per un anno dal primo Maggio 1672 all'ultimo aprile 1673 a ragione di doc. 97 al mese. Si garantisce per questi A. M. D.r Nicola Capasso del detto Casale.

Con patti però che detti Affittatori siano tenuti durante dett'affitto fare battere a uno, a più forni in detto Casale a loro elezione specialmente siano tenuti fare battere il detto **forno detto del'Angelo** alla detta volta di Pantano, o vero almeno tenerlo aperto, e farci vendere pane ed in caso contrario gli Eletti possono fittarlo in danno di essi a chi a loro piacerà. Chè siano tenuti panizzare per tariffa mesi 4 (novembre, dicembre, gennaio, febbraio) quella robba che sarà più utile ed espediente a detta Università ad arbitrio di detti Eletti, e gli altri mesi 8 sempre robba bianca, la tariffa per la robba forte a ragione di rotola 46 il tumulo, e la roba bianca a ragione di rotola 44 il tumulo. Dalla detta tariffa solo carlini 2 per manifattura di qualsiasi tumulo di farina e le altre spese bisognevoli agli affittatori. Dippiù gli affittatori non debbano mai far mancare il pane di assisa in detto casale, altrimenti mancando il pane bianco a quella ragione di peso del detto pane di assisa o comprarsela il popolo dove meglio crederà. Fittuandosi il **forno dell'Angelo** in loro danno gli affittatori non possono molestare l'entrata del pane dal detto forno.

Presenti Giudice ad contractus e testi sopraddetti [Giudice Iuliano Alexandro Tramontano, testi: Stefano Giogrande, Onofrio Capasso, Francesco Dente, Matteo Marciano, Oratio et Marc'antonio Giogrande]<sup>12</sup>

Nel dì 3 maggio 1676 Utroque Iure Doctore Santolo Capasso e Not. Giuliano Alessandro Tramontano Eletti fittano a Giuseppe dello Preite, Domenico Antonio Fierro, Tomaso de Aletta, e Giovan Luigi dello Preite la gabella di grana 10 per tomolo di farina che si consuma per i Cittadini e gli abitanti in detto Casale per uso loro nelle loro case, il Ius panizzandi, la gabella del tornese per carlino di pane che si panizza da essi affittatori nel detto Casale, et suo distretto, et le due forne di essa università, cioè quello detto **del Angelo** sito in distretto di detto Casale dove si dice alla volta di Pantano, et quello sito in mezzo di detto Casale una con la Bermecelleria et incegno di Bermicelli in essa sistente, et la Botega consecutiva a detta Bermecelleria detta al Pontone delle Cetrangole dove si vende il pane per un anno dal 1° maggio 1676 all'ultimo aprile 1677 per 207 docati e mezzo al mese<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *Protocollo anni 1667-1669*, anno 1669, f. 29 a t. del notar Giuliano Alessandro Tramontano che si conservava nell'archivio del notaio Giuseppe Giordano.

<sup>12</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *Protocollo anno 1672*, f. 103 a t, notar Giuliano Alessandro Tramontano.

<sup>13</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *Protocollo anno 1676*, f. 124 a t, notar Giuliano Alessandro Tramontano.

*Nel 4 maggio 1677 li I. D.ri Giuseppe Antonio Perotta, ed Antonio Capasso Eletti fittano a Simone Caviero per duc. 200 tari 2 e grana 20 al mese il Ius panizzandi, la gabella del tornese per Carlino di pane che si panizza, et vende in detto casale, et suo distretto una con l'affitto delle forne, et Botteghe di detta Università cioè quello sito in mezzo di detto casale con le tre Boteghe consecutive à detto forno una con l'incegno delli Maccaroni sistente in uno delle dette tre Boteghe, et il **forno detto del'Angelo** sito alla volta di Pantano in distretto di detto Casale, et la gabella di grana cinque per qualsiasi tumulo di farina, che si panizza, et consuma per li cittadini et abitanti di detto Casale nelle loro case tantum<sup>14</sup>.*

*Nel 25 giugno 1679 Utroque Iure Doctore Santolo Capasso e Carlo Durante Eletti fittano a Marco Mormile e Matteo Marciano per duc. 1560, cioè duc. 130 al mese il Ius panizzandi, et gabella del tornese per Carlino di pane che si panizza per vendere in detto Casale, et suo distretto una con le forna, et incegno delli Maccaroni di detta Università cioè il forno con le tre Botteghe consecutive nel mezzo di detto casale, et il **forno detto del Angelo** sito alla volta di Pantano in distretto dell'istesso Casale per un anno [dal] 1° maggio 1679 all'ultimo [di] aprile 1680<sup>15</sup>.*

*Carolus etc. a noi è stato presentato memoriale videlicet Ecc.mo Signore L'Università di Fratta maggiore supplicando espone a V.S., come havendo ricevuto offerta da Nicola Basile per l'affitto del Ius panizzandi et altri effetti della supplicante. Cossì per il forno sito in mezzo del casale come del **forno detto dell'angelo** per ducati mille duecento novantasei à ragione di ducati cento ed otto il mese per uno anno cominciando à primo maggio prossimo venturo, e finiendo all'ultimo di aprile del venturo anno 1687, per li magnifici eletti e deputati della Supplicante si è concluso accettar detta offerta, e dare in affitto a detto Nicola li suddetti effetti per un anno come di sopra per la summa enunciata senza accendere la candela per più e diverse ragioni e signanter perché si è visto che da molti anni vi è di mestiere, e andato in potere di persone le quali non solo non hanno dato predispositione alcuna alli Cittadini ma di più è convenuto alla Supplicante litigare per havere la sodisfazione dell'estaglio e far rilascio oltre delle spese, et interessi che sono corsi, e versa vice detto Nicola, e persino a sodisfazione del pubblico e dei cittadini havendo nel tempo che era tenuto detto affitto in soluto dato grandissima sodisfazione alli cittadini anno pagato puntulmente l'estaglio. Ricorre per ciò da V.E. e la Supplica sopra la detta conclusione e quanto in quella si contiene Interponere suo beneplacito e Regio Assenso con dispensare per questa volta tantum che farsi (...) in contrario ut Deus. Die primo aprelis 1686*

*D. Gaspar de Haro y Guzman*

*Camillo Iacca*

*Miroballus*

*Provenzalis Mastellonus*

*All'Università di Frattamaggiore per osservanza del suddetto preinserto decreto interposto di V.E. e Regio Collaterale Consiglio per convalidatione della suddetta conclusione per esser fatta per l'accettazione della suddetta offerta fatta per Nicola Basile per l'affitto delli suddetti forni e Ius Panizzandi senza accensione di candela ut supra<sup>16</sup>.*

---

<sup>14</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, Protocollo anno 1677, f. 137 a t., notar Giuliano Alessandro Tramontano.

<sup>15</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, Protocollo anno 1679, f. 70, notar Giuliano Alessandro Tramontano.

<sup>16</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo Grande Archivio di Stato di Napoli, Collaterale Partium, vol. 905, anni 1685–1686, ff. 76, 76 a t. e 77.

Fino all'inizio del secolo XVIII il forno dell'Angelo, sia pure tra alterne vicende, continuò a panificare, come è dimostrato dai dati trascritti dalla scheda notarile del Notar Domenico Gennaro Frezza (anno 1702-1759) per l'anno 1707 e dal processo del Regio Consiglio Collaterale del 1726 qui di seguito riportati:

*Nel 9 ottobre 1707 Eletti di Frattamaggiore Giovanni Giangrande e Pietro Giordano, Scipione Biancardo prende in fitto le 3 taverne che tiene l'Università, il Jus di vendere vino a minuto.*

*Le tre taverne sono una in mezzo di detto Casale, l'altra nel luogo detto Crocevia e l'altra dove si dice **all'Angelo** e ciò per quattro anni dal 1° settembre prossimo passato all'ultimo agosto 1711 per docati 256, cioè docati 64 annui<sup>17</sup>.*

*(Capasso Pasquale fornaio di Frattamaggiore)*

*In data 30 ottobre 1726 fa una sua istanza al signor Duca di Lauria regente e Commissario il fornaio Pasquale Capasso come essendosi fittato fin dal passato mese di ottobre 1726 il **forno detto dell'Angelo** di detto Casale, ed essendo questo rimasto ad Orazio Canciello per ducati sei e grana sedici al mese pagabili mese per mese e giorno per giorno il detto Pascale offre la sesta sopra su detta somma di aumento e promette di pagare cinque mesate anticipate da scomputare dalli cinque mesi ultimi di detto affitto e di starsi a tutti i patti e condizioni apposti nell'incanto dell'affitto, e la firma del capasso fu certificato dal notaio Onofrio Durante di Napoli.*

*Orazio Canciello replica che siccome si ritrovava fatte diverse spese per detto affitto, ed accreditato molto pane a cittadini del detto Casale che però lasciando l'affitto suddetto patirebbe maggior danno, e quindi offeriva perciò non solo alla stessa ragione che importa la predetta sesta, che ha offerto il Pascale, ma ben anche pagare anticipatamente non già mesi cinque, ma tutta l'intera annata, promettendo di stare all'osservanza di patti e condizioni, espresse nell'incanto e nel 11 novembre 1726 donava il Canciello all'Università di Fratta anche ducati 5, tari 4 e grana 2 spesi da esso d'accomodazioni necessarie fatte in detto forno. In questo tempo erano eletti dell'Università del Casale il notar Antonio Tramontano e Pietro Parretta. Per ordine ricevuto dall'Ecc.mo Signor Duca di Lauria spettabile Regente D. Adriano Calà Lanina Ulloa del Consiglio Collaterale di S. M. e Commissario dell'Università del Casal di Frattamaggiore per il giurato avvisava gli eletti l'oblato nuovo e l'affittatore del **forno dell'Angelo**, che giovedì sette del corrente mese di novembre ad hora 15 seu 16 siano senz'altro in casa del detto Ecc.mo Signor Duca di Lauria per procedersi all'affitto suddetto, e si avvisava pure Antonio Patricello e suo compagno affittatore che nello stesso di venissero a fare la girata della fede di deposito di ducati 17 per l'affitto con portare carlini 8 per il complimento e portava li deritti delle lettere esecutoriali conformi ha ordinato detto Ecc.mo Signor Duca di Lauria, altrimenti si consegneranno le lettere esecutoriali spedite contro le medesime per la somma di ducati 17 e tari 4 e con la debita relata del detto giurato. Napoli 5 novembre 1726 Giuseppe Storace scrivano.*

*Il forno restò al Capasso come da un'ordinanza del dì 9 mense dicembre 1726 per Ulloa per ducati sei per tanti diritti presentati di scritture decreti interposti, accesi ed accensioni di candele ecc. e per li diritti spettantino al Magnifico Mariano Mastellone Regente di detto Mandamento<sup>18</sup>.*

*Addì cinque di Gennaro 1744*

---

<sup>17</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo *protocolli notarili, protocollo anni 1702-1759*, anno 1707-1708, f. ?, protocolli di Notar Domenico Gennaro Frezza.

<sup>18</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo *Grande Archivio di Stato di Napoli*, Processi del Regio Consiglio Collaterale.

*Noi sottoscritti Eletti, e Deputati dell'Università di questo Casale di Fratta Maggiore in unum congregati ad sonum campane, loco ac more solitis, avendo considerata la necessità che vi era di farsi procedere dalli magnifici presenti eletti alle accomodazioni, e rifazzioni necessarie nel forno, e taverna dell'Angelo di questa nostra Università, dove i detti magnifici eletti, precedente ricognizione di esperti destinati di ordine dell'Ill.e Signor Marchese Fragianni nostro delegato, e la debita accensione di cannella han dovuto far gettare due astrichi nuovi, rifare porzione delle mura, e rivoltare i tetti, formar due nuove scale di legno, et una porta nuova di castagno, et accomodare gli utensilij di detto forno, o taverna, che sono di detta nostra Università; Nel che ci è stato fatto costare di essersi applicati dodici travi nuovi, et una correa di castagno di palmi trentadue; palmi duecento cinquanta di piccole, girelle settantacinque, tavole sedici di pioppo, cinque architravi, tre pezzi di castagno per dette scale di legno passi sessantadue di calce, carra otto di rapillo, et altre cose minute<sup>19</sup>.*

Problematico e difficile era per quei tempi recarsi da Frattamaggiore a Napoli: essendo lunga la strada che passava per Cardito, l'alternativa per i viandanti, i carri e le carrozze era costituita dalla strada sterrata che attraversava la *Contrada dell'Agnolo*. Ma i problemi della manutenzione di questa strada erano davvero gravi, come si evince da queste due *Conclusioni degli Eletti* di Frattamaggiore del secolo XVIII, leggendo le quali si capisce che bastavano poche piogge e la tracimazione delle acque dei canali vicini per allagare la zona e lesionare la strada.

*Di più avendo considerato come l'osteria di nostra Università detta della Crocevia, teneva bisogno di accomodi, et rifazzioni per conto del affittatore, et effettivamente detti accomodi furno fatti da Gennaro Crispino mastro fabricatore, il quale ha fatta fede di essersi in detti accomodi spesi ducati due tarì tre, et grana diece. Di più avendo nui considerato come per causa dell'alluvione sortita nel dì 23 di ottobre dell'anno prossimo passato 1744, si allagò così il forno, come la Taverna della nostra Università **detta dell'angelo**, onde fu necessario mondarsi le medesime delle arene, et immondizie immessevi dalla lava, pulirsi tutti li materiali, fortificarsi le porte, nettarsi il pozzo ecc. et in detta occasione si fece anche pulire, et biancheggiare la Venerabile Cappella detta dell'Angelo di detta nostra Università contigua a detto forno, nella quale si fecero fabricare una apertura in basso, et uno pezzo d'astrico da sopra si fecero ponere certi vetri nuovi con giusta l'ordinanza dell'Illustre Vescovo di Aversa, data in santa Visitazione e so che fu fatta da Antonio et Crescenzo Grimaldo maestri fabricatori, li quali hanno fatta fede di essersi spesi in detti accomodi ducati cinque.3.10 = spese suddette esaminate et fatte vere et legittime, con tutta la parsimonia possibile ne concludemo con la presente che debbiano bonificarsi dal magnifico notar Isidoro Ferro, al presente cassiero di detta nostra Università nella redditione dei suoi conti. Eletti Francescantonio Spena e Giambattista Moccia<sup>20</sup>.*

Il 3 febbraio 1748 finalmente gli Eletti di Frattamaggiore decisero di lastricare le vie principali di Frattamaggiore con una basolata e di fare alcuni aggiusti stradali tra l'altro ... *dal **luogo detto l'Angelo Custode** debba farsi il poggio di breccie dell'altezza di un palmo laterale, e della larghezza capiente, à causa che detta strada è ancora soggetta ad una grossa lava.*

*...avendo considerato, che nel luogo dell'Angelo propriamente su la strada che conduce in Napoli, nel territorio di D. Cesare Arrichiello di Arzano erasi aperta una voragine*

---

<sup>19</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo *Le strade di Frattamaggiore*, Libro delle Conclusioni degli Eletti del Casale di Frattamaggiore.

<sup>20</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *ivi*, Libro delle Conclusioni degli Eletti del Casale di Frattamaggiore, conclusione del 20 marzo 1745.

*profonda, la quale si fece osservare dal Magnifico notar Giuseppe Giangrande esperto e trovò quella provenire da un cavamento di pietre, e rapillo fatto su l'orlo di detta strada dalli possessori di detto territorio; tanto che non potendosi più passare per detta strada della nostra Università si era aperta una nuova strada laterale al detto territorio ed al detto fosso; ma anche laterale alla detta nuova strada si è aperto altra voraggine, tanto che il pericolo si è fatto maggiore; onde da noi sottoscritti eletti si è procurato dal sig. D. Antonio Tipa possessore di alcuni territori nel Occidente di detta strada rovinati acciò volesse concedere alla nostra Università tanto terreno quanto basta per aprire un'altra novella strada secondo la misura, e disegno fatto dal Magnifico notar Onofrio Durante, esperto similmente Eletto per detto affare del che detto Signor D. Antonio si è contentato, purché se li pagassero ducati trenta e che detto terreno ritornasse ad esso Sig. D. Antonio, quando sarà appianato l'antica strada rovinata. Ed avendo considerata la necessità di darsi esecuzione a tutto ciò. Perciò in unum congregati ad sonum campanae loco et more solito et consuetis abbiamo risoluto, determinato e conclusocce si debba aprire detta nuova strada nel territorio di detto Sig. Tipa, con pagarseli detti ducati trenta, con quelli patti che meglio si potranno convenire, e che la nostra Università debba anche soccombere alla spesa occorrente per cacciare il terreno ed aprire detta nuova strada, e stipularne un nuovo istromento, con che però la detta spesa si debbia ricuperare dal detto D. Cesare Arrichiello, e proseguire la lite incominciata con quello. E perché li predetti Magnifici eletti si trovano anche spesi ducati ventidue per accomodare ed empire di rapilli la Strada del Pantano, che conduce in Napoli la quale era rovinata, perciò anche concludemo, che le si debba bonificare detta spesa, il tutto però con parere e saputa del nostro Ill.re Soprintendente dato come sopra<sup>21</sup>.*

*A primo aprile 1759 in questo casale di Fratta maggiore. Noi al presente eletti, e deputati di detta Università in unum congregati ad sonum campanae loco et more solitis, et consuetis avendo considerato che la Strada di Napoli **dall'Angelo** sino a Capodichino si era resa impraticabile specialmente per causa della voragine apertasi nel territorio di D. Cesare Arrichiello in faccia alla **taverna dell'Angelo**, per essere stata d.a strada rosicata dalle lave, che conducono il terreno in detta voragine, e perciò li Magnifici eletti di detta Universtà hanno fatto quella accomodatione dal mastro tagliamonte Gaspare Aversano che hà tenuto cinque manipoli per lo spazio di ventitrè giornate, nel che nostra Università si trova interessata in ducati ventisette, e carlini nove secondo la fede fattane dal detto Gaspare, e note esaminate. Perciò vogliamo, e concludemo che nella redditione di conti dei Magnifici eletti se li debba bonare detta spesa come necessaria, doverosa, e fatta con nostra intelligenza, benché però vogliamo dette quantità debbano recuperarsi da detto D. Cesare Errichiello, e dal deposito fatto da Angelo Ambrosiano presso gli atti della Soprintendenza di nostra Università<sup>22</sup>.*

Riteniamo che dopo questo periodo il forno dell'Angelo sia stato chiuso definitivamente anche per i successivi avvenimenti verificatisi durante la terribile epidemia di febbri putride del 1764, susseguita alla carestia dall'anno precedente, che in Frattamaggiore causò centinaia di vittime. Un anonimo frattese raccolse un diario degli avvenimenti tragici di quel periodo: ecco di seguito una parte che riguarda anche la contrada del *forno dell'Angelo*.

*In questo mese non si sa il numero dei morti, sì per la fame come per la febre attaccaticcia e maligna. La divina Provvidenza, per la gran cura del Re Cattolico, Padre*

---

<sup>21</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *ivi*, Libro delle Conclusioni degli Eletti del Casale di Frattamaggiore, f. 89, 24 giugno 1758.

<sup>22</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *ivi*, Libro delle Conclusioni degli Eletti del Casale di Frattamaggiore, f. 92 a t., 1° aprile 1759.

*del nostro Ferdinando IV, Dio Guardi, non ha mancato di farci vedere una grandissima abbondanza di grano, e che ha talmente ripiena la Città di Napoli, che non si trova luogo dove riporsi, e pure il prezzo abbassato, il fiore a docati quattro, il grano a varj prezzi, secondo la qualità, le fave delle quali ne è stata fortissima l'abbondanza ad un grano il rotolo, le cirase a grana tre, le fragole sempre a grana cinque, la carne vaccina a grana tredici, né per questo si è veduta persona satolla, poiché nel castigo di otto mesi, ognuno ha finito il tutto e si sono ridotti o a rubbare, o mangiare cose cotanto vili, che han cagionato tumore in tutta la persona e debolezza tale, che chiunque n'è stato soggetto, n'è morto.*

*Per timore di peste, nella Reggenza fu fatto ordine, per non infettare la Città e li paesi con vicini, che ogni terra o casale un miglio distante avesse fatto un Lazzaretto e Cimiterio per seppellire i morti, e da costì si pensò di farlo nel Forno del Angelo, e propriamente nella Cappella<sup>23</sup>.*

A titolo di curiosità, da notare che in quell'anno l'università del casale di Grumo attrezzò a cimitero una porzione di terreno poco distante dal confine con il territorio di Frattamaggiore e da allora a quella località restò il nome di *Camposanto*, come si può rilevare dalla figura 2.

Tra le tante notizie riportate da Florindo Ferro, ve ne è anche una in realtà poco degna di fede ma indubbiamente curiosa: don Giovanni Maria Niglio, parroco di S. Sossio dal 16 marzo 1760 al 9 luglio 1786, in una data non precisata di notte su un somaro avrebbe mandato a seppellire in aperta campagna e proprio *all'Agnolo* un cadavere, ivi rimasto invece in pasto ai cani randagi ed uccelli rapaci<sup>24</sup>.

Ulteriori notizie interessanti il casamento dell'Angelo abbiamo da altre carte sempre trascritte da Florindo Ferro. Il 28 febbraio 1775 per atto del Notaio Salvatore Ferro D. Arcangelo Lupoli ottenne in censo dall'università un *bascio* o osteria<sup>25</sup>.

All'inizio del XIX secolo tutto il suolo del terreno dell'*Agnolo*, che era di passi 810 alla installazione del catasto provvisorio terreni, si trovava per passi 270 intestato al comune di Frattamaggiore e per passi 570 ai fratelli Silvestro e Stefano Lupoli figli del defunto Arcangelo.

Al riguardo tra gli *Atti Decurionali del Comune di Frattamaggiore*, dispersi ma fortunatamente trascritti da Florindo Ferro, riportiamo questo del 1817<sup>26</sup>.

*Per la censuazione domandata dai fratelli Stefano e Silvestro Lupoli.*

*Ferdinando Primo per la Grazia di Dio re del regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ecc. Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc. Gran principe ereditario di Toscana ecc.*

*Essendoci Noi qui sottoscritti decurioni legittimamente congregati sotto la presidenza di questo Sig. Sindaco nel luogo solito delle nostre ordinarie sedute, fra l'altri oggetti si è proposto che il fu Sig. D. Arcangelo Lupoli, con istrumento del dì 28 febbraio 1775 per il Regio Notaro Salvatore Ferro, si censì dalla Comune sud.a un basso, o sia osteria, e membri della medesima annessi, con piccolo giardinetto, pezzetto di territorio scampia adiacente a detto giardinetto, e cortiletto del forno, per annui ducati otto netti di decimo, obbligandosi alla manutenzione delli stessi, annessi a questi membri censiti vi erano l'altri seguenti membri anco di pertinenza di questo suddetto Comune, quali non furono censiti, cioè una stanza per uso di forno, due bagni, due camere ed una stanza per uso di forno, due bassi, due camere ed una stanza addetta per la Cappella, e la metà del giardinetto, siti nel tenimento di questo Comune luogo detto l'Angiolo. Ora*

---

<sup>23</sup> Trascrizione di Pasquale Ferro in BISA, volume senza titolo, capitolo *La carestia (1763)*, f. n. n.

<sup>24</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo *Le strade di Frattamaggiore*.

<sup>25</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *ivi*.

<sup>26</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *ivi*, *Atti Decurionali*, 1817 (f. 29 a t e 30).

tutti questi membri non più esistono, perché diroccati, ma esiste solamente il suolo. Nella formazione del catasto provvisorio tutto il suolo tanto quello delle case censite al Lupoli, quanto quello delle case non censite, fu intestato ai figli del Dottor D. Arcangiolo Lupoli, signori Stefano e D. Silvestro Lupoli, siccome li stessi hanno asserito, per cui questi ne avanzarono supplica al Sig. Sotto Intendente del distretto, esponendo che dal momento s'impose il peso fondiario han pagato il contributo non solamente sopra il locale loro censito, ma anco sopra quel suolo, che è di pertinenza di detto comune, perché così intestato nel catasto provvisorio, domandandone il rimborso di quanto hanno sinora pagato per detto comune, giacché sin dal passato anno ne ottennero il discarico, facendo intestare quel suolo, che non fu loro censito dalla Comune ma per errore si trovava a loro intestato. Il lodato Sig. Sotto Intendente con sua de' 14 maggio andante anno, rimise una tale supplica a questo Sig. Sindaco per essere informato sull'esposto. Lo stesso con sua del 16 giugno riferì che li detti fratelli Lupoli li avevano progettato di volerli censire il rimanente suolo, che era lasciato di pertinenza di questo Comune, quale non fu censito. Il detto Sig. Sotto Intendente riunisce con altra sua dei (...) giugno di andante anno di bel nuovo la detta supplica de' fratelli Lupoli, acciò si fosse inteso il decurionato per una tale censuazione. Noi avendo seriamente riflettuto l'affare abbiamo osservata la legge de' 11 giugno, ed il regolamento di S.E. l'Intendente dei 21 detto, con cui si prescrive che ogni Comune deve costruire un camposanto fuori dell'abitato, e quante volte un comune non possedesse territorii, o non vi fossero luoghi opportuni di proprietà delle Comuni stesse, si deve per tali opere censire un territorio da un particolare per addirlo a tal uso, per cui Noi siam d'avviso di non farsi la censuazione domandata da' fratelli Lupoli, ma far rimanere il detto suolo a beneficio del Comune per poterlo addire a tal uso. Giacché vi è ancora la distanza dall'abitato prescritta dalla legge, e così non dispendiare maggiormente la Casa Comunale, né disturbare i particolari proprietari di territorii, giacché questo Comune è sprovisto di fondi rustici ed urbani.

Perciocché riguarda poi l'indennizzazione della fondiaria, che si dice essersi pagata da' fratelli Lupoli, il Decurionato è d'avviso doversi misurare tutto il territorio, e vedere se quel suolo che non fu censito viene aggregato a quello censito, e se viene descritto nell'articolo (...) nel detto Catasto provvisorio in testa di detti Sig.ri fratelli Lupoli. Riserbandosi di dare il loro parere su questo oggetto dopo di essersene seguita la misura.

Per la validità del quale atto, ne abbiamo sottoscritto il presente di nostro preciso pugno.

Fatto in Frattamaggiore il dì 27 luglio 1817

G. Sagliano sindaco

Carlo Stanzione, Alessandro Capasso, Pietro Giordano, Antonio del Preite, Dr. Francesco Angelo Lupoli, Michele Mormile, Sossio Lanzillo, Francesco Casaburo, Nicola Perotta, Sossio Rossi, Pietro Paolo Maiello, Carlo Iorio, Giuseppe Biancardi, Pasquale Tarantino, Camillo Cappelli, Carlo Rossi

Sempre da Florindo Ferro ci sono pervenute altre trascrizioni inerenti i passaggi di proprietà in epoca successiva dei terreni dell'Angelo: nel 1848 dai fratelli Lupoli i terreni passarono al cav. Michele Agresti; il 23 marzo 1896 per successione i terreni pervennero a Teresa Agresti; poi il suddetto fondo fu dato in dote a Gabriella Lupoli, sorella di Giuseppe Lupoli, che andò sposa a Giacomo Guidetti di Arzano e per successione agli inizi del Novecento passò al figlio Beniamino Guidetti di Arzano<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo *Le strade di Frattamaggiore*.

## RECENSIONI

*Il costo della memoria, Don Peppino Diana, il prete ucciso dalla camorra*, prefazione di Don Luigi Ciotti, Paoline Editoriale Libri, Milano 2007.

Don Peppino Diana, ucciso dalla camorra il 19 marzo del 1994, era nato a Casal di Principe il 4 luglio del 1958 da una famiglia di contadini. Entrato nel seminario di Aversa nel 1968, all'età di dieci anni, vi restò fino al conseguimento, nel 1976, della licenza liceale. Su indicazione del vescovo Antonio Cece fu inviato a Roma al collegio Capranica per sostenere l'esame di ammissione ai corsi filosofici e teologici della Pontificia Università Gregoriana. Superato l'esame restò nella nuova sede un giorno solo e decise di tornare a Casal di Principe. Era la crisi; non convinto di essere stato chiamato da Dio alla vita sacerdotale si iscrisse alla facoltà di ingegneria alla Federico II a Napoli, ma dopo pochi mesi l'abbandonò. A gennaio del 1977 tornò in seminario, questa volta in quello interregionale di Posillipo a Napoli dove i seminaristi di Aversa frequentano i corsi di teologia. Nello stesso anno si iscrisse al corso di laurea in filosofia. Nel 1978 entrò nell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) dove, dal 1980 al 1982 fu capo reparto, poi assistente ecclesiastico del Gruppo scouts di Aversa e, dal 1987, del gruppo della zona Litternum. Contemporaneamente fu assistente del Settore Foulard Blanc (gli scout che hanno il compito di seguire da vicino gli ammalati nei pellegrinaggi) e assistente ecclesiastico negli staff dei Campi nazionali di formazione associativa.

Il 30 ottobre 1981 conseguì il baccellierato con il voto magna cum laude; da allora e fino a luglio 1984, svolse le funzioni di segretario del vescovo di Aversa, Giovanni Gazza, che era succeduto a Cece nel 1980.

Il 14 marzo del 1982 fu ordinato sacerdote nella chiesa madre di Casal di Principe, SS. Salvatore, dal vescovo della sua diocesi. A luglio 1984 fu inviato come vice-parroco nella parrocchia dove aveva celebrato la prima messa.

Viveva con lo stipendio di insegnante di religione cattolica.

Il 19 settembre del 1989 fu nominato parroco della parrocchia di San Nicola di Bari in Casal di Principe. Nel frattempo si era laureato in filosofia (1985) e aveva partecipato al concorso per l'insegnamento nelle scuole superiori, ottenendo l'abilitazione ma non la cattedra. Il 19 marzo 1994, alle 7 e 20 un killer entrò in sacrestia e gli sparò quattro colpi di pistola 7,65 sul volto, dalla fronte alla gola, mentre si stava preparando a celebrare la messa delle 7,30. Morì all'istante.

Queste le notizie fondamentali della vita di don Diana.

Prima di passare ad esaminare il suo operato che lo condusse alla morte, vediamo gli avvenimenti che caratterizzarono l'Italia e la Campania negli anni cruciali della sua formazione spirituale e culturale.

-1962 – 1965 Concilio Vaticano II

-1974 referendum abrogativo della legge sul divorzio.

-1976 elezioni politiche con la scelta di alcune personalità cattoliche di candidarsi, come indipendenti, nelle liste del PCI.

-24 marzo 1980 assassinio di monsignor Oscar Arnulfo Romero, gesuita, (nato nel 1917 a Ciudad Barrios), arcivescovo di San Salvador, ad opera di gruppi paramilitari.

-23-24 novembre 1980 terremoto in Campania e in Basilicata.

-29 giugno 1982 pubblicazione da parte della chiesa campana di un coraggioso documento *Per amore del mio popolo*: una puntuale e seria riflessione sulla camorra.

-22 maggio 1992 strage di Capaci dove perdono la vita il giudice Giovanni Falcone, sua moglie, Francesca Morbillo, anche lei magistrato, e tre uomini della scorta: Rocco di Cillo, Antonio Montanari e Vito Schifani.

-19 luglio 1992 strage di via D'Amelio a Palermo dove trovano la morte il giudice Paolo Borsellino e cinque membri della scorta: Emanuele Loi, Agostino Catalano, Walter Cucina, Vincenzo Li Muli e Claudio Traina.

-15 settembre 1993 un proiettile di mafia, sparato alla nuca, spegneva la vita di uno «sconosciuto sacerdote di periferia» a Palermo, don Giuseppe Puglisi.

Questi sono gli avvenimenti che scandirono la vita di Giuseppe Diana.

Finalmente dopo ben tredici anni dalla sua morte abbiamo una prima biografia di questo sacerdote che si oppose con forza alla camorra, e cercò di liberare la sua gente dalla paura che questa incute; ampi spazi del libro sono dedicati alla sua azione pastorale.

Ne è autore don Rosario Giuè, parroco a San Gaetano-Brancaccio, a Palermo, dal 1985 al 1989. Laureato in Scienze politiche presso l'Università statale di Palermo, ha conseguito il dottorato in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Ha pubblicato: *Terra di profezia. Vangeli e mafia nel Sud d'Italia*, Palermo 1993; *Il Vangelo della carità in terra di mafia*, Giarre 1995; *Osare la speranza. La teologia della liberazione dall'America Latina al Sud d'Italia*, Palermo 1997; *La Chiesa in Italia nel solco della storia. Il rapporto Chiesa-mondo e l'inculturazione nei documenti della Conferenza Episcopale Italiana (1966-1999)*, Celleno 2000; *Per una Chiesa di strada*, Trapani 2005.

Non è questo però il primo libro su don Diana. Il primo fu pubblicato dopo pochi mesi dalla sua morte a cura di Goffredo Fofi, critico letterario e cinematografico, da Tullio Pironti editore, e conteneva scritti rievocativi di Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta, Nicola Alfiero fondatore e responsabile della comunità La Roccia di Aversa, Amato Lamberti, sociologo, già capo dell'Osservatorio sulla camorra di Napoli, poi presidente della provincia di Napoli, Donato Ceglie magistrato presso la Pretura di S.Maria Capua Vetere, ecc. e testimonianze di parrocciani e operatori dell'area aversana che ebbero contatti con don Peppino.

L'anno dopo uscì *Nel solco della speranza* (a cura di F. Angelino e E. Rascato) Editrice Redenzione, Napoli 1995, che riporta testimonianze e ricordi di chi lo conobbe da vicino.

Premesso tutto quanto detto cerchiamo di capire perché fu ucciso questo prete di un comune a Nord di Napoli, considerato scomodo, che assunse il ruolo di personaggio simbolo della lotta contro la camorra.

Il Concilio Vaticano II, voluto e iniziato da papa Giovanni XXIII, come è noto, operò significative trasformazioni della chiesa cattolica introducendo diverse innovazioni in materia sia liturgica sia ecumenica; operò inoltre una significativa apertura verso il mondo contemporaneo. Paolo VI succeduto a papa Giovanni dovette lavorare molto per «far recepire nella vita della Chiesa lo spirito e le norme conciliari arginando rischi di fratture ... (e) le fughe in avanti». Ma «l'aria nuova del Concilio e il fermento giovanile degli anni Sessanta» non arrivò subito nei seminari di provincia. Giuseppe Diana nei primi anni di seminario è descritto come un ragazzo esuberante «un compagno. In lui non vi erano musoneria e tristezza. Possedeva una generosità di fondo. Era attivo nelle iniziative all'interno della comunità del seminario e dal punto di vista culturale aveva doti molto spiccate». Nella primavera del 1974 l'Italia scoprì di non essere più un Paese «cattolico». La sconfitta al referendum sul divorzio diede agli osservatori la certezza che nel Paese era in atto un processo di secolarizzazione. I «cattolici del no» si fecero portatori di una sensibilità religiosa nuova. Varie personalità cattoliche si candidarono nel 1976 nelle liste del PCI. In quegli anni Diana frequentava il liceo. Di certo i primi segni di cambiamento o di resistenza al cambiamento sono percepibili anche nella chiesa aversana. Diana dopo la licenza liceale fu ammesso alla Pontificia Università Gregoriana. Ma non riuscì a frequentarla. Era in crisi. Non sapeva se continuare nella vita sacerdotale. Lasciò il seminario, si iscrisse alla facoltà di ingegneria. Dopo qualche mese era di nuovo tra i suoi amici a Napoli, nel seminario interregionale di Posillipo.

In quegli anni (dal 1965 al 1983) preposito generale dei gesuiti, che reggono il seminario di Posillipo, era padre Pedro Arrupe (Bilbao 1907 – Roma 1991) impegnato a spingere la Compagnia di Gesù nell'applicazione convinta del Concilio Vaticano II e in un servizio di evangelizzazione inserito nel territorio e nel contesto delle nuove sfide della società. L'obiettivo era quello di spostare il baricentro della chiesa dalla sacrestia alla strada, per condividere la vita del popolo, le sue condizioni, le sue inquietudini, senza privilegi. Questa era l'area che si respirava anche a Posillipo e che affascinava Diana. L'assassinio di monsignor Oscar Arnulfo Romero da parte di forze paramilitari-paragovernative, che nella lotta tra il regime dittatoriale, sostenuto dagli Stati Uniti, e i contadini per la spartizione dei latifondi nelle mani dei proprietari terrieri si era schierato con i contadini, convinto che il compito della chiesa non può essere solo quello della salvezza dell'anima e che il Vangelo non è neutro rispetto alle situazioni storiche dei fedeli, sconvolse i seminaristi di Posillipo. Il gruppo di amici vicino a Diana era persuaso che non era possibile insegnare il Vangelo se i fedeli non avevano «un minimo di dignità umana, economica e sociale». E i cittadini di tante parti del mondo, compresi quelli dell'Italia Meridionale non avevano questo «minimo di dignità umana». Nel Mezzogiorno d'Italia ciò era dovuto alla malavita organizzata, tollerata dalle istituzioni.

Il terremoto del 1980 vide il giovane Diana, insieme ad altri seminaristi, prima «dare una mano nel napoletano» poi recarsi in Basilicata a «montare i prefabbricati».

Al momento della sua ordinazione sacerdotale (14 marzo 1982) don Diana scelse un testo biblico che in qualche modo può essere inteso come il compendio del suo programma sacerdotale. Era il Salmo 22, nel quale tra l'altro il salmista si rivolge al Signore per dire: «Salvami dalla bocca del leone e dalle corna dei bufali. Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea». Forse la paura di essere sopraffatto dal leone e dal bufalo nasceva dalla scelta di voler operare tra la sua gente per liberarla dalla paura della camorra e farle acquisire «quel minimo di dignità umana» necessaria per accogliere il Vangelo. «E' la forza della parola che ci fa liberi», era solito dire. L'amore per la libertà del suo popolo avrebbe guidato la sua azione sacerdotale.

Nel giugno del 1982 la chiesa campana tentava una lucida e clamorosa svolta. Elaborò e diffuse il documento *Per amore del popolo non tacerò*, nel quale i vescovi analizzando il fenomeno della camorra scrivevano: «tanti giovani (sono) attirati nelle sue spire; tante famiglie gettate nel dolore e nella disperazione; tante attività produttive soffocate dalle estorsioni; tante vite stroncate; e una diffusa rassegnazione tra le popolazioni, quasi si trattasse di una calamità ineludibile (...). Noi, Pastori delle Chiese della Campania, che abbiamo avuto la missione di annunciare il Vangelo liberatore di Cristo, non possiamo tacere di fronte al dilagare di tanto male:- Per amore del mio popolo, non tacerò».

Il documento denuncia «(...) la diffidenza e la sfiducia dell'uomo del Sud nei confronti delle istituzioni per la secolare insufficienza di una politica atta a risolvere i pesanti problemi che travagliano il Mezzogiorno, (...), il sospetto, non sempre infondato, di una complicità con la camorra da parte di uomini politici che, in cambio del sostegno elettorale, o addirittura per scopi comuni (vedi il costume politico particolarmente nella gestione degli enti locali compresi tra Napoli e Caserta), assicurano copertura e favori; il diffuso senso di insicurezza e di rischio permanente, derivante dalla insufficiente tutela giuridica delle persone e dei beni, della lentezza della macchina giudiziaria, dalla ambiguità degli strumenti legislativi». E continuavano denunciando «... la carenza o l'insufficienza, anche nell'azione pastorale, di una vera educazione sociale, quasi che si possa formare un cristiano maturo senza formare l'uomo e il cittadino maturo».

Per tanti preti, anche dell'area aversana, il documento dei vescovi rimarrà abbandonato tra le carte che arrivano dalla curia, vuoi per pigrizia mentale vuoi per paura di esporsi. Del resto è così semplice pregare in silenzio. Questo basta certamente anche per salvarsi l'anima. Così la pensava anche don Abbondio.

Ma non fu così per un gruppo di sacerdoti, tra i quali don Peppino Diana.

Alla fine del 1982 scomparvero tre persone di Casale e S. Cipriano. Dopo qualche giorno i corpi dei tre ragazzi furono trovati bruciati. I sacerdoti decisero insieme ad altre istituzioni locali di organizzare un dibattito pubblico contro la violenza della camorra, al quale parteciparono don Ribaldi, vescovo di Acerra, impegnato nella lotta contro la malavita organizzata, i parlamentari Manfredi Bosco della Democrazia Cristiana e Abdon Alinovi del Pci, presidente della Commissione nazionale antimafia oltre a giornalisti della Rai.

A quest'incontro ne fecero seguito altri, creando la convinzione che mettendo insieme le forze sane del territorio era possibile fare qualcosa di significativo.

A luglio 1984 don Diana fu inviato a Casal di Principe come viceparroco nella parrocchia del SS. Salvatore. L'ambiente ormai sembrava maturo per accogliere altre istanze portate dal giovane prete che a Posillipo si era confrontato sulla teologia della liberazione, che aveva spinto molti sacerdoti in America Latina a impegnarsi per l'affermarsi dei valori di emancipazione sociale e politica presenti nel messaggio cristiano e quindi contro le dittature e a favore dei poveri.

Nell'87 la caserma dei carabinieri di San Cipriano venne assaltata da molti cittadini che intendevano punirli per esser intervenuti a sedare una lite tra due giovani. Fu necessario l'intervento dei camorristi della zona per evitare il peggio ai carabinieri.

L'avvenimento fece scalpore. Si decise di costituire un comitato per organizzare manifestazioni pubbliche. La prima si tenne al cinema Faro di San Cipriano, tra gli altri vi partecipò Pietro Folena dirigente nazionale del PCI. Don Peppino era sul palco.

Alla fine si tenne una marcia che partì dalla parrocchia del SS. Salvatore e giunse alla parrocchia dello Spirito Santo. Don Peppino, che si era molto impegnato per la buona riuscita dell'evento, venne accusato dai benpensanti di farsi strumentalizzare dai comunisti.

La risposta della camorra fu l'asportazione di lì a poco del paliotto di marmo dalla chiesa dello Spirito Santo. Alcuni giorni dopo furono esplosi colpi di pistola contro la canonica della chiesa del SS. Salvatore dove abitavano il parroco don Carlo Aversano e don Diana. Il messaggio della camorra era chiaro. Ora basta.

Il comitato non mollò. Si intensificarono le iniziative e gli incontri.

Intanto gli equilibri tra gli Schiavone e i De Falco si erano rotti. Fu guerra di camorra.

A settembre del 1989 don Peppino fu nominato parroco di S. Nicola di Bari. A Natale 91 preparò un documento *Per amore del mio popolo* che sottopose agli altri preti della forania. Lo firmarono Carlo Aversano e Armando Broccoletti di Casal di Principe, Sebastiano Paolella di San Cipriano d'Aversa, Luigi Menditto di Casapesenna, Guido Coronella e Peppino Cartesio di Villa Literno e lo stesso Diana.

Il documento fu distribuito ai fedeli e illustrato durante le messe di Natale. Si partiva dalla preoccupazione che i cristiani assistevano impotenti al dolore di tante famiglie che vedevano i loro figli finire vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra, classificata come una forma di terrorismo che incute paura e impone le sue leggi. L'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli lo si spiegava con il disfacimento delle istituzioni civili. Si concludeva invitando la chiesa a non rinunciare «al suo ruolo profetico affinché gli strumenti della denuncia e dell'annuncio si concretizzino nella capacità di produrre una nuova coscienza nel segno della giustizia, della solidarietà, dei valori etici e civili».

Pochi giorni dopo Don Peppino venne intervistato da *Lo Spettro* ed illustrò ancora una volta il documento. A marzo partecipò a un convegno sulla legalità a Napoli nella sala capitolare di San Lorenzo, dove illustrò la sua esperienza di parroco di una zona di camorra.

In occasione delle elezioni amministrative del 1993 i parroci di Casal di Principe pubblicarono un documento *Una religione della responsabilità* nel quale rivolgevano

alla popolazione l'invito «di farsi avanti, di far sentire la propria voce, e partecipare al dialogo culturale, politico e civile della vita comunale, nello sforzo di costruire la città del futuro a dimensione umana» e invitavano «i camorristi a tenersi in disparte, a non inquinare e ancora una volta affossare questo nostro paese, che ormai ha solo bisogno di resurrezione».

Poco dopo Repubblica nell'edizione napoletana pubblicò una intervista a don Diana nell'ambito di un *Viaggio nei comuni della Piovra*. Il titolo recitava *Ma adesso ribellarsi è giusto* con sottotitolo *La Chiesa nella capitale del delitto*.

All'elezione, dopo il ballottaggio, fu eletto sindaco Renato Natale con la lista Alleanza democratica. Era una svolta storica. L'amministrazione comunale era libera dalla camorra.

All'inizio del 1994 i parroci della forania di Casal di Principe ricevettero l'invito a recarsi il 15 marzo presso gli uffici della Direzione distrettuale antimafia di Napoli. La procura voleva sapere se la camorra aveva appoggiato qualche candidato. I parroci non diedero indicazioni particolari.

Intanto il boss Carmine Schiavone diventò collaboratore di giustizia. Le sue rivelazioni portarono gli inquirenti a mettere sotto pressione le famiglie camorristiche.

Il 18 marzo i sacerdoti della zona si riunirono a cena nella parrocchia di Villa Literno, forse per commentare insieme la convocazione in Procura e prepararsi insieme alla settimana santa.

Il giorno dopo don Peppino fu ucciso nella sacrestia della sua chiesa.

Il 5 giugno 2001 fu emessa la sentenza di primo grado dalla prima sezione della Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere (la sentenza sarà depositata il 30 novembre 2001) che condannò Mario Santoro, Francesco Piacenti, Giuseppe Della Medaglia e Vincenzo Verde all'ergastolo per l'uccisione di don Diana. Il movente dell'assassinio sarebbe da rinvenire, secondo la Corte, nella sgarbo che il parroco avrebbe fatto al clan camorristico De Falco che gli avrebbe affidato un pacco di armi, restituite poi incautamente al clan nemico degli Schiavone alla morte di Vincenzo De Falco.

Il 27 marzo 2003 dalla quarta sezione della Corte di Assise di Appello di Napoli venne emessa la sentenza di secondo grado che condannò a 14 anni di carcere, come esecutore materiale dell'omicidio, il collaboratore di giustizia Giuseppe Quadrano, confermò la pena a Piacenti e a Santoro e scagionò Vincenzo Verde e Giuseppe Della Medaglia.

La Corte di Cassazione il 4 marzo 2004 confermò le conclusioni dei giudici di appello. «Ora sul piano giudiziario della verità giudiziaria, conclude l'autore, non ci sono più lati oscuri. Don Peppe Diana è stato ucciso a motivo del suo impegno antimafia. Perché era un simbolo antimafia. Lo sapevano i camorristi. Ucciderlo avrebbe fatto scatenare la reazione dello Stato contro gli Schiavone. Era l'unico modo *forte* rimasto ai De Falco per realizzare una decisiva vendetta e così indebolire di molto lo strapotere dei loro avversari, gli Schiavone. L'omicidio di don Diana, perciò, è stato un omicidio eccellente, usato nella lotta intestina di camorra tra i clan di Casale. Questa è la verità processuale, una verità che ci restituisce don Peppe Diana come l'hanno conosciuto e amato in tanti e tante in Campania e in Italia».

Cosa aspetta, si chiede ancora Giuè, la chiesa campana e la chiesa italiana a indicarlo decisamente come esempio per la propria azione evangelica?

E i sacerdoti della diocesi aversana, che operano nello stesso ambiente di don Diana, possono ancora ignorare il suo insegnamento?

NELLO RONGA

**ANGELO PANTONI**, *Rocca d'Evandro. Ricerche storiche e artistiche*, a cura di Faustino Avagliano, (Archivio storico di Montecassino. Fonti e ricerche storiche sulla terra di San Benedetto), Montecassino 2004, pagg. 254.

Angelo Pantoni, l'illustre archeologo di Montecassino, prestigioso autore di una interessante serie di saggi storici, ci offre ora il dono prezioso di un esauriente lavoro su il comune di Rocca d'Evandro. Questo è un lavoro che offre un valido aiuto agli studiosi non soltanto del Basso Lazio, ma a quanti desiderano approfondire lo studio della storia d'Italia, nella quale la terra di S. Benedetto ha avuto tanta parte attraverso i secoli. Il saggio raccoglie le memorie storiche pubblicate un trentennio fa dal noto ingegnere cassinese nel *Bollettino Diocesano* di Montecassino, a partire dal 1979. Senza il lavoro di questo insigne studioso di archeologia e storia, l'immenso patrimonio storico ed artistico della Terra di S. Benedetto sarebbe rimasto nell'oblio. Il volume è uscito nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino che, nella sobrietà delle sue linee (è riprodotto in copertina il panorama della città) invita il lettore a scorrere con interesse queste pagine. L'opera è divisa in due parti dal curatore, che pubblica anche un'Appendice ove sono riportate alcune fonti inedite, conservate nell'archivio di Montecassino: la descrizione di Cocuruzzo (attuale frazione di Rocca d'Evandro) tratta dall'assenso reale di Carlo III del 1743, e l'inventario della chiesa principale di Rocca d'Evandro dedicata a s. Maria Maggiore, del 1729, nonché lo stato delle anime del 1693. Un volume di grande interesse dunque, cui aggiunge rilevanza l'ottima documentazione fotografica. Lo completano le note, la bibliografia e un accuratissimo indice dei luoghi e dei nomi. Esaminando il libro si rileva che Rocca di Vandra, o d'Evandro, come attualmente denominata, con una alterazione già in uso nel tardo Cinquecento, forse dovuta a un abbellimento di tipo umanistico, si compone delle seguenti frazioni un tempo tutte autonome: Cocuruzzo, Mortola, Casamarina e Camino. Storicamente si componeva di *Vantra Comitatis* (che è la nostra) e *Vantra Monacesca*, quella in piano, separata dalla precedente anche dal fiume. Pure nelle lamine bronzee della porta principale della basilica di Montecassino è fatta menzione delle due località; precisamente nel battente di sinistra con le lamine più antiche (secc. XI-XII). Nella terza lamina si legge dall'alto nella prima fila di sinistra: *Cucuruzzu / Caminus / S. Ioannes de Correnti / Caspuli / Rocca de Vantra / Vantra*. In tale elenco sono espressamente menzionate le località di pieno dominio della badia, sia religioso che civile, ma per rocca di Vandra il possesso non fu troppo pacifico, data la sua forte posizione militare, e l'intrecciarsi dei diritti di possesso dei feudatari della regione. Il volume è stato pubblicato per la ricorrenza del terzo centenario del miracolo di S. Rocco, il santo patrono del paese, la cui devozione è molta diffusa, e negli ultimi anni sta ricevendo nuovo slancio a testimonianza di quanto l'uomo d'oggi ha ancora bisogno dei valori del trascendente e della solidarietà dei fratelli. Infine interessante è l'inventario della chiesa principale di Rocca d'Evandro dedicata a S. Maria Maggiore del 1729, dal quale si ricava che nella navata principale della suddetta chiesa campeggiava sul fondo l'altare maggiore «con l'icona grande, con pittura magnifica e stimata, opera di Zincaro pittore illustre» (f. 128r). Lo Zingaro, un pittore veneto il cui nome era Antonio Solario, e del quale si hanno notizie tra il 1495 ed il 1511, è noto particolarmente per le pitture con episodi della vita di s. Benedetto, eseguite nel 1503 a Napoli, nel chiostro del monastero benedettino cassinese dei ss. Severino e Sossio, i cui corpi riposano, attualmente, nella basilica di Frattamaggiore (la mia Città) e di cui sono compatroni. A fine lettura si rileva che questo nuovo contributo su Rocca d'Evandro è di grande utilità per i giovani, i quali, grazie alle indicazioni in esso fornite, potranno evitare ricerche spesso estenuanti al punto di scoraggiare anche i migliori propositi. Il libro è preceduta dalla presentazione del direttore dell'archivio di Montecassino, don Faustino Avagliano, cui gli storici e la storiografia molto debbono, in segno di affetto e gratitudine. Il merito di quest'opera è quello di poter fornire agli storici locali copiosissime indicazioni per le loro ricerche. Il curatore del libro ha inoltre apportato ad esso una notevole documentazione, fonti autentiche, statistiche, che rispondono ad un'esigenza tipica del nostro tempo, sempre più assetato di autenticità e di verifiche.

**ALESSANDRO DI LORENZO**, *Enrichetta Di Lorenzo. Storia di una famiglia*, 2007 (II<sup>a</sup> edizione).

Nel Luglio del 2007 è stata edita la seconda edizione del testo *Enrichetta di Lorenzo, storia di una famiglia* dell'architetto Alessandro di Lorenzo. L'autore, discendente dell'eroina risorgimentale Enrichetta di Lorenzo, ha arricchito la seconda edizione con l'ampliamento della sezione iconografica, attraverso i quadri del fratello Achille e i suoi documenti di epoca borbonica, l'immagine del giovane Pisacane, e molti altri ancora conservati presso la famiglia di Lorenzo, l'articolo inedito del *The Times*, contemporaneo alla spedizione di Sapri, e il ricco epistolario.

La parte dattiloscritta è piena di nuovi e più precisi dettagli e approfondimenti storici di notevole interesse. I contatti che il di Lorenzo ha avuto con eminenti storici del Risorgimento hanno fatto ancora più luce sulla vicenda umana dei due eroi ottocenteschi, uniti sia in amore che nel dogma laico dell'unità nazionale. La consacrazione del testo è avvenuta con la presentazione il 27 ottobre 2007 a Mantova, durante gli approfondimenti storici legati alla mostra nazionale *La Nazione dipinta*, presso la chiesa della Madonna della Vittoria, che tra l'altro conserva al suo interno le opere del Mantenga, manifestazione realizzata sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali nonché il patrocinio di rinomate associazioni culturali mantovane e lombarde. L'incontro è stato organizzato e presieduto dal Presidente dell'Istituto di Storia Contemporanea di Mantova dott. Maurizio Bertolotti e ha visto l'intervento dell'architetto di Lorenzo coadiuvato dalla docente dell'Università di Napoli Laura Guidi. Durante il convegno si è sottolineata l'importanza della figura di Enrichetta di Lorenzo nella storia del Risorgimento, liberandola definitivamente da quel pregiudizio sociale che l'additava come una donna che aveva tradito gli alti principi della devozione e sottomissione coniugale, una giacobina. E' con forza che si può invece inequivocabilmente affermare che Enrichetta rappresenta l'unione dell'amor patrio con l'amore romantico, un sentimento istintivo, primitivo e irrazionale, che rende liberi da ogni imposizione materialistica di un matrimonio inteso esclusivamente come acquisizione e conservazione di un patrimonio economico e di un ceto alto-borghese. Ciò che è stato incisivamente evidenziato dall'approfondito intervento del di Lorenzo è stato il parallelismo tra le figure di Enrichetta e Carlo con quelle di Achille Sacchi e Elena Casati, due eroi mantovani amici della di Lorenzo e del Pisacane, con cui hanno condiviso le battaglie del 1848 a Milano e a Roma e i preparativi della spedizione di Sapri tenutisi a Genova nel 1857. Sia Enrichetta che Elena Casati sono state decisamente critiche rispetto alle convenzioni etico-sociali del loro tempo. Frequentarono i salotti buoni della cultura romantica e anticonvenzionale ottocentesca, tanto che Enrichetta professò il suo amore letterario per la scrittrice francese androgena George Sand. La loro emancipazione ha però un'origine sostanzialmente differente. Mentre quella della Casati la si può definire a priori, grazie agli insegnamenti libertari e di uguaglianza sociale inculcati dalla madre Luisa Riva, vissuta a stretto contatto con le lande padane tra le aspirazioni dei contadini e la forte coscienza dei proprietari in un immediato cambiamento socio-politico; quella della di Lorenzo può invece definirsi a posteriori. Infatti è solo dopo la fuga e l'amore con Carlo che la sua fede repubblicana prende forma nella sua coscienza aristocratica. Carlo Pisacane le donerà il culto della libertà socialdemocratica e lei sarà per Carlo un porto sicuro nei travagli della vita. Altro parallelismo messo in risalto dall'autore è quello tra la figura professionale del Pisacane, ingegnere del Genio Militare, e quella di Achille Sacchi, medico psichiatra. Entrambi credevano nel miglioramento della società civile

attraverso il progresso tecnico-scientifico, entrambi espressione del loro tempo, di una concezione tardo illuminista e positivista della vita.

Con la mostra nazionale di Palazzo Te la *Nazione dipinta* la figura di Enrichetta ha così raggiunto l'acme della sua divulgazione storica e umana, divenendo una delle più importanti eroine del Risorgimento Italiano. Non a caso la mostra, che si terrà fino al 13 Gennaio 2008 presso le Fruttiere del Palazzo Gonzaghese di Giulio Romano, si apre con i dipinti originali di Enrichetta di Lorenzo e Carlo Pisacane, proseguendo poi con quelli di Achille Sacchi e Elena Casati, Ippolito Nievo, Hayez e tanti altri noti esponenti del Risorgimento, a testimonianza dell'enorme ruolo assunto nella storia d'Italia dalla nostra benamata conterranea.

RACHELE MINGIONE

## VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE

### PRESENTATO IL PRIMO NUMERO DEL 2007 DELLA RASSEGNA

Nella mattinata di domenica 14 ottobre scorso nella sede operativa dell'Istituto in Frattamaggiore ha avuto luogo la presentazione del primo fascicolo (doppio) della rivista Rassegna storica dei Comuni per l'anno 2007, il numero 140-141.

Alla presenza di un folto gruppo di soci (ahimè penalizzati dall'angustia della sede frattese, ma non per questo meno partecipativi) il presidente Francesco Montanaro ha illustrato sia la nuova veste editoriale della rivista che i programmi prossimi e futuri dell'associazione.

Hanno portato il proprio contributo alla discussione diversi soci tra i quali voglio in particolare segnalare il dott. Nello Ronga, la professoressa Pina Montesarchio, il professor Francesco Palladino e molti altri.

### INCONTRO DI STUDI SU PADRE SOSSIO DEL PRETE

Nella basilica pontificia di San Sossio, giovedì 25 ottobre alle ore 17, si è tenuto l'incontro di studio *Servo di Dio Padre Sossio Del Prete, frate minore e fondatore dell'ordine delle Piccole ancelle di Cristo Re*, in preparazione della sua beatificazione.

Una foltissima platea, tra cui era possibile distinguere una significativa rappresentanza di consacrate appartenenti all'ordine del protagonista dell'appuntamento, un discreto numero di parenti del frate minore, il prof. Renato Tuccillo, strenuo sostenitore delle iniziative delle piccole Ancelle di Cristo Re, tantissimi fedeli desiderosi di conoscere più da vicino colui che, a cavallo tra i due secoli scorsi, si impegnò in una tanto lodevole opera di carità cristiana da aver meritato l'aspirazione di salire agli onori degli altari.

L'incontro, diviso in tre parti, si è aperto con un breve ma intenso rito dei Vespri, presieduto da S. E. Mons. Mario Milano, Arcivescovo vescovo di Aversa, alla fine del quale si è dato avvio al tavolo dei lavori con i saluti di Suor Antonietta Tuccillo, superiora generale delle piccole ancelle di Cristo Re, del Sindaco di Frattamaggiore, dott. Francesco Russo, e di Padre Agostino Esposito, ministro provinciale OFM. Il moderatore prof. Antonio Nazzaro ha aperto poi la fase operativa dando la parola al dott. Francesco Montanaro, nostro Presidente e all'avv. Prof. Marco Concione, direttore della nostra rivista, perché delineassero un quadro storico ambientale e culturale, rispettivamente, di Frattamaggiore e di Afragola tra l'800 ed il 900.

Il nostro Presidente, ha evidenziato, in particolare, il favorevole e fertile *humus* della Frattamaggiore dell'epoca, popolata da tante personalità significative di ogni settore della società, che spiccavano nel contesto della fervida laboriosità della nostra Città di circa un secolo fa.

L'avv. prof. M. Corcione, dopo aver illustrato il contesto afragolese contemporaneo a M. Caterina Volpicelli, sorella spirituale e compagna di ispirazione cristiana nell'ideazione e nel percorso per la fondazione dell'ordine delle Ancelle di Cristo Re, ha esposto la sua originale e significativa individuazione di una via meridionale alla santità. Egli ha affermato che diversamente da come ci si guadagnava la santità fino al XVII sec., con vite vissute in eremi o nel chiuso dei chiostri e dedite solo alla preghiera e alla rinuncia, da San Gerardo Maiella in poi è possibile delineare quasi una via maestra alla santità tutta meridionale e fatta di vite spese operando, e talora mendicando, per la gente ed in mezzo alla gente, dove spiccano come pietre miliari, oltre che il grande San Pio da Pietralcina, le figure di padre Ludovico da Casoria, padre Modestino di Gesù e Maria, Bartolo Longo, suor Maria Cristina Brando e tante altre anime semplici ma dalla fede tanto forte da sostenerli in estenuanti sacrifici e dure prove. M. Antonietta Giugliano e

padre Sossio Del Prete, ha concluso l'avv. Corcione, rappresentano pertanto, lungo il percorso di questa via, altrettanti significativi esempi di semplice ma profonda santità. Subito dopo è stata data la parola a Mons. Prof. Vincenzo de Gregorio, direttore del Conservatorio San Pietro a Maiella, il quale ha esaltato le composizioni del frate minore.

E' toccato poi al Prof. Ulderico Parente, docente di storia della Chiesa presso la Pontificia Università dell'Italia meridionale, delineare la particolare figura di padre Sossio Del Prete.

Infine padre Luca De Rosa ha illustrato i motivi delle cause di canonizzazione dei fondatori delle Piccole Ancelle di Cristo Re, annunciando, tra l'altro, che un analogo incontro di studio, ma dedicato interamente alla figura di M. Antonietta Giugliano, si svolgerà il 28 gennaio ad Afragola nella Basilica di Sant'Antonio.

Alla fine degli interventi ha ringraziato S. Ecc. Mario Milano e salutato la folta platea S. Eminenza il Cardinale Carmine Giordano, presente all'incontro per i forti vincoli di stima e amicizia che lo legano alla congregazione delle Piccole Ancelle di Cristo Re.

L'interessante incontro si è concluso con l'esibizione del coro polifonico *Armonia* che ha eseguito brani composti da P. Sossio Del Prete.

### **SCAMBI CULTURALI E DI COLLABORAZIONE CON L'ASSOCIAZIONE "DOMENICO SCARLATTI"**

Il nostro Istituto ha stretto rapporti di scambi culturali e di collaborazione con l'associazione "Domenico Scarlatti" che dal 26 ottobre fino a gennaio 2008 sta tenendo in prestigiosi siti di Napoli una encomiabile serie di concerti nell'ambito delle manifestazioni ufficiali per le celebrazioni dei 250 anni dalla morte del grande musicista napoletano del '700.

In tale ottica si inserisce anche la pubblicazione sul presente numero dell'articolo *Domenico Scarlatti, un genio napoletano*, del Maestro Enzo Amato, Presidente dell'associazione.

In particolare, la nostra vice presidente, prof. Teresa Del Prete, ha rappresentato l'Istituto il 17 novembre, presso il Circolo ufficiali della Marina militare dove si è esibita la Scarlatti Jazz Project in un concerto di contaminazione jazz su musica del musicista settecentesco. L'obiettivo primario della collaborazione è quello di formare una task force tra varie associazioni per mettere nella giusta luce i grandi compositori napoletani del 700, tra cui spicca il nostro Francesco Durante.

## ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele  
Agrippinus Associazione  
Albo Ing. Augusto  
Alborino Sig. Lello  
Ambrico Prof. Paolo  
Arciprete Prof. Pasquale  
Argentiere Dr. Eliseo  
Atelli Dr. Antonio  
Balsamo Dr. Giuseppe  
Bencivenga Sig.ra Amalia  
Bencivenga Sig. Raffaele  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Bencivenga Dr. Vincenzo  
Bilancio Avv. Giovangiuseppe  
Capasso Prof. Antonio  
Capasso Prof.ssa Francesca  
Capasso Sig. Giuseppe  
Capasso Dr. Raffaele  
Capasso Sig. Silvestro  
Capasso Sig. Vincenzo  
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)  
Cardone Sig. Emanuele  
Cardone Sig. Pasquale  
Caruso Arch. Salvatore  
Caruso Sig. Sossio  
Casaburi Prof. Claudio  
Casaburi Prof. Gennaro  
Casaburi Sig. Pasquale  
Caserta Dr. Sossio  
Caso Geom. Antonio  
Cecere Ing. Stefano  
Celardo Dr. Giovanni  
Cennamo Dr. Gregorio  
Centore Prof.ssa Bianca  
Ceparano Sig. Bernardo  
Ceparano Dr.ssa Giuseppina  
Ceparano Sig. Stefano  
Cerbone Dr. Carlo  
Cesaro Sig.ra Maria  
Chiacchio Arch. Antonio  
Chiacchio Sig.ra Gilda  
Chiacchio Sig. Michelangelo  
Chiacchio Dr. Tammaro  
Chiocca Dr. Antonio  
Cimmino Dr. Andrea  
Cimmino Sig. Simeone  
Cirillo Avv. Nunzia  
Cirillo Dr. Raffaele  
Cocco Dr. Gaetano  
Comune di Casavatore (Biblioteca)

Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)  
Conte Sig.ra Flavia  
Coppola Sig.ra Claudia  
Costanzo Dr. Luigi  
Costanzo Sig. Pasquale  
Costanzo Avv. Sosio  
Costanzo Sig. Vito  
Crispino Dr. Antonio  
Crispino Prof. Antonio  
Crispino Sig. Domenico  
Crispino Dr.ssa Elvira  
Crispino Ing. Giacomo  
Cristiano Dr. Antonio  
Crocetti Dr.ssa Francesca  
D'Agostino Dr. Agostino  
D'Alessandro Rev. Aldo  
D'Ambrosio Sig. Tommaso  
Damiano Dr. Antonio  
Damiano Dr. Francesco  
D'Amico Sig. Renato  
Della Corte Dr. Angelo  
Dell'Aversana Dr. Giuseppe  
Della Volpe Arch. Luciano  
Della Volpe dr.ssa Giuseppina  
Del Prete Sig. Antonio  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Dr. Costantino  
Del Prete Prof. Francesco  
Del Prete Dr. Luigi  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Dr. Salvatore  
Del Prete Prof.ssa Teresa  
De Rosa Sig.ra Elisa  
D'Errico Dr. Alessio  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Avv. Luigi  
D'Errico Dr. Ubaldo  
De Stefano Donzelli Prof. ssa Giuliana  
Di Gennaro Arch. Pasquale  
Di Lauro Prof.ssa Sofia  
Di Lorenzo Arch. Alessandro  
Di Marzo Prof. Rocco  
Di Micco Dr. Gregorio  
Di Nola Prof. Antonio  
Di Nola Dr. Raffaele  
Donvito Dr. Vito  
D'Orso Dr. Giuseppe  
Dulvi Corcione Avv. Maria  
Esposito Dr. Pasquale  
Ferraiuolo Sig. Biagio  
Ferro Sig. Orazio  
Festa Dr.ssa Caterina

Fiorillo Sig.ra Domenica  
Flora Sig. Antonio  
Foschini Sig. Angelo  
Franzese Dr. Domenico  
Ganzerli Sig. Aldo †  
Garofalo Sig. Biagio  
Gentile Sig.ra Carmen  
Gentile Sig. Romolo  
Giaccio Dr. Giuseppe  
Giametta Arch. Francesco  
Giannotti Sig. Giovanni  
Giuliano Sig. Domenico  
Giusto Prof.ssa Silvana  
Golia Sig.ra Francesca  
Sabina Iadicicco Sig.ra Biancamaria  
Ianniciello Prof .ssa Carmelina  
Iannone Cav. Rosario  
Iavarone Dr. Domenico  
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia  
Improta Dr. Luigi  
Irma Bandiera Associazione  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Lambo Sig.ra Rosa  
La Monica Sig.ra Pina  
Landolfo Prof. Giuseppe  
Lendi Sig. Salvatore  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Liotti Dr. Agostino  
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro  
Lombardi Dr. Alfredo  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)  
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)  
Lupoli Sig. Angelo  
Maisto Dr. Tammaro  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Manzo Avv. Sossio  
Marchese Dr. Davide  
Marchese Dr.ssa Maria  
Marseglia Dr. Michele  
Martiniello Sig. Antimo  
Mele Dr. Fiore  
Merenda Dr.ssa Elena  
Montanaro Prof.ssa Anna  
Montanaro Dr. Francesco  
Morgera Sig. Davide  
Mosca Dr. Luigi  
Moscato Sig. Pasquale  
Mozzillo Dr. Antonio  
Nocerino Dr. Pasquale

Nolli Sig. Francesco  
Orefice Sig. Paolo  
Pagano Sig. Carlo  
Palladino Prof. Franco  
Palmieri Sig. Elio  
Palmieri Dr. Emanuele  
Palmiero Sig. Antonio  
Parlato Sig.ra Luisa  
Parolisi Dr.ssa Immacolata  
Parolisi Sig.ra Imma  
Passaro Dr. Aldo  
Perrino Prof. Francesco  
Perrotta Dr. Michele  
Petrossi Sig.ra Raffaella  
Pezzella Sig. Angelo  
Pezzella Sig. Antonio  
Pezzella Dr. Antonio  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzella Sig. Gennaro  
Pezzella Dr. Rocco  
Pezzullo Dr. Carmine  
Pezzullo Dr. Giovanni  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Prof. Raffaele  
Pezzullo Dr. Vincenzo  
Pisano Sig. Donato  
Piscopo Dr. Andrea  
Poerio Rivello Sig.ra Anna  
Pomponio Dr. Antonio  
Porzio Dr.ssa Giustina  
Progetto Donna - Associazione  
Puzio Dr. Eugenio  
Quaranta Dr. Mario  
Ratto Sig. Giuseppe  
Reccia Sig. Antonio  
Reccia Arch. Francesco  
Reccia Dr. Giovanni  
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia  
Ricco Dr. Antonello  
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio  
Ronga Dr. Nello  
Ruggiero Sig. Tammaro  
Russo Dr. Innocenzo  
Russo Dr. Luigi  
Russo Dr. Pasquale  
Salvato Sig. Francesco  
Salzano Sig.ra Raffaella  
Santoro Dr. Michele  
Sarnataro Prof.ssa Giovanna  
Sarnataro Dr. Pietro  
Sautto Avv. Paolo (sostenitore)  
Saviano Dr. Carmine

Saviano Sig. Maria  
Saviano Prof. Pasquale  
Schiano Dr. Antonio  
Schioppa Sig.ra Eva  
Schioppi Ing. Domenico  
Schioppi Dr. Gioacchino  
Serra Prof. Carmelo  
Sessa Dr. Andrea  
Sessa Sig. Lorenzo  
Siesto Sig. Francesco  
Silvestre Avv. Gaetano  
Silvestre Dr. Giulio  
Simonetti Prof. Nicola  
Sorgente Dr.ssa Assunta  
Spena Arch. Fortuna  
Spena Avv. Francesco  
Spena Sig. Pier Raffaele  
Spena Ing. Silvio  
Spirito Sig. Emidio  
Taddeo Prof. Ubaldo  
Tanzillo Prof. Salvatore  
Tozzi Sig. Riccardo  
Truppa Ins. Idilia  
Tuccillo Dr. Francesco  
Ventriglia Sig. Giorgio  
Verde Avv. Gennaro  
Verde Sig. Lorenzo  
Vergara Prof. Luigi  
Vetere Sig. Amedeo  
Vetere Sig. Francesco  
Vetrano Dr. Aldo  
Vitale Dr.ssa Armida  
Vitale Sig.ra Nunzia  
Vozza Prof. Giuseppe  
Zona Dr. Francesco  
Zuddas Sig. Aventino

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



Anno XXXIII (nuova serie) - n. 144-145 - Settembre-Dicembre 2007

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## EDITORIALE

MARCO CORCIONE

È un dato di fatto la viva attesa di lettori e studiosi di *cose* locali per l'uscita di un nuovo numero della «Rassegna storica dei Comuni»; e questo testimonia, ancorché ve ne fosse bisogno, l'interesse e il consenso, che ormai da anni accompagnano la nostra *Rivista*. Qualità, queste, che rivelano il giusto posto conquistato dalla pubblicazione nel delicato e particolare universo della produzione storica.

Segno che il seme gettato nel solco dal suo fondatore, e maestro dell'indagine locale, ha dato i suoi buoni frutti; e segno anche intangibile che i successori, primo fra tutti il presidente Francesco Montanaro, hanno saputo seguire la grande lezione del *Presidente*.

Chi pensava, e ve ne era più di uno, che l'Istituto di Studi Atellani e la Rassegna Storica dei Comuni si fossero dissolti come neve al sole, dopo la scomparsa del fondatore, per la prevedibile crisi dei *diadochi*, è stato smentito, e direi anche deluso. La capacità di aggregazione degli attuali dirigenti e dei collaboratori tutti della rivista, l'amore disinteressato per la coltivazione degli studi storici locali, lo spirito di abnegazione con cui si opera quotidianamente, la validità del prodotto culturale, l'impegno costante dimostrano *la buona salute* dell'Ente e delle attività editoriali. Insomma, il Montanaro ha messo su un *team*, come usa dirsi oggi, di addetti, i quali rappresentano un fiore all'occhiello per Frattamaggiore, e non della sola città.

Dopo queste riflessioni intime, anche se fatte ad alta voce (e di tanto chiedo con umiltà venia ai lettori, dell'*alta voce* si intende), qualche indicazione - a modo di scheda di lettura - per i saggi e gli articoli pubblicati. Volessimo identificare in qualche misura l'inquadramento di appartenenza della nostra rivista, potremmo agevolmente affermare che essa si muove nella linea di quella *nuova storia*, che prende l'avvio dalla ricerca sociale posta al centro del discorso dagli storici di *Les Annales*. Infatti, la storiografia francese contemporanea ha dato grande impulso alla storia locale, come primo e principale momento d'indagine di un percorso umano. Recentemente, Cinzio Violante ha dato alle stampe un volume, frutto di un dialogo con Cosimo Damiano Fonseca, dal titolo *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo (Sellerio), 2002, in cui vengono raccolte le riflessioni sull'attualità degli studi storici e sull'importanza di un rinnovato interesse per gli studi storici locali, da non confondere con le opere localistiche, agiografiche, erudite, ecc.

A me è sembrato che questo numero, come del resto tutti gli altri che lo hanno preceduto, sia sistemato con tranquillità sui binari di questo orientamento. Marco Di Mauro discute su *Nuove acquisizioni dell'agro giuglianese*, passando in rassegna anche la vita delle frazioni, principalmente quella di *Liternum*, che fu l'ultima residenza di Scipione l'Africano, e quella di Casacella con la sua grancia.

Ritorna Silvana Giusto, ma la sua presenza è consueta, oltre che di casa, con uno studio approfondito sul culto di Santo Stefano, patrono di Melito.

Lello Moscia ci ha abituati alle sue *storie* della tradizione orale, molto efficaci anche per tramandare modi "di dire e di fare" dei nostri padri, puntando questa volta su *Se il lupo perde il pelo e non il vizio, è ovvio che l'abito non fa il monaco*.

Giovanni Reccia ci intrattiene amabilmente su *onomastica ed antroponimia nell'antica Grumo Nevano* (pensate che ancora oggi sui manifesti di lutto si avverte l'esigenza di identificare il morto con il soprannome, che sarebbe, poi, quello che viene detto 'o *pierche*; come 'a *soriccia*, 'a *chiatta*, 'o *smivezo*, 'o *galuppino*, 'o *fraisicco*).

Nell'ultima campagna elettorale in un paese vicino alcuni candidati hanno utilizzato sui manifesti e sulle liste l'antico soprannome di famiglia, appunto 'o *pierche*, per meglio chiarire la propria discendenza e la propria appartenenza, quasi una sorta di nome di battaglia: senza commenti questa volta!

Un bel lavoro è quello di Pasquale Saviano su *L'antico edificio scolastico di Frattamaggiore*, il famoso istituto "Marconi", che viene visto dall'autore come un centro propulsore della dinamicità della vita quotidiana della città. Segue *Il busto reliquario di San Gennaro* di Antonio Iommelli.

Giovanni Del Prete e Francesca Iovine ci fanno conoscere l'Emilio Rasulo, lo storico grumese, drammaturgo, autore del dramma sacro su S. Tammaro Vescovo, scritto e rappresentato in città negli anni '20.

Gianfranco Iulianiello ci ricorda che «dal 1563, con una disposizione del Concilio di Trento (1545 - 1563), ogni parroco fu obbligato a redigere i libri parrocchiali per le nascite, le morti ed i matrimoni» .

Ed, in effetti, fino all'avvento nel Regno di Napoli dei francesi, i napoleonidi, che istituirono, tra l'altro, i luoghi di sepoltura e l'anagrafe comunale (siamo nel periodo 1808 - 1810), avendo precedentemente abolito l'antica giurisdizione, le parrocchie furono e restano le prime ed uniche fonti da consultare.

Iulianiello, allora, si imbatte in questi tre libri della parrocchia di Castel Morrone, da cui ricava preziose indicazioni.

Nello Ronga, l'inimitabile autore di *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, con una presentazione di Anna Maria Rao, Vivarium, Istituto di Studi filosofici, Napoli, 2000; e di *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, con una prefazione di Gerardo Marotta, 1799, Istituto di Studi Atellani, ci parla di Padre Giuseppe Campanile, fondatore dell'ordine dei Predicatori, rivelandoci che era di S. Antimo.

Padre Giuseppe fu anche uno studioso della storia del Kurdistan, che gli diede notorietà in tutto il mondo.

Insomma, un bel volume che per i suoi pregi e le sue *scoperte* ci terrà buona compagnia per la prossima estate.

## NUOVE ACQUISIZIONI SULL'AGRO GIUGLIANESE

MARCO DI MAURO

Dedico questo saggio all'agro giugliane, di cui desidero rilevare non solo le testimonianze storiche ed archeologiche, ma anche i valori paesaggistici, liricamente espressi nelle vedute di Claude-Joseph Vernet e Federico Rossano. Questi pittori hanno rappresentato il paesaggio di Licola e Lago Patria così come appariva ai loro occhi: un'oasi incontaminata, sommersa da canneti e macchia mediterranea, in cui nidificavano numerose specie di uccelli, dalle folaghe ai cormorani, dalle marzaiole al germano reale. Lungo i canali d'acqua salmastra nidificavano anche uccelli di palude come l'airone rosso, oggi molto raro, mentre nei boschi era facile imbattersi in volpi, ricci e talpe.



**Lago Patria oggi**

### **Giugliano – fraz. Licola e Lago Patria**

Il Lago Patria, l'antica *Literna Palus*, era frequentato dalla corte borbonica per la caccia delle folaghe, di cui rimane testimonianza in due romantiche vedute di Claude-Joseph Vernet, più volte presente a Napoli dal 1737 al 1746. La prima redazione<sup>1</sup>, dipinta poco prima del 1746 per la corte napoletana, è conservata nel Museo di Capodimonte di Napoli; la seconda redazione<sup>2</sup>, eseguita nel 1749 per il marchese de l'Hôpital, ambasciatore di Francia a Napoli, è conservata nel Palazzo Reale di Versailles. In queste vedute del pittore francese (1714-1789) è evidente il rapporto con il paesaggio romantico di Salvator Rosa, dal quale si distingue per una maggiore sensibilità ai valori atmosferici.

---

<sup>1</sup> Il dipinto ad olio su tela misura cm 75 x 155. Cfr. F. ZERI e A. GONZALES PALACIOS, *Un appunto su Vernet a Napoli*, in "Antologia di Belle Arti", II, n. 5, marzo 1978, pp. 58-61 (ried. in F. ZERI, *Giorno per giorno nella pittura*, Torino 1998, pp. 97-99); P. ROSENBERG in *Civiltà del '700 a Napoli: 1734-1799*, catalogo della mostra napoletana, Firenze 1979-80, vol. I, p. 340, n. 183; N. SPINOSA, *La pittura napoletana del Settecento, dal Rococò al Classicismo*, sch. 272, p. 156, fig. 368 p. 374.

<sup>2</sup> Il dipinto ad olio su tela misura cm 92 x 183. Cfr. Ph. CONISBEE (a cura di), *Claude Joseph Vernet 1714-1789*, catalogo della mostra di Parigi e Londra, Parigi 1976, p. 56.



**Claude-Joseph Vernet, *La caccia delle folaghe a Lago Patria*, circa 1745.  
Napoli, Museo di Capodimonte**

Nel Lago Patria e nei canali che vi affluiscono si praticava anche la pesca di anguille e altri pesci d'acqua salmastra, che poi approdavano sul mercato napoletano. Ciò è testimoniato da questa inedita *Natura morta* di collezione napoletana<sup>3</sup>, segnalatami da Vincenzo Pacelli, nella quale si riconoscono le carpe e le ombrine. Il dipinto è riferibile all'ambito di Nicola Maria Recco, attivo a Napoli tra la fine del '600 e l'inizio del '700, che seguì le orme del padre Giuseppe, riproponendone i soggetti e le studiate composizioni. I riflessi argentei delle squame, la sprizzante vitalità degli occhi, il turgore della pelle umida e lucente, esprimono bene la freschezza del pesce appena pescato. Le varietà di pesci e crostacei adagiati sull'erba, la cesta di vimini rovesciata per esibire il pescato, sono descritti con una tecnica minuziosa ma vivace che trova punti di contatto con le nature morte napoletane della fine del '600, in particolare con le due *Nature morte di pesci e vasellame* in collezione Banca Intesa – Sanpaolo, attribuite all'ambito di Elena Recco.



**Ambito di Nicola Maria Recco, *Natura morta*. Napoli, coll. privata**

Sulle sponde del lago, fiorì l'antica *Liternum*<sup>4</sup>, che ebbe origine da un villaggio osco, facente parte con Atella delle dodici città osche confederate. Nel 194 a.C., per fortificare le coste campane, i Romani vi dedussero una colonia di trecento veterani della seconda guerra punica. La fioritura economica di *Liternum* ebbe inizio in età

---

<sup>3</sup> Il dipinto ad olio su tela misura cm 60 x 100.

<sup>4</sup> Cfr. B. AVOLIO, *Giugliano: storia, tradizioni, immagini*, Napoli 1986, pp. 29-35.

augustea e raggiunse l'apice alla fine del I secolo d.C., in seguito all'apertura della Via *Domitiana*, che attraversa l'area forense. Poi iniziò una lenta, inesorabile decadenza, culminata nel sec. V con l'invasione dei Vandali di Genserico. Negli ultimi secoli di vita, *Liternum* vide fiorire una importante comunità cristiana, che sopravvisse anche alle incursioni barbariche, infatti è testimoniata nel 558 da una lettera di papa Pelagio<sup>5</sup>.

Il nome di *Liternum* evoca l'esilio di Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano, che vi morì nel 183 a.C. in una villa rustica, dove si era ritirato per sfuggire ai suoi avversari politici. Al vincitore di Annibale è dedicata l'ara commemorativa<sup>6</sup> eretta nel 1936 nel foro di *Liternum*, ma nulla è stato trovato della sua villa e della sua tomba, descritte da Livio e Seneca. Nel sec. XVI, però, si rinvenne un busto di Scipione, portato a Roma in Villa Cesi, passato poi al cardinale Ludovisi ed infine alla famiglia Rospigliosi.



*Liternum, Ara di Scipione*

Scavi condotti nel 1932-37 da Amedeo Maiuri<sup>7</sup>, in località Lago Patria, hanno portato alla luce le rovine della città antica. Lo schema urbanistico e l'impianto del foro risalgono all'epoca della deduzione coloniale. Il foro era cinto su tre lati da portici, di cui restano le fondazioni in opera reticolata e tracce di colonne in laterizio. Al centro della piazza sorge la moderna ara di Scipione, che reca inciso un dittico di Ennio. Sul lato nord del foro sono allineati la basilica, il *capitolium* ed il teatro. Il *capitolium*, che si data al II secolo a.C., è un tempio italico ad alto podio con erta gradinata d'accesso. Alla sua sinistra sorge la basilica, d'età imperiale, ad unica navata con semicolonne alle pareti. Alla destra del *capitolium* sorge il teatro, databile al II secolo d.C., con la scena e la cavea in buone condizioni.

Durante gli scavi degli anni '30, si rinvenne un'iscrizione con l'albo dei nomi appartenenti al collegio degli Augustales e, nel corridoio del teatro, una statua imperiale di età antonina. La statua fu identificata dal Majuri con il ritratto di Faustina iuniore, moglie di Marco Aurelio, e fu datata al 170-175 d.C.<sup>8</sup>

Nuove campagne di scavo hanno esplorato settori dei quartieri abitativi, tratti della viabilità urbana ed un quartiere artigianale, con resti di una fornace ed impianti per la lavorazione della ceramica o del vetro. All'esterno delle mura urbane vi sono le rovine dell'anfiteatro<sup>9</sup> e della necropoli<sup>10</sup>, che ospita diverse sepolture d'età imperiale.

---

<sup>5</sup> Cfr. E. COPPOLA, *Civiltà contadina a Giugliano. Memoria storica di una vocazione tradita*, Giugliano 2006, p. 71.

<sup>6</sup> Cfr. copertina di *Noi e gli Altri*, n. 3, marzo 1981.

<sup>7</sup> Cfr. A. MAIURI, *Passeggiate campane*, Napoli 1934.

<sup>8</sup> Cfr. *Una statua imperiale rinvenuta a Literno*, in «Il Mattino», 20 maggio 1934.

<sup>9</sup> Giugliano, fraz. Lago Patria, Via Varcaturiello.

<sup>10</sup> Giugliano, loc. Arenaria di Patria.



*Liternum, Capitolium*

La visita di *Liternum* può concludersi a Licola, dove affiorano altre testimonianze archeologiche. Nel cortile dell'istituto agrario "Filippo Silvestri"<sup>11</sup> si vede un tratto della Via Domitiana, che per secoli fu rifugio di ladri e malviventi. L'antica via lastricata usciva da *Sinuessa* (attuale Mondragone) sotto un arco trionfale, attraversava la Pineta (attuale Villaggio Coppola), la *Silva Gallinara* (attuale Ischitella), fino a raggiungere Cuma e *Puteoli*. Un ponte in muratura, abbattuto dai tedeschi in fuga nel 1943, consentiva di attraversare la foce di Lago Patria.



**Licola, uno dei mausolei scavati dal GAN**

A Licola vi sono anche due mausolei<sup>12</sup> d'età imperiale, individuati negli anni '70 e scavati dai volontari del Gruppo Archeologico Napoletano. Le tombe, in opera reticolata con ammorsature angolari in opera vittata, sono comprese in un recinto funerario. Alcuni reperti d'età moderna testimoniano una fase di occupazione posteriore all'abbandono dei mausolei.

Nelle camere funerarie sono emersi frammenti di ossa e materiali ceramici, vitrei e metallici. Tra i reperti ceramici, si annoverano l'orlo di un *dolium* con bollo inciso, una coppetta in sigillata africana, e cocci di recipienti a vernice nera.

A breve distanza dai mausolei sorge una vasta masseria, utilizzata in estate come discoteca all'aperto. La masseria di Torre San Severino<sup>13</sup> era una grancia benedettina,

---

<sup>11</sup> Giugliano, fraz. Licola, Via Domitiana n. 152.

<sup>12</sup> Giugliano, fraz. Licola, loc. Torre S. Severino.

<sup>13</sup> Giugliano, fraz. Licola, Via S. Nullo. Cfr. A. GALLUCCIO, *Fabio Sebastiano Santoro e la sua storia di Giugliano*, Acerra (NA) 1972, p. 111; R. DI BONITO, *Torri e castelli nei Campi Flegrei*, Napoli 1984; G. SABATINO, *Aspetti territoriali e testimonianze storico-*

sorta nel 750 per donazione del duca di Benevento Gisulfo II ai monaci di Cassino. Intorno al sec. XII fu annessa al monastero napoletano dei Ss. Severino e Sossio, che ne affidò l'amministrazione ad un suo delegato. La grancia funzionò come un'azienda agricola, con personale laico ed ecclesiastico, fino alla Repubblica Napoletana del 1799. I benedettini furono strenui sostenitori della repubblica e così, dopo la restaurazione di Ferdinando IV, furono espulsi dal Regno. La masseria di Torre San Severino fu alienata e, in esecuzione dei Reali Dispacci del 18 marzo e del primo maggio 1800, fu concessa all'ufficiale austriaco Giuseppe de Thurn, brigadiere di marina per la flotta borbonica<sup>14</sup>. Poi fu assegnata a Don Pasquale Dentice del casale di Mugnano<sup>15</sup>, su indicazione di tale Andrea Palma, delegato di Ferdinando IV. Dopo l'Unità d'Italia fu decretata la vendita di tutti i beni demaniali, così la Torre San Severino fu acquistata dalla famiglia Micillo di Giugliano, che tuttora ne è proprietaria.



**Licola, masseria di Torre San Severino. La corte**

Malgrado i restauri subiti, la masseria conserva l'impianto originario: varcata la porta carraia con volta a botte, si accede alla vasta corte, sulla quale prospetta un casamento a tre piani. Al pianterreno si svolge una successione di archi, in cui si aprono i locali di servizio. Una scala esterna conduce al primo piano, dove sorgevano le celle dei monaci, precedute da una terrazza con pergolato. Presso le celle è visibile l'antico refettorio, lungo più di 50 metri, che fu utilizzato dal re Ferdinando IV e dalla duchessa di S. Teodoro, Teresa Caracciolo, come sala da ballo e da ricevimento. Il secondo piano è un'aggiunta posteriore, come si rileva dall'esame della tessitura muraria sul fronte esterno, nonché dalle fotografie degli anni '30<sup>16</sup>. Alla porta carraia è addossata una modesta cappella con il campanile a vela.

Di fronte al casamento si eleva una torre di epoca vicereale, con basamento a scarpata e bocche di lupo. Col venir meno delle esigenze difensive, alla fine del '700 la torre fu dotata di due portali d'accesso e di una copertura a falde con lucernario, non più esistente. Sul basamento è murata una lapide marmorea, molto rovinata, in cui si legge appena il nome di Ferdinando IV: è presumibile che la lapide riferisse della confisca della masseria ad opera del governo borbonico. I due piani superiori della torre sono crollati per i danni subiti nella seconda guerra mondiale. Infatti l'esercito alleato vi

---

*architettoniche dell'area giuglianese*, Giugliano 2005, pp. 41-46; E. COPPOLA, *Civiltà contadina a Giugliano. Memoria storica di una vocazione tradita*, Giugliano 2006, p. 136.

<sup>14</sup> ASNa, Giunta e Soprintendenza delle Strade, *Volume di notamenti de' fondi de' monasteri soppressi parte donati e parte venduti, o ceduti dalla Regia Corte*: «Masseria denominata la Torre di Sanseverino di moggia 150 circa, dell'annua rendita di ducati 102».

<sup>15</sup> Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, pand. 1905, Atti di sequestro, n. 33.

<sup>16</sup> Cfr. G. SABATINO, *op. cit.*, p. 43.

appiccò le fiamme per bruciare le carogne di animali ivi raccolte, onde scongiurare il pericolo di epidemia.

Il paesaggio rurale di Licola è stato più volte rappresentato da Federico Rossano (1835-1912), uno dei protagonisti della scuola di Resina. Si conservano almeno due redazioni del *Tramonto a Licola* di Rossano, una in collezione Sanpaolo Banco di Napoli<sup>17</sup> e un'altra da me individuata in una collezione napoletana<sup>18</sup>. Le due tele si connotano per la sintetica composizione della scena, con dilatazione orizzontale del piano, sul quale si stagliano alcune figure di contadini, appena tracciate con macchie di colore, ed esili arbusti che si perdono in lontananza. Il paesaggio, sobrio ed essenziale, è delineato con una stesura di colore calma e distesa, che da una lato rimanda ai macchiaioli toscani, ai quali Rossano guardò con interesse, e da un altro alla scuola di Barbizon, per l'uso sapiente delle tinte brune o rossastre. Pertanto, le due tele possono datarsi dopo il 1877, data del primo viaggio del pittore a Parigi, dove *approfondì la sua ricerca sulla scia dell'ultimo Corot, verso il quale lo portava l'amore per le tinte soffuse, indagate in tutte le variazioni tonali.*



**Licola, masseria di Torre San Severino. La torre vicereale**

### **Giugliano – fraz. Casacella**

Ad ovest di Giugliano, presso l'uscita Parete-Villaricca dell'asse mediano, sorge la grancia di Casacella, già menzionata nell'anno 819 in una donazione di Ludovico il Pio. La grancia fu acquistata nel 1337 da fra' Lorenzo Venato, Bonifacio de Guardia e Bartolomeo Caracciolo, esecutori del testamento di Carlo di Calabria, "per dote" della certosa di S. Martino<sup>19</sup>. La certosa napoletana, fondata da Carlo di Calabria nel 1325, accolse i primi frati proprio nel 1337. Giovanna II d'Angiò, che regnò dal 1414 al 1435, concesse ai certosini la riduzione del feudo di Casacella in "burgensatico" (piena proprietà). Tale privilegio fu confermato dai re Alfonso e Ferrante d'Aragona<sup>20</sup>. La grancia di Casacella si espanse nel XVI secolo: nel 1515 la certosa di S. Martino

---

<sup>17</sup> Il dipinto ad olio su tela misura cm 45 x 87. Cfr. M. T. GIANNOTTI in *La collezione d'arte del Sanpaolo Banco di Napoli*, Milano 2004, pp. 200-201.

<sup>18</sup> Il dipinto ad olio su tela misura cm 50 x 70. Cfr. expertise redatto a Napoli da Marco di Mauro e Vincenzo Pacelli in data 4 luglio 2006.

<sup>19</sup> Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, fs. 2062, "Inventario di tutte le scritture sistenti nell'archivio della Real Certosa di S. Martino, appartenenti alle grancie di Aversa e Casacella, compilato dal dottor don Vincenzo Pirozzi e terminato nel 1766", p. 409.

<sup>20</sup> Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, idem, p. 331.

acquistò da Stefano Pontone altre 22 moggia di terra<sup>21</sup>, nel 1533 acquistò da Tiberio e Giacomo de Buchis una «massaria in più pezzi con casa grande»<sup>22</sup>.

Il confronto tra le notizie documentarie e lo stato attuale della grancia, suggerisce l'ipotesi che i certosini abbiano collegato vari edifici preesistenti con un recinto murario (ciò spiegherebbe la forma irregolare della corte). In seguito si sarebbe verificato un processo di “insulizzazione”, ovvero l'intasamento progressivo del recinto della corte con ulteriori unità edilizie.



**Federico Rossano, *Tramonto a Licola*.  
Napoli, coll. Sanpaolo Banco di Napoli**

Il 15 ottobre 1608, la certosa di San Martino si impegnò a riedificare la cappella<sup>23</sup>, dedicata a San Tammaro. La nuova cappella fu eretta fuori dello spazio convenuto, suscitando le ire del suo rettore e beneficiario, il reverendo Aniello Lacedonia<sup>24</sup>.



**Federico Rossano, *Tramonto a Licola*.  
Napoli, coll. privata**

Nella seconda metà del '600, a Casacella vi erano coltivazioni di broccoli, fave, grano e vite, allevamenti di buoi e maiali, ed una consistente produzione di vino “asprinio”<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, idem, p. 380.

<sup>22</sup> Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, idem, p. 380.

<sup>23</sup> Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, idem, p. 327.

<sup>24</sup> Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, idem, p. 327.

<sup>25</sup> Cfr. ASNa, *Monasteri soppressi*, fs. 2127, *Conti della Grangia di Casicella amministrati da fra' Lorenzo Cavallo incominciando dal mese di febraro 1676*.

La grancia rimase proprietà della certosa fino alla rivoluzione del 1799. Ai primi dell'Ottocento, Gioacchino Murat la concesse al suo ministro delle Finanze, Jean-Antoine-Michel Agar conte di Mosbourg (1771-1844).

L'unica parte della grancia databile con precisione è la cappella, la quale, come abbiamo visto, fu riedificata nel 1608. Detta cappella, preceduta da un angusto vestibolo, presenta un impianto ad aula con abside piana e portale timpanato sul lato sud. L'abside è rivolta ad est, come nelle chiese bizantine, ed è sovrastata da un campanile a vela. All'interno, sulla parete ovest, sono visibili due nicchie per le acquasantiere ed una cornice rettangolare in stucco.

La grancia si estende ai margini della *Via Consularis Campana* e della *Via Antiqua*, presso quella cisterna romana, detta "Le Piscinelle", che Giuliano Argenzio<sup>26</sup> poteva ancora ammirare alla fine degli anni '80. La cisterna è così descritta da Francesco Riccitiello<sup>27</sup>: «Trattasi di una costruzione in *opus reticulatum*, consistente in tre piccole camere intercomunicanti a volta; in esse vi stagna dell'acqua piovana. Una condotta a guisa di canale coperto, in forma triangolare rivestita internamente di piombo e all'esterno di tegoloni, alimentava questi tre ambienti di acqua, che forse erano serbatoi per le truppe romane di passaggio».



**Casacella, la grancia. Portale d'accesso**

Presso la grancia è ancora visibile un tratto di via lastricata, con i segni del passaggio dei carri, da identificare con la *Via Consularis Campana*. Nei dintorni vennero alla luce sepolcri antichi, alcuni dei quali corredati da recipienti fittili, ed epigrafi latine coi nomi di M. Verrius e M. L. Abscantus<sup>28</sup>. Le iscrizioni ed altri ritrovamenti marmorei indussero Mommsen e Corcia a ritenere che il toponimo di Casacella derivasse da *Casa Cereris*, cioè tempio di Cerere.

---

<sup>26</sup> Cfr. G. ARGENZIO, *Andar per ruderi. Alla ricerca delle Piscinelle perdute*, in «Noi e gli Altri», aprile 1990, pp. 5-6.

<sup>27</sup> Cfr. F. RICCITIELLO, *Giugliano in Campania – Radici storiche di cultura e civiltà*, Giugliano 1983, p. 30.

<sup>28</sup> Cfr. F. Riccitiello, *Giugliano in Campania – Radici storiche di cultura e civiltà*, Giugliano 1983, pp. 24-30; B. AVOLIO, *Giugliano: storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1986, p. 28.

### **Giugliano – loc. Monsignore**

In questa località ancora verdeggiante, tra Qualiano e Lago Patria, insiste la poco nota masseria Monsignore, che ho studiato insieme con Maria Anna Barretta. La nostra indagine sulla masseria si è svolta in tre sedi: l'Archivio di Stato di Napoli, dove abbiamo consultato i registri del catasto onciario e del catasto provvisorio; l'Istituto Geografico Militare di Firenze, dove abbiamo visionato le più antiche mappe topografiche della Campania; e l'Archivio storico diocesano di Aversa, dove mons. Ernesto Rascato ci ha segnalato una seicentesca platea della mensa vescovile di Aversa. L'indagine topografica ha permesso di identificare l'attuale masseria Monsignore con l'antica masseria di proprietà della mensa vescovile di Aversa al Lago Patria. Tale edificio è rappresentata per la prima volta nella *Topografia dell'agro napoletano con le sue adiacenze* (scala 1:55.000), redatta nel 1793 da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni. Qui la masseria – composta di due corpi paralleli e senza cortile, come appare ancor oggi – è denominata «Masseria della Mensa Vescovile». Nella *Carta topografica e idrografica dei contorni di Napoli levata per ordine di S.M. Ferdinando I Re delle Due Sicilie dagli Ufficiali dello Stato Maggiore e dall'Ingegneri Topografi negli anni 1817.1818.1819* (scala 1:25.000), è ancora riportata come «Masseria della Mensa». Invece nella *Carta topografica d'Italia* del 1957 (scala 1:25.000) ed in quella del 1966 (scala 1:100.000) è indicata col nome di «Masseria Monsignore».



**Casacella, la grancia. Veduta esterna**

Le origini di tale insediamento sono narrate nella menzionata platea dell'Archivio diocesano di Aversa, che proprio in questi mesi è stata oggetto di un accurato restauro. Esso si sarebbe formato in età normanna, quando il Lago di Patria ed i suoi dintorni furono donati al vescovo di Aversa. Da precisare che i beni oggetto della donazione avrebbero costituito il patrimonio diretto al sostentamento del vescovo, oggetto di separata amministrazione rispetto ai beni della diocesi: da qui appunto la spiegazione del termine di “mensa vescovile”.

Nel 1080, in virtù di una concessione fatta da Giordano principe di Capua, il monastero di San Lorenzo in Aversa fu a sua volta dichiarato proprietario delle acque del Lago di Patria. La concessione, confermata nel 1102 con breve di Pasquale II, generò una lunga disputa tra il vescovo ed il monastero. A risolvere la contesa provvide nel 1144 il re normanno Ruggero I, il quale, pur riconoscendo la proprietà del vescovo, concesse al monastero di poter pescare nel Lago di Patria per due giorni alla settimana. Nel 1311, con atto del notaio apostolico Benedetto Costantino, il diritto di pesca fu abolito dal vescovo Pietro, che cedette in cambio al monastero alcuni territori in Aversa.

Informazioni più recenti sui possedimenti della mensa vescovile aversana al Lago Patria si rilevano dal Catasto provvisorio del Regno di Napoli, compilato nel 1809-15 su

ordine di Gioacchino Murat. Nel volume 247 del distretto di Giugliano, troviamo la «Mensa Vescovile di Aversa»<sup>29</sup>, comprendente diverse terre per coltivazioni e pascoli, un canneto, una pineta e quattro case. La più grande è la «casa di membri 10 di 6<sup>a</sup> classe» sita in località Lago Patria, che possiamo identificare con l'attuale Masseria Monsignore. Nel 1814, come si legge nelle «note di carico o discarico» del catasto, la proprietà ecclesiastica viene confiscata dallo Stato e ceduta all'amministrazione di Castelvoturno<sup>30</sup>. Ancora nel 1825, la masseria risulta appartenere all'ente pubblico, che ne ribadisce la proprietà. Il 26 maggio 1870 si registra un importante cambiamento: i terreni passano al Demanio dello Stato, mentre dei fabbricati non si ha più notizia. Da ciò possiamo dedurre che le quattro case menzionate nel foglio 706 sono state vendute ai privati, da cui, probabilmente, discendono gli attuali proprietari.



**Casacella, la grancia. Particolare della corte**

La masseria, pur nella semplicità della sua architettura, merita di essere tutelata per il suo valore ambientale e storico, quale testimonianza di quelle antiche fattorie che, soprattutto nel Mezzogiorno, garantivano il controllo di estesi territori rurali. L'amministratore, che risiedeva nella masseria della mensa, aveva il compito di sorvegliare le produzioni agricole e pastorali del territorio.

La masseria, quale oggi ci appare, reca i segni di vari restauri. Alla fine del secolo XIX potrebbero datarsi le cornici in laterizio delle finestre, più comuni nei fabbricati industriali che nell'architettura rurale. Ad un'epoca anteriore potrebbe risalire la scala esterna, elemento tipico dell'edilizia spontanea, sorretta da un arco a sesto ribassato.

*Ringrazio Maria Anna Barretta per la preziosa collaborazione nella ricognizione dei luoghi e nella ricerca archivistica e bibliografica.*

Grancia di Casacella: appendice documentaria

---

<sup>29</sup> ASNa, Catasto Provvisorio, Il versamento, distretto di Giugliano, volume 247, fg. 706, *Mensa vescovile di Aversa*.

<sup>30</sup> Per le modalità di confisca dei beni immobili sia nell'età napoleonica, sia in clima di restaurazione, cfr. M. DI MAURO, *La Villa Paternò ora Faggella alla contrada di San Rocco a Napoli*, Napoli 2007.

Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Monasteri soppressi*, fs. 2062, *Inventario di tutte le scritture sistenti nell'archivio della Real Certosa di S. Martino, appartenenti alle grancie di Aversa e Casacella, compilato dal dottor don Vincenzo Pirozzi e terminato nel 1766*:

p. 409) Istromento de lettere longobarde [caratteri gotici] de 29 luglio 1337 per Notar Nicola Cannato, col quale Giacomo di Mezzonza vende a Fra Lorenzo Venato dell'Ordine de Minori, a Don Bonifacio de Guardia ed a Don Bartolomeo Caracciolo detto Carrafa [secondo la tradizione, i Caracciolo sarebbero un ramo dei Carafa] esecutori del testamento del Duca di Calabria, un pezzo di terra di moggia cinque, quarte 5 e none 7 ½ sito in Casacella, luogo detto la Starza Novella per il prezzo di once 9 e carlini 10 per dote del Real Monastero di S. Martino.



**Casacella, la grancia. Interno della cappella**

p. 385) Istromento de 12 maggio 1341 col quale il Real Monastero di S. Martino permuto un pezzo di territorio di quarte 5 che possedeva a Casacella con altre quarte 5 di territorio in detto luogo accosto al suo orto cogli eredi di Guglielmo de Vera.

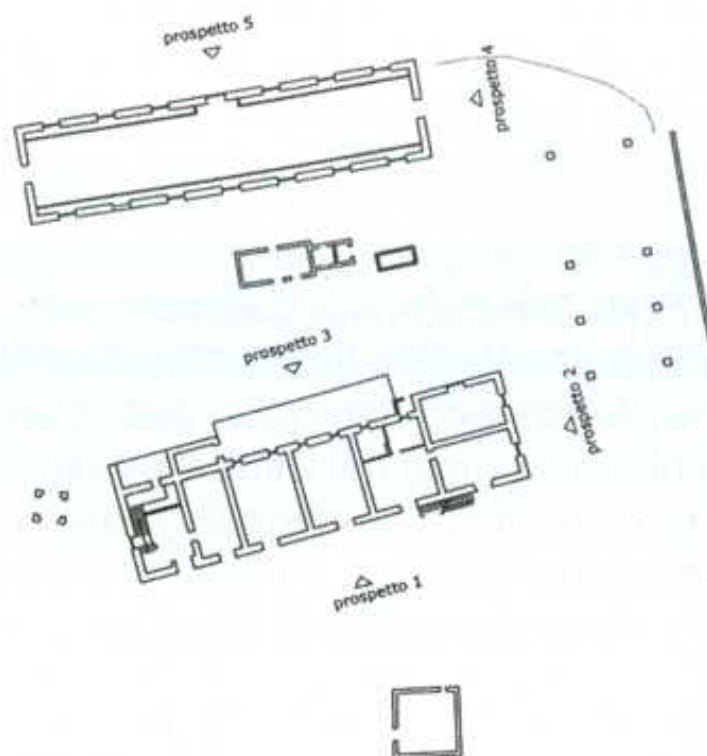
p. 383) Istromento de 20 maggio 1343 col quale il Real Monastero di S. Martino affrancò un annuo censo di grana due, e mezza gallina, che corrispondeva a Martino Martuccio su d'una terra a Casacella detta Platano.

p. 406) Istromento de 3 ottobre 1428 col quale il Real Monastero di S. Martino si protestò contro Antonio Caracciolo per la molestia che riceveva per li beni di Casacella.

p. 331) Copia del Privilegio della Regina Giovanna II confermato dal Re Alfonso d'Aragona per la riduzione in burgensatico [piena proprietà, che a differenza del feudo, non può mai essere alienata] de feudi di Cupuli e Casacella.

p. 331) Due copie estratte del Privilegio di Ferdinando [Ferdinando I d'Aragona] de 23 maggio 1461 circa la riduzione del feudo di Casacella e di Cupuli in burgensatico e dalla cessione del credito dell'Adoga.

p. 380) Istromento de 31 ottobre 1515 per Notar Pietro Zampolo, col quale il Real Monastero di S. Martino comprò da Stefano Pontone un pezzo di territorio a Casacella di moggia 22 e quarta 1 per scudi 315.4.5.



**PLANIMETRIA CON INDIVIDUAZIONE DEL PRIMO LIVELLO – SCALA 1:500**  
**Loc. Monsignore, masseria Monsignore**

p. 380) Istromento de 9 aprile 1533 per Notar Domenico Fiorentino di Napoli, col quale il Real Monastero di S. Martino comprò da Tiberio e Giacomo de Buchis una massaria in più pezzi con casa grande a Casacella per il prezzo di scudi 3000.

p. 327) Copia estratta de Istromento de 15 ottobre 1608 per Notar Angelo Angrisano di Napoli col quale il Reverendo Don Aniello Lacedonia Rettore e Beneficiario sotto il titolo dei Ss. Tammaro e Cesaro censuò al Real Monastero di S. Martino due pezzi di territorio di detto Bonifacio, il primo di moggia 2 sito in Casacella luogo detto lo Chiataniello, ed un altro che non si dice di che capacità fosse, sito in dette pertinenze circum circa la Chiesa di S. Tammaro per l'annuo canone di ducati 18 pagabili nella metà di Agosto, e s'obligò il detto monastero rifare a sue spese, e d'impetrare l'assenso apostolico su detto contratto, fra lo spazio di un anno anche a sue spese.

p. 327) Istanza del detto Beneficiario in Nunziatura dell'anno 1640, colla quale domanda astringersi il Real Monastero di S. Martino a rilasciare li territori censuanti, sì per non aver impetrato l'assenso apostolico nel convenuto spazio di un anno, come per aver edificato la Chiesa fuori dello spazio convenuto. In piedi della medesima si disse: intimetur parti.

Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Monasteri soppressi*, fs. 2127, *Conti della Grangia di Casicella amministrati da fra' Lorenzo Cavallo incominciando dal mese di febraro 1676*:

Dal documento si evince che - alla data 1676 - nella grancia vi erano coltivazioni di broccoli, fave, grano e vite, allevamenti di buoi e maiali, ed una consistente produzione di vino "asprinio".

## IL CULTO DI SANTO STEFANO A MELITO

SILVANA GIUSTO

Melito, cittadina della periferia Nord di Napoli, sta vivendo anni di crisi profonda e di grave degrado ambientale. Eppure, fino a qualche decennio fa, questo territorio costituiva l'*humus* ideale per il prosperare di vivai di rara bellezza. Il nome Melito, secondo una delle ipotesi più accreditate, deriva dal greco *melois* ovvero frutti e, questa cittadina, un tempo era rinomata per i suoi vasti frutteti, soprattutto meleti in cui prosperava la mela *annurca*.

Nell'attuale oblio di una forsennata civiltà fumosa e oppiacea oggi qui resiste ancora un importante simbolo religioso: Santo Stefano Protomartire.



**Scorcio della chiesa di Santa Maria delle Grazie di Melito di Napoli**



**Santo Stefano Protomartire, dipinto su intonaco**

Il culto per il primo martire della cristianità, è molto sentito dall'originaria comunità locale, profondamente legata alle sue tradizioni contadine, infatti, nella parrocchia di Santa Maria delle Grazie si conservano tracce tangibili della fede dei Melitesi per il loro Patrono. Nel cappellone del Purgatorio, alla sinistra dell'ingresso principale, si trova una delle immagini più antiche di Santo Stefano: un dipinto su intonaco, preesistente alla costruzione del nuovo tempio completata nel 1775<sup>1</sup>. In essa vi appare il Santo seduto vestito con la dalmatica, ossia la veste liturgica dei diaconi, la testa è incorniciata da un'infuocata aureola che fa risaltare il volto giovanile dai lineamenti delicati, la mano sinistra è poggiata su un libro chiuso mentre l'altra si allarga verso l'esterno.

Nel cappellone dedicato al Santo, alla destra dell'altare, si trova la teca con il mezzobusto del diacono Stefano. La scultura, che ricalca le fattezze dell'immagine sull'intonaco, risale al 1675, al tempo in cui era parroco il Reverendo Ambrogio Salzano. Essa è opera di Angelo Picani scultore anche della statua di San Giuseppe che si trova nella chiesa di Sant'Agostino alla Zecca in Napoli. Sempre nello stesso cappellone, in alto a sinistra, si può ammirare un bassorilievo in marmo bianco che ne rappresenta il martirio.

---

<sup>1</sup> Per ulteriori approfondimenti si rimanda al lavoro pubblicato dall'autrice sul numero della «Rassegna storica dei comuni» n. 120-121, settembre-dicembre 2003, pag. 84, *Il restauro del quadro di Santa Maria delle Grazie della Parrocchiale di Melito*.

A tramandare il culto del Santo è San Luca che, oltre ad essere autore del terzo Vangelo, scrisse anche *Gli Atti degli Apostoli* in cui dedica ben due dei ventotto capitoli del libro a Stefano e agli altri sei diaconi della prima comunità cristiana che furono: Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola.



**Statua di Santo Stefano,  
Protettore di Melito di Napoli**



**Chiesa di Santa Maria delle Grazie.  
Cappellone di Santo Stefano  
(particolare)**

Egli scrive che Stefano, di origini greche, fece regolari studi alla scuola di uno dei più grandi maestri di Israele, il venerando e integerrimo Gamaliele<sup>2</sup>.



**Chiesa di Santa Maria delle Grazie.  
Cappellone di Santo Stefano,  
bassorilievo raffigurante il martirio**



**Chiesa di Santa Maria delle Grazie.  
Uno dei quattro angeli del  
cappellone di Santo Stefano**

Il giovane si distinse per le sue opere buone, ebbe l'incarico di distribuire le elemosine alle vedove e si dimostrò un buon amministratore, ma il suo corretto comportamento suscitò molte invidie. «Perciò sobillarono alcuni ... presentarono falsi testimoni ... ed

---

<sup>2</sup> Gamaliele, autore di un Vangelo apocrifo, fu il maestro anche di Paolo di Tarso (in origine Saulo, nato a Tarso in Cilicia 5-10 d. C. e morto a Roma il 67 d. C.), canonizzato come San Paolo.

egli fu accusato di aver bestemmiato Dio, la Religione e il Tempio e condannato alla lapidazione».

Il culto di questo martire il cui nome significa «incoronato» è annoverato tra i *comites Christi*, cioè tra i primi che resero testimonianza della manifestazione del figlio di Dio e si festeggia subito dopo la nascita di Gesù.

Il santo Patrono viene onorato, a Melito, la seconda domenica di ottobre. La statua, restaurata nel 2002, ad opera di una benefattrice che ha preferito conservare l'anonimato, viene posta su un trattore ricoperto di broccato bianco e portata in processione per tutte le strade del paese, seguono la banda e un camioncino in cui vengono depositate tutte le offerte che il Santo riceve dalla popolazione: dalle piante ai maialini, dai prosciutti ai più svariati beni di consumo.

I doni raccolti verranno poi messi all'asta, nella piazza antistante la Chiesa Madre, per essere venduti ai migliori offerenti. Luminarie, bancarelle e bande musicali si mescolano alle processioni e alle cerimonie religiose.



**Particolare del Polittico di Santo Stefano  
esposto al museo Horne di Firenze**

Pur con le inevitabili trasformazioni, dovute ai nuovi tempi di sfrenato consumismo, è questa una festa che ancora si celebra con commozione e autentica devozione, forse uno dei rari momenti di integrazione tra la comunità indigena e i nuovi immigrati.

A tal proposito risulta particolarmente interessante ricordare il ritrovamento delle reliquie del Santo che furono trasportate da Paolo Orosio<sup>3</sup> nel 417 a Magona di Minorca (Isole Baleari).

Con l'arrivo dei resti del martire da Gerusalemme, la coesistenza pacifica tra ebrei e cristiani si interruppe bruscamente. I giudei si barricarono nel loro tempio sacro armandosi di bastoni e pietre e i cristiani rasero al suolo la sinagoga e massacrarono gli ebrei che si opponevano alla conversione.

Quelli che si convertirono al Cristianesimo conservarono lo *status* sociale all'interno della comunità. Tuttavia, le violenze contro gli ebrei all'arrivo delle reliquie del santo non si dovrebbero definire un vero *pogrom*, ossia una persecuzione programmata, tollerata se non addirittura ordinata dalle autorità religiose, ma piuttosto una

---

<sup>3</sup> Paolo Orosio: apologeta, cristiano e storico, nato a Braga in Portogallo fra il 380 e il 390.

«integrazione forzata» e l'unica fonte che abbiamo su quegli avvenimenti è la lettera scritta nel 418 da Severo, vescovo di Minorca.

Alla luce di quello che sta accadendo oggi, con il flusso inarrestabile di nuovi immigrati provenienti dalle più svariate nazioni, di cultura e fede religiosa diverse, il culto di Santo Stefano e l'esempio del suo martirio possono essere un valido motivo di riflessione per trarre lezioni preziose dalla storia del passato e dal sanguinoso cammino dell'uomo verso la tolleranza religiosa e l'accettazione del diverso che sempre ci spaventa. Integrazione, pacificazione, bonifica territoriale sono oggi i balsami necessari e indispensabili per queste nostre periferie ferite, umiliate e inascoltate da tanti cattivi amministratori.

# SE IL LUPO PERDE IL PELO MA NON IL VIZIO È OVVIO CHE L'ABITO NON FA IL MONACO

LELLO MOSCIA

*La coscienza e la constatazione oggettiva che l'egoismo è una componente tenace e sempre attiva della natura umana, non implicano la supina rassegnazione e quindi non condizionano fino al disinteresse per un problema.*

*Pessimismo e ottimismo circa la funzione della Storia sono il patrimonio culturale di fondo d'ogni uomo, in funzione del quale ciascuno, secondo la prospettiva che è indotto, per formazione, ad assumere, modella o le sue diffidenze (se pessimista) o le sue speranze (se ottimista) e, di conseguenza le sue azioni, poiché comunque avverte come fatale la connessione di cui, in genere, tutti sentono di avere con la vita di relazione e quindi con la società d'appartenenza. Insomma, da come s'impone il rapporto con gli altri, così risulta articolata la vita sia dal punto di vista etico-religioso che da quello materiale e perciò il sistema e l'organizzazione sociale. È evidente allora che negare o ammettere il magistero della Storia, non significa rifiutarsi o meno di misurarsi con la realtà, perché in ogni caso se si vive col rischio di trovarsi esposti alla continua prevaricazione altrui, bisogna pur difendersi o tentare di difendersi, con esiti che potranno anche non essere immediati, considerando che i problemi coi quali ci si scontra possono essere di lungo periodo, perché le tematiche che li provocano hanno le prospettive della Storia generale. In funzione di queste circostanze si sviluppano filosofie e nascono santi, eroi e martiri, insomma i riformatori, i quali però, in quanto tali, hanno sempre un che di relativo, perché egoismo, morale, politica e religione sono costantemente un miscuglio a densità variabile<sup>1</sup>.*

Il periodo storico cui si riferiscono i documenti di seguito pubblicati, è limitato, compreso com'è tra il 1650 e il 1717, ma il profilo basilare delle cause riguardanti la periodicità dei problemi umani, al di là delle contingenze specifiche che segnano quanto comunemente è definito evoluzione della società, risulta fissato con chiarezza, consapevoli del prima ma soprattutto del dopo verificatosi e che si verifica ai nostri giorni.

Infatti, il panorama storico-sociale in cui s'inquadrano i documenti di seguito pubblicati, è del tutto omologabile a quello dei nostri giorni, perché, *mutatis mutandis*, l'essenza del contesto, antropologico e politico-amministrativo, è identica a quella dei nostri giorni.

Quella di eludere l'obbligo tributario è una consuetudine lunga, che decorre da quando è invalso l'espedito di spalmare su una larga base sociale gli oneri necessari per garantire servizi di pubblica utilità. Consuetudine di pari spessore temporale è il compromesso morale adottato per conciliarsi con la disonestà, che appare tanto più rimarchevole, quando in soggetti d'ambito cristiano (del resto ieri come oggi) non ha affatto eco l'apodittica affermazione di Cristo: *"Date a Cesare quel che è di Cesare...."*<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Il periodico apparire, nella realtà dei popoli, di spietati dittatori, la loro (normalmente violenta) scomparsa, sono la prova di ciò.

La vicenda di Hitler non ha impedito la performance di Saddam né entrambe sollecitano ad una ponderata riflessione quanti oggi, anche in questo momento, tentano l'avventura di vivere come arbitri assoluti e impuniti.

<sup>2</sup> Il discorso al riguardo sarebbe lungo e, articolandolo con riferimento a situazioni dei nostri giorni, indurrebbe a riflessioni, che susciterebbero domande imbarazzanti, alle quali qualcuno darebbe sicuramente risposte dotte e autorevoli, le quali però non fugherebbero sentimenti d'angoscia; non dissolverebbero la confusione interiore; difficilmente farebbero accettare, senza

La contestuale pubblicazione dei documenti A), B) e C) consente di fissare chiaramente i tratti di uno stile di vita, fondato ora su comportamenti surrettizi, ora sulla meccanica applicazione di regole.

L'economia e le finanze pubbliche non è che, all'epoca di riferimento, potessero consentire, (ammesso che si fosse avuto adeguata sensibilità), interventi amministrativi di portata; ma certamente, se non ci fossero stati calcoli e tradizioni di potere, un'impostazione e una gestione più oculata e realistica del sistema tributario avrebbero in qualche modo mitigato la sperequazione sociale. Invece, come si percepisce dalla documentazione in esame, l'impalcatura politico-amministrativa è organizzata in modo da risultare fortemente squilibrata.

I tratti d'immediato rilievo che si colgono in tema d'esenzioni fiscali, è innanzi tutto quella sorta di consorte, che risulta essersi istituita tra i titolari del beneficio e gli amministratori pubblici.

Tra la nobiltà o meglio tra i ricchi e il popolo, c'è, infatti, il clero, una sorta di nobiltà anomala, che si configura per tale grazie alla potenza acquisita dal punto di vista morale e patrimoniale oltre, che all'avvolgente ragnatela di conniventi e interessate parentele, incardinate nell'apparato pubblico.

L'effetto di una simile situazione è un consistente stravolgimento del sistema socio-politico, poiché il clero, abusando delle sue prerogative, interferiva, incideva alquanto e con esiti prevaricanti sulla giustizia sociale o meglio su ciò che era ritenuto tale. Il disordine funzionale è così sensibile, che l'unico ripiego (del resto ovvio allora come oggi) per pareggiare i conti deficitari a causa del minor gettito fiscale, era aumentare il gravame tributario a carico della comunità cittadina pagante.

La cosa che più tocca, considerando la questione, è che i precetti formulati per regolare la materia prevista a favore di *clerici e persone ecclesiastiche* fossero, costantemente e *impudice*, disattesi per l'immorale strumentalizzazione delle immunità. È documentato ciò da quel reiterato richiamo alle disposizioni contenute nella bolla di Onorio III (al secolo Cencio Savelli), che esercitò il suo ministero papale nel periodo 1216-27. Secoli dunque di tendenza all'evasione, che prova la genetica predisposizione di casta ad addomesticare la coscienza in funzione di un egoistico tornaconto personale e familiare,

---

riserve di fondo, la prospettiva che il peccato è una presenza inquinante e inquietante, di fronte alla quale non bisogna appiattirsi in abulica passività, ma reagire con i propri desideri e con le proprie speranze, perché conviene sempre tentare di costruire e ricostruire per compensare quanto è conseguenza di quell'imperfezione, di cui comunque si prende atto essere nella creazione e che rimane pertanto quotidiano onere per l'umanità correggere come dovuto e necessario contributo alla realizzazione dei progetti di Dio.

Troppa filosofia si dovrebbe imbastire per provare a capire se tutti i discorsi, che hanno segnato la Storia, si riducono poi a pochi slogan opportunamente addobbati per motivare di volta in volta e secondo le epoche idee, decisioni, gesti, affettazioni, al solo scopo di presentarsi come necessari interpreti d'esigenze: morali e religiose; di giustizia ed equità, e tutto ciò in una continua contrapposizione d'immagini e progetti sociali sempre proposti in prospettiva e su orizzonti costantemente lontani.

L'uomo, per definizione (e qui non conta la posizione civile o religiosa), è imperfetto e in quanto tale è espressione di complesse tensioni, positive e/o negative, tensioni che sono all'origine della Storia.

La tendenza a prevaricare e quella conseguente a correggere squilibri sono, sulla terra, innanzi tutto urgenze biologiche generali, con la differenza che in natura il criterio adottato *sic et simpliciter* è quello della forza; mentre a livello umano il tentativo si arricchisce per la capacità di inventare valori e per la varietà di metodi programmati per conseguirli. In altre parole, se oggi un autorevole cardinale (di cui al momento non ricordo il nome) stigmatizza che l'evasione fiscale è peccato, all'epoca cui si riferiscono i documenti del caso non doveva esserlo se, come appare specificato nel documento B), una massa d'operatori economici si sottraeva all'imposizione avvalendosi d'opportune e conniventi coperture.

anomalia sociale, che è stigmatizzata, *apertis verbis*, solo col decreto del 1717, in cui, con un dettagliato elenco, si denunciano con chiarezza sia chi dà connivente o supina copertura, sia chi approfitta dell'abuso. Anzi, proprio questa chiara presa di posizione fa cogliere, in tutta la sua dimensione, quanto e come fosse stato debole il mezzo scelto di ribadire per centinaia d'anni, senza adeguate sanzioni, solo con poche varianti lessicali e probabilmente ogni volta con analoghe formalità e cautele<sup>3</sup>, sempre le stesse precisazioni, quasi un appariscente espediente per limitarsi a suggerire, in modo sottinteso, l'evangelica esortazione «*chi ha orecchie per intendere, intenda*» e lasciare quindi alla sensibilità dei singoli la considerazione per la solidarietà sociale dovuta civicamente e cristianamente.

Sicuramente da considerare a contrasto è il caso contemplato dal documento C), il quale evidenzia, con un anticipo di vari secoli, la dimensione di un problema sociale, oggi attuale ed incidente, ma che all'epoca è definito con scarsa sensibilità. Infatti, nonostante *siano trattati franchi del Pagamento de lloro testa*, suona intransigente e sbrigativa l'applicazione dei principi di contabilità pubblica a carico della categoria dei *vecchi sexagenarij*. In questo caso non ci sono coperture per carenza d'interessi personali.

### Documento A)

Magnifici et Nobiles virj per la regia Camara de la Summaria a li giorni passatj<sup>4</sup> fò preposto decreto<sup>5</sup> circa le Immunita de li preitj v3<sup>6</sup> die XXIIJ mensis septembris 1541 circa le immunità che deveno godere li preiti et persune ecclesiastiche in questo rejno<sup>7</sup> ad tales<sup>8</sup> loro habiano le franchitie che de ragione li competono<sup>9</sup> et le unjversita non siano da lloro fraudate ne<sup>10</sup> jndebite gravare havendo visto et considerate le pragmatice edite sopra questo nec non la bolla per papa honorio et le provjsione alias facte per questa regia Camara de la summaria et attentis attendendis et consideratis considerandis se declara determina et provide per detta regia Camara nel modo sequente videlicet In primis che quillj<sup>11</sup> preitj et persune ecclesiastiche le quale<sup>12</sup> voleno godere le Immunita de le colte et Impositiunj<sup>13</sup> de li pagamenti fiscalj debbiano essere veramente clericj

---

<sup>3</sup> Con la presenza di rappresentanti di categoria.

Il documento A), registrando uno stuolo di *Donni* e di *clerici*, ci propone l'esempio di una vera e propria delegazione sindacale *ante litteram*, costituita unicamente ed essenzialmente a garanzia di quella che appare essere una periodica e pedissequa ricognizione di competenze e benefici.

AVVERTENZE

- Con \*\* indicherò la locuzione *nel decreto del 1651*, il provvedimento cioè col quale faccio la comparazione.

- Non rileverò la presenza o meno di qualche articolo o l'alterazione di qualche finale come p.e. *ne/ nj = né* oppure *quale/ quali, ciaschuno/ ciascheduno, gabelle/ cabelle* ecc., parendomi ininfluyente ai fini del raffronto, col quale, invece, voglio evidenziare che dopo circa un secolo, esattamente dopo 91 anni, l'autorità pubblica è lì ancora a ribadire la stessa disposizione con minime variazioni lessicali.

- Lascio inalterata la mancanza di punteggiatura e col simbolo ● mi limito ad indicare che il capovero è mio.

<sup>4</sup> *li anni passati*.

<sup>5</sup> \*\* *interposto decreto del tenore seguente*.

<sup>6</sup> *videlicet*.

<sup>7</sup> \*\* *regno*.

<sup>8</sup> \*\* *attalche*.

<sup>9</sup> \*\* *speteano*.

<sup>10</sup> \*\* *nen* forse per *ne<sub>3</sub> = neque*.

<sup>11</sup> \*\* *quelli*.

<sup>12</sup> \*\* *li quali*.

<sup>13</sup> \*\* *impositionj*.

havenno li ordini sacrij vivere Clericaliter et andare cum habitu et tonsura et servire in divinis secondo è stato<sup>14</sup> per li sacrij Canonj et etiam per la detta bolla di papa honorio et altramente non se li debbia<sup>15</sup> observare Immunita alcuna per recommendatione praemissa<sup>16</sup> de llor Clericato attento che de jure reputantur laicj.

● Item che quillj preitj et altre persune ecclesiastice qualj haverrando<sup>17</sup> li ordinj sacrij andarrando cum habitis<sup>18</sup> et tonsura et serverrando<sup>19</sup> In divinis ut supra se debbiano<sup>20</sup> trattare<sup>21</sup> franchj et Immunj de contributione<sup>22</sup> de pagamenti fiscalj et etiam de altre Impositionj extra ordinarie quale se fanno<sup>23</sup> per la universita per lloro Comodj<sup>24</sup> et occurrentie per tutte quelle robbe tanto mobile como<sup>25</sup> stabile che ad epsi preitj et persune ecclesiastice sono pervenute et de cetero pervenerrando<sup>26</sup> per legitima successione<sup>27</sup> sive che siano lassate ad lloro ecclesie et beneficij et non debbiano contribuire cosa alcuna per lloro testa.

● Item se li debbia anchora observare le jmmunita per li bovj et altrj animalj qualj tenessero per cultura et lavore de le dette robbe de legitima successione seu de beneficij non obstante che comprassero detti bovj<sup>28</sup> et animalj dummodo non servano ad altrj che ala<sup>29</sup> Cultura de dittj territorij de successione seu de beneficij ita che mandandolj ad lavorare in possessione propria<sup>30</sup> nj se debbiano ponere in apprezzo et contribuire<sup>31</sup> ali pagamenti fiscalj de la regia Corte come se fa de laltri animalj de lj huominj de la terra per<sup>32</sup> quella (sic) rata che serverrando<sup>33</sup>.

● Item che sia licito ad ciaschuno de dettj preitj et persune ecclesiastice per uso de la persona soa et de la sua Casa una bestia per la quale non habbia da pagare ne contribuire cosa alcuna pero quando ne havessero bisogno piu de uno secundo la qualita<sup>34</sup> et quantita de beneficij et robbe de legitima successione per recollectione et destructione<sup>35</sup> de lloro fructj in talj casu ne possa<sup>36</sup> tenere piu ad jllum usum tantum senza contributione ut supra.

● Item se alcuno de dectj preitj et persune ecclesiastice tenesse<sup>37</sup> territorij de legitima successione seu de lloro ecclesie et beneficij li quali consistessero in herbagij seu pascuo de bestiamj et volesse farlj pascolare in demanio suo piu presto che affittarlj in

---

<sup>14</sup> \*\* *estatuto*.

<sup>15</sup> \*\* *debia*.

<sup>16</sup> Così mi pare di poter interpretare l'abbreviazione: *pp*

<sup>17</sup> \*\* *quale haveranno*.

<sup>18</sup> \*\* *cum habitu*.

<sup>19</sup> \*\* *serverando*.

<sup>20</sup> \*\* *debiano*.

<sup>21</sup> \*\* *tractare*.

<sup>22</sup> \*\* *contributionj*.

<sup>23</sup> \*\* *ex ordinarij quali si fando*.

<sup>24</sup> \*\* *commodj*.

<sup>25</sup> \*\* *quanto*.

<sup>26</sup> \*\* *pervernerando*.

<sup>27</sup> \*\* *successionj*.

<sup>28</sup> \*\* *buovj*.

<sup>29</sup> \*\* *ad la*.

<sup>30</sup> Così sciolgo la seguente abbreviazione *℞<sup>o</sup>℞<sup>m</sup>*. a - \*\* *alh<sup>e</sup> pox<sup>e</sup> = altre/ altrettante poxessione?*

<sup>31</sup> \*\* *contributionj*.

<sup>32</sup> \*\* *de*.

<sup>33</sup> \*\* *serverrando ad altrj*.

<sup>34</sup> \*\* questa parola manca.

<sup>35</sup> \*\* questa parola manca.

<sup>36</sup> \*\* *possa*.

<sup>37</sup> \*\* *tenessero*.

talj casu se debbia trattare francho et exempte de contributione de pagamenti fiscali et de tutte altre Impositioni de le universita per li bestiami et comparasse li benefici ad pasculare<sup>38</sup> in ditti territorij de successione seu de beneficij et anchora delj allevj et fruttj di epsj bestiamj et che le vendesse.

- Item in quelle terre dove se vive per datio et gabelle debbiano osservare le ditte Immunita zioe che per tutte le vittuaglie et fruttj che venerrando<sup>39</sup> ad detti preiti et persune ecclesiastiche da lj territorij llo ro de legitima successione seu de beneficij et de li bestiamj che<sup>40</sup> substinessero de li herbagij de ditti territorij et llo ro allevij et fruttij se debbiano trattare exemptj di alcuna<sup>41</sup> contributione de datij et gabelle etiam che se vendessero tuttj o parte de essj frutti et intrate.

- Item se debbiano anchora trattare Exempti de datij et gabelle per quelle vittuaglie e cose Che comprassero per llo ro vitto et vestito non havendo pero Intrate de beneficij o, vero de robbe de legitima successione seu de beneficij<sup>42</sup> et per llo ro avanzo volessero quelli vendere franchi de datio et gabelle et poi Comprare de li fruttj et Intrate de altrj citadini con la medesimo franchitia In tali casu debbiano contribuire a' dettj datij et gabelle per llo ro uso et vitto attento che a<sup>43</sup> la substentatione llo ro deveno primamente<sup>44</sup> servirnose de li fruttj et intrate de llo ro beneficij et de lj territorij de legitima successione.

- Item quellj preitj et persune ecclesiastiche che vivono In comunj con llo ro padrj fratelli fameglia o, altrj parentj secularj che sono obtentj a la contributione de le gabelle et datij et pretextu de le franchitie de llo ro clericato volessero comparare francho per tutta la fameglia de llo ro padrj et fratelli seu parientj in talj Casu se declara che non possano godere detta franchitia se non per quelle cose che bisognano al<sup>45</sup> uso et vitto de le persune de essj preitj et persune ecclesiastiche et del diacono che tenessero tantum excepto si misericordialiter facessero le spese a' llo ro padrj et fratelli seu parentj che vivessero proprijs sumptibus de dittj preitj seu persune ecclesiastiche et non havessero da altra banna substinernosj quo casu debbiano per essi anchora godere la franchitia in dettj datij et gabelle.

- Item exceptuate le supradette robbe et franchitie ut supra declarare debbiano dittj preitj et persune ecclesiastiche in omnibus alijs contribuire con le universita cossj como contribuiscono li altrj citadini de llo ro terra.

- Item se declara che li diaconi silvagi<sup>46</sup> che havessero pigliatj et pigliassero<sup>47</sup> li quattro ordinj minorj et non se servessero<sup>48</sup> lo clericato con pigliare li ordinj maiorj non debbiano godere franchitie ne<sup>49</sup> Immunita alcuna et etiam si li clericj de li quattro ordinj minorj seu de prima tonsura servessero in divinis quotidie et andassero cum habitu et tonsura se ordina che siano trattati Immunj como li altrj Che teneno li ordinj sacrij.

- Item tutti li comandatarij seu Cruce signatj de li religionj debbiano godere le medesimo franchitie ut supra declarate dummodo che attualmente siano beneficiatj et possedano comende seu gratie de comende o vero che quellj del ordine de<sup>50</sup> Joan hierosolomitano tengono la croce como cavalierj de llo ro religione Consensu

---

<sup>38</sup> \*\* *che comperasse et tenesse ad pasculare.*

<sup>39</sup> \*\* *pervenerando.*

<sup>40</sup> \*\* *et bestiam et.*

<sup>41</sup> \*\* *de detta.*

<sup>42</sup> \*\* *Manca seu de beneficij.*

<sup>43</sup> \*\* *per.*

<sup>44</sup> \*\* *primamente usar.*

<sup>45</sup> \*\* *per.*

<sup>46</sup> \*\* *li diaconi silvagi et altri.*

<sup>47</sup> \*\* *manca et pigliassero.*

<sup>48</sup> o *tenessero?* \*\* *seguessero.*

<sup>49</sup> \*\* *manca franchitie ne.*

<sup>50</sup> \*\* *de santo Joanni.*

.....<sup>51</sup> antecedenter pro notatore Joannes paulus crispus magister actorum et ancha<sup>52</sup> la taxa de la franchitia delle robbe como voleno per<sup>53</sup> uso et vitto li preitj et persune ecclesiastice li quali non hanno beneficij ne robbe de legitima successione onde se alasse et se taxa al modo infraditto videlicet Ad ciaschuno preite con uno Jacono o fameglio uno rotolo de Carne il dj vinte vinte cinque rotola<sup>54</sup> de grano doie butte de vino trenta rotola de caso et tre sostara<sup>55</sup> de oglio l'anno et tenendo piu famegla debbia taxar a la medesmo ragione<sup>56</sup>.

Al presente \*per parte de lj infrascrittj si è comparso in questa regia Camara videlicet il Reverendissimo Monsignor de Crasto Donno beneditto de amaro alias sacrista Donno Vicenzjo de la Volpe Donno Vicenzjo campaniello Donno Mattheo de bianco Donno simone vivelacqua Donno Joanne baptista rotolo Donno francesco barricella Donno alfonso margione Donno antonjo pagliuca Donno hieronimo vivelacqua Donno Mauro bortone Donno Vicenzjo de la Criogna Donno Vicenzjo pellegrino Donno Joanne agnielo pagano Donno Sancto dioteaiuta Donno Criscenzo de antoniuzio Donno Joanne loyse paulone Donno Antonjo.....(sic) Donno Carlo Celano Donno Vicenzjo Zancanglione Donno Joanne maria de giorgio Donno antonjo de riccho<sup>57</sup> Donno Prospero de dato Donno Joanne antonjo francolino Clerico Ioseph sapio clerico mario spatarella clerico Cesare tortorella clerico nufrio de polita Clerico Ioan ferrante de mauro clerico orazio de galterio Clerico Joanne antonjo pisano clerico joanne francesco zingaro clerico marco pagliuca clerico julio de gragnano clerico Nufrio de ypolita clerico marco antonjo (sic) clerico Joseph mendello Donno Vicenzjo mirabella Donno Vicenzjo mazo ...<sup>58</sup> Et fattone Instantia per l'observantia del\*<sup>59</sup> preinserto decreto et .....<sup>60</sup> in esso se Contiene et volessemo con oportuna provjsione a la jndemnita de essi preitj pervenjre pero\*<sup>61</sup> ve dicimo ordinamo et comandiamo<sup>62</sup> che \*ad dettj preitj et persune ecclesiastice et Ciascheduno di essi\*<sup>63</sup> rispetto per voj lo tenore e forma del preinserto decreto<sup>64</sup>\* quello e quanto in esso si contiene Iure suj seriem et tenorem debbiare ad Unguem\*<sup>65</sup> observare et fare observar \*dandolj e fandolj dar le predette robbe per l'loro uso et vitto franche senza pagamento alcuno de datij et gabelle\*<sup>66</sup> Iuxta \*formam Continentiam et tenorem preinserti decretj Et cossj exequerretj et non

---

<sup>51</sup> Termine indecifrabile e in \*\* anche per alcuni fori.

<sup>52</sup> \*\* *Et circa.*

<sup>53</sup> \*\* *che voleno con.*

<sup>54</sup> \*\* *thomola.*

<sup>55</sup> \*\* *staja.*

<sup>56</sup> \*\* *manca et tenendo piu famegla debbia taxar a la medesmo ragione.*

<sup>57</sup> o *niccho?*

<sup>58</sup> Qui v'è un foro. Mazone?

<sup>59</sup> Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 è così sostituito: *è comparso in questa Regia Camara il Venerabile Donno* [qui v'è un foro e quindi s'è persa l'annotazione del nome\*] *maczone de questa citta de Aversa et fattone supplica le volesse fare osservare et exequire da voj lo* (\* in calce al decreto, però, è annotata la firma: *marinum maczonum*).

<sup>60</sup> Qui v'è un foro, ma nel decreto del 1651 si legge: *taxa.*

<sup>61</sup> Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 è così sostituito: *et parendone tal a*[qui v'è un foro]*da giusta volendo debite provvedere.*

<sup>62</sup> \*\* *mandamo.*

<sup>63</sup> Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 manca.

<sup>64</sup> \*\* *decreto et taxa debiate.*

<sup>65</sup> Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 manca. Invece a questo punto, dopo una macchia che lascia leggibile solo una *l*, si legge: *dello donno universaliter (?)*.

<sup>66</sup> Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 manca.

altramente\*<sup>67</sup> per quanto havetj Chara la gratia de la Cesarea et Cattolica Sacra\*<sup>68</sup>  
Maesta et pena<sup>69</sup> de ducatj mille \*desideratj evitare\*<sup>70</sup> la presente resta al presentante.  
Datum Neapoli In eodem regia Camara Summarie die \*XX° novembris 1560 f.  
Rev.tus<sup>71</sup> Magnificus Paulus Mag.nis<sup>72</sup> Joannes Paulus Crispus actorum magister.  
Consensu franciscus palbus pro notarius.  
Presente in partim secundo 310\*<sup>73</sup>

Dominus Paulus

### Documento B)

Carolus Dei Gratia / Hispaniarum Rex / Ac Divina favente Clementia Romanorum  
Imperator semper Augustus / U. I. D. Blasius Maglione Regens Officium Regij  
Perceptoris / Provinciæ Terræ Laboris &

Servienti di questa Regia Percettoria, e Giurati di qualsivoglia Corte insolidum. Saperete, come dal Tribunale della Regia Camera si sono ricevute le allegate Provisioni del tenore seguente, videlicet Carolus Divina favente Clementia Romanorum Imperator Semper Augustus, &/ Portieri di questa Regia Camera, Servienti, e Giurati di qualsivoglia Corte, e Tribunale insolidum; Saperete, come fù fatta denuncia in Regia Camera per Servizio del Regio Fisco, e delle povere Università della Provincia di Terra di Lavoro, continente, che la maggior parte delli beni si possedono da' Clerici, e Pretj, che sono stati comprati in fraudem, e con donazioni fettitie, né li sono pervenuti da legitima successione, ed in conseguenza debbiano pagare le bonetenenze, che mai hanno pagato, né pagano, come anche vi sono alcuni Cittadini Capifuochi, che Servono Vescovi, e Monasterij, ed habitano fuori di esse (sic) con le case, e le loro fameglie, come sono Preti cognogati, selvaggi oblatori, et altri familiari, che servano (sic) da Mastri Fabricatori, Barbieri, Cositori, Ferrari, Mastro d'Asci, (sic) Coloni, Massari, Bracciali, ed altri Artisti, et essendo detto ordine mandato più volte al Magnifico Percettore di Terra di Lavoro, acciò l'havesse fatto pagare, detto ordine è stato trattenuto l'esecuzione (sic), e nascosto da quelli del Governo delle Università per la parentela con detti Preti tengono, et altri Capifuochi, che dovriano pagare, in tanto pregiudicio della Regia Corte, e poveri Cittadini; Che però si denuncia, acciò con effetto detto Regio Percettore si facci pagare, e spedischi l'ordine necessario; Per tanto vi dicemo et ordinamo, che per servizio del Regio Fisco debbiat far pagare la Bonatenenza alli Preti Clerici, et altri per li beni comprati in fraudem, che possedono con donationi fattitie, né pervenuti da legitima successione, con fare pagare ancora tutti li Cittadini, Capifuochi, Clerici Cognogati selvaggi, e fameliari de' Vescovi, e Monasterij, che habitano fuori di quelli, con le loro case, e fameglie, con effetto il Magnifico Regio Percettore così osservi, e facci osservare sotto pena di docati 1000. Fisco Regio, etc. Datum Neapoli ex Regia Camera die 11 Martij 1717. Don Ioseph de Aguirre. Ioseph Pastena Actuarius Dominicus Bambace Scriba. Adest Sigillum, Regestrum et Summarium in forma; E volendomo dar esecuzione, come si conviene, à

---

<sup>67</sup> Il brano compreso tra i due asterischi nel decreto del 1651 è così sostituito: *la forma continetia et tenore et nullo modo lo debbiat abstingere ad farlo pagare pagamenti indebiti Non fando lo contrario.*

<sup>68</sup> \*\* *Suprema.*

<sup>69</sup> \*\* *sub pena.*

<sup>70</sup> Le parole comprese tra i due asterischi nel decreto del 1651 mancano.

<sup>71</sup> Rev.<sup>tus</sup> per Rev.<sup>dus</sup>?

<sup>72</sup> Maglionis?

<sup>73</sup> Questa parte finale \*\* è annotata così: *Presente in partim secundo [?] XVIIIJ. Vf Rever l. m / Presente in partim secundo[?] XVIIIJ ..../ Penes[?] marinum maczonum / Joannes paulus crispus puplicus magister/ Consensu conco ...*

quanto dal detto Tribunale con le dette Provisioni ci stà incarricato; Vi habbiamo fatta la presente, con la quale vi dicemo, et ordinamo, che debbiate far ordine, e mandato à tutti li Magnifici del Governo delle Università di questa à noi decreta Provincia, che nelli pagamenti faciendi da' loro Cittadini à beneficio delle dette Università, così per tasse, come per Gabelle osservino con ogni puntualità, quanto con dette Provisioni del detto Tribunale della Regia Camera stà ordinato, per alleviamento de' poveri Cittadini, senza farsi nessuno il contrario sotto l'istessa pena cominatali in dette Provisioni di docati mille. Napoli da questa Regia Percettoria di Terra di Lavoro li 5 Aprile 1717.  
Locus ✕ Sigilli

Biase Maglione

### Documento C)

Philippus Dei Gratia Rex

Antonius Cariellus Reggius (sic) Perceptor Province terre Laboris.

Servienti del Nostro Regio Officio et altri in solidum etc: Infrascritto di ne è stato presentato ordine dalla Regia Camera del tenor sequente videlicet Ferdinandus Franciscus de Avolos de Aquino Marchio vasti et Priscarie Princeps francaville Comes montis Odorisij et Loreti Regius Collateralis Consiliarius Regnique huius Sicilie Magnus Camerarius locus tenens et Presidens Regie Camere Summarie à tutti et singoli ufficiali Maggiori et minori tanto Regij come de Baroni et signanter al Regio Percettore della Provincia di terra di Lavore in questa Regia Camera vi è comparso per parte dell'Università de S. Sesto et Presenzano et altre della Provincia di terra di Lavore et ne hanno fatto intendere com'in esse terre vi sono molti lloso Cittadini quali pretextu che siano d'età d'anni 60 hanno ottenuto provisioni di questa Regia Camera che non solo siano trattati franchi del Pagamento de lloso testa ma anco pretendono esserno franchi etiam delli quarantadue carlini à foco et de commandementi et Servitij personali per la qual' causa ne nascono grandissimi travagli alle Povere Università esponenti in lloso grave danno pregiuditio et interesse che percio fattoci istanza di questa Regia Camera accio ordinassimo che detti vecchi sexagenarij siano solum esenti del pagamento della testa in Conformità del decreto Generale di questa Regia Camera interposta l'anni passati à lloso favore et prò reliquis si contenghino à pagare conforme gl'altri Cittadini et volendomo debite provvedere ne hà parso à questa Regia Camera farvi la presente con la quale vi decimo et ordinamo che alli detti vecchi sixagenarij non li debiate dare né fare dare franchitia alcuna ma li dobbiate fare pagare conforme pagano gli altri Cittadini atteso in Conformità del decreto Generale interposto per questa Regia Camera li detti vecchi sixagenarij sono esenti solum debbono testa. Quale franchitia di lloso testa importa carlini diece E cosi esequirete non fadosi (sic) lo contrario Sotto pena d'onze 25 fisco Regio etc. datum ex Regia Camera Summaria die 11 mensis Septembris 1651  
Dominus Diego de Vicea M. C.<sup>74</sup> dominus Vincentius de Andrea Carolus Antonius Balinus Secundinus<sup>75</sup> de franco Scriba locus Sigilli locus registri summarium in forma etc. Per tanto vi dicimo et ordinamo debbiate far'ordine e mandato alli Sindici et Eletti dell'Infrascritte Università debbiano ad unguem osservare quanto nel preinserto Ordine della Regia Camera Si Contiene in caso de Inobservantia Il Magnifico Governatore Seu Capitano di Ciascheduna Università così facci esequire et osservare al presentante<sup>76</sup> Corriero per sue fatighe Se li diano da Ciascheduna Università Carlini due et le terre di Marine carlini cinque con pagarli la stanza (?) iuxta solitum datum Neapoli ex nostro Regio Officio die \* mensis<sup>77</sup> Septembris 1651

---

<sup>74</sup> *Magnus Camerarius?*

<sup>75</sup> Così mi pare di poter sciogliere l'abbreviazione: *Sec.*<sup>s</sup>

<sup>76</sup> Così scioglio l'abbreviazione: *pnte.*

<sup>77</sup> Credo che manchi il numero del giorno, perché il segno successivo sembra essere: *m<sup>s</sup>*, che scioglio con *mensis*.

Antonius Cariellus  
Locus Sigilli

# ONOMASTICA ED ANTROPONIMIA NELL'ANTICA GRUMO NEVANO (\*) (1ª PARTE)

GIOVANNI RECCIA

Tracciare il profilo di una *gens*/famiglia è sempre molto difficile, specialmente in assenza di documenti che ne individuino un'origine codificata in uno specifico ambito di tipo geografico-spaziale o temporale, ma anche in loro presenza è necessario che gli stessi siano facilmente leggibili o interpretabili e che non contengano vocaboli errati, corrotti o modificatisi per il corso del tempo. Si consideri poi che il pericolo di cadere in forme elogiative sproporzionate rispetto alla reale portata di fatti o dati rilevati deve essere tenuta costantemente presente di modo che tutte le ipotesi formulate si riferiscano sempre al testo in senso stretto, ove risultino presenti documenti di riferimento ovvero offrano la maggiore attendibilità possibile laddove l'analisi sia eseguita in carenza degli stessi per via indiretta. D'altro canto non soltanto la scarsità di documentazione pone limiti ad una completa conoscibilità dei fatti storici, bensì la continua contrapposizione tra cultura di classe dominante e classe subalterna ha costituito per molto tempo un presupposto discriminatorio verso quest'ultima in punto di rilevanza storica<sup>1</sup>. Sotto tale profilo è opportuno tenere presente che in origine le formule onomastiche erano costituite dal solo nome proprio, come per gli osco-sanniti e gli etruschi, a volte associato, come per i greci, ad un secondo nome che poteva essere un patronimico, un toponimico od anche un soprannome di tipo qualitativo. Il sistema romano invece, ne ampliò la gamma delle funzioni, comprendendo il nome personale (*praenomen*), il gentilizio indicante la *gens* o casata (*nomen*) ed, a partire dal III sec. a.C., il cognome che, nato come soprannome (*cognomen* o *supernomen*), distinguerà i diversi rami o *familiae* all'interno della *gens*. Tale sistema, entrato in crisi tra III e IV sec. d.C., vedrà la scomparsa del *praenomen* e dal V sec. d.C. l'affermarsi, per tutto l'altomedioevo, del *nomen unicum* rappresentato dal *nomen* oppure dal *cognomen/supernomen*. Soltanto a partire dall'XI-XII sec. d.C. il sistema onomastico comincerà ad assumere la forma attuale del *nome* e *cognome*. Quest'ultimo si svilupperà sulla base dei nomi e dei soprannomi personali e familiari, dei luoghi di provenienza, delle arti, professioni e mestieri, delle qualità fisiche, psichiche e morali dei singoli individui<sup>2</sup>.

## DAI SANNITI AI LONGOBARDI

Per il periodo sannita non abbiamo riferimenti specifici a persone nominativamente presenti in Grumo Nevano<sup>3</sup>, se non con riguardo al toponimo Nevano a ricordo della

---

(\*) Riprendo qui quanto riportato in G. RECCIA, *Origini e vicende della famiglia de Reccia*, in *Archivio Storico per le province Napoletane* (ASPN), n. CXXIII, Napoli 2005.

<sup>1</sup> A. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare nel medioevo*, Parigi 1907.

<sup>2</sup> G. GRANDE, *Origine de cognomi gentilizi nel Regno di Napoli*, Napoli 1756, C. LEVI-STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela*, Milano 1967; G. ROHLFS, *Origine e fonti dei cognomi in Italia*, Galatina 1970; E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1997; G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988; G. D'ISANTO, *Capua romana*, Roma 1993; G. FRANCIOSI, *Clan gentilizio e strutture monogamiche*, Napoli 1995; M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *Il grande libro dei cognomi*, Casale Monferrato 1997.

<sup>3</sup> Su Grumo e Nevano sannito-romane vedi G. RECCIA, *Storia di Grumo Nevano dalle origini all'unità d'Italia*, Fondi 1996; *Sull'origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche*, in *Rassegna Storica dei Comuni* (RSC), Anno XXVIII n. 110-111, Frattamaggiore 2002; *Sull'origine di Grumo Nevano: culto, tradizione e simbolismo agricolo-pastorale*, in RSC, Anno XXIX n. 116-117, Frattamaggiore 2003, ed oltre quanto già evidenziato, sulla presenza di toponimi identificabili con la nostra Grumo, abbiamo ancora *Grummu/Grommu* che

---

viene citata nel 1114 come un luogo *non moltum longe* da Giugliano, M. IGUAÑEZ, *Regesto di Sant'Angelo in Formis*, r. XXVII, Roma 1956, ed una località indicata come *Grumo-i/Grumolouli* si troverebbe anche nelle pertinenze di Avella (AV) e Baiano (AV) nel 1163, 1182, 1202, 1219, 1315, 1327, 1328, G. MONGELLI, *Regesto delle pergamene dell'Abbazia di Montevergine* (RPMV), Vol. I, rr. 421, 423, 700, Vol. II, rr. 1172, 1438, Vol. III, r. 2244, Vol. IV, rr. 2873, 3143, 3144, 3192, Roma 1958. Peraltro C. TUTINI, *Dell'origine e fondazione de' Seggi di Napoli*, Napoli 1644, cita una *Grumi in Calavria* tenuta in feudo nel 1497 da *Rinaldo da Turre*, che potrebbe corrispondere a *Grupa* frazione di Aprigliano Vico (CS), ancora citata alla metà del sec. XIX, A. MOLTEDO, *Dizionario geografico, storico-statistico dei comuni del Regno di Napoli*, Napoli 1858. Inoltre dal *Codice Diplomatico della Lombardia medioevale* (CDLM) e da J. F. BOHMER, *Regesta Imperii* (RI), rileviamo i seguenti antichi toponimi già richiamati in G. RECCIA, *opp. cit.*, nelle loro denominazioni moderne:

- in area cremonese nel 970, 1019, 1043, 1066 e 1136: *Grumello* (Grumello Cremonese), *Grumedelli*, *Grumarioli-o-um*, *Gru(a)mo*, *Grummo Sancto Paolo*, *Pieve Grumose* e *Grumone*;
- in area bergamasca nel 1010, 1026, 1031, 1033, 1037, 1039, 1049 e 1051: *Grummello-um* (Grumello del Monte), *Grumello Durani*, *Grumello Luvuiti*, *Grumolo*, *Grummo-le*, *Grummo Noale*, *Grummello Cavanaugh* e *Vite da Grummo*,
- in area comasca nel 1146: *Grumello*;
- in area parmense nel 1163: *Castro Grumi* e *Grummo*;
- in area milanese nel 1180 e 1191: *Grumi-o*, *Grumum ad Bonopecto* e *Grumum*;
- in area pavese nel 1163: *Crummi*.

Allo stesso modo in G. RANCAN, *Grumolo attraverso i secoli*, Vicenza 1986 e R. KINK, *Codice Wangianus* (CW), Vienna 1852, si rilevano:

- in area veneta nell'825: *Grumolo* (Grumolo delle Abbadesse);
- in area trentina nel 1180 e 1189: *Gromsberg*.

Tra i toponimi attuali vanno aggiunti ancora Doss Grum (TN), Grun (BL), Grumellina (BG), Grumello di Paisco (BS), Grumei (CO), Grumtorto/Grantorto (VI), Grumo di Zugliano (VI), Grumolo (VI), Grumaggio (FI), Grumolo (PI), Grumoli (LU), Grumata (LU), Cromagnon in Francia, nonché il torrente Grumale nei pressi di Caltrano (VI), G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990. Peraltro va citato Grumo di Campegine (RE) ove è stata scoperta un'area terramaricola, G. BERMOND MONTANARI, *Preistoria dell'Emilia e Romagna*, Sala Bolognese 1963.

Sulla questione etimologica di Grumo credo che ormai sia superabile anche il legame *locanda/grumo* esplicitato da E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1979. Riporto infatti tutti i termini inerenti locanda/taverna/stazione/alloggio e simili, nonché quelli evidenzianti un concetto di ospitalità, anche temporanea, citati da H. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*, Bari 2005: *hospitia*, *deversoria*, *stabula*, *taberna*, *caupona*, *statio*, *mansiones*, *pandoca*, *mutationes*, *xenodochia*, *stathmoi*, *kapeleion*, *katalysis*, *katagogion*, *canabae*, *thermopolium*, *meritorium*, *brocae*, *karczma*, *kretscham*, *forum*, *trofia*, *comia*, *pistrinum*, *ecclesia*, *oratorium*, *monasterio*, *metata*, *han*, *funduq*, *manzil*, *alhondiga*, *mesones*, *posadas*, *scholae*, *mercatoria*, *albergaria*, *fodrum*, *comestiones*, *servitia*, *tractoriae*, *evectiones*, *heribergo*, *domains*, *villicationes*, *gistum*, *hauberga*, *albergum*, *descensus*, *receptum*, *brenagium*, *jagerein*, *psare*, *cabaret* e *freihof*. Basta semplicemente elencare questa serie di parole greche, latine, germaniche, celtiche, slave ed arabe per notare l'assenza di un qualsiasi collegamento linguistico con *Grumo*, così come, al contrario, è possibile individuare tra la *statio* romana, costituita dalla villa rustica, e la contrada *La Starza* di Grumo.

Sono da citare, per completezza con quanto già riportato in G. RECCIA, *opp. cit.*: *grume* che corrisponde, secondo i romani, alla scorza della pianta del fico, S. DI CARLO, *Seminario ovvero plantario*, Venezia 1545; in piemontese, *grumo* che indica la "pallottola nelle vivande di farina", *gromo* è il "grano", *gruma* riguarda una "malattia del cavallo" come il cimurro, M. PONZA, *Vocabolario piemontese-italiano*, Pinerolo 1859; nel vicentino, *grumo* è unità di misura dei "legni accatastati" minore della pertica, G. DA SCHIO, *Saggio del dialetto vicentino*, Padova 1855; in portoghese *ghrumo* è il "grano", F. CALDAS AULETE, *Dizionario contemporaneo da lingua portugeza*, Lisbona 1881; *grumetti* che corrisponde a "orecchione", C. MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma 1857; *grumello* che viene considerato altresì un "luogo a sfruttamento agricolo" e *groom* (fon. *grum*) che è il "mozzo di stalla" e/o il "fantino", E. LA

STELLA, *Dizionario di deonomastica*, Firenze 1984; *gruello*, con cui veniva chiamato nel '300 in volgare napoletano il "pane fatto del più grossolano fiore di farina", N. FARAGLIA, *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, Napoli 1895; *Glum* è una divinità normanna della terra presente nella Saga Viga-Glums, A. KEYER, *La religione dei Normanni*, Milano 1997. Ancora: il cromorno, dal tedesco *krumhorn*, è il "corno ricurvo", la *gluma* è il "rivestimento dei chicchi di grano" e *sgrumare/sgrommare* significa "liberare dalla gromma", il latino *glomus-eris* è "l'appallottolarsi" come fanno le api operaie ed i glomeridi/millepiedi, G. DEVOTO e G. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 2001. Inoltre P. GUARDUCCI, *Tintori e tinture*, Firenze 2005, ha messo in risalto come nel sec. XV in Firenze la *gromma/gruma*, colorante inorganico, si identificava con il cremore di tartaro che, quando bruciato, dava luogo all'allume di feccia, deposito vinario melmoso di colore rossastro.

In questo contesto vanno anche esaminate tutte le informazioni elaborate per il periodo medioevale da A. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1886, così rilevabili:

- *gloma* ---- corrisponde al *rafis* in greco, indicante "l'ago";
- *glomus-ere-ex-o/grumiceglus* ---- coincide con l'*alatis* in greco significante "appallottolare", da cui glomereccio/appallottolato;
- *groa/groua/groea* ----- terra paludosa/luogo vicino a fiume con virgulti;
- *gromes/gromet/groumet/gromus* ----- famiglia/servitore addetto alla vigna, da cui *groom* e *gourmet*;
- *gromma/gronna/grunna* ---- luogo bituminoso/paludoso;
- *groba* --- raccogliatrice di acqua piovana;
- *grua/grus* ---- gru;
- *gru/grus/gruau/gruellum* ---- polenta;
- *gruma/groma/cruma* ---- bollicina;
- *gruma/groma/gromma* ---- deposito del vino;
- *gruma/groma/gronna* ---- selva;
- *gruma/groma/gromulus* ---- unità di misura dal greco *gnoma*;
- *grumare* ---- ammassare;
- *grumella* ---- farina;
- *gruminus/grumus* ---- acervo/mucchio;
- *groa/goa* ---- unità di misura fluviale;
- *gruer* ---- prestazione imposta;
- *grunh* ----- *terminus/limes/confine*.

Anche da questa sfilza di definizioni emergono una serie di elementi utili ai nostri fini che vanno a confermare quanto già evidenziato nei precedenti articoli presentati in questa RSC, cioè che:

- le uniche definizioni prese in considerazione dagli storici locali per una etimologia di Grumo si riferiscono solo al *grumus* latino, inteso come "mucchio di terra, confine o selva/bosco", limitando l'attenzione soltanto a qualche voce riportata dal Du Cange;
- i diversi termini possono distinguersi secondo la provenienza (greco, latina, germanica) e l'età (classica o medioevale), oppure in base al significato comune.

Nel primo caso abbiamo *gloma-glomus/gruma-groma-gromulus* riferiti "all'ammucchiare", "all'area acquosa" e ad "un'unità di misura terriera", che costituiscono i termini più antichi, per passare al *gruminus-grumus-gruma*, poi a tutti gli altri (tranne *grua-grus*, che, essendo onomatopoeico, è allo stesso modo di non definibile ma antica origine).

Nel secondo caso si vengono a configurare i seguenti gruppi:

- *gloma/glomus/gruma-groma-cruma/gruminus-grumus/grumare* indicante l'operazione di "ammucchiare";
- *grua-grus/groa-groua-groea/gromma-gronna-grunna/groba/groa-go*a riferito ad un "luogo acquoso" con piante/uccelli acquatici;
- *gromes-gromet-groumet-gromus/gruma-groma-gromma/gruer* relativi al "lavoro del servo sui depositi nella vigna";
- *gruma-groma-gronna* per la "selva";
- *gruma-groma-gromulus/gruminus-grumus/groa-go*a/*grunh* come "unità di misura";
- *gru-grus-gruau-gruellum/grumella* concernente i "cereali" trasformati in farina/polenta;

---

- *grunh* riguardante un “confine”.

Premesso che sono isolati nei documenti storici i riferimenti al “lavoro dei servi”, alla “selva”, al “confine”, da ritenere tardi e diffusi, secondo il Du Cange, soltanto tra la popolazione degli Angli (non presenti nel nostro territorio nel corso dell’altomedioevo), restano d’interesse il “luogo ricco d’acqua”, i “cereali”, nonché “ammucchiare” e “l’unità di misura”, per le quali si riprendono le considerazioni e le differenze linguistiche e di tipo diffusionistico-temporale formulate in G. RECCIA, *Scoperte ...*, *op. cit.*

Ancora in ambito botanico si rilevano un tipo di fungo saprofita denominato *Agarico Nebbioso* (*Clitocybe Nebularis*) chiamato in vernacolo fiorentino *grumato* e presente nei boschi di conifere, A. BENCISTA, *Vocabolario del vernacolo fiorentino*, Firenze 2005, nonché la *gromphaena* (*Gomphrena* della famiglia delle *Amarantaceae*), PLINIO SENIORE, *Naturalis Historia*, Libro XXVI, che cresce ovunque vi sia acqua, trattandosi di pianta da giardino, A. e V. MOTTA, *Nel mondo delle piante*, Milano 1974.

Per quanto concerne gli aspetti storico-archeologico-linguistici elaborati in G. RECCIA, *op. cit.*, va aggiunto che M. CRISTOFANI, *Tabula Capuana*, Firenze 1995, ritiene che l’area a nord di Napoli facesse parte della *chora* di Cuma tra VII e VI sec. a.C.

Sui rapporti tra Puglia/Campania/Lucania è necessario evidenziare come per *Grumentum* lucana PLINIO SENIORE, *op. cit.*, Libro III, discorrendo dei lucani cita la popolazione dei *grumentini* che provenendo dal territorio campano, avrebbero costruito in quel luogo il proprio abitato. Inoltre L. GILIBERTI, *Sulla controversa attribuzione delle monete con legenda Gru-*, Napoli 1934, ritiene che *grumum* derivi dal lessico italico e significhi “monticello” (da *grumus*), e, mentre D. ADAMESTEANU, *Grumentum*, Potenza 1967, ha affermato un’origine greca dell’etimo *grum-*, al contrario G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Napoli 1974, ne ha specificato una origine indoeuropea però quale derivato dall’osco *grama*/villaggio, contraltare del *pagus* romano. Ai *grumentini* vanno associati i *grumbestini*, richiamati dallo stesso PLINIO SENIORE, *op. cit.*, popolazione preromana abitante la Calabria antica (attuale bassa Puglia), cui si collega l’antica *Grumon* pugliese.

Tutto ciò sembra confermare un passaggio dalla Puglia alla Campania, dipoi alla Lucania, dell’etimo *grum(or-n)* – ritenuto composto da *gru+mo(r)(n)* – in una scansione temporale comportante una posizione “nascosta” della *Grumum* napoletana. Ciò raccordandosi a F. RIBEZZO, *Italici*, in *Enciclopedia Italiana* (EI), Roma 1934, secondo il quale i toponimi di Grumo Campana, Grumo di Puglia e Grumento Lucana sono da porsi in collegamento tra loro in quanto appartenenti al primo sostrato italico-ausonio. Inoltre, come ha evidenziato D. SILVESTRI, *Etnici e toponimi di area osca*, Pisa 1987, nell’individuare, tra i casi di rideterminazione morfologica, il poco noto *grumbestini* rispetto a *Grumum*, la *-b-* di *grumbestini* “*induce a sospettare un fenomeno di ipercorrettismo in una situazione di consolidata interferenza linguistica*”. In sostanza la forma *grumbestini* sarebbe la trasformazione osca di un termine di formazione iapigio/illirica. Da ciò si può ritenere discenda non soltanto una possibile identificazione tra gli etnonimi *grum(b)estini* e *grumentini* rispetto al poleonimo *Grumum*, ma anche che la forma originaria abbia potuto subire la detta oscizzazione proprio nella Campania di IV sec. a.C.. Tali profili, da porre in relazione con quanto evidenziato in G. RECCIA, *op. cit.*, sono sicuramente interessanti laddove sappiamo che:

- *Grumon/Grumo* Appula (BA) è un centro già presente nel V-IV sec. a.C. nella Puglia degli Iapigi/Peucezi parlanti lingue illirico-indoeuropee;

- a Grumo Nevano (NA)/*Grumum*, sulla *via atellana*, vi erano sicuramente dei sanniti nel IV sec. a. C.;

- *Grumentum/Grumento* (PT) è un abitato di fine IV-III sec. a. C. dei sannito-lucani.

In conclusione potrebbe apparire non azzardato considerare l’area atellana di IV sec. a. C. (e la nostra *Grumum*) come un territorio abitato da osco-sanniti con presenze, non disgiunte né sovrapposte ma integrate in essa, di provenienza iapigia che avrebbero influenzato il sostrato toponomastico. Sull’archeologia nel nostro territorio ritengo che in mancanza di scavi o carotaggi, anche l’impiego minimo di un magnetometro o di georadar potrebbe portare ad importanti rilevamenti.

Circa gli indicatori linguistici, oltre quanto già riferito in altra sede, interessanti sembrano essere l’idronimo *krem*, radice di Cremona, AA. VV., *Glossarium Italicum*, in connessione, da un lato, con il fiume Krems, da cui le città site in Austria di Krems, Kremsbruke e Kremsmunster,

*gens Naevia* (oppure *Novia* o *Vibia*)<sup>4</sup>, mentre in epoca romana l'iscrizione funeraria del *Corpus Inscriptionum Latinorum* (CIL X/3735)<sup>5</sup> del II sec. d.C. rinvenuta in Grumo cita il *Decurione Publio Acilio Vernario*<sup>6</sup>. Anche gli *Acilii* abitavano il nostro territorio, oltre ad essere presenti dal I sec. a.C. in *Capua, Pompei, Baia, Puteoli*<sup>7</sup>. Forse pure i *Coelii*, per la presenza dell'iscrizione commemorativa di *Caio Celio Censorino*<sup>8</sup>, governatore della Campania (CIL X 3540), potevano avere qualche potere nel nostro territorio. Inoltre una *concessio Lucio Titio(len)sis* si rileva in una carta dei gromatici romani come posta a sud di *Atella*, oltre l'incrocio tra la *via atellana/decumano* dell'*ager campanus* ed una via perpendicolare ad essa, in possibile area grumese<sup>9</sup>. Dunque la *gens Titia*, già presente dal II sec. a.C. in *Capua, Pompei, Paestum, Misenum*

---

dall'altro, con l'antico fiume indiano *Krumos*, F. VILLAR, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Madrid 1996. Sul punto O. MAZZONI TOSELLI, *Origine della lingua italiana*, Bologna 1831, ha associato Crevalcore-Crepacore/Crevcoeur a Grumus intendendo per entrambi le alture degli Appennini, e considerandoli sinonimi gallici derivati da *crumm/grumm* indicante "curvo".

Altro indicatore è il prefisso dialettale *mor-* riferito all'uva nera dei vitigni francesi meridionali, a ricordo dell'antica influenza linguistico-culturale greco-focese, A. SCIENZA, *Dioniso in Etruria e il segreto della vite silvestre*, in *Archeo*, Settembre 2006. Sul problema della vite in *arbusta* in area grumese, ritenuta dagli storici locali realizzata dagli etruschi, vedi G. RECCIA, *op. cit.*, ove viene evidenziato che non vi sono nel nostro territorio riscontri archeologici etruschi o greci, per cui è da considerare il fatto che il sistema in *arbusta* possa essere stato introdotto dai sanniti nel IV sec. a.C., conoscendo questi ultimi le tecniche etrusche di coltivazione della vite.

Va aggiunto che l'antico toponimo grumese *Purgatorio*, ARCHIVIO di STATO di Napoli (ASN), *Notai del XVII sec.- Protocollo di Ottaviano Siesto*, n. 1, *folio* 154, potrebbe riguardare un'area funeraria o dedita a culti religiosi, tanto che nel '700 è ivi attestata l'omonima cappella, ASN, *Tribunale misto*, incarto n. 21.

<sup>4</sup> G. D'ISANTO, *op. cit.*, trova la *gens Naevia* a *Nola* (II sec. a.c.), *Capua* (I sec. a.c.), *Cumae* e *Puteoli* (periodo repubblicano); la *gens Novia* a *Capua, Nola, Venafrum, Puteoli, Hercolaneum, Pompeii* e *Salernum* dal II sec. a.C.; la *gens Vibia* in tutta la Campania dal II sec. a.C.

<sup>5</sup> Sulle iscrizioni atellane vedi F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani*, Frattamaggiore 2002 e G. RECCIA, "Atella e gli atellani": una integrazione, in RSC, Anno XXX n. 128-129, Frattamaggiore 2005.

<sup>6</sup> *Publio Acilio Vernario* potrebbe essere stato un veterano romano entrato a far parte della vita amministrativa di *Atella* quale *decurione*, E. TODISCO, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari 1999, tenuto conto che della *gens Acilia* faceva parte *Glabrio Acilius Sibidius Spedius*, governatore della Campania, E. SAVINO, *Campania tardo antica*, Bari 2005.

<sup>7</sup> G. D'ISANTO, *op. cit.* ed iscrizioni latine *Année Epigraphique* (AE) 1899/0034, 1900/0183, 1903/0166, 1978/0130, 1980/0245, 1986/0174.

<sup>8</sup> I *Coelii* erano presenti in *Capua* in epoca imperiale, G. D'ISANTO, *op. cit.*

<sup>9</sup> Sul punto vedi la vignetta dei gromatici romani tratta dal *Ms. Palatinus* nn. 197a e 136a, riportata anche da L. CAPOGROSSI, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana*, Napoli 2002, nonché quanto evidenziato in G. RECCIA, *Sull'origine di Grumo Nevano: l'altomedioevo (V-IX sec. d.C.)*, in RSC, Anno XXXI n. 130-131, Frattamaggiore 2005. Sul confine posto tra Grumo ed Arzano, oltre i profili esposti in G. RECCIA, *Altomedioevo ...*, *op. cit.*, è possibile fare una ulteriore riflessione con riguardo alla carta topografica del COMUNE di Frattamaggiore del 1817, laddove la *via Longa* posta a sud corrisponde alla linea demarcazione partente da Arcopinto/masseria Spenna/masseria Patricello/masseria Ruta e proseguita fino a Giugliano-Quarto, che abbiamo posto come alternativa confinaria altomedioevale al *fossatum publicum* posto più a nord e passante per Melito/Casandrino/Grumo/Frattamaggiore, poi a Giugliano-Quarto. Orbene dalla stessa carta si nota poco più a sud la presenza di una *Casa diruta di Tituo* che ci può riportare alla *concessio* dei *Titii* riferita dai gromatici romani.

e *Puteoli*, avrebbe potuto detenere un podere nelle nostre terre<sup>10</sup>. Per quanto concerne l'antroponimia, *Publio* e *Lucio* sono *praenomen* tipici d'epoca romana, mentre il *supernomen Vernario* si riferisce a *vernus* nel senso di "primaverile" oppure "canterino"<sup>11</sup>.

Anche sui bizantini e longobardi<sup>12</sup> si presentano non poche difficoltà per l'individuazione di un'onomastica altomedioevale tenuto conto della scarsità di documenti. Rileviamo però, nel X-XI sec., *Stefano de Vivano*, *Fundato de Vibanum* e *Pietro de Grimmum*<sup>13</sup> che, se riferiti ai nostri casali<sup>14</sup>, evidenziano un *nomen unicum*

---

<sup>10</sup> G. D'ISANTO, *op. cit.*, ed iscrizioni latine: AE 1935/0027, 1973/0147, 1982/0186, 1984/0237, 1987/0253i e 1988/0307. E. TODISCO, *op. cit.*, ha rilevato come la *gens Titia* è comune alla classe dei veterani romani di origine italiana.

<sup>11</sup> G. CAMPANINI, *Vocabolario latino-italiano*, Milano 1956.

<sup>12</sup> G. RECCIA, *Altomedioevo ...*, *op. cit.*

<sup>13</sup> RNAM, docc. A54, 300 e 310, rispettivamente del 949, 1016 e 1019.

<sup>14</sup> G. RECCIA, *Altomedioevo ...*, *op. cit.* Nell'antroponimia longobarda è però caratteristico il personale *Grimo-a*, E. MORLICCHIO, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX sec.*, Napoli 1985. Nel CDLM troviamo i seguenti cognomi:

- nel bresciano nel 1043, 1129, 1154 e 1163: *de Grumide*, *de Grumedello-tello-thel-li-lo* e *Grommata*;

- nel lodigiano nel 1181: *Grumoni*;

- nel milanese nel 1189: *de Grumo*.

Anche la famiglia *Grumelli* è presente in Bergamo nel 1102, COLLEGIO ARALDICO, *Il Libro d'Oro della nobiltà italiana*, Roma 1994 e F. ROSSI, *Teatro della nobiltà d'Italia*, Napoli 1607, ed appare evidente la derivazione onomastica da quella toponimica, profilo valevole pure per le altre località lombarde citate, tranne per *de Grumide* che come *Grimoaldo* appartiene agli antroponimi composti da *Grimo+aldo* o *Grima+i(l)da*, corrottisi in *Grum-* soltanto dopo il sec. XI e nel lombardo-veneto.

In tale contesto sembrano avere efficacia le considerazioni espresse per Grumo di Napoli, G. RECCIA, *op. cit.*, laddove il *de Grimmum*, può riferirsi tanto al patronimico *Grimo* (e quindi non avere attinenza con il nostro casale) quanto al preesistente toponimo di *Grumum*, ritenendo la trasformazione linguistica lombarda presente anche nel napoletano. Ma in quest'ultimo caso, a voler trarre la conclusione di una origine longobarda del casale (per il quale non è giustificato comunque il legame tra persona e luogo), non si terrebbero nel dovuto conto sia il substrato sannito-romano dell'area sia il toponimo pugliese *Grumon* di IV sec. a.C. Va aggiunto che *grumaldo* ha successivamente assunto in area lombarda anche il significato di "vecchio/vetusto", G. LOTTI, *Le parole della gente*, Milano 1992.

Sul legame Nevano/Vivano, che si potrebbe rinvenire pure in *Bivano/Hiviano-Biviano* citata come toponimo e come cognome nel 1198, nel 1260 e nel 1276, C. SALVATI, *Codice Diplomatico Svevo di Aversa* (CDSA), Napoli 1980 ed RCA, XII, doc. 129, che si reputa di pertinenza di Gricignano d'Aversa, G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1861, rinvenibile soltanto sino alla fine del XV sec. (anche A. CAMMARANO, *op. cit.* e N. NUNZIATA, *Cartolari notarili Campani del XV secolo – Aversa – Notai Diversi*, Napoli 2005, la individuano ancora tra il 1467 ed il 1483 con i *Tonsello*, *de Nicolao*, *de Ausilio –Aulisio?- de Roccha* di Ducenta, *de Iohanello* di Trentola, *Mactharono* di Succivo), non trovo spiegabile il motivo per cui detto casale sia completamente scomparso, dissoltosi nel nulla, soprattutto in un periodo di stabilità territoriale a partire dalla prima metà del '500, nonché come sia possibile che non ve ne sia ricordo in Gricignano d'Aversa (CE) anche per i periodi storici successivi. Viceversa non si comprende come vi sia un solo riferimento documentale per i secc. XII-XV relativo alla nostra Nevano di Napoli. Infine pur volendo considerare *Vivano* come parte di Gricignano esistente tra XII e XV sec., cosa possiamo dire per l'epoca sannito-romana (e per l'età altomedioevale) ove una continuità storica è rilevabile in modo certo per *Nevano* di Napoli? Peraltro il *locus Vivano* è citato, nei documenti bassomedioevali, in connessione con la *Starza* e sappiamo che il territorio di Nevano tra XV e prima metà del XVI sec. risultava essere poco abitato e, soprattutto, di pertinenza di Grumo, B. D'ERRICO, *Frammenti di catasto*, Frattamaggiore 2006, ove insiste la *Starza*.

accompagnato dal toponimo di provenienza. Sull'antroponimia altomedioevale di *Stefano* e *Pietro*, si nota l'influsso del cristianesimo con un possibile legame con l'Italia centrale in relazione all'origine dei corrispondenti Santi<sup>15</sup>. Per *Fundato* invece si rileva un particolare significato collegato al sostantivo "fondo", per cui non si tratta di un nome proprio, come il femminile *Frunduta*<sup>16</sup>, bensì si riferisce alla stessa area di *Vivano* ove si trovano "coloro che abitano/sono obbligati a rimanere il/nel fondo" di *Vivano* (*tertiatores/coloni*)<sup>17</sup>.

---

Un altro elemento a supporto della nostra tesi può rilevarsi da R. FILANGIERI, *I registri della Cancelleria angioina* (RCA), Vol. XLIII, doc. 73, ove si riscontra nel 1272 un luogo, nell'area aversano-napoletana, chiamato *Biyanum*, ove nello stesso documento troviamo associato al detto luogo anche *Roberto Infans* e sappiamo che un *Infans* (*Nicolaus*) è proprio in Grumo nel 1306, C. DE LELLIS, *Notamenta*, Vol. IV bis, folio 562.

La questione credo rimanga al momento ancora aperta, sperando che nuovi documenti consentano di sciogliere l'arcano, anzi ritengo opportuno richiamare anche i documenti del 922, *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM), doc. X, e del 1152, A. GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa* (CDNA), doc. LXIV, Aversa 1952, ove vengono citati i *loci de Vibarum* e *Bibarus* che B. D'ERRICO, *Note per la storia di Orta di Atella*, Frattamaggiore 2006, ritiene connessi al casale di Orta di Atella, anche nella variante di *Vinarum* del 1191, R. PILONE, *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio*, doc. 1460, Roma 1999. Sul punto però, il documento del 922, non pare si riferisca a *Vibarum* come luogo sito in *Horbeta*/Orta ma come un luogo relativamente lontano da esso ed a cui l'adiacente via conduce (*terra mea que vocatur ad Horbeta posita in Pumiliani de Atella hoc est traversum iuxta via a parte de via de Vibarum*), ed infatti una via che da Nevano conduceva direttamente a Pomigliano d'Atella (*Cupa di Pomigliano*) è ancora visibile in una carta del 1793, G. A. RIZZI ZANNONI, *Topografia dell'agro napoletano*, Napoli 1793. Meno certo è il legame con *Bibaro*, che, non indicato nel 1152 come posizionato in Orta, appare un toponimo autonomo confinante ad occidente con le terre di San Donato (di Orta): invero proprio Nevano è localizzabile a sud-ovest di Orta.

Non così per *Vinarum*, in cui ricade la chiesa di San Donato di Orta, per il quale dal punto di vista linguistico il legame con Nevano non sembra configurabile, perché va considerata la variabile connessa ai frequenti *loci ubi dicitur Vinea* o *Vinarum*, riferiti a "vino/vite/vigneti", così come sorgono dubbi nel collegamento tra *Vivano* e *Viviano*, potendo in alcuni casi quest'ultimo essere derivato da un antroponimo, ovvero, viceversa, come la *Viviano* documentata nel 754 e nel 774 da J. M. MARTIN e E. CUOZZO, *Regesti di documenti dell'Italia meridionale* (RIM), Roma 1995, regesti 322 e 450, che si riferisce all'area pugliese (Neviano-LE?), mentre la *Biviana* citata per il 1342 in A. FENIELLO, *op. cit.*, ove vi è una *terra arbustata* di proprietà del convento napoletano di Santa Chiara (*in loco Perralata*), pare riferirsi alla nostra Nevano in quanto trovasi *pertinenciarum Neapolis*.

<sup>15</sup> A. CATTABIANI, *I Santi d'Italia*, Milano 1999.

<sup>16</sup> E' in Calvizzano (NA) nel 1306, C. VETERE, *Le pergamene di San Gregorio Armeno* (PSGAM), Vol. III, r. 80, Salerno 2006.

<sup>17</sup> *Monumenta Germaniae Historiae* (MGH), *Pactiones de Leburis cum Neapolitanis factae*, Vol. IV, Hannover 1925 e F. BARBAGALLO, *Storia della Campania*, Napoli 1978. Assente anche tra i *nomen* longobardi, E. MORLICCHIO, *op. cit.*, C. TROYA, *Codice Diplomatico Longobardo* (CDL), Napoli 1852 e L. SCHIAPPARELLI e C. R. BRUHL, *Codice Diplomatico Longobardo – Le Chartre dei Ducati di Spoleto e di Benevento* (CDL-CDSB), Roma 1986, non pare che *Fundato* possa poi rinvenirsi nel cognome quattrocentesco di *Fundano*, N. NUNZIATA, *op. cit.*, in quanto quest'ultimo è il toponimico della città di Fondi (LT).

Va evidenziato come per E. SAVINO, *op. cit.*, con l'occupazione di *Atella* nel 599, l'agro napoletano fosse in mano longobarda nel VII sec., e ritengo lo sia stato sino almeno a tutto il IX/prima metà del X sec., e B. CHIOCCARELLO, *Antistitum praeclarissimae neapolitanae ecclesiae catalogus*, Napoli 1643, afferma che i longobardi utilizzavano, nei secc. VII-IX, il castello di *Atella* per fare scorrerie contro i napoletani.

Un ulteriore elemento che fa convergere l'area dei casali a nord di Napoli nella sfera longobarda emerge dall'analisi degli usi e delle consuetudini effettuata da N. ALIANELLI, *Delle consuetudini e degli statuti municipali delle provincie napolitane*, Napoli 1873, laddove pone in

Un aiuto, di non facile interpretazione, ci perviene dalla toponomastica antica grumese laddove si riscontrano:

- *Lanzaluni/Anzalone*: presumibilmente derivato dall'antroponimo longobardo *Answald*, ovvero dal personale latino *Antius* o dalla *gens Ansia*<sup>18</sup>;

---

contrapposizione le consuetudini di Napoli con quelle di Capua ed Aversa, ritenendo che alcune parti delle seconde, in materia di diritti familiari e di successione ereditaria, siano legate al diritto longobardo tradizionale, di cui non vi è traccia in quelle napoletane.

<sup>18</sup> ASN, *Notai del XVI sec.* - Giovanni Fuscone, prot. 356, folio 74 ed M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.* G. D'ISANTO, *op. cit.*, li rileva a Capua nel I sec. a.C. e nel I sec. d.C.

Sulle antiche vie *Anzalone* e *de' Greci* di Grumo alcuni ritengono che si tratti di riferimenti non antichi, derivanti dalla presenza/trasformazione dei cognomi *d'Angelo/Angelone/Anzalone* e *Greco*, famiglie abitanti quei luoghi, di cui ne sarebbe rimasto il ricordo nelle cennate strade. Peraltro dalla toponomastica antica le predette vie paiono comparire rispettivamente nel 1550 e nel 1655. In realtà, da un lato, i *d'Angelo* sono citati in Grumo nel sec. XVI, provenienti da *Succio/Succivo* (CE) e da Orta di Atella (CE), risultano abitare in *Platea Puteo Veteris* (odierna via Giureconsulto), Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano (BSTG), *Liber I Defuntorum*, dall'altro, il cognome *Greco/Grieco* è sconosciuto storicamente in Grumo, BSTG, *Liber I Baptezatorum et Matrimoniorum* ed ARCHIVIO PRIVATO dei TOCCO di MONTEMILETTO, *Feudo di Grumo*. Inoltre anche il dato toponomastico non sembra incontrovertibile, per assenza di notizie per i periodi storici precedenti. Va osservato infatti che in RPMV, II, r. 1172, sono citati *Riccardo* e *Tommaso de Anselone* presenti in *Grumum* nel 1202, che potrebbe trattarsi della nostra Grumo. Se prendiamo a base questo documento quindi, effettivamente potrebbe esserci un legame tra via *Anzalone* e gli *Anselone* citati, e tenendo presente il periodo temporale, cioè sec. XII-XIII, viene a confermarsi a sua volta, la possibile derivazione longobarda. Va però evidenziata la posizione di A. TRAUZZI, *Attraverso l'onomastica del Medio Evo in Italia*, Sala Bolognese 1986, secondo cui *Ansaloni* deriva dal semitico-ebraico *ab-shalom*, "padre della pace". Difatti *Absalon*, padre del milite *Roberto*, è in *Bugnano* di Orta di Atella nel 1183, CDNA, doc. CXXI, considerato ebraico anche da M. COSTANZO, *Individuo e società in Aversa normanna*, in *Archivio Storico di Terra di Lavoro* (ASTL), Vol. VIII, Caserta 1982.

Per quanto riguarda il *vico de' greci*, va specificato che i greci sono migrati nel territorio napoletano in diversi momenti storici, tra i quali può prendersi a riferimento come primo ed ultimo dato storico, l'epoca bizantina e l'emigrazione avvenuta nella seconda metà del '500 in seguito all'occupazione della Grecia da parte dei turchi. Evidenzio che nel primo dopoguerra le strade che ricordavano i greci in Italia furono sostituite con quelle intitolate al Generale Francesco Tellini, ucciso dai greci in Albania nel 1923, così avvenuto a Grumo come a Napoli, G. DORIA, *Le strade di Napoli*, Napoli 1943. In ogni caso relativamente al nostro casale non vi sono per i secoli X-XVII documenti che attestano l'arrivo/stanziamiento/presenza di greci in Grumo, ma è pur vero che nel sec. XVIII viene citato il *vico de' greci*.

Si potrebbe anche fare riferimento al cognome *reci/reccia*, per caduta della *g-* di "greci/grecia" e l'ipotesi appare stimolante ma poco supportata da documenti. Difatti sappiamo che *de Reccia*, viene aggiunto, in Grumo e nella prima metà del '500, al cognome *de Cristofaro*, la cui famiglia si trova in Pomigliano d'Atella nel 1522 e da cui si trasferisce tra il 1523 ed il 1528/1530. Non solo, sappiamo (a conforto/confronto) anche che *Rezza*, presente in Grumo nel 1567, si riferisce al cognome *d'Arezzo*, nonchè *Cristofaro* è un patronimico di area cristiano ortodossa, quindi greca. Inoltre i *Reccia* abitano inizialmente in Grumo nei luoghi di *Platea Sancta Caterina* e *Puteo Veteris* (via Giureconsulto), quest'ultimo adiacente a *vico de' greci*, G. RECCIA, *Origini ...*, *op. cit.*

Ritengo, in assenza di elementi probanti, che le due antiche strade, con la loro conurbazione connessa all'area storica di Grumo, possano rimembrare l'antico sistema dei *tertiatores*, regolamentati nei patti altomedievali, di cui le stesse rappresentano le aree di dislocazione di longobardi e bizantini in Grumo così come, allo stesso modo, doveva essere avvenuto nel *fondato*/abitato di *Vivano*/Nevano. Peraltro mancano ritrovamenti archeologici attestanti una presenza di greci antichi, lasciando, come possibile identificazione toponimica, la presenza di greci bizantini.

Rimane la maggiore influenza longobarda in Grumo Nevano nel periodo altomedioevale sino al IX-X sec., tenuto conto che nel 581 e nel 771 i longobardi erano alle porte di Napoli, Atella veniva occupata nel 599 mentre nel 784 si stabilivano i primi patti tra i Ducati che venivano rinnovati nel 836, e nello stesso anno (836) i napoletani belligeravano contro i longobardi ancora a Melito e Casoria, MGH, *Chronicon Comitum Capuae e Pactiones ...*, op. cit., Voll. III e IV, Hannover 1925, quindi a sud di Atella e Grumo. G. RACIOPPI, *Il Patto di Arechi e i terziatori della Liburia*, in ASPN, XXI, Napoli 1896, specifica che nell'836 il Ducato di Napoli pagava il tributo della *colletta* al Principe longobardo di Benevento. Peraltro ERCHEMPERTO, *Historia Longobardorum*, 56, specifica che soltanto dall'884 (utilizzando i termini *ab illo igitur tempore*/"da allora") i napoletani iniziano a rivendicare il territorio liburiano (perchè per pochi anni, tra l'831 e l'834 il Duca Bono e –principalmente per effetto di ciò - tra l'883 e l'887, il Duca Attanasio, giungeranno ad assediare Capua, dopo aver conquistato Atella, come si evince per Bono pure dall'iscrizione posta nella Basilica di Santa Restituta in Napoli). Proprio in Erchemperto, troviamo l'ultimo riferimento alla città di Atella per l'anno 888, ed anche se nel 798 Atella et loca vicinas risulterebbero essere stati distrutti dai Saraceni che colpirono duramente anche Napoli, MGH, *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum – Neapolitanorum victoria ficta*, Hannover 1878, tanto che la città napoletana sarebbe stata ripopolata anche dai cittadini atellani (anche Capua fu distrutta dai Saraceni nell'841, G. BOVA, *Civiltà di Terra di lavoro – Gli stanziamenti ebraici tra antichità e medioevo*, Napoli 2007), in realtà è solo del 922 la prima notizia riguardante la *massa atellana*, RNAM, Vol. I, doc. X, evidenziante probabilmente la "fine" della città di Atella, avvenuta tra l'889 ed il 921 (in circa 30 anni) e, di contro, il forte sviluppo di abitati gravitanti attorno ad essa (Pumigliano, Orta, Succivo e Sant'Elpidio/Arpino), tanto che d'ora in poi si parlerà solo di *massa atellana*.

Sul punto non mi sembra che si possa convenire sul fatto che Atella sia ancora una città viva nel 1015, B. D'ERRICO, *Note Orta ...*, op. cit., in quanto in quell'anno ci si riferisce ad una *terra que vocatur ad Tetitianum* (forse la citata *Titiolensis* romana ?) in *massa atellana*, ed allo stesso modo intende J. MAZZOLENI, *Le pergamene di San Gregorio Armeno*, Napoli 1973, che ritiene il passo riferito all'area atellana, come lo stesso B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia* (MNHDP), r. 155, che riporta integralmente il documento citato.

Va aggiunto che nei detti patti tra napoletani e longobardi non vi sono riferimenti a confini tra i Ducati posti nel territorio atellano ed ovviamente non si riscontra una terminologia riferita all'etimo *grum-* inteso come zona confinaria, probabilmente perché l'area è da considerarsi contigua e sovrapposta da parte di entrambi i contendenti attraverso l'impiego di *tertiatores*. Un profilo che può essere valutato è se la struttura a "goccia", di cui abbiamo fatto riferimento in G. RECCIA, op. cit., non si identifichi con un tipo di edificio fortificato posto sulla *via atellana* alla stessa stregua di quello riscontrabile sulla *via domitiana*, all'altezza dell'antica *Volturnum*, per il controllo del passaggio di uomini e cose via terra, prima che sul fiume si sviluppasse l'omonimo castello avente analoga e più ampia funzione di controllo territoriale, G. VITOLO, *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno 2005.

Interessante analisi del nostro territorio, che ben si accorda con quanto già evidenziato, è stato sviluppato da J. M. MARTIN, *Guerre, accords et frontiers en Italie meridionale pendant le Haut Moyen Age*, Roma 2005, secondo cui per l'area atellana:

- i *Pactiones* sono realizzati per la prima volta da *Arechi* nel 784, e con essi si organizza la divisione delle terre tra napoletani e longobardi, poi rinnovati da *Sicardo* nel 836;
- i *tertiatores* si trovavano nelle zone di frontiera già nell'VIII secolo ed erano indipendenti dalla sovranità bizantina o longobarda riconosciuta sul territorio;
- il concetto di confine rilevabile nei *Pactiones* è soltanto quello di *marca* e solo nell'849;
- i *tertiatores* sono un'istituzione longobarda, come evidenziava C. TROYA, *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, Milano 1844, e contrariamente a quanto prospettato da G. CASSANDRO, *La Liburia e i suoi terziatores*, in ASPN, n. 65, Napoli 1940, per il quale avrebbe avuto origini bizantine;
- *Sicone* tiene *Marano* nell'820 ed assedia Napoli nell'822, partendo da *Sant'Elpidio/Sant'Arpino*, in ciò ricollegandosi al Chioccarelli (per cui Grumo e Nevano erano in possesso longobardo);

- *Greci*: fa parte del primitivo abitato altomedioevale di Grumo, e presenta caratteristiche etimologiche riferite ai bizantini, emigranti provenienti dal Ducato napoletano ovvero dalla costa campana soggetta agli attacchi dei Saraceni<sup>19</sup>;
- *Starza*: potrebbe riferirsi ad un podere della *gens Statia* ovvero della *gens Terentia* con prostesi di *s*-<sup>20</sup>;
- *Sepano*: ci riporta ad un prediale latino da *Saepius/Seppius*, tale da farci ritenere possibile la presenza di podere di proprietà della *gens Saepia/Seppia*<sup>21</sup>;
- *Puglia e Puglitello*: indicherebbe un prediale latino da *Pullius/Pollius*, cioè da un podere di proprietà della *gens Pullia/Pollia*<sup>22</sup>;
- *Fiorano/Florano*: per il quale è possibile un'origine dal prediale *Florius/Florianus*, riferito alla *gens Floria*<sup>23</sup>;

- la frontiera di nord-est (Acerra-Nola) passa di mano più volte, mentre quella a nord (Atella) rimane longobarda sino all'arrivo dei Normanni in territorio aversano nel sec. XI (tranne quando governano Napoli i Duchi *Bono* ed *Attanasio*, che soltanto per 7 anni del IX sec., giungendo sino alle porte di Capua, tengono l'area atellana). In tale periodo, i *tertiatores* si trovano citati nei documenti altomedioevali soltanto per le aree Acerra-Nola e Marano (a sud di Atella e Grumo).

Altra notazione è rilevabile per l'anno 885 allorché Guido II risiede in *Atella* per alcuni giorni ospite dei napoletani, partecipando alle feste capuane dedicate a *Terminus* alla fine di agosto-inizio settembre, prima di ripartire per Roma, RI, Vol. I, rr. 849 e 850. Dal documento si evince come nel territorio di IX sec. si svolgevano ancora riti/feste di tradizione romano-paganica, i cui riflessi nel sistema sociale hanno potuto portare allo sviluppo culturale ipotizzato in G. RECCIA, *op. cit.*

Da ultimo relativamente alle notizie su castelli o fortezze a Grumo, va ricordato che nel 1291 vi sarebbe stato un castello a Grumo, RCA, Vol. XXXVIII, doc. 129, Napoli 1957, nel 1630 il nostro casale viene indicato come *Castro Grumi*, BSTG, *Liber II Baptezatorum*, ed ancora A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Modena 1828, Libro II, nel citare il giureconsulto Giuseppe Pasquale Cirillo, lo dice *nato a Grumo, castello da Napoli poco distante*.

<sup>19</sup> BSTG, *Liber I Defuntorum*, folio 109. Vedi la nota precedente, ricordando che la località è citata per l'anno 1655.

<sup>20</sup> RPMV, Vol. III, r. 2456, del 1289. Iscrizioni riferite alle predette *gens* sono a *Capua, Atella, Neapoli, Nola, Misenum, Paestum* e *Pompei*, gli *Statii*, a *Capua, Atella, Cumae, Puteoli, Velia, Pompei* e *Salernum*, i *Terentii*, dal II sec. a.C., G. D'ISANTO, *op. cit.* ed AE 1902/0207, 1905/0190, 1906/0077, 1934/0139, 1952/0055, 1958/0266a, 1968/0005b, 1973/0167-0169, 1974/0295, 1978/0139, 1982/0196, 1984/0190-0191, 1987/0256, 1990/0182b.

Sulla *Starza* ancora: A. CAMMARANO, *Il protocollo inedito della chiesa e dell'ospedale dell'Annunziata di Aversa*, Caserta 1992, afferma trattarsi di un grecismo riferito alla "fattoria", e mentre lo "staccio" è l'arnese usato per separare la parte più grossa da quella granulosa della farina, TRECCANI, *Vocabolario*, Milano 1998, in dialetto siculo la *Statia* corrisponde alla "stadera", tipo di bilancia derivata dall'antica *groma* dei romani, G. MILAZZO, *Mestieri e strumenti di lavoro tradizionali in Sicilia*, Palermo 1983. Per A. FENIELLO, *Les Campagnes Napolitaines a la fin du Moyen Age*, Roma 2005, la *Starza* corrisponderebbe al "casale", ma più aperto verso l'esterno e poco adatto alla difesa. A. GENTILE, *Da Leboriae a Terra di Lavoro*, in ARCHIVIO STORICO di TERRA di LAVORO (ASTL) Vol. VI, Caserta 1979, fa coincidere la *Starza* con un "vasto podere presso un corso d'acqua", mentre per G. VITOLO, *op. cit.*, corrisponde ad un insediamento costituito da appezzamenti a coltura cerealicola.

<sup>21</sup> ASN, *Notai del XVI sec. Ludovico Capasso*, prot. 412, folio 26, nel 1581. G. D'ISANTO, *op. cit.*, la trova a *Capua* nel I sec. a.C. ma è presente anche a *Pompei*, AE 1978/0120. G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1967, ha riscontrato nei *Saepi/Seppi* un'origine italiana.

<sup>22</sup> A. ILLIBATO, *Liber visitationis di Francesco Carafa nella Diocesi di Napoli*, Roma 1983, per il 1528. G. D'ISANTO, *op. cit.*, la trova a *Capua* nel I sec. a.C. ma è anche in *Pompei*, AE 1982/0192 e 1984/0211.

- *Longobardo*: associato a *Florano*, potrebbe riguardare un cognome riferito alla presenza di longobardi nella zona<sup>24</sup>;
- *Seripando*: che fa parte dell'onomastica bizantina<sup>25</sup>;
- *Pignitello/Pignatello*: dell'onomastica longobarda<sup>26</sup>.

Non vi sono invece attestazioni agionimiche per il tardo antico e l'altomedioevo riguardanti i Santi Vito e Tammaro, i cui culti, iniziando a diffondersi dal VI sec. d.C., anche per effetto di una spinta da parte dei longobardi, pur con tempi e profili diversi, non sono ancora assorbiti in termini antroponimici nel nostro territorio<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> RPMV, IV, r. 3380, del 1338. G. D'ISANTO, *op. cit.*, riscontra i *Florii* in iscrizioni di Capua del I sec. d.C. ma sono anche a *Velia*, AE 1974/0296. Potrebbe riferirsi anche ad un campo/area di abbondanti fiori/fiorita.

<sup>24</sup> ASN, *Notai del XVI sec.* – Giovanni Fuscone, prot. 356, folio 26, nel 1549.

<sup>25</sup> ASN, *Notai del XVII sec.* – Protocollo di Ottaviano Siesto, n. 1, folio 145, nel 1612 e G. GRANDE, *Origine de' cognomi gentilizi nel Regno di Napoli*, Napoli 1756. Può però riferirsi ad una famiglia seicentesca presente nel casale.

<sup>26</sup> COMUNE GRUMO NEVANO (CGN), *Discussi ...*, *op. cit.* e G. GRANDE, *op. cit.* Il riferimento è al 1682, per cui il toponimo può essere connesso anche ad una famiglia seicentesca, proprietaria del fondo, sia ad un antico legame con la vegetazione grumese, sempre che non si riferisca ai "pentolini/pignatielli" intendendo per essi i cocci-resti archeologici, così chiamati dai contadini napoletani, E. DI GRAZIA, *Civiltà osca e scavi clandestini*, in RSC, n. 4, Frattamaggiore 1969. Potrebbe anche trattarsi di un corrotto *Puglittello*.

<sup>27</sup> L'antropónimo *Tammarus* è in Benevento nel 973, mentre *Vito* si trova in Alife nel 983, A. CIARALLI, V. DE DONATO e V. MATERA, *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento*, doc. 19, Roma 2002.

D'altro canto un'analisi delle iscrizioni latine tardoantiche mostra i seguenti legami con Tammaro: tutti in Numidia i *nomen* di *Alumnus Thamaritensis* a Moregan (TN), *Potsilus Themarsae* a *Meninx/El Kantara* (TN), *Baras Temarse* a *Calceus Herculis/El Kantara* (TN) e *Iulius Temarsa* a *Lambaesis/Tazoult* (DZ), CIL VIII 23242, AE 1933/0037, 1965/0247, 1967/0572b. Per Vito invece, escludendo la *gens Vitellia* citata in altra sede, G. RECCIA, *Culto ...*, *op. cit.*, si rilevano: *Vitus* in *Forum Germa/Caraglio* (CN), *Sextus Vitusius Faventius* in *Tremula Mutuesca/Monteleone Sabino* (RI), *Aurelius Vitus* in *Tomi/Campana* (ROM), *Caio Vitio Ligricon Viti filio* in *Clunia Sulpicia/Penalba de Castro* (E), *Claudius Vitio* in *Nassenfels* (D), *Marco Vitio* in *Avedda/Bedd* (TUN), *Viticula* in *Baria/Villaricos* (E), CIL III 07532, V 00890, AE 1956/0234, 1973/0606, 1982/0629, 1988/0805 ed F. KOEPP, *Germania romana*, Bamberg 1928.

Ancora con riguardo all'antropónimo *Tammaro*, G. RECCIA, *Culto ...*, *op. cit.*, sulla questione sono importanti anche i registi 505 e 734 del RIM, ove si rilevano in *finibus Beneventi* i casali di *Tamaro/Tammaro* e *Tamaricclu* citati per il 777 e l'830. Il dato è interessante perché si tratta di riferimenti a luoghi posti nelle vicinanze del fiume Tammaro, J. M. MARTIN e E. CUOZZO, *RIM*, *op. cit.* Peraltro la località *ad Tamarum* si trova pure citata nella *Tabula Peutingeriana*, realizzata nel IV sec. d.C., posta tra *Saepinum* e *Beneventum*, che potrebbe corrispondere ai predetti casali, ma con molta probabilità il toponimo è derivato dall'idronimo. Inoltre A. TRAUZZI, *op. cit.*, ha evidenziato come tra i nomi composti germanici altomedioevali vi sia *Temmar/Tammar*, derivato da *theuda/teod/te* relativo allo stesso "popolo teutonico" e *marja/marus* indicante "famoso", da cui *Temmarus* per raddoppiamento della *-m-*. Il problema della provenienza rimane insoluto, fintanto che non si individuino documenti rivelatori, fermo restando che il Santo, il culto e la sua diffusione sono sicuramente antecedenti il 1000, probabilmente proprio di VI secolo, come da tradizione, ripreso dai longobardi, rimanendo impregiudicata la dicotomia *ab antiquo* tra idrotoponimico ed antropo-agionimico come evidenziata in G. RECCIA, *Sull'origine: culto ...*, *op. cit.* E' necessario specificare ancora che potrebbe esservi un collegamento mai approfondito tra la Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano e l'omonima chiesa del Comune di San Tammaro (CE): entrambe infatti si trovano in prossimità degli ingressi di antiche città sannitiche (*Atella* e *Capua*), nonché posizionate sulle antiche vie romane (*atellana* ed *appia/liternina*). Inoltre con riguardo al comune di Timmari (MT), come riportato da F. P. VOLPE, *Memorie storiche, profane e religiose su la città di*

---

Matera, Napoli 1818, il toponimo deriva dall'altomedioevale Tammaro (849), collegato all'omonimo fiume.

Sulle connessioni linguistiche evidenziate in G. RECCIA, *opp. cit.*, relativi a San Tammaro vanno aggiunti: il *Tambernicchi* di D. ALIGHIERI, *Inferno*, che corrisponde al monte Tambura nelle Alpi Apuane; le spagnole isole Canarie, che anticamente si chiamavano *Tamaràn* indicante paese dei “valenti” o delle “palme”, A. M. TORRES, *Historia general de las islas Canarias*, L'Avana 1945; nell'antica Palestina vi era la città veterotestamentaria di *Tamar*, AA. VV. *Il grande atlante della Bibbia*, Milano 1986; oltre il *Tamarus* sannita poi, tra gli idronimi indoeuropei, secondo C. DE SIMONE, *Il nome del Tevere*, Firenze 1975, vi sono il *Tamar* nella Cornovaglia inglese, il *Tamera/Demer* in Olanda, il *Tamaris/Tambre* in Spagna ed il *Tamaron* in Francia; il *Tamerlano* non è altro che il nome italianizzato del sovrano turco *Timur Lenk* vissuto nel sec. XIV, DE AGOSTINI, *Enciclopedia Generale*, Novara 1998; *tammaro* è “colui che viene dai monti di Altilia (CB)”, ove nasce il fiume omonimo, sito internet [www.it.wikipedia.org](http://www.it.wikipedia.org); *tabarro* che è un tipo di “mantello rotondo”, TRECCANI, *op. cit.*; le antiche città di *Tamarit* in Marocco e *Tamralipti* in India; il nome personale *Tamma(n)(r)* diffuso nel medio evo nell'area arabica, DA'UD IBN AUDA, *Period arabic names*, Londra 2003; oltre *Thamugadi* e *Tamallum/Tamannun/Tamarrum*, le ulteriori città numidiche presenti nel V sec. d.C di *Tamadempsis*, *Thamagristen/Tamaricetum*, *Tamascani*, *Tamarucentis/Thamusida*, *Tambeis*, ed il fiume *Tamuda*, VICTOR VITENSIS, *Historia persecutionis Africanae Provinciae*, nonché la presenza in età romana tra gli africani di *Tamaru/zu Maurus*, *Tamaton Maurus* e *Tamen Maurus*, G. PARTSCH, *Corippi africani grammatici*, Roma 1879. Inoltre *grumereccio* che, come già detto, è un tipo di fieno corto e tardivo che si falcia a Settembre, assume valenza laddove la festa di San Tammaro si svolge in Grumo la prima Domenica dello stesso mese. Infine per completezza, ma con poca attinenza con il nostro, A. BONGIOANNI, *Nomi e cognomi*, Torino 1928, evidenzia come il nome personale di *Bertrando* viene usato anche nella versione di *Tamino*.

Per quanto concerne San Vito, va constatata anche un legame tra la radice *vit-* e “l'acqua del fiume”. Infatti A. RUDONI, *Dizionario geografico*, Pomezia 1996, riporta i seguenti idronimi: *Viti*, fiume emiliano noto come Ronco; *Vitba*, fiume russo che lambisce la città di Vitebsk; *Vitim*, fiume della Siberia; *Viti*, “l'isola dei fiumi” nelle Figi. Lo stesso autore lega poi la medesima radice *vit-* delle città di Viterbo e Vitorchiano (CE), al *vicus* latino, rispettivamente derivate dal *vicus Elbii* e dal *vicus Orcla*. Inoltre sulla corrispondenza *vicus/vitus* si rileva nel 1289 il toponimo *Sanctus Vicus in Boyano*, S. MORELLI, *Le carte di Leon Cadier*, Roma 2005, doc. 51. Rimane in ogni caso sempre presente un legame tra San Vito ed il territorio in cui si diffonde il suo culto, rappresentato da aree contadine dedite a coltivazioni diverse, la cui floridezza in età pagana veniva affidata alla benevolenza di diverse divinità tra cui *Silvano* che abbiamo legato a San Vito di Nevano, G. RECCIA, *op. cit.* Tale impostazione è rilevabile pure nell'Istria postromana laddove il dio *Silvano*, a cui gli abitanti di Plomin affidavano la buona riuscita delle colture della vite e degli olivi, nel tardo antico è stato venerato dai cristiani come San Giorgio, LONELY PLANET, *Croazia*, Torino 2005, culto diffusosi in quelle terre sulla spinta dei longobardi. Peraltro *Silvano*, in area latina di VII sec. a.C, è spesso associato al dio *Terminus* come *tutor finium*, “tutore dei confini” in relazione alla presenza di boschi ove finivano i possessi, in termini di campi coltivati, della collettività preromana, A. ZIFFERERO, *Primi popoli d'Europa*, Firenze 2002. Ma l'elemento che ci fa sempre più propendere per una implementazione del Santo nel nostro territorio ad opera dei longobardi, pur derivato da un culto dedicato a *Silvano*, è il fatto che presso i popoli germanici con *vid* si intendeva la *silva* latina, e da tale tema onomastico è derivato *Wido* che, come precisato in altra sede, si è poi trasformato in Guido/Vito, A. TRAUZZI, *op. cit.*

In proposito sul toponimo *Aderl/Atella* è necessario tenere presente quanto riportato da A. FABRETTI, *Corpus Iscriptionum Italicarum et Glossarium Italicum* (CII-GI), Torino 1867, ripreso da H. BENEDIKTSSON, *Norsk Tidsskrift*, Vienna 1960, secondo cui deriverebbe dall'indoeuropeo *\*atrola/\*adrola* riferito ad un fiume “scuro/nero”. L'antica *Atella* era detta anche la *Nera* da *Aderl/Aderula/Ader-Ater* “nera” con il suffisso *-la* “città”, FABRETTI, *op. cit.* e S. ANDREONE, *L'antica Atella*, Napoli 1993, ma il riferimento all'acqua (*nera* in greco si riferisce “all'acqua di sorgente”), lega la città anche al successivo culto cristiano della Maddalena, E. BEGG, *Il misterioso culto delle Madonne nere*, Torino 2006, presente in

---

territorio atellano in relazione all'analogo toponimo sito tra Nevano e Pomigliano d'Atella. Va detto soprattutto che Maria Maddalena è protettrice dell'acqua, A. CATTABIANI, *op. cit.*

In tale ambito non paiono meno importanti i toponimi della *massa atellana* di Sant'Arpino, Pomigliano, Orta e Succivo laddove le attuali etimologie possono in parte essere riconsiderate alla luce di un diverso contesto territoriale. Difatti se per l'etimologia di Sant'Arpino e Succivo non emergono problemi particolari, confermandone la derivazione, rispettivamente, dal corrotto *Sant'Elpidio*, il cui culto e la cui chiesa si trovava fuori le mura di *Atella* in prossimità della *via atellana* in direzione sud, nonché dal latino *subseciva* indicante "un'area non centuriabile", cioè che non raggiungeva l'estensione di una centuria e non coltivabile, come riportato da ultimo in P. CRISPINO, G. PETROCELLI e A. RUSSO, *Atella e i suoi casali*, Napoli 1991 e G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Frattamaggiore 1999, altri elementi linguistici si rilevano invece per l'etimologia di Pomigliano ed Orta. Per queste ultime attualmente si propende per un legame, da un lato, con la *gens Pomilia/Pomelia*, avente un podere nell'area, dall'altra, con il latino *hortus* "giardino", da ultimi G. LIBERTINI, *Documenti per la storia di Frattaminore*, Frattamaggiore 2006 e F. PEZZELLA, *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Frattamaggiore 2006.

Se il riferimento ad un *praedium* romano è in ragione del criterio professato da G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, Torino 1874, in base al quale i toponimi terminanti in *-ano* si riferiscono a prediali latini, va però aggiunto che non vi sono iscrizioni od epigrafi del nostro territorio né di quello capuano e/o napoletano in cui si riscontri la detta *gens*, G. D'ISANTO, *op. cit.* ed ELECTRONIC ARCHIVE of GREEK and LATIN EPIGRAPHY (EAGLE) - collegato alle *Epigraphische Datenbank Heidelberg* (EDH) e *Epigraphic Database Rome* (EDR) che raccolgono le iscrizioni romane pubblicate e/o facenti parte dei *corpus* del CIL/AE/IL -.

Ciò che appare quantomeno contraddittorio in termini di ricerca storica.

Invero potremmo prendere maggiormente in considerazione una derivazione etimologica dal latino *pomerium*, indicante le "mura esterne della città", quindi, con Pomigliano, tutta l'area adiacente le mura a sudest di *Atella* su cui si è sviluppato il casale nella fase di decadenza/distruzione della città altomedioevale.

Per quanto concerne Orta di Atella, l'etimologia proposta potrebbe essere superata soprattutto per l'estensione concettuale che viene attribuita all'*hortus*/giardino, terra coltivabile esterna alla città e recintata, in quanto invero con tale termine ci si riferisce spesso a piccoli appezzamenti terrieri, anche interni alla città stessa e nelle singole proprietà terriere. Peraltro N. CAPASSO, *Allucate contro li petrarchisti*, Napoli 1789, nel sonetto *De quando nquanno fore a le ppadule*, unisce il concetto di orti a quello di paludi per quei luoghi ove vi era *copia di acque stagnanti che distribuite in diversi canali servono ad innaffiar le erbe* dei giardini. Per l'etimologia di Orta quindi, escludendo pure i riferimenti ad *hortus*/risorto quale participio passato del latino *horior* nonché i germanici *ort*/luogo ed *orta*/punta di lancia o di spada (che paiono, inventato il primo, e non attinenti perché tardi, il secondo ed il terzo) possiamo riferirci a qualcos'altro in collegamento con le origini poco conosciute dei toponimi etrusco/laziale di *Horta*/Orte (VT) e sannito-frentano/abruzzese di *Orton*/Ortona dei Marsi (AQ)-Ortona (CH), in connessione con la dauna *Herdonia*, divenuta in età medioevale *Ortona*/Orta Nova (FG), nonché la greca *Orthe* nell'antica Tessaglia.

In particolare tenendo presente, da un lato, il prefisso indoeuropeo *or-* che si riferisce "all'oriente", ove risulta posizionato il casale rispetto ad *Atella* (quindi è l'area sita ad est della città), ovvero al termine indoeuropeo *orbh* "privo" (se guardiamo al suddetto toponimo *Horbeta*) riferito ad una "terra non coltivabile", G. DEVOTO, *Dizionario etimologico*, Milano 2001, dall'altro soprattutto, avuto riguardo alla presenza del fiume Orta in Abruzzo, collegabile ad un possibile idronimo indoeuropeo in *ort*.

Sulla presenza di aree acquose in Grumo Nevano vedi G. RECCIA, *opp. cit.*, ricordando che anche Teverola/Teverolaccio paiono originati, più che da una base mediterranea *\*teba* "altura/colle", da un prefisso *\*tibh-* relativo ad un idronimo indoeuropeo, come per il fiume Tevere, C. DE SIMONE, *op. cit.*

In sostanza *Atella* sembra aver avuto due aree non "limitabili" (ovvero non immediatamente/facilmente abitabili) poste a nordovest (Succivo) ed est (Orta) che ne consentivano una migliore difesa da influenze esterne, separate dalla *via atellana* (e dal fiume

### \*NORMANNO-SVEVI ED ANGIOINI

Dopo il 1000 con l'avvento dei normanni troviamo *Americo*, *Bono Saltello*, *Iohannis Donati* e *Mirilionis* presenti in Grumo nel 1132<sup>28</sup>, nonché una *Maria de Grumo* nel 1176<sup>29</sup> in Napoli. Persistendo riferimenti cognominali legati al toponimo di *Grumo*, si nota che *Mirilionis* è un *nomen* di età longobarda (da *miri-/illustre* e *-lionis/del leone*), *Saltello* risente invece di un influsso latino quale soprannome relativo a *saltus*, o dal verbo *salire* in conseguenza di qualità fisiche connesse al modo di “camminare a sbalzi”, oppure nel senso di “montanaro”, *Americo* è tipicamente normanno e *Donati* può risultare romano-autoctono<sup>30</sup>. I nomi di *Giovanni* e *Bono* hanno anch'essi subito un influsso romano-cristiano riferibile a San Giovanni ed al latino *bonus/buono*.

Non rilevabili in epoca sveva, se non con riguardo a *Petronius Grumus* nel 1245 ma in Salerno<sup>31</sup>, in età angioina riscontriamo i primi cognomi, di cui alcuni sono attualmente presenti nel nostro territorio. Abbiamo *Iohannis de Christi*, *Martino Scaranus*, *Liborio Scaranus*, *Iohannes Scaranus* e *Cesare Scaranus*, *Pandolfo* e *Paolo Guindactio* nel 1271<sup>32</sup>, *Benedetto Nazario* ed ancora un *Paolo de Grumo* nel 1275 e 1280<sup>33</sup>, *Giacomo* e *Martone Lupolo* nel 1290<sup>34</sup>, *Basta di Giorgio*, *Giovanni di Domenico*, *Napoletano Scarano*, *Falco* e *Lonardo Scarano*, *Giacomo Planterio*, *Pietro d'Orlando*, *Giovanni Fiano* nel 1298<sup>35</sup>, *Nicolaus Infans*, *Guillelmus de Leonardo*, *Martinus Cuso*, *Jacobo de Sancto Antimo*, *Nicolaus de Giorgio*, *Bartolomeo Scarano*, *Iohannes Paganus*, *Nicola de Sergio*, *Marconus Sabbatinus*, *Iohannes de Amodeo*, *Paulus de Pascali* nel 1306<sup>36</sup>, *Iohannes Lupulus* e *Petrus de Corrado* in Grumo ed un *Peregrinus di Frattamajor* in Nevano nel 1308<sup>37</sup>, *Pietro di Silvestro* nel 1318<sup>38</sup>, *Bernardo de Paolo* nonché

---

che confluiva in *Atella*) che, proveniente da Capua, usciva a sudovest (Sant'Elpidio) di Atella per dirigersi verso Napoli (passando per Grumo). La città risultava essere fortificata e l'area ad est-sudest (Orta-Pomigliano) è stata la prima ad essere abitata (escludendo ovviamente Sant'Arpino/*Sant'Elpidio* citata per l'820 che fa parte dell'Atella cristiana, RNAM, vol. I, doc. II) ed a far parte della *massa atellana* nel 922, forse proprio per l'abbattimento delle mura atellane che ne hanno consentito uno sviluppo a “cavallo” tra l'area cittadina decaduta e la zona esterna alle mura tra l'889 ed il 921. Difatti *Horbeta* e *Pumilliano* sono del 922, RNAM, vol. I, doc. X, *Soccivo* compare nel 1073, B. D'ERRICO e F. PEZZELLA, *Notizie della chiesa parrocchiale di Soccivo*, Frattamaggiore 2003, e *Villa Sant'Elpidio* che si conferma come abitato nel 1175, CDNA, doc. XCIX.

<sup>28</sup> CDNA, doc. XL.

\*Ringrazio il Dott. Bruno D'Errico per le informazioni fornitemi relative ai documenti dell'Archivio di Stato di Napoli delle Corporazioni Religiose Soppresse.

<sup>29</sup> R. PILONE, *Le pergamene di San Gregorio Armeno*, r. 23, Napoli 1994.

<sup>30</sup> E. MORLICCHIO, *op. cit.*, A. VUOLO, *Vita et Traslatio S. Athanasii Neapolitani Episcopi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001 e A. GALLO, *Aversa Normanna*, Napoli 1952.

<sup>31</sup> C. GARUFI, *Necrologio del Liber Confratrum di San Matteo di Salerno*, Roma 1922.

<sup>32</sup> RCA, Vol VIII, doc. 104, B. MAZZOLENI, *Gli atti perduti della cancelleria angioina*, Napoli 1939, Vol. II, reg. X, doc. 19 e PSGAM, *op. cit.*, r. 11.

<sup>33</sup> RCA, Voll. XIII, doc. 38 e XXII, doc. 23. Credo però che si riferisca alla famiglia *de Paolo* di cui abbiamo notizia per l'anno 1324.

<sup>34</sup> RPMV, III, r. 2488.

<sup>35</sup> ASN, *Corporazioni religiose soppresse (CRS) – Monastero San Pietro Martire di Napoli - Platea*, Vol. 693, folii 121 e 122.

<sup>36</sup> C. DE LELLIS, *Notamenta ...*, *op. cit.*

<sup>37</sup> M. IGUANEZ, *Rationes Decimarum Italiane (RDI)*, Città del Vaticano 1942.

<sup>38</sup> BIBLIOTECA della SOCIETA' NAPOLETANA di STORIA PATRIA (BSNSP), *Reassunto degli antichi strumenti*, Ms. XXVII.A.14, foglio 22.

*Francesco Ruffo e Iacobus de Phylippo* nel 1324<sup>39</sup>, *Carello de Stefano, Giovanni de Stefano, Giroso Amoroso e Pietro Amoroso* nel 1331<sup>40</sup>, *Mansuele di Iennillo, Dominico Nicola de Martullo, Antonio de Perruczo* nel 1383<sup>41</sup>, *Buccio de Siena* nel 1420<sup>42</sup>. Inoltre il feudo di Grumo era tenuto da *Petro Ferace* nel 1271, *Guglielmo Latro/d'Alatri* nel 1277, da *Iacobo de Ianario* nel 1291, da *Iohanni de Marra* nel 1291 e 1292, da *Sergio Siginulfo di Lagonessa* fino al 1306, da *Carlo II d'Angiò* dopo il 1306, da *Nicola di San Giorgio* prima del 1346, dalla famiglia *Brancaccio* di Napoli dal 1346, mentre Nevano rientrava tra i possessi della Chiesa di Aversa, poi del Demanio Regio, anche se i *Capecelatro* erano presenti nel casale dal 1277<sup>43</sup>.

Continuando ad esistere un'onomastica riferita al casale di Grumo ed escludendo i cognomi legati ad un preciso luogo di provenienza, nonché quelli di persone non presenti nel casale di Grumo, nell'onomastica angioina grumese troviamo le famiglie:

- *de Christi*: dal nome di persona *Cristo*, diffuso in età tardoantica irradiatosi da Roma. Citato in area longobarda, ad esso si collega il cognome *Cristiano*, “figlio di Cristo”. Il cognome è presente in Pistoia nel 1269 ed in Napoli nel 1271<sup>44</sup>;

- *Guindactio*: dal nome proprio *Guido*, diffuso in area longobarda. E' in Napoli dal sec. XIV<sup>45</sup>;

- *Scaranus*: dal nome personale *Anscario*, dal longobardo *scara*, “specialisti a cavallo” ovvero dal gotico *skara-ja*, “baldracca”, è in Aversa (CE) nel 1205, in Salerno nel 1225, in Trani (BA) nel 1269 ed in Napoli nel 1271. Sempre nel XIII sec. sono feudatari di Penne (AQ)<sup>46</sup>;

- *Nazario*: dal nome proprio *Nazario* presente in area suditalica. E' in Napoli nel 1267<sup>47</sup>;

- *de Paolo*: dal nome personale *Paolo* diffuso in epoca tardoromana ed espanso nel centroitalia. Citato in territorio longobardo, risulta in Roma e Brindisi nel 1270, in Salerno nel 1272 ed in Aversa (CE) nel 1275<sup>48</sup>;

---

<sup>39</sup> M. IGUAÑEZ, RD, *op. cit.* e A. AMBROSIO, *Il Monastero femminile domenicano dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli*, doc. 72, Salerno 2003.

<sup>40</sup> RPMV, IV, r. 3274.

<sup>41</sup> ASN, CRS – *Monastero di Montevergine di Napoli*, Vol. 1745, folii 5 e 22.

<sup>42</sup> A. FENIELLO, *op. cit.*

<sup>43</sup> F. CAPECELATRO, *Storia del Regno di Napoli*, Cosenza 1883 ed *Origini della città e famiglie nobili di Napoli*, Napoli 1769, PSGAM, *op. cit.*, r. 11, RCA, Voll. XXXVIII, doc. 129 e XXXVI, doc. 259, ACCADEMIA PONTANIANA, *I Fascicoli della Cancelleria Angioina*, Vol. I, doc. 9olim, Napoli 1999, F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie imparentate colla casa della Marra*, Napoli 1641 e B. D'ERRICO, *Note per la storia di Grumo Nevano*, Grumo Nevano 1988.

<sup>44</sup> CDL-CDSB, *op. cit.*, RCA, Voll. I e VIII, e M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

<sup>45</sup> A. FENIELLO, *op. cit.*

<sup>46</sup> CDSA, RCA, Voll. III e VIII, C. GARUFI, *op. cit.*, G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani: Catalogus Baronum*, Napoli 1845, A. BONGIOANNI, *op. cit.*, E. VINEIS, *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Belluno 1980, J. M. MARTIN, *op. cit.* Gli *Scaranii* (di origine germanica) erano armigeri di una milizia disordinata, B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, Milano 1990, e la campana della cattedrale di Aversa è detta *scarana* (armigera?) in A. COSTA, *Rammemorazione storica*, Napoli 1709. Inoltre vanno richiamati, TRECCANI, *op. cit.*, per i profili linguistici, lo scarabeo/scarafaggio, dal greco *karabos*/carabo nero (derivato dall'egizio *keper* riferito al “seme in una palla” che simboleggia la nascita della Terra, GARZANTI, *L'universale – Simboli*, Milano 2005); lo scaro, dal latino *scarus*, tipo di pesce marino la cui forma è però paragonabile ad un pappagallo; lo scarabone, cioè il “masnadiero” e la scaramuccia, dal franco *skara*, “schiera”. Nel sec. XVI Scarano è anche un luogo in tenimento di Capua, C. BELLI, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti collegi della capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, Napoli 1981, nonché toponimi viterbese (Piano Scarano) ed aquilano (Penne Scarano) derivati dal *nomen*.

<sup>47</sup> RCA, Vol. IV.

- *Lupulus*: dal latino *lupus*, “del lupo”, che troviamo in area longobarda beneventana nell’altomedioevo. E’ presente in Napoli nel 1275<sup>49</sup>;
- *de Giorgio*: dal personale *Giorgio*, presente con gli svevi. Si trova in Capua (CE) nel 1299<sup>50</sup>;
- *di Domenico*: dal nome proprio *Domenico*, diffuso nel meridione italiano. E’ in Capua (CE) nel 1267<sup>51</sup>;
- *Planterio*: dal francese *plantè*/impalatore (figlio del), riferito ad una professione ovvero proveniente dal casale di *Plantaria* in Calabria. Rilevabile in Montpellier (FR) nel 1221 ed in Cosenza nel 1278<sup>52</sup>;
- *d’Orlando*: dal nome personale *Orlando*, presente tra i Franchi. Si trova in Napoli nel 1267<sup>53</sup>;
- *Fiano*: dalla città di Fiano Romano (RM). Il cognome si riscontra tra le famiglie ebraiche romane dal sec. XI<sup>54</sup>;
- *Infans*: dall’omonimo sostantivo francese “*enfant/infante*” che troviamo nel sud italiano. Il cognome compare in Napoli nel 1268 e nel 1272<sup>55</sup>;
- *de Leonardo*: dal nome *Leonardo*, presente in centro Italia. E’ in Roma nel 1268<sup>56</sup>;
- *Cuso*: dal soprannome tedesco *kussen*/bacio-baciato, riferito a qualità fisiche individuali, ovvero al nome personale *Kusso*/Bacio. Rilevabile in Castrovillari (CS) nel 1275<sup>57</sup>;
- *Paganus*: dal nome personale *Pagano* diffuso nel meridione italiano in epoca altomedioevale. In Cosenza nel 1270<sup>58</sup>;
- *de Sergio*: dal personale *Sergio*, che troviamo in area centroitalica. Si trova in Val di Crati (CS) nel 1269<sup>59</sup>;
- *Sabbatinus*: dal nome *Sabato*, presente in tutt’Italia. In Aversa (CE) nel 1275<sup>60</sup>;
- *de Amodeo*: da *Amodeo*, diffuso in area normanna. E’ in Lucera (FG) nel 1279<sup>61</sup>;
- *de Pascali*: dal nome *Pascale*, riscontrabile nel meridione italiano. Si trova in Molfetta (BA) nel 1269<sup>62</sup>;
- *de Corrado*: dal nome di persona *Corrado*, introdotto in epoca sveva in Italia meridionale. Si rileva in San Pietro Infine (CE) nel 1275<sup>63</sup>;
- *di Silvestro*: dal nome proprio *Silvestro*, diffuso in territorio capuano dal sec. XII. E’ in Aversa (CE) nel XIII sec.<sup>64</sup>

---

<sup>48</sup> CDL-CDSB, *op. cit.*, RCA, Voll. IV, VI, VIII e XVII, M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

<sup>49</sup> CDL-CDSB, *op. cit.*, RCA, Vol. XVII e M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

<sup>50</sup> N. ALIANELLI, *op. cit.*

<sup>51</sup> RCA, Vol. IV.

<sup>52</sup> A. GERMAIN, *Histoire de la Comune de Montpellier*, Montpellier 1851, Tomo I, doc. III ed RCA, Vol. XXI. Non ho rinvenuto il cognome/soprannome in altre fonti duecentesche italiane, a meno che non ci si riferisce al cognome *Plateario* presente in Salerno nel 1160, S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857.

<sup>53</sup> RCA, Vol. II.

<sup>54</sup> A. MILANI, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963;

<sup>55</sup> RCA, Voll. I e XLIII. Rammento che in RCA, Vol. XLIII, doc. 73, si riscontra nel 1272 un luogo, nell’area aversano-napoletana, chiamato *Biyantum*, ove nello stesso documento troviamo associato al detto luogo *Roberto Infans*, imparentato con il nostro *Nicolaus*.

<sup>56</sup> RCA, Vol. I.

<sup>57</sup> RCA, Vol. XI.

<sup>58</sup> RCA, Vol. II.

<sup>59</sup> RCA, Vol. III.

<sup>60</sup> RCA, Vol. XVII.

<sup>61</sup> RCA, Vol. XXII.

<sup>62</sup> RCA, Vol. I.

<sup>63</sup> RCA, Vol. XVI e M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

- *Ruffo*: dalla *gens Rufa* romana. Famiglia di origini calabresi, proveniente da Bisanzio nell'altomedioevo. Da Catanzaro è giunta in Napoli nel 1118<sup>65</sup>;
- *de Phylippo*: dal nome personale *Filippo*, diffusosi intorno all'XI sec. in Italia nordorientale. Presente in Aversa (CE) nel 1244, Roma e Montefusco (AV) nel 1269, Sessa (CE) e Lauro (AV) nel 1275<sup>66</sup>;
- *de Stefano*: dal nome di persona *Stefano*, diffuso in epoca tardoantica in Italia centrale, rilevabile in Montefusco (AV) nel 1269, in Roma nel 1270, in Caserta nel 1273, in Aversa (CE) e Cicala (NA) nel 1275<sup>67</sup>;
- *Amoroso*: dal nome personale romano bassomedioevale di *Amore*. E' presente in Pomigliano d'Atella (CE) nel 1249, Savignano di Aversa (CE) e Gerace (RC) nel 1275<sup>68</sup>;
- *di Iennillo*: dal toponimo francese di Jeanville, da cui Ianvillo/Iannillo. Si trova in Val di Crati (CS) nel 1273<sup>69</sup>;
- *de Martullo*: da un personale *Marta-ino/Martullo*, ma potrebbe trattarsi anche di *Marzullo* o *Martello*. Mentre *Martullo* e *Marzullo* non si riscontrano nelle fonti due-trecentesche, *Martelli*, da un lato corrisponde ad una famiglia fiorentina nota già dall'XI sec., dall'altro, si trova in Sulmona (AQ) nel 1275<sup>70</sup>;
- *de Perruczo*: dal nome *Perrotto*, presente nel meridione italiano. E' in Napoli nel 1272<sup>71</sup>;

In Nevano invece rileviamo dal sec. XIII soltanto i *Capecelatro*, derivato dall'aggiunta al proprio cognome, da parte dei normanni *Capecce*, del toponimo della città di Alatri (FR), di cui erano feudatari<sup>72</sup>.

In questo periodo storico si nota principalmente la sussistenza di un'onomastica patronimica, ad eccezione di *Ruffo* di origini romane, dei normanni *Capecce* (derivato dal soprannome *cacapece*) di Alatri (FR) e dei goto-longobardi *Scaranus* e *Lupulus* che invece si riferiscono ad aggettivizzazioni di persona e sostantivizzazioni di animali.

Per quanto concerne l'antroponimia angioina, la tabella 1 pone i nomi propri in correlazione con le aree italiane di maggiore attuale presenza<sup>73</sup>:

## TABELLA 1

---

<sup>64</sup> C. SALVATI, CDSA, *op. cit.* e G. BOVA, *Civiltà ..., op. cit.*

<sup>65</sup> N. DELLA MONICA, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998 e V. DI SANGRO, *Genealogia di tutte le famiglie patrizie napoletane e delle nobili fuori seggio*, Napoli 1895.

<sup>66</sup> CDSA, RCA, Voll. I, III e XVII, M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

<sup>67</sup> RCA, Voll. II, III, IV e XVII, M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *op. cit.*

<sup>68</sup> CDSA e RCA, Vol. XVII.

<sup>69</sup> RCA, Vol. XI e S. AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580.

<sup>70</sup> S. AMMIRATO, *Famiglie nobili fiorentine*, Firenze 1615. Si potrebbe anche collegare al cognome *Marzocco*, in Napoli nel 1275, ovvero a *Martuccio*, in Aversa nel 1277, RCA, Voll. XIII e XX.

<sup>71</sup> RCA, Vol. IX.

<sup>72</sup> F. CAPECELATRO, *op. cit.* e N. DELLA MONICA, *op. cit.*, che cita *Giacomo Capecce*, signore di Alatri nel 1057 ed il primo *Capecelatro*, *Stefano*, per l'anno 1107. Nel 1161 i *Cacapece/Capece* tenevano feudi nel territorio aversano, G. DEL RE, *op. cit.* Inoltre mentre i *Branaccio/Loffredo* abitavano in Napoli, i nobili *Capecelatro* vivevano in Nevano tanto che alcuni battesimi vengono registrati in Grumo ancora nel XVI sec., come quello di *Alexandro Pietro Marcho Capecelatro*, BSTG, *Liber I Baptezatorum, folio n. 9*. Sui *Capecelatro* di Nevano del sec. XVIII, C. TORELLI, *Lo splendore della nobiltà napoletana ascritta nei cinque seggi*, Napoli 1678 e C. PADIGLIONE, *La nobiltà napoletana*, Napoli 1910.

<sup>73</sup> E. DE FELICE, *I nomi degli italiani*, Venezia 1982, M. C. FUENTES e S. CATTABIANI, *Dizionario dei nomi*, Roma 1992, C. DE FREDE, *Nomi cristiani e nomi pagani nel rinascimento*, in *Campania Sacra*, Vol. 32, Napoli 2001 e R. CAPRINI, *Nomi propri*, Alessandria 2001.

NOMI	AREA
Giovanni (8)	Centro Nord
Pietro (4)	Centro
Giacomo (3)	Piemonte – Liguria
Martino/Martone (3)	Nord
Nicola (3)	Puglia
Guglielmo (2)	Centro
Paolo (2)	Centro
Antonio (1)	Centro Sud in –o- - Nord+Puglia+Sicilia in –a-
Bartolomeo (1)	Centro Nord
Basta (1)	Centro
Benedetto (1)	Centro Nord
Bernardo (1)	Nord
Buccio (1)	Toscana
Carello (1)	Centro
Cesare (1)	Lazio/Roma – Emilia/Bologna – Marche/Ancona
Dominico (1)	Sud
Falco (1)	Sud
Francesco (1)	Puglia – Sicilia
Giroso (1)	Centro
Liborio (1)	Sicilia
Lonardo (1)	Centro Sud
Mansuele (1)	Centro
Marcone (1)	Centro Sud
Pandolfo (1)	Campania

L'esame dell'antroponimia angioina, per quanto sia poco attendibile ai fini di una ricerca sulle origini delle famiglie, mostra una preponderanza statistica di nomi legati all'Italia centrale tale da evidenziarne la possibile provenienza "esterna" al Regno di Napoli.

Anche per tale periodo storico non compaiono agionimici riferiti ai Santi Patroni, Tammaro e Vito, di Grumo e Nevano: ciò potrebbe dipendere da una carenza di documenti<sup>74</sup>.

(continua)

<sup>74</sup> L'agionimo di Tammaro si riscontra in *Pietro de Tamaro mutuatore* in Aversa nel 1275, RCA, Vol. XVII, doc. 69, *Tomaso de Tamaro* in Bari nel 1278, RCA, Vol. XXI, doc. 204, *Giovanni Tammaro iudice* nel 1289 in Napoli, RCA, Vol. XXX, doc. 264, *Nicolaus Tamarello capellanus S. Sossi et S. Erasmi (in atellano diocesis aversane)* nel 1308, RDI, *op. cit.*, *Ioanne de Tambaro iudice* in Aversa nel 1347, in *Sant'Elpidio/Sant'Arpino* (CE) con *Petri e Ioanne T(h)amarel(l)us* nel 1364 ed a *Capodechino* con *Tambaro de Lanterno/Literno* che nel 1342 tiene una *terra*, A. FENIELLO, *op. cit.* Per Vito abbiamo *Milio Viti* in Capua (CE) nel 1250, G. BOVA, *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia Capuana*, Napoli 2001, Vol. III, ed *Angelo de Vito* di Ravello (SA) nel 1280, RCA, Vol. XXV. Si nota come gli agionimici sono presenti in forma onomastica già nel '200.

# L'ANTICO EDIFICIO SCOLASTICO DI FRATTAMAGGIORE

PASQUALE SAVIANO

**1. La città nel periodo liberale.** A cavallo tra XIX e XX secolo lo schema dello sviluppo economico e sociale frattese trovò una sintesi eccezionale nella politica liberale e nell'attività dell'imprenditoria locale che risultò all'avanguardia europea con le esperienze esemplari di Carmine Pezzullo, industriale canapiero, e degli altri numerosi imprenditori locali.

Il patrimonio delle risorse tecniche e spirituali del popolo frattese diede i suoi frutti definendo per Frattamaggiore l'immagine della città moderna, industrializzata e ricca, capace di reggere il confronto con le migliori realtà internazionali, attivissima nel campo dell'economia e della produzione canapiera, precorritrice di una modernità che sarà possibile notare per altre città importanti solo un cinquantennio dopo.



**Frattamaggiore 1902**

La città della fine dell'800 era già collegata al capoluogo napoletano con una moderna linea tranviaria (aperta nel 1898), ed era inserita come un attivissimo centro nella rete ferroviaria nazionale posizionato sul tronco Napoli- Roma e Napoli- Foggia.

La Frattamaggiore liberale dell'inizio del XX secolo, nodo dell'elettrificazione regionale, tra le principali realtà produttive dell'Italia industriale e dell'Europa, era la città di una popolazione attivissima che impegnava nel commercio e nella vita pubblica numerose ditte e migliaia di persone che facevano della emulazione, del lavoro e della solidarietà civile, un alto e rispettabile valore morale; un valore praticamente vissuto e rappresentato nei comportamenti e nelle istituzioni, nelle diffuse iniziative benefiche, nella formazione, nei servizi sociali ed assistenziali e nella stessa urbanistica.

Alle accorsate attività sociali ed assistenziali di origine post-unitaria (Ospedale, Mendicicomio, Orfanotrofio, Scuole Municipali, Asilo Infantile) si aggiunsero iniziative di ampio respiro che corrisposero alle trasformazioni economiche e culturali dell'epoca. Si sviluppò una urbanistica nuova che ricalcò lo stile 'umbertino' dei palazzi istituzionali italiani e, in particolare, di quelli napoletani costruiti dalla *Società per il risanamento* a cavallo tra '800 e '900. Si costruirono edifici pubblici, chiese e palazzi privati adeguati alle nuove esigenze della città, della vita civile, della religiosità e della istruzione.

Nel 1902 a Frattamaggiore, per tutti questi aspetti, fu riconosciuto dal re Vittorio Emanuele III il titolo di Città con araldica propria affissa in tutti i suoi edifici pubblici; e

la sua Chiesa principale, dedicata a San Sossio, fu iscritta nell'Elenco degli Edifici Monumentali del Ministero della Pubblica Istruzione.

Le motivazioni della richiesta del riconoscimento del titolo di città, formulate nella Relazione del Sindaco Cav. Sosio Russo al Consiglio Comunale del 23 Ottobre 1899, descrissero il sistema cittadino dell'epoca:

Frattamaggiore è capoluogo di Mandamento, con una popolazione di oltre 14000 abitanti, con 11 scuole Municipali, frequentate da circa 400 alunni, oltre dell'Asilo Infantile e varie scuole private; con N. 19 istituti Pii a scopo di Beneficenza e Culto, tra cui l'Ospedale Civile ed il Mendicomicio; sede di vari uffici Governativi, cioè: agenzia delle imposte; ufficio di registro; ufficio postale; ufficio telegrafico; stazione dei RR. Carabinieri; esattoria delle imposte; ufficio di Pretura e Stazione Ferroviaria, la più importante, dopo Caserta, della linea Napoli - Benevento con il censo fondiario per l'imponibile accertato di circa lire 400 mila; e di quello mobiliare di circa lire 200 mila, proveniente in ispecial modo dalle industrie di vino, tessuti, canapa e cordame; con 4 istituti di credito di non lieve importanza commerciale, costituiti sotto varie forme; se ha provveduto, convenientemente, ai pubblici servizi, in particolar modo alla costruzione di un ampio corso e due piazze con l'apertura di strade interne, essendosi già fornita delle salutari acque del Serino; se ha provveduto alla costruzione e miglioramento del cimitero; allo impianto di un regolare servizio dei pompieri; alla istituzione del corpo musicale; del corpo delle guardie municipali e delle guardie campestri, al servizio della pubblica illuminazione, che, fra breve, sarà trasformata in elettrica, secondo gli ultimi portati della scienza; se ha tutto ciò che può desiderarsi in una modesta Cittadina, non seconda ad altre dei dintorni, quali Casoria, Giugliano, Marcianise, Acerra ed Afragola, essa, a buon dritto, può e deve aspirare a conseguire il titolo di Città.

L'unificazione di tutti quei processi socio-economici, soprattutto sul piano delle iniziative pubbliche, fu possibile anche grazie alla mediazione personale del sunnominato imprenditore Carmine Pezzullo, il quale fu la vera anima dello sviluppo cittadino dell'inizio del '900.

Nel 1898 egli fu eletto Assessore ai Lavori Pubblici, ebbe cariche a livello provinciale nel periodo 'giolittiano', fu sindaco della città dal 1908 al 1924, e fu a stretto contatto con la politica romana grazie al fratello Angelo, medico Direttore dell'Ospedale Civile, eletto deputato al Parlamento tra le fila giolittiane.



**Carmine Pezzullo**

Al periodo della sua entrata in politica (1895-98), e del suo sindacato prima della 'grande guerra' (1915-18), vengono riferiti la progettazione, l'origine ed il completamento delle principali opere pubbliche della città: l'apertura del Corso Vittorio Emanuele III per favorire la 'circolazione' delle merci tra campagna, città, industria e ferrovia; la fondazione del grande Edificio della Scuola Elementare, come avamposto nello sviluppo urbano e civile frattese; l'istituzione della Scuola Tecnica Agraria

‘Bartolommeo Capasso’ nell’area della Ferrovia, che verrà poi sostituita, nel periodo ‘gentiliano’, dalla Scuola di Avviamento Professionale sorta accanto all’edificio della Scuola Elementare; l’apertura di un Asilo Infantile per i figli dei combattenti durante la grande guerra; la memoria bronzea dei caduti in guerra affissa sul campanile della Chiesa di San Sossio.

Ad una giornalista attenta come Matilde Serao non sfuggì il carattere ‘pezzulliano’ dello sviluppo frattese che ella descrisse su *Il Giorno*:

«Bisogna vedere Frattamaggiore: tutto parla di Pezzullo, l’Ospedale, la Congrega di Carità, le Chiese abbellite, la Banca fiorentina, la cooperazione magnifica ...».

Allo Stato Italiano non sfuggì il valore civile e morale di Carmine Pezzullo e lo insignì delle onorificenze più alte: Cavaliere dell’Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Commendatore della Corona d’Italia, Cavaliere del Lavoro, Medaglia d’Oro per benemerita nella Pubblica Istruzione.



**Carta topografica del 1906**

**2. La Scuola Elementare frattese.** Il grande Edificio della Scuola Elementare di Frattamaggiore, nel monumentale stile architettonico ‘umbertino’, fu progettato e costruito all’inizio dell’900 proprio come espressione significativa della vita civile ed economica dell’epoca, improntata alla modernità dello sviluppo urbano, alla unificazione politica dei processi sociali locali, favorita dall’opera di Carmine Pezzullo, e al loro riferimento agli ambiti più vasti della cultura e della politica del Regno d’Italia d’inizio secolo XX.

Lo stile ‘umbertino’ faceva riferimento alle espressioni dell’arte e dell’architettura urbana vigenti al tempo del re Umberto I (1878-1900), e si esprimeva, tra l’altro, in una elegante monumentalità e in un particolare decoro degli edifici pubblici (Scuole, Caserme, Ospedali, Ministeri, Palazzi) e dei luoghi istituzionali di Roma e delle varie città d’Italia.

La pianta dell'edificio scolastico frattese è già riportata nella Carta Topografica della Città del 1906. In una foto della città di Frattamaggiore, dei primi anni del secolo, ripresa dall'alto da un dirigibile che la sorvolava, l'Edificio Scolastico Elementare è visibile nella sua originaria configurazione a due piani; con la parte centrale affacciata sul Corso Vittorio Emanuele III, il cui tracciato appare ancora abbozzato e non completamente definito, e con le due ali laterali, rivolte all'aperta campagna, che contornano l'ampio cortile interno delimitato sul fondo dalla casa-guardianeria.



**L'edificio scolastico nei primi anni del '900**

L'edificio appare isolato e non ancora affiancato dall'altro edificio scolastico della scuola secondaria, di Avviamento Professionale 'B. Capasso', che verrà costruito qualche decennio dopo nel periodo della Riforma 'Gentile'.



**L'edificio scolastico durante il Fascismo - Anni '30**

Dalla narrazione, datata al 1942, fatta da Vincenzo Giangregorio, che fu insegnante della Scuola Elementare di Frattamaggiore, si evincono il contesto storico culturale del paese e le prime notizie della storiografia locale riguardanti la Scuola:

Frattamaggiore dal 1860 al 1922 progredì enormemente nella costruzione edilizia e quindi nella costruzione di nuove strade; ma incremento maggiore si ebbe nell'industria e nel commercio della canapa manifatturata e a ciò contribuì molto la nuova linea ferroviaria Napoli - Foggia e Napoli - Roma. Sotto il sindacato di Carmine Pezzullo, coadiuvato dall'intelligente e competentissimo segretario Comunale Cav. Federico Lepore, tuttora vivente, in pensione, si costruì l'importante via Vittorio Emanuele III, un vero rettilineo, che va sempre più ad abbellirsi con fiancheggianti civettuole palazzine. Fu prolungata la via Niglio, la via Castello, fu costruita la via Carmelo Pezzullo, fu abbellito il campanile della Parrocchia S. Sossio con la costruzione della Cupola, fu edificato l'edificio scolastico che è uno dei più belli della Campania, fu

trasformato l'asilo Regina Margherita, cui si aggiunse l'orfanotrofio femminile "Carmine Pezzullo".

I pochi stabilimenti di canapa furono soppiantati da grandi ed importanti stabilimenti, come quello dei Pezzullo, oggi Partenopeo, quello del Romano, oggi delle cotoniere, il Canapificio Linificio Nazionale.

[Can. D. Vincenzo Giangregorio, Direttore Didattico – R. Ispettore On. Monumenti e Scavi, *Frattamaggiore dall'origine ai giorni nostri – Storia, Usi, Costumi*; Stabilimento Tipografico Editoriale, Napoli 1942 – XI. (p. 13-14)]



**La Scuola di Avviamento Professionale durante il Fascismo**

Il sistema scolastico di Frattamaggiore, durante il Fascismo, vide sempre al centro l'Edificio della Scuola Elementare e la sua fondamentale funzione nell'educazione e nella cultura locale. Si trattava di una istituzione efficientissima e rispondente alle esigenze formative dell'epoca. L'espansione della popolazione e l'allargamento dell'istruzione alle varie fasce sociali della popolazione furono determinanti per l'espansione della stessa Scuola Elementare che si dotò di una succursale, "Villa Laura", la quale nel secondo dopoguerra funzionava anche come mensa per gli alunni più poveri; e furono determinanti per lo sviluppo di altre Scuole pubbliche, ecclesiastiche e private che arricchirono il panorama delle proposte educative nella città. La formazione professionale richiese la costruzione dell'edificio della Scuola di Avviamento Professionale che fu collocata, nella forma architettonica essenziale voluta dal Regime fascista, accanto all'Edificio Scolastico Elementare; il quale a sua volta fu dotato di un nuovo piano sia sopra la parte centrale e sia sopra le parti laterali.

Una descrizione di quel sistema scolastico locale, nel periodo del Fascismo, si ricava ancora dalla narrazione di V. Giangregorio che indicò gli edifici pubblici dell'epoca:

Vi è in Frattamaggiore un ospedale civile ottimamente attrezzato, nel quale prestano la loro opera valenti medici. Ad esso è annesso un mendicomicio con una chiesetta dedicata a S. Giovanni di Dio. Vi è la sede infantile municipale con l'annesso Orfanotrofio "Carmine Pezzullo". Vi è un grandioso edificio scolastico con succursale "Villa Laura". La scuola secondaria Avviamento Professionale intitolata al grande storico B. Capasso, oriundo Frattese. Una scuola media parificata, intitolata al S. Cuore, gran merito questo del tenace Direttore dell'istituto Canonico dott. Nicola Mucci, coadiuvato dall'attivissimo e intelligente cognato Prof. Vincenzo Mozzi. [...] vi è un altro Asilo infantile tenuto dalle Suore della Venerabile Maria Brando, annesso alla parrocchia di S. Rocco, ove è parroco l'emerito reverendo Prof. Carlo Capasso, promotore di detto asilo. (V. Giangregorio, *op. cit.*, p. 15).

L'approfondimento delle notizie riportate dal Giangregorio consente di conoscere aspetti di una memoria storica ormai reperibile solo nella documentazione oggettiva degli Archivi istituzionali, Comunali e Scolastici, che la conservano. D'altro canto la sua narrazione si riferisce ad un periodo e a persone la cui memoria è ancora possibile recuperare dal racconto e dal ricordo attuale di molte generazioni di Frattesi che sono stati alunni della Scuola Elementare, sia nel periodo del fascismo e sia nel periodo repubblicano del secondo dopoguerra, dal 1948 in poi. E' nota l'assenza della cosiddetta 'epurazione' nell'ambito istituzionale frattese dell'Italia post-fascista ed è noto il reintegro nelle loro funzioni di persone e di educatori degni, grazie al clima 'liberale', retaggio della civiltà economica e produttiva dell'inizio del secolo, culturalmente persistente nella realtà locale anche nel periodo della dittatura. Perciò molti anziani di oggi ricordano la continuità educativa con il periodo del fascismo e la solenne severità nella Scuola Elementare del direttore Giuseppe Quaremba che la diresse anche nel periodo della democrazia; essi ricordano il culto della disciplina, dei saggi ginnici degli alunni, e dei sorvegliatissimi studi che si facevano nella Scuola.



**L'edificio scolastico durante il Fascismo – Anni 30- 40**



**Giuseppe Quaremba  
e Sirio Giametta**

Tratti interessantissimi di quella Scuola, espressione del regime, ma anche espressione della vivace cultura locale, si possono ancora rilevare dalla descrizione di V.

Giangregorio (le omissioni di alcuni punti dell'elenco sono dello stesso autore) il quale fornisce una documentazione storica importantissima per Frattamaggiore:

La fondazione del Fascio risale al 12 Novembre 1922 e fu opera di un nucleo di Ufficiali combattenti, capitanati dall'intrepido Console della M.V.S.N. Cav. Uff. Pasquale Crispino.

Molte cose il fascismo ha fatto per Frattamaggiore, ne enumero alcune:

La fognatura lungo corso Durante;

Le Case popolari ora sede della R. Scuola Secondaria "B. Capasso";

Il ponte pedonale che unisce Fratta e Grumo; nonché i due ponti con Via Carrozzabile, i quali ponti permettono di attraversare la strada ferrata;

Il raddoppiamento, e forse più dell'illuminazione pubblica;

Il nuovo macello;

Il rinnovamento dell'acquedotto delle acque del Serino che vengono adesso direttamente da Napoli ed in abbondanza;

Il monumento a Francesco Durante, opera del Parlato, appaga così il desiderio che a lungo i Frattesi avevano nel cuore;

Il campo sportivo;

Piante ornamentali di oleandri lungo il Corso Durante e il viale Vittorio Emanuele III - Il Monumento dei caduti al Cimitero;

Il terzo piano dell'edificio scolastico con importante ringhiera di ferro consegnato oggi alla Patria in armi.

Il primo Segretario Politico e il 1° Podestà di Frattamaggiore è stato il Console Pasquale Crispino. Il Crispino fu riconfermato Podestà per ben tre volte. Oggi è Podestà di Frattamaggiore il Ten. Col. Cav. Uff. Domenico Pirozzi, riconfermato per la seconda volta: il segretario Politico è l'architetto Prof. Sirio Giametta.

Sono in progetto: la costruzione della casa del popolo, quella della madre e del fanciullo, quella del Sindacato dei lavoratori dell'industria, nonché le fognature ed acciottolatura di tutti i vichi del paese, una villetta Comunale, ed un albergo degno di una città di 20 mila abitanti.



**Corso Vittorio Emanuele III**

Essendosi accresciuto il numero degli alunni della scuola elementare e quindi anche quello degli insegnanti, il grande Edificio scolastico, non avendo più aule sufficienti per il fabbisogno, per vivo interessamento del noto e dinamico R. Direttore Didattico Cav. Quaremba Giuseppe, e per concessione del R. Podestà, si è provveduto ad una Succursale dell'edificio scolastico: "Villa Laura", che viene a costare al Comune ventimila lire annue di fitto, per cui s'impone la necessità di fare un mutuo di un milione ed edificare un 2° edificio Scolastico di eguale dimensione del 1° per le scuole d'artigianato. (V. Giangregorio, *op. cit.*, p. 14-15).

Ad offrire una ultima documentata visione dello storico rapporto tra la Città e la sua Scuola Elementare è ancora il Giangregorio. Egli che fu maestro alla maniera antica, immigrato proveniente da Apice, della provincia di Benevento, educatore di generazioni di Frattesi, amò tantissimo Frattamaggiore, al punto di studiarne la storia, i costumi, i progetti civili, e al punto di comunicarla con entusiasmo, di farla conoscere ed apprezzare ancora di più agli stessi Frattesi. E' lui personalmente che sembra apparire al cancello della Scuola e dare una occhiata nei dintorni prima del suono della campanella:

### **Sguardo sommario sullo stato attuale della città**

[...] Nel Corso Durante come nella spaziosa Via Vittorio Emanuele III, questa poi un vero rettilineo, sparse entrambe da oleandri e nei loro pressi, si trovano ubicati i grandi stabilimenti di canapa, già accennati, l'Edificio Scolastico, l'istituto di Avviamento Professionale. Qui vibra la vita. Al mattino, ben presto per dette strade migliaia di operai e di operaie, cantando o sbocconcellando, si avviano al lavoro, mentre presso le scuole, prima dell'orario scolastico, brulicano migliaia di alunni, che vociando allegramente, si rincorrono o assiepano i venditori ambulanti di dolciumi o di frutta: sembra un mercato, che al tocco del campanello scolastico tutto è in ordine ed in silenzio. [...] (V. Giangregorio, *op. cit.*, pag. 21-22)



**Frattamaggiore - Scuola 'G. Marconi' 2007**

Oggi ripercorrere le tappe della storia scolastica frattese, della seconda metà del '900, dagli anni '50 al 2000, e fino agli ultimi anni, significa ripercorrere le tappe di una trasformazione urbanistica che ha cambiato l'antico ruolo del centro storico, i modi di vita tradizionale; significa ripercorrere le tappe di una grande trasformazione economica che ha configurato una città di servizi; di una dinamica demografica che ha modificato l'utilizzo del territorio e degli spazi di vita, e che ha procurato un vasto decentramento delle funzioni della vita sociale e della stessa istruzione.

Oggi la Scuola Elementare frattese si colloca nei tanti luoghi e nelle diverse realtà della città, centrali o periferiche; in un sistema scolastico moderno e funzionale, che si è ampiamente esteso nell'obbligo dello studio, e diffuso sia orizzontalmente, con le molte scuole primarie e dell'infanzia, e sia verticalmente con le numerose scuole secondarie di vario indirizzo.

Rimane nell'Edificio Scolastico di Via Vittorio Emanuele III la scuola più antica, la 'Guglielmo Marconi'; la scuola bella e monumentale dell'identità culturale locale, della storia cittadina vissuta nell'ottica nazionale, che propone con la sua presenza e con la sua testimonianza, con il suo esserci, un modello per continuare a valorizzare le radici civili nei progetti dell'educazione delle generazioni frattesi.

### **Fonti e Bibliografia**

Archivio Comunale di Frattamaggiore; Archivio Storico Frattese.

Can. D. VINCENZO GIANGREGORIO, Direttore Didattico – R. Ispettore On. Monumenti e Scavi, *Frattamaggiore dall'origine ai giorni nostri – Storia, Usi, Costumi*; Stabilimento Tipografico Editoriale, Napoli 1942 – XI.

CAPASSO S., *Frattamaggiore*, Napoli 1944.

COSTANZO P., *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1972.

SAVIANO G. e SAVIANO P., *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore 1979.

SIOLA U., FUSCO L., CATALDI P., CECERE D. e DATTILO N., *Fabbrica e residenza a Frattamaggiore*, Napoli 1980.

CAPASSO S., *Frattamaggiore*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

PEZZULLO P., *Frattamaggiore da Casale a Comune ...*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1995.

MONTANARO F., *Breve Storia di Frattamaggiore dalle origini al 1970*, Frattamaggiore 2004.

AA. VV., *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2004.

CAPASSO S., *A ritroso nella memoria*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2005.

## IL BUSTO-RELIQUIARIO DI SAN GENNARO

ANTONIO IOMMELLI

«[...] Dietro l'altare, in due cellette foderate di lamine d'argento e con porticine dello stesso metallo, su cui leggesi il nome di Carlo II Re di Spagna, si conserva, in una, il busto d'argento dorato, la cui testa racchiude il teschio di san Gennaro e nell'altra il Sangue in due ampolle di vetro chiuse ermeticamente in una teca d'argento e collocata in un piccolo tabernacolo di questo metallo dorato con ornamenti gotici e trafori. L'opera del busto è assai da pregiare, ed è de' primi anni del secolo decimoquarto, degli artisti Stefano di Goffredo, Guglielmo di Verdelai e Miletta degli Aufurri, come abbiamo da' registri del Real Archivio della Zecca. Vi si scorgono le armi angioine»<sup>1</sup>.



**Il busto di S. Gennaro**

Il busto-reliquiario di San Gennaro, commissionato da Carlo II d'Angiò, rappresenta il primo lavoro dell'arte orafa francese a Napoli e forse il suo esempio più illustre. Esso venne realizzato in un periodo in cui i reliquiari cominciarono ad avere grande diffusione. Infatti, questi manufatti artistici, oltre a mostrare le sacre reliquie in essi contenute, godevano di grande ammirazione sia per la loro bellezza sia perché si pensava che le reliquie dei santi in essi custodite avevano “poteri taumaturgici” cioè in grado di operare miracoli e guarigioni. Vennero esposti perciò alla venerazione dei fedeli in determinate circostanze e portati in processione<sup>2</sup>.

L'opera in questione venne fatta realizzare dal re angioino come *ex-voto* per commemorare il ritorno in patria del figlio Filippo d'Angiò, principe di Taranto, e per festeggiare la pace stipulata con gli Aragonesi dopo un conflitto durato circa quindici anni; il busto fu donato, quindi, alla città di Napoli in segno di riconoscenza e destinato ad ospitare il cranio del santo patrono della capitale del regno di Sicilia al quale il re si

---

<sup>1</sup> Con queste parole Carlo Celano, canonico del duomo di san Gennaro, nelle sue *Notizie ... della città di Napoli*, opera pubblicata nel 1692, descrive alquanto sommariamente il busto-reliquiario del santo vescovo napoletano.

Il Mattino, *Il Duomo di Napoli e il Miracolo di San Gennaro*, Napoli 1996, pp. 52-53; C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G. B. CHIARINI, Napoli 2000, p. 49.

<sup>2</sup> Dal X secolo cominciarono ad apparire reliquiari aventi la forma esterna del tipo di reliquia in essi contenuta, e pertanto apparvero reliquiari a forma di mano, teschio, braccio ed altre parti “curiose” del corpo umano. Solo a partire dal tardo medioevo i reliquiari assunsero una fattura tale da consentire la visione, attraverso un cristallo di rocca, delle reliquie contenute, questo per rendere più reale l'effetto sui fedeli.

B. BESSARD, *Il Tesoro. Pellegrinaggio ai corpi santi e preziosi della cristianità*, Milano 1981, pp. 17-20.

era appellato per chiedere la grazia<sup>3</sup>. Esso fu realizzato tra il 1304 ed il 1306 e costò la somma esorbitante di 6732 *gillats*<sup>4</sup>.

La realizzazione fu affidata ad orafi francesi che avevano raggiunto il sovrano a Napoli e che gravitavano intorno a lui: *Etienne*, unico ad avere diritto al titolo di maestro, a giudicare dall'età e dai compensi percepiti, *Godefroy*, *Guillame de Verdelay* e *Milet d'Auxerre*, entrati nel 1298 a pieno titolo nella bottega reale<sup>5</sup>.



**Il busto di profilo**

Il busto fu eseguito con la tecnica dell'argento fuso: questa consisteva essenzialmente nel generare un oggetto o una sua parte versando argento fuso in uno stampo aspettando, che il metallo all'interno solidificasse per poi rimuoverlo dal "guscio". Quest'ultimo era caratterizzato da una serie di piccoli fori per permettere all'aria di uscire durante la colatura. Il manufatto, dopo che era stato estratto, veniva rifinito,

---

<sup>3</sup> Carlo II, figlio di Carlo I d'Angiò, succedette al padre nella reggenza del regno di Napoli nel 1285. Egli, d'accordo con Giacomo II d'Aragona, acquisì la Sicilia. I siciliani, sentendosi traditi dal loro re, lo dichiararono decaduto e al suo posto elessero il fratello Federico III d'Aragona che scese in guerra contro Carlo II. Nello scontro del 1299 tenutosi a Falconara, Filippo I d'Angiò, figlio di Carlo II, cadde prigioniero dei siciliani. Così, Carlo II nel 1302, dopo diverse trattative, riuscì a siglare la pace con i siciliani (la pace di Caltabellotta), concedendo il titolo di Re di Trinacria a Federico III.

C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina 1266-1343*, Roma 2003, p. 198.

<sup>4</sup> A. LIPINSKY, *L'arte orafa napoletana sotto gli Angiò*, in *Dante e l'Italia Meridionale*, Atti del congresso internazionale, Firenze 1966, p. 175.

<sup>5</sup> Gli orafi provenienti dalla Francia compaiono in gran numero nei documenti della Tesoreria angioina, a costituire un vero e proprio *atelier* di corte. I loro prodotti fastosi imporranno una vera svolta all'oreficeria non solo napoletana o meridionale ma europea. Infatti, prima dell'arrivo a Napoli di questi artisti, si ha l'impressione che il quadro della cultura orafa proto-angioina fosse assai più contraddittorio e variegato. Accade, quindi, che i primi sovrani angioini commissionano le loro oreficerie più prestigiose ad artisti provenzali piuttosto che alle maestranze locali.

P. LEONE DE CASTRIS, *Oreficerie e smalti primo-trecenteschi nella Napoli angioina: evidenze documentarie e materiali*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», 1 (1988), pp. 128-130; Centro di Studi normanno-svevi, *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Bari 2005, pp. 70-71.

togliendo le “bave” e sottoponendolo a lucidatura. Poi si passava alla doratura a fuoco, mediante applicazione diretta di foglie d’oro, che aveva il duplice scopo di far somigliare l’argento al più prezioso metallo e di renderlo più resistente. Infine si passava al lavoro più difficile: decidere quali parti sbalzare, cesellare, incidere e dove inserire gli smalti e dove le pietre preziose<sup>6</sup>.

È verosimile, nel nostro caso, che ogni maestro argentiere abbia operato secondo il proprio magistero tecnico riguardo al modello primario, alle parti in argento fuse e poi sbalzate e cesellate, alla doratura a fuoco, alla incastonatura delle pietre preziose e agli splendidi smalti.

Il busto di san Gennaro è alto 40 cm e largo 53 cm. Il santo indossa gli abiti liturgici tipici di un vescovo: la casula e la mozzetta. Rabescata di fogliame inciso sul fondo e arricchita da una seminazione di pietre multicolori lavorate a *cabochon*<sup>7</sup>, la casula è costellata di medaglioni smaltati, recanti uno scudo fiancheggiato da quattro dragoni con le armi d’Angiò, eseguiti con pittura su smalto (lambello rosso con fiordalisi d’oro su fondo azzurro). Fa da spallina un gallone d’*orfroi*, decorato con gemme incastonate. Il colletto, alto e svasato si apre sul fine drappaggio dell’amitto, incorniciato da rosette e guarnito con grandi rosoni esafolati e tempestati di pietre preziose<sup>8</sup>.

La mozzetta, invece, è liscia e lucidissima, caratterizzata da tre fermagli. Questi non sono altro che tre chiusure *a-plique*, poiché la calotta funge da “coperchio”, in quanto all’interno è custodito il cranio del vescovo beneventano, che secondo la tradizione morì martire nel 305 d.C. a Napoli, durante la persecuzione di Diocleziano<sup>9</sup>.

Un sorprendente carattere di autorità segna il volto aristocratico del martire, dagli occhi sporgenti senza pupille, che tuttavia lasciano filtrare una fiamma d’orgoglio, alle arcate sopraccigliari e alle orecchie “a sventola”. I capelli sono divisi in due file di riccioli rigorosamente parallele ed eseguiti a sbalzo; la bocca carnosa e il mento squadrato esprimono fermezza e suscitano ammirazione. L’arte di questi artisti d’oltralpe è scrupolosa e meticolosa, non tralascia nessun particolare, dimostrando di sapere usare la sapiente tecnica della cesellatura: le rughe che solcano il viso, le “zampe di gallina” che incorniciano gli occhi, le pieghe che la vita vi traccia, la fronte corrugata. Proprio per il carattere fortemente realistico del ritratto e per l’espressione ieratica e solenne, si ipotizza che gli orafi *du pays d’outremont* si siano rifatti a qualche modello. Secondo molti studiosi, Uberto d’Ormont, arcivescovo di Napoli, avrebbe posato per questo busto (l’unica immagine che ne possediamo è quella dipinta forse da Pietro Cavallini)<sup>10</sup> ma si ipotizza pure che l’iconografia si rifaccia probabilmente al trecentesco busto marmoreo di Pozzuoli<sup>11</sup>.

Il busto poggia su una base decorata con scene a rilievo del martirio del Santo e realizzata nel 1609. Nel 1647, unitamente alle preziose ampole contenenti il sangue del

---

<sup>6</sup> A. LIPINSKY, *op. cit.*, pp. 210-211.

<sup>7</sup> Il *cabochon* è un tipo di taglio privo di sfaccettature, mediante il quale si ottiene una forma con la sommità convessa e la base piatta. Il taglio a *cabochon* di solito è utilizzato con le pietre opache, mentre la sfaccettatura è solitamente scelta per le pietre trasparenti. La forma tipica del taglio a *cabochon* è un ovale tondeggianti.

<sup>8</sup> La profusione di applicazioni ornamentali araldiche che testimoniano una donazione principesca, era stata ispirata dall’eleganza dell’abbigliamento in voga alla corte siciliana. Carlo II e la regina Maria d’Ungheria avevano una predilezione per le stoffe ricamate con emblemi: anche i loro cavalli portavano gualdrappe ornate di stemmi.

B. BESSARD, *Il Tesoro*, *op. cit.*, p. 110.

<sup>9</sup> Sulla vita ed il culto di san Gennaro si veda E. MOSCARELLA, *Il sangue di San Gennaro vescovo e martire*, Pozzuoli 1989.

<sup>10</sup> Sul ritratto di Uberto d’Ormont, oggi conservato all’Arcivescovado di Napoli, si veda: F. A. ANGELI - E. BERTI, *Pietro Cavallini. Pictor Romanus*, Roma 2005, pp. 10-11.

<sup>11</sup> Sul busto marmoreo di Pozzuoli si veda E. MOSCARELLA, *La pietra di san Gennaro alla Solfatara di Pozzuoli*, Napoli 1975.

santo, esso fu deposto nelle nicchie attigue alla cappella del Tesoro dove ha luogo, tre volte l'anno, la cerimonia del miracolo della liquefazione<sup>12</sup>. Quest'opera di oreficeria, che denota abilità eccezionale, è l'unica sopravvissuta di una serie di prestigiosi reliquiari vittime del vandalismo o della follia rivoluzionaria<sup>13</sup>. Infatti, tale è stata la venerazione per il busto di san Gennaro che re e regine lo ricoprirono di gioielli: dal lusso della cappa purpurea fregiata d'oro e d'argento e tempestata di gemme allo splendore della collana fino ad arrivare alla ricchezza della mitra incrostata di 3694 diamanti, smeraldi e perle<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> G. INFUSINO, *San Gennaro sacro e profano. I miracoli, le feste, le invocazioni, il tesoro, le ricerche scientifiche, la vita e la città tra storia, leggenda e malafede*, Napoli 1999, p. 42.

<sup>13</sup> P. LEONE DE CASTRIS, *Arte di corte nella Napoli angioina da Carlo I a Roberto il Saggio (1266-1343)*, Firenze 1986, pp. 145-146.

<sup>14</sup> G. INFUSINO, *op. cit.*, Napoli 1999, pp. 18-19.

# IL DRAMMA SACRO DI EMILIO RASULO SU S. TAMMARO VESCOVO

GIOVANNI DEL PRETE  
FRANCESCA IOVINE

Il 15 gennaio 1928 veniva messo in scena, a Grumo Nevano, il *Dramma Sacro*<sup>1</sup> in 5 atti *Da Cartagine a Benevento*. L'autore, Emilio Rasulo, ne dà notizia nella presentazione del libro allorché viene pubblicato il testo<sup>2</sup> del dramma, nell'agosto dello stesso anno. La rappresentazione è «*sulla vita di S. Tammaro Vescovo e Patrono di Grumo Nevano*», come recita la prima di copertina.

Il libello<sup>3</sup> si presenta in 16°, con una coperta verde acqua ingiallita per naturale passaggio del tempo. In quarta di copertina c'è l'indicazione del prezzo: *L. 3* (tre lire) *a totale beneficio della cassa del Santo*. Infatti il dramma viene stampato, come recita il frontespizio, *a cura della Commissione della Festa* nella tipografia La Precisa di Frattamaggiore. L'occhiello, ovvero, la pagina che precede il frontespizio, presenta sul fronte il solo titolo sottolineato, nel retro l'immagine ad incisione della statua d'argento di san Tammaro, che viene conservata nella Basilica consacrata al Santo. Inoltre il libretto presenta un errore di impaginazione da pagina 21 a pagina 28, rilegate al contrario.



**Le pagine iniziali, a sinistra il retro dell'occhiello**

Lo spettacolo è in cinque atti, ognuno dei quali ha titoli salienti che riassumono i momenti più importanti della vita di quest'*eroe del Cristianesimo*, e rispettivamente: La persecuzione, La prova del fuoco, Dal pelago alla riva, L'apostolato, L'apoteosi. Per compiere il suo lavoro drammatico, il Rasulo ha volutamente trattato la storia del santo che deriva dagli Atti di S. Castrese e dalla tradizione, dove si narra che il santo, prima vescovo in Africa, venisse cacciato insieme ad altri 11 compagni, a seguito delle

---

<sup>1</sup> Silvio D'Amico, *Storia del teatro*, vol. I, Garzanti, Milano, 1968. Per *dramma sacro* s'intende genericamente la rappresentazione di un fatto religioso, come le ultime ore di Cristo, la vita di un santo ecc. Lo spettacolo ha valore esemplificativo di virtù cristiane, veniva nel primo medioevo recitato nelle chiese, cercando di rispettare le aspettative anche liturgiche dei fedeli. In seguito fu portato fuori dalla chiesa e poi in luoghi chiusi come grandi sale, dove potevano essere adibite regolari apparati scenografici. Ciò accadde anche per non confondere la liturgia con lo spettacolo dove iniziavano ad comparire elementi popolari.

<sup>2</sup> Il libro faceva parte della biblioteca di Luigi Landolfo, infatti, sulla copertina a penna è stato segnato il nome del possessore.

<sup>3</sup> Il libello è formato da 64 pagine più XIX.

persecuzioni vandaliche contro il cristianesimo a favore dell'arianesimo. I cristiani, gettati su una nave in balia dei flutti, vennero aiutati dalla Provvidenza e riuscirono ad approdare sulle coste di Literno. Da qui san Tammaro si spostò per compiere il suo ministero di evangelizzazione nelle campagne ancora pagane, fino a Benevento, dove divenne vescovo. È questa in breve anche la storia che è raccontata nel testo, naturalmente l'autore si è riservato di concentrare l'attenzione drammaturgica sulla figura di Tammaro che viene perseguitato da Genserico. Quest'ultimo appare come l'antagonista nel I, II e III atto, ovvero per più della metà dello spettacolo, diventando tema trascinante della prima parte della vicenda. Nell'atto IV, invece, l'antagonista, sembra essere la forza della Natura: la morte, la malattia, contro le quali (per voleri divini) Tammaro riesce a compiere i miracoli.

Come in ogni dramma sacro si mostra, nell'unità d'azione, il percorso di un santo per trasfondere la mirabile vita nel sangue del popolo e vuol essere un'attestazione della fede sempre più viva verso di Lui<sup>4</sup>. Sicuramente l'autore, nel IV atto dello spettacolo, allorché tratta dell'apostolato in terra campana ancora pagana, si rifà a vicende che non hanno nulla di storiografico, ma solo di leggendario e, come dice egli stesso, «restituiscono la più bella cornice della vita del santo». Il soffermarsi sul folklore non è un vizio drammaturgico per il Rasulo, semmai aiuta lo spettatore ad avvicinarsi alla retta via, dà voce e colore laddove ci sono lacune storiografiche; rivelandosi, infine, un buon mezzo di fede. Il testo, come scopriamo nell'ultima pagina, era stato avallato dalla chiesa e dagli organi ecclesiastici dell'epoca, con revisione.

Nell'alveo dei personaggi appaiono solo due caratteri femminili inventati<sup>5</sup>: la giovane nobile cartaginese Maria e la sua fantesca Rosalinda, che servono a dare un tono più umano al dramma, anche se poi è la stessa Maria che, epicamente, riecheggia il dannunziano *La figlia di Iorio*<sup>6</sup> di pochi anni prima quando dice, alla fine del II atto, «Viva la morte, abbasso il tiranno!! ...». Al di là dei momenti di maggior fervore cristiano, per i quali si prospetta un linguaggio più affettato, lo spettacolo ha una lingua media, o meglio una lingua che non è altisonante né eccessivamente poetica. Anche il re dei Vandali si relaziona con un linguaggio comune ai suoi compagni barbari. Eco classiche sono distribuite qua e là e articolate bene in tutto il lavoro. La figura di Maria sembra rifarsi effettivamente alle eroine delle tragedie greche e quasi ripercorre per sacrificio l'immagine di Ifigenia. Inoltre la figura della fantesca, che appoggia e sorregge Maria ricorda, rivista, la Balia shakespeariana di Giulietta. Il Rasulo dimostra un grande interesse per le azioni umane e le loro motivazioni: ad esempio, Genserico è mosso dall'odio nei confronti dei cristiani, egli stesso muove la turba e alcuni dei soldati con allettanti promesse<sup>7</sup>:

*Gens. – Rientrerai alla tua Coorte, ti avvanzerò di grado, riceverai onori, ricompense, ricchezze;*

oppure Flavio, un contadino campano, il quale, non essendo convinto delle idee che predica il santo<sup>8</sup>, manifesta tutta l'umanità di chi ha paura del nuovo:

*Flav. – È inutile, le idee di quel vecchio pellegrino che gira da qualche tempo per queste campagne non mi persuadono.*

(...)

---

<sup>4</sup> ALLEGRI L., *Teatro e spettacolo nel medioevo*, 2006 Laterza, Bari.

<sup>5</sup> RASULO E., *Da Cartagine a Benevento*, 1928 Grumo Nevano.

<sup>6</sup> D'ANNUNZIO G., *La figlia di Iorio*, 1904, Treves, Milano.

<sup>7</sup> RASULO E., *op. cit.*, p. 4; *ivi* p. 19.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 50.

*Flav. – Sarà come tu dici; ma io non rinunzierei ai miei averi per un bene al di là da venire.*

Il personaggio del vescovo Tammaro, ha la pacata dolcezza del santo, le sue parole esprimono un'aura di luce divina, nell'imperturbabilità della certezza del suo credo, allo stesso tempo l'autore l'ha reso deciso e irremovibile<sup>9</sup>:

*Gens. – (...) Tammaro sei tu disposto a patire l'esilio, il carcere e la morte stessa, anziché recedere dalla tua insulsa dottrina?*

*Tam. – Dispostissimo io e i miei compagni!*

Il Rasulo dimostra, inoltre, disinvoltura nella composizione di monologhi, così come nelle parti dialogiche. Il problema linguistico è sicuramente sentito dall'autore che riferisce, nelle *Note*, di averne utilizzato una tipologia consueta per avvicinarsi di più al popolo. C'è, a volte, l'uso di qualche arcaismo, come *deh!*, *toh!*, ma è comprensibile dato il periodo in cui è stato redatto il testo. Naturalmente non si abbassa alle parti volgari della Cantata dei Pastori, opera popolare, che con Razzullo e Sarchiapone, nelle campagne d'inizio XX secolo, era il numero più ambito dei divertimenti nelle feste di Natale<sup>10</sup>. C'è da dire che Grumo Nevano, nella quale il Rasulo era maestro elementare, era nel 1928 un piccolo borgo di circa 7.000 anime<sup>11</sup>, con un'economia prevalentemente rurale, legata a valori cristiani e particolarmente devoto<sup>12</sup>. A testimonianza di tale devozione la Commissione della Festa (facente sicuramente capo al parroco), che sovrintendeva ai festeggiamenti per il santo. Questo ci dà la prospettiva del fervore comune nei confronti del Patrono che, come in ogni piccolo centro, era fulcro di preghiere, voti, suppliche, invocazioni, e (per il troppo amore) anche bestemmie.

Lo spettacolo dal punto di vista dell'unità di spazio ha, in corrispondenza della fine e dell'inizio di ogni atto, passaggi da luogo a luogo: si passa così dalla sala del trono di Genserico alle galere, da una zona del palazzo alla spiaggia africana, da vico Feniculense (Literno) alla Cattedrale di Benevento. Non sappiamo come fosse realizzata la scenografia, forse con fondali dipinti, com'era uso<sup>13</sup> o con l'immaginazione derivante dal testo. Inoltre si hanno frequenti salti di tempo, naturalmente sempre progressivi, dall'arrivo di Genserico a Cartagine alla prigionia, dalla condanna sulla barca direttamente all'approdo, saltando fino al vescovato a Benevento.

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>10</sup> DE SIMONE R., *La cantata dei Pastori*, 2000, Einaudi Torino. Il Rasulo nelle *Note* introduttive ci parla solo di Razzullo dimenticandosi di Sarchiapone che insieme all'altro crea la coppia comica della Cantata. Questa dimenticanza è quanto mai strana visto che la figura di Sarchiapone già esisteva all'epoca. Il testo del Rasulo comunque, è ben lontano da avere corrispondenze con la Cantata, e per innesto di comicità e sacra rappresentazione, che nel *Dramma Sacro* non esiste, e per linguaggio molto diverso dall'aulico poetico dei personaggi sacri della Cantata.

<sup>11</sup> Dati Istat: [www.istatstudiatell.org/atella/grumonevano.htm](http://www.istatstudiatell.org/atella/grumonevano.htm)

<sup>12</sup> Questo tipo di spettacolo devozionale è ancora attivo in Italia: i drammi sacri legati al periodo pasquale con la resurrezione di Cristo sparsi in ogni regione; e quelli legati ai patroni locali sopravvissuti soprattutto nel beneventano come *Il martirio di san Benedetto e Placido* a Campolattaro (Bn), *Il Dramma Sacro di santa Giocondina* a Pontelandolfo (BN), il dramma sacro *Gherardo della Porta* a Potenza, il dramma sacro di San Bartolomeo apostolo a Greci (AV), il *Dramma sacro di Santa Reparata* a Pesco Sannita (BN), a Santa Croce del Sannio dove ogni anno si mettono in scena ben tre drammi sacri: *La rosa di Roccaporena* (santa Rita), *San Vito martire*, *Il guerriero cristiano* (san Sebastiano).

<sup>13</sup> BROCHETTO. G., *Storia del Teatro*, 2003, Marsilio Venezia.

Sul santo patrono di Grumo esistevano già due drammi, come ricorda il Rasulo, che però avevano avuto già delle «riduzioni, rifacimenti e svarioni di amanuensi». Così egli fu spinto a comporre una nuova opera a devozione di san Tammaro.

È difficile credere che il Rasulo fosse a conoscenza delle più avanzate avanguardie del tempo in campo teatrale anche perché all'epoca (1928) l'attività filodrammatica in provincia era ridotta, e nello stesso borgo era in uso mettere in scena anche la tragedia di San Vito. Le sperimentazioni non erano quindi adatte al tema dello spettacolo e, in un borgo di campagna, non sarebbero state certo capite. Il valore d'esemplarità è stato il caposaldo del lavoro teatrale del Rasulo. Dello spettacolo non è rimasto nient'altro se non il testo e la notizia, tramandataci dallo stesso autore, che fu messo in scena il giorno prima dei festeggiamenti del santo<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Si suppone che lo spettacolo avvenisse sul sagrato della chiesa, luogo dal medioevo deputato alle sacre rappresentazioni.

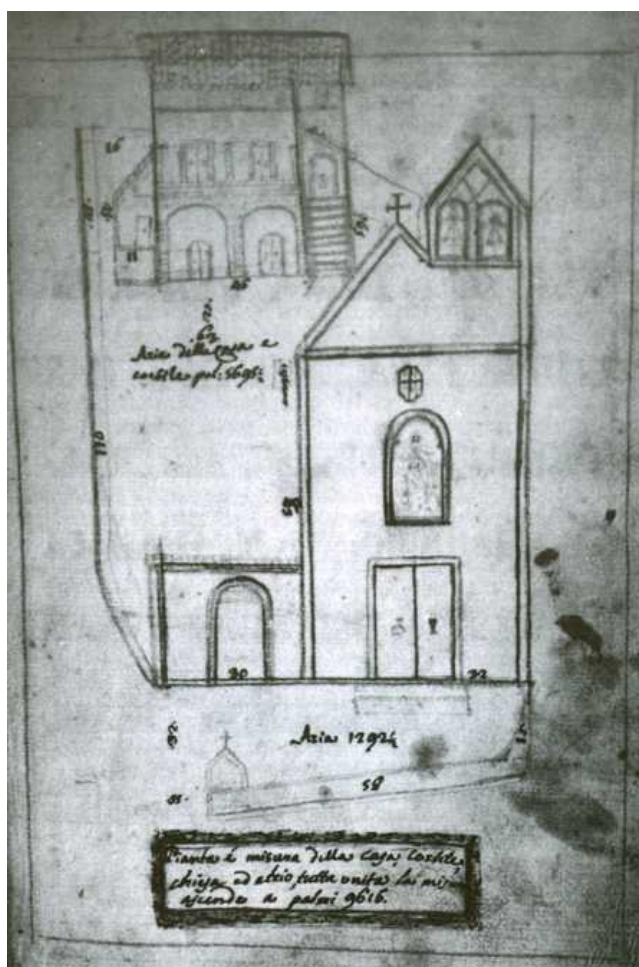
# UN'INDAGINE SUI TRE PIÙ ANTICHI LIBRI PARROCCHIALI DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLA VALLE DI CASTEL MORRONE

GIANFRANCO IULIANIELLO

Dal 1563, con una disposizione del Concilio di Trento (1545-1563), ogni parroco fu obbligato a redigere i libri parrocchiali.

Anche gli arcipreti della chiesa di S. Maria della Valle di Castel Morrone, stando a quanto si è potuto appurare, seguirono le direttive conciliari.

In questo studio, grazie alla disponibilità dell'attuale titolare della citata chiesa, P. Osvaldo Lazzarini, si sono potuti esaminare, per la prima volta, i tre libri più antichi che ancora oggi si conservano nell'archivio parrocchiale.



Chiesa s. Maria della Valle di Castelmorrone  
Chiesa e canonica (dalla Platea di Santa Maria della Valle del 1769, foglio 68)

Il primo libro parrocchiale preso in considerazione è stato quello dei matrimoni: esso comincia dal 21 febbraio 1569 e termina il 29 luglio 1731. Sul frontespizio si legge: «Libro del Santo Matrimonio facto per me don Salvator de Carusiis arciprete et capp.no de la ecc.a di S.ta Maria de la Valle di Morrone incomenzando da Maggio 1568. In pace sincomo comanda il S.to Consilio Tridentino».

Gli atti contengono le seguenti notizie:

- 1) la data e, alcune volte, anche il giorno della celebrazione del matrimonio;
- 2) il nome del ministro celebrante;

3) il nome e cognome degli sposi e la loro origine;

4) il nome e cognome dei testimoni.

Per tutto il periodo esaminato compare spesso solo il nome del padre degli sposi; tuttavia, non viene mai menzionata la loro professione, né il loro domicilio. Vengono citati diversi casi di matrimoni tra vedovi e nubili; vi sono anche vari matrimoni tra vedovi e vedove e tra vedove e celibi. Non vi è invece traccia di matrimoni contratti tra consanguinei nemmeno di terzo e quarto grado.

Nel 1570, nel 1581, nel 1584, nel 1594-98, nel 1608, nel 1612, nel 1615-16, nel 1619, nel 1623-24, nel 1627, nel 1635-39, nel 1641-42, nel 1645, nel 1656, nel 1670, nel 1699, nel 1704, nel 1719 non sono registrati i matrimoni. Tra l'atto del 23 maggio 1610 e quello del 3 settembre 1611, vi è un matrimonio del 24 agosto 1602. Colpisce il fatto che tre figlie di Carlo Minutillo sposano tre medici: infatti il 26 luglio 1689 il medico Giacomo Vitelli sposa Caterina Minutillo, il 13 giugno 1691 il medico Stefano Aiossa di S. Prisco sposa Beatrice Minutillo e il 29 maggio 1695 il medico Giovanni Antonio Alzone di Morrone sposa Lucrezia Minutillo. In questo libro è segnata una sola visita pastorale: esattamente il 17 novembre 1665.

Nell'arco di 163 anni esaminati, sono stati celebrati 390 matrimoni: 1 nel 1568, 3 nel 1569, 2 nel 1571, 4 nel 1572, 3 nel 1573, 5 nel 1574, 2 nel 1575, 1 nel 1576, 2 nel 1577, 5 nel 1578, 3 nel 1579, 1 nel 1580, 1 nel 1582, 3 nel 1583, 1 nel 1585, 1 nel 1586, 5 nel 1587, 1 nel 1588, 4 nel 1589, 1 nel 1590, 1 nel 1591, 2 nel 1592, 4 nel 1593, 2 nel 1599, 1 nel 1600, 3 nel 1601, 1 nel 1602, 3 nel 1603, 7 nel 1604, 3 nel 1605, 1 nel 1606, 2 nel 1607, 2 nel 1609, 3 nel 1610, 1 nel 1611, 1 nel 1613, 1 nel 1614, 1 nel 1617, 3 nel 1618, 1 nel 1620, 1 nel 1621, 1 nel 1622, 4 nel 1625, 1 nel 1626, 1 nel 1628, 3 nel 1629, 2 nel 1630, 1 nel 1631, 2 nel 1632, 1 nel 1633, 2 nel 1634, 1 nel 1640, 3 nel 1643, 1 nel 1644, 1 nel 1646, 4 nel 1648, 1 nel 1649, 5 nel 1650, 5 nel 1651, 5 nel 1652, 4 nel 1653, 6 nel 1654, 2 nel 1655, 5 nel 1657, 5 nel 1659, 1 nel 1660, 1 nel 1661, 1 nel 1662, 3 nel 1663, 3 nel 1664, 3 nel 1665, 3 nel 1666, 1 nel 1667, 4 nel 1668, 2 nel 1669, 3 nel 1671, 1 nel 1672, 3 nel 1673, 5 nel 1674, 2 nel 1675, 5 nel 1676, 4 nel 1677, 4 nel 1678, 2 nel 1679, 2 nel 1680, 3 nel 1681, 4 nel 1682, 1 nel 1683, 1 nel 1684, 6 nel 1685, 3 nel 1686, 2 nel 1687, 7 nel 1688, 6 nel 1689, 4 nel 1690, 3 nel 1691, 5 nel 1692, 2 nel 1693, 3 nel 1694, 3 nel 1695, 3 nel 1696, 3 nel 1697, 6 nel 1698, 2 nel 1700, 6 nel 1701, 3 nel 1702, 4 nel 1703, 5 nel 1705, 6 nel 1706, 6 nel 1707, 2 nel 1708, 2 nel 1709, 3 nel 1710, 4 nel 1711, 4 nel 1712, 3 nel 1713, 6 nel 1715, 6 nel 1716, 3 nel 1717, 7 nel 1718, 5 nel 1720, 6 nel 1721, 2 nel 1722, 4 nel 1723, 4 nel 1724, 2 nel 1725, 2 nel 1726, 5 nel 1727, 1 nel 1728, 1 nel 1729, 4 nel 1730, 3 nel 1731.

Tra i forestieri che sposano cittadini della parrocchia, risulta che 31 sono di Limatola, 11 di Caserta, 9 di Biancano (frazione di Limatola), 4 di Formicola, 3 di Caiazzo, 3 di Napoli, 2 di S. Maria di Capua, 2 di S. Agata dei Goti, 2 di San Giovanni e Paolo (frazione di Caiazzo), 2 di Maddaloni, 1 di Altomonte in Calabria, 1 di Venafro, 1 di Benevento, 1 di Ravenna, 1 di Pascarola, 1 di Puccianiello casale di Caserta, 1 di Casolla casale di Caserta, 1 di Macerata casale di Capua, 1 di Vitolano, 1 di Aversa, 1 di Alvignano, 1 di S. Prisco, 1 di Durazzano, 1 di Pollena, 1 di Dragoni, 1 di Briano casale di Caserta e 1 di Capua.

Invece il più antico libro dei battezzati della chiesa di S. Maria della Valle va dal 1° giugno 1569 al 12 settembre 1648 (mancano, però, i battezzati degli anni 1570, 1592, 1595, 1600, e 1602); ogni atto è preceduto dalla data, talvolta in latino, ma, attenzione, spesso settembre è scritto 7bris o 7bre, ottobre 8bris o 8bre, novembre 9bris o 9bre, dicembre 10bris oppure addirittura xbre. Le carte costituenti il volume riportano una numerazione che va da foglio 1r a foglio 157v (mancano, però, i fogli 1v-2rv). Le pagine hanno una numerazione non coeva fino al foglio 126r; a partire da foglio 21v si cominciano a riempire gli spazi vuoti tra gli atti o le pagine bianche con la parola *Alba*.

Quando l'arciprete non battezza personalmente, il cappellano o altro prete lo registra puntualmente.

In tutte le registrazioni si trovano le seguenti notizie:

- la data del battesimo (in genere il bambino viene portato in chiesa per la cerimonia prescritta il giorno stesso o il giorno dopo la nascita; vi sono casi in cui viene portato al fonte battesimale dopo 3-6 giorni);
  - il nome ed il cognome dei genitori e il loro luogo di origine;
  - il nome e, quindi, il sesso del battezzato;
  - il nome e il cognome del ministro celebrante, il suo grado canonico e la parrocchia di appartenenza (nel libro chi battezza è quasi sempre l'arciprete, che a volte concede licenza al suo cappellano o ad un altro sacerdote di Morrone o di altro paese che in quel momento dimorava a Morrone);
- il nome e cognome dell'ostetrica, che nel documento è chiamata *bammana*, *vammana*, *obstetrice* o *ostetrice*.



**Chiesa s. Maria della Valle di Castelmorrone. Interno**

In alcuni atti è anche specificato: l'ora (vedi foglio 64ss.) e il giorno di nascita del fanciullo (da foglio 5r a foglio 77r), il nome del santo festeggiato, il giorno della nascita (vedi specialmente i fogli 62v-75v) e il nome e cognome del padrino e della madrina, che nel documento vengono chiamati *compadri* o *compatri* e *commadre* o *commatre*. A volte gli atti sono descritti in modo errato: a foglio 77v, si trova un battesimo del 3 luglio 1612, che viene dopo un altro battesimo del 16 marzo 1613; a foglio 79r, vi è un atto del 1616 che viene dopo un battesimo del 2 gennaio 1617; a foglio 82v, vi è un atto del 26 aprile 1616 dopo un altro del 1621.

I nomi più strani utilizzati per i nascituri sono i seguenti: Pascarello, Caprio o Crapio, Persio, Ursino, Loise, Serio, Rainaldo, Dorastante, Nardo, Antioco, Colantonio, Santillo, Fiorella, Vendicia, Iulia, Morgana, Covella, Dianora, Polita, Granata, Bellicia, Carmosina, Arminia, Magnifica, Stefanella, Paciosa, Bella, Martonia, Ambrusina, Pellegrina, Gioiella, Gesommina, Masella, Porzia, Cassandra, Nardella, Venetiana, Sempronia, Servella, Fraustina, Santella, Preziosa Finicia, ecc.

Ora per meglio conoscere come i parroci annotavano il battesimo, riportiamo qui di seguito alcune trascrizioni fedeli tratte rispettivamente dai fogli 4r, 60v, 97r e 156v. Foglio 4r: «Die 21 9bris 1571. Donate de Fonse e Fiorella Carlina sua moglie hanno fatto bactizare una loro figliola n.ine Laura Graffia e l'ha bactizata D. Angelillo Nicandro mio capp.no in ne la detta mia ecc.a e la bammana è stata Nardella Rossetto in pace». Foglio 60v: «Die 11 7bre 1605. Gio:Luiggie Diomede figliuolo del S.re Bartomeo Caserta et Vittoria Rossa, fu battezzato da me d. Claudio de Carosiis curato di S.to Luca con licenza dell'Arciprete al q.e batt.mo ci intervennero per compatri D.

Ottaviano Pisano et Diana Caserta tutti di Morrone. Presente l'obstettrice quale disse (che) nacque il di 11 de 7bre 1605. In pace». Foglio 97r: «A di 9 di ottobre 1627. Temperantia figlia di Ferrante Pannone di Limatola et di Sabella Monotella di Morrone sua consorte fu battizzata da D. Scipione Manna curato di S.to Pietro di Morrone della Diogese di Capua nella mia parrocchiale chiesa di S.ta M.a della Valle di d.a terra di Morrone della Diogese di Capua con licenza di me D. Emilio de Carosijs Arciprete, et capp.no di d.a chiesa di S.ta M.a della Valle. Al quale battesimo non nge intervenuto nisciuno per compadre. Presente la obstettrice Natalia di Pietro Nigro di d.a terra di Morrone die et anno ut supra mille et seicento vinte sette». Foglio 156v: «Die ultimo mensis Augusti !1648. Ego D. Fabius Magaldus Archp.r Cur.s baptizavi infantem natum ex Berardino Monotillo et Gioiella de Serino coniugibus praedictae Terrae cui impositum fuit nomen Donatus Antonius. Patrinus fuit Ioannes Dominicus de And.a. Presente obstettrice Violante Rossa».

Le ostetriche menzionate in questo libro parrocchiale sono le seguenti (si riportano con il loro nome e cognome originale): Graffia Casella (1569), Nardella Rossetto (1571), Margarita Palmera (1572), Silentia Caserta (1572), Martia Pilla (1573), Margarita de Lorenzo (1575), Carmosina Viola (1586), Berardina Campagnano (1588), Loisa Casella (1591), Marchionna Tavana (1593), Polita Gloriosa (1599), Giovannella Ientile (1599), Giovannella d'Atre (1608), Polita Perrone alias Glorioso (1610), Claudia Pilla (1612), Diana Prata (1621), Natalia di Pietro Nigro (1623), Violandre Rossa (1629), Zaffina Leonetta (1629), Lugretia Leonetta (1629), Camilla Rossetta (1638), Emilia Parise (1638), Elisabetta Rossetta (1648).

I battezzati della parrocchia risultano 6 nel 1569, 7 nel 1571, 12 nel 1572, 7 nel 1573, 6 nel 1574, 17 nel 1575, 4 nel 1576, 12 nel 1577, 4 nel 1578, 10 nel 1579, 9 nel 1580, 1 nel 1581, 12 nel 1582, 13 nel 1583, 7 nel 1584, 3 nel 1585, 8 nel 1586, 3 nel 1587, 9 nel 1588, 4 nel 1589, 8 nel 1590, 4 nel 1591, 12 nel 1593, 3 nel 1594, 4 nel 1596, 3 nel 1597, 2 nel 1598, 8 nel 1599, 2 nel 1601, 3 nel 1603, 5 nel 1604, 7 nel 1605, 6 nel 1606, 5 nel 1607, 6 nel 1608, 2 nel 1609, 11 nel 1610, 10 nel 1611, 4 nel 1612, 4 nel 1613, 10 nel 1614, 7 nel 1615, 5 nel 1616, 5 nel 1617, 2 nel 1618, 4 nel 1619, 3 nel 1620, 7 nel 1621, 8 nel 1622, 4 nel 1623, 7 nel 1624, 11 nel 1625, 12 nel 1626, 10 nel 1627, 11 nel 1628, 14 nel 1629, 11 nel 1630, 11 nel 1631, 12 nel 1632, 9 nel 1633, 11 nel 1634, 10 nel 1635, 8 nel 1636, 7 nel 1637, 13 nel 1638, 9 nel 1639, 9 nel 1640, 12 nel 1641, 10 nel 1642, 7 nel 1643, 7 nel 1644, 6 nel 1645, 10 nel 1646, 8 nel 1647, e 8 nel 1648 (Totale: 484).

Infine si è passati a vedere i libri dei morti, il più antico dei quali va dal 25 luglio 1682 al 27 settembre 1737. E' legato in pergamena ed è senza numero d'ordine e senza indice alfabetico. I fogli hanno una numerazione non coeva che va dal foglio 2 al foglio 163.

Gli atti contengono i seguenti dati:

- 1) giorno della morte;
- 2) nome e cognome del defunto;
- 3) condizione civile (è specificato solo per i sacerdoti, i medici e i notai);
- 4) se è in comunione con la *Sancta Mater Ecclesia*;
- 5) età;
- 6) luogo di sepoltura;
- 7) il nome del confessore;
- 8) se viene somministrato il SS. Viatico e l'olio sacro;
- 9) le generalità del coniuge lasciato in vita (ciò è specificato solo dal 1711 in poi e solo in alcuni atti) e di uno o di tutti e due i genitori.

La causa della morte è attestata solo due volte attraverso le frasi: «annegato al Bagnaturo» (foglio 164) o «mortuus in silva» (foglio 81); al foglio 152 è registrata una visita pastorale effettuata nella chiesa il 27 maggio del 1733.

Nel periodo esaminato la mortalità adulta, sebbene colpisca in prevalenza le classi di età che vanno dai 40 ai 70 anni, riguarda anche casi di notevole longevità, se si considera che oltre nove persone arrivano a lambire la soglia degli 80-90 anni, due dei quali, addirittura, muoiono a 100 anni circa: sono Paciosa Cioppa (foglio 46), morta nel 1699, e Lucrezia Prata (foglio 67), morta nel 1707.

Su un totale di quattro sacerdoti, morti in questo periodo nella parrocchia, solo D. Marco Antonio de Ventura supera gli 80 anni: infatti D. Francesco Alzone muore all'età di 35 anni il 1° settembre 1694; D. Antonio Caserta muore all'età di 66 anni il 15 settembre 1730 e D. Lorenzo Saudella muore all'età di 54 anni l'8 agosto 1733.

In 55 anni (1682-1737), nella parrocchia, vi sono stati 571 decessi; i cadaveri vengono seppelliti rispettivamente: 31 nella cappella del SS. Rosario di Morrone, 29 nella chiesa A.G.P. di Morrone, 6 nella cappella dei Sette Dolori di Morrone, 1 nella chiesa A.G.P. di Limatola, 5 nella cappella del Monte dei Morti di Morrone e 489 nella chiesa di S. Maria della Valle di Morrone. Di dieci cadaveri non vi è specificato il luogo della sepoltura.

Se noi consideriamo i morti dal 1682 al 1705 (totale 230), abbiamo che la maggior parte muore tra il primo mese di vita e i 15 anni (se ne contano 88); invece, si trova solo una persona che vive 100 anni e cinque persone che vivono 90 anni. Pochi sono gli ottantenni (solo 3); invece, è elevato il numero dei sessantenni deceduti (se ne contano 36) e dei settantenni (sono 15).

E' opportuno qui sottolineare anche che al foglio 164 sono descritte altre quattro persone morte tra il 1730 e il 1732 che non sono menzionate negli atti di morte.

Per conoscere come i parroci registravano i defunti, si riportano gli atti di morte di Tommaso Alzone e quello di D. Marco Antonio de Ventura, che sono rispettivamente ai fogli 71 e 106. Foglio 71: «Anno D.ni 1709 die vero mense Martio. Tomas Alzone aetatis suae annorum 72 in c.a in comunione Sanctae Matris Eccl.ae animam deo reddidit, eiusq(ue) cadaver sepultum est in Cappella S.tae Mariae Septem Dolorum suae domos in loco ubi d.r alle Poteche R. D. Donato Rossetta confessus SS.mo Viatico refectus ac S.ti olei unctione roboratus». Foglio 106: «Anno D.ni 1719 die vero sexta mensis Iunij. D. Marcus Antonius de Ventura parochus Sanctae Mariae de Valle aetatis suae annorum 83 in circa in comunione Sanctae Matris Eccl.ae animam deo reddidit eiusq(ue) cadaver tumulatum fuit in eccl.a B.mae Virginis de Annunciat.ne de Terra Murronis Capuanae Dioecesis mihi D. Ant.o Caserta eiusdem Eccl.ae oekonomo confessus, SS.mo Viatico refectus, ac Sancti olei unctione roboratus».

I decessi nella parrocchia sono 5 nel 1682, 7 nel 1683, 6 nel 1684, 8 nel 1685, 9 nel 1686, 11 nel 1687, 8 nel 1688, 7 nel 1689, 11 nel 1690, 8 nel 1691, 7 nel 1692, 6 nel 1693, 16 nel 1694, 14 nel 1695, 8 nel 1696, 11 nel 1697, 16 nel 1698, 2 nel 1699, 10 nel 1700, 11 nel 1701, 16 nel 1702, 10 nel 1703, 10 nel 1704, 14 nel 1705, 13 nel 1706, 7 nel 1707, 15 nel 1708, 7 nel 1709, 15 nel 1710, 7 nel 1711, 13 nel 1712, 10 nel 1713, 18 nel 1714, 6 nel 1715, 23 nel 1716, 21 nel 1717, 15 nel 1718, 11 nel 1719, 16 nel 1720, 19 nel 1721, 4 nel 1722, 4 nel 1723, 8 nel 1724, 9 nel 1725, 11 nel 1726, 8 nel 1727, 5 nel 1728, 13 nel 1729, 15 nel 1730, 6 nel 1731, 5 nel 1732, 8 nel 1733, 3 nel 1734, 3 nel 1735, 6 nel 1736 e 11 nel 1737.

# PADRE GIUSEPPE CAMPANILE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI: ERA DI S. ANTIMO IL PRIMO STUDIOSO DEL KURDISTAN

NELLO RONGA

## 1. Cenni biografici

L'autore della prima Storia del Kurdistan, pubblicata a Napoli nel 1818 e ristampata ancora recentemente a Parigi dall'Istituto Kurdo, nacque a S. Antimo<sup>1</sup> in provincia di Napoli il 19 dicembre 1766<sup>2</sup>. «Fu allevato dagli onesti e divoti genitori<sup>3</sup> nella pietà e nella religione. Ancor giovinetto vestì l'abito religioso<sup>4</sup> nell'ordine de' predicatori, ove fece rapidi progressi nella virtù e nel sapere. Di fresco ordinato sacerdote, gli fu dato l'incarico d'insegnare filosofia, indi teologia<sup>5</sup>, al che adempì con somma lode. Ardente

---

<sup>1</sup> Alcuni ritengono che Campanile sia nato a S. Antonio (Napoli) o a Castellammare di Stabia. Ma è lo stesso domenicano, nei suoi scritti, come vedremo in seguito, a dirci d'essere nato a S. Antimo. A S. Antonio in provincia di Napoli lo fa nascere Leo Benvenuto, *Dizionario degli italiani all'estero*, 1890. Incerto sul luogo di nascita è anche Michele Miele, *L'epoca contemporanea* in Gerardo Cioffari e Michele Miele, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, vol. 3, p. 487: «Il p. Campanile era nato a Castellammare di Stabia (per altri a S. Antimo) in provincia di Napoli nel 1866 (la data di nascita è anticipata da alcuni al 1862)». L'incertezza di Miele nasce dalla lettura di un documento, di cui parleremo in seguito, nel quale il Campanile è detto proveniente da Castellammare di Stabia. Ma, come ha ritenuto lo stesso padre Miele rileggendo il testo del 1820, la località in quel caso si riferisce al convento di provenienza del frate e non al luogo di nascita.

<sup>2</sup> Il documento al quale si faceva riferimento prima recita: «Campanile MRO Giuseppe, nato 19 dicembre 1766 da Castellammare assegnato in S. Domenico Maggiore», cfr. Archivio Provinciale Ordine dei Predicatori, S. Domenico Maggiore Napoli, *Registro dei provinciali*, I vol., p. 55. La data di nascita è anticipata al 1762 da De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti ...*, vol. 4, 1837, da Benvenuti Leo, *Dizionario degli italiani all'estero*, 1890 e da altri sulla loro scia.

<sup>3</sup> Della famiglia Campanile di S. Antimo sappiamo che un Belisario era segretario del comune alla fine del XVIII secolo; un Tommaso, sacerdote regio nella parrocchia di Pizzofalcone a Napoli, figlio di Francesco e Orsola Puca, fu considerato reo di stato alla caduta della Repubblica napoletana del 1799 e subì il sequestro dei beni. Un Francesco Paolo Campanile fu sindaco del comune nel 1820. Sui primi due vedi Nello Ronga, *Il 1799 in terra di lavoro, Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, presentazione di Anna Maria Rao, Vivarium - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2000 e dello stesso *La repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, prefazione di Gerardo Marotta, Istituto di Studi Atellani, 1999. Su Francesco Paolo e sulle condizioni di vita nel comune in quegli anni vedi Nello Ronga, *Terra di lavoro nel decennio francese, Dai Luoghi pii laicali alla pubblica assistenza in diocesi di Aversa, e I tiramantici e le rotelle bolognesi, Note per una storia dei Luoghi pii di S. Antimo*, in preparazione.

<sup>4</sup> Non sappiamo in quale convento. All'epoca l'ordine dei domenicani contava varie sedi a Napoli, ad Aversa e in altri comuni della diocesi.

<sup>5</sup> Evidentemente nello stesso seminario dove si era formato.

di propagare il Vangelo, s'annoverò al famoso Collegio *de propaganda fide*<sup>6</sup> in Roma»<sup>7</sup>.

Nel 1802 dopo aver frequentato la scuola del Collegio per qualche anno ed aver imparato l'arabo e nozioni di medicina, fu inviato dal papa Pio VII (1740-1823) in Asia come prefetto delle missioni della Mesopotamia e del Kurdistan. Aveva trentasei anni.

La missione aveva sede a Mossul e lì il nostro risiedette fino al 1815.

«Fu instancabile nell'esercitare tal ministero, correndo quelle regioni, poco curando intemperie di stagioni e difficoltà di sentieri, e delle sue fatiche raccolse sempre ubertose messe. Menò al cattolicesimo alcuni popolati villaggi, cioè Vvassad, Ilzol-Kabin, Sciak, Mar-Jako, Pesciabur, Serèe-Aurè, Bedàr, Sciaranere, Apeiin e Dezi, e nel 1811, dopo molte fatiche, ridusse alla soggezione del romano pontefice i vescovi cattolici caldei residenti in Alkuse, che arrogavansi il potere di nominare i loro successori senza l'approvazione della S. Sede Romana»<sup>8</sup>.

Nel 1815 ritornò a Napoli, ma non poté rientrare nel convento perché nel *decennio francese* (1806-1815) molti monasteri anche dei domenicani erano stati soppressi. Tornò quindi a S. Antimo, dove visse qualche tempo. A metà dell'anno 1816 inoltrò una richiesta al governo borbonico per godere della pensione che era stata accordata ai monaci costretti a lasciare i conventi. Il 7 settembre di quell'anno, infatti, il Ministero degli Affari Ecclesiastici scriveva al Prefetto di Polizia: «Il padre maestro Domenicano Giuseppe Campanile ha esposto, che nel 1802 per disposizione della S. Sede fu destinato Missionario Apostolico, e prefetto delle Missioni nella Mesopotamia, e nel Kurdistan; e che dopo aver in quelle regioni esercitato il suo sacro Ministero per quattordici anni, a gravi spese si è recentemente restituito in S. Antimo sua patria.

In seguito alla domanda del richiedente diretta ad ottenere la pensione monastica, ed un sussidio per altri suoi bisogni per gli arretrati; avendo Sua Maestà ordinato di prendersi informo sulla verità dell'esposto riservatamente da voi qual prefetto di polizia; vi partecipo tal Sovrana determinazione per l'adempimento.

7 Settembre 1816

Si è scritto anche al Ministro degli Affari Ecclesiastici per prendersi informo riservatamente sulla verità dell'esposto dal Marchese di Fuscaldo ministro in Roma»<sup>9</sup>.

Dal 1816 fino a poco prima del 1820 è probabile che il nostro risiedesse a S. Antimo, dove scrisse o rivide la Storia della Regione del Kurdistan che fu pubblicata nel 1818.

Che non fosse in convento e che avesse dismesso l'abito talare è dichiarato da lui stesso nella dedica della *Storia* dove si firma ex Domenicano ed ex prefetto delle missioni di Mesopotamia e Kurdistan. Forse proprio perché abitava a S. Antimo ed era in più stretti rapporti con la Curia aversana, il nostro dedicò l'opera a monsignor Agostino Tommasi, nominato vescovo di Aversa il 2 giugno di quell'anno e che il Campanile afferma di conoscere da circa cinque lustri, probabilmente perché ambedue maestri di teologia.

Dopo il rientro dei Borboni a Napoli (1815) e la firma del Concordato con la Santa Sede (1818) si consentì la riapertura di una parte dei monasteri. Il grande convento-guida dei domenicani era S. Domenico Maggiore; particolare cura fu, quindi, posta nella scelta

---

<sup>6</sup> La Congregazione della Propaganda fide fu fondata nel 1622 da papa Gregorio XV con lo scopo di diffondere il cristianesimo nelle zone dove ancora non era giunto e di difendere il patrimonio della fede dalle eresie. Questo dicastero della Santa Sede ha avuto, in pratica, il compito di organizzare tutta l'attività missionaria della chiesa. Giovanni Paolo II ha modificato, nel 1988, il suo nome in Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

<sup>7</sup> DE TIPALDO EMILIO, *op. cit.* Scarse notizie sul nostro sono in A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al comune di S. Antimo*, Napoli 1887, pag. 133. Nulla aggiungono Amat di S. Filippo, Pietro, *Biografia dei viaggiatori italiani*, 1882 e IMPERATORI UGO E., *Dizionario di italiani all'estero*, 1956.

<sup>8</sup> DE TIPALDO, *op. cit.*

<sup>9</sup> ASN, *Ministero degli Affari Ecclesiastici*, f. 1413, ff. 343-52.

dei frati che dovevano entrarvi a far parte. Il vicario generale Gaddi non a caso esortò il padre provinciale napoletano Pacini a «non andare alla cieca e a scegliere per S. Domenico Maggiore “gli uomini più distinti”, da prendere “da tutti i priorati del Regno”, perché la “famiglia” che si voleva insediare in quel complesso doveva “esser composta da uomini scelti e capaci” e tali da essere in grado di “somministrare i lumi necessari per lo stabilimento dei conventi in tutto il Regno”»<sup>10</sup>. Tra i primi ad essere ammesso, il 18 gennaio 1820 nel riaperto convento, fu padre Giuseppe Campanile<sup>11</sup>, il quale si era trasferito precedentemente in un convento di Castellammare di Stabia, che pur se non ufficialmente forse di fatto aveva incominciato ad ospitare i frati.

Il 13 giugno del 1820, subito dopo la riapertura di S. Domenico Maggiore, al nostro fu riconosciuta, nella seduta svoltasi nel convento, la laurea in teologia da una commissione formata dal Padre Maestro Provinciale Tommaso Pacini, dal Padre Maestro Luigi Vincenzo Cassitto delegato generale e priore, dal Padre Maestro Pellegrino de Pactis ex provinciale e dai Padri Gallucci e Lombardi<sup>12</sup>. Da quella data il nostro entrava a far parte del gruppo di frati che collaboravano con il padre provinciale di S. Domenico Maggiore nella gestione dell'ordine o, come detto più sopra a «somministrare i lumi necessari per lo stabilimento dei conventi in tutto il Regno». In un verbale del 29 aprile 1829 il nostro figura presente a una riunione del consiglio sotto il provinciale Luigi Montera nella quale si discussero 10 punti che andavano da problemi gestionali a indicazioni per l'insegnamento della filosofia<sup>13</sup>.

Il 3 agosto del 1830 fu scelto come Rettore delle Sante Missioni per la Nazione Napoletana e capo della cosiddetta Sciavica per la Capitale<sup>14</sup>.

«Giunto all'età di 73 anni fu assalito da infermità che in pochi giorni lo spense»<sup>15</sup>. Morì a Napoli il 12 marzo 1835<sup>16</sup>.

Vari autori riportano la notizia che il Campanile al suo rientro a Napoli fu professore di lingua araba nell'università<sup>17</sup>. Riteniamo che la notizia sia inesatta perché la prima cattedra di lingua araba istituita a Napoli nel 1811 fu assegnata al sacerdote Angelo Maria De Simone di Gallipoli, che non tenne mai lezione perché non aveva studenti. La

---

<sup>10</sup> MICHELE MIELE, *op. cit.*, p. 486.

<sup>11</sup> Insieme a lui, della diocesi di Aversa, furono ammessi i padri maestri Benedetto Cangemi (di anni 62) di Aversa e Michele Ruggiero (62 anni) di Caivano; i padri baccellieri Vincenzo Errico (63 anni) di Grumo e Antonio Casaone (forse Coscione) (60 anni) di S. Arpino; tra i fratelli conversi Gabriele Borzacchiello di 70 anni di S. Antimo, Vincenzo Cinquegrana di 62 anni di S. Arpino; tra i novizi, alla data del 25 maggio 1822, figurano il nipote di Giuseppe Campanile, Vincenzo di 16 anni e Raimondo Maria Di Donato di 18 anni di S. Antimo, Lodovico Maria Magri di Cardito di 20 anni; cfr. Luigi Guglielmo Esposito O.P. *I Domenicani in Campania e in Abruzzo*, Napoli-Bari 2001, p. 162-164.

<sup>12</sup> Il documento recita: «Addì 13 giugno 1820 fu laureato il Padre Maestro fra Giuseppe Campanile dal P. M. Provinciale Pacini, P. M. Cassetto delegato generale e Priore, P.M. Pellegrino ex provinciale, Gallucci e Lombardi, e dopo la professione della fede, laurea che fu unanimemente per voti segreti approvata et accettata ecc.», cfr. APOP, *Registro dei provinciali*, I vol., p. 59.

<sup>13</sup> APOP, *Registro dei provinciali*, I vol., pp. 127, 128.

<sup>14</sup> L. G. ESPOSITO, *op. cit.*, p. 146. Di Sciaviche oltre a quella domenicana ne esisteva anche una dei gesuiti. Il termine probabilmente deriva da «sciabica, rete da pesca», cfr. F. D'ASCOLI, *Nuovo dizionario dialettale napoletano*, Napoli 1993.

<sup>15</sup> DE TEBALDO, *op. cit.*

<sup>16</sup> Benvenuti e Imperatori lo fanno morire nel 1833.

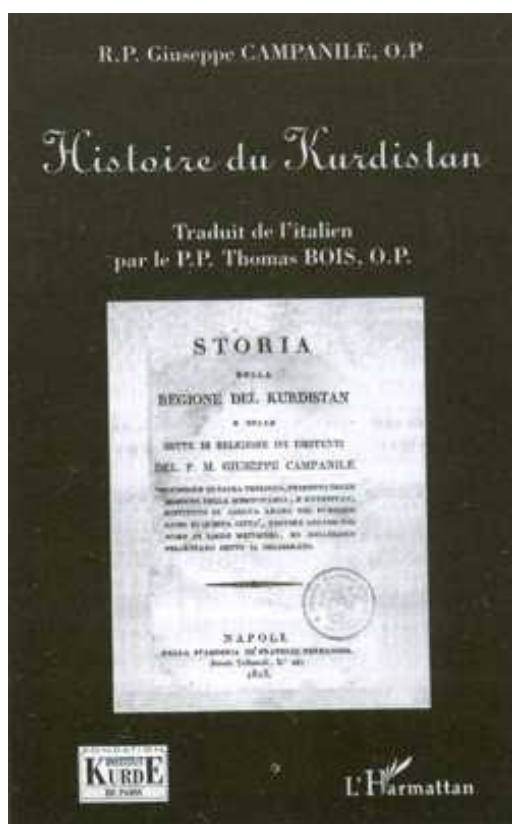
<sup>17</sup> T. BOIS, prefazione in R. P. GIUSEPPE CAMPANILE O.P., *Histoire du Kurdistan, traduit de l'italien par le P. P. Thomas Bois*, O.P. Institut Kurde de Paris, 2004, p. 6. Il testo di padre Thomas Bois è stata tradotto in italiano dalla professoressa Enza Di Francesco, che ringrazio.

cattedra fu abolita nel 1821 e ripristinata nel 1847<sup>18</sup>. Il Campanile fu sostituito di lingua araba nel liceo di Napoli, come egli stesso scrive nella *Storia del Kurdistan*<sup>19</sup>.

## 2. Le opere

L'opera più importante che Giuseppe Campanile ci ha lasciato è la *Storia della regione del Kurdistan e delle sette di religione ivi esistenti*, pubblicata a Napoli nel 1818. Decisamente minori sono: *Le gesta del glorioso martire S. Antimo*, edita a Napoli nel 1829<sup>20</sup> e la *Sacra Tragedia del prodigioso martire S. Antimo*, probabilmente di poco posteriore.

Non abbiamo rinvenuto tracce invece della sua attività poetica della quale danno notizia vari autori. In proposito il De Tipaldo annotò: «Scrisse pure anche altre piccole opere, tra le quali parecchie sono di poesia, in cui egli sentendo molto innanzi, n'ebbe gran fama, fino ad ottenere onorevole posto tra gli accademici Arcadi e Peloritani»<sup>21</sup>.



Ma torniamo alla opera che gli ha dato notorietà in tutto il mondo, la *Storia del Kurdistan*. Nella Dedicà al vescovo aversano Agostino Tommasi<sup>22</sup> il nostro ricorda di

<sup>18</sup> ALFREDO ZAZO, *L'ultimo periodo borbonico*, in AA.VV., *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, pp. 537-538.

<sup>19</sup> Nel frontespizio del testo egli si qualifica come: Professore in sacra teologia, prefetto delle missioni della Mesopotamia, e Kurdistan, sostituto di lingua araba nel pubblico liceo di questa città, pastore arcade col nome di Liside Metimneo, ed accademico peloritano detto il Deliberato.

<sup>20</sup> Il titolo del saggio riportato dopo la dedica e la prefazione è: *Ragguaglio della vita del gran martire S. Antimo*. L'operetta fu ristampata nel 1848 a Napoli da Nicola De Simone col titolo: *La vita del prodigioso martire S. Antimo*.

<sup>21</sup> DE TIPALDO, *op. cit.*

<sup>22</sup> Il Tommasi fu vescovo di Aversa dal 1818 al 1821. Fratello del ministro borbonico Donato, fu ucciso ad Aversa il 9 novembre 1821 da Carmine Mormile mentre tornava al palazzo vescovile.

aver presieduto per 14 anni le Sante Missioni in Asia e quindi, ricco di notizie sullo stato religioso, politico, ed economico di quelle regioni ha scritto un'opera «che riguarda la distinta descrizione del Kurdistan». Il saggio, continua il nostro, è ancora più importante in quanto i popoli kurdi sono soliti «chiuder ad ogni estero l'accesso tra loro, dal che infinite difficoltà e pericoli derivano a danno di quelli, che volessero penetrarci»<sup>23</sup>. Pericoli che il nostro conosceva bene perché nel 1785 proprio a Djézireh sulle rive del Tigri era stato assassinato il domenicano Vincenzo Ruvo per non esser riuscito a guarire il fratello moribondo del signore del posto<sup>24</sup>. Quindi, continua Campanile, non deve destar meraviglia se scarsissime ed inesatte sono le notizie registrate nei libri di geografia sul Kurdistan e negli scritti dei viaggiatori sinora pubblicati.

A fronte delle difficoltà esistenti è da evidenziare l'importanza di quelle regioni che confinano con la Russia, la Persia e gli Stati Ottomani, e sono ubicate sulle sponde del fiume Tigri nelle vicinanze della regione dove «si consumò la grand'opera della Creazione». Costretto quindi «a correr tutti i rischi per l'adempimento della mia santa incombenza stimai di trarne profitto anche per il bene della letteraria repubblica, rimarcando le notizie tutte, che riguardano popoli così sconosciuti. Imitai in tal guisa l'esempio di tanti illustri missionarj, dalla diligenza de' quali si ottennero le più accurate relazioni de' popoli, che han visitati per istruirli nei principj della nostra augusta Religione»<sup>25</sup>.

«La mia spedizione nell'Asia ordinata dalla Santità di Pio VII felicemente regnante, per mezzo Propaganda fide nell'anno 1802 in qualità di prefetto apostolico nella Mesopotamia, e Kurdistan, ove mi trattenni sino all'anno 1815, mi somministrò occasione d'introdurmi in questa gran regione. Il linguaggio che imparar mi convenne per esercitare colà il sacro ministero per cui ero messo; la medicina, che come sotterfugio era io necessitato praticare per non dare all'occhio ad una nazione sospettosa d'infedeli; e la sorte finalmente favorevole, che incontrar mi fece sul genio de' due Basci di Musul, e dell'Amadia, che meco benignavansi consigliare negli affari più ardui, ed interessanti de' loro dominj, facilitarono le mie ricerche, e l'adito mi aprirono ad esser testimonio di vista, e di udito»<sup>26</sup>.

Il saggio si articola in nove capitoli e va dalla descrizione fisica della regione alla individuazione dei vari principati; dalla descrizione della religione ai costumi kurdi, ai loro modi di vestire; dalle varie sette (scemisti, sabeï) all'importanza militare, politica e commerciale della regione.

Giustamente nella prefazione all'edizione francese, nel 1962, padre Thomas Bois scriveva: «Senza<sup>27</sup> alcun dubbio l'autore farà riferimento a certi eventi del passato, come la fondazione antica d'Amadiéh e quella più recente di Sulaimanieh o la pseudo-conversione al rito jacobite degli adoratori del Sole di Mardin, ma il suo progetto sembra essere quello di volerci istruire sui costumi che egli ha conosciuto, dei fatti di cui è stato testimone, dei personaggi più o meno importanti che ha incontrato. Tutto quanto egli ci riferisce sulla geografia, la situazione economica, la vita sociale e religiosa è complessivamente esatto. Nelle sue descrizioni nulla è cambiato da allora perché egli conosce bene il Paese per averlo percorso in tutte le direzioni durante una dozzina di anni. La sua testimonianza è dunque interessante, soprattutto per il fatto che lo scrittore è uno dei primi Europei ad esser vissuto fra i Curdi. A parte Niebuhr che l'ha preceduto in un viaggio apostolico (1766), gli altri viaggiatori che hanno attraversato il

---

<sup>23</sup> G. CAMPANILE, *Storia della regione, op. cit.*, pp. III e IV.

<sup>24</sup> MICHELE MIELE, *op. cit.*, p. 487.

<sup>25</sup> G. CAMPANILE, *Storia, op. cit.*, pp. IV e V.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. XV e XVI.

<sup>27</sup> T. BOIS, prefazione, in R. P. GIUSEPPE CAMPANILE O.P., *Histoire du Kurdistan, op. cit.*, p. 5.

Kurdistan gli sono tutti posteriori e le informazioni che forniscono, per quanto possano ritenersi apprezzabili, restano, malgrado tutto, estremamente frammentarie e disorganizzate, a differenza delle sue che sono state raccolte con precisione in un quadro d'insieme». Nel 1809 diede «una esatta notizia (scritta) del Kurdistan» al generale francese Gardane che ritornava da una missione in Persia e che «compiacquesi onorare per qualche giorno» la sua casa. Con uguale premura arricchì «di notizie Kurde i dotti scritti di Monsieur Giuseppe Rousseau nel passaggio, che fece da console della nazione Francese d'Aleppo in Bagdad»<sup>28</sup>.

A Mossul fu proprio il Campanile a fondare la missione che mantenne viva per una settantina d'anni la scuola per gli studi fondamentali della curdologia.

Le altre due opere del Campanile sul santo protettore del suo paese natale *Le gesta del glorioso martire S. Antimo* e la *Sacra tragedia del prodigioso martire S. Antimo*, traggono origine da un motivo accidentale.

Negli anni che dimorò a S. Antimo, dal 1815 al 1820, i suoi concittadini gli chiesero di scrivere la *vita* del santo protettore. «Ma le mie varie giornaliere occupazioni non permisero, che avessi tosto aderito alle pie lor brame. Ma che! Le premure, dice Campanile, giunsero alle importunità». Ma il nostro non sembrava intenzionato ad affrontare una fatica «per raccogliere dalle caligini delle remote età qualche mal fondata notizia». Ma poi il ricordo delle tante invocazioni che aveva rivolto al santo durante la sua permanenza in Asia, e la reminiscenza dei tanti gravi pericoli dai quali egli l'aveva salvato lo spinse, più dell'amicizia dei suoi compaesani, a tentare l'impresa.

E' probabile quindi che dopo la riapertura del convento di S. Domenico Maggiore, dopo gli anni venti, il Campanile si dedicasse a questo lavoro. «Mi occupai a tal uopo per varj mesi, quasi in tutti i giorni, nelle pubbliche, e private biblioteche frugando dappertutto onde rintracciar le notizie, di cui avea uopo. Consultai annosi Scrittori, ed eruditi Istoriografi. Svolsi gli autori più accreditati, ed i più sensati critici, ed alla malagevole impresa diedi cominciamento, benché mal sicuro dell'esito. Ma sia per la buona mia ventura, o per effetto dell'ottima educazione de' miei concittadini, essi mostraronsi appagati»<sup>29</sup>. *Le gesta del glorioso martire S. Antimo*, videro la luce nel 1829 e probabilmente dopo, se non contemporaneamente, fu scritta la *Sacra Tragedia*, che si rappresenta ancora a S. Antimo durante la festa del Santo patrono<sup>30</sup>. Le due operette hanno un valore puramente affettivo. Nella prefazione alla prima l'autore scrive: «Questo piccolo lavoro è scritto con la naturale ingenuità. Ho riferito le cose a misura di ciò, che mi hanno presentato i più sinceri autori, senza punto alterarne i fatti: il che forse sarà il solo pregio, ch'esso possa vantare.

Voglio pur lusingarmi, che il benigno lettore scorrendo con occhio indulgente questa qualunque siasi operetta, riconosca almeno in essa il devoto animo dell'autore verso un Santo così prodigioso, il di cui culto egli si sforza promuovere, ed altro desio non nutre, se non quello di vederlo propagato»<sup>31</sup>.

L'opera è dedicata a Don Alfonso D'Avalos, marchese di Pescara e Vasto, gentiluomo di camera di Sua Maestà.

---

<sup>28</sup> G. CAMPANILE, *Storia, op. cit.*, p. XIX.

<sup>29</sup> GIUSEPPE CAMPANILE, *Le Gesta del glorioso martire S. Antimo*, esposte dal padre maestro Giuseppe Campanile dell'ordine de' predicatori, tra gli arcadi Liside Metimneo, Napoli dalla tipografia Cataneo, Fernandes e Comp., Strada Medina n. 5, 1829.

<sup>30</sup> La *Sacra tragedia* fu stampata dalla stessa tipografia degli altri scritti del Campanile e ripubblicata ad Aversa nel 1858. L'opera che si rappresenta nei giorni della festa patronale è una edizione rivista nel 1929 e nel 1962 dal sacerdote Amodio Chiariello. Recentemente la *Tragedia*, nelle tre versioni, è stata ripubblicata a cura di Carmine Di Giuseppe dall'Amministrazione Cappella S. Antimo P. M., S. Antimo 2007.

<sup>31</sup> G. CAMPANILE, *Le gesta, op. cit.*, pp. 16-17.

L'ultima operetta, scritta negli ultimi anni della sua vita, la *Tragedia del prodigioso martire S. Antimo*, forse vide la luce subito dopo la morte dell'autore. Infatti essa, contrariamente alle due opere precedenti, non è dedicata ad alcuno, né contiene pagine di prefazione.

La rappresentazione si articola in tre atti e racconta alcuni episodi della vita del Santo, alcuni suoi miracoli e la sua decapitazione ad opera dei pagani.

Il dramma religioso detto anche Rappresentazione sacra, come è noto, ha origini molto antiche, le sue prime manifestazioni risalgono al medio evo ed i testi erano scritti in latino. Nei secoli XII e XIII si ebbero le prime rappresentazioni nelle lingue nazionali con il contemporaneo inserimento di un più aperto e ingenuo gusto popolare. In Italia le prime Rappresentazioni sacre si ebbero in Umbria tra la fine del XII e il principio del XIII secolo e nacquero strettamente legate all'inizio del movimento di rinnovamento religioso sorto nell'Italia centrale. Nei secoli XV e XVI si ebbe il loro sviluppo più spettacolarmente complesso e letterariamente più maturo, particolarmente in Toscana. Successiva è la sua trasformazione in dramma teatrale laico e popolare. In genere l'opera era rappresentato in piazza con attori dilettanti; gli autori erano per lo più anonimi e scrivevano più per devozione che per desiderio di fama. Il gusto era decisamente popolare ed andava incontro alle esigenze di offrire diletto ed edificazione morale al popolo. Il Concilio di Trento, nel tentativo di sottrarre all'elemento laico il pieno dominio delle manifestazioni religiose, sanzionò il divieto o comunque la limitazione delle rappresentazioni sacre. Tuttavia esse sopravvivono ancora oggi in quasi tutta Italia e rappresentano un elemento più folkloristico che religioso, con testi non molto antichi che in genere non risalgono a prima XVII secolo.

Prima del concilio di Trento Aversa ebbe una produzione di Sacre rappresentazioni veramente notevole; esse erano rappresentate, durante il secolo XV, nelle chiese e particolarmente in quella dell'Annunziata<sup>32</sup>. Oltre trenta di quelle rappresentazioni sacre, composte da poeti locali, sono giunte sino a noi grazie alla trascrizione da parte di cittadini aversani, tra i quali spicca Jeronimo de Fulgore. Raccolte in due grossi volumi manoscritti, intorno al 1568, sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Il testo di Campanile è posteriore e risale alla prima metà dell'800, ma ha caratteristiche e scopi analoghi alle opere simili anteriori.

Chiudiamo questa breve nota riportando una bella canzoncina kurda che il Campanile tradusse e inserì nella sua opera maggiore. A questo «componimento erotico», scrisse, «ci si è adattata una musica non insoave, ed è cantato quasi da tutta la gente galante nelle radunanze con un accento assai gradevole. Nel tradurla mi sono impegnato, per quanto ho potuto, di adattarmi alle immagini del loro gusto nazionale»<sup>33</sup>.

### **Canzoncina kurda composta dal Mir di Agari**

*Tabascen rescìa rahana  
Az nascem bekkam bejana*

Oh nero, alto basilico  
Del più vezzoso aspetto!  
Da te lontano io spasimo,  
Né so trovar ricetta.

---

<sup>32</sup> FRANCESCO TORRACA, *Sacre rappresentazioni del napoletano*, cfr. Archivio storico per le province napoletane, n. 4 (1879), pp. 114-162.

<sup>33</sup> G. CAMPANILE, *Storia, op. cit.*, pp. 211-212.

*Jarkamen melaham delana*  
*Ahh jarè pe mna scirini*

Cagion sei sola, ed unica  
Per cui si strugge il core;  
Sol tu in quest'alma fervida  
versi il piacer d'amor.

*Hale derde men tebini*

Per te, se fra miei palpiti  
Ti volgi a me serena,  
Il duolo stesso è amabile,  
Dolce è di amor la pena.

*Az cubkem ta na dit avini*

Oimè ! Già l'alma è timida,  
Che ognor fa il sen tuo privo,  
E sasseo, ed insensibile  
Di amor al dardo estivo.

*Tabascen bia belava*  
*Ta beskan ghertì konava*

Qual lungo, e steso salice  
Le piante stringe, e allaccia;  
Tal tu mi chiudi impervio  
Fra le tue care braccia.

*Jarkamen belek ciava*

Quegli occhi tuoi sì languidi  
Son foglie tremolanti,  
Che vero amor lampeggiano  
Sugli occhi degli amanti.

Nell'edizione francese Thomas Bois riporta questa canzoncina in lingua italiana e motiva la scelta nella constatazione che essa «est plus une paraphrase qu'une traduction exacte de la chanson». Non gli sembrò opportuno, quindi, tradurla in francese facendo perdere ai versi quanto vi aveva aggiunto, con la sua sensibilità poetica, Campanile nella traduzione dal kurdo.

# **PREMIO PER LA CULTURA “GIUSEPPE LETTERA”- I EDIZIONE**

## **BANDO DI CONCORSO PER TESI DI LAUREA INERENTI L'AREA ATELLANA**

Premesso:

- che l'Istituto di Studi Atellani, nell'ambito delle proprie finalità, intende favorire attività di ricerca inerenti il territorio atellano;
- che nel corso di questi ultimi anni le suddette finalità si sono concretizzate in diversi settori anche in collaborazione con altri Istituti di ricerca e Istituti Universitari;
- che nell'ambito della iniziativa di collaborazione avviata tra l'Istituto di Studi Atellani e la famiglia Lettera-Speranzini si è definito un impegno economico per la realizzazione del Premio per la cultura “Giuseppe Lettera”;

E' DETERMINATO IL PRESENTE BANDO

### **ARTICOLO 1**

L'Istituto di Studi Atellani, Ente dotato di personalità giuridica (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983) e Istituto di rilevante interesse regionale (D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987), in linea con le proprie finalità ed in collaborazione con la famiglia Lettera-Speranzini, sponsor dell'iniziativa, bandisce il Premio per la cultura “Giuseppe Lettera”, con lo scopo:

- a) di onorare la memoria di Giuseppe Lettera, studente universitario e lavoratore prematuramente scomparso;
- b) di conservarne il ricordo attraverso la premiazione annuale dei migliori lavori per la cultura di carattere storico, socioeconomico, letterario, antropologico, artistico, architettonico, archeologico, urbanistico, etc., che riguardino la zona atellana e/o le sue città (Frattamaggiore, Sant'Arpino, Frattaminore, Cesa, Orta di Atella, Succivo, Sant'Antimo, Grumo Nevano, Casandrino, Gricignano d'Aversa, Caivano, Cardito, Crispano, Afragola, Casoria, Casavatore ed Arzano) e la loro storia. Per la prima edizione, i lavori ammessi sono le tesi di laurea discusse nel periodo dal 1 gennaio 2007 al 28 dicembre 2008. Sono escluse le tesi realizzate negli anni precedenti e quelle che non sono state ancora discusse.

### **ARTICOLO 2**

Sono istituite due categorie di concorso per tesi sostenute nell'ambito di corso di laurea quinquennale, per il nuovo ordinamento, e quadriennale e quinquennale per il vecchio ordinamento (sono previsti anche i corsi di laurea che durano sei anni):

#### **- categoria A:**

- Scienze della vita: Farmacia, Medicina e Chirurgia, Biologia, Psicologia, etc.
- Scienze dell'artificiale e dell'ambiente: Agraria, Architettura, Geologia, Ingegneria, Scienze ambientali, Scienze naturali, etc.
- Scienze esatte, economiche e probabilistiche: Economia, Informatica, Scienze statistiche, etc.
- Scienze giuridiche: Giurisprudenza, etc.
- Scienze Politico-Sociali: Scienze della comunicazione, Scienze politiche, Giornalismo, Sociologia, etc.

**- categoria B:**

- Scienze storiche linguistiche e della formazione: Scienze dell'educazione e della formazione, Scienze storiche, etc.
- Scienze filosofiche e della comunicazione letteraria: Lettere, Filosofia, Conservazione dei Beni Culturali, Restauro, etc.

L'ammontare del contributo economico sarà di Euro 500,00 per il vincitore della categoria A e di Euro 500,00 per il vincitore della categoria B. Il contributo sarà erogato in un'unica soluzione in occasione della premiazione, prevista per gli inizi dell'anno 2009. Ai vincitori del premio sarà inoltre assegnata una targa ricordo.

### **ARTICOLO 3**

Alla selezione per l'assegnazione del contributo sono ammessi i neolaureati di tutte le facoltà delle Università italiane con residenza, da almeno un anno, nella regione Campania. Le tesi concorrenti, consegnate a mano o inviate per posta, dovranno pervenire entro le ore 12.00 del 28 dicembre 2008, presso la sede dell'Istituto di Studi Atellani, Via Cumana n. 25, 80027 Frattamaggiore (NA). In caso d'invio postale farà fede la data del timbro. Le tesi inviate non saranno restituite ed entreranno a far parte della Biblioteca dell'Istituto. L'elaborato scelto potrà essere eventualmente riassunto ed adattato per essere utilizzato a scopo divulgativo per la pubblicazione nella Rassegna Storica dei Comuni dell'Istituto.

Per partecipare al Premio, i concorrenti dovranno presentare:

- Domanda di partecipazione, in carta semplice, che dovrà contenere dati anagrafici, indirizzo e recapito telefonico, indirizzo e-mail, titolo di studio conseguito con relativa votazione, titolo della cattedra, del professore e dell'Università in cui è stata discussa la tesi nonché la dichiarazione di accettazione delle norme del presente bando;
- copia conforme all'originale della tesi di laurea;
- copia della tesi su supporto informatico;
- riassunto di massimo tre cartelle in cui siano sintetizzati gli obiettivi e i caratteri originali del lavoro presentato;
- dichiarazione con cui si autorizza l'Istituto di Studi Atellani ad effettuare la pubblicazione e l'eventuale adattamento a scopo divulgativo del lavoro di ricerca;
- copia del certificato di laurea in carta semplice con data e voto;
- autorizzazione a usare i dati personali trasmessi ai fini del concorso.

### **ARTICOLO 4**

Il Premio verrà conferito ad insindacabile giudizio della Commissione giudicatrice, nominata dall'Istituto, in base ai lavori pervenuti. Qualora non si dovessero presentare tesi relative ad una delle due categorie, saranno conferiti due premi per la stessa sezione. Qualora la Commissione dovesse giudicare le tesi di categoria non idonee alla vittoria del Premio, le disponibilità finanziarie saranno accantonate per andare ad incrementare il premio destinato alle edizioni future. Al vincitore verrà inviata comunicazione scritta dell'esito del concorso e tramite posta elettronica.

### **ARTICOLO 5**

Per la valutazione delle domande sarà costituita commissione di valutazione composta da:

- Il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani o un suo delegato;
- Il Direttore della Rassegna Storica dei Comuni o un suo delegato;
- Un docente universitario socio dell'Istituto di Studi Atellani;
- Un esperto del settore di ambito umanistico o scientifico;
- Un membro della famiglia Lettera-Speranzini o un loro delegato.

La Commissione, in base alle risultanze dell'esame delle tesi, formulerà la graduatoria e individuerà i vincitori con una dichiarazione motivata. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla sede dell'Istituto di Studi Atellani, Via Cavour n. 25, 80027 Frattamaggiore (NA) (telefono: ..... - fax ....., cel....., e-mail.....). Dalla scadenza dei termini per la presentazione delle domande di partecipazione al concorso, la commissione giudicatrice avrà a disposizione 60 giorni per formulare il proprio giudizio e stilare la graduatoria di merito che sarà resa pubblica, sul sito dell'Istituto di Studi Atellani, entro la fine del mese di febbraio dell'anno di assegnazione del premio. La premiazione avverrà il 19 marzo.

#### ARTICOLO 6

Il premio per la cultura "Giuseppe Lettera" non può essere attribuito a laureati che con la loro tesi abbiano già conseguito altri premi di laurea o borse di studio. I premi saranno consegnati nel corso di una cerimonia pubblica esclusivamente ai vincitori o ai loro rappresentanti espressamente autorizzati con delega scritta presenti alla cerimonia di premiazione. I premi non ritirati saranno assegnati ai concorrenti della edizione successiva.

Il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani  
Dr. Francesco Montanaro



Giuseppe Lettera nasce a Napoli il 28 maggio 1985. Fin da bambino manifesta vivace intelligenza, temperamento sensibile e riflessivo.

Frequenta le scuole di Frattamaggiore con ottimi risultati, concludendo il percorso scolastico a 18 anni presso il liceo scientifico "Carlo Moranda".

Si iscrive all'Università "Federico II" di Napoli alla facoltà di "Ingegneria dell'automazione", che segue con impegno e diligenza, sostenendo regolarmente gli esami.

Contemporaneamente frequenta uno *stage* che supera brillantemente e viene così assunto da una società specializzata in informatica che ha sede a Roma; inizia così la sua esperienza lavorativa a cui dedica tutte le sue energie ed il suo tempo con grande entusiasmo.

A seguito di un incedente lascia questa terra il 28 dicembre 2007.

## RECENSIONI

**ANDREA A. IANNIELLO**, *Pietre che cantano. Suoni e sculture nelle nostre chiese*, G. Vozza Editore, Caserta 2007.

Molto interessante questa pubblicazione in cui l'A., analizzando l'estetica delle Chiese di Aversa, Benevento, Casertavecchia, Ravello e Sessa Aurunca, pone in primo piano all'attenzione del lettore le sculture zoomorfe esistenti nelle stesse. Naturalmente la chiave di lettura di queste sculture comprende anche la mitologia, la religiosità, l'esoterismo e la musicologia in quanto il cristianesimo medievale si faceva carico delle eredità culturali artistiche pittoriche ed architettoniche che in quel periodo erano ancora legate al simbolismo cosmologico delle religioni precristiane.

Quindi l'A. ci accompagna nel suo percorso descrittivo ed esplicativo partendo dalla Porta del tempio cristiano per poi passare alle strutture interne. In questo senso Egli puntualizza l'importanza dell'assimilazione da parte della Chiesa dei vecchi simbolismi, ma pone l'accento anche sulla sua capacità di aggiungervi nuovi contenuti teologici o mistici. I guardiani della soglia (o Porta) – in genere sculture zoomorfe – ricordavano *a chi si disponeva per entrare il carattere temibile del passo che stava per compiere nel transitare all'interno dell'ambito sacro*. D'altra parte essendo il tempio la figura della Gerusalemme Celeste era necessariamente attraverso il Cristo-Porta che vi si penetrava e le decorazioni dei portali sviluppavano i due simbolismi, cosmico e mistico, che si completavano e si sostenevano vicendevolmente.

Quanto *alle pietre che cantano* l'A. si rifà all'antropologia musicale ed alle corrispondenze musicali tra gli animali rappresentate fuori e dentro le chiese e le note musicali: quindi pura simbologia musicale ingegnosamente e consapevolmente disposta. Pietre che si trasformavano in sonorità a seconda della disposizione e dell'ordine in cui erano state poste. Secondo questo pensiero medievale *il mondo avrebbe avuto origine da una 'parola' creatrice fondata sulla disposizione a sacrificare soffio e forza vitale mediante il canto, gioiosa affermazione di un sacrificio costruttivo*.

In appendice a questo magnifico saggio, in cui l'A. dimostra tutte le sue doti di osservatore e di esteta, vi sono due studi: *Uccelli d'altri cieli* e *Il culto longobardo del capro*, nel primo dei quali si tratta dell'astrologia o "zoologia celeste" per cui il cielo rappresenta una cattedrale con gli animali simbolici che fanno la guardia alla Porta del Cielo, mentre nel secondo si pone in rilievo il culto del capro caratteristico delle streghe, tipico della zona beneventana, non come sopravvivenza di antiche religioni pagane della natura e della fecondità, ma come patrimonio della cultura longobarda.

FRANCESCO MONTANARO

**CARMINE DI GIUSEPPE**, *La 'tragedia' di S. Antimo P. M. Drammatizzazione di una Passio*, Sant'Antimo 2007.

Ottima l'iniziativa dell'Amministrazione della Cappella di S. Antimo di ristampare la *Sacra Tragedia del prodigioso martire S. Antimo, scritta dal padre maestro Giuseppe Campanile dell'ordine de' Predicatori, detto tra gli arcadi Liside Metimneo*.

Da secoli l'Amministrazione aveva curato solo la gestione della Cappella del Santo, sita nella chiesa matrice del comune omonimo e l'organizzazione dei festeggiamenti in onore del Santo stesso; adesso pare che voglia investire parte delle risorse offerte dai fedeli nella cultura.

La pubblicazione di quest'opera, dopo 170 anni, oltre ad offrire un contributo alla conoscenza della nostra cultura locale, indica una inversione di tendenza: scegliere di percorrere strade nuove e non ripetere pedissequamente quanto fatto in passato. Un

segno che rappresenta una controtendenza nel panorama delle pubbliche istituzioni a Nord di Napoli.

Il dramma sacro di S. Antimo, come altrove in tanti casi analoghi, ha rappresentato l'unica opera teatrale alla quale assistevano le classi subalterne. La storia che viene raccontata non ha alcuna pretesa di veridicità storica. Come è noto la vita di tanti martiri e santi della cristianità è avvolta nel buio della notte dei tempi, anche se le loro gesta, vere o presunte, sono entrate a far parte della storiografia agiografica sacra ed hanno rappresentato, e continuano a rappresentare un punto di riferimento per i devoti. Le caratteristiche di questi drammi sacri sono gli stessi dei romanzi popolari e del teatro popolare. Ad essi ben si attaglia il giudizio di Adolfo Orvieto riportato da Gramsci «... è favola, tagliata alla brava, che si vale dei vecchi metodi infallibili del teatro popolare, senza pericolose deviazioni modernistiche. Tutto è elementare, limitato, di taglio netto. Le tinte fortissime e i clamori si alternano alle opportune smorzature e il pubblico respira e consente. Mostra di appassionarsi e si diverte».

Nel caso dei drammi sacri al posto di *si diverte* possiamo dire *si commuove*.

All'inizio dell'800 quest'opera era detta *Mistero della decollazione del nostro Santo* e veniva rappresentata su un palco costruito in via Dogana (che corrisponde all'attuale via Libertà), alla confluenza con la piazza principale. Essa era parte integrante dei festeggiamenti organizzati dall'Amministrazione della Cappella, per i quali veniva impiegato tutto il danaro ricavato dalla vendita degli animali (poedri, maiali ecc), dei prodotti agricoli (grano, granone, canapa, lino, fave, vino ecc.) dei preziosi (cannacche di zennaccoli, bottoni d'argento, fibbie d'argento, crocette, anelli ecc.) e il danaro contante offerto al Santo durante la processione. Inutile dire che le entrate erano utilizzate, non sempre con oculatezza, come del resto capitava per tutti i luoghi pii laicali e religiosi del comune, per fuochi d'artificio, per l'acquisto di torrone e maccheroni da regalare ai fedeli che offrivano qualcosa al Santo, per le spese di culto (messe, panegirico, litanie, addobbi, ecc.), per le luminarie (a petrolio), e per la musica: nei primi decenni del 1800 c'erano trombettieri che accompagnavano la statua del Santo durante la processione e cantanti e musicisti del S. Carlo che intrattenevano i fedeli.

Nel volume è riportato anche il testo di due "revisioni" dell'opera del Campanile operate nel 1938 e nel 1962 dal parroco dell'epoca Amodio Chiariello, che nel suo ardore revisionista, ripubblicò anche *Ricerche storiche intorno al comune di S. Antimo* di Alfonso Maria Storace, del 1887, con lo pseudonimo di Teofilo Fotino, apportandovi modifiche arbitrarie e mutilazioni.

Interessante il saggio introduttivo di Carmine Di Giuseppe che va dalla illustrazione della funzione della sacra rappresentazione, all'analisi del testo, attraverso la disamina delle caratteristiche dei personaggi, l'intreccio della storia, fino alla catechesi del teatro sacro. Non manca qualche "ingenuità", frutto evidentemente della *pietas* per il suo paese, che gli appanna la vista e non gli consente una visione nitida della realtà. Ne riportiamo solo una, augurandoci però che essa trovi conferma nel futuro di questo martoriato comune: «Il popolo santantimese, in verità, è quanto mai religioso ed esprime la sua religiosità, oltre che nella sfera dell'intimo, anche nell'esteriorità che trova il suo maggior riflesso nelle varie celebrazioni in onore di S. Antimo. Un affettuoso vincolo che non nasce per caso, ma che si è consolidato nei secoli grazie ad una consonanza ed un'identificazione stretta fra il Santo martire e i suoi devoti ...». Per la verità le condizioni in cui versa il comune, il suo degrado civile, morale, urbanistico, economico ecc., e la presenza massiccia della camorra non paiono il segno della tanta religiosità ipotizzata da Di Giuseppe.

Particolare riguardo merita l'autore della Tragedia, Giuseppe Campanile, che fu un insigne domenicano; inviato nel 1802, a trentasei anni, a Mossul (Iraq) sulla riva del Tigri (oggi conta oltre 900 mila abitanti), vi rimase fino al 1815. Scrisse «il primo libro storico sui Curdi, conosciuto in tutto il mondo» nel quale «narrava delle regioni del

Kurdistan e delle religioni lì praticate». Considerato un classico ormai della storia di quella regione, il testo, di grande valore storico e etnografo, è stato tradotto in varie lingue e recentemente ripubblicato a Parigi, dall'Istituto Kurdo, nella versione del padre domenicano Thomas Bois, il quale nella prefazione scrive: «il suo progetto sembra essere quello di volerci istruire sui costumi che egli ha conosciuto, dei fatti di cui è stato testimone, dei personaggi più o meno importanti che ha incontrato. Tutto quanto egli ci riferisce sulla geografia, sulla situazione economica, sulla vita sociale e religiosa è complessivamente esatto. Nelle sue descrizioni nulla è cambiato da allora perché egli conosce bene il Paese per averlo percorso in tutte le direzioni durante una dozzina d'anni»<sup>1</sup>.

Il nostro fondò «la missione che mantenne viva per una settantina d'anni la scuola per gli studi fondamentali della curdologia». Esercì le funzioni di Prefetto apostolico per la Mesopotamia e il Kurdistan fino al 1815.

Strana sorte quella di Giuseppe Campanile, noto in tutto il mondo per il suo saggio sul Kurdistan, nel suo comune d'origine è pressoché ignorato tanto che la commissione toponomastica del comune non ha ritenuto opportuno dedicargli una strada.

La città di Mossul forse non l'ha dimenticato. Di certo non l'hanno dimenticato i kurdi che ne hanno ristampata l'opera ancora recentemente.

L'Amministrazione della Cappella di S. Antimo potrebbe farsi promotrice di una ristampa anastatica dell'opera sul Kurdistan, preceduta da un saggio sulla vita dell'autore, per ricordare un concittadino che con le sue opere ha onorato il comune e il suo santo protettore in tutto il mondo. Sarebbe il primo omaggio in lingua italiana al Campanile perché la sua opera maggiore è stata ripubblicata, dopo la prima edizione del 1818, solo in altre lingue.

NELLO RONGA

**SALVATORE COSTANZO**, *La scuola del Vanvitelli*, Clean Edizioni, Napoli 2006.

Il Prof. Salvatore Costanzo, continuando la sua meritoria attività di studioso di Storia dell'Arte e di ricercatore impegnato sulle problematiche ambientali e la conservazione del patrimonio storico architettonico della Campania, ha licenziato alle stampe un corposo volume su *La Scuola del Vanvitelli*, per i tipi della Grafica Sannita – Clean Edizioni.

Il saggio, dedicato alla memoria del compianto zio Federico Scialla, si sviluppa analizzando la significativa presenza di Luigi Vanvitelli che con un'intensa attività è stato impegnato come architetto ed ingegnere idraulico su larga parte del territorio italiano ed in alcuni paesi d'Europa. La sua scuola è verificata nel tempo che corre dalla prima metà del Settecento fino agli inizi del nuovo secolo, partendo «*Dai primi collaboratori del Maestro all'opera dei suoi seguaci*».

Infatti la ricerca di Costanzo, oltre a rendere conto delle storie culturali, professionali e accademiche dei protagonisti, consente di scoprire come le realizzazioni del regio architetto abbiano lasciato un'impronta creativa. Per tale via si apre una chiave di lettura sul filone vanvitelliano ancorata al percorso formativo, alle risultanze stilistiche e alla sfera d'azione di una folta schiera di discepoli, aiutanti e seguaci, legati ai modelli progettuali, costruttivi e organizzativi del Maestro.

Poiché la scuola del Vanvitelli ha avuto vasta risonanza e lunga durata, è davvero utile l'opera divulgativa di Costanzo che, per la completezza della trattazione e la chiarezza del discorso illustrato, realizza una sorta di “guida” per interpretare le linee

---

<sup>1</sup> R. P. GIUSEPPE CAMPANILE O. P., *Histoire du Kurdistan, traduit de l'italien par le P.P. Thomas Bois*, O. P. Institut Kurde de Paris, 2004. La prefazione di Bois è stata tradotta in italiano dalla professoressa Enza Di Francesco, che ringrazio.

fondamentali dell'agire dei suoi epigoni, chiarendone le più diversificate esperienze progettuali e lavorative.

Il testo, suddiviso in otto parti e completato da una nona di *considerazioni finali*, si avvale della presentazione del Presidente della Provincia On. Sandro De Franciscis, il quale sottolinea come esso sia «*figlia di quattro anni di approfondimento*», necessari per far conoscere i tanti discepoli e soprattutto perché, analizzando le relazioni fra modelli e scuole, offre «*un prezioso contributo scientifico allo studio e al dibattito sullo straordinario fascino che il modello vanvitelliano ha esercitato sull'architettura dell'epoca*». Né bisogna sottovalutare, come sottolinea la dott.ssa Giovanna Petrenga, che «*la sapiente e documentata opera sui collaboratori ci permette di conoscere le complesse vicende professionali e personali che si sono susseguite per decenni intorno all'immane cantiere*».

La costruzione della Reggia fu una straordinaria occasione per lo sviluppo di un'area agricola e per la nascita di un'intensa attività culturale che trovava il suo punto di riferimento nella figura del progettista romano, il quale, su invito di Carlo di Borbone si trasferì a Caserta portandosi i suoi fidati collaboratori, quali Collecini, Patturelli e Brunelli, che successivamente si stabilirono a Caserta, insieme al figlio Carlo.

Il voluminoso lavoro, corredato da imponenti riferimenti bibliografici e da ben 375 illustrazioni, con 26 appendici e innumerevoli fonti iconografiche, si apre con una approfondita prefazione della Prof.ssa Danila Iacazzi che rimarca la necessità di «*riprendere e approfondire in una moderna prospettiva storiografica una riflessione sul ruolo dell'architetto nella cultura del Settecento*», partendo dal maestro Vanvitelli ma ampliando l'indagine filologica alle personalità minori. Solo così si può proiettare una luce chiarificatrice sulla *Scuola del Vanvitelli*, il quale a partire dalla metà del XVIII secolo, si instaura nell'ambiente napoletano, dove nei primi anni, però, si scontra a ragione del cantiere casertano. Infatti, quando «*l'inventio vanvitelliana fonde soluzioni compositive del barocco romano e componenti scenografiche con gli schemi elaborati sulla base delle esperienze napoletane, integrandone i sistemi formali con elementi di matrice classicista, si realizza una nuova e originale rielaborazione misurata e razionale*».

Questo, pone in rilievo la Iacazzi, rappresenta la «*lezione che permane a caratterizzare il lessico di un'intera generazione di architetti, allievi, continuatori, epigoni e artisti*», che saranno attivi fino alla metà del XIX secolo. A cominciare dal figlio Carlo, cui venne affidata alla morte del maestro la direzione e continuazione dell'opera casertana e proseguendo con Collecini, allievo e primo aiutante per i Real Siti di Caserta, Carditello e San Leucio, quindi con Murena, inviato in Calabria per la ricostruzione dopo il sisma del 1783.

Ma le influenze non si fermano in Italia perché architetti formati alla scuola di Vanvitelli furono attivi presso le maggiori corti europee: Sabatini, Fonton e Patturelli in Spagna, Rinaldi in Russia. In una parola la “cerchia” costituita dal Vanvitelli anche con articolati vincoli parentali, viene indagata dal Costanzo con una vasta ricerca, che riguarda la complessità degli apporti culturali dei protagonisti della grande stagione architettonica promossa da Carlo di Borbone.

Includendo ingegneri, periti, tecnici, tavolari e cartografi nella sua indagine, Costanzo rivolge uno «*sguardo allargato intorno alle figure e all'opera del Cav. Vanvitelli e alla generazione dei vanvitelliani*» includendo anche i figli Francesco, Pietro e Carlo. Costoro sono visti come «*continuità di una caratterizzazione formale basata sull'uso di matrici geometriche che aderiscono alle tematiche e alle istanze culturali del razionalismo settecentesco*». Per questo motivo, conclude la Iacazzi, è possibile parlare di una «*scuola che rivela l'interesse delle ricerche architettoniche di una cerchia di artisti troppi spesso relegati al ruolo di semplici epigoni*».

In questa prospettiva appaiono ancora più efficaci gli elementi finali di riflessione del Costanzo, che ci tiene a far sapere come sulla scuola del Vanvitelli, pur sentita tanto vicina, si era scritto veramente poco fino ad oggi.

Infatti il nostro autore con tre considerazioni conclusive ci ricorda: l'impronta personale che Vanvitelli ha saputo dare ai suoi seguaci con una lezione stilistica del tutto peculiare; l'aspetto educativo contraddistinto da un prezioso rapporto umano con i collaboratori; il superamento alla fine del Settecento della componente vanvitelliana quando gli epigoni del maestro, pur fortemente influenzati, se ne differenziano con originali caratterizzazioni. E conclude con l'augurio che, volendo giungere ad un'idea chiara sull'arte degli eredi del Vanvitelli e coglierne gli aspetti meno noti, la sua opera offre nuovi spunti alla ricerca storiografica sull'affermazione e diffusione della grande lezione del Vanvitelli, le cui derivazioni devono essere ulteriormente indagate, dal momento che il suo lavoro «vuole essere la base per un contributo all'interpretazione e alla definizione di quel metro linguistico con cui costruire gli interventi futuri sulla scuola».

GIUSEPPE DIANA

**COSIMO DAMIANO FONSECA**, *Montecassino e la civiltà monastica nel mezzogiorno medioevale*, presentazione di P. Dalena, a cura di Faustino Avagliano, Montecassino 2008.

Cosimo Damiano Fonseca, prestigioso Autore di interessanti saggi sulla storia religiosa ed ecclesiastica del Mezzogiorno d'Italia, ci offre ora il dono prezioso di una silloge di scritti sul monachesimo benedettino.

Il prof. Fonseca, che dal nulla fondò l'Università della Basilicata con sede a Potenza, di cui divenne il primo Magnifico Rettore, ebbi modo di conoscerlo di persona a Roma, nel 2000, presso il ministero per i Beni e le Attività Culturali in seguito alla costituzione del Comitato nazionale per le celebrazioni del I centenario della morte di Bartolommeo Capasso. Io facevo parte della delegazione che l'allora sindaco di Frattamaggiore, Vincenzo Del Prete, portò con sé, per discutere sulle iniziative da intraprendere con il costituente comitato. Il prof. Fonseca faceva parte del comitato per il suo prestigio scientifico, noi perché appartenevamo alla terra di origine di Capasso. Devo confessare che non avrei mai pensato che un giorno avrei avuto l'onore di recensire un suo saggio: ciò si è verificato grazie a don Faustino Avagliano, che dell'Archicenobio cassinese custodisce la memoria manoscritta e bibliografica, e al quale è rivolta la mia personale gratitudine.

Questo è un libro che offre un valido aiuto a quanti desiderano approfondire lo studio della storia della civiltà europea nel Medioevo, nella quale la terra di S. Benedetto ha avuto tanta parte attraverso i secoli. Il saggio raccoglie venti scritti divisi in quattro parte. La prima parte comprende *discorsi di chiusura* dei convegni sul Medioevo Meridionale, a cominciare dal 1982. La seconda parte tratta del Monachesimo meridionale medievale. La terza parte tratta degli uomini illustri e studiosi cassinesi, la quarta contiene una postfazione di questo insigne studioso e testimonianze di prestigiosi storici della Terra di S. Benedetto, come il collaboratore della nostra rivista il prof. Gerardo Sangermano. Il volume è uscito nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino e nella sobrietà delle sue linee è riprodotta in copertina la figura dell'abate Desiderio che presenta il monaco Giovanni il quale offre a s. Benedetto il codice (*Omiliario*, a. 1072). Il ponderoso volume inizia con una Premessa del curatore, don Faustino Avagliano, che in apertura cita il nostro Capasso allorché giovane scriveva da Napoli al prefetto dell'Archivio di Montecassino, don Sebastiano Kalefati (+ 1863) in data 2 dicembre 1862, per ricevere un aiuto nelle sue ricerche. Segue la Presentazione di Pietro Dalena che ha affrontato l'argomento in modo esauriente.

Un volume di grande interesse che inizia con un ottima introduzione dell'autore su *La Giurisdizione cassinese* e con uno scritto conclusivo *Lungo le vie dell'Angelo. Sant'Angelo in Formis*. A fine lettura si rileva che questo nuovo contributo curato dal direttore dell'archivio di Montecassino, don Faustino Avagliano, cui gli storici e la storiografia molto debbono, è di grande utilità per gli studiosi, i quali, grazie alle indicazioni in esso fornite, potranno evitare ricerche spesso estenuanti al punto di scoraggiare anche i migliori propositi. Un lavoro che solamente una mente aperta alla verità poteva affrontare e portare a conclusione.

Io stesso ho trovato in questo libro copiosissime notizie riguardante la diocesi di Atella, città che dopo l'ultima sua devastazione si disperse nei Vici della sua campagna, dando origine al mio natio loco e agli attuali comuni a nord di Napoli. Ho qui attinto, inoltre, notizia che questa diocesi fu distrutta dai Longobardi, nel V secolo (si veda pag. 35): «*Episcopatus, qui iam seculo V viguit, paulo post Gregorii I tempora in Longobardorum invasione perit*», e il suo titolo fu traslato dai Normanni ad Aversa nel XI secolo, su istanza del conte Riccardo, da papa Leone IX (si veda pag. 99). Aversa venne eretta diocesi prima del 1053, quando Leone IX consacrava vescovo Azolino. L'erezione di nuove diocesi e la costruzioni di nuove cattedrali, sia per i Longobardi sia per i Normanni, fu il risultato di due spinte convergenti l'una di carattere politico, l'altra di impronta ecclesiastica. Entrambe richiedevano la dignità vescovile per quelle città che erano centri amministrativi del loro potere politico. I Longobardi richiedevano la dignità vescovili per le città capoluoghi dei loro gastaldati, i Normanni per le città capoluoghi delle loro contee, com'è il caso di Aversa.

Il libro è dedicato a d. Angelo Pantoni nel ventennale della scomparsa (+ maggio 1988), che insieme a d. Anselmo Lentini e a d. Tommaso Lecisotti, ha tenuto in auge gli studi a Montecassino, negli ultimi tempi. A fine lettura si rileva che il curatore del libro ha affrontato l'argomento in modo esauriente, fornendo una vasta documentazione, sulla civiltà monastica nel Mezzogiorno medioevale.

PASQUALE PEZZULLO

# VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE

## LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO «BICENTENARIO DELLA TRASLAZIONE DEI CORPI DEI SANTI SOSSIO E SEVERINO DA NAPOLI A FRATTAMAGGIORE (1807-2007)»

Il 12 dicembre 2007, nell'ambito delle celebrazioni tenute in Frattamaggiore, con la partecipazione del nostro Istituto, del Bicentenario della traslazione da Napoli a Frattamaggiore delle reliquie dei Santi Sossio e Severino, nella Basilica pontificia di San Sossio in Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del libro *Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore (1807-2007)*.

Il libro curato dall'Istituto di Studi Atellani e dalla Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M. e patrocinato dall'Amministrazione comunale di Frattamaggiore è stato realizzato grazie al contributo di enti privati. In questo importante volume oltre agli atti della invenzione dei corpi dei santi Sossio e Severino nel 1807 da parte del vescovo frattese Michelarcangelo Lupoli, sono stati inseriti gli atti della traslazione del corpo di S. Sossio di Giovanni Diacono e gli atti della traslazione del corpo di S. Severino. Tutti gli scritti sono stati stampati sia in latino che in italiano mentre gli atti della invenzione del corpo dei due santi del 1807 e gli atti della traslazione di S. Severino sono stati tradotti pure in tedesco, attesa la particolare devozione dell'Austria a S. Severino.

Alla manifestazione, cui ha assistito un folto pubblico, hanno portato i propri saluti il Sindaco di Frattamaggiore, dott. Francesco Russo, l'arciprete parroco don Sossio Rossi, il Sottosegretario di Stato Andrea Annunziata, un rappresentante dell'Ambasciata d'Austria presso la Santa Sede.

Il Presidente dell'Istituto ha tracciato a grandi linee il contenuto del libro, sottolineando l'importanza di questa pubblicazione sia per la storia di Frattamaggiore che i particolari rapporti che, grazie a quanto avvenne due secoli fa, intercorrono tra l'Austria e Frattamaggiore, per la presenza delle reliquie in loco di Severino, Santo Patrono d'Austria.

Ha concluso il convegno il Prof. Pasquale Saviano, docente di Filosofia e storico locale, con una bella relazione intorno all'agiografia e al culto dei santi.

## AVVENIMENTI

### FRANCESCO MARGARITA GRANDE SUCCESSO DELLA MOSTRA FOTOGRAFICA “Le ali dell’inquietudine”

Dal 15 dicembre 2007 al 6 gennaio 2008, nei locali della Pro Loco di Grumo Nevano al Corso Cirillo, è stata presentata la mostra dell’artista-fotografo Francesco Margarita.

Essa ha visto la partecipazione di oltre 1.300 visitatori che hanno potuto ammirare, apprezzare e valutare le opere esposte. Tra questi ricordiamo il sindaco Dott. Angelo Di Lorenzo, il Presidente della stessa Pro Loco Dott. Carlo Capuano, il parroco Don Alfonso D’Errico, il Dott. Alfonso Rossi, il Presidente dell’Istituto di Studi Atellani dott. Francesco Montanaro e componenti di circoli culturali, associazioni e partiti locali. Davvero un grande successo per Francesco Margarita che ha ricevuto dai visitatori e dalle associazioni specialistiche, come la F.I.A.F. Federazione Italiana Associazioni Fotografiche, tantissimi attestati di stima. In ogni opera esposta emerge il contrasto surreale, l’immaginario che ha caratterizzato l’esistenza dell’A. sin da bambino ed il suo desiderio insistente di esprimere, con il massimo impegno e professionalità, attraverso la fotografia artistica le proprie sensazioni, i propri sogni, e le realtà sociali del nostro secolo. Abbiamo ammirato molto l’opera dedicata alla Piazza del Plebiscito di Napoli, i cui colonnati emergono magicamente in un artistico e colorato prato verde.

Notevole l’impegno dell’A. il quale ha voluto presentarsi ad una vasta platea, sia tecnica che popolare.

Durante la mostra abbiamo avuto un cordialissimo incontro con Francesco Margarita, e tra le tante cose belle dette, riportiamo un suo commento:

«Sono grato a tutti i cittadini di Grumo Nevano per la calorosa accoglienza dedicata alla mostra, dimostrando grande sensibilità verso questo tipo di attività artistica e culturale.

*Ringrazio particolarmente tutte le persone che si sono adoperate per la realizzazione e la riuscita della Mostra. Dalla Pro Loco con alla testa il presidente Dott. Carlo Capuano, che ha messo a disposizione la propria sede, al Dott. **Alfonso Rossi**, al sindaco **Di Lorenzo**, a Don Alfonso D’Errico, ai siti web che hanno pubblicizzato la mostra **grumonevano.com** e **grumonevano.net**. Un grazie agli enti e associazioni che hanno patrocinato l’evento, ai Sig.ri **Aldo Iannuzzi** e **Stefano Pesce** rispettivamente delegati F.I.A.F regione Campania e Regione Puglia, al sig. **Piero Borgo** Delegato FIAF Provincia Napoli. **La Pro Loco di Grumo Nevano, la F.I.A.F. - Federazione Italiana Associazioni Fotografiche- la Sezione Fotografica A.I.D.O. di Acerra, la Regione Campania, l’Assessorato al Turismo e ai Beni Culturali, l’Unione Nazionale Pro Loco d’Italia, la Provincia di Napoli, e il Comune di Grumo Nevano.** A tutti loro va una calorosa stretta di mano per aver contribuito a realizzare un mio sogno, quello di far conoscere le mie opere alla città in cui sono nato e vivo».*

FRANCESCO MONTANARO

**PUBBLICAZIONI EDITE**  
**DALL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

Collane monografiche

**PAESI E UOMINI NEL TEMPO**

diretta da Francesco Montanaro

- 1 – Costantino Nikas, *Il Poverello di Dio di Nikas Kazantzakis*
- 2 – Domenico ragazzino, *L'opera di Filippo Saporito e la modernità del suo pensiero*
- 3 – Franco Elpidio Pezone, *Lineamenti bio-biblio-iconografici per una monografia sul pittore popolare greco Theofilos*
- 4 – Giuseppe Giacco, *Cultura classica e mondo subalterno nei Pediculi di Gennaro Aspreno Rocco*
- 5 – *Atti del Convegno nazionale di studi su Domenico Cirillo, e la Repubblica Partenopea (Grumo Nevano 17-23 dicembre 1989)*
- 6 – Sosio Capasso, *Frattamaggiore. Storia, chiese e monumenti, uomini illustri, documenti*
- 7 – Alfonso Silvestri, *La baronia del Castello di Serra nell'età moderna. Parte prima. Dai Caracciolo ai Poderico*
- 8 – Pasquale Pezzullo, *Frattamaggiore, da casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*
- 9 – Camillo Tutini, *Della famiglia Sanchez (dal Sopplimento dell'apologia del Terminio)* (a cura di F. Elpidio Pezone)
- 10 – Anna Barra, *Gli incrementi fluviali in diritto romano*
- 11 – Nello Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano*
- 12 – Sosio Capasso, *Magnificat. Vita e opere di Francesco Durante*
- 13 – *La nomina di monsignor Alessandro D'Errico ad arcivescovo titolare di Carini e nunzio apostolico in Pakistan. Raccolta documentaria* (a cura di Sosio Capasso e Teresa Del Prete)
- 14 – Alfonso Silvestri, *La baronia del Castello di Serra nell'età moderna. Parte seconda. La signoria dei Di Tocco di Montemiletto e la fine del dominio feudale*
- 15 – Giacinto Libertini, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*
- 16 – Pasqualina Manzo, *Storia e folklore nell'opera museografica di Giuseppe Pitre*
- 17 – Sosio Capasso, *Bartolommeo Capasso, padre della storia napoletana*
- 18 – *Domenico Cirillo. Scienziato e martire della Repubblica Napoletana. Atti del convegno di studi tenuto in occasione del bicentenario della Repubblica Napoletana e della morte di Domenico Cirillo (29 ottobre 1799) (Grumo Nevano, 28-29 ottobre 1999)* (a cura di Bruno D'Errico)
- 19 – Pasqualina Manzo, *Storia e folklore nell'opera museografica di Giuseppe Pitre* (II<sup>a</sup> edizione)
- 20 – *San Tammaro vescovo di Benevento, patrono di Grumo Nevano, Villa Literno e dell'omonima località presso Capua: il culto, l'iconografia. Catalogo della mostra fotografica* (a cura di Franco Pezzella)
- 21 – Carlo Cerbone, *Afragola feudale. Per una storia degli insediamenti rurali del Napoletano*
- 22 – Sosio Capasso, *Giulio Genoino, il suo tempo, la sua patria, la sua arte*
- 23 – Elisabetta Anatriello, *La festa della Madonna di Casandrino. Contributo per un'analisi demoantropologica*
- 24 – Sosio Capasso, *Due missionari frattesi: Padre Giovanni Russo (1831-1924) e Padre Mario Vergara (1910-1950)*
- 25 – Pasquale Pezzullo, *70 anni di storia della Frattese Calcio 1920-2004*

- 26 – *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri - Atti del ciclo di conferenze celebrative Maggio-Settembre 2002* (a cura di Franco Pezzella)  
 27 – Sosio Capasso, *A ritroso nella memoria. Ricordi e testimonianze su personaggi ed eventi nel corso degli anni*

#### CIVILTA' CAMPANA

già diretta da Franco Elpidio Pezone (Collana esaurita)

- 1 – Franco Elpidio Pezone, *Atella. Nuovi contributi alla conoscenza della città e delle sue fabulae*  
 2 – Sosio Capasso, *Vendita dei comuni e vicende della piazza Mercato di Napoli*  
 3 – Claudio Ferone, *Contributo alla Topografia dell'ager campanus. I monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria Capua Vetere*  
 4 – Sosio Capasso, *Bartolommeo Capasso e la nuova storiografia napoletana*  
 5 – Pasquale Pezzullo, *La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai nostri giorni*  
 6 – Giovanni Sabatino, *Ipotesi storico-urbanistiche sull'origine e sullo sviluppo della città di Qualiano*  
 7 – Franco Elpidio Pezone, *Angelo Tucci, un giornale fuorilegge, i gruppi proletari e la Resistenza in Terra di Lavoro*  
 8 – Sosio Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*  
 9 – Sosio Capasso, *Gli Osci nella Campania antica*  
 10 – Luigi Mosca, Pasquale Saviano, *La stoppa strutta. Le donne, i canti e il lavoro nella tradizione popolare frattese*

#### OPICIA

diretta da Francesco Montanaro

- 1 – Anna Montanaro, *Il teatro al servizio della didattica (nelle "memorie" di un insegnante)*  
 2 – *Atti del convegno Le scene dell'identità. Primo incontro di drammaturgia e teatro. Sant'Arpino 18 febbraio 1996* (a cura di Giuseppe Dell'Aversana)  
 3 – Sosio Capasso, *Canapicoltura: passato, presente e futuro*  
 4 – *Domenico Cirillo botanico. Albo celebrativo in occasione del parco dedicatogli in Sant'Arpino 16 giugno 2002* (a cura di Bruno D'Errico e Franco Pezzella)  
 5 – *Tribute to Francesco Durante* (a cura di Francesco Montanaro)  
 6 – Anna Montanaro, *Il coraggio di raccontarsi*  
 7 – Sosio Capasso, *Magnificat. Vita e opere del musicista Francesco Durante*. Edizione riveduta ed accresciuta

#### QUADERNI ISA

diretta da Bruno D'Errico

- 1 – Michele Iacoviello, *Napoli e i suoi casali. Origini della città e cenni storici sul casale di Frattamaggiore dagli Svevi all'unità d'Italia*  
 2 – Giuseppe De Michele, *Francesco De Michele (Francesco Gori Bruno) scrittore e storico nel 1° anniversario della morte*  
 3 – Gianni Race, *Attualità di Giulio Genoino (1771-1856)*  
 4 – Marco Corcione e Michele Dulvi Corcione, *Antonio Della Rossa. Note per una ricostruzione biografica*  
 5 – Assunta Rocco e i suoi allievi, *Con lo spirito delle Atellane le filastrocche filosofiche*  
 6 – Carmelina Ianniciello, *Il respiro dell'anima. Silloge di poesie*

diretta da Nunzia Cirillo

- 1 – Marco Corcione, *Teoria e prassi del costituzionalismo settecentesco. Esperienze nel Regno di Napoli e nello Stato della Chiesa*
- 2 – Marco Corcione, *Modelli processuali nell'antico regime. La giustizia penale nel Tribunale di Campagna di Nevano*

#### FONTI E DOCUMENTI PER LA STORIA ATELLANA

diretta da Franco Pezzella

- 1 – *Documenti per la Città di Aversa* (a cura di Giacinto Libertini)
- 2 – Franco Pezzella, *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*
- 3 – *Atti dei Seminari Quattro Passi con la Storia di Caivano* (a cura di Giacinto Libertini)
- 4 – *Documenti per la Storia di Crispano* (a cura di Giacinto Libertini)
- 5 – *Documenti per la Storia di Caivano, Pascarola, Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo* (a cura di Giacinto Libertini)
- 6 – *Notizie della Chiesa Parrocchiale di Soccivo cogli inventari di tutt'i beni così mobili, come stabili della detta Chiesa, e Sacrestia, e di tutte le Cappelle e le Congregazioni* (a cura di Bruno D'Errico e Franco Pezzella)
- 7 – *Atti dei Seminari In cammino per le terre di Caivano e Crispano* (a cura di Giacinto Libertini)
- 8 – *Il Santuario della Madonna di Campiglione di Caivano nella sua dimensione storica, artistica e spirituale* (a cura di Giacinto Libertini)
- 9 – *Documenti per la Storia di Frattaminore (Frattapiccola, Pomigliano d'Atella e Pardinola)* (a cura di Giacinto Libertini)
- 10 – *L'Ipogeo di Caivano. Atti del Convegno di Caivano del 7 ottobre 2004 (Centro di eccellenza per la restituzione computerizzata di manoscritti e monumenti della pittura antica)* (a cura di Giacinto Libertini)
- 11 – Giuseppina Della Volpe, Giovanni Del Prete, Bruno D'Errico, Alessandro Di Lorenzo, Francesco Montanaro, Franco Pezzella, Nello Ronga, Luigi Russo, *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*

#### FUORI COLLANA

- 1 – Pio Crispino e Catello Pasinetti, *I centri storici a nord di Napoli*
- 2 – Francesco Montanaro, *Amicorum sanitatis liber. Profili biografici dei più illustri medici, sanitari e benefattori del tempo passato di Afragola, Arzano, Caivano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Casoria, Crispano, Frattamaggiore, Grumo Nevano e Sant'Antimo*
- 3 – AA. VV., *Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore (1807-2007)*

## ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele  
Agrippinus Associazione  
Albo Ing. Augusto  
Alborino Sig. Lello  
Ambrico Prof. Paolo  
Arciprete Prof. Pasquale  
Argentiere Dr. Eliseo  
Atelli Dr. Antonio  
Balsamo Dr. Giuseppe  
Bencivenga Sig.ra Amalia  
Bencivenga Sig. Raffaele  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Bencivenga Dr. Vincenzo  
Bilancio Avv. Giovangiuseppe  
Capasso Prof. Antonio  
Capasso Prof.ssa Francesca  
Capasso Sig. Giuseppe  
Capasso Dr. Raffaele  
Capasso Sig. Silvestro  
Capasso Sig. Vincenzo  
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)  
Cardone Sig. Emanuele  
Cardone Sig. Pasquale  
Caruso Arch. Salvatore  
Caruso Sig. Sossio  
Casaburi Prof. Claudio  
Casaburi Prof. Gennaro  
Casaburi Sig. Pasquale  
Caserta Dr. Sossio  
Caso Geom. Antonio  
Cecere Ing. Stefano  
Celardo Dr. Giovanni  
Cennamo Dr. Gregorio  
Centore Prof.ssa Bianca  
Ceparano Sig. Bernardo  
Ceparano Dr.ssa Giuseppina  
Ceparano Sig. Stefano  
Cerbone Dr. Carlo  
Cesaro Sig.ra Maria  
Chiacchio Arch. Antonio  
Chiacchio Sig.ra Gilda  
Chiacchio Sig. Michelangelo  
Chiacchio Dr. Tammaro  
Chiocca Dr. Antonio  
Cimmino Dr. Andrea  
Cimmino Sig. Simeone  
Cirillo Avv. Nunzia  
Cirillo Dr. Raffaele  
Cocco Dr. Gaetano  
Comune di Casavatore (Biblioteca)

Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)  
Conte Sig.ra Flavia  
Coppola Sig.ra Claudia  
Costanzo Dr. Luigi  
Costanzo Sig. Pasquale  
Costanzo Avv. Sosio  
Costanzo Sig. Vito  
Crispino Dr. Antonio  
Crispino Prof. Antonio  
Crispino Sig. Domenico  
Crispino Dr.ssa Elvira  
Crispino Ing. Giacomo  
Cristiano Dr. Antonio  
Crocetti Dr.ssa Francesca  
D'Agostino Dr. Agostino  
D'Alessandro Rev. Aldo  
D'Ambrosio Sig. Tommaso  
Damiano Dr. Antonio  
Damiano Dr. Francesco  
D'Amico Sig. Renato  
Della Corte Dr. Angelo  
Dell'Aversana Dr. Giuseppe  
Della Volpe Arch. Luciano  
Della Volpe dr.ssa Giuseppina  
Del Prete Sig. Antonio  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Dr. Costantino  
Del Prete Prof. Francesco  
Del Prete Dr. Luigi  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Dr. Salvatore  
Del Prete Prof.ssa Teresa  
De Rosa Sig.ra Elisa  
D'Errico Dr. Alessio  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Avv. Luigi  
D'Errico Dr. Ubaldo  
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana  
Di Gennaro Arch. Pasquale  
Di Lauro Prof.ssa Sofia  
Di Lorenzo Arch. Alessandro  
Di Marzo Prof. Rocco  
Di Micco Dr. Gregorio  
Di Nola Prof. Antonio  
Di Nola Dr. Raffaele  
Donvito Dr. Vito  
D'Orso Dr. Giuseppe  
Dulvi Corcione Avv. Maria  
Esposito Dr. Pasquale  
Ferraiuolo Sig. Biagio  
Ferro Sig. Orazio  
Festa Dr.ssa Caterina

Fiorillo Sig.ra Domenica  
Flora Sig. Antonio  
Foschini Sig. Angelo  
Franzese Dr. Domenico  
Ganzerli Sig. Aldo †  
Garofalo Sig. Biagio  
Gentile Sig.ra Carmen  
Gentile Sig. Romolo  
Giaccio Dr. Giuseppe  
Giametta Arch. Francesco  
Giannotti Sig. Giovanni  
Giuliano Sig. Domenico  
Giusto Prof.ssa Silvana  
Golia Sig.ra Francesca Sabina  
Iadicicco Sig.ra Biancamaria  
Ianniciello Prof.ssa Carmelina  
Iannone Cav. Rosario  
Iavarone Dr. Domenico  
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia  
Improta Dr. Luigi  
Irma Bandiera Associazione  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Lambo Sig.ra Rosa  
La Monica Sig.ra Pina  
Landolfo Prof. Giuseppe  
Lendi Sig. Salvatore  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Liotti Dr. Agostino  
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro  
Lombardi Dr. Alfredo  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)  
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)  
Lupoli Sig. Angelo  
Maisto Dr. Tammaro  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Manzo Avv. Sossio  
Marchese Dr. Davide  
Marchese Dr.ssa Maria  
Marseglia Dr. Michele  
Martiniello Sig. Antimo  
Mele Dr. Fiore  
Merenda Dr.ssa Elena  
Montanaro Prof.ssa Anna  
Montanaro Dr. Francesco  
Morgera Sig. Davide  
Mosca Dr. Luigi  
Moscato Sig. Pasquale  
Mozzillo Dr. Antonio  
Nocerino Dr. Pasquale

Nolli Sig. Francesco  
Orefice Sig. Paolo  
Pagano Sig. Carlo  
Palladino Prof. Franco  
Palmieri Sig. Elio  
Palmieri Dr. Emanuele  
Palmiero Sig. Antonio  
Parlato Sig.ra Luisa  
Parolisi Dr.ssa Immacolata  
Parolisi Sig.ra Imma  
Passaro Dr. Aldo  
Perrino Prof. Francesco  
Perrotta Dr. Michele  
Petrossi Sig.ra Raffaella  
Pezzella Sig. Angelo  
Pezzella Sig. Antonio  
Pezzella Dr. Antonio  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzella Sig. Gennaro  
Pezzella Dr. Rocco  
Pezzullo Dr. Carmine  
Pezzullo Dr. Giovanni  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Prof. Raffaele  
Pezzullo Dr. Vincenzo  
Pisano Sig. Donato  
Piscopo Dr. Andrea  
Poerio Rivello Sig.ra Anna  
Pomponio Dr. Antonio  
Porzio Dr.ssa Giustina  
Progetto Donna - Associazione  
Puzio Dr. Eugenio  
Quaranta Dr. Mario  
Ratto Sig. Giuseppe  
Reccia Sig. Antonio  
Reccia Arch. Francesco  
Reccia Dr. Giovanni  
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia  
Ricco Dr. Antonello  
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio  
Ronga Dr. Nello  
Ruggiero Sig. Tammaro  
Russo Dr. Innocenzo  
Russo Dr. Luigi  
Russo Dr. Pasquale  
Salvato Sig. Francesco  
Salzano Sig.ra Raffaella  
Santoro Dr. Michele  
Sarnataro Prof.ssa Giovanna  
Sarnataro Dr. Pietro  
Sautto Avv. Paolo (sostenitore)  
Saviano Dr. Carmine

Saviano Sig. Maria  
Saviano Prof. Pasquale  
Schiano Dr. Antonio  
Schioppa Sig.ra Eva  
Schioppi Ing. Domenico  
Schioppi Dr. Gioacchino  
Serra Prof. Carmelo  
Sessa Dr. Andrea  
Sessa Sig. Lorenzo  
Siesto Sig. Francesco  
Silvestre Avv. Gaetano  
Silvestre Dr. Giulio  
Simonetti Prof. Nicola  
Sorgente Dr.ssa Assunta  
Spena Arch. Fortuna  
Spena Avv. Francesco  
Spena Sig. Pier Raffaele  
Spena Ing. Silvio  
Spirito Sig. Emidio  
Taddeo Prof. Ubaldo  
Tanzillo Prof. Salvatore  
Tozzi Sig. Riccardo  
Truppa Ins. Idilia  
Tuccillo Dr. Francesco  
Ventriglia Sig. Giorgio  
Verde Avv. Gennaro  
Verde Sig. Lorenzo  
Vergara Prof. Luigi  
Vetere Sig. Amedeo  
Vetere Sig. Francesco  
Vetrano Dr. Aldo  
Vitale Dr.ssa Armida  
Vitale Sig.ra Nunzia  
Vozza Prof. Giuseppe  
Zona Dr. Francesco  
Zuddas Sig. Aventino



La Chiesa di Santo Stefano. Melito di Napoli

In copertina: Donna Sarah Luisa Stracham, Principessa di Sant'Antimo